

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SALERNO
BIBLIOTECHE - CBA

FONDO VIGNOLA

XV
14
PER
3

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO XXII

LXI DELL' INTERA COLLEZIONE

Fasc. V - VIII - 31 gennaio 1937



CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

NAPOLI

R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

1936 - XV

PUBBLICAZIONI

DELLA

R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

Con l' annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviato gratuitamente ai soci. Pei non soci il prezzo di un fascicolo separato della seconda serie è di L. 15,00; di un'intera annata, di L. 60,00.

Della prima serie le annate II, III, IV, V, VI, XII, XIV e XV sono esaurite; le altre si vendono a L. 40,00 l' annata. La collezione completa della prima serie, della quale restano pochissime copie, si vende al prezzo di L. 2000,00. Degli indici il primo è esaurito, il secondo e il terzo costano L. 10 ciascuno.

I fascicoli, che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria, si vendono separatamente in proporzione al prezzo dell' annata. Ai soli soci si accorda lo sconto del 25 %.

Per l'estero i prezzi sono aumentati del 50 %, spese di spedizione incluse.

Altre pubblicazioni della R. Deputazione Napol. di Storia Patria.

I. Monumenti storici (in quarto).

CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, tomi 3, 1881-85 . . . . . L. 400,00

DE BLASIIS G., *Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano*, 1887. . . . . „ 75,00

GAUDENZI A., *Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica priora*, 1888 . . . . . „ 75,00

DE MONTEMAYOR G., *Diurnali di Scipione Guerra*, 1891 „ 75,00

FARAGLIA N. F., *Diurnali detti del duca di Monteleone*, 1895 . . . . . „ 75,00

ABIGNENTE G., *Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Langobardorum et jus Romanorum tractatus*, 1912 . . . . . „ 100,00

VOLPICELLA L., *Ferdinandi primi instructionum Liber* (1486-1488), con note storiche e bibliografiche . . „ 100,00

II. Documenti per la storia dell'Italia meridionale (in ottavo grande):

TRIFONE R., *La legislazione angioina*, 1921. . . . L. 90,00

GALLO A., *Codice diplomatico normanno di Aversa*, 1927 „ 80,00

III. Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane (Nuova serie, in quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l' arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole 1899. . „ 90,00

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE

N. S. Anno XXII

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO XXII

LXI DELL' INTERA COLLEZIONE

Fasc. V - VIII - 31 gennaio 1937

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

NAPOLI

R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

1936 - XV

Centro Bibliotecario di Ateneo
261914/ UM4
n. ingresso
FONDO VIGNOLA

Tipografia JOELE & ALIBERTI - S. Cosmo a Portanolana, 44 - Napoli

MEMORIE

LA FEUDALITÀ NAPOLETANA NEL PERIODO ANGIOINO

(Cont. vedi volume XX-1934)

III.

Il servizio militare e l'adoa.

Sebbene nei documenti napoletani non manchi qualche esempio di concessione senza obbligo di servizio militare [1], possiamo dire col Cadier [2] che appunto quell' obbligo, le-

[1] Cfr. in *Notamenti* cit., VIII, p. 632 (che cita il f. 48 del fasc. 28-3°) la concessione al " discreto magistro Raimundo Octoboni fisico familiari „ di un casale presso Afragola, per il quale egli era tenuto a " dare quolibet anno zuccari rosati libras decem „. Il carattere eccezionale della concessione è confermato dalla disposizione che dopo la morte del primo investito " sui heredes servire tenerentur de servitio duorum militum pro eisdem decem libris zuccari rosati „; nonchè la concessione " Castri Torani „ al Monastero di Santa Maria nel contado di Molise. Il Re concedeva la " remissio feudalis servitii „ " cum reservatione quod quoties nos vel heredes nostros ire continget ad Monasterium predictum ministretur seu exibeatur nobis et eisdem heredibus portio victus, que debetur uno ex monachis dicti Monasterii „ (*Reg. Ang.* 107, f. 57 b.).

Nel *Reg. Ang.* 364, f. 141 è poi cenno della conferma al maestro Giordano de Itro della concessione " quorundam terrarum feudalium in Terra Maranule in pertinentiis Fundorum „ fattagli da Onorato Caetano conte di Fondi " sub annuo redditu sive censu unius tabullerii alearum et schiaccorum fulciti aleis atque schiacchis et parium duodecim tassillorum seu dadorum per ipsum.....et eius heredes et successores anno quolibet eisdem comiti ac suis heredibus et successoribus in dicto Comitatu in festo Assuncionis beate Marie de mense Augusti in recognitionem et signum maioris dominij et superioritatis prestando ac etiam exibendo in perpetuum „ ! In quest' ultimo caso ci troviamo però di fronte a un suffeudo.

[2] C. Cadier, op. cit., p. 15-17.

È questa del resto l'opinione diffusa nei feudisti meridionali. Vedi

gato non alla persona del feudatario, ma al feudo stesso, costituì, nel Regno di Sicilia come in Francia, l'essenza del rapporto feudale: era esso che nobilitava il possesso della terra.

Durante il regno di Carlo I — rimanendo fermi anche in questo campo i precedenti ordinamenti Normanno-Svevi — ciascun feudatario venne obbligato a fornire un " miles „ per ogni venti once di rendita feudale, e per " miles „, come appare dai documenti [1], s'intese un uomo armato a cavallo con un armigero e due scudieri anch'essi a cavallo. Il feudo era intero *(integrum)*, quando la sua entrata ascendeva a venti once; non intero *(non integrum* o *pars feudi)*, quando la rendita feudale non era sufficiente a fornire il servizio. In questo secondo caso, o più feudatari, riunendosi insieme e formando un intero feudo di venti once, prestavano l'effettivo servizio personale [2], oppure, più comunemente, paga-

---

quello che ne scrive D. Orlando, *Il feudalesimo in Sicilia*, Palermo, tip. Lao, 1847, p. 23. Di opinione opposta invece il Rinaldi, op. cit., passim.

[1] Cfr. documento n. III in N. Vivenzio, *Del servizio militare dei baroni nel tempo di guerra* etc., Napoli, St. Simoniana, 1796. Il lavoro del Vivenzio, che è stato l'unico che di proposito abbia trattato del nostro argomento ed a cui hanno attinto poi tutti gli studiosi successivi (primo tra tutti il Santamaria che nel capitolo dei suoi *Feudi* dedicato al servizio militare non fece che parafrasarlo), ci fornisce notizie e documenti molto utili: esso però va letto, avendo riguardo alla carica rivestita dall'A., il quale, avvocato fiscale del Real patrimonio, teneva a porre in rilievo soltanto quei documenti che potevano dimostrare come la Corona non avesse mai rinunziato al diritto di riscuotere l'adoa dai baroni in caso di guerra. Contro di lui si scagliò, come paladino della nobiltà, il giovane principe di Canosa: *Epistola ovvero riflessioni critiche sull' opera dell' avvocato fiscale sig. d. N. V. intorno il servizio militare dei baroni in tempo di guerra*, Napoli, 1796.

[2] Sull'adoa cfr. specialmente G. d'Ayello, *Tractatus de iure adohae, relevii atque subsidii*, Lugduni, passim; A. Capicii; *Investitura feudalis* etc., Napoli, 1569, p. 27 e sgg: quando i baroni non possedevano il feudo integro — vi è detto — " adunabant se tot, quot facerent unum militem, vel in pecunia solvebant et haec solutio per combinatos et adohatos, idest coniunctos, dicitur adohamentum „. Quasi con le stesse parole si era espresso Andrea d'Isernia: cfr. op. cit., p. 111 t. Sull'adoa da vedersi ancora A. Capano, *De iure adohae tractatus*, Napoli, 1636, passim e specialmente C. Pecchia, op. cit., vol. II, p. 215-228.

vano in denaro il servizio stesso, fornivano, cioè, una somma (" *adoamentum* „ , " *adoa* „) in modo che a loro spese potesse la Corte assoldare altri armati : " ut eorum loco — dicono i documenti — solidentur alii „ [1]. Siccome però taluni feudatari, anche possessori di " feuda integra „, non potevano servire di persona — e si avevano da un lato gli " impotentes „ a farlo, quali le donne, i minori, gli infermi, gli assenti dal Regno ; dall'altro le chiese feudatarie ed i vescovi, impossibilitati a servire, " quia ecclesia abhorret a sanguine „ — essi in cambio del servizio militare pagavano una determinata somma di denaro, detta anche " adoa „.

Nel Regno di Carlo I l' adoa fu pagata in ragione di dodici once e mezzo per ogni venti di rendita feudale, e solo la terza parte di questa somma i baroni potevano esigere dai vassalli. Ciò per i feudi abitati ; in quelli disabitati — appunto perchè non si poteva far ricadere parte della prestazione sui vassalli — l'adoa era invece di poco più di sei once : quando, più tardi, si estenderanno le investiture ai prodotti fiscali, alle annue rendite, alle gabelle, ogni venti once di reddito obbligheranno al pagamento annuale di circa cinque once [2].

I documenti pubblicati dal Borrelli [3], dal Vivenzio, dal Minieri-Riccio [4] ci mostrano Carlo I rigorosissimo nell'esi-

[1] Cfr. *Reg. Ang.* 2, f. 69.

[2] Cfr., per tutte, la concessione fatta da Carlo III a Gurello Origlia il 19 febbraio 1383 (in *Reg. Ang.*, 359, f. 94 t.). Gli si concedono " in perpetuum in feudum cum onore feudalis servitii „ trenta once d' oro sulla gabella del sale di Gaeta " ad rationem videlicet de unciis auri quinque et quarta ..... pro singulis unciarum auri redditus in pecunia stabilitam secundum usum et consuetudinem nostre Curie „.

[3] C. Borrelli, *Vindex Neapolitanae Nobilitatis*, Neapoli, 1653 ove son pubblicati i nomi dei " *Neapolitani feudatari, qui feudorum vinculis obligati anno MCCLXXII Regem Carolum I in Thraciae expeditione sectabantur* „.

[4] C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d' Angiò dal 6 Agosto 1252 al 30 Dicembre 1270* etc., Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1874, sotto la data 5 aprile 1266, 16 febbraio 1269 e passim ; id., *Il Regno di Carlo I d' Angiò dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283*, Firenze, 1877-1881 (estr. da "Arch. Stor. Italiano „): vedi specialmente per l' obbligo dei baroni di fornire le *teride* sotto le date 22 Maggio 1277,

gere l' effettivo servizio personale ; i feudatari furono obbligati a servire non solo nell'esercito, ma anche nella flotta quando il sovrano era impegnato in imprese marittime, e tra gli altri obblighi ebbero quello di fornire a loro spese navi ed imbarcazioni.

Mediante le riviste provinciali o " Monstrae „ [1] cui i

1° Gennaio 1278, e ancora 12 Genn. 1279, 13 Aprile 1279 (contro i baroni che, obbligati al servizio militare, impongono pesi vessatori ai loro vassalli) 29 Nov. 1279, 31 Maggio 1281, 3 Giugno e 29 Dic. 1283 ecc. Per le confische di feudi per mancata prestazione del servizio militare, cfr. specialmente : 30 Maggio 1283 ; ID., *Nuovi studi riguardanti la dominazione Angioina nel regno di Sicilia*, Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1876 p. 18.

[1] Ecco due documenti che si mostrano alcuni aspetti della organizzazione delle riviste feudali : il primo tra essi, tratto dal *Reg. Ang.* 96, f. 103, non ha bisogno di commenti, il secondo, tratto dallo stesso registro, f. 188, è molto significativo anche per la storia dell'emancipazione dei baroni dall'obbligo del servizio personale : ai commissari inviati a ricevere la mostra vien lasciata infatti la facoltà di accettare dai baroni " minus sufficientes „ l' adoa in cambio del servizio.

Da notare anche che vi è già fatta la distinzione, contro cui più tardi si scaglierà definendola un iniquo abuso Matteo da Porta, tra feudo antico e feudo nuovo, con il conseguente diverso trattamento nei riguardi dell' imposta feudale.

I

Pro Curia et quod ordinetur aliquos probos viros.

Scriptum est Guillelmo Standardo militi Regni Sicilie marescallo dilecto consiliario familiari et fideli suo etc. Provida meditatione pensantes quod propter monstram que nuper fieri debet Averse ubi propterea baronum et alterius gentis moltitudo conveniet possint forsitan plura dampna iniurie ac violencie inrogari civibus Aversanis et aliis de casalibus civitatis ipsius per officiales familiares ac somarerios tam Curie nostre quam baronum comitum et militum aliorum, ut discriminibus hiis ante tempus consulti occuratur fidelitati tue de certa nostra scientia tenore presencium committimus et mandamus quatenus viros fideles aliquos quos ad id idoneos reputatis pro custodibus statuas quod diligenter advertant et caveant ut talia dampna iniurie ac violencie in personis aut rebus dictis nostris fidelibus inferantur. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc. Die VI° Iunii XII° Indictionis.

II

Commissio notarii Silvestri de Botonto.

Karolus secundus etc. Silvestro de Botonto notario familiari et

feudatari erano tenuti a partecipare " equis et armis decenter muniti „ il Re esercitava un controllo periodico sul-

---

fideli suo gratiam et bonam voluntatem. Scire te volumus quod viro nobili Iohanni de Monteforti et Squillacii et Montis Caveosi comiti, Regni Sicilie camerario et capitaneo in Calabria generali, licteras nostras trasmictimus subsequentis continencie post salutem. Ecce mictimus ad te notarium Silvestrum de Botonto notarium familiarem et fidelem nostrum qui una cum statutis tuis super recipienda monstra in Matera a baronibus et feudatariis sub Capitania et Comitiva tua ad partes Calabrie profecturis ipsi monstre personaliter intersit illamque in quaterno uno in scriptis reddigi faciat prout unumquemque ipsorum fiet et sibi per nostram celsitudinem est iniunctum. Quare fidelitati tue precipimus quatenus eundem notarium ad scribendum monstram ipsam recipi facias et admitti et si in hoc utilitate nostre Curie procurata expedire videris ab aliquibus ex baronibus et feudatariis ipsius qui inhabiles et minus sufficientes ad viagium ipsum fuerint in pecuniam debere recipi dictum servicium feudale illud ab eis per eundem notarium pro anno presenti pro parte curie nostre recipi mandes et facias modo subscripto videlicet a baronibus et feudatariis feuda antiqua tenentibus duplum et a tenentibus terras, castra et feuda ex concessione clare memorie domini patris nostri vel nostra dicti feudali servicij in pecunia simplum tantum ex eis inde sub sigillo suo fieri apodixas de quaquidem pecunia taliter recipienda per eum personas alias ad guerram sufficientes et aptas de stipendiariis curie nostrae scilicet conduci facias et eis per ipsum notarium gagia trium mensum de pecunia ipsa solvi et de hiis que ad mandatum et iuxta provisionem tuam stipendiariis ipsis solvitur facias sibi fieri sub sigillo tuo scriptum competens ad cautelam, continens nomina et cognomina personarum ipsarum ac tempus pro quo eis dicta gagia persolventur.

Et si forte de stipendiariis nostre curie non adessent quibus ipsa gagia solverentur, quia pecunia ipsa tam pro obsidione terre Ordeoli, quam pro servitiis nostris aliis guerram tangentibus et nobis plurimum oportuna volumus et expresse mandamus ut eam per predictum notarium permictas ad Cameram nostra deferri. Datum Neapoli per Magistros Rationales magne nostre Curie etc. Die III° Julii XII° indictionis etc. Quo circa fidelitati tue firmiter et expresse precipimus quatemus visis presentibus ad Comitem ipsum aput Materam te personaliter conferas Monstre ipse una cum statutis suis super recipienda illa debeatis interesse illamque in quaterno uno reddigi facias prout pro unumquemque baronum et feudatariorum ipsorum fiet et tibi per nostram Curiam est iniunctum. Et si comes idem utilitate nostre curie procurata expedire videret ab aliquibus ex baronibus et feudatariis ipsis quot inabiles et minus sufficientes ad predictum viagium fuerint in

l'efficienza delle milizie feudali destinate a formare il nucleo principale dell'esercito regio. Naturale, quindi, che la mancata prestazione del servizio portasse di regola alla devoluzione del feudo alla Corona.

*
* *

È dopo i Vespri che in questo campo comincia il periodo delle concessioni e delle riforme: nei notissimi capitoli di S. Martino, Carlo, principe di Salerno e vicario del padre, non soltanto dà ai baroni la facoltà di chiedere ai vassalli degli adiutori moderati senza consenso regio, quant' anche riduce a tre mesi il loro servizio militare, disponendo che la Corte sia tenuta a mantenere a sue spese i militi, qualora voglia trattenerli per un tempo maggiore [1].

Due anni più tardi si va molto più in là: i non meno famosi capitoli di Onorio IV [2], oltre a riconfermare che il

---

pecunia debere recipi dictum servicium feudale illud ad eis pro anno presenti quod parte nostre Curie recipias modo subscripto videlicet a baronibus et feudatariis feuda antiqua tenentibus duplum et a tenentibus terras castra et feuda ex concessione clare memorie domini patris nostri seu nostra dicti feudalis servicii de pecunia simplum tantum et eis inde sub sigillo tuo facias apodixas. Adicimus insuper et mandamus quod si prefatus comes de stipendiariis Curie nostre conducere illosque ad predicta nostra servitia secum ducet tu eis ad mandatum et iuxta provisionem dicti comitis gagia trium de predicta pecunia stipendiariis ipsis solvas et sub sigillo ipsius comitis scriptum de hiis que solveris recipias competens ad cautelam continens nomina et cognomina personarum omnium ac tempus pro quo eis gagia ipsa solves et si forte de stipendiariis nostre Curie non adessent quibus gagia ipsa solveris pecuniam totam quam de servicio ipso recipies veluti pro obsidione terre Ordeoli et aliis Curie nostre serviciis guerram tangentibus necessariam ad nostram Cameram tecum portes. Datum Neapoli per magistros Rationales etc. Die III° Julii XII° Indictionis.

[1] Trifone, *Legislazione* cit., p. CLXIII e p. 99. cfr. anche Cadier, op. cit., p. 85 e 129.

[2] Sui capitoli di papa Onorio cfr. M. Prou, *Les registres d'Honorius IV*, Paris, Thorin, 1888 specialmente a p. 83. Il Trifone (op. cit. p. CLXIII) e il Monti (*Da Giovanna I a Giovanna II d'Angiò*, Benevento, 1932, p. 64) danno, evidentemente per una svista, i capitoli di papa Onorio come anteriori a quelli di S. Martino.

servizio militare non possa oltrepassare i tre mesi, dispongono che in alcun modo per guerre combattute fuori del regno i feudatari possano essere obbligati a servire personalmente o a pagare l'adoa. Questa, poi, da dodici e mezzo qual'era venne ridotta a dieci once e mezzo; ed è interessante per il nostro studio notare che, mentre nei capitoli di S. Martino s'era fatta menzione del solo servizio personale, in quelli di papa Onorio si parli indifferentemente di servizio militare e di adoa, lasciandosi implicitamente al pieno arbitrio dei feudatari se servire di persona o convertire il servizio in danaro.

Al ritorno nel regno, Carlo II, se confermò dei capitoli di papa Onorio la diminuita proporzione dell'adoa, concedendo in più ai feudatari la facoltà di esigere dai vassalli, sin' allora tenuti alla sola terza parte, il pagamento della metà della somma, non fece alcuna menzione dell'ordine del pontefice riguardo al servizio prestato fuori del regno, volendo che, almeno in teoria, i feudatari potessero esservi obbligati [1].

*
* *

Queste, rispetto agli ordinamenti precedenti, le più note innovazioni giuridiche apportate in questo campo dai sovrani Angioini; da allora in poi, sino alla fine della dinastia [2], permane in quasi tutte le concessioni feudali il richiamo a quelle norme: l'obbligo, cioè, del servizio personale e, solo nei casi di legittimo impedimento, della prestazione dell'adoa nella proporzione stabilita.

Ma, se l' ordinamento giuridico resta fermo, l' arbitrio regio angioino da un lato e la prepotenza del baronaggio dall'altro rendono il nostro terreno assai infido, allorchè si

[1] Trifone, *Legislazione* cit., p. 128.

[2] Cfr. per es. in *Reg. Ang.* 360, f. 107 t. il bando di chiamata alle armi dei baroni, emesso da Margherita di Durazzo il 1° Aprile 1384, ed ancora quelli del 23 Novembre 1392 (in *Reg. Ang.* 363, f. 176) e del 9 Luglio 1401 in *Reg. Ang.* 364, f. 198).

vuole far cenno dell' applicazione pratica di quelle norme. Guardandosi da frettolose generalizzazioni, ed avendo presenti le necessità politiche contigenti che, come abbiamo già visto trattando della giurisdizione criminale, fanno sì che alcuni privilegi, concessi o strappati al potere monarchico, siano di volta in volta destinati a formare degli esempi unici o a rinnovarsi ed a tramandarsi nell'uso; ci limiteremo a notare la tendenza, sempre più palese nel baronaggio, a voler sostituire all' obbligo del servizio personale il pagamento della tassa corrispondente; vedremo poi che questa aspirazione della classe feudale verrà a coincidere con l'interesse monarchico e concluderemo che a gradi ed insensibilmente avverrà la completa trasformazione.

*
* *

Una minuziosa indagine sui documenti editi ed inediti ci permette di fermarci su alcuni punti salienti di questa evoluzione.

Speciali esenzioni dal servizio personale, oltre quelle contemplate dalle disposizioni legislative più avanti esposte, si erano avute in verità sin dal regno di Carlo I; ma è solo col suo successore che ci troviamo di fronte ad un esempio veramente tipico di esenzione generale. Nell'agosto 1292 Carlo II, per limitare i grandi e continui gravami imposti precedentemente ai baroni dalle esigenze della guerra del Vespro, non solo volle che i feudatari prestassero in " pecunia tantum „ il servizio dovuto, quant'anche dispose che essi fossero tenuti a pagare " pro quolibet pheudo non sicut hactenus uncias auri decem et mediam set tantum sex uncias „ [1]. " Remedium „, questo che, come teneva a dichiarare esplicitamente il Re, era però " usque ad nostrum verumtamen beneplacitum duraturum „ e che in effetti dovè ben presto essere revocato perchè conosciamo poi degli ordini di mobilitazione di milizie feudali degli anni immediatamente seguenti.

[1] Cfr. *Sillabus Membranarum ad Regiae Siclae Archivum pertinentium* etc., Neapoli, ex Regia Typ., 1845, vol. II, parte I, pp. 98-99.

Su questi ordini di mobilitazione non occorre soffermarsi; a quelli editi dal Vivenzio, dal Camera [1] dal Trifone [2] ed infine a quello del 1300 illustrato dal Monti [3] se ne potrebbero aggiungere molti altri da noi esaminati; [4] ma, poichè le formule giuridiche che rivestono i bandi alle armi sono pressochè identiche nelle varie epoche, non è il caso di riferirle qui. Ci limitiamo piuttosto a dar conto di uno sconosciuto editto del 1304, che merita di esser riportato per intero. Esso, infatti, ci dà, a complemento di quelle pubblicate nelle note precedenti, ulteriori nozioni sull'organizzazione delle mostre feudali; ci fornisce notizie sull'stituzione dei " comestabuli inferiores „ che dovevano nei vari giustizierati, esercitar le funzioni del gran Contestabile; ci attesta del diverso trattamento che nei riguardi delle imposte feudali veniva usato tra feudi antichi — quelli concessi anteriormente alla dominazione Angioina — e feudi nuovi; ci mostra infine come, a differenza del rigore precedente [5], cominciasse già in quegli anni ad affermarsi la norma, sancita poi solennemente da Re Roberto, che l' inadempienza

[1] M. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli, st. Fibreno, 1841. I. pp. 322-323.

[2] Trifone, op. cit. pp. 157-158.

[3] G. M. Monti, *Da Carlo I a Roberto d' Angiò* in *Arch. Stor. Nap.*, 1932, pp. 98-100. Il bando alle armi fu tratto dal Monti da un Formulario Vaticano; esso esiste anche nel *Reg. Ang.* 106, f. 176 t., un riassunto dello stesso documento, tratto dal *Reg. Ang.* 1300-01. B. ora perduto è in De Lellis, *Notamenti* citt. III, p. 1662. Bene aveva supposto il Monti che l' ordine di mobilitazione dovesse riferirsi all' autunno 1300: la data precisa, infatti, è 1° Novembre 1300. Cfr. anche *Reg. Ang.* 107, f. 1.

[4] Basterà citare per il Regno di Carlo II gli ordini del 1° Agosto 1296 in *Reg. Ang.* 81, f. 53; del 29 Dic. 1301 in *Reg. Ang.* 113, f. 28 e *Reg. Ang.* 125, f. 103; del 9 Gennaio 1302 in *Reg. Ang.* 125, f. 107; del 27 Luglio 1302 in *Reg. Ang.* 121, f. 176; del 18 Settembre 1304 in *Reg. Ang.* 145, f. 94; del 24 Luglio e 5 Agosto 1307 in *Reg. Ang.* 165, ff. 64 e 233 t.; del 19 Aprile 1309 in *Reg. Ang.* 173 f. 110 t. edito da A. Cutolo, *Il Regno di Sicilia negli ultimi anni di vita di Carlo II d' Angiò*, Roma Albrighi e Segati 1924, p. 176.

[5] Cfr., per tutte, le devoluzioni di feudo alla Corona per mancata prestazione del servizio in *Reg. Ang.* 51, f. 132 t. e in *Reg. Ang.* 81, f. 42.

agli obblighi feudali fosse punita, non già con la perdita del feudo, ma semplicemente con una pena pecuniaria [1].

[1] Edictum ut barones sint in continuo apparatu (in *Reg. Ang.* 145, f. 99 t.). Scriptum est Justiciario Terre Laboris et Comitatus Molisii fideli suo etc. Noveris quod provisionem utilem utique statui Regni nostri Sicilie propenso consilio nuper edidimus infrascriptam. Universis tenore presencium et inspecturis quia preteritorum memoria futuris documenta exhibet ad cautelam et ante tempus previsa remedia in tempore proncius suffragantur, actento presertim quot et quanti defectus emerserint expectando in casibus que previsa non fuerant auxiliaria fulcimenta, presenti nostre provisioni perpensa, quam a proximo festo Natalis domini in antea usque ad beneplacitum nostrum valituram esse decernimus, ordinamus ad statum Regni nostri continue considerandum in tuto gens armorum que per Dei gratiam dictum Regnum condecenter habundat modo subscripto consistat in continuo armorum et equorum necessario apparatu inde unusquisque comes, baro, miles et feudotarius alius justiciariatuum sungulorum terciam partem feudalis servicii ad quod Curie nostre tenetur tam in hominibus quam in equis sufficienter et decenter armatis paratam indesinenter et continue teneat ac munitam ita quod si comes, baro, miles aut feudotarius habeat in diversis justiciariatibus feuda sua prefatam partem terciam dicti feudali servicii munitam jugiter et paratam modo predicto in illo justiciariatu teneat in quo maiorem partem illorum habere dignoscitur et tenere. Si autem Baro, miles, aut feudotarius servire Curie nostre de duorum tantum servitio militum teneatur, siquidem feuda nova sint illa que obtinet, equitem unum et equum unum sufficienter et decenter armatos tenere paratos continue teneatur. Set si feuda huiusmodi sint antiqua eciam si de uno milite Baro, miles aut feudotarius servire ipsi Curie teneatur nichilominus tamen equitem unum et equum unum ut prefertur armatos paratos continue teneatur habere. Ut autem ille in equis qui et est in equitibus sit delectus exprimimus et sancimus ut equus comitis, baronis, militis, et feudotarii habentis in redditibus annuis uncias quadringentas aut ultra unciarum triginta; habentis autem circiter quadrigentas uncias usque ad centum in ipsis redditibus unciarum viginti; habentis vero tantummodo infra centum siquidem sit miles duodecim, si scutifer octo ad minus uncias ponitur sit valoris.

Ut per hec et minus noceant previsa pericula et preparata mature non mendicentur in tempore et ad felicem fidelium Regni statum gentemque cunctorum omnia sint in tuto ad ipsa vero duratura continue et efficaciter observanda, statuimus ut Guillelmus Extandardus miles Regni Sicilie comestabulus, dilectus consiliarius, familiaris et fidelis noster in justiciariatibus singulis unum nobilem aliquem sufficientem et aptum sive oriundum de patria sive habitatorem vel incolam iusti-

Alla morte di Carlo II°, lo stato si trovò in condizioni tutt'altro che floride e la nobiltà feudale crebbe di numero e di audacia. Se non mancarono qualche volta degli atti di energia da parte del sovrano [1], in generale l'azione di Re Roberto in questo campo fu indecisa, debole, incerta. Numerose e d'ogni genere — lamentava il Re — le " fraudes „ commesse dai feudatari a discapito dell'autorità regia : molti

---

ciariatus eiusdem inferiorem comestabulum statuat per nostras pro fecto licteras confirmandum qui in suo justiciariatu potestatem plenariam habeat auctoritate nostra ordinandi, requirendi et iniungendi fieri ac observari tenaciter omnia et singula supradicta. Ita quidem quod singulis quatuor mensibus inferior ipse comestabulus coram se monstram recipiat de predictis et ne impune se credat excedere, si quis fortasse defecerit in predictis edicimus ut quisquis dictorum comitum, baronum, militum et feudatariorum ex contumacia vel neglectu post publicacionem presentis edicti vel post requisicionem vel iniunctionem prefati inferioris comestabuli intra spacium quindecim dierum ad tardius numerandum a die requisicionis vel iniuncionis eiusdem contrafecerit vel defecerit in premissis medietatem valoris equi secundum distincionem precii predistincti, in cuius contumacia retencione defecerit vice qualibet huiusmodi defectus ammictat, penam similem incursurus si in retinendo equite predicto defecerit quem tenetur habere et penam hanc per comestabulum inferiorem eundem decernimus exigi et haberi pro parte quidem tercia fisco nostro, pro alia tercia dicto comestabulo maiori et pro reliqua tercia ipsi inferiori comestabulo applicandam. Datum etc. volumus igitur et mandamus expresse ut provisionem hanc nostram per omnes et singulas terras et loca comitum, baronum et feudatariorum huiusmodi decreta tibi provincie et per illas eciam alias in quibus ipsi feudalia bona tenent faciens puplice divulgari. Jniunctionem ex parte nostre Maiestatis adicias quos ipsi eam iuxta quod continet efficaciter teneant et observent. Tu vero de publicatione et iniuncione prefata fieri facias competencia puplica instrumenta que subsequenter ad Curiam nostram mittas.

Datum Averse per Bartholomemum de Capua militem etc. die VI Octobris III indictionis.

Eodem die ibidem similes facte sunt; Justiciario Aprucii citra flumen Salsum; justiciario Aprucii ultra flumen Salsum; justiciario Capitinate; justiciario Terre Bari, justiciario Terre Idronti, justiciario Basilicate; justiciario Principatus.

[1] Cfr. R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, Bemporad, 1922, I, pp. 236-237.

fra essi, oltre al non fornire il servizio o l'adoa, non denunziavano alla Corona le avvenute successioni, nè prestavano l'omaggio ed il *relevio* dovuti in quel caso; alcuni poi giungevano sino ad alienare, senza assenso sovrano, i loro feudi, trasferendone in altri il possesso! Orbene per tutti questi casi — aggiungeva Roberto in un documento, che ci mostra in modo significativo lo spirito che animò la sua linea di condotta nei rapporti con la classe baronale — è sempre meglio addivenire ad una composizione pecuniaria. I Tesorieri provinciali, quindi, furono lasciati arbitri di comporre pecuniariamente, e non seguendo una norma fissa ma regolandosi di volta in volta " secundum conditionem et qualitatem negotii, pro utilitate... Curie „ le gravi infrazioni. Il famoso capitolo " Nolumus „ [1] che stabilì che la contumacia nel prestare il servizio militare o nel pagare l'adoa portasse non alla perdita del feudo, ma soltanto al pagamento di una notevole multa, non fece che sancire solennemente una situazione di fatto già determinatasi da qualche anno [2].

Ma a mostrarci come sotto il regno di Re Roberto i feudatari fossero già ad un punto decisivo della loro emancipazione dall'obbligo del servizio personale, contribuiscono in modo notevole le formule che cominciano ad infiltrarsi nei mandati con cui il sovrano ordina l'esazione delle somme dovute " pro adohamentis „ ; i tesorieri vengono autorizzati a raccogliere l'adoa non soltanto dalle chiese, " ecclesiasticis personis viduis pupillis impotentibus et de regno absentibus „ — come era stato ripetuto costantemente fino ad allora in tutti gli ordini simili — ma anche dagli altri feudatori " *potius adohare volentibus quam prestare servitium personale* „ [3]!

[1] Trifone, op. cit., p. 247.

[2] Cfr. in *Reg. Ang.* 255 f. 43 e sopratutto in *Fasc. Ang.* 28, f. 4 esempi di restituzione di feudi precedentemente devoluti alla Corona per la mancata prestazione dell'adoa; altri indulti in *Arche Angioine* sotto la data 25 giugno 1310.

[3] In *Reg. Ang.* 269, f. 20: " Nos Rex mandamus vobis Thessurariis nostris ut ab ecclesiasticisve personis viduis pupillis impotentibus

È anche la Corte che ora, per spiegabili esigenze fiscali, preferisce l'adoa al servizio. Invalso l'uso, infatti, che, data la loro maggiore rendita, i feudi antichi dovessero pagare il doppio di quelli nuovi [1], i proventi dell'adoa cominciavano ad assumere nel bilancio dello Stato Angioino una importanza non trascurabile e dapprima non sospettata.

Sarebbe interessante, a conferma delle nostre affermazioni, poter documentare anno per anno il progressivo aumento di questo cespite del bilancio statale; ma sfortunatamente, data la frammentarietà della " Ratio Thesaurariorum „ [2], una ricerca in questo senso non ci ha dato risultati molto soddisfacenti. Comunque, le poche cifre che abbiamo a nostra disposizione, bastano da sole allo scopo; se si pensa infatti che nel 1316 la Regia Curia incassò a questo titolo meno di 6.000 once [3], che nel 1341 la somma introitata superava già le 8.000 once [4] e se si confrontano

---

et de regno absentibus ac aliis feudatariis dicti regni potius adohare volentibus quam prestare feudale servicium personale a Curia nostra feudalia tenentibus pro antiquo et novo feudis recipiatis pro parte Camere nostre adohamenta in pecunia tam pro preteritis quam pro presenti annis huius none Inditionis prout vobis oretenus iniungemus de quo quidem mandato vos astringi volumus nostram Curiam ad docendum. Sed da receptione predictorum adohamentorum Rationibus nostris fidem volumus indubia adhiberi. Datum Neapoli sub secreto anulo nostro. Die XXIIII Februarii VIIII Indictionis. (1326).

Vedere nei fogli successivi dello stesso registro il nome di qualche feudatario che " elegit potius adohare quam personaliter inde servire „: la formula che abbiamo notata è ripetuta poi negli ordini simili degli anni successivi; così in un mandato del 23 gennaio 1328 in *Reg. Ang.* 310, f. 99 t., così ancora in un altro del 2 maggio 1330 in *Reg. Ang.* 201, p. 31 etc.

[1] Per la differenza tra feudi antichi e nuovi, cfr. oltre G. M. Monti, *Da Giovanna I*, etc., cit. p. 65, anche alcuni mandati di Carlo duca di Calabria e specialmente uno del 23 ottobre 1322 in *Reg. Ang.* 230, f. 135 ed uno del 2 aprile 1326 in *Reg. Ang.* 263, f. 129.

[2] Cfr. sulla Ratio Thesaurariorum della Cancelleria Angioina i notamenti di N. Barone in *Arch. Stor. Nap.* X° e XI° (1885-1886).

[3] In *Reg. Ang.* 210 f. 153 cfr. Caggese op. cit. p. 626.

[4] In *Reg. Ang.* 269 f. 49 t., cfr. Monti, *Da Carlo* ecc., cit. in *Arch. Stor. Nap.*, 1933, p. 68.

questi dati con quelli dell'epoca di Giovanna II, tramandatici dal Bianchini (once 20135) [1], si ha già netta l'impressione del sostanziale mutamento avvenuto nella natura dell'adoa, che da tributo rivestente carattere eccezionale si è tramutato in una vera e propria tassa feudale.

La diminuzione della potestà regia di fronte alla classe baronale aveva progredito, infatti, con moto sempre più celere, durante il regno di Giovanna I°: nei bandi alle armi di quel turbinoso periodo cominciò a dirsi esplicitamente che i baroni i quali " *nequiverint venire vel elegerint potius remanere* „ erano autorizzati a farlo, dietro pagamento dell'adoa [2]. E se ancora durante il regno dei Durazzeschi si era avuto qualche esempio di richiesta di servizio personale ai feudatari [3], questa oramai non era stata che un' eccezione. La norma all'epoca di Ladislao è che le " taxae recollectae „ dai baroni servano " pro stipendiis amigerorum Curie „ [4]. Sorte le compagnie di ventura, cioè, se i feudatari preferiscono di pagare in luogo del servizio l'adoa, la cui prestazione effettiva cercano di far ricadere esclusivamente sui vassalli, anche i Sovrani trovano sempre più conveniente di impiegare per l'ingaggio di milizie mercenarie le somme raccolte [5].

fine

RUGGERO MOSCATI

[1] Cfr. L. BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., p. 89.

[2] Cfr. Ordini dell'8 febbraio 1345 in *Reg. Ang.* 347, f. 131, del 20 maggio 1345 in *Reg. Ang.* 342 f. 212 t.. Altri bandi alle armi in *Reg. Ang.* 333, f. 10 t. (e 337 f. 27 t.), in Reg. Ang. 349, f. 239 (e 350, ff. 24-37). Sull' insubordinazione dei baroni nei primi anni del regno di Giovanna cfr. ora V. EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia dall'inizio del regno di Giovanna I alla pace di Catania*, Napoli, Loffredo, 1936 pp. 14-15.

[3] Cfr. esempi, nota 3 p. 7.

[4] Cfr. *Reg. Ang.* 363, f. 182 t.

[5] Questo anche se in teoria l' ordinamento giuridico resta invariato e nel cedolario di Giovanna II[a] (1415) i feudi sono ancora tassati secondo l' antica proporzione, prima cioè è posto il numero dei militi e poi il corrispettivo servizio in danaro. Cfr. *Reg. Ang.*, 373, ff. 66-102.

IL CONTE DI SARNO

(CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA CONGIURA DEI BARONI)

CAPITOLO I.

La famiglia di Francesco Coppola e gli inizi della sua attività.

1. Francesco Coppola. — 2. La sua famiglia. — 3. Gli inizi della sua attività. — 4. Il Regno di Napoli al tempo di Ferdinando I di Aragona.

1. L' 11 maggio 1487 veniva giustiziato Francesco Coppola, Conte di Sarno, uomo di grandi ricchezze, che aveva ricoperto altissime cariche alla Corte di Ferdinando I di Aragona e si era lasciato poi coinvolgere nella congiura che i baroni del Regno avevano tramato contro il Re (1485-1487).

La figura del Conte di Sarno spicca fra quelle degli altri nobili del tempo, sia di quelli che parteciparono alla congiura, sia di quelli che se ne astennero, per i diversi fini cui egli rivolse il suo vivace e fervido ingegno. Nè gli allettamenti della cultura umanistica, nè i molti e vari piaceri in cui il Re stesso e molti dei suoi cortigiani consumavano gran parte del loro tempo attrassero mai quest'uomo, che tendeva con tutte le sue forze ad un fine solo: la creazione di un'immensa ricchezza, che permettesse a lui ed ai suoi figli di occupare una posizione preminente nel Regno.

Ma perchè quest' uomo ricco e potente che " affascinava la fantasia di tutta Napoli „ [1] si lasciò conquistare dal

[1] E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, tradotto da T .Persico (Firenze, 1915), p. 24.

miraggio di una politica d'intrigo e si rivolse contro il Re, che prima non aveva sdegnato di unirsi a lui come socio in varie imprese, ricavandone non lieve vantaggio ; perchè questo industriale dall'intuizione sicura si accostò ad uomini che non appartenevano alla sua sfera, sono problemi che meritano di essere studiati e approfonditi e che possono giovare a una più esatta valutazione storica della Congiura dei baroni. L'interesse, che la figura del Conte di Sarno suscita per la genialità e l'arditezza delle sue imprese mercantili e industriali, viene accresciuto dalla sua tragica fine.

2. Francesco Coppola, che, quando cadde in disgrazia, fu più volte dal Re e dai suoi cortigiani con spregio chiamato " mercante „, apparteneva in realtà ad antica e nobile famiglia. Notizie della famiglia Coppola o Coppolata s' incontrano infatti dai tempi dell'imperatore Giovanni Porfirogenito : secondo genealogisti secenteschi, il ramo cui apparteneva Francesco si era stabilito a Scala fin dai tempi dell'impero di Basilio il Macedone [1]. Sappiamo che nel 1275 un certo Tommaso Coppola ed altri della costa di Amalfi prestarono a Carlo I mille once d'oro, ricevendone in pegno la corona reale, adorna di varie pietre preziose [2]. Nel 1348 abbiamo notizie di un Filippo Coppola, che fu uno degli Otto della città di Napoli [3].

[1] C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli* (Napoli, 1663), parte II, p. 190. Già nel 1127 abbiamo notizie dei Coppola di Scala: cfr. R. Filangieri Di Candida, *Codice diplomatico Amalfitano* (Napoli, 1917). In origine lo stemma dei Coppola era semplicemente una coppa; in seguito, dividendosi la famiglia in diversi rami, gli stemmi divennero due : in uno la coppa d'oro in campo azzurro è circondata da cinque gigli d'oro, nell'altro è sostenuta da due leoni d'oro. Quest'ultimo fu forse lo stemma del Conte di Sarno. Cfr. G. Campanile, *Notizie di nobiltà* (Napoli, 1672), p. 90, 305, 432 e De Lellis, op. cit., p. 189.

[2] Cfr. B. Aldimari, *Memorie istoriche di diverse famiglie nobili* (Napoli, 1691), *passim*, e De Lellis, op. cit., p. 191, che nomina fra quelli che prestarono denaro a Carlo I anche un Matteo e un Rinaldo Coppola ; un prestito precedente sarebbe stato fatto da un Guglielmo Coppola nel 1269.

[3] De Lellis, op. cit., p. 192. M. A. Terminio, *Apologia di tre*

Il padre di Francesco fu quel Loise o Luise Coppola, che era stato regio secreto e mastro portolano nelle provincie di Terra d'Otranto e Basilicata (1458-1470) e in quelle di Capitanata e Terra di Bari (1465), commerciante in grani e nel 1460 fornitore della regia Corte [1].

Inoltre egli tenne, dal 1467 al 1469, insieme con Giacomo Sarrocco di Napoli e Andrea de Fatone di Andria, l'arrendamento della gabella del ferro in provincia di Basilicata [2].

La madre di Francesco ci è ignota, e del pari ci è ignoto l'anno preciso della sua nascita, che possiamo porre fra il 1420 e il 1430 [3].

Non è dubbia l'importanza delle cariche tenute da Loise: uno sguardo alle somme pervenute nelle sue mani " per raho de son offici „ e da lui trasmesse alla Corte ci dà la certezza che tali incarichi dovevano essere fonte di grandi guadagni anche per chi li deteneva. Così nel 1464, anno in cui fu *secretus*, *magister portulanus* e *magister salis* per le provincie di Terra d'Otranto e Basilicata, in una sola volta consegnò alla Corte 1.000 ducati " *super juribus ipsorum officiorum* „ [4]. Nel 1465 consegnò complessivamente

---

seggi illustri di Napoli (Napoli, 1633), p. 48. TUTINI, *Dell'origine e fundatione de' seggi di Napoli* (Napoli, 1644), p. 91.

[1] *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber*, ed. L. VOLPICELLA, (Napoli, 1916), p. 325. La prima notizia di Loise la trovo nel DE LELLIS, op. cit., p. 193, il quale ci dice che questi nel 1439 fu deputato dal Seggio di Portanova alla tutela del monastero della SS. Vergine del Carmine. Cfr. anche R. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Cedole di Tesoreria*, vol. XXXVII, f. 109 t. Usiamo da ora in poi la sigla RASN. per i documenti tratti dall' Archivio di Stato di Napoli.

[2] RASN., *Commune Summariae*, XIII, f. 21-21t.

[3] Cfr. C. PORZIO, *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I*, a cura di S. D'ALOE (Napoli, 1859), p. 178, dove, al momento della cattura (1486), il Conte di Sarno viene chiamato " vecchio „. Avendo però egli anche dei figli piccoli ed essendo ancora nella pienezza delle sue energie, ritengo che non avesse passato la sessantina.

[4] RASN., *Sigillorum*, IX, f. 43 t.

la maggior somma di 3.960 ducati [1]; nel 1466, 1.500 [2]; nel 1467, oltre a 1.600 ducati da lui sborsati in conto dei 4.000 che doveva pagare per esser riconfermato nella sua carica di secreto e mastro portolano di Terra d' Otranto e Basilicata, ne versò altri 1.400 [3]; nel 1468 invece i versamenti raggiungono soltanto la somma di 400 ducati [4] per risalire nel 1470 a 2.392 ducati [5] e nuovamente ridiscendere nel 1471 a soli 241 ducati [6].

Oltre i vantaggi finanziari, poichè la natura stessa di quelle cariche rendeva molto stretti i rapporti della Corte con Loise Coppola [7], questi talvolta si vedeva affidare anche incarichi molto delicati [8], per cui sempre più si accresceva il suo prestigio nel Regno. Naturalmente egli si avvalse della situazione in cui il favore regio e la sua abilità lo avevano posto per ottenere privilegi che rendessero più agevoli e più liberi i suoi traffici, sciogliendolo da eccessivi pesi fiscali, primo fra tutti il privilegio di cittadinanza in tutto il Regno [9], che lo rendeva esente dal pagamento di diritti

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, XLII, f. 5, 36 t., 68 t., 99 e 105.

[2] RASN., *Ced. di Tes.*, XLV, f. 3.

[3] RASN., *Ced. di Tes.*, XLV, f. 36, 21 t. bis, 32 t. bis, 66 bis.

[4] RASN., *Ced. di Tes.*, XLVII, f. 39 e 42.

[5] RASN., *Ced. di Tes.*, LIII, f. 6, 12, 62, 85 t., 102 t.

[6] RASN., *Ced. di Tes.*, LVIII, f. 6 t., 26 e 26 t.

[7] RASN., *Sigillorum*, IX., f. 79 t., 84 t., 89; X, 73 t., XI, 104; XIV 23; XVIII, 62 t. e 144; XX, 101 e 272; XXI, 65; XXII, 81; XXV, 56; XXX, 42 t.

[8] RASN., *Museo*: *Autografi Aragonesi*, III: il 18 agosto 1465 il Re ordinava a Loise Coppola, maestro portolano delle terre di Bari, Otranto e Capitanata, di trovar segretamente " navilio e passatgio bono „ a Cola de Francischis di Aversa, da lui inviato " fin al despoto dela Morea „.

[9] Loise aveva ottenuto nel 1465 l' immunità dei diritti di dogana, fondaco ed altri per tutto il Regno. Cfr. RASN., *Executoriale*, IV, f. 414 t. Questo privilegio gli venne confermato il 13 maggio 1471 (RASN., *Sigillorum*, XVI, 78 e XXV, 59 t.). Il 9 marzo 1472 la Camera della Sommaria ricorda a Daniele Pironto, doganiere, della dogana di Manfredonia, e a Salvatore de Ponte, arrendatore della dogana e gabelle di Puglia, che Loise Coppola ha diritto di cittadinanza per tutto il Regno e quindi gli hanno ingiustamente fatto pagare per una certa quantità di grano esportata sulla stessa nave " jura debita non tam-

di dogana per qualunque merce volesse importare o esportare in tutte le provincie.

Degna di maggior considerazione di quanta ne abbia finora avuto è la figura di Loise nel commercio del tempo. Troviamo il suo nome fra quelli dei commercianti con i quali l'8 ottobre 1462 la Regina Isabella, in veste di luogotenente generale del Re, stipulò dei capitoli che regolavano il commercio dei grani nel Regno [1]. Forse faceva parte di questi capitoli quello che gli venne riconfermato nel 1469 [2], ma non dobbiamo credere che egli limitasse la sua attività al traffico dei grani e degli orzi, di cui era il principale fornitore presso la Corte [3]. Probabilmente, già prima di associare a sè il figlio Francesco, si occupava anche di vini e di altri generi alimentari; invece il commercio di prodotti diversissimi e di importanza industriale dovette cominciare sotto l'influenza del figlio [4]. Non si sa nulla della società fra i due Coppola prima del 1470: questo è l'anno in cui il nome di Francesco fa frequenti apparizioni nei do-

---

quam civis, set exterus „, cosa cui dovranno porre riparo. Cfr. RASN., *Commune Summariae*, XIV, f. 19 t.-20 t. Il 15 settembre 1483 Loise ricorda il suo privilegio, protestando perchè gli hanno fatto pagare il dazio su una certa quantità di grano da lui trasportato da Monte Peloso a Trani: cfr. RASN., *Commune Summariae*, XX, f. 122 t.-123. In quanto agli scambi che faceva " pro parte Regie Curie „ si minacciavano forti multe ai doganieri che osavano fargli pagare dazi: cfr. RASN., *Commune Summariae*, X, f. 33.

[1] Cfr. RASN., *Cancelleria Aragonese: Comune*, I, f. 172 t.-174 Capitoli fra la Regina luogotenente generale del Re e i mercanti Bernardo de Corbera catalano, Filippo Strozzi fiorentino, Loise Coppola di Napoli e Battista Reymbaldo genovese.

[2] RASN., *Sigillorum*, XIV, f. 133 t.: 27 luglio 1469; X, f. 122: 28 luglio 1469.

[3] Il 9 gennaio 1468 veniva in una sola volta da lui data alla Corte l'ingente quantità di 2.381 tomoli di frumento in misura napoletana; cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, XLIX.

[4] Anche questo non deve essere inteso in senso assoluto, perchè la stessa indole delle cariche da lui ricoperte doveva costringerlo a rivolgere la sua attenzione a tutta la vita commerciale del Regno: p. e. nel 1467 doveva occuparsi di un carico di salnitro necessario alla Corte; cfr. RASN., *Ced. di Tesor.*, XLIX, f. 121 t.

cumenti, ma certo da tempo egli aveva iniziata la sua attività sotto la guida del padre, da cui ereditò, come suo fratello Matteo, l'attitudine all'industria e al commercio, attitudine che in lui possiamo definire genio.

3. Non è possibile ricostruire esattamente i primi gradini dell' ascesa di Francesco Coppola. Gli inizi della sua attività dovettero essere modesti, e naturalmente non ce ne rimane memoria alcuna. Possiamo però dire, senza distaccarci dal vero, che l' attività commerciale precorse in lui l'attività industriale. Dovevano farlo rivolgere ai traffici i vantaggi che potevano venirgli dalla libertà di approfittare di concessioni già ottenute dal padre, l' esempio di questo e le maggiori possibilità di sfruttamento che offriva un capitale modesto, impiegato nei traffici, dove poteva più rapidamente e facilmente moltiplicarsi, che immobilizzato in una piccola industria.

Il De Lellis, dandoci notizie di una nave appartenuta ad un omonimo del Conte di Sarno, vissuto nella prima metà del secolo XIV, ci attesta che i Coppola furono *ab antiquo* commercianti e navigatori [1]. Anche Francesco e il fratello Matteo [2] dovettero fin dalla prima giovinezza seguire l'antica e non spenta tradizione familiare.

Non siamo in grado di dire quali furono le prime speculazioni di Francesco, quanti vascelli ebbe all' inizio della sua attività, verso quali lidi li inviò, se prese parte personalmente a queste spedizioni. Nessun ricordo ci resta di quella che fu dapprima la semplice attività di un qualunque mercante, mercante però così abile e fortunato da imporsi a poco a poco all' attenzione dello stesso Re.

Ma, anche se questa attività autonoma di Francesco non è in alcun modo documentata, dobbiamo egualmente ritenere che fin da giovanissimo egli abbia tentato traffici e speculazioni per proprio conto: il suo carattere indipendente

[1] De Lellis, op. cit., p. 309.

[2] Per la vita di Matteo Coppola cfr. il breve profilo delineato dal Volpicella, in *Regis Ferdinandi* etc., p. 325.

non avrebbe potuto in alcun modo assoggettarsi a seguire soltanto le iniziative di un altro, sia pure di suo padre, senza nulla arrischiare che portasse l' impronta della sua sagacia e della sua ferma volontà. Se, dunque, giustificata è l'ipotesi di un'attività personale di Francesco e non soltanto di una sua collaborazione col padre fin dagli inizi, non deve d'altra parte recar meraviglia la mancanza di documenti, poichè, data la natura delle scritture pervenuteci, noi siamo in grado di conoscere i rapporti dei vari personaggi della epoca sopratutto — e in alcuni casi solamente — con la Corte. Ora ben si comprende come non abbiamo quasi notizie del solo Francesco [1], mentre moltissime volte lo troviamo associato con Loise in un binomio cha comincia ad avere una grande importanza nell'economia della Corte e del Regno.

4. La figura di Ferrante di Aragona è ancora *sub judice.*

L'antica interpretazione di un principe crudele per naturale disposizione dell' animo cede ora a quella di un abile sovrano che sapeva usare a volta a volta la diplomazia o la ferocia a seconda delle circostanze. Certo in lui troviamo una strana mescolanza di qualità buone e cattive, nascoste queste ultime sotto il velame di una intelligente dissimulazione.

Quale il sovrano, tale il Regno: una mescolanza di splendori palesi e di tare segrete, di fasto esteriore e di profonda miseria.

Le belle dame ingioiellate, vestite di broccati d' oro e d' argento, strascinanti lunghi manti di velluto, adorne le vivide vesti di lacci d' oro e le belle chiome di trine d'oro, che si aggiravano nelle sale del Castello, facendo corona alla regina Isabella o alla regina Giovanna, non ignoravano neppur esse le difficoltà finanziarie. La gaia folla dei cortigiani, dei paggi, dei musici, delle donzelle, dei camerieri, degli stallieri, dei falconieri, dei mozzi, doveva accorgersi

[1] Qualcuna sì, ma di scarsa importanza. Cfr. p. e. RASN., *Sigilmulor*, XIII, f. 95 t. (19 dicembre 1470).

di essere al servizio di un Re senza denari, che rimandava spesso il pagamento delle " provisioni „, e ricorreva addirittura a prestiti dai suoi sudditi più facoltosi.

Il disordine che regnava nelle finanze si riscontrava in tutti gli altri aspetti della vita del Regno. Mancava quella vera pace che ha le sue radici nell'intima sodisfazione dei cittadini: torbidi, rivolte, congiure avevano accompagnata l'ascesa al trono di Ferrante: torbidi, rivolte, congiure lo seguiranno durante il lungo periodo del suo regno.

La prima minaccia per il potere regio era costituita dalla nobiltà, divisa in due categorie: i baroni e i nobili dei Seggi. Gli uni e gli altri miravano, sebbene in diversi modi, a rafforzare le prerogative della propria classe, a danno della monarchia. I baroni, chiusi nei loro castelli, erano come tanti piccoli re, che imponevano tasse e organizzavano eserciti per potersi all' occorrenza difendere o anche, se fosse loro parso necessario o soltanto conveniente, poter prendere l'offensiva; i nobili dei Seggi cercavano di ottenere la prevalenza nel Regno e di accrescere sempre più i loro diritti e i loro privilegi. La borghesia non era in condizioni da avere grande influenza politica, anche se qualcuno dei suoi membri riusciva ad elevarsi e a raggiungere cariche ed onori, e la plebe era in uno stato miserando [1].

A questa situazione interna, difficile e precaria, faceva riscontro una situazione di politica estera che richiedeva continua vigilanza da parte di Ferrante. Dopo un certo periodo di pace, seguito all' annientamento della prima congiura, le inquietudini ricominciarono a causa della guerra che, a lato di Siena e del Pontefice Sisto IV, l'Aragonese ebbe contro Firenze e Lorenzo dei Medici (1478-1479), poi della guerra d' Otranto contro i Turchi (1480-1481) e della guerra di Ferrara (1482-1484), nelle quali potè rifulgere il valore di Alfonso duca di Calabria [2].

[1] Cfr. P. Pieri, *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica* (Napoli, 1934), pp. 107-120.

[2] Cfr. la biografia di Ferrante in Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi instructionum liber*, p. 243.

È necessario esaminare le condizioni economiche del Regno di Napoli e più particolarmente le condizioni in cui si trovavano le industrie e il commercio sotto il Re Ferdinando I per poter conoscere lo sfondo su cui si venne inquadrando l' attività di Francesco Coppola.

Ferdinando I, quando si furono placati i torbidi che avevano accompagnata la sua ascesa al trono, si diede a ordinare il suo regno e ad emanare disposizioni che ne regolassero la produzione e i traffici.

Con Alfonso I lo splendore e la ricchezza del Rinascimento erano penetrati nel regno di Napoli. Il lusso si era introdotto nella regia Corte ed aveva fatto presa sull' animo di tutti: il fasto e lo sperpero della Corte di Napoli non avevano nulla da invidiare a quello degli altri Stati italiani [1]. Dice il Bianchini che " i feudatari ed altre ricche persone gareggiarono a spendere in simil guisa, donde la attiva circolazione del danaro da povero fe' talora il Regno ricco comparire, e trasse ad utile uso per arti e manifatture molti capitali che ristagnati per lo addietro erano „ [2] e continua affermando che la smania del lusso fu la rovina per molti.

In ogni modo, fu stimolata la produzione. Le industrie assunsero maggior vigore e gli scambi furono incoraggiati sia all' interno del regno che all' estero. Ferdinando I con una legge del 20 giugno 1469 provvide ad abolire il diritto di fondaco, che era del 2 e 1/2 %, per le merci che uscivano dalla città di Napoli, conservando solo il dazio dell' 1 % sulle merci che vi entravano. Il 20 gennaio 1471 abolì tutti i dazi sulla estrazione delle merci [3]. Con questi incoraggiamenti il commercio veniva ad assumere un ritmo più rapido e, nello stesso tempo, per la maggior facilità

[1] Cfr. J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. da Valbusa e accresciuto da Zippel (Firenze, 1927), vol. I, p. 39.

[2] L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, III ed. (Napoli, 1859), p. 165.

[3] Bianchini, op. cit., p. 141-142.

di esportazione dei prodotti, venivano riattivate le industrie. Era questo l' obbiettivo cui mirava il Re [1].

Le industrie che ebbero incoraggiamenti da Ferdinando I furono l' arte della lana, l' arte della seta, l' oreficeria e l' arte della stampa [2]. L' arte della seta e quella della lana furono da lui costituite in corporazione ; l' arte degli orafi, dapprima unita con quella della seta, poi ne fu staccata e costituì una terza corporazione, che accoglieva operai specializzati nelle stoffe intessute o laminate d' oro. La corporazione dell' arte della seta, della cui costituzione ignoriamo l' anno, ebbe a capo il veneziano Marino di Cataponto e il fiorentino Francesco di Nerone, ma abbiamo notizia di altri capitoli stipulati tra Ferrante e Francesco e Loise Coppola [3]. L' arte della stampa fu introdotta in Napoli fra il 1470 e il 1475 e incoraggiata dal Re con privilegi e franchigie [4].

Troveremo Francesco Coppola a capo di un' importantissima fabbrica di panni di lana e di drappi di seta : due delle arti incoraggiate dal Sovrano ebbero in lui uno dei principali rappresentanti. Se non impiantò una stamperia, fu però padrone di una cartiera in Sarno, e sappiamo che era uno dei fornitori di carta della Regia Camera della Sommaria [5].

Dalle Cedole di Tesoreria dell' Archivio di Stato di

[1] Cfr. GOTHEIN, op. cit., p. 109 : " I prodotti che Napoli poteva offrire al commercio erano quasi unicamente materia grezza, innanzi tutto grano ed olio: i manufatti industriali erano ancora in grande quantità importati „. Il Re volle liberare il suo regno dalla dipendenza dall'estero per i prodotti dell'industria.

[2] BIANCHINI, op. cit., p. 166-167.

[3] G. TESCIONE, *L'arte della seta a Napoli e la colonia di S. Leucio* (Napoli, 1932), p. 20-21. R. PESCIONE, *Il Tribunale dell'Arte della Seta in Napoli*, estratto dall' *Arch. stor. per le Prov. napoletane*, N. S., vol. V-VI, con aggiunte e documenti, p. 34. Cfr. anche RASN., *Sigillorum* XXXII : 12 luglio 1480.

[4] P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli* (Napoli, 1770), t. IV, p. 341.

[5] RASN., *Curiae Summariae*, XVIII, f. 11, 57 t., 119 t., 134 t., 187 t.

Napoli risulta che una grande quantità delle spese del Re riguardava acquisti di sete, broccati e libri e pagamenti ai miniatori di codici [1]. Il fasto della Corte aragonese perdurava sotto Ferrante, sebbene non raggiungesse le altezze cui era pervenuto sotto Alfonso. Le belle dame della Corte si ammantavano di morbide sete, ma non esse soltanto: " finanche i preti usarono a quei dì vestire di velluto „ [2]. Il lusso profano e la pompa sacra si univano nelle processioni, dove si potevano vedere l'Angelo che scacciò Adamo ed Eva dal paradiso terrestre fiammeggiante nella sua tunica di seta rossa e i demoni chiusi in abito di drappo nero e, nel giorno di venerdì santo, il Re stesso avvolto in una veste da penitente di nero e pesante panno, con un cappuccio che giungeva a coprirgli gli occhi.

Per quel che riguarda i libri, sappiamo che Ferdinando, anche se non ardeva di passione umanistica così viva come quella di Alfonso, condivideva però l' entusiasmo del padre per i libri. Aveva ereditata la biblioteca paterna e seppe accrescerla sempre più; quando la congiura, tramata contro di lui, finì con la morte dei colpevoli e la confisca dei loro beni, molti libri dei baroni andarono ad arricchire la biblioteca regia [3]. I bei libri miniati esercitavano su di lui un vero fascino e troviamo nelle Cedole di Tesoreria quanto pagava per le singole lettere miniate in azzurro, in oro, in scarlatto e per le soavi figure che illeggiadrivano le pagine dei codici. Libri sacri e profani, di letteratura, di scienze, di guerra, trattati sulla caccia e sull' allevamento dei cani costituivano la ricca e varia raccolta bibliografica di Ferrante, i cui volumi portavano in gran parte come " ex libris „ il famoso ermellino [4].

La passione del Re per i libri doveva naturalmente incoraggiare non solo l'arte della stampa, ma anche la fab-

[1] Cfr. Barone, *Le Cedole di Tesoreria dell' Archivio di Stato di Napoli*, in *Arch. Stor. Nap.*, vol. IX e X.

[2] Bianchini, op. cit., p. 167.

[3] A. A. Messer, *Le Codice aragonese* (Paris, 1912), Introd., p. XLIII.

[4] G. Mazzatinti, *La biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli* (Rocca S. Casciano, 1897), p. LXXXV-LXXXVII.

bricazione della carta. E Francesco Coppola, che proveniva dalla costiera amalfitana, dove già allora si fabbricava una carta famosa, trasse profitto dalla ricchezza idrica di Sarno impiantandovi una cartiera.

Mentre veniva riattivando queste industrie, il Re badava anche a dare incremento maggiore al commercio, che si faceva soprattutto per via di mare. Napoli aveva rapporti commerciali importantissimi con Genova e frequenti, se pur meno importanti, relazioni con Venezia e Firenze [1]. Francesco Coppola, che finì col radunare una propria flotta numerosissima e col fare della marina una sua forza politica [2], aveva frequentissimi rapporti con Genova, ma inviava ancora più in là i suoi vascelli carichi di merci e trafficava nei paesi del Levante, importando nel Regno prodotti africani ed asiatici [3]. Con lui si ebbe uno sviluppo del commercio che prima non era stato mai raggiunto.

CAPITOLO II.

Attività industriale e mercantile di Francesco Coppola.

1. Primi traffici e prime cariche di Francesco Coppola. — 2. La sua società commerciale col padre. — 3. Altri interessi comuni col padre: lo sfruttamento delle miniere di Longobucco e il saponificio. — 4. La fabbrica di stoffe e la cartiera.

1. Dopo aver accennato alle condizioni economiche del regno di Napoli sotto Ferdinando I di Aragona, conviene esaminare lo sviluppo dell'attività di Francesco Coppola e il modo in cui egli venne a poco a poco emergendo fra gli altri mercanti del Regno.

Il Gothein [4] dice che il Coppola " dalla miseria in cui giaceva era già venuto in grande ricchezza mediante ardite

[1] Gothein, op. cit., p. 112-115.

[2] Idem, op. cit., p. 72.

[3] G. De Blasiis, *Un poema latino inedito in lode del Conte di Sarno*, in *Arch. Stor. Nap.*, vol. VIII, p. 756.

[4] Gothein, op. cit., p. 13.

imprese commerciali, prima che Ferrante ne facesse il suo agente di affari „. Ora, trattandosi d' un mercante proveniente da famiglia di mercanti, di un mercante il cui padre era in commercio ed aveva ottenute anche importanti cariche, parlare di " miseria „ è esagerato. Bisogna ritenere che, all' inizio della sua attività, il Coppola avesse, come si è già detto, un modesto capitale che egli poi seppe con abilità far fruttare.

I primi documenti riguardanti Francesco Coppola sono del 1469 : lo troviamo, in una vertenza davanti alla Camera della Sommaria, impegnarsi a far sì che Salvatore de Ponte, ultimo arrendatore dei diritti di dogane e gabelle di Puglia, restituisca a Cicco Bonfiglio di Gaeta, che ha per primo tenuto quella carica, 100 ducati veneziani che gli spettano, secondo quanto è stato stabilito fra quest' ultimo e la Regia Camera della Sommaria [1]. Il nome di Francesco Coppola non è accompagnato da alcuna qualifica : non sappiamo, quindi, se ricopriva qualche carica per cui poteva impegnarsi a far rispettare queste decisioni per dovere di ufficio o se era invece privatamente coinvolto in questa faccenda. La seconda ipotesi è la più plausibile, ma non ci è dato svilupparla in alcun modo.

Del 1469 è anche un' altra notizia, che ci dimostra quanto fossero stretti i rapporti fra Loise e Francesco : le armature che dovevano servire pei castelli di Terra d'Otranto, di cui Loise era mastro portolano, venivano consegnate a Francesco, probabilmente perchè s' incaricasse di fargliele avere [2].

Nel 1470 Francesco fu col padre arrendatore della dogana del sale a Napoli [3], carica che nel luglio del 1476 teneva ancora [4]. Il 1470 è un anno importante nella sua vita : getta le basi della sua futura potenza. Nel gennaio

[1] RASN., *Commune Summariae*, XI, f. 221-221 t.

[2] Barone, op. cit., p. 222.

[3] Volpicella, op. cit., p. 322 ; RASN., *Ced. di Tes.*, LXI, f. 400 t. ; LXIII, f. 242 t.

[4] RASN., *Ced. di Tes.* LXIX, f. 9 t. : i due Coppola pagano alla Corte 600 ducati su 2.000 che devono dare per questo arrendamento.

del 1470 forniva circa 150 cantari di ferro a Bernardo Materdona, che aveva ottenuto per tre anni l'arrendamento " cabelle ferri azari et vomerum „ per le provincie di Terra d'Otranto e Basilicata [1]. Ecco una delle prime testimonianze del trafficare di Francesco.

Altre volte, durante lo stesso anno, l'" egregius mercator Franciscus Coppula „ avrà delle divergenze con i troppo zelanti doganieri di Sua Maestà. A Capua gli sequestrano 24 tomoli di grano che da Casal d'Arnone vuol portare a Gaeta, ma un ordine superiore intima che gli vengano restituiti [2]. Più grave è il sequestro effettuato dai doganieri di Rocca Mondragone di 140 tomoli che Francesco vuol mandare a Gaeta, ma anche questa volta esso viene annullato [3].

[1] RASN., *Commune Summariae*, XII, f. 68-68 t. Si ordina che questa quantità di ferro, che Francesco aveva comperata da Girardo e Bactista Spinula e fatta venire " ab extra Regnum „ non paghi dogane nella città di Napoli e sia inviata " absque solucione et impedimento aliquo „ nelle provincie di Terra d'Otranto e Basilicata, in forza di un capitolo firmato nel settembre del 1469 fra la Curia e Bernardo Materdona. " Item, se per caso ipso arrendatore comparasse ferro azaro et vomeri fore del Riame o in qualsevole altro lochu et per fortuna o qualsevoglia modo capitasse in alcuna delle provincie o fundico de quisto Riame, tanto de demanio quanto de baruni, che senza impazo et pagamento alcuno possa conducere et fare conducere in le dicte provincie lo dicto ferro azaro et vomeri, et semelemente se lo decto arrendatore comparasse ferro azaro et vomeri, o de quello facesse venire per qualsevole mercante ad instanciam de ipso arrendatore, che quella quantità de ferro azaro et vomerali possa fare conducere da quella provincia o vero fundico donde capitarra in le dicte provincie de Basilicata et de Terra de Otranto senza alcuno pagamento da farese per ipso ala Regia corte, o ad qualsevole altra persona del Riame, ma sia quello ferro azaro et vomeri francho et exempto da omne diricto et pagamento „.

[2] RASN., *Commune Summariae*, XII, f. 96-96 t.: "... volentes quod indebite extorsiones non fiant, vobis propterea et cuilibet vestrum tenore presencium officij auctoritate qua fungimur precipimus et mandamus sub pena unciarum XXV si secus inde feceritis regie curie applicanda ut dicto Francisco seu altero sui partis restituere et liberare debeatis dictos thomolos XXIIII grani ... „

[3] *Ibid.*, f. 96 t: "... dicimus precipimus et mandamus quatenus

Grano e ferro: gli elementi che, uniti con le stoffe, formeranno sempre gran parte del commercio di Francesco sono già presenti nella sua attività del 1470.

Ma non più soltanto " egregio mercante „, Francesco ha saputo già occupare cariche che, oltre a dargli maggior libertà per i suoi traffici, accrescono la sua reputazione. Già nel marzo 1470 è detto " arrendator jurium tractarum Terre Laboris „ e nell' aprile " magister portulanus „ [1] di questa provincia.

Così, se i doganieri di Castellammare del Volturno non rispettavano neanche essi i diritti di Francesco, da cui pretendevano una non dovuta tassa per " victualia „ fatte transitare per Castellammare nel trasporto da Capua a Gaeta [2], egli, a sua volta, tentava di far pagare ai cittadini di Procida tributi che loro non spettavano, perchè antichi privilegi li rendevano esenti, come i Liparoti, da qualsiasi tassa di esportazione o d'importazione [3]. Anche qui la Sommaria dovette intervenire, ma stavolta non a vantaggio del Coppola.

Ma ancora, in seguito, Francesco avrà che dire con i doganieri di Castellammare di Stabia, che pretendono anch'essi indebitamente diritti di gabella pel grano ed altre " victualia „ trasportate da Castellammare a Napoli [4], e con

---

ad omnem requisicionem ipsius Francisci seu alterius sui partis liberare debeatis eidem vel cui ipso voluerit dictos thomolos CXXXX frumenti... „.

[1] RASN., *Commune Summariae*, XII, f. 96 t.; XIII, 1-1 t.; XII, 145. Per l'arrendamento dell'ufficio di mastro portolano pagò nel maggio del 1470 la somma di 900 ducati " pro rata de maior quantitat es tengut pagar ala Regia cort „: RASN., *Ced. di Tes.*, LIII, f. 71. In un documento del 18 novembre 1472 è chiamato " olim arrendator jurium tractarum provincie Terre Laboris „: cfr. RASN., *Commune Summariae*, XV, f. 4 t.

[2] RASN., *Commune Summariae*, XIII, f. 4.

[3] RASN., *Com. Summ.*, XIII, f. 1-1 t. Sono esentati " ab omni solucione et protestacione cuiuscumque dohane cabelle fundici dirictus oneris et exibicionis alterius cuiuscumque tam veteris quam novi, et presertim de non solvendo denarium unum pro quolibet thomolo frumenti per eos a dicta provincia per mare extrahendi... „.

[4] RASN., *Commune Summariae*, XIV, f. 47 t.-48: 18 aprile 1472.

quelli di Eboli, che gli fanno pagare tre ducati " pro certa quantitate grani conducti per eum pro regia curia [1] „, contrariamente a ogni diritto e ad ogni usanza, perchè la roba della curia è esente da pesi fiscali.

E non soltanto i doganieri arrecano danno a Francesco, ma anche l'indifferenza di altri funzionari statali, come quel Giovanni de Conquectis, regio percettore del ducato di Sessa, che, avendo avuto incarico di far accomodare i magazzini del grano, non se ne cura, in modo che più di duecento tomoli di frumento si deteriorano [2]. Ma Francesco reclama, così che il colpevole del danno viene condannato ad una multa di cinquanta once.

Così un'altra volta ricorre nuovamente per riavere 55 ducati e 15 grana che Giovanni Carello, già percettore dei diritti di quartuccio nella città di Gaeta, gli aveva fatto pagare " pro jure quartucij frumenti grani unius pro quolibet thomolo „ ; la Camera della Sommaria esamina i motivi per cui fu imposto questo quartuccio [3] e i casi in cui deve essere pagato e stabilisce che a Francesco spetta la restituzione della somma indebitamente sborsata. Il documento è del 18 novembre 1472.

Difatti la Camera della Sommaria, proprio a proposito di Francesco, rivendica a sè il diritto di giudicare queste liti e lo significa al reggente e ai giudici della Vicaria [4].

2. Mentre Francesco comincia a farsi valere e ad assumere cariche che accrescono la sua influenza e la sua

[1] RASN., *Com. Summ.*, XIV, f. 97 : 14 maggio 1472.

[2] RASN., *Com. Summ.*, XIV, f. 165-165 t. : 22 luglio 1472 : " ... perditi et putridi fuerunt thomoli ducenti et ultra frumenti defectu et culpa vestri predicti Joannis ... prius quam deperditi fuissent actare debuissetur magazenum predictum, quod facere minime curastis in eiusdem Regie curie et dicti Francisci dampnum et preiudicium satis grave ... „.

[3] RASN., Cfr. *Commune Summariae*, XV, f. 4 t.: " ... dittum quartumcium fuerat impositum post mortem condam Regis Ladislay pro guerra quam faciebat comes Fundorum cum Cayetanis ... „.

[4] RASN., *Commune Summariae*, XIII, f. 81: " Cabelloti omnes seu credencerij cabellarum ... nostre jurisdictioni subiciuntur „.

notorietà, suo padre continua a svolgere un'attività importante e varia, ora da solo, ora associandosi il figlio prediletto, poichè comunione d'interessi fra i due Coppola si attua nel periodo che va dal 1470 alla morte di Loise [1] e sopratutto dal 1470 al 1479, quando Francesco raggiunse la ricchezza e una posizione sociale molto superiore a quella paterna. E se probabilmente in principio i vantaggi della società toccarono a Francesco, perchè il nome del padre, molto più conosciuto del suo, doveva aprirgli nuove possibilità e dargli maggior credito, in seguito il beneficato fu Loise, che si era sempre aggirato in un cerchio più ristretto di affari; lo spirito d'iniziativa e la sicura intuizione di Francesco, che continuamente amplia il proprio campo di azione, lo attraggono e lo spingono a dividere le imprese del figlio.

Ma il commercio dei grani, prima origine del benessere della famiglia, non è abbandonato, per quanto allettanti e grandiose si presentino altre prospettive: il solido buon senso dei due Coppola li fa rimanere fedeli a ciò che rappresenta la causa prima della loro prosperità e che non potrà mai venir svalutato da capricci di mode o da cambiamenti di abitudini.

Il commercio dei grani veniva fatto, in Napoli e nelle altre provincie del Regno, con la Corte e con i privati. Così il 29 gennaio 1479 Loise vende in Taranto, in presenza del notaio Nicola Jaconello di questa città, a Nardo di Monte Syon 1.000 tomoli di frumento in misura tarantina al prezzo di 41 once e 20 tarì e cioè al prezzo di un tarì e 15 grana al tomolo, di cui ebbe soltanto 10 once e per essere pagato dovette nell'ottobre dello stesso anno ricorrere alla Camera della Sommaria [2]. Un anno dopo (dicembre 1473) riesce ad ottenere da Giovanni Poù la consegna di 250 tomoli di grano in misura di Rocca Mondragone, da lui debitamente contrattati e pagati: ecco la necessità di un

[1] Loise morì il 25 maggio 1483, secondo G. Passero, *Storia in forma di giornali* (Napoli, 1785), p. 43.

[2] RASN., *Commune Summariae*, XIV, f. 238-238 t.

altro ricorso che ha del pari una soluzione a lui favorevole [1]. Anche con la Corte gli scambi e i contratti di grano sono frequenti e importanti: nell'aprile del 1471 i due Coppola ricevono da essa 2.525 tomoli di grano e nell'ottobre del 1472 altri 6.010 tomoli in misura napoletana: ignoriamo se fossero prestiti o restituzioni o semplicemente se si trattasse di grano dato per essere trasportato e distribuito altrove [2].

Nel periodo che va dal 1470 al 1472 i due Coppola fornirono complessivamente alla Corte 14.146 tomoli di frumento e 10.376 tomoli d'orzo [3]. Nel 1473 Loise comprò " pro regia curia „ 200 tomoli di frumento in misura napoletana da Domenico Gucurato di Gaeta, regio capitano della città di Rossano, e per averli tutti dovette ancora una volta ricorrere alla Camera della Sommaria [4].

Nel dicembre del 1473 e nel gennaio 1474 la Corte restituiva a Loise, in diversi giorni e diverse partite, complessivamente 1.233 tomoli di grano, per una quantità uguale o forse anche maggiore — non è nelle abitudini di Ferrante saldare completamente i debiti — da lui prestata per inviarla in Catalogna [5]. Nel 1475 troviamo invece il ricordo di ingenti quantità di orzo da lui fornite alla Corte: sappiamo che il 16 marzo ne diede 2.861 tomoli in misura napoletana, 1.385 l'11 aprile, 876 il 29 maggio, 2.223 il 10 luglio [6]. Anche nel luglio di quest'anno espose reclamo alla Camera della Sommaria per riavere da Francisco de Nolis 70 tomoli di orzo in misura napoletana [7].

Nel 1478 importanti sono gli scambi con la Corte, che nel gennaio fa dare ai due Coppola 17.000 tomoli di grano

[1] RASN., *Commune Summariae*, XVIII, f. 62.

[2] Cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, LIX, f. 151 e 151 t. Le misure del grano variavano da una località all'altra e non è facile sapere come si corrispondessero: la misura di Napoli era naturalmente la più usata.

[3] RASN., *Ced. di Tes.*, LXIV, f. 7-12 t., 16 t., 19 t., 20, 21 t., 22, 24 e 24 t.

[4] RASN., *Commune Summariae*, XVIII, f. 62 t.-63.

[5] RASN., *Ced. di Tes.*, LXV, f. 137 t., 142.

[6] *Ibid.*, f. 41 t., 42 t., 49.

[7] RASN., *Commune Summariae*, XXI, f. 30.

" los quals lo S. Re li mana donar per lo caregar dela galea e altres navilis fa lo dit Copula „ per inviarli fuori del Regno, e nel febbraio altri 4.000 tomoli " los quals lo S. Re li mana prestar graciosament „, e ancora nell' ottobre 1.600 tomoli per mandarli in Talamone. Il 10 giugno invece Francesco consegna 1.831 tomoli comprati per la Corte [1], mentre nel settembre fa col padre la speculazione di comprare per 9.350 ducati dalla regia curia 17.000 tomoli di frumento " veil e mal condicionat „, di cui sarebbe molto interessante conoscere l'impiego [2]. E nel 1479 essi forniscono complessivamente alla Corte 10.754 tomoli di grano e 4.177 tomoli di orzo [3].

Numerose sono anche le forniture di vino, di olio e di altri generi alimentari fatte da entrambi i Coppola alla Corte e all' esercito [4].

Nè è da trascurarsi quello che costituisce il secondo elemento importante dei loro traffici: il ferro. Poche sono le notizie di forniture di ferro fatte alla Corte [5] e a privati cittadini, come Palmerio de Turco di Gensano [6]. Ma sopratutto Loise si doveva occupare del ferro a motivo della già ricordata carica di arrendatore e negoziatore di questa gabella per le provincie di Terra d'Otranto e Basilicata [7].

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXII, f. 12, 69, 75, 106.

[2] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXIV, f. 74 t.

[3] Tutto il grano e 1.854 tomoli d'orzo furono forniti insieme da Loise e Francesco, mentre le altre quantità d'orzo furono fornite dal solo Francesco: cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, LXXX, f. 11 t., 12 t., 13 t., 14, 19, 19 t. e 20. Si ha inoltre notizia di altri 2.981 tomoli di grano che Francesco inviò in Talamone per la regia Corte: cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, LXXIII, f. 53 t.

[4] RASN., *Ced. di Tes.*, LX, f. 218; LXII, f. 52 t.; LXIV, f. 37 t., 39 t., 40, 40 t., 41, 46, 50 t., 50, 55, 109; LXV, f. 57, 57 t., 58, 58 t., 59, 63, 82 t., 83; LXVIII, f. 365; LXXII, f. 2 bis.

[5] RASN., *Ced. di Tes.*, LXV, f. 87 t., 88, 88 t.; LXXX, f. 38.

[6] RASN., *Commune Summariae*, XV, f. 11 t.: 1472.

[7] In un documento del 1476 insieme con Loise in questa carica è nominato Francesco: "... pro parte magnifici Loysij et Francisci Coppule de Neapoli participum et sociorum in arrendamento jurium et introytuum dictarum provinciarum terre Ydronti et Basilicate ... „; cfr. RASN., *Commune Summariae*, XVI, f. 164 t.

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO AREA UMANISTICA

E le difficoltà da lui incontrate per far passare il ferro che per motivi inerenti al suo ufficio faceva venire anche " ab extra Regnum „ senza pagamento del " jus terciarie „ o di qualsiasi altro diritto, ci lasciano intravedere l' importanza di quest' altra attività. Così nel 1473 Aniello Perozzo di Napoli, arrendatore dei diritti di dogane e gabelle delle terre e dei luoghi marittimi di Capitanata e terra di Bari, riceve l'ordine di restituire il ferro che si è trattenuto per diritto di terziaria per quello che Andrea de Fatone, amministratore della gabella del fondaco di Venosa, ha importato " ex partibus extra Regnum „ in paesi sottoposti alla giurisdizione del Perozzo [1]. Tali pretese di pagamento dei diritti di terziaria o di quartaria da coloro che detenevano l'arrendamento sono contrarie ai capitoli stipulati con gli arrendatori ; quindi la Camera della Sommaria deve nel 1476 nuovamente intervenire a favore di Loise e Francesco, cui si sono richiesti tali diritti da parte dei doganieri di Trani e di Bari per una certa quantità di ferro, acciaio e vomeri importati da Venezia e fatti transitare per queste città per portarli in Basilicata [2]. Talvolta Loise deve ricor-

[1] RASN., Cfr. *Commune Summariae*, XVI, f. 112 t.-113 e 187 t.

[2] RASN., *Commune Summariae*, XXI, f. 164 t.-165 t.: " ..... Quare volentes capitula omnia super dicto arrendamento concessa ad unguem per quos decet servari facere, et constat dicte Camere ipsos Loysium et Franciscum fuisse et esse socios et participes in arrendamento predicto, tenore presentium, omni auctoritate qua fungimur, dicimus commictimus et mandamus vobis et unicuique vestrum, quatenus forma preinserti capituli per vos diligenter retenta, illud inviolabiliter observando faciatis et permictatis et unusquisque vestrum faciat et permictat totam ferri azari et vomerum quantitatem conductam eorum nomine et conducendam ex partibus predictis in ipsa civitate Trani et Baroli, et destinatam ac destinandam ad fundicum dicte provincie Basilicate, ut supra exponitur, sinatis et libere permictatis absque solucione et impedimento aliquo, tam juris terziarie dohane et alterius cuiusvis vectigalis per vestras jurisdictiones et presertim per ipsam civitatem et fundicum Trani transire et deferre ad fundicos predictos pro municione eorundem, juxta ipsius preinserti capituli seriem et tenorem. Et si quam quantitatem ferri propterea impedistis illam incontinente presentanti presencium restituatis destinandas ad fundicos predictos ut supra „. Tali tassativi ordini, dati l'8 gennaio 1476, il 4 di-

rere anche contro il suo socio Andrea de Fatone [1], del quale invece spesso si serve per i suoi ricorsi innanzi alla Camera della Sommaria [2]. L'autorità superiore per tutelare gli interessi degli arrendatori, interviene anche nella sorveglianza dei loro dipendenti [3].

In questo periodo anche Matteo, l'altro figlio di Loise, partecipava talvolta, ma in misura molto minore di Francesco, alle imprese del padre, col quale nel 1474 strinse una società per l'acquisto di cuoi bovini [4]. Ma quest' altro Coppola è una figura secondaria, che non emulerà mai la potenza smisurata del fratello e nemmeno raggiungerà la notorietà del padre: pochissime notizie ci restano della sua attività, nessuna di cariche da lui occupate: è ricordato talvolta nei documenti, ma soltanto in rapporto al padre e al fratello.

3. Altri interessi comuni ebbero Loise e Francesco Coppola, uno dei quali fu di notevole importanza.

Verso la fine del 1475 essi ottennero dal Re il permesso di sfruttare le miniere di Longobucco in Calabria. In un carme in lode del Conte di Sarno di un anonimo autore del secolo XV viene ricordata anche questa, che non dovette essere la più trascurabile fra le attività di Francesco Coppola:

> Obstupuere senes, pariter stupet ipsa iuventus
> Cuncta tuum ingenium, quo non praestantius ullum,
> Longobucho argentum et plumbum invenisse mineris [5].

In quanto all' epoca della concessione possiamo senza tema di errore affermare che questa avvenne nel novembre

---

cembre restavano ancora ineseguiti: cfr. RASN., *Commune Summariae*, XXII, f. 21 t.

[1] RASN., *Commune Summariae*, XVI, f. 96: 1473; XVIII, f. 239 t.: 1474.

[2] RASN., *Commune Summariae*, XX, f. 118 t.-119: 1474.

[3] Cfr. un documento del 1472 in RASN., *Commune Summariae*, XIV, f. 177 e uno del 1474 in RASN., *Commune Summariae*, XX, f. 119-119 t.

[4] RASN., *Commune Summariae*, XVIII, f. 233 t.

[5] De Blasis, op. cit., p. 758.

o nel dicembre del 1475, perchè, se non mi è stato possibile rintracciare l'atto della concessione regia, ho però trovato un documento [1] nel quale è riportata la lettera con cui il Re stabilisce che " li magnifici Loysio et Francisco Coppula de Neapoli „ non debbano pagare alcun dazio non solo per le cose che faranno venire in Longobucco per l'esplorazione delle miniere, ma anche " per li plumbi e gricte quali mandaranno dalla ditta provincia in Napule „. E non è tutto: il Re ordina anche che sia loro restituito quanto i doganieri di Calabria e sopratutto quelli di San Lucido hanno fatto loro pagare. La regia lettera in data 20 gennaio 1476 fu presentata da Loise e Francesco Coppola alla regia Camera della Sommaria, che provvide ad intimarne l'esecuzione in data 6 febbraio 1476. Questo documento è molto importante: per esso possiamo conoscere approssimativamente la data della concessione — poichè è logico supporre che queste disposizioni si riferiscano all'inizio dell'opera di sfruttamento delle miniere da parte dei Coppola — e possiamo inoltre anche sapere, cosa che dal carme non risulta, che Loise e Francesco furono associati in questa impresa.

E associati così appaiono anche in un'altra impresa, sebben di minore importanza. Nel 1478 Loise ottenne dal Re la concessione di poter erigere in Napoli uno o più saponifici [2]. Anche in quest'altra nuova forma di attività dell'ormai vecchio Loise dobbiamo vedere il suggerimento e la compartecipazione del figlio.

L'autore dell'anonimo carme ci ricorda i saponifici, insieme con le altre industrie esercitate da Francesco:

> . . . iam flumine miras
> Te duce carteras Sarni reperere coloni.
> *Te duce Parthenopes ponte instruxere sapones,*
> *Instar longarum lapidum, ut mos barbarus estat,*

[1] RASN., *Executoriale*, VII, f. 66 t. Cfr. anche RASN., *Commune Summariae*, XXVI, f. 48 t. (5 aprile 1481).

[2] Cfr. il profilo biografico di Loise Coppola in VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi Primi instructionum liber*, p. 325; RASN., *Sigillorum*, XXIX, f. 30 t.: 20 maggio 1478.

Fornacesque amplos, quorum altum lamina fundum
Ferrea corroborat, ne flammis ignis aduret [1].

Il De Blasiis aveva corretto la parola " sapones „, che è nel testo manoscritto, in " saphones „, ma, anche se non ci fossero documenti comprovanti l'esistenza dei saponifici, la correzione risulterebbe errata [2].

Il Volpicella, basandosi su questo verso, dice che Francesco " accrebbe le saponerie già esercitate da suo padre „ [3], ma non mi sembra che si possa ciò affermare. È naturale che il poeta, tessendo il panegirico di Francesco, gli attribuisca tutto il merito delle varie imprese, senza neanche nominare Loise, così per i saponifici come per le miniere di Longobucco. Ma, appunto come per quest'ultime, padre e figlio dovettero essere soci, anzi Loise dovette lasciarsi trascinare dall'entusiastica attività di Francesco. Alla morte di Loise, Francesco dovette smettere questa industria, poichè interessi di maggiore importanza richiedevano la sua attenzione. Se nel 1486, all'epoca della sua cattura, il saponificio fosse stato ancora in efficienza, si troverebbe qualche accenno ad esso o ai suoi prodotti in quel grandissimo numero di documenti tuttora inediti che sono rimasti a testimoniarci, con l'elenco dei beni confiscati, l'immensa ricchezza del Coppola e la non minore avidità di Ferrante.

In base a queste considerazioni, si può affermare che

[1] De Blasiis, op. cit., p. 758.

[2] Difatti, nel " *Glossarium mediae et infimae latinitatis* „ del Ducange la voce " sapho „ è così spiegata: " Funis in prora positus „ e la spiegazione è avvalorata da un passo del XIX libro delle Origini di Isidoro. Ora, le funi non possono essere " instar longarum lapidum „ ed anche ove si voglia ammettere che, con audacissimo traslato, il poeta abbia voluto così indicare le navi del Coppola, il paragone non regge. Invece il sapone non raffinato, fatto nel modo primitivo che ancor oggi si usa in vari paesi d'Italia, sia per il colore — marrone, grigiastro, verdastro — sia per la durezza può ben essere paragonato alle pietre. Non è dunque da accettare la correzione del De Blasiis, ma bisogna piuttosto intendere che il poeta abbia voluto parlare di saponi e attenerci alla lezione manoscritta.

[3] Volpicella, op. cit., p. 321.

Francesco e Loise furono associati nella fabbricazione del sapone e che questa industria prosperò sopratutto per opera di Francesco, ma ebbe termine nel 1483.

Sarebbe interessante conoscere i procedimenti da essi usati; ma dalla breve descrizione del poeta ritengo si trattasse di metodi quasi casalinghi e tali da dare un sapone per nulla raffinato. E probabilmente non al modo di fabbricazione, ma soltanto alla forma di grossi blocchi bisogna riferire l' espressione " ut mos barbarus estat „. Loise doveva però aver provveduto a un impianto che non fu tolto alla sua morte, se nel 1497 " il Re Federico confermò a Luise Setaro la grazia concessagli dal Re Ferdinando di poter esercitare durante la sua vita una saponeria nella casa dell' estinto Luise Coppola „ [1].

4. Altre due industrie di Francesco Coppola, forse entrambe di poco posteriori, furono una fabbrica di stoffe di seta e di lana e una cartiera.

Per la cartiera, se è incerto l' anno in cui venne impiantata, certo è però il luogo: Sarno. Lo dice l' anonimo poeta:

... iam flumine miras
Te duce carteras Sarni reperere coloni [2].

E lo confermano vari documenti. Probabilmente era già in efficienza nel 1482 [3], poichè in quell'anno Francesco era uno dei fornitori della regia Camera della Sommaria, cui faceva pagare otto ducati ogni balla di carta e mezzo ducato ogni registro.

Comunque, non questa, sibbene la fabbricazione delle

[1] Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi instructionum liber*, p. 324. Inoltre i Coppola si occupavano probabilmente anche dell' arte vetraria, o per lo meno trafficavano nelle materie prime ad essa necessarie, dato che nel maggio del 1471 pagavano alla Corte 120 ducati per " sendres per fer vidre „: cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, LVIII, f. 83 t.

[2] De Blasiis, op. cit., p. 758.

[3] RASN., *Curiae Summariae*, XVIII, f. 11, 57 t., 187, t.

stoffe fu la più importante industria di Francesco Coppola.

La costituzione dell'Arte della Lana, avvenuta probabilmente nel 1472, e l'incremento dato all'Arte della Seta con i privilegi concessi a Marino di Cataponte e a Francesco di Nerone non potevano lasciare indifferenti i Coppola [1]. Difatti Loise, che si occupava anche del commercio delle stoffe e ne importava da altri paesi [2], fu uno dei principali interessati nell' Arte della Lana e firmò col Re dei capitoli in cui gli veniva concessa la giurisdizione sia civile che penale sugli operai di quest'arte : per tutto il tempo in cui erano alle dipendenze di Loise, erano " exempti de jurisdictione de qualsevole altro officiale, et signanter dela gran corte, sive dela corte dela vicaria et regente de quella, et capitaneo, et qualsevole altra corte, et officio „ [3]. Nel 1478 Loise pagava alla Corte la cospicua somma di 17.628 ducati, due tarì e un grano " per causa dela negociacio del Art dela lana „ [4].

Lo sviluppo promosso da Ferrante della produzione della lana e della seta viene a creare nuove fabbriche, nuovi interessi, nuovo movimento industriale nel paese. Se Loise fu interessato all'Arte della lana, Francesco fu probabilmente interessato a entrambe : possedette una fabbrica di stoffe di seta e di lana. Disgraziatamente non ne abbiamo notizie esatte. Non possiamo dire, neppure approssimativamente, l' anno della sua fondazione ; sappiamo solo che, come la cartiera, fu impiantata a Sarno, dove l' abbondanza della forza idrica si prestava a questo genere di applicazioni industriali [5]. Ma questo non c'illumina menomamente sugli anni della sua fondazione, poichè con eguale verosimiglianza si

[1] Vedi R. Pescione, op. cit., p. 5-17.

[2] Per es. da Venezia ; cfr. RASN., *Commune Summariae*, XVI, f. 10 t.

[3] RASN., *Commune Summariae*, XIX, f. 113 t.-114 t.

[4] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXIV, f. 88.

[5] Cfr. RASN., *Relevi*, I, f. 252, dove tra i possedimenti di Francesco Coppola sono nominate " le barchere (gualchiere) de li panni et la cartera „.

può supporre che il Coppola impiantò delle industrie a Sarno dopo che la ebbe in feudo o che gli venne data in feudo proprio Sarno, perchè vi aveva già delle industrie. Nei commerci del Coppola le stoffe hanno una grandissima parte, ma non possiamo stabilire con certezza fino a quando non fece che rivendere stoffe di fabbricazione altrui e quando invece cominciò a vendere tessuti delle proprie fabbriche.

Pure la seteria esistette e dovette raggiungere un grandissimo sviluppo, se Francesco Coppola fece venire operai specializzati da ogni parte del mondo, come ci attesta il suo poeta:

... ille ... pannorum repperit artem
Confieri in regno primus, sed non sine magno
Ipse labore suomet tantam perficit artem [1].

E poi:

Quesisti assidue celebres super arte magistros
Percurrens mundum quos in tua tecta locares.
Tu quoque diversas iuxisti querere terras
Mille homines, qui auro et signis fecere rigentes
Te duce nunc vestes, quondam que talia numquam
Visa per antiquos nec nostra cognita terris.
Nempe ars egregia est totumque probata per orbem
Et nihil hac video maiorem reddere questum [2].

Da questi versi si deduce che in quella fabbrica non soltanto si tessevano le stoffe, ma si ricamavano [3]; che dovevano prodursi drappi finissimi e di una bellezza prima sconosciuta; che la fabbrica dovette essere un fortissimo cespite di guadagno per il Coppola, ma non possiamo trarne nessuna notizia più definita.

[1] De Blasiis, op. cit., p. 757.

[2] De Blasiis, op. cit., p. 757-758.

[3] Il Croce, nella *Storia del Regno di Napoli* (Bari, 1925), p. 81, interpetra: "impiantò in sua casa un opificio per drappi ricamati„. Ma probabilmente si doveva trattare anche di stoffe laminate ed intessute d'oro.

Probabilmente da essa provenivano tutti i drappi napoletani e buona parte delle stoffe che a poco a poco diventano il principale elemento dei traffici di Francesco Coppola e che riempiono intere Cedole di Tesoreria, la cui lettura ci lascia abbagliati da uno splendore d'oro e d'argento e da quella vivida e morbida unione di sete e rasi e velluti e trine dai colori armoniosamente contrastanti, che costituisce la raffinata e festevole eleganza quattrocentesca.

CAPITOLO III.

La società commerciale fra il Re e il Coppola e i rapporti economici di questo con la Corte.

1. Una società commerciale fra il Re e Francesco Coppola: sue vicende. — 2. Le varie attività della società. — 3. Forniture di stoffe fatte dal Coppola. — 4. Il lusso della Corte. — 5. Forniture varie fatte per ordine del Re. — 6. Interdipendenza e interessi comuni fra il Re e il Coppola.

1. Dobbiamo ora esaminare un altro aspetto, che non è il meno interessante, dell'attività di Francesco Coppola: la società commerciale con cui il Re si unì a lui.

Tristano Caracciolo, nel suo scritto " De varietate fortunae „, così parla del Coppola: " Francesco dunque, non appena fu in età di farlo, seguendo le orme paterne, con piccoli guadagni cominciò a poco a poco ad arricchirsi ed in quel piccolo giro di affari dimostrò il genio di un grande commerciante. Divulgandosi di giorno in giorno questa opinione sul suo conto, il Re, datogli del denaro, lo pose a capo dei suoi traffici, e per la sua diligente ed intelligente operosità volle tosto che partecipasse al guadagno. Essendosi assunta quest'amministrazione, Francesco in breve in nome del Re fece sì che nessuna merce potesse essere esportata o importata nel Regno, senza che egli ne fosse informato e avesse il diritto di comprarla, venderla e barattarla per il primo. Spesso procurava che agli altri si vietasse di esportare, per poter egli comprare a minor prezzo, e simil-

mente di importar merci, finchè egli non avesse venduto le proprie. Così, con tali arti, profittando di quelle favorevoli occasioni, egli, poichè non mirava a null'altro che al guadagno, riuscì ad ammassare ricchezze non indifferenti. Sciolta poi dal Re questa società commerciale, Francesco, che ormai era ricco per conto proprio, si procurò delle navi da carico e cominciò ad esercitare più degnamente il commercio e si acquistò gran nome fra i mercanti ed era caro e stimato come patrono da marinai e navigatori „ [1].

È assai interessante questo caso d'una società commerciale fra due persone, delle quali una è un privato e l'altra è un Re, il quale apporta nella società concessioni di diritto pubblico, come quelle attinenti al divieto di importazione e di esportazione delle merci. Un cultore moderno di diritto pubblico vi troverebbe un precedente di una concessione-contratto, in cui le due parti sono in posizione di uguaglianza fra loro.

Che si trattasse di una vera società commerciale risulta da ciò che dice il Caracciolo, cioè che il Re associò il Coppola ai suoi traffici, dal che si deduce che il sovrano già esercitava un certo commercio. Si tenga altresì presente che il Re contribuì alla società, apportandovi anche proprio danaro. Ed è fuori dubbio che il contratto aveva per causa il guadagno, quantunque il rischio fosse molto attenuato per le varie concessioni fatte dal Re.

Il Coppola non corrispondeva una somma fissa al Re in corrispettivo delle varie concessioni fatte; ma gli utili sociali che si realizzavano in misura variabile erano ripartiti tra i due soci. Giacchè non è vero e non è neanche verosimile che il Re non abbia avuta la sua parte di utili.

La società fu sciolta per recesso del Re.

Il Tutini, che segue Tristano Caracciolo, afferma che il Re si distaccò dalla società, perchè " intricato negli affari militari e nelle guerre „ [2].

[1] Cfr. Tristano Caracciolo, *Opuscoli storici e inediti*, in Muratori, R. I. SS.², t. XXII parte I: *De varietate fortunae*, p. 96.

[2] Tutini, op. cit., p. 51.

Il Porzio aggiunge: " Questa compagnia col Re si mantenne insino a tanto ch' egli (il Coppola) fu intromesso nel Consiglio reale e ch' ebbe compere di molte navi col contado di Sarno, stato già degli Orsini; ma, gustato dapoi il veleno dell' ambizione, ed entrato in pensiero di non essere inferiore a signore alcuno del Regno, presero a combattere nell' altiero animo suo il desiderio degli onori con quello dell' avere; ed essendo amendue di pari forza e di uguale potenza, nè potendosi dall' uno per nuovo appetito, nè dall' altro per antico abito disciorre, cominciò da sè molto più nobilmente a maneggiarsi; nè era al mondo suo pari, che di credito l' agguagliasse: perciocchè in Levante ed in Ponente aveva tanto credito, che ad ogni sua richiesta gli erano credute e mandate merci di sommo valore. Aggiungevasi a ciò il rispetto, che gli era portato da' marinai e da' padroni delle navi; perciò che tutti, come loro difensore, l' osservavano; e nelle differenze come arbitro lo chiamavano „ [1].

Sostanzialmente, il racconto del Porzio non si distacca da quello di Tristano Caracciolo e del Tutini. Da tutti e tre si ricava che la società col Re è da porsi negli anni antecedenti lo smisurato arricchimento del Coppola, di cui anzi fu una delle cause. Non sappiamo nè quando s'iniziò, nè quanto tempo durò, nè quale fu il motivo che ne determinò lo scioglimento. Forse il Re dovette accorgersi che era pericoloso aiutare a salir tanto in alto un semplice privato e quindi dovette cominciare a guardar con celato sospetto la crescente potenza del Coppola. E forse, facendosi le imprese di questo sempre più grandiose e più ardite, Ferrante dovette temere di avventurare pazzamente il suo denaro, che non era troppo.

Il Tutini afferma che Francesco divise col Re i guadagni delle imprese compiute in società, ma il Re poi si lagnò che il Coppola non gli avesse mai versata la sua parte di utili sociali [2]. Ciò è inverosimile, poichè il Coppola

[1] Porzio, op. cit., p. 16-17.

[2] Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi etc.*, p. 322.

aveva tutte le ragioni di non disgustare il Re e di protrarre quanto più a lungo potesse una società da cui gli venivano tanti vantaggi. Inoltre, se questo fosse stato il motivo determinante il recesso del Re, questi avrebbe provveduto allora a reclamare il suo avere e a prenderselo magari con la forza. Il vero motivo dello scioglimento della società dovette essere il bisogno sentito dal Re di riacquistare la propria indipendenza di fronte a un uomo che la rapida fortuna poteva far diventare pericoloso. Le sue relazioni col Coppola rimasero cordialissime: seguitò ad elargirgli onori e favori, ma nel suo cuore doveva essere spuntato il germe della diffidenza.

I volumi LXXVII e LXXVIII delle Cedole di Tesoreria del Regio Archivio di Stato di Napoli, comprendenti gli anni 1479-1481, riguardano indubbiamente questa società. Inaccettabile è, quindi, l'affermazione del Porzio che la società col Re finì, quando il Coppola entrò a far parte del regio Consiglio, poichè nel già citato documento del 1476, riguardante le miniere di Longobucco [1], sia Francesco che Loise sono chiamati " collaterales consiliarij „ del Re. Non sappiamo se nel gennaio del 1476 la società fosse già costituita, ma certo il suo scioglimento è posteriore.

2. La società esplicò la sua attività in vari campi e sopratutto in quello dei tessuti. I " magazeni generali „ di cui si fa cenno qua e là in queste cedole, secondo me, non devono essere identificati con la " Botiga del S. Rey „ Alfonso [2]: sono evidentemente proprietà del Coppola e non sono soltanto il deposito delle stoffe, ma anche quello dei grani e di altri elementi del suo commercio. Che cosa fosse del Re e che cosa del Coppola è difficile definire: le polizze portano a volte l'ordine di dare " drap o altres robes dela Cort „, a volte questa specificazione manca. Così troviamo anche molto raramente l'ordine " mectetelo in cunto

[1] RASN., *Executoriale*, VII, f. 66 t.

[2] Cfr. L. MONTALTO, *La corte di Alfonso I di Aragona — Vesti e gale* (Napoli, 1922), p. 95.

dele tracte „, ma più spesso non si parla proprio di far conti. Non è raro anche l'ordine di comperare qualche cosa che manchi.

La società dovette svolgersi su una base di eguaglianza: non corrisponderebbe al carattere intraprendente e pieno d'iniziative di Francesco limitarsi a fare l'impiegato di Casa reale, il commesso che sceglie e provvede, il modesto esecutore di ordini superiori. Quasi tutte le polizze, firmate in gran parte dal " guardarobiere mayore „ Pasquale Diaz Garlon, sono indirizzate a Francesco; poche a Francesco e Loise. E non è raro il caso che Francesco si occupi anche di far eseguire queste ultime. Ciò significherebbe che anche Loise prese in certo modo parte a questa società, ma piuttosto come aiutante del figlio che non come vero e proprio socio. Esecutore materiale degli ordini è Giovannello Trecastelle e talvolta anche Angelo Coppola, Giovanni di Soler e altri [1].

3. Il commercio pone in contatto il Coppola con tutti coloro che per un motivo o per l'altro sono legati alla Corte. Il Re usa pagare stipendi e " provisioni „, tutto o in gran parte in grani e stoffe: dai lettori dello Studio [2] al più umile degli stallieri, dagli " scriptori „ e miniatori di codici agli allevatori dei cani, dagli ambasciatori ai falconieri, dal sarto della Regina alle nutrici della Infanta e di altre principessine, dai " galuppi „ ai " cortesani „ e ai " criati „, dai " panicteri „ ai " capo de squatra de la jente d' arme „, dai " musichi „ ai muratori e " mastri de axe „, una varia e mutevole folla chiede al Coppola il suo avere.

Le forniture di stoffe ci appaiono sopratutto degne di

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 5 t.

[2] Questo è stato già notato da R. Filangieri, *L'età aragonese*, in *Storia della Università di Napoli*, (Napoli, 1934), p. 164. Una volta (12 marzo 1481) il Coppola viene pregato dal Re di pagare trenta ducati per la sua " provisione „ a " misser Francisco Tagliacozzo legista „, rettore scaduto dalla sua carica, il quale " non essendo pagato non vole lassare lo cappuzo „ (cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 132 t.).

nota, ma, data l'impossibilità di passarle in rassegna tutte, mi limiterò ad accennarne alcune fatte alla Corte. Così l' 11 maggio 1479, " stando la Corte in la torre d' Octavi per rispecto della moria era in Napoli „, vengono fornite stoffe richieste dal Re per darle alle donne " che de di in di stanno per partire „: tali stoffe sono tre scampoli di " domaschino brochato d' oro „, il primo di 4 canne e 7 palmi e tre quarti " carmosino... facto de fugliagi „, il secondo di 5 canne e 5 palmi e mezzo " lionato facto a gelosia „ e il terzo di 4 canne, " celestre „, pure " facto a gelosie „, oltre " una peza de velluto carmosino sopra cety „ di 7 palmi e mezzo, " una peza et tre scampoli de velluto nigro sopra cety „ di 24 canne e 7 palmi e " una peza de setino morato „ di 9 canne e 7 palmi e tre quarti [1].

Nell' ottobre e nel novembre viene richiesto un certo quantitativo di " tela dela Cava „ per fare " inferrati „ (tende) alle finestre del Re e della Regina nel Castello di Tripergole [2].

Nel dicembre in guardaroba venivano dati quattro " panni de raza de lana grossa che teneno tucto lo campo biancho pieno de fugliagi de diversi coluri „, quattro " tanchaporte de lana fina cum seta zoe le tre con fogliagi menuti „, " tre bancali de raza de lana grossa tucta de fogliagi de diversi coluri „, un altro pure " de lana grossa „ in cui evidentemente era rappresentata una scena di caccia: " cum fugliagi, quactro conigli et quactro cani „ e ancora altri sei " tucti de fugliagi de diversi coluri „ e " quactro belle catife per tavola grande de tre rote per ciascuna de diversi coluri et fogliagi „ e cinque " peze de tovaglie de tavola de flandina „, quale " soctile „, quale " grossecta „ [3].

Uno dei più importanti documenti del 1479 è quello di un pagamento fatto in stoffe a Giacomo III d'Aragona di Appiano, signore di Piombino, di 1.333 ducati, un tarì e 13 grana dovutigli " pro duabus pagis quas dictus do-

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 8.
[2] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 30.
[3] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 45-46.

minus Jacobus tertius dominus Plumbini ad presens recipere debet a regia Curia ratione sue annue provisionis „. Non soltanto nel Regno dunque Ferrante pagava in stoffe, ma anche fuori, quando pagava. L'ordine di Pasquale Diaz Garlon è quello di dare a Gabriello de Girardo di Piombino, fattore di Giacomo III, le stoffe che sono in guardaroba e di ricorrere a Francesco Coppola se non bastano: non sappiamo, quindi, se la fornitura del Coppola ascese a quella somma o la coprì soltanto in parte. Ecco in ogni modo l'elenco: 16 canne e 6 palmi e tre quarti di " velluto verde ala piana „, 7 canne, un palmo e un quarto di " velluty celestri in due pili „, 4 canne e 5 palmi dello stesso velluto, ma " carmesi „, 4 canne e 4 palmi e un quarto di " velluti russo ala piana „, una canna e 3 palmi di " velluti paonazo in carmesi „, 5 canne e 6 palmi e mezzo di " velluti verde in 2 pili „, 2 canne e 6 palmi e tre quarti di " velluto nero ala piana „, 15 canne e 6 palmi e mezzo di " velluto lionati e gialli ala piana „; inoltre 12 pezze di panno di garbo per 161 canne e 7 palmi, una pezza di " verde fino „ e 5 canne e 3 palmi di " londra „, 10 canne e 6 palmi di " velluto ad uno pilo „, 2 canne di " seti alexandrino „ e 9 canne di " imboglye „[1].

4. Ed ora un rapido sguardo alle vesti dei vari membri della famiglia reale. Descrizioni specifiche di vesti del Re non ne trovo, ma non credo che Ferrante abbia allora abbandonato le abitudini di eleganza personale che lo avevano caratterizzato da principe: troppi esempi del suo gusto raffinato e del suo amore per il lusso traspariscono dai più minuti particolari di quanto deve servirgli — bardature e coperte per i cavalli, biancheria di casa, ecc. — per poter pensare che volesse trascurare proprio la sua persona. Piuttosto ciò che serviva a lui sarà stato segnato altrove o non sarà stato segnato affatto o — cosa che mi sembra più pro-

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 18 t.-19 t. Velluto " ala piana „ e " a un pilo „ è la stessa cosa: come già ha notato la Montalto, sono determinazioni delle qualità del velluto.

babile — egli avrà avuto l'usanza di scegliere fra le stoffe che si faceva venire in guardaroba e che non portano nella richiesta che se ne fa alcuna indicazione dell'uso a cui dovranno servire [1].

Molte polizze sono invece intestate alla Signora Regina, ma non riguardano lei: valgano per gli abiti della Regina le stesse osservazioni fatte per quelli del Re, poichè sembra inverosimile la supposizione che le stoffe del loro abbigliamento avessero un'altra provenienza [2]. Sappiamo solo che servirono per lei 130 pelli di ermellino inviate da Francesco in guardaroba nel gennaio 1481 [3].

Le eleganze della Signora Infanta sono invece in mano del Coppola: a lui il 22 marzo 1480 la Regina richiede una canna e sette palmi di " domasquino argentato, el quale se non lo havite lo farrite comperare, che tene a servire per infodera del panno de sella de velluto carmosino tagliato per la Signora Infanta per un guarnimento de mula „ [4]. Ancora per lei in aprile vengono richieste una canna e quattro palmi di " ceti lionato fino „ e altrettanto di " ceti giallo „ per due " briali „ [5]. Nel luglio " velluto borello su tela ceti „ fornito dal Coppola e velluto verde preso in guardaroba sono usati per un altro " guarnimento „ [6]. Per un altro " briale „ il 17 novembre dello stesso anno il Coppola forniva sette palmi di " grana roxa fina bagnata et azimata „ [7]. E non poco elegante doveva essere una " roba „

[1] L'unica indicazione di qualche interesse è quella dell'aprile del 1481 di una fornitura di tre canne e quattro palmi di " panno nigro di S. Johanne „ che deve servire " per fare una gramaglia con capuczo „ che il Re indosserà il giorno di venerdì santo. Cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 227 t.

[2] Una sola volta trovo una richiesta di sete e velluti da parte della Regina senza che dichiari l'uso che intende farne. Cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 128 t.

[3] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 173.

[4] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 43.

[5] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 60 t. Per la definizione delle varie fogge del vestire rimando al già citato libro della Montalto.

[6] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 103.

[7] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 147 t.

di " taffecta argentato „ per cui occorsero sei palmi di stoffa [1] e che fu confezionata dall' ebreo Mosè, sarto della Regina, che spesso doveva lavorare per la Signora Infanta e per le altre componenti la famiglia reale [2], esclusa Lucrezia d'Aragona, che preferiva mastro Cola de Gisso [3].

Altre vesti di seta veneziana e velluto l'Infanta si fece nell'aprile del 1481 [4].

Nel settembre la sua guardaroba si arricchiva ancora di due " briali „, uno di " velluto nigro „ e uno di " velluto lionato „ sopra " a tela de ceti „, di cui quello di velluto nero era guarnito di una " cortapisa „ di velluto " carmosino „ ; nell' ottobre, di una " tanardecta „ di " domaschino carmosino broccato de argento „ [5]. Grande importanza dava la Regina alle eleganze della figliuola, per cui Giovanni Francesco " setayolo „ forniva i lacci e i merletti d'oro che completavano l' abbigliamento [6].

Se esaminiamo un po' più rapidamente alcune delle stoffe richieste per gli altri membri principali della Corte, troviamo che don Federico d'Aragona ebbe per ordine del Re, il 26 gennaio 1479, una pezza di " velluto nigro fino sobre tela de ceti „ pel suo vestito [7] e nel dicembre dello stesso anno Lucrezia d'Aragona ebbe quattro palmi di " florenza verde fina „ per una " gonnella „ [8] e otto canne di tela d'Olanda per " camise „ [9]. Nello stesso mese il duca di Calabria ebbe " una peza de grana vermeglia, XXIIII canne de tela d'Olanda per linzola, panno croco et vermeglio per fare due tanca porte „ [10]. Nel gennaio del 1480 don Cesare d'Aragona ebbe " panno fino „ per due robe, una corta e una

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 252 : giugno del 1481.
[2] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 185-188.
[3] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 39.
[4] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 227 t.
[5] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 277 e 284.
[6] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 285-285 t.
[7] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 3.
[8] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 39.
[9] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 10.
[10] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 11.

lunga [1], e don Ferrante d'Este " tanta grana rossa che abasteno a quactro para de pedulle per lo dicto don Ferrando „ [2]. Nell' aprile del 1480 don Ferrante d' Aragona riceveva " panno fino „ per una " robba longa „ , " velluto o ceti nigro „ per una robba corta „ e " ceti „ per un " joppone „, oltre damasco e taffetà per fodere [3].

In questo stesso mese abbiamo il ricordo di bellissime stoffe che vennero usate pel matrimonio del duca di Bari con Beatrice d'Este, figlia del duca di Ferrara, alla quale già nel novembre del 1479 i Coppola avevano fornito sei palmi di " bruges „ per un " mongile „ [4]. È la Regina a richiedere per la novella sposa " due canne, uno palmo e mezo de domaschino celestro a maglie brochato d' oro per una robba a coda longa „ e " due canne, sey palmi e mezo de ceti lionato per uno briale „, dono che le fa il Re in occasione della festa del matrimonio [5]. Abbiamo poi il ricordo di una " robba ala francese de velluto paonazo „ di donna Lucrezia, per cui il Coppola fornì sei palmi di " carisea „ per " intorno pede „ e di una " robba longha „ di Ferrante d' Aragona per cui occorsero due canne e sei palmi di " velluto paonazo carmesino sopra ceti „ della Corte. E ancora a Lucrezia venne dato broccato d'oro " cilestro „ e " carmesi „ per un " mongile longho con coda „, dono del Re [6]. Un altro dono di Ferrante a Beatrice d' Este, ormai duchessa di Bari, è quello di " tre canne de seti incarnato „ per un " briale „ [7]. Broccato d'oro " carmesino „ viene dal Re donato alla " Illustrissima princepessa de Salerno figlia delo Illustrissimo Signor duca de Urbino „ e numerose sete e velluti vengono inviati in Ungheria a don Francesco d' Aragona [8].

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 17 t.
[2] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXXIII, f. 23 t.
[3] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 60 t.
[4] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 31 t.
[5] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 61 t.
[6] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 92 t. Ritengo che l' " intorno pede „ o " tornapede „ fosse una balza che circondava l'orlo della gonna.
[7] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 93 t.
[8] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 95 t.-96.

Nell'ottobre del 1480 il Coppola diede a don Ferrante " florenza nigro „ per una " clocia „ (mantello rotondo) e " bruges „ per un " gonnello „ e una " robetta „ [1]; nel novembre ancora a Lucrezia stoffe per vestiti e tela d'Olanda [2]; nel dicembre a don Ferrante d'Este cinque canne e due palmi di tela d'Olanda per biancherie da notte e federe [3]; di don Ferrante d'Este sappiamo che portava camicie di " grana fina „ sopra la camicia di tela [4]. Nè bisogna trascurare le vesti di donna Maria d'Aragona [5], di cui pure ci restano nel volume LXXVIII delle Cedole numerosi ricordi.

Ma basta di ciò. Quel che ho detto è sufficiente a dare un'idea del lusso della Corte e dell'immenso capitale che rappresentavano tutte queste ricche stoffe, i cui nomi in gran parte non sappiamo con precisione a che cosa corrispondano.

Sarebbe interessante sapere quali di queste stoffe provenissero dalla fabbrica del Coppola, ma nessun preciso documento ci soccorre. Certa cosa è che la maggior parte, se non tutti i drappi napoletani uscivano da quella fabbrica ed è parimenti certo che dalla medesima uscivano i broccati d'oro e d'argento.

Oltre i vestiti, i magazzini del Coppola fornivano la biancheria da letto e da tavola per la Corte, le coperte per i cavalli e i muli, i sacchi per il grano, tutto in una parola. Nè bisogna trascurare il fatto che anche l'esercito e la flotta venivano pagati per la maggior parte del loro avere in stoffe [6].

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 130 t.
[2] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 155.
[3] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 159.
[4] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 163 t.
[5] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 173. La riguardano anche delle richieste di tela d'Olanda (*ibid.*, f. 178 t. e 180).
[6] Nel marzo 1481 venivano richiesti a Francesco panni per un valore di 12.000 ducati per mandarli all'esercito del duca di Calabria (RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 129). Nell'aprile venne fatta un'eguale richiesta per pagare i 300 fanti che erano in Basilicata (*ibid.*, f. 133 t.-134 t.). Per altre domande di egual genere cfr. RASN., *Ced.*

5. Oltre le forniture di stoffe, dobbiamo ricordarne molte altre, egualmente fatte da Francesco Coppola per ordine di Ferrante.

In grano venivano risarciti nel 1479 coloro che, come in Baia una certa madonna Giacinta Boffa di Pozzuoli, erano stati costretti a cedere terreni, perchè vi potessero liberamente pascolare i cavalli del Re. Fra i terreni requisiti alcuni appartenevano alla chiesa di S. Caterina di Celano e altri al vescovo di Pozzuoli [1].

Oltre il grano Francesco fornisce biada e orzo a chi gliene fa richiesta autorizzata dalla regia polizza [2].

Loise e Francesco erano anche fornitori di biscotto per le galee e fuste del Re, per le quali nel solo periodo di tre mesi (16 giugno-18 settembre 1479) diedero 1.912 cantari e 42 rotoli. L'8 luglio dello stesso anno cinque galee della compagnia di Giovanni di Villamarina ricevevano da Giannetto di Ragusa, " patrone „ della nave di Francesco e Loise complessivamente 102 cantari e 95 rotoli di biscotto;

---

di Tes., LXXVIII, f. 56 t. - 59, 62, 183 t. - 184 t., 257 t. Un lungo elenco di stoffe inviate dal Coppola nel periodo novembre 1481-settembre 1482 a Giovanni Antonio Puderico, tesoriere dell'esercito, per distribuirle alle " gente d'arme „ è in RASN., *Ced. di Tes.*, XCVI, f. 2-10.

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 59-60, 64 t.-65 t., 160 t., 154 t. Il terreno appartenente a madonna Giacinta era detto " Rossano Prisco „, mentre quello della chiesa di S. Caterina era chiamato " li fundi de Baya „.

[2] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 93-99 t., 171-177 t.; LXXVIII, f. 53, 55 t. Il 25 ottobre 1480 il Re ordina a Francesco di provvedere a che venga dato al duca di Urbino orzo della Corte pel valore di 500 ducati in oro " franchi de tracta et de omne altro ordinario et exordinario pagamento „ (RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 117-117 t.). Il 13 dicembre dello stesso anno Francesco ha l'ordine di pagare al Signore di Piombino 1.000 ducati in grani e 1.000 in panni (*ibid.*, f. 126 t.). Non sempre la somma pagata in natura corrispondeva esattamente a quella dovuta: Sebastiano Peret, che doveva avere 500 ducati in denaro per un certo quantitativo di armi da lui fornite, ne pretese 1.000 in grani: anche di questo pagamento fu incaricato il Coppola (*ibid.*, f. 128: 10 febbraio 1481). Altri 2.000 ducati in grano della Corte furono da lui dati ad Agostino di Campofregoso nel giugno del 1481 (*ibid.*, f. 135).

così sappiamo Gerolamo Imperato ricevette 400 tomoli di orzo e 75 cantari e 7 rotoli " a piso de Jenua „ di " biscocto mazamorra „. Entrambi questi versamenti furono fatti dirimpetto a Sestri Levante. E ancora abbiamo notizie di un' altra quantità di 369 cantari e 32 rotoli di biscotto data alle galee del Re in Napoli nel dicembre del 1479 ; altri 280 cantari furono dati nell' aprile del 1480 in Castellammare e 205 in Gaeta [1].

Non possiamo passar sotto silenzio, per quanto siano di minore importanza, varie forniture di ferro fatte a diverse persone e per diversi usi, per ordine del Re [2].

Agli stessi volumi LXXVII e LXXVIII delle Cedole di Tesoreria, cioè al periodo che va dal 1479 al 1481, appartengono numerosissime polizze con l'ordine di dare grano. Tutti coloro che avevano diritto a " provisioni „ da parte della Corte se le vedevano pagare almeno parzialmente in grano. Quantità ingenti venivano date ai " panicteri di Casa

[1] Cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 105-106 t.

[2] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 111-113. Nel novembre e nel dicembre del 1479 ascesero a 25 cantari: uno a " mastro Rafaeli de Massa e ad mastro Stasio de Ebuli briglieri del Signor Re „ , per far briglie, tre " a Martin Brigant franczoso ferraro „ per fare " tre para di rote che sono necessarie per le carrecte che vanno direto la Maestà del Signor Re „ , cinque " ad mastro Luca Perrone... per lo partito ha preso del ponte de Castello a mare del Volturno et dela Bagnara „ ; a Gaspare Mazocha della tesoreria del Re sedici cantari " in le quale sono necessarie quaranta barre longhe dece palmi et larghe una pianta de mano li quali lo dicto Signor gli comando donare per fare lavorare quaranta fascie grande che sonno necessarie per fortificacione del ponte de Arnone: quale lo dicto Signore comanda aconzare e fortificare pero che era guasto et ancora per fare altra ferramenta alo dicto ponte necessarie „ e infine cinque cantari a Minichello de Cesare di Aversa per " ferrare le carrecte dela Corte vanno apresso „ al Re. Inoltre nel febbraio del 1480 vengono dati a Ludovico Foller 15 quintali di ferro per accomodi a una nave del Re: cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVIII, f. 35, 45 t.-52. Nella stessa cedola risulta che nell'aprile del 1480 a Gaspare Marchoza (forse lo stesso Mazocha surriferito) venne dato un cantaro di ferro e a Ruggiero Talamo 6 quintali, che occorrevano sempre per servizio regio (f. 72 t.-73). Nel maggio a Bernardino ferraro ne vennero dati 3 cantari e 13 rotoli per gli accomodi necessari in Castel dell'Ovo.

del S. Re „ che dovevano naturalmente provvedere per il pane di tanta gente. Nè indifferenti sono le quantità di grano che venivano qua e là distribuite a chiunque teneva presso di sè schiavi o animali di proprietà del Re. Sopratutto i cani, i famosi cani, per cui Ferrante aveva una vera passione, consumano grandi quantità di pane. Le polizze di questo genere vengono sodisfatte anch' esse da Francesco Coppola. Io vedo in esse un altro elemento della società col Re [1].

Altre polizze riguardano la polvere da sparo [2]. Anche per essa vi fu società tra Ferrante e Francesco Coppola? Ritengo di sì, ma non vi dovettero essere legami così stretti come per le stoffe e i grani. Quando la società fu sciolta, Francesco continuò a fornire il Re di armi.

6. Privilegi di ogni specie furono concessi da Ferrante al Coppola. Numerose lettere del Re tuttora sconosciute, che si trovano nel volume LXXVII delle Cedole, lumeggiano vari aspetti di tale rete di interessi che avvinceva il Coppola e il Re. Sono di vario argomento e vanno dal 1480 al 1482.

Alcune di queste lettere hanno scarsa importanza: sono particolari di ordinaria amministrazione, cui Francesco deve badare, data la sua carica di " dohanerius maioris dohane Neapolis „ [3]. Talvolta il Re richiama all' osservanza di sue

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 55-73, 146-170; LXXVIII, 28-28 t., 35-38 t., 68-72 t., 80-89.

[2] RASN., *Ced. di Tes*, LXXVII, f. 113 t. Un ordine di Alberico Carafa, in data 16 ottobre 1479, a " misser Goglielmo „ (probabilmente Guglielmo lo monaco) lo incarica di dare cento barili di " polvere de bombarda „ a Francesco Coppola, perchè s'incarichi di portarli " con la fusta sua in campo al Signor duca de Calabria „. In data 17 novembre dello stesso anno fra Bonifacio Scarampo " castellano dela rocha de Civita vecchia „ dichiara di aver ricevuto da parte di Francesco Coppola cento barili di polvere, che pesano 7.996 libbre " al peso de Civitavecchia „, per inviarli al duca di Calabria.

[3] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 122 e 136 t. Come " dohanerius Castri maris de Stabia „ nel giugno del 1480 riceve l' ordine di far " adconziare l' arteglaria del Castello de Castellamare „ (*ibid.*, f. 123).

disposizioni, come nel gennaio del 1480, quando pretende che vengano rispettati i privilegi di esenzione da dogane da lui concessi a Manente Amidei da Firenze [1] e nell'aprile dello stesso anno, quando gli ricorda che Bernardo Ruberti e Giovanni e Bernardo suoi figli, mercanti catalani, hanno il privilegio di cittadinanza napoletana [2]. Un'altra disposizione, del luglio, riguarda un mercante genovese, Paolo della Costa, che, desiderando trafficare in Napoli, chiede che la sua " provisione „ annua di 100 ducati gli venga trattenuta in conto di quanto dovrà pagare alla dogana di Napoli per importare o esportare merci [3].

Nel febbraio del 1481 Francesco riceve l'ordine di esentare dal pagamento dei diritti di terziaria sul ferro, pece o altra roba comprata in Napoli Jaume Gilabert, la cui nave è in Brindisi al servizio del Re [4].

Ma, nonostante la concessione di così numerosi privilegi, gli introiti della Corte erano molti, tanto che, nell'agosto del 1480, il Coppola consegnava a Pasquale Diaz Garlon, regio percettore generale, 1.100 ducati pervenuti nelle sue mani a motivo del suo ufficio di doganiere del maggiore fondaco e dogana di Napoli [5].

Nel giugno il Re si rivolge inoltre a Francesco, perchè, come doganiere maggiore di Napoli e di Gaeta, regoli l'importazione in Gaeta di certi panni [6], ordinando

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 121 t. e 122

[2] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 124.

[3] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 124 t.-125.

[4] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 127. Il 3 aprile la Regina ordina che gli vengano date anche 140 canne di " bambacine per le vele dela nave „ e 150 di " can- navazo „ (*ibid.*, f. 132).

[5] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 133.

[6] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 125: " Dohanery, volimo et per la presente ve comandamo expresse che vuj permictate che li panni prohibiti possano intrare in questa cita nostra de Gaieta como intrano in la cita nostra de Napoli et habiase a ppagare li diricti de quilli como pagavano innante che fosse facta la prohibicione de dicti panni. E venendo in le ffere et le nundine de dicta cita non habiano a pagare altro se no como pagavano prima et ante che fosse facta tale prohibicione . . . „.

inoltre la restituzione dei diritti già percepiti contrariamente alle reali disposizioni. Anche come doganiere di Gaeta deve provvedere che a Giovanni de Caro, mercante veneziano, vengano scontati, sui diritti spettanti alla Corte per gli oli che esporta da Gaeta, 500 ducati, che aveva pagati per avere a nolo una regia galeazza, che invece poi non ebbe, perchè necessaria all'armata [1].

Il 12 novembre 1481 il Re gli ricorda che per " antiqua ordinacione „ il doganiere di Gaeta deve dare all'università di questa città 100 ducati all'anno " per dispesa et subvencione de dicta cita „ [2].

In questo periodo Francesco era anche mastro portolano in Puglia ed in Terra di Lavoro [3] e dava alla Corte la non indifferente somma di 19.217 ducati da lui esatti in virtù della prima di queste due cariche [4].

Così fitta è la rete di interessi che unisce Ferrante e il Coppola, che il Re trova opportuno di ordinargli di non fare alcun pagamento di nessuna specie a nessuno, senza la sua autorizzazione scritta [5], eccezion fatta per le polizze firmate da Pasquale Diaz Garlon [6]. Inoltre stabilisce: " de omne facenda nostra pecuniaria et partiti che decetero se farrando per qualsevoglia nostro officiale se ne done noticia al Magnifico et amico nostro consigliero Joan Pou locote-

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 125 t.-126.

[2] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 139 t.

[3] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 123 t. Per questo il 20 giugno 1480 il Re gli ordina di pagare trenta once all'anno a Pietro Moccia che rivestiva questa carica prima di lui e l'ha dovuta lasciare " per servicio et commodo de nostra corte „.

[4] RASN., *Ced. di Tes*, LXXVII, f. 130.

[5] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 119-119 t.: 22 luglio 1480. Questi ordini gli vengono impartiti sia come doganiere che come mastro portolano di Terra di Lavoro.

[6] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 114 t.: 26 luglio 1480: " ... volimo pertanto et per la presente ve commandamo che, tale ordinacione non obstante, per cedula del Magnifico et dilecto nostro consigliere, maiordomo et primo guardarobba misser Pasquale Diaz Garlon debeate dare tucto quello grano, vino, panni de lana, de seta et de lino et omne altra cosa secundo per sua cedula ve serra commisso, perchè tale è nostra volunta „.

nente del Conte Camerlingo aciò che como la Summaria sape tucte le nostre intrate ordinarie cossi ancho sappia le extraordinarie et ali tempi debiti possa et debia fare chiamare ad cuncto tucti quilli qual saranno necessarie sensa de aspectare che loro habiano da donare loro cunti „[1].

Notevoli sono le nuove disposizioni prese dal Re per ciò che riguarda le " tracte „ (diritti dovuti all'erario per l'esportazione delle merci). In data 18 novembre 1480 dichiara a Francesco che ha deciso di concederle " ad baracto de robbe ad rasione de quactro ducati d'oro lo carro „ e che a lui spetta l'incarico di " recepere et smaltire „ queste merci che verranno consegnate invece del denaro, in modo che la Corte possa venire a guadagnare tre ducati d'oro per ogni carro [2].

Un documento, che porta la data dell'8 maggio 1480, ci dà già notizia di un importante contratto a base di " tracte „ stipulato da Francesco con alcuni mercanti cui la Corte deve 40.000 ducati [3].

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 121-121 t.: 30 aprile 1480.

[2] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 120 t. Una delle prime conseguenze di questa decisione è che la " provisione „ che Francesco deve pagare a Sancio Roczo gli venga pagata metà in panni e metà in " tracte „: 17 gennaio 1481 (*ibid.*, f. 128 t.).

[3] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 130 t.-131 t. "... de presente se fazano per nostra corte a dicti mercanti lo pagamento deli dicti quarantamilia ducati vel circha et se recuperranno le cautele teneno de nostra corte more solito. Et facto dicto pagamento li predicti mercanti o quille persune ipsi vorranno torneno et pagano a nostra corte li predicti quarantamilia ducati per lo prezo de tanta carra de tracte ad ragione de duy ducati d'oro lo carro quanti bisognyano per li dicti quarantamilia ducati, con pacto, et condicione le possano vendere, trahere contractare, baractare et alias ad omni loro voluntate fare con quelle persone et mercanti che meglio ad loro parerra et piacerra, senza condiccione et impazo alcuno de nostra corte et de altra qualsevoglia persona et officiale et con promissione eciam che per nostra Maiestate, corte et officiali directamente vel indirecta non possiamo ne possano fra tempo de uno anno del di se farranno li contracti de dicta vendita de tracte in antea numerando trahere ne fare trahere, vendere, contractare, consignare graciosamente o in pagamento o in provisione concedere a qualsevoglia persona dirictamente vel indirecta tracte ne

Su questo " partito de le tracte „ il Re fonda molte speranze: stabilisce che i primi denari così ottenuti vengano pagati " fin ala suma de tre o quactro milia ducati ali Conti Torelli sopra el soldo loro „ [1]; in " tracte „ sono 1.820 ducati sui 3.420 che il Re ha stabilito di dare annualmente al Segretario e agli scrivani di Cancelleria per ringraziarli delle fatiche sostenute " in tucte le guerre de Italia passate et in queste presente del turco „ [2]. In " tracte „ la Corte ha degli interessi con Bellardino Malda e in " tracte „ paga un debito di 1.435 ducati ad Antonio Curiale di Sorrento [3].

Il Re concede inoltre l'esenzione dal " diricto de tracta „ a Francesco Lomellino per 2.000 carri di grano del valore di 12.000 ducati consegnatigli in Puglia da Francesco Coppola in conto di una somma maggiore dovutagli; a otto mercanti catalani, cui deve 12.997 ducati, 3 tarì e 16 grana, per le loro mercanzie in Terra di Lavoro e Contado di Molise; a Domenico Bertolotto " Cancellero del Illustre Messer Prospero Adorno Conte de Renda „ per cento carri di grano [4].

---

pagamento sopra quilli in le provincie de terre de Baro et Capitinate le cquale de presente se recogliano per Cola d' Avanzo et Rizardo d'Aurefece... „.

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 135 t.-136: 12 luglio 1481.

[2] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 137 t., 139, 143: settembre e ottobre del 1481. Le " tracte „ furono assegnate ad altre persone e Francesco ebbe l'ordine di usare un altro modo di pagamento.

[3] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 138 e 138 t.

[4] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 142, 142 t.-143, 143 t. I mercanti catalani sono Bartolomeo Camporetundo, Francisco de Andrea, Vidal, Johan Severo, Pere Avenyo, Michel Blanc, Loys Bonet, Jaume Falco.

CAPITOLO IV.

Francesco Coppola nella vita politica ed economica del Regno.

1. La flotta mercantile di Francesco Coppola. — 2. Gli aiuti navali dati al Re nelle guerre d'Otranto e di Ferrara. — 3. Aiuti di altro genere nelle stesse guerre. — 4. La Contea di Sarno. — 5. I possedimenti del Coppola. — 6. Ipotesi circa l'*insula ponti* del poema in onore del Conte di Sarno. — 7. Le miniere di allume di Ischia. — 8. Concessioni e cariche ottenute dal Coppola. — 9. Sue sovvenzioni al Re ed agli altri baroni.

1. Francesco Coppola doveva possedere un certo numero di vascelli necessari per i suoi traffici fin dagli inizi della sua carriera di commerciante fortunato. In seguito i guadagni non indifferenti che sapeva trarre dalle imprese, sopratutto da quelle compiute in società col Re, gli resero possibile di accrescere la sua flotta, comprando un gran numero di navi.

A poco a poco egli assunse un grande ascendente fra la gente di mare, così da costituirsi per mezzo di essa quella che il Gothein chiama una " forza politica „ [1]. Nessun altro in questo tempo mise insieme una flotta composta da così gran numero di unità e così bene attrezzata [2]. Il Porzio ci dà una notizia interessantissima a questo riguardo : " aveva anche aperto in ammirazione degli uomini una stanza grandissima colma di vele, di ancore, di sarte, di artiglierie e di tutte altre munizioni, a qualunque numerosa armata sufficiente „ [3].

Ferdinando non ostacolò affatto lo sviluppo della potenza marittima del Coppola, anzi se ne servì più volte.

[1] Gothein, op. cit., p. 72.

[2] Tristano Caracciolo, op. cit., p. 96 : " Nemo quippe ea tempestate classem celerius eduxisset, tum navium copia, partim suarum, partim earum, quae ipsius nomini facile se crederent ; tum armamentariis ad uxum omnem paratissimis „.

[3] Porzio, op. cit., p. 17.

Possiamo trovare una prova del favore con cui il Re guardava la flotta del Coppola in un documento del 14 luglio 1482, in cui Ferrante ordina che quattro o cinque ancore di Francesco vengano, come questi ha pregato, cambiate con altrettante della marina regia e, per quello che queste ultime peseranno di più, ordina ai suoi incaricati che ne prendano il pagamento senza cercare di guadagnarci " ragionando lo cantaro al preczo che nostra Corte lo ha preso da Sebastiano Peret, et non farete in questo dubio nè difficultà alcuna „ [1]. In un altro documento del 3 giugno 1484 il Re ordina che siano consegnati a Francesco due delinquenti " quale meritano andare in galea per li dilicti per ipsi commissi, perchè a dicto Conte ne havimo fatto gratia per la sua galea „ [2].

La marina regia forse non era numerosa quanto quella del Coppola, e certo doveva essere insufficiente ai bisogni del Regno, se Ferrante dovette più d'una volta ricorrere a lui per aiuto. Ma, prima di parlare delle imprese militari, in cui Francesco lanciò le unità della sua flotta, è opportuno ricordare l'incremento che diede per mezzo di essa ai suoi commerci.

A questo periodo dobbiamo riferire i seguenti versi del già ricordato carme:

> Equora... tuis sulcant iam navibus omnes,
> Mercibus atque tuis totus se sublimet orbis;
> Europam Asiamque tue petiere triremes
> Atque Africam... [3]

Il giro di affari del Coppola si è dunque allargato in maniera grandiosa: ora egli ha rapporti commerciali con quasi tutto il mondo conosciuto. Certamente egli continuò a com-

[1] RASN., *Privilegiorum Summariae*, XX, f. 109 t.

[2] RASN., *Privilegiorum Summariae*, XXI, f. 230. Abbiamo anche notizia di quattro vassalli di Pietro di Guevara dati a Francesco per " homini di galea „ e liberati per ordine del Re il 15 febbraio 1481: cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 127 t.

[3] De Blasiis, op. cit., p. 756. Non è un'esagerazione poetica, perchè questa notizia viene confermata dai cronisti dell'epoca.

perare e vendere grano, seguendo l'esempio paterno, ma al grano venne a mano a mano aggiungendo i prodotti dell'industria: armi e munizioni, sete e panni. Importava poi le preziose merci del Levante e, raffinando a poco a poco il suo gusto, non rivendeva quelle che gli sembravano più belle. " Et in questo modo accumulò un grandissimo tesoro „[1].

2. Quando, nel 1480, un'armata turca si abbattè su Otranto, riuscendo a conquistarla (14 agosto), il Re Ferdinando I si trovò in una condizione abbastanza difficile. A corto di denari, al punto da dover ricorrere per pagare le truppe a distribuzioni di panni presi a credito o confiscati e più tardi a nuove pesantissime imposte[2], scarsamente fornito di milizie terrestri e marittime, dopo aver chiesto invano reiteratamente l'aiuto di Venezia, riuscì infine a mettere insieme una flotta. Undici galee venute dalla Sicilia erano al comando di Giovanni Villamarina ed altre due al comando di Simonetto Belprato; la maggior parte della flotta era agli ordini di Antonello Sanseverino, principe di Salerno. L'esercito di terra era comandato dal duca di Calabria.

Almeno una nave, una galea e una galeazza dell'armata erano proprietà dei Coppola e rispettivamente quelle " patronizate „ da Marino di Ragusa, Cola d'Avanzo e Antonio Coppola[3]. Per i servigi resi in questa guerra il Re creò Francesco Coppola Conte di Sarno.

Ripresa poi Otranto dal Duca di Calabria (10 settembre 1481), il Regno di Napoli si trovò coinvolto in altre guerre. Poichè Venezia, alleata col Pontefice Sisto IV, aveva mosso guerra al Duca di Ferrara, Ercole d'Este, genero del Re di Napoli, questi dovette inviargli in aiuto il Duca di Calabria. Il Papa sperava nella venuta di Luigi XI, Re di

[1] Tutini, *Della varietà della fortuna* cit., p. 78.

[2] Cfr. P. Egidi, *La politica del Regno di Napoli negli ultimi mesi dell'anno 1480*, in *Arch. Stor. Nap.*, XXXV, p. 716-717.

[3] Cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, XC, f. 12; XCI, f. 10 t., 16, 19, 28 t., 56; XCIV, f. 36, 53 t., 79, 117, 120, 121, 133, 137, 138, 138 t., 149 t.

Francia, di cui appoggiava i pretesi diritti sulla corona di Napoli, ma, risultata vana la sua speranza, cedendo alle pressioni dei Re Cattolici, Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, abbandonò Venezia per stringere alleanza con Milano, Napoli e Ferrara.

Nel successivo svolgersi degli avvenimenti, i Veneziani si rivolsero per aiuto a Renato di Lorena, che venne in Italia, ma dovette ritornare in Francia alla morte di Luigi XI (30 agosto 1483); gli alleati erano invece sempre protetti e sostenuti dai Re Cattolici. Si stava per venire ad un accordo, quando i Veneziani, ripreso ardire, assalirono e presero Gallipoli (1484). Ma con l'aiuto militare e diplomatico del Re di Spagna, si giunse alla pace di Bagnolo (7 agosto 1484) per cui Venezia aderì alla lega e restituì le terre conquistate [1].

In questa guerra Ferrante dovette ancora ricorrere per aiuti navali a Francesco Coppola, che, unico fra i baroni, nell'aprile del 1483, gli offrì spontaneamente una flotta secondo il racconto di Notar Giacomo [2].

Non solo, ma nel giugno dell'anno successivo dopo la presa di Gallipoli da parte dei Veneziani, lo stesso Notar Giacomo ci dice che Francesco fornì altre " quindeci naue grosse: dece barze vinte galee et vna galeaza. dove intendendono questo li venetiani laxarono galipoli et si hebero da dire che valeua più dicto Conte che non lo Re per lui hauere facto tanta armata insi breve termino „ [3].

Così il Re, sebbene validamente aiutato nel pericolo,

[1] Per gli avvenimenti di questa guerra cfr. J. Calmette, *La politique espagnole dans la guerre de Ferrara* (1482-1484), in *Revue historique*, XCII, p. 225-253.

[2] Notar Giacomo, op. cit., p. 150: " Adi XX de aprile. 1483. innapoli inla sala grande delo castello nouo la Maesta del Signore Re. fe parlamento generale alli baruni del regno. quali erano restati de quello se hauea dafare perlaguerra havea contro venetiani. doue dicti baruni non respondendono seleuo impiede lo Magnifico Messere francisco coppula Conte de Sarno et offerse ad sua Maesta ad soy spese fornite darele vinte galee. quindece naue grosse: dece barze. et vna sua galeaza armata et posse bancho al molo grande „.

[3] Notar Giacomo, op. cit., p. 151.

non potè però essere soddisfatto di sentir giudicare il Conte di Sarno più potente di lui, com'era in realtà. Quei germi di diffidenza, che già esistevano latenti nel suo animo, cominciano ora ad accrescersi e rinvigorirsi. Le loro relazioni tuttavia continuano cordialissime ed il Conte di Sarno continua ad avere incarichi di fiducia: pure, mentre è giunto a tal culmine di prosperità e di potenza, non è lontano il giorno in cui l'ira regale lo abbatterà. Anche nel suo cuore deve cominciare a sorgere la diffidenza, per quanto non la palesi, perchè la diffidenza è una pianta che matura i suoi frutti nell' ombra.

Ignoriamo le vicende della flotta del Coppola: sappiamo soltanto che una delle navi — probabilmente una di quelle offerte nel 1483 — soffrì dei danni. Inoltre Francesco ebbe dal Re degli incarichi speciali durante questa guerra: nessuno dei mercenari assoldati da Ferrante poteva passare il Garigliano " senza bollectino del spectabile el Magnifico Comte de Sarno „ [1].

3. Ma gli aiuti che Francesco diede in queste due guerre non si limitarono al soccorso navale: egli fu largo anche di denari, di vettovaglie, di armi [2]. Nel 1480-1481 abbiamo notizia di una somma di 1.145 ducati, 27 tarì, 6 grana e mezzo dovutigli dalla Corte [3]. Nel 1481 pagò due

[1] N. Barone, *Notizie storiche raccolte dai registri Curiae della Cancelleria Aragonese*, in *Arch. Stor. Nap.*, vol. XIII, p. 762.

[2] I Coppola avevano sempre fornito armi al Re. Basti ricordare le forniture del 1470 e 1471 (cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, LXIV, f. 60, 70, 70 t., in cui si parla di polvere da sparo e ferro) e del 1476 (cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, LXIX, f. 83 t.: lance e frecce). Altro ferro avevano fornito nel 1478, ma ignoro se per uso militare: cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, LXXII, f. 69.

[3] RASN., *Ced. di Tes.*, XCII, f. 240. Anche nel 1481 il Re contrae altri debiti con Francesco, comandandogli di pagare 300 ducati a " monsser Boschei patrono de galea „ e di dare il dovuto a Pelegro Cappello " patrono dela nave genuese novamento licenciata de l'armata nostra „: cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 135 t.-136. Il 4 agosto 1481 in Barletta vengono restituiti al Coppola 800 ducati e 15 grana che aveva speso per la Corte: RASN., *Ced. di Tes.*, XCIX, f.

volte 300 ducati al Duca di Calabria per la sua " provisione „ e nel 1484 gliene prestò 600 [1]. Dal maggio al settembre del 1482 i nuovi prestiti di Francesco alla Corte ammontarono a 39.986 ducati e tre tarì [2], mentre il denaro sborsato all' esercito dall' aprile al novembre raggiungeva la cifra di 69.050 ducati [3].

Inoltre il Coppola provvide al sostentamento dell'esercito, cui dal 18 dicembre 1480 al 4 dicembre 1481 fornì complessivamente 4.880 tomoli di grano in misura napoletana e, dal 28 maggio al 18 dicembre 1480, 22.225 tomoli d'orzo, per non parlare del vino [4]. Dal 6 gennaio al 15 dicembre 1482 fornì alla Corte 18.598 tomoli di grano e dal 28 marzo al 31 dicembre 30.044 tomoli d'orzo [5].

Quando il Re decise di mandare quattro navi ed alcune galee in aiuto di Rodi assediata dai Turchi, incaricò Francesco (13 luglio 1480) di fornirgli 10.000 tomoli di grano, 200 cantari di salnitro, 300 di zolfo e 100 di carbone, di far fare 5.000 cantari di biscotto " quali hanno da servire per la panaticha de dicte nave et galee „, e di far comprare 1.000 " coraze coperte „ [6].

---

268. Il 28 luglio 1482 consegnava, per conto di Pasquale Diaz Garlon la somma di 528 ducati, 2 tarì, 19 grana: cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, CIII, f. 5 t.

[1] RASN. *Ced. di Tes.*, C, f. 1 t., 2 e 14.

[2] RASN, *Ced. di Tes.*, CI, f. 27, 30 t., 31 t., 34, 34 t., 43. Nel novembre diede alla Corte altri 8.861 ducati un tarì e nove grana, per conto di Cola Caracciolo " dohaner de la dohana de los peccores que paxen en Pulla „ (*ibid.*, f. 46 t.). Cfr. anche E. Perito, *Uno sguardo alla guerra d' Otranto e alle cedole della tesoreria aragonese di quel tempo*, in *Arch. stor. nap.*, vol. XL, p. 320.

[3] RASN., *Ced. di Tes.*, XCVIII, f. 4 t., 8 t., 10, 14, 14 t., 18 t.; CIII, f. 7.

[4] Cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, XCV, f. 1-13 e 124.

[5] RASN., *Ced. di Tes.*, CII, f. 1-10. Non manca una piccola fornitura di vino: cfr. f. 22 t. Una parte di questi grani è una restituzione di un prestito della Corte a Francesco " per servey dels turchs stan a Yscla „: cfr. f. 2 t., 43 t. e 55 t. Altri carichi di grani ed orzi sono fatti sulle navi del Coppola per inviarli alla flotta e all'esercito: cfr. f. 76 e 96 t.

[6] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 116 t.

Durante l' assedio di Otranto, il Re si rivolse nuovamente a Francesco (8 agosto) incaricandolo di provvedere tutto il necessario all'esercito [1] e dandogli pieni poteri in ciò come nella costruzione e attrezzatura di cinquanta nuovi " buchi de galee „ [2]. Il 21 agosto lo incaricò di pagare 1.500 ducati a Filippo Infante, che aveva fornito una nave, e il 17 ottobre di darne 600 a un certo " mastro Juliano Davete rimolaro „ per " rimi octomilia de galee soctile „[3].

Nel giugno del 1482 Francesco Coppola fornì all'esercito piombo e armi varie [4]; nel luglio fece una nuova fornitura dello stesso genere, che però gli fu subito pagata [5], mentre gli veniva anche consegnata la cospicua somma di 50.000 ducati e mezzo, perchè li restituisse ad " Alexandro de Crape per li mastri calafati che hanno lavorato in lega la nave de lo tarzenale de Napoli per lo bancho de Luise

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 115 t.-116.

[2] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 118-118 t. Probabilmente a questo si riferisce la notizia di NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, pubblicata per cura di P. GARZILLI (Napoli, 1845), p. 147: " La Maesta del Signore Re. per via de Messere loyse et francisco coppula fecero fare auante la cauallaricia della magdalena quaranta galee et possero in ordene XXV. naue. et fuste „. Buco significa scafo: cfr. A. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia nel Medio Evo dal 728 al 1499* (Firenze, 1871), vol. II, p. 470.

[3] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 114-115.

[4] RASN., *Ced. di Tes.*, CIV, f. 4-5. Il 6 giugno diede 3 quintali e 99 rotoli di piombo, 3 " tagliole de balestre „ e 2 cinti; il 17 diede 2 cantari di piombo; il 28 altre armi, cioè 100 " celatine „ di fanti, 6 " imbraçatori pintate con lo leone sbarrato per manu de Antonio Percaço „ e 22 bianchi, 200 corazze coperte di fanti, 720 " gavete de filo de balestre dintro uno quartarolo „. Non sappiamo se tutto ciò gli venne pagato.

[5] RASN., *Ced. di Tes.*, CIII, f. 5 t., 6 e 39-49 t. Provvide 25 quintali di sego, 7 cantari di polvere da sparo, 5 quintali di piombo, 100 canne di canovaccio, 40 corazze, 40 balestre, 150 lance, 28 celate, 2 " cervellere „, 1.300 passatori. Inoltre pagò 30 ducati a Sancio de Samudia " patrone de galea „; consegnò 5.583 ducati per conto di Pasquale Diaz Garlon e pagò a Giovanni Villamarina 360 ducati, comprendendovi il prezzo di 400 " rimi raspati „, a Martino di Leuca " patrone de nave „ 473 ducati, e a Giovanni Antonio Puderico 100 ducati. Inoltre Blaxino Corzo " comito de la galea de misser Villamari „ ebbe da lui 42 ducati " per tirare quatro galee che sono in mare dintro la roczata delo tarzenale de Napoli „.

de Gaeta „ [1]. Un' altra importante fornitura di armi la fece nell'agosto [2] e fu incaricato anche di provvedere il salnitro necessario all' esercito [3].

Anche nel 1484 il Coppola fu largo di aiuti. Nel solo mese di settembre diede quasi 2.000 ducati " per lo besognio de lo regio exercito [4] „ e già nel luglio aveva prestati alla Corte 1.400 ducati [5].

In data 11 maggio dette all'esercito 4.250 ducati, senza specificarne l' uso e più di altri 60.000 ducati per provvedere armi varie [6].

Nel giugno un " esito di denari spesi per mano del Conte di Sarno „ raggiunge i 33.305 ducati, ma si tratta evidentemente di denari della Corte amministrati dal Coppola [7].

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, CIII, f. 38 t.

[2] Cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, CIV, f. 7 t., e 61. Il 12 agosto fornì armi varie (195 partigiane, 200 rotelle, 198 scimitarre) a 197 giannizzeri; il 22 aggiunse " 36 coperte de fanti a pede „, 130 " rotelle pintate guarnite „, 107 " celatine fondate de fanti a pede „, una " celata longa con lo gozzarino „ e 12 " lanze longe de fanti a pede „. Il 7 settembre diede ancora 8 " para de barde de cavallo fornite „ (*ibid.*, f. 8 t.). Armi e insegne venivano inviate al Duca di Calabria, al principe di Salerno e agli altri combattenti per mezzo delle galee di Francesco " patronizate „ da Sancio Roczo e Gian Cola Origlia (*ibid.* f. 51 t.-53); anche nel gennaio si era fatto così (RASN., *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 140 t.-141).

[3] RASN., *Ced. di Tes.*, XCIX, f. 21 (maggio 1481); LXXVII, f. 136 t.-137 (giugno 1481); CII, f. 32 (settembre 1482).

[4] RASN., *Ced. di Tes.*, CXII, f. 6-6 t. Diede 185 ducati, un tarì e 15 grana il 10 settembre; 679 ducati, 2 tarì e 10 grana l '11; 500 ducati il 16; 635 ducati e 15 grana il 17. Cfr. anche RASN., *Ced. di Tes.*, CX, f. 6.

[5] RASN., *Ced. di Tes.*, CI, f. 100.

[6] Cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, CVIII, f. 12 t. - 19 e 70.

[7] RASN., *Ced. di Tes.*, CVIII, f. 61, t.-64 t. La somma è così ripartita: a Tuzo delo Comito " per soldo di sua galea „ 1.250 ducati e altrettanti a Gian Paolo Mazarello de Crape per lo stesso motivo; 400 ducati a Perot Fenogliar pel prezzo di 200 quintali di pane forniti per le due galee già nominate; 50 ducati al Conte di Sarno per 10 quintali di sego dati a due galee; 3.000 ducati ad Antonio Coppola per soldo di galee e 495 ducati per i suoi 150 uomini; 3.000 ducati a Luise Soler " per lo soldo della galiaza „; altri 3.000 a Cola Giovanni Cop-

Non manca qualche accenno ai debiti che il Re veniva in tal modo a contrarre col Coppola: un documento che porta la data del 17 luglio 1482 ci testimonia che il Re doveva al Coppola " ducati dujmilia cento vinti septi, tareni dui, et grana X, ad carlini X, per ducato per lo prezo de centenari sedeci et uno quarto de sale russo [1]„ ; da un altro documento, che porta la data del 27 luglio dello stesso anno, apprendiamo che il Re era ancora debitore del Coppola " in ducati tremilia ducento ad carlini dece per ducato per lo prezo de thomola decemilia de grano, quale havimo da ipso comparato ad rasone de grana dudece tarì uno et grana dudece lo thomolo „[2].

Furono tutti restituiti al Coppola i denari prestati o anticipati? Inclino a credere il contrario. Abbiamo però notizia di restituzioni e pagamenti fattigli: così il 14 agosto del 1482 il Re ordina al suo tesoriere di Calabria che paghi 7.500 ducati al Coppola, che " lo presente dì „ gli ha prestati " ducati decemilia ad carlini dece per ducato „. Per pagare questi 7.500 ducati il tesoriere si dovrà servire " de quale se vole pecunie debite et debende ad nostra Corte per le universitate et homini dele citate terre et lochi del Illustre principe de Bisignano „ sottoposti alla sua giurisdizione, nonchè di quelli " del spectabile Conte de Milito et magnifico Joanne Antonio de Sanseverino soi fratelli „. Il resto della somma sarà pagato da messere Berardino de Montibus, regio com-

---

pola " patrone della nave va capitania „ e 660 ducati per i suoi 200 uomini; 3.000 ducati a Bartolomeo de Isanto " patrone „ della nave detta " Xarabina „ e 330 ducati per i suoi uomini; ugual somma, per lui e per i suoi uomini, a Francesco Salleglies " patrone „ della nave detta " Sarriera „ ; 3.000 ducati a Paolo Amarrato " patrone „ della nave " Filippo Infante „ ; altri 3.000 a Giuliano Donnamira " patrone de barcia „ ; altri 3.000 a Errico Ruffo capitano della nave fatta a Pozzuoli detta " Cappello „ e 660 ai suoi 200 uomini ; a quattro biscaglini " patroni de barcia „ complessivamente 2.980 ducati e altri 900 ducati a Perot Fenogliar per 450 quintali di biscotto forniti alle galee del Conte di Sarno, di Marigliano e di Bertoldo Carafa.

[1] RASN., *Commune Cancellariae*, VII, f. 93.

[2] RASN., *Ibid.*, f. 110.

missario [1]. Difatti invia anche a costui nello stesso giorno identici ordini perchè provveda a pagare, attingendo anche egli il denaro alla stessa fonte [2].

Nel marzo del 1484 Francesco ebbe in due volte 1.396 ducati e nel maggio altri 5.514 ducati pel " soldo „ delle sue galee [3]; nel giugno gli venne restituita la somma di 60.542 ducati, 2 tarì e 19 grana e mezzo della già ricordata fornitura fatta nel maggio e gli vennero dati inoltre 2.303 ducati, 4 tarì e 3 grana in conto di 9.000 dovutigli per " soldo „ di una sua nave detta " del Conte di Prades „ e 882 ducati e un tarì per armi varie consegnate a Giacomo Calatayut, " conservatore delo regio tarcenale de Napoli „ [4]. Nel mese di agosto gli furono dati altri 2.989 ducati, 2 tarì, 6 grana e $^1/_2$ " per resto del soldo de una nave ditta Felippo Infante et un'altra ditta Xarabina et la galiaza, patrone Antonio Coppola „.

Altre somme gli vennero restituite in rimborso di danaro anticipato a Gabriele Servignano, a Gian Paolo Mazarello, ad Alessandro De Crape, a vari patroni di navi per il salario dei marinai, ad alcuni consiglieri dell' armata per il loro stipendio, il tutto come risulta dalle Cedole della Tesoreria [5].

4. C' informa il Terminio che Francesco Coppola fu creato Conte di Sarno nel 1464: questa data non deve essere affatto presa in considerazione [6]. È invece nel vero il Tutini, quando afferma che Ferrante gli diede questo titolo per ricompensarlo degli aiuti prestati nella guerra

[1] RASN., *Commune Cancellariae*, VII, f. 159 t.-160.
[2] RASN., *Ibid.*, f. 160.
[3] RASN., *Ced. di Tes.*, CVIII, f. 42 t., 43 e 48 t.
[4] RASN., *Ibid.*, f. 64 t.-70.
[5] RASN., *Ibid.*, f. 127-128, 147 t.-148 t., 157.
[6] TERMINIO, op. cit., p. 49. Il NORMANDIA, nelle sue *Notizie storiche ed industriali della città di Sarno* (Napoli, 1851), p. 109, lo segue in questa data, mentre in altro luogo (a p. 63), già nel 1443 considera il Coppola come conte di Sarno. T. PERSICO, in *Diomede Carafa* (Napoli, 1899), dice a pag. 123, n. 1, che il Coppola ottenne nel 1484 la contea di Sarno.

d'Otranto [1]. Non solo presso i cronisti, ma in tutti i documenti inediti che lo riguardano, fino a quest' epoca egli è indicato semplicemente come " el Magnifico „ o " el spectabile " o " l'excellente Messer Francesco Coppola „. Il primo documento, in cui al suo nome viene aggiunta la qualifica " Conte di Sarno „, porta la data del 12 settembre 1483 [2]. Se ignoriamo la data esatta in cui fu creato conte, dobbiamo però porla fra la fine del febbraio 1483 — in un documento del 20 febbraio di quest'anno è chiamato semplicemente " Magnificus vir Franciscus Coppula de Neapoli Regius dohanerius maioris fundici et dohane Civitatis Neapolis „ [3] — e il 12 settembre 1483.

Sarno era allora un paese ricco di boschi e dall' aria saluberrima, luogo favorito dai sovrani aragonesi, tanto che Alfonso I l'aveva concessa in feudo a Lucrezia d' Alagno [4] e per essa a suo padre. L'abbondanza delle acque [5] la rendeva e la rende importante dal punto di vista industriale.

Il castello di Sarno si erge a picco, dominando tutto il paese circostante: lì Francesco Coppola provò la soddisfazione di avere un feudo, egli, il commerciante che più d'una volta si era sentito schernire per la sua nobiltà decaduta. Nel suo castello raccolse i preziosi ed artistici oggetti che aveva accumulato in tanti anni di fortunati traffici e lo fece decorare splendidamente [6]. Provvide anche a una possente difesa militare, sebbene il castello fosse già stato munito di artiglierie da Renato d'Angiò e Fer-

[1] TUTINI, *Della varietà della fortuna*, p. 78.

[2] RASN., *Curiae Summariae*, XVIII, f. 119 t.

[3] RASN., *Ibid.*, f. 57 t.

[4] NORMANDIA, op. cit., p. 20-21 e 109: da Cola d' Alagno passò a Daniele Orsini. Invece B. CROCE, *Lucrezia d' Alagno*, in *Storie e leglende napoletane* (Bari, 1919), p. 98-99, ricorda altre terre, ma non Sarno.

[5] Cfr. G. M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli* (Napoli, 1795), p. 4 e 51; GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli* (Napoli, 1804), t. VIII, p. 342-344.

[6] NORMANDIA, op. cit., p. 123. La descrizione del TERMINIO, op. cit., p. 52, sembra piuttosto riferirsi al palazzo del Coppola in Napoli.

dinando I; castellano fu Pietro de Ligorio, cognato del Coppola [1].

Questi poi si diede ad accrescere le industrie del paese e ne potenziò l'agricoltura, introducendo la cultura del granturco o grano d'India e probabilmente anche intensificando o introducendo addirittura la coltivazione del gelso, che in Sarno trova terreno molto propizio al suo rigoglioso sviluppo [2].

Oltre la fabbrica di stoffe e la cartiera, Francesco possedeva in Sarno tre mulini, un orto, un oliveto, un prato, diverse botteghe e case, il Monte della Foce e aveva nelle sue mani i diritti di dogana e piazza, bagliva e mastrodattia.

Alla fabbrica di stoffe ed alla annessa tintoria si riferiscono certo le espressioni: *le barchere de li panni, lo fosaro dove se ammacina lo lino, le poteche et casa dela tenta, la fornace dela tenta.*

Sarno era tassata per 360 fuochi [3]. Era un centro molto attivo e la vita ferveva ovunque. Il Conte incoraggiava i suoi amministrati, prestando loro del denaro o vendendo della merce senza esigerne il pronto pagamento [4].

5. Ma i possedimenti del Coppola non si riducevano al solo territorio di Sarno. La contea comprendeva anche le vicine terre di Striano e S. Valentino [5]; ma egli possedeva

[1] Normandia, op. cit., p. 124; De Lellis, op. cit., p. 193.

[2] Normandia, op. cit., p. 63-67.

[3] Per le notizie dei possedimenti del Coppola in Sarno cfr. RASN., *Relevi*, I, f. 252. Pei mulini cfr. anche RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 96 t. e 110.

[4] Questo si rileva dai numerosi documenti che riguardano la confisca dei beni del Conte di Sarno dopo la sua cattura, poichè Ferrante non fece grazia a nessuno della minima somma, o della più trascurabile quantità di merce: consultati i libri di conti del Coppola, in cui tutto era annotato con minuziosa cura, i funzionari incaricati della confisca badarono bene a non lasciarsi sfuggire neanche una briciola di quell'immenso patrimonio.

[5] Nel 1485 sorse una questione di confini fra il Conte di Sarno e l'università di Lauro, questione che fu risolta per l'intervento regio; cfr. RASN., *Commune Summariae*, XX, f. 33 t.-34. Per quanto è detto sui possedimenti del Coppola cfr. Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi* etc. p. 322.

già dal 1481 la terra di Martina, di cui nel 1484 il Re gli fece assicurare i vassalli [1].

Possedeva inoltre dal giugno del 1480 il casale di Parete che aveva comprato da Berardino Caracciolo [2] e dall'agosto dello stesso anno i castelli di Ducenta, Melizzano e Frasso, che aveva comperati da Caterina della Ratta [3]. Ebbe il casale di Cucumoli da Andriolo de Ventura, barone di Palmarice, che era suo debitore " per causa de una certa restitutione de dote in ducati octocento septantanove, tarì tre, grana quindici „, col patto che, se Andriolo de Ventura lo avesse voluto riscattare nel termine di due anni " ipso Francisco Coppula ad omne sua requisicione nce lo dovesse restituire et assignare, excomputando dal dicto debito principale li fructi medio tempore percepti „ : ignoriamo in che anno avvenisse questo patto, ma all' epoca della cattura del Coppola, il casale di Cucumoli era ancora in suo potere [4]. Ed era in suo potere anche il casale di Maringnio, datogli dallo stesso Andriolo de Ventura [5]. Un altro casale appartenente al Conte di Sarno era quello detto " de l'isula „ [6], nella campagna di Aversa. Abbiamo anche notizia di una

[1] RASN., *Privilegiorum Cancellariae*, II, f. 177.

[2] RASN., *Quinternioni*, X, f. 188-189. Il casale di Parete gli veniva venduto " cum eius fortellicio, hominibus vassallis, vassallorumque redditibus, domibus, possessionibus, terris, territorijs cultis et incultis, montibus, planis, nemoribus, pascuis, pratis, jardenis, vineis, olivetis et non nullis bonis burgensaticis ad dictum casale spectantibus, tenimentis, territorijs, baiulacione, banco justicie, mero mixtoque imperio et gladij potestate ac exercicio eorumdem, cognicione causarum civilium et criminaltest, jurisdictionibus, racionibus, actionibus et pertinencijs alijs quibuscumque ad dictum casale spectantibus et pertinentibus quovis modo et cum integro eius statu ... „. Era esente da ogni specie di servitù, eccettuato il pagamento dell'adoa.

[3] RASN., *Commune Summariae*, XXVI, f. 35. Nel novembre abbiamo una " assecuracio vassallorum „ di questi castelli concessa a Simonello de Rocho : cfr. RASN., *Sigillorum*, XXXII: 8 novembre 1480. Ved. anche sotto la data 6 dicembre.

[4] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 100.

[5] RASN., *Ibid.*, f. 129. Si riferisce forse ad uno di questi due casali la notizia di interessi comuni fra il Coppola e Roberto e Antonio de Ventura che trovo in RASN., *Sigillorum*, XXIX, f. 106.

[6] RASN., *Curiae Summariae*, XX, f. 105.

sua masseria in Nocera [1] e di altre due terre di sua proprietà: la terra di Gioia [2] e una terra in Torre Ottava (Torre del Greco) che gli apparteneva già nel 1483 [3].

Nel 1486 accrebbe di molto i suoi possedimenti terrieri poichè " comperò l' altra contea di Cariati, allora confiscata al ribelle principe di Bisignano, consistente nelle terre di Cariati, Umbriatico, Verzino, Cerenzia, Caccuri, Scala, Rocca di Neto, Casabona, Campana, San Maurello, Bocchigliero, nonchè l'altra terra di Longobucco, della quale già possedeva le miniere d' oro e di piombo „ [4].

Ebbe interessi anche ad Ischia, poichè gli fu concesso a vita l' esercizio delle miniere di allume, e possedette anche le terre di Ottaiano, Monteforte e Montefredano [5].

Questi furono i suoi possedimenti terrieri. In Napoli aveva poi un certo numero di case, di cui quella che abitava, " la casa grande „, sita a Portanuova, era un vero e proprio palazzo.

Il Volpicella ha pubblicato il bando col quale il Re poneva in vendita i beni stabili, siti in Napoli, che erano appartenuti ad Antonello Petrucci e a Francesco Coppola. Trascrivo la lista delle case che il Coppola possedeva in Napoli.

" Li stabili de Franc.co Coppola „

" La casa sta ala piazecta la tene la ragonese. La casa sta dintro li Banchj novi la tene lo mastro de stalla de la M.ta de la regina. La casa sta a la chavicha de portanova la tene Salomone Judìo. La casa sta ad s.ta palma la tene francischo de lo Justicieri. Lo cellaro sta socte dicta casa lo tene madama pasqua. Una casa co certi membrj sence facea la taverna a lo ponte la tenea Tragonecta. Una casa

[1] RASN., *Notamenta ex processibus Sacri Regii Consilii* (ms. redatto dal De Lellis), II, f. 50-51.

[2] RASN., *Ibid.*, III, f. 104.

[3] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 110.

[4] Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi* etc., l. c. p. 322. Argento, non oro.

[5] Volpicella, l. c.

che sta dentro ala casa grande ad portanova nce stava lo coco de franc.co Coppola „ [1].

La casa grande di Portanova, dove Francesco risiedeva quando era a Napoli, il 9 ottobre 1486 venne donata dal Re alla Signoria di Firenze, come sede dei suoi ambasciatori [2].

6. Nel carme più volte ricordato, c' è un oscuro accenno a un' isola corallifera posseduta dal Coppola:

> ... quantum te iactas, insula ponti,
> Hunc dominum sortita tibi, quod barbarus ultra
> Non tibi surripiet praedonibus ille coralla? [3].

Il De Blasiis, poichè nell' *isola di Ponza* vi era e vi è del corallo, sostiene che questa sia l' " insula ponti „. Siccome l' isola di Ponza fu nel 1477 concessa in enfiteusi ad Alberico Carafa, ad Antonello Petrucci e ad Anello Arcamone, e questa comunanza d' interessi durò fino al 1484, anno in cui l' enfiteusi rimase al solo Carafa, il De Blasiis pensa che allora il Carafa potè associarsi il Coppola [4]. Ma, per quanto questa tesi sia ingegnosa, non mi sembra convincente, poichè, dato che abbiamo così precise notizie intorno a questi avvenimenti, ci sarebbe rimasto anche il ricordo della compartecipazione di Francesco Coppola alla enfiteusi, il che non è. Nè alcuna traccia d' interessi del Coppola a Ponza si trova nella massa dei documenti riguardanti la confisca dei suoi beni, mentre, ove si ammetta

[1] L. Volpicella, *Confisca e vendita dei beni di Antonello de Petruciis e Francesco Coppola conte di Sarno rei di lesa Maestà*, in *Arch. Stor. Nap.*, vol. XV, p. 647-650. Abbiamo anche notizia di 5 case e botteghe che Francesco comprò dal Re per 2.088 ducati nell' agosto del 1479 e che si trovavano nella piazza detta " la boceria novament facta apres dela marina „: cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, LXXXVI, f. 44. Nel 1480 comprò dalla Regia Curia altre case e botteghe site " in loco ubi dicitur lo macello „: cfr. RASN., *Sigillorum*, XXXII: 21 giugno.

[2] RASN., *Privilegiorum Summariae*, XX, f. 146-147 t. e LVI, f. 32-33. L'ambasciatore fiorentino allora era Giovanni Lanfredino.

[3] De Blasiis, op. cit., p. 756.

[4] De Blasiis, op. cit., p. 744-745. G. Tricoli, *Monografia per le isole del gruppo ponziano* (Napoli, 1855), p. 236-238.

la sua partecipazione all' enfiteusi nel 1484 o dopo, se ne dovrebbe ancora trovare qualche traccia nel 1486. Vi furono certamente rapporti d'interessi fra Alberico Carafa e Francesco Coppola, ma nulla giustifica l'ipotesi che il primo chiamasse a condividere importanti interessi un uomo che non era troppo ben visto dalla sua famiglia [1].

Il Volpicella, considerando l'espressione " insula ponti „ come una denominazione generica, afferma che forse si deve vedere in essa l' isola d' Ischia [2], perchè Francesco Coppola aveva ottenuto la concessione di sfruttarne le miniere di allume. Ma nell'isola d'Ischia non vi sono banchi di corallo.

Poichè siamo in via di congetture, si può avanzare una terza ipotesi: che nell' " insula ponti „ non si debba vedere nè l' isola di Ponza nè quella d' Ischia, ma piuttosto una di quelle isolette presso le coste della Tunisia in cui si praticava e si pratica la pesca del corallo da parte di pescatori di Torre del Greco e di paesi contermini. Poichè nell' isola di Ponza chi sarebbe stato il " barbarus „, chi i " praedones „? Queste parole, che sembrano indicare uno stato di selvaggia pirateria, antecedente il possesso della isola da parte del Conte, giustificano l' ipotesi di un' isola non civilizzata. Nè potrebbe far meraviglia che il Coppola avesse interessi anche sulle coste della Tunisia, ove si rammenti che, com' è detto nei versi immediatamente precedenti, le sue triremi " Europam Asiamque... petiere... atque Africam „[3].

7. Si voglia oppur no col Volpicella vedere nell'isola d' Ischia l' " insula ponti „ ricordata dall' anonimo pane-

[1] Il Porzio ci ha tramandato notizia dell'odio che Diomede Carafa, Conte di Maddaloni, portava al Conte di Sarno; una prova se ne può trovare negli scritti di Diomede Carafa, quando si scaglia contro i monopoli, con evidente allusione al Coppola. Le lettere di Alberico a Francesco Coppola sono invece spesso improntate alla più viva cordialità ed amicizia.

[2] Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi* etc., p. 322.

[3] De Blasiis, op. cit., p. 756.

girista, è certo che in essa Francesco Coppola ebbe importanti interessi.

Il 21 ottobre 1481 il Re gli concesse e donò " ad eius vite decursum „ le miniere di allume di quest'isola e nello stesso tempo lo nominò capitano e governatore a vita della città e dell' isola [1].

Il 19 marzo dell' anno seguente, Ferrante, ricordando di avergli concesse a vita " alumeriam sive alumerias omnes que in presencia sunt insula nostra Iscle vel que in futurum in illa erunt „, gli confermò tutti i privilegi che avevano goduto i suoi predecessori. Il Coppola può tagliar legna in tutta l' isola per uso delle miniere, anche " in locis appatronatis „, purchè prima del taglio si faccia far la stima del valore della legna da due " communes personae „ ; tale permesso si estende anche alle località di Baia e di Patria. Inoltre il Coppola può fabbricar case e scavar pozzi per uso delle miniere in qualunque punto dell'isola, sia demaniale che appartenente a privati; i carri necessari al trasporto del materiale possono passare per qualunque strada, i buoi che tirano questi carri possono pascolare non solo nei pascoli che erano stati a disposizione dei concessionari precedenti, ma anche " in tenimento Baye et Patrie „. Una più importante concessione fatta da Ferrante è che il Coppola abbia " jurisdictionem civilem et criminalem et omnimodam „, cioè pieni poteri sugli operai delle miniere, cosa che era nelle usanze. Un' altra concessione che avevano ottenuta anche tutti i suoi predecessori è l' esenzione da ogni forma di dazio per le cose necessarie al lavoro delle miniere che da Napoli andranno ad Ischia o per i prodotti di queste che da Ischia verranno mandati in Napoli. Potrà vendere l' allume " absque aliqua solucione „ [2].

Il 27 luglio 1482 il Re provvedeva a che venissero restituiti al Coppola alcuni bufali che aveva fatto venire di Calabria e che erano stati fermati " adimandandoli le rasone

[1] RASN., *Sigillorum*, XXIV, f. 70. F. Trinchera, *Codice aragonese*, vol. III (Napoli, 1874), p. 852-353.

[2] RASN., *Executoriale*, VIII, f. 21-22.

del passo seu cabelle „ , perchè qualunque cosa riguardi le miniere di Ischia gode del diritto di franchigia per tutto il Regno [1].

Grande doveva essere per Francesco l' importanza di questa concessione. L' allume era una delle materie indispensabili nella tintura delle stoffe: il diritto di sfruttare queste miniere dovette, quindi, dare un nuovo vigoroso impulso alla fabbrica di tessuti.

Gli interessi del Coppola ad Ischia divennero sempre maggiori: anche lì prestò del denaro a numerosi suoi amministrati [2].

7. Nel periodo che va dal 1480 al 1486 Francesco Coppola raggiunse il culmine della sua potenza per le molte concessioni a cariche onorifiche che ottenne o che, secondo gli usi del tempo, comprò dal Re.

Addì 21 ottobre 1481 fu creato governatore, castellano e capitano a vita della città di Castellammare di Stabia [3]. Il 1 giugno del 1484 comperò la dogana e gabella di Castellammare dal Re, che si dichiarò costretto a vendere, perchè la guerra contro i Veneziani l' aveva molto impoverito [4]. Su questa dogana il Conte di Sarno già godeva annualmente di una rendita di " ducati mille de carlenis argenti ad rationem carlenorum decem ducato quolibet com-

[1] RASN., *Comune Cancellariae*, VII, f. 110 t.

[2] RASN., *Curiae Summariae*, XXI, f. 116 t.

[3] RASN., *Sigillorum*, XXXIV, f. 69 t.

[4] RASN., *Privilegiorum Cancellariae*, II, f. 208-212 t.: " Occurrentibus igitur quotidie nobis agendis varijs, et necessitatibus habend[i] pecuniam pro expeditione dictorum nostrorum agendorum necessario convertendam, et maxime in presentiarum pro struenda et paranda classe, quia potentissimam mittere intendimus contra Venetorum classem, que superioribus diebus hoc nostrum Regnum invasit, civitatesque Gallipolis, Neritoni, ac nonnulla alia loca in provintia terre Ydronti occupavit, ut dittam classem inimicam deprimere et superare possimus, ac civitates et loca puplica recuperare; nec non pro stipendijs diversarum armigerarum gentium que intra et extra hoc nostrum Sicilie Regnum ad servitia et pro statu nostro, securitateque et tuicione huius predicti Regni utiliter necessarioque militant... „.

putato „ : ora la compera per sè e per i suoi eredi e successori al prezzo di diecimila ducati [1]. Però Ferrante si riserba il diritto di restituire al Coppola o ai suoi eredi questa somma e allora il contratto s' intenderà risoluto [2].

Nel 1486 la castellania di Castellammare e la custodia del detto castello furono dal Re, dopo la cattura del Coppola, conferite a Giovanni Rummo [3].

Un'altra carica che il Coppola nel 1481 comprò dal Re per mille ducati e rivendette per lo stesso prezzo a Onorato Gaetani d'Aragona fu l' ufficio di mastro d' atti del sacro Consiglio " cum preheminentijs et prerogativis, dignitatibus, jurisdittionibus, privilegijs, provisionibus, lucris, gagijs, obventionibus, emolumentis, juribus, actionibus et omnibus alijs et singulis condittionibus ad dittum officium et exercitium ab antiquo spectantibus et quomodolibet pertinentibus et cum certis alijs condittionibus et promissionibus „ specificate nell'atto di vendita [4].

Il Coppola fu anche regio doganiere del maggior fondaco e dogana della città di Napoli. Tenne questa carica nel 1483, come dice il Volpicella [5], ma l'aveva già nell'aprile del 1479, insieme con quelle di doganiere di Gaeta e di Castellammare di Stabia [6], mentre in un documento del set-

[1] RASN., *Privileg. Cancell.*, cit.: " Pro precio quidem et nomine precij ac convento et finali pagamento venditionis eiusdem ducatorum decem milium de carlenis, ad rationem de carlenis decem ducato quolibet computato „.

[2] RASN., *Privileg. Cancell.*, cit.: " Statim secuta predicta restitutione presens nostra venditio rescissa intelligatur, et pro rescissa habeatur, nec deinceps comiti ipsi, seu eius prcdictis heredibus et successoribus, aliquo pacto respondeatur seu responderi debeat de ditto annuo introytu, sive redditu dittorum ducatorum mille de carlenis... „. Cfr. anche RASN., *Ced. di Tes.*, CI, f. 98 t.

[3] RASN., *Privilegiorum Summariae*, XX, f. 129 t.

[4] RASN., *Privilegiorum Summariae*, XXXVII, f. 256-272. L' atto di vendita è in data 3 maggio 1482. Invece in RASN., *Sigillorum*, XXXIV, f. 40, questa vendita è registrata in data 5 giugno 1481.

[5] VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi Primi* etc., p. 322.

[6] RASN. *Ced. di Tes.*, LXXVII, f. 121.

tembre del 1483 il suo nome non è più fra quelli degli ufficiali della Sommaria [1].

Nel suo *cursus honorum* non potevano mancare cariche che avessero attinenza col mare, con quel mare su cui egli aveva saputo lanciare una flotta mercantile e bellica così ben attrezzata e potente. Nel 1484 ebbe l'ufficio di mastro portolano *di tutto il Regno* [2], carica di cui non si ebbero altri esempi nè prima nè dopo di lui [3]. Ma l'apogeo della sua potenza fu raggiunto nel maggio del 1486, quando il Re lo elevò alla carica di Grande Ammiraglio, che aveva allora tolta al ribelle principe di Salerno, Antonello Sanseverino [4]. Questo ufficio, che era uno delle sette cariche più importanti del Regno, venne assegnato al Coppola, " de quo „ , diceva il Re, " indubitatam et plenam fidem gerimus „ , vita natural durante e con tutte le prerogative ad esso inerenti, elencate in un secondo documento e divise in capitoli [5]. Entrambi i documenti portano la data del 27 maggio 1486.

8. Ma quali furono i sentimenti dei Grandi del Regno di fronte alla rapida e fortunata ascesa del figlio del mercante di grani, dell'uomo che, appartenente a una famiglia di nobiltà antica ma decaduta, aveva saputo innalzarsi a tal vertice di potenza? I loro sentimenti non potevano essere che invidia ed astio, tanto più forti in quanto che moltissimi fra i nobili si vedevano costretti a ricorrere per prestiti a quest'uomo smisuratamente ricco, e questa umiliazione, inflitta alla loro alterigia, faceva sì che essi odiassero il Conte di Sarno, poichè attirarsi inimicizia e livore

[1] RASN., *Curiae Summariae*, XVIII, f. 57 t.

[2] VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi Primi* etc., p. 322.

[3] G. I. CASSANDRO, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia citra Farum sotto gli Aragonesi*; estratto dagli *Annali del Seminario Giuridico-Economico della R. Università di Bari*, anno VI, fasc. II (Bari, 1934), p. 42.

[4] RASN. *Privilegiorum Summariae*, XX, f. 97-97 t.

[5] RASN., *Privilegiorum Summariae*, XX, f. 98-103. Cfr. l'esposizione di questi capitoli fatta dal CASSANDRO, op. cit., p. 29-30.

è spesso il destino riserbato a chi ha e vale più degli altri.

E il Coppola aveva e valeva, per intelligenza e sagacia negli affari, molto più degli altri: la sua ricchezza, che aveva iniziata con speculazioni tali da non attirargli le altrui simpatie, era il prodotto del suo genio commerciale, ed un'immensa soddisfazione doveva gonfiargli il cuore quando i più nobili del Regno o il Re stesso erano costretti a rivolgersi a lui come all' unica via di salvezza nei loro frequenti imbarazzi e dissesti finanziari.

Abbiamo qualche documento riguardante questi prestiti. Non sappiamo quale fosse la somma che aveva mutuato nel 1482 al duca di Gravina, ma certo doveva essere rilevante, se, dopo aver tentato un accordo per riprendere il suo " supra le entrate et fructi... de Gravina „ , dovette rivolgersi al Re, perchè volesse " providere oportunamente circa la sua sodisfactione „ [1].

Pure nel 1482 Alberico Carafa, il quale doveva riavere dalla R. Corte 500 ducati che aveva dato il 1. settembre 1480 al guardarobiere di Corte, Pasquale Diaz Garlon, " per pagamento di una starcza, o vero maxaria „ , la cui vendita poi non ebbe luogo, chiese che i 500 ducati venissero a suo nome pagati a Francesco Coppola, che glieli aveva prestati [2].

Abbiamo già visto come il barone di Palmarice, non potendo pagare i suoi debiti, gli avesse dati i due casali di Cucumoli e Maringnio [3]. Il conte di Ugento, alla sua volta, si fece prestare dal Coppola 11.000 ducati e doveva ancora restituirne 4.000, quando i beni del Conte di Sarno vennero confiscati dalla regia Corte [4].

Ma, se poco sappiamo dei prestiti che il Coppola fece ai baroni, perchè naturalmente non ci sono state conservate le sue scritture private e conosciamo soltanto quei prestiti

[1] RASN., *Commune Summariae*, VII, f. 109 e 109 t.

[2] RASN., *Com. Cancell.*, VII, f. 194.

[3] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 100 e 129; *Partium Summariae*, XXVIII, f. 190.

[4] RASN., *Curiae Summariae*, XXI, f. 59 t.

in cui, per un motivo o per l'altro, intervenne l'autorità regia, abbiamo numerosi documenti riguardanti i prestiti al Re e alla regia Corte.

Se anche vi fu un tempo in cui Ferrante *aere praebito* [1] onorava con la sua società il modesto mercante, più spesso fu costretto a rivolgersi per somme non indifferenti a quest'uomo che tanto lo sopravanzava in ricchezza e che appariva tanto più potente di lui.

Numerosi debiti il Re contrasse col Coppola dal 1481 al 1484: la guerra d'Otranto e quella di Ferrara dovettero esaurire le già scarse finanze dell'Aragonese. Abbiamo già esaminato questo periodo: cerchiamo ora di dare qualche notizie sulle somme che il Coppola prestò al suo Re prima e dopo questi anni.

Nel 1472 abbiamo notizia di piccole somme da lui prestate per un acquisto di cavalli per il Re, somme che gli vennero puntualmente restituite. Nel 1473 [2], insieme col padre, Francesco prestò al Re, senza interesse, 6.184 ducati 4 tarì e 7 grana, che gli furono restituiti il 17 luglio [3]. Numerosissimi sono i prestiti da lui fatti nel 1478. Il 13 maggio la Corte ebbe in prestito da Francesco senza pegno nè interesse, per 14 mesi e 17 giorni, 4.837 ducati e 2 tarì [4]. Nel giugno Loise e Francesco effettuarono alla Corte un versamento di 2.000 ducati e nel settembre di altri 9.240 ducati; in questo mese Francesco pagò anche 3.648 ducati, 3 tarì e 17 grana, come gli era stato intimato per mezzo di

[1] Tristano Caracciolo, op. cit., pag. 96. Appartiene certo al periodo della società l'albarano del 17 marzo 1480, con cui il Re prometteva a Nardo Saxo di Napoli di pagargli 600 ducati " per conto del magnifico Francesco Coppola suo consiliario „; cfr. De Lellis, *Notamenta ex Processibus S. R. C.*, V, f. 340.

[2] RASN., *Ced. di Tes.*, LXI, f. 291-291 t. Anche in quest'anno erano stati dati dalla Corte a lui e a suo padre 2.880 ducati con un'indicazione troppo vaga, perchè possiamo conoscerne la causa.

[3] RASN. *Ced. di Tes.*, LXIII, f. 176. Nel febbraio erano stati loro restituiti in tratte 9.063 ducati, un tari e 6 grana prestati forse nel 1472.

[4] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXIV, f. 101 t. È un periodo in cui il Re è molto a corto di denari, perchè contrae debiti con numerosi sudditi per la somma complessiva di 64.725 ducati, 4 tarì e 9 grana.

tre significatorie della Sommaria [1]. Nel 1479 trovo notizia soltanto di 588 ducati prestati alla Corte [2].

Il 10 agosto 1484 il Re provvede che siano consegnate al Coppola " tante tracte „ da raggiungere la somma di ducati seicento da lui pagati in nome della Corte, ducati " quali gratiosamente havimo donate ale figliole de la quondam Contessa de Bocchianico per lo loro maritaggio „ [3]. Anche per costituire la dote alle nobili damigelle che ne erano prive, Ferrante doveva dunque ricorrere all'aiuto di Francesco Coppola.

Nel 1482 invece abbiamo notizia di un prestito del Coppola alla Duchessa di Calabria, la quale si trovava in tali ristrettezze da essere costretta a impegnare presso il Banco di Andrea Spannocchi per 500 ducati " la più cara et pretiosa gioya „ che avesse, " la quale mai per simili cosa ne eyi forade casa „ tranne in quel tempo, perchè la " extrema necessita „ l' aveva a ciò costretta [4].

Questo rapido sguardo alla posizione di Francesco Coppola nella vita economica del Regno ci dà la sensazione della sua potenza: creditore di tutti e debitore di nessuno, forte della sua ricchezza che sapeva così bene far fruttare sempre più, Francesco aveva raggiunto un vertice di potenza che non poteva non attirare l'attenzione e l'invidia di tutti.

[1] Cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, LXXIV, f. 128, 128 t., 75 bis, 87 t. bis. Questi non sono più prestiti, ma pagamenti dovuti alla Corte per vari motivi. Bisogna aggiungervi 9.350 ducati pagati dai due Coppola pel prezzo di 17.000 tomoli di frumento in cattive condizioni, (f. 74 t. bis), altri 4.400 ducati dovuti per 2.000 quintali di allume (f. 87 bis), altri 17.628 ducati, 2 tarì, 1 grano, dati, come si è visto in precedenza, per il contratto riguardante l'Arte della lana (f. 88 bis), e infine altri 1.200 ducati pagati per loro da Pere Bernart, doganiere del fondaco della dogana maggiore di Napoli, per diritti di dogana di Napoli e Castellammare di Stabia (f. 89 t. bis).

[2] RASN., *Ced. di Tes.*, LXXXVI, f. 50 t.

[3] RASN., *Privilegiorum Summariae*, XXI, f. 266. Il documento porta per errore la data del 1480.

[4] RASN., *Museo: Autografi Aragonesi*, VII: 4 e 8 dicembre 1483.

CAPITOLO V.

La congiura dei baroni.

1. L'adesione del Coppola alla congiura. — 2. Linee generali della congiura e la parte che egli vi ebbe fino alla pace di Miglionico. — 3. Dalla pace di Miglionico alla pace dell'11 agosto 1486. — 4. La cattura del 13 agosto 1486.

1. Il Conte di Sarno era arrivato verso il 1485 a un altissimo grado di ricchezza e di potenza. Le sue industrie prosperavano, la rete dei suoi commerci s'infittiva sempre più, la sua superiorità era riconosciuta dai baroni e dallo stesso Re: ogni altro splendore veniva vinto dal suo splendore. Con i suoi denari, con l'importanza che gli derivava dall'essere a capo di numerose e ricche industrie, col grandissimo numero di operai, d'impiegati, di marinai, che da lui dipendevano, egli aveva raggiunta un'altissima posizione sociale, e i suoi dipendenti gli erano devoti come i sudditi non erano devoti al Re. Pure egli aderì alla congiura dei baroni.

Quale fu allora il motivo che lo spinse a giocare un così rischioso gioco ed a porre a repentaglio la vita? Egli doveva provare la rara soddisfazione degli uomini che poco hanno avuto all'inizio della loro carriera ed hanno poi raggiunto un tal culmine di potenza da riguardare con compiacimento il cammino percorso e pensare con intimo orgoglio che a se medesimi devono il loro successo.

Il motivo per cui Francesco Coppola prese parte alla congiura è rimasto finora un po' oscuro, mentre il tradimento di Antonello Petrucci, il Segretario del Re, è stato spiegato col desiderio di lui di condividere le sorti dei due figli ribelli, il Conte di Carinola ed il Conte di Policastro.

Non si deve credere che il Conte di Sarno aderisse alla congiura per l'ambizione di raggiungere uno stato più alto: egli era ormai arrivato a una posizione tale che non aveva nulla da invidiare a chicchessia. Ma, per quanto il Re lo trattasse con cordialità e lo ricoprisse di favori, il

lievito di quelle oscure diffidenze che abbiamo visto sorgere nel suo cuore, doveva fermentare. Nè i segni del favore regale potevano placare queste diffidenze " essendo stata cosa peculiare un tempo a que' Re di Napoli alzar per merito e per virtù gli uomini a grado altissimo, e poi, temendogli, opprimergli „, come osserva il Porzio [1] a proposito del principe di Salerno, Antonello Sanseverino.

Il Volpicella ha trovato numerose ragioni per spiegare la condotta del Conte di Sarno. " La bramosia di non perdere, per mutamento di protezioni o di sovrano o di dinastia, le ricchezze, i feudi, le cariche, gli onori così rapidamente cumulati; la coscienza del bene e del mal fatto in tanto viluppo di affari e in frequente società col Re; l'opportunità di affermarsi imbrancandosi fra i grandi baroni, che per contro lo spregiavano come un intruso, subendolo come un creditore; il sentirsi oggetto, fra tanti omaggi servili, della generale antipatia e dell'invidia universale; l'esperienza del contegno egoistico e dissimulatore del Re e della durezza feroce del duca di Calabria, che aspettava il trono per assoggettar tutti; e maggiormente la poca stabilità del regime aragonese, insidiato dal Papa, dai Baroni, dalla Francia, dall'Aragona istessa; tutte queste ragioni insieme ed altre minori turbarono l'animo del Coppola, che pure era stato tanto accorto e desto nel difficile maneggio degli affari commerciali „ [2].

Non tutte queste affermazioni sono accettabili: alcune anzi sono molto discutibili. E prima di tutto è discutibile quella che alla partecipazione alla congiura da parte del Conte di Sarno abbia contribuito il desiderio di affermarsi *fra* i baroni: se veramente si accorgeva di essere " oggetto della generale antipatia „, questo doveva spingerlo piuttosto a schierarsi *contro* i baroni, aiutando il Re.

Il vero ed unico motivo per cui il Coppola prese parte alla congiura fu il sospetto che Ferrante, istigato anche dal duca di Calabria, gli togliesse la vita per impadronirsi

[1] Porzio, op. cit., p. 32.
[2] Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi* etc., p. 322.

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO AREA UMANISTICA

delle sue ricchezze[1]. Questo sospetto, che da tempo si celava nel cuore di Francesco, doveva essere andato a mano a mano ingrandendosi fino a diventar certezza. Ma egli amava la vita ed i suoi beni, come tutti gli uomini attivi ed intraprendenti, ed amava la sua ricchezza, che rappresentava il frutto del lavoro di tutta la sua vita: doveva quindi essere deciso a difendersi con tutti i mezzi. E l'unico mezzo di difesa era l'offensiva.

La ricchezza del Coppola rappresentava un capitale ingentissimo, che poteva attrarre la cupida attenzione di Ferrante e di Alfonso in tempo di ristrettezze economiche. Inoltre quest'uomo, divenuto troppo potente, non era pericoloso, finchè era amico, ma poteva diventare pericolosissimo, se si fosse volto contro il Re. Questa considerazione non poteva sfuggire a Ferrante.

2. Nessuna grande idealità politica animava i baroni che si strinsero in congiura contro il Re[2]: desiderio di vantaggi personali e soprattutto timore di perdere quanto avevano furono gli incentivi della loro condotta.

Più che Ferrante, il malcontento e la diffidenza circondavano il duca di Calabria, Alfonso, avido e feroce, per nulla simile all'immagine che cerca di darne il suo biografo, il Leostello. È noto il racconto che Notar Giacomo fa del suo ritorno nel Regno: "Adi tre de nuvembro 1484 lo illustrissimo Alfonso duca de Calabria intro inla Cita de napoli con tucti li signori del regno con grande triumpho et porto per impresa alle barde del cauallo che caualcaua certe taglie. et diceuase che voleua tucte le castelle che erano intorno innapoli atrenta miglia perche li baruni del regno

[1] Cfr. Tutini, op. cit., p. 78; Terminio, op. cit., p. 50. Questo appare il vero motivo dell'adesione alla congiura non soltanto da parte del Coppola, ma anche di Antonello Petrucci, anche al Forcellini, *Un episodio della congiura dei Baroni ricordato in una iscrizione lapidaria di Cetara*, in *Arch. Stor. Nap.*, XXXVII, p. 44. Il Perito, *La congiura dei Baroni e il conte di Policastro* (Bari, 1926), p. 9, dissente, ma non sa trovare altro motivo d'indole diversa.

[2] Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 62.

non volsero andare conlui et portaua quattro muzi. dauanti de ipso con certe scope quali li scopauano dinanzi. doue li baruni decio stauano mali contenti „ [1].

Il facile simbolo delle scuri e delle scope non poteva lasciare indifferenti i baroni ed i loro presagi furono confermati dalla successiva condotta del duca di Calabria, che andava revocando privilegi e grazie concesse in ricompensa a coloro che avevano fedelmente servito il Re nella prima rivolta dei baroni [2]. E faceva così poco mistero delle sue intenzioni da dire a " Cola Caracciolo, Barone di Villa Maina, suo carissimo familiare, che dovesse stare allegro, perchè in brieve tempo lo farebbe esser de i gran Baroni del Regno, non per dovergli donare tanto stato che avesse superato gli altri, ma ch'egli abbasserebbe tanto i grandi, che di picciolo sarebbe divenuto il maggiore „ [3].

Anima della congiura fu Antonello Sanseverino, principe di Salerno: parte attivissima vi presero, oltre il Conte di Sarno, i due figli di Antonello Petrucci, Giovanni Antonio conte di Policastro e Francesco conte di Carinola.

Il Porzio [4] ci dà l'elenco completo dei congiurati, che trovo opportuno trascrivere. " I nomi di quelli che vi vennero o che poi seguirono la loro autorità, ed a nostra notizia sono pervenuti, furono questi: Pirro del Balzo gran Contestabile e Principe di Altamura; Antonello Sanseverino Principe di Salerno ed Ammiraglio; Girolamo Sanseverino gran camerlengo e Principe di Bisignano; Piero di Ghevara gran Siniscalco e Marchese del Vasto; Giovanni della Rovere Prefetto di Roma e Duca di Sora; Andrea Matteo Acquaviva Principe di Teramo e Marchese di Bi-

[1] Notar Giacomo, op. cit., p. 153.

[2] G. Çurita, *Anales de la corona de Aragon* (Caragoça, 1668), t. IV, p. 343 t.

[3] Summonte, op. cit., t. IV, p. 593. L'avidità e la ferocia che Alfonso avrebbe dimostrato fanno pensare che non a caso il Pontano gli suggerisse come virtù indispensabili a un principe la liberalità e la clemenza: cfr. *De Principe*, t. I delle *Opere* (Basilea, 1556), Cap. III, p. 257: " Qui imperare cupiunt, duo sibi proponere in primis debent. Unum ut liberales sint, alterum ut clementes.... „.

[4] Porzio, op. cit., p. 38-39.

tonto; Giovan Caracciolo Duca di Melfi; Angliberto del Balzo Duca di Nardò e Conte di Ogento; Don Antonio Centelle Marchese di Cotrone; Giovan Pagolo del Balzo Conte di Noia; Pietro Bernardino Gaetano Conte di Morcone; Barnaba Conte di Lauria; Carlo Conte di Milito; Giovanna Contessa di Sanseverino; il Conte di Tursi, e Guglielmo Conte di Capaccio: tutti Sanseverini. Fra Baroni senza titolo furono questi: Giovan Francesco Orsino, Bernardino Sanseverino, Guglielmo del Balzo, Giovan Antonio Acquaviva, Gismondo Sanseverino, Simone Gaetano, Ramondo e Berlinghieri Caldora, Traiano Pappacoda, Salvatore Zurlo, Col'Agnolo d'Aiello, Amelio di Senerchia „. In tutto, secondo il Porzio, trenta congiurati, compresi il Coppola e i Petrucci. È da notarsi che questi sono i nomi degli intervenuti a Melfi per le nozze di Traiano Caracciolo con la figlia del Conte di Capaccio Sanseverino, cioè i primi congiurati. Se la congiura si estese in seguito e se vi parteciparono altri, non ci è dato affermare con sicurezza: forse sì, e il non trovare fra questi i nomi di Aniello Arcamone, Conte di Borrello, e di Giovanni Poù non è un elemento per affermare che essi non presero parte alla congiura. La loro responsabilità o la loro innocenza ancor oggi non è bene accertata [1].

I congiurati si procurarono l'appoggio del Papa e più tardi invitarono Renato, duca di Lorena, a venire a prendere possesso del Regno di Napoli [2].

È difficile rifare la storia della congiura ed è ancor più difficile stabilire con esattezza la parte che vi prese il Coppola, perchè gli scrittori del tempo danno minuziose ed abbondanti notizie sulla guerra ai ribelli, sulla cattura dei principali fra i congiurati e sul loro supplizio, ma naturalmente non possono darci il racconto dettagliato di quanto si svolgeva nei loro misteriosi convegni. È stato già notato da altri che i processi dei congiurati non sono

[1] Cfr. Perito, *La congiura dei Baroni e il Conte di Policastro*, cit., p. 22.

[2] Ph. De Comines, *Mémoires* (Londre-Paris, 1747), vol. VII, p. 423.

affatto degni di fede, perchè furono fatti conoscere nel Regno e fuori dallo stesso Ferrante, che, dovendo dimostrare di avere agito secondo giustizia, alterò certamente le testimonianze, ammesso pure che qualcuno fosse stato così generoso o così folle da testimoniare in favore di quelli che l'ira regale colpiva. Le lettere dell'oratore estense [1] possono anch'esse servire fino a un certo punto nell'investigazione di questi avvenimenti, perchè il Bendedei ripeteva le voci che circolavano a Corte e le notizie che il Re stesso gli dava. Il Porzio ha ricostruito la storia della congiura, ma la sua poca attendibilità, che è stata già osservata da storici e letterati, è dovuta appunto allo stesso motivo: in mancanza di notizie esatte, in certi punti egli si abbandona a congetture proprie, esponendole con sicurezza, come fatti realmente accaduti. Forse maggior luce sugli avvenimenti di questo periodo potrebbe scaturire dal confronto delle lettere dei vari ambasciatori, che giacciono tuttora inedite in diversi archivi d'Italia.

Ma è certo che il Conte di Sarno dovette avere nella congiura una parte preminente: non solo tutti sono d'accordo nell'attribuirgliela, ma questo corrisponde pienamente al suo carattere ardito e dominatore e al fatto che, avendo la congiura il suo vero motivo nel timore dei baroni di perdere le loro ricchezze, il Coppola aveva più degli altri ragione di difendersi [2].

La ricompensa che, secondo il Porzio, Francesco Coppola avrebbe dovuto ottenere dopo la vittoria dei congiurati ci appare in verità troppo esigua per il rischio che si decideva ad affrontare [3]: di Ischia e Castellammare poteva

[1] Pubblicate da G. PALADINO, *Per la storia della congiura dei Baroni — documenti inediti dell' Archivio estense* — 1485-1487; estratto dall'*Arch. Stor. Nap.*, N. S., vol. V, VI, VII, IX (Aquila, 1925).

[2] PORZIO, op. cit., p. 72.

[3] PORZIO, op. cit., p. 45: "Si stabilì che il Conte di Sarno, dopo l'essere sconfitto il Re, conseguisse il Contado di Nola, Ischia con la Lumiera, e Castello a mare; ed isposasse la figliuola nel figliuolo del Principe di Bisignano, con dote di trenta mila ducati, allora stimata grandissima".

considerarsi già signore, di fatto se non di diritto, e le miniere di allume, come abbiamo visto, erano da tempo da lui sfruttate, nè il matrimonio della figlia col figlio del Principe di Bisignano era tale posta da attirarlo invincibilmente dalla parte dei baroni. Per queste considerazioni bisogna vedere nella sua partecipazione alla congiura soltanto la necessità di difendersi, prevenendo l'attacco, e non smania di novità o smodato desiderio di grandezza. Era abbastanza vecchio per non provare più inconsiderati bollori ed abbastanza ricco e potente per potere, se voleva, primeggiare nella Corte, poichè tutti, a cominciare dal Re, erano per maggiori o minori somme suoi debitori.

Egli è stato accusato di aver tenuto una condotta ambigua e di non aver preso decisamente parte per il Re o per i baroni. In realtà, da un attento esame dei pochi dati che possediamo risulta che il Conte di Sarno fu fedele alleato dei baroni fino alla pace di Miglionico; poi accorgendosi di fare un gioco pericoloso, che gli alienava la protezione regia e gli attirava non la confidenza, ma le offese degli altri baroni, si distaccò da loro e tornò dalla parte del Re, che aiutò, fornendolo di armi e di soldati.

Non vi è dubbio che il Coppola si sia accostato ai baroni con piena sincerità. Sappiamo che la congiura ebbe inizio nel 1485: ora, fino alla pace di Miglionico (ottobre), non vi è in tutto quest'anno alcuna traccia di denari prestati o di armi fornite da Francesco al Re, mentre abbiamo visto di quanti aiuti gli era stato largo negli anni precedenti. Soltanto nel giugno diede 142 ducati per la " provisione „ al Duca di Calabria, che era solito pagare [1]. E anche questo si spiega: trattandosi di una congiura e non di una rivolta, non poteva spezzare d'un colpo i legami che esteriormente lo tenevano ancora avvinto alla Corte.

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, CXVI, f. 13 t.-14. Nel luglio invece è il Re che restituisce a Francesco 1.710 ducati in conto dei 18.326 che questi aveva pagato " per soldo de nave, galere et altre cose necessarie per lo bisogno dell'armata de mare, nelle precedenti guerre „ : cfr. RASN., *Ced. di Tes.*, CXIV, f. 65, 65 t. e 81 t.

2. La congiura, come racconta il Porzio [1], si iniziò con i convegni di Diano, dove furono presi i primi accordi, fra il Principe di Salerno, il Conte di Tursi, il Conte di Lauria e la Contessa Sanseverino, e proseguì con quelli di Mater Domini e di Salerno fra Antonello Sanseverino e Francesco Coppola. Essa si svolse nell'intrigo e nel mistero, finchè la cattura del Conte di Montorio in Aquila e quella dei figli del Conte Orso Orsini in Nola fecero divampare lo sdegno e l'odio dei baroni contro il Duca di Calabria. Ma i congiurati, mentre nell'ombra si preparavano alla rivolta, cercarono alleati e li trovarono nei due principali nemici del Re di Napoli, il Pontefice Innocenzo VIII e il Duca di Lorena, Renato d'Angiò. I rapporti del Papa con Ferrante erano divenuti sempre più tesi, dacchè questi gli aveva rifiutato il debito censo, adducendo a motivo di aver egli sostenuto ingentissime spese nella guerra contro i Turchi. L'Angioino, figlio di Violante, contava amici e fautori nella seguace fazione della nobiltà napoletana.

Seguendo la narrazione del Porzio, vediamo che Francesco Coppola spinse la sua audacia fino a recarsi dal principe di Salerno, il cui contegno aveva eccitato i sospetti di Ferrante, facendosi a lui inviare dallo stesso Re col pretesto di volerlo ricondurre all'obbedienza [2]. Fu una mossa non priva di audacia, ma calcolata: avendo ciò ottenuto, Francesco dovette acquistare la certezza che il Re non diffidasse di lui.

In quell' incontro fu probabilmente il Coppola ad affrettare la decisione di inviare Bentivoglio Bentivogli, uomo di fiducia del principe di Salerno, a Roma allo scopo di stringere alleanza col Papa. Il criterio di esatta valutazione di uomini e cose, acquistato in tanti anni di fortunata attività commerciale, doveva servirgli anche in questo campo e fargli cercare quest' alleanza esterna, stimando a ragione troppo deboli le forze dei soli baroni per l'impresa assunta. Ma il Re, che diffidava di Antonello Sanseverino, diede

[1] Porzio, op. cit., p. 41-45.
[2] Porzio, op. cit., p. 42-49.

ordine di fermare la nave del Bentivogli; allora il Conte di Sarno, temendo che si venisse a scoprire la parte che egli aveva nella congiura, con un pretesto " si condusse di sopra la maggior nave detta Capello, colle sue più preziose cose che serbava alla casa di Napoli; e spedì a Gaeta Pagolo Amaranta, a spiare la presura del Bentivoglio; ed a Napoli ad Andrea Gattola ordinò che senza indugiare gli figliuoli menasse nel castello di Sarno: ma certificato dal fratello, il Bentivoglio non essere stato raggiunto, senza aspettar l'Amaranta, a Napoli ritornò „ [1].

Questa è la prova che temeva una eventuale confessione del Bentivogli, ma non riteneva che sospetti si fossero già radicati nell'animo del Re, altrimenti non sarebbe tornato indietro; d'altra parte Ferrante era tal uomo che lo avrebbe fatto catturare e fors'anche uccidere, se il sospetto di una partecipazione del Coppola a una congiura contro di lui lo avesse soltanto sfiorato. Ma evidentemente non sospettava il tradimento: sapeva che i baroni vedevano di mal' occhio questo nobile per la sua eccessiva ricchezza e potenza e non pensava che se lo fossero alleato, come non imaginava che gli fosse contro anche Antonello Petrucci, il suo fino allora fedelissimo segretario.

Del resto, dato che la congiura era ancora in embrione, il Coppola si conduceva con la massima cautela, perchè, se il Re avesse sospettato il suo accordo con gli altri ribelli, avrebbe potuto batterlo, senza che questi, avendo forze troppo scarse, fossero stati in grado di venirgli in aiuto.

Frattanto i baroni stringevano alleanza col Papa [2], cui poco dopo si diede anche Aquila [3] ribellatasi agli Arago-

[1] Porzio, op. cit., p. 49-50.

[2] Il pontefice accettò l'alleanza, ponendo fra le condizioni che i baroni " con esercito quanto poteano maggiore i luoghi Reali travagliassero „ e obbligandosi a sua volta " mandare nella città di Benevento un suo Legato: assolverli dall'omaggio: far la guerra sotto Roberto Sanseverino, allora Generale de' Veniziani e primo Capitano d'Italia: operare con gli Orsini che si stessero di mezzo: inviar quanta più gente poteva nel Reame: trarvi il Duca di Loreno, e di esso coronarlo „: Porzio, op. cit., p. 55-56.

[3] Passero, op. cit., p. 46.

nesi, dopo che il Duca di Calabria ebbe fatto prigioniero il Conte di Montorio, che si rifiutava d'imporre alla città le gravissime imposte pretese dal Re. Questo fu il motivo determinante l'intervento del Papa [1].

Ottenuto l'appoggio del Pontefice e sottoscritto un patto con lui, le fila della congiura avrebbero dovuto riunirsi saldamente: invece ebbero inizio i dissensi e le gelosie, perchè nessuno si fidava completamente degli altri. Causa del dissenso fra il Conte di Sarno e il principe di Salerno fu la sfiducia che quest'ultimo dimostrò al Coppola, non volendo inviarlo come ambasciatore al Pontefice [2]: di questa sfiducia, più che dell' offesa che potè sentire nell' accenno alla sua recente nobiltà, Francesco dovette dolersi. Ed anche l'alterigia di Antonello Sanseverino dovette indurlo a riflettere sulla convenienza che egli, uomo avvezzo a comandare e ad essere obbedito, poteva trovare nell'unione con uomini che continuavano a considerarlo loro inferiore e a guardarlo con diffidenza, dato che aveva avuto in comune col Re troppi interessi, perchè il suo mutamento potesse apparire sincero. Altri incidenti accaduti fra il Coppola e il Sanseverino, per il mancato matrimonio della figliuola del Coppola con Giovanni Sanseverino, conte di Tursi, e per la mancata attribuzione dell'arcivescovado di Salerno ad uno dei figli del Segretario, fecero dire al Conte di Sarno "che ben si era avveduto, i Baroni volere in quella guerra usare i danari e gli stati suoi e del Secretario, per averli dopo la vittoria in peggior modo a guiderdonare che il Duca di Calavria non gli avea minacciati „ [3]. Come il timore d'esser tradito dal Re lo aveva sospinto verso i baroni, così ora il timore dei baroni lo risospinge verso il Re.

Ferrante che, come si è detto, non aveva avuto ancora sentore del tradimento del suo antico socio, ne cerca l'amicizia e la fedeltà, e il Coppola si presta al giuoco, ma nello stesso tempo continua la sua alleanza con i baroni,

[1] B. Corio, *Historia di Milano* (Padova, 1647), p. 869.
[2] Porzio, op. cit., p. 67.
[3] Porzio, op. cit., p. 71-72.

fingendo di condividerne ancora le idee, e, quando il gran Siniscalco, Pietro di Guevara, lacera a Miglionico la carta da lui sottoscritta, proclamando che un uomo deve agire liberamente, e non perchè vincolato da un patto, quando sono in giuoco la vita, i beni e l'onore, senza dimostrare la sua soddisfazione nel veder distrutta la prova del tradimento, è pronto a sottoscrivere un' altra dichiarazione. Ma di questo nuovo atto evidentemente non teme, certo perchè potrà sempre dire al Re che l'ha compiuto mentre agiva in suo nome, per poter esplorare in suo servigio i disegni dei nemici [1]. Quest' atto invece servirà a Ferrante come capo di accusa contro di lui, quando l'avrà catturato [2].

Fino alla pace di Miglionico (ottobre 1485) il Re certamente ignorò il tradimento del Coppola e del Segretario, altrimenti non li avrebbe scelti come suoi rappresentanti nel trattare i negoziati, ma dovette venirne a conoscenza subito dopo. Così sia Ferrante che il Coppola giocarono di doppiezza: il Conte aveva finto di essere fedele al Re, ma si era unito ai baroni; il Re finse di credere alla sua rinnovata amicizia e fedeltà, ma ebbe ben fermo il proposito di immobilizzarne le mosse, per poterlo colpire quando fosse giunto il momento.

3. Un accordo fra il Re e i baroni ribelli fu tentato nella pace di Miglionico. La pace era sinceramente desiderata da Ferrante, cui non poteva sfuggire di quanto male gli sarebbe stata apportatrice l'alleanza fra i suoi nemici interni ed esterni. Anche se non conosceva con precisione le forze di cui potevano disporre i baroni, sapeva però, che vanamente avrebbe atteso aiuti dagli altri stati della penisola: doveva contare sulle sue sole forze per rimettere l'ordine nel Regno ed evitare qualsiasi intervento straniero, che molto probabilmente si sarebbe risolto a suo grave danno.

[1] Così si spiega il contegno che il PALADINO, *Un episodio della congiura dei Baroni: la pace di Miglionico* (Napoli, 1919), p. 54, trova assai strano: c'è del calcolo, non dell'avventatezza.

[2] PALADINO, *Per la storia della congiura*, cit., p. 147.

Tali motivi, che determinavano il sincero desiderio del Re di concludere la pace, dovevano invece riconfermare i baroni nelle loro idee di ribellione. Pure, essi acconsentirono a trattare col Re, sia per conoscere le massime concessioni cui Ferrante sarebbe giunto, sia perchè evidentemente allora non erano abbastanza forti per poter apertamente rifiutare e romperla completamente col Re.

Ferrante, per i negoziati con i baroni, si servì come intermediari del Conte di Sarno e del Segretario, che, recatisi prima a Venosa e poi a Miglionico per accordarsi coi baroni, il 2 ottobre raggiunsero il Re a Foggia portandogli notizia della pace conclusa col principe d' Altamura, col principe di Bisignano, col gran Siniscalco e col rappresentante del principe di Salerno. I principali patti stipulati a Miglionico erano i seguenti: Federico d'Aragona, secondogenito del Re, s'impegnava a sposare Eleonora di Guevara figliuola del gran Siniscalco; il principe di Bisignano avrebbe entro un anno ottenuta dal Re la restituzione di 18.000 ducati prestatigli e gli avrebbe restituito la gabella sulle sete che aveva avuta in pegno [1]. Precedentemente a Venosa erano stati stipulati altri accordi, sia dal Poù e dal Pontano che dal Petrucci, con Angliberto e Pirro del Balzo, con Pietro di Guevara e con Antonello e Girolamo Sanseverino.

Ma la pace di Miglionico non fu che un inganno: i baroni non avevano alcuna intenzione di rinunziare al loro programma di rivolta ed i complotti continuarono. Dopo la ribellione di Aquila alla potestà regia e la dedizione di questa città al Pontefice, il Re aveva inviato il Conte di Sarno, il Segretario e Giovanni Poù dal Principe di Salerno, perchè non si accordasse con i ribelli. Il Coppola si fermò a Sarno e provvide allora a fortificarla in modo da renderla inespugnabile e lasciò ai suoi compagni l'incarico dell'ambasciata regia. Il Principe di Salerno, fingendo d'acconsentire, chiese che gli venisse inviato per trattare uno dei figli del Re, Federico, che, al contrario del Duca di

[1] Cfr. PALADINO, *Per la storia della congiura* cit., pag. 70.

Calabria, era molto amato dal popolo per la sua buona indole. A lui i baroni, riunitisi nel castello di Antonello Sanseverino, offersero il trono, ma, avendolo egli rifiutato, lo fecero prigioniero [1]. Soltanto in seguito Federico riuscì a fuggire [2].

Il Re allora giudicò inevitabile la guerra e le operazioni militari cominciarono a svolgersi: Aquila non si arrese, ma Ferrante riportò un successo insperato ad Acerra. Benchè sapesse ormai che il Conte di Sarno lo aveva tradito, non gli mosse contro, giudicando meglio averlo alleato che nemico, e lo attirò a sè soprattutto colla promessa che avrebbe concessa in sposa al figlio primogenito del Coppola, Marco, sua nipote Maria, figlia di Antonio Piccolomini, duca di Amalfi. Questa promessa dovette agire potentemente sull'animo del Conte, che si era visto disprezzare dai baroni di antica nobiltà ed era stato giudicato indegno di stringere parentado coi Sanseverino: fidandosi del Re, gli diede aiuti per la guerra [3], pur restandosene prudentemente chiuso nel suo castello di Sarno. Francesco applicava nella politica lo stesso metodo di cui si era servito nei traffici: volgersi dove il guadagno sembrava maggiore. E ciò non può far meraviglia, se si pensa che lo stesso Principe di Salerno, allettato dal proprio interesse, era stato sul punto di tradire i suoi compagni. Da ora il Coppola non prese più parte alle lotte contro il Re, tanto che alla Corte si diceva che egli non lo avesse mai tradito [4]: la sua azione nella congiura non va oltre la pace di Miglionico.

Il Re parve non avere alcun dubbio sulla sincerità con cui il Coppola ora lo serviva: infatti nel marzo il Coppola diede 15.367 ducati, 2 tarì e 8 grana, probabilmente per i bisogni della guerra; dal 29 marzo al 26 giugno effettuò versamenti per una somma di 18.073 ducati, 2 tarì e 16 grana; in data 26 luglio diede altri 17.839 ducati e dal

[1] Porzio, op. cit., p. 77-89.

[2] Cfr. F. Forcellini, *Un episodio della congiura dei Baroni ricordato in una iscrizione lapidaria di Cetara*, cit.

[3] Barone, *Le cedole di Tesoreria*, cit., p. 616.

[4] Paladino, *Per la storia della congiura*, cit., p. 118 e n. 1.

26 luglio al 10 agosto 7.865 ducati. L' ultimo versamento, a soli tre giorni di distanza dal tradimento del Re, è di 115 ducati [1]. Il 24 aprile 1486 il Re fece dare al Coppola armi per distribuirle ai soldati che erano in Sarno [2]. Nel maggio vengono pagati ad Antonio de Migniano " cancellero delo Excellente Conte de Sarno „ successivamente 100 ducati per 50 " coracze coperte „ 20 per 2.000 " passaturi „ e 10 per 2 cantari di piombo [3] e nel luglio gli vengono restituiti 176 ducati " per tanti ha despesi in cose secrete per servicio de la Maestà del Signor Re „ [4]. Nello stesso mese vengono pagati ad Antonio de Migniano 118 ducati, un tarì e 7 grana per varie spese sostenute per l' esercito [5].

Le operazioni guerresche, piú di assedio che di assalto, si svolgevano non eccessivamente cruente [6]. Il Pontefice si alleò con Genova e ottenne da Venezia l'aiuto di Roberto Sanseverino [7]; Ferrante trovò un naturale appoggio negli Orsini, inimicissimi d'Innocenzo VIII ed ebbe aiuti anche da Milano e da suo genero Mattia Corvino, Re d'Ungheria.

[1] RASN., *Ced. di Tes.*, CXVIII, f. 7-9 t. Nell'aprile 1486 l'oratore estense, il Bendedei, scrive che il Conte di Sarno era creditore del Re per circa 36.000 ducati; perciò Ferrante " l'ha sicurato sopra alcune sue cita et terre de l'intrate, de le quale se ne valera, quando correrano meglio che hora; in modo chel si po fare questa conclusione, chel c. de Sarno li e stato et e devotissimo et fidelissimo vassallo, quanto altri pochi ne habii havuto Sua M.ta, per essere sempre sta aperta la bursa sua ali bisogni et necessita del S. Re „: cfr. PALADINO, *Per la storia della congiura*, cit., p. 129.

[2] RASN., *Ced. di Tes.*, CIV, f. 78; CV, f. 69 t.

[3] RASN., *Ced. di Tes.*, CXVII, f. 107 t.

[4] RASN., *Ced. di Tes.*, CXVII, f. 157 t.

[5] RASN., *Ced. di Tes.*, CXVII, f. 158. Gli furono pagati un cantaro e 21 rotoli di sarcia per l'artiglieria, 50 canne di canovaccio " per fare sachecte per le bombarde „, 14 canne di tela, un rotolo di acciaio, 2 cantari di polvere " mandati ala Cava „ e 1.000 passatori e 4 balestre mandati anche a Cava. Inoltre gli vennero rimborsate le spese fatte per 200 fanti di Sarno e 80 di Castellammare che " andaro in campo contro la rocha de Sansobrino „. Gli venne poi pagato " un paro de barde „: 20 gliene erano state pagate nel mese di giugno. Cfr. anche *Ced. di Tes.*, CV, f. 7.

[6] PERITO, *La congiura dei Baroni e il Conte di Policastro*, cit., p. 11.

[7] PASTOR, *Histoire des Papes*, II ed. (Paris, 1903), vol. V, p. 249-257.

La vittoria che Alfonso di Calabria riportò su Roberto Sanseverino a Montorio [1], la minaccia turca, le continue esortazioni dei Re Cattolici [2] fecero sì che il Pontefice volgesse i suoi pensieri alla pace [3]. Questa fu firmata l'11 agosto 1486 alle seguenti condizioni: Ferrante riconosceva la sovranità del Papa, si obbligava a pagargli il debito censo, a concedere una completa amnistia ai baroni ribelli, che gli avessero fatto atto di sottomissione, a lasciar Aquila libera di scegliere, se volesse dipendere da Roma o da Napoli; il Papa, alla sua volta, si obbligava a concedere il perdono a Virginio Orsini [4].

4. Frattanto le nozze di Marco Coppola con Maria Piccolomini erano state decise; il 29 luglio 1486 erano stati stabiliti i capitoli matrimoniali: Maria riceveva in dote diecimila ducati, di cui cinquemila sarebbero stati pa-

[1] Cfr. la vivace descrizione che ne fa J. P. Leostello, *Effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria* (1484-1491), in *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle Provincie napoletane* per cura di G. Filangieri, vol. I, (Napoli, 1883), p. 108.

[2] J. Calmette, *La politique espagnole dans l'affaire des Barons napolitains*, in *Revue historique*, CX, p. 225-246.

[3] Cfr. il breve di Innocenzo VIII in data 15 luglio 1486, pubblicato da G. Rivera, *La dedizione degli Aquilani ad Innocenzo VIII*, estratto dal *Bollettino della Società di Storia Patria degli Abruzzi*, anno I (Aquila, 1889), p. 42-43. La pace fu negoziata dal Pontano, che trovò ostacoli nella diffidenza del Pontefice e in quella di Ferrante "cuius in imperio nescias plus ne bona fortuna valuerit, an prudentia„: cfr. Pontano, *De prudentia*, nell'edizione già citata delle *Opere*, t. I, Libro III, cap. XVI, p. 610. Per un cenno alla parte che prese il Pontano ai negoziati di pace, secondo la testimonianza di J. Sannazaro, ved. M. Scherillo, *Giovanni Pontano nel V centenario dalla nascita*, nella pubblicazione *In onore di G. Pontano* ecc. a cura dell'Accademia Pontaniana di Napoli, 1926, pag. 79. Per le trattative di questa pace cfr. Paladino, *Per la storia della congiura* cit., p. 135.

[4] Pastor, op. cit., p. 258. Cfr. anche P. Fedele, *La pace del 1486 tra Ferdinando d'Aragona ed Innocenzo VIII*, in *Arch. Stor. Nap.*, XXX, p. 492-497. Anche i baroni, dopo la disperata difesa decisa a Lacedonia, accettarono le proposte di pace del Duca di Calabria, eccettuato Antonello Sanseverino, che preferì esiliarsi volontariamente: cfr. Porzio, op. cit., pp. 162-170.

gati subito in denaro e corredo e cinquemila nei successivi cinque anni; d'altra parte Maria s'impegnava a rinunziare ai beni del padre e di Maria d'Aragona, sua madre, e alla successione al ducato di Amalfi, che le spettava [1].

Il Porzio ha descritto con vividi colori la festa di nozze, che ebbe luogo il 13 agosto, e il suo tragico epilogo [2]. Castelnuovo era stato addobbato con una profusione di sete e di oggetti preziosi e il Conte di Sarno aveva disposto ogni cosa con tale magnificenza che la sua mula era perfino profumata [3]. In quel giorno egli dovette credere di aver raggiunto il massimo trionfo della sua vita e alla gioia paterna ed all' orgoglio, che provava nel vedere il figlio stringere così nobile parentado, si univa la certezza del perdono regale per il passato tradimento. E non si accorgeva della sciagura che incombeva su di lui proprio in quell' ora, in cui doveva sembrare a tutti più che mai potente e degno d' invidia.

Le più belle dame ed i più nobili baroni erano intervenuti alla festa: il Coppola si aggirava fra le liete brigate: echeggiavano risate, canti e musiche e le danze fervevano. Solo la duchessa di Calabria, che sembra fosse a conoscenza delle intenzioni di Ferrante ed Alfonso, aveva cercato con cenni di far capire al Conte di Sarno che sarebbe stato meglio per lui allontanarsi, ma egli non aveva compreso. E certo ad uno spettatore consapevole, anche se non avesse avuto l'animo gentile di Ippolita Maria Sforza, doveva arrecare un profondo senso di pena il vedere questo vecchio felice correre ciecamente incontro alla sua rovina.

Ma il Re non si lasciò intenerire dalla letizia e dalla gentilezza della festa, nè dall'affetto per la nipote, cui funestava atrocemente quello che avrebbe dovuto essere il giorno più bello della sua vita. Ferrante non era uomo da ritornare sulle sue decisioni, specialmente su una decisione

[1] N. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi* (Salerno, 1881), vol. II, p. 66.

[2] Porzio, op. cit., p. 175-177.

[3] Tristano Caracciolo, Op. cit., p. 97.

maturata attraverso lunghi mesi e che gli era costata infinite simulazioni e dissimulazioni per addormentare i sospetti del Conte [1]. Nella lotta egli aveva saputo essere il più furbo e il più forte e doveva guardare con profonda soddisfazione e senz'ombra di pietà l'uomo che più di una volta aveva trovato come un ostacolo sul suo cammino: più ricco, più potente, più amato dal popolo. Tutti gli antichi rancori che l'avevano spinto a questo passo, la sensazione fastidiosa di essere debitore per considerevoli somme di questo semplice privato, il dispetto sentito quando, anche fuori del Regno, si era mormorato che il Conte di Sarno era più potente di lui, tutto gli doveva tornare alla memoria, rendendogli più gradito il suo crudele trionfo. Gli stessi motivi di prudenza che l'avevano spinto una volta a sciogliere la società intrapresa col Coppola, lo indussero alla fredda deliberazione di sopprimerlo, quando si era mostrato capace d'infedeltà e di tradimento. E solo per poterlo colpire senza che gli sfuggisse o pensasse a difendersi aveva finto di credere al suo pentimento, l'aveva nuovamente attirato a sè e con nuovi favori e nuove cariche gli aveva apparentemente ridonato il suo antico posto di confidente e di amico. Ora se ne sbarazzava, prima che la conclusione degli accordi col Pontefice fosse nota, in modo che nessuno potesse accusarlo di avere vilmente infranto il trattato appena concluso [2].

La sua natura fredda e calcolatrice aveva tutto disposto e preveduto con perfetta strategia. Mentre attendeva il momento di dare l'ordine della cattura, i suoi occhi si fissavano avidi su tutto il lusso che lo circondava e l'idea dell'immensa ricchezza che avrebbe potuto sequestrare doveva rendere ancora più fermi i suoi propositi.

[1] Cfr. LEOSTELLO, op. cit., p. 112: "Die XI augusti lo S. Re uolse concludere lo parentato con lo Conte de Sarno solo per reducerli in castello et eo die resto presone con lo Secretario et l'altri „. La data è sbagliata.

[2] PALADINO, *Per la storia della congiura*, cit., p. 346.

L' improvvisa cattura dei congiurati, operata da Pasquale Diaz Garlon, interruppe discorsi, musiche e danze, " e poscia, seguita la cattura, e che la maraviglia diede luogo al dolore, ed al timore, non si udì altro che doglianze di amici, pianti di parenti, lamenti di servitori, rammarichi di donne, tumulto di soldati „ [1]. Furono fatti prigionieri il Conte di Sarno ed i suoi due figli Marco e Filippo, il Segretario, il Conte di Carinola, il Conte di Policastro, Aniello Arcamone conte di Borrello e Giovanni Poù [2]. Con essi furono catturate le loro donne ed i loro servi.

I prigionieri furono rinchiusi nelle diverse carceri del Castello: Francesco Coppola in quella chiamata " la fossa del miglio „, Antonello Petrucci nel così detto " forno „, il Conte di Carinola nella " torre dell'oro „ e quello di Policastro nel " forno della Torre di S. Vincenzo „ [3].

Il Re era riuscito così vittorioso nella lotta contro i baroni. Dopo la cattura, egli fece chiamare gli oratori delle varie Corti, che erano stati anch' essi invitati al matrimonio, e diede loro notizia dell' accaduto. I motivi che addusse a spiegazione della sua condotta furono sopratutto due: la disonestà del Coppola e del Petrucci nel maneggiare il denaro regio e la loro intesa con i baroni, intesa per cui il Duca di Calabria da gran tempo avrebbe voluto sterminarli. Francesco Coppola poi avrebbe dimostrato un'eccessiva tracotanza nel pretendere la conclusione delle nozze [4].

[1] PORZIO, op. cit., p. 166.

[2] Sulla cattura del Conte di Carinola e del Conte di Policastro cfr. PERITO, *La congiura dei Baroni e il Conte di Policastro*, cit., pp. 14-15.

[3] PORZIO, op. cit., ed. D'ALOE, *Primo processo* in appendice, p. CV. Secondo il Bendedei nella Torre di S. Vincenzo sarebbe stato anche imprigionato Aniello Arcamone, come nota il PALADINO, *Per la storia della congiura*, cit., p. 145.

[4] Cfr. quanto scrive il Bendedei nel giorno della cattura in PALADINO, *Per la storia della congiura*, p. 143: " Hora non l'ha voluto più supportare, presertim chel c. de Sarno li havea dato grande noglia per el mezo del Secretario, che Sua M.ta li desse questa sua nepote per suo figlio, come li havea dato intentione, quantunque per niente volesse che uno suo pare merchadante havesse una sua del suo san-

Se il Coppola sia stato o no disonesto nei suoi traffici non siamo in grado di dirlo con sicurezza, per quanto il suo smisurato arricchimento faccia piuttosto pensare che si sia servito all' occorrenza anche di mezzi non onesti. Ma l' affermazione di Ferrante, che lo avesse derubato delle entrate, non regge, ove si considerino tutti i pagamenti da Francesco fatti alla Corte a motivo delle varie cariche da lui tenute: quello della disonestà del Coppola nel maneggio del denaro regio è evidentemente un pretesto. Un altro pretesto è l'affermazione che la cattura era necessaria, perchè il Re " non poteva fare tante bone pratiche et trattati de bona concordia cum li baroni, che da lo loro canto non disturbasseno ogni cosa „. Non so se questo fosse vero riguardo al Segretario, ma il Re aveva avuto dal Conte di Sarno, dopo la pace di Miglionico, un fedele alleato che lo aveva sovvenuto di armi e di danari, come nelle altre guerre.

Un'altra menzogna è che la cattura fosse ignorata da tutti, tranne che dalla regina: sembra incredibile che Ferrante non si sia consigliato con Alfonso, se la Duchessa di Calabria era a conoscenza del tranello.

Lo spirito ferocemente vendicativo del bastardo aragonese, ma specialmente la povertà delle finanze regie e la ricchezza dei prigionieri sono le sole spiegazioni della condotta del Re [1].

---

gue, ma simulava. Et, perche una domenica passata monstrava se dovesse concludere questa cossa, et Sua M^ta^ monstro che alhora non se havesse a fare, ma se differisse a un'altra, pare che M. Francesco ne pigliasse tanto sdegno che li facesse dire che, sel non li dava questa sua nepote et etiam el castello de Sanseverino in governo, che li domandava licentia. Unde che dice Sua M^ta^ piglio tanto dispiacere de questo et de la presumptione loro de parlarli in questo caso come se fusse sta uno citadino non che Re et suo signore, che delibero piu non tardare „.

[1] Questi stessi motivi in seguito spinsero il Re a completare la sua vendetta anche su altri baroni (cfr. PORZIO, op. cit., p. 193).

CAPITOLO VI.

La fine del Conte di Sarno.

1. Condanna e morte dei Petrucci e del Coppola. — 2. Le prime confische: le artiglierie del Coppola. — 3. La confisca degli altri beni del Conte di Sarno nel Regno. — 4. La confisca dei beni da lui posseduti all'estero.

1. Il processo contro i tre Petrucci e Francesco Coppola aveva avuto inizio il 20 agosto: gli interrogatorii degli accusati e dei testimoni erano stati fatti durante il mese di settembre e gli imputati, riconosciuta la loro colpa, avevano rifiutato la proroga di dieci giorni loro concessa per difendersi, rimettendosi alla clemenza del Re. Il 3 novembre 1486 da quattro giudici e sette commissari fu votata la sentenza: ritenutili " rei de crimine lese maiestatis in primo capite „, si stabiliva che " in prima se debiano privare de tutte et quale se voglia dignita et honori et de tucti contati nobilitate officii et cavallaria et de qual se voglia altro honore et che sieno condemnate alla morte et ad esserele alloro moza la testa et che siano publicate tucti loro beni mobili et stabili burgensatiche et feudali terre cita et castelle ragiune et actione quale se vogliano et denaro et ioye dove et in quale parte siano poste tanto in el Regno quanto fora al Regno et siano applicate alla regia corte „[1].

Tutti i giudicanti si trovarono concordi in questa terribile sentenza, che il 12 novembre fu confermata e resa definitiva da quattro baroni chiamati " loco parium et pro paribus „ a far parte del collegio dei giudicanti.

Il giorno dopo, quando la sentenza fu letta ai condannati, il Coppola la ascoltò " tacente et nulla cosa respondente „.[2] Il fiero vecchio sdegnò raccomandarsi ancora alla clemenza di Ferrante ed anche quando " fu adimandato se volea dire nulla: — Mai — respose come accorato, et, resguardato hebbe circum circha tuti li iudici et zentilho-

[1] *Processi*, p. CXII.
[2] *Processi*, p. CXXXV.

meni, se inchino cum la persona forte, levandose la bereta, et mutus. Et da multi fo laudato et pianto per homo de grande inzegno et de gran facti „ [1]. E certo il suo contegno fu più dignitoso dell'umiltà di Antonello Petrucci, del pianto del Conte di Carinola e della ricercata frase del Conte di Policastro [2]. Il suo silenzio, che strappò le lagrime agli astanti, è la semplice accettazione della sconfitta, senza inutili ribellioni o preghiere.

Ma fra la sentenza e l' esecuzione di essa passarono lunghi mesi, in cui i condannati furono sottoposti a continui stringenti interrogatorii, perchè rivelassero il luogo ove tenevano il denaro. Soltanto Antonello Petrucci fu sottoposto a tortura, perchè, scriveva l' oratore estense, " pare che el C. de Sarno habii dicto che più volte li dixe che havea 60 millia ducati, et tamen hucusque nil compertum est „ [3]. La rivelazione di questo denaro del Segretario — che il Bendedei non afferma neppure con sicurezza — è l' unico tradimento che si potrebbe rimproverare al Coppola nelle sue deposizioni. Del Conte di Sarno l' oratore estense aggiunge: " se crede che non morira, et che se e portato prudentemente in questo suo caso adverso „.

Ma la supposizione risultò fallace. La sentenza fu eseguita nel modo raccapricciante che i cronisti hanno vivacemente descritto. L' 11 dicembre il Conte di Carinola fu squartato e i quarti della sua persona furono portati in diverse parti della città. In quello stesso giorno fu tagliata la testa anche al Conte di Policastro.

Antonello Petrucci, l'infelice padre, dovette sopravvivere allo strazio dei suoi figli per cinque mesi ancora e, finalmente, l'11 maggio 1487, fra il rispettoso silenzio dei baroni e del popolo, " alla citatella de lo Castiello nuovo

[1] PALADINO, *Per la storia della congiura*, cit., p. 175.

[2] PALADINO, loc. cit. La risposta del Conte di Policastro, secondo il Bendedei, fu: " Mi conforto come posso che non sum a simili il primo, ne saro l'ultimo. Sed solacium est miseris socios habere poenarum „. Cfr. anche PALADINO, *La fine del Conte di Policastro secondo nuovi documenti*, estratto dalla *Rassegna critica della letteratura italiana*, anno XIX.

[3] PALADINO, *Per la storia della congiura*, cit., p. 182.

dove fo fatto no talamo grande alto, che ogni uno lo possea vedere „ [1], gli fu tagliata la testa.

In quello stesso giorno fu giustiziato anche il Conte di Sarno, che prima di morire chiese di rivedere i suoi due figliuoli prigionieri, Marco e Filippo: " allo primo li donai una catenella d'oro, et all'altro un offitiolo, et si le benedisse et andai a morire „ [2]. Non sappiamo quali furono le sue ultime parole, perchè il lungo discorso che gli pone sulla bocca il Porzio è evidentemente inventato.

Il Segretario fu sepolto in S. Domenico, nella sua cappella, dove già era stato seppellito il Conte di Policastro, e il Coppola fu sepolto nella sua cappella in S. Agostino. Questi lasciava, oltre Marco e Filippo, anche dei figli piccoli e una figlia; la moglie, Elisabetta Ligorio [3], era già morta.

Dopo la cattura di Francesco, il fratello Matteo, temendo che l'ira del Re abbattesse anche lui, abbandonò Napoli per una ventina d'anni, poi tornò nel Regno e ricoprì una pubblica carica nella città di Venafro, dove morì nel 1508. Una sorella, Caterina, dopo la morte di Francesco, si fece monaca nel monastero di S. Potito a Napoli. Un'altra donna della famiglia Coppola, Violante, fu badessa del monastero di S. Arcangelo a Baiano, ma non sappiamo se si diede a vita religiosa dopo i tristi casi della sua famiglia. Marco, che fu tenuto prigioniero 57 mesi, divenne poi vescovo di Montepeloso [4].

2. La cattura era avvenuta il 13 agosto; già il 17 agosto il Bendedei poteva mandar notizia alla corte estense dei beni che i congiurati possedevano in Napoli e che erano stati confiscati. Il Re agì precipitosamente: aveva fatto prendere anche le donne e i domestici appunto per avere informazioni sui beni e specialmente sui denari [5].

[1] Passero, op. cit., p. 48-50.

[2] Passero, op. e loc. cit. Erroneamente il Passero scrive Marino invece di Marco.

[3] Cfr. *Epitaffi a Lisabette Livore* editi dal De Blasiis, in *Arch. Stor. Nap.*, VIII, p. 742.

[4] De Lellis, *Notamenta ex processibus S. R. C.*, I, f. 454-457.

[5] Paladino, *Per la storia della congiura*, cit., p. 146-148.

Si disse che gli averi complessivi dei prigionieri raggiungessero la cifra di un milione in oro [1], e non sembra che vi sia nulla di esagerato in questa affermazione. La prima confisca riguardò naturalmente le ricchezze che il Coppola aveva adunate in Castelnuovo, per degnamente festeggiare le nozze del suo primogenito con la nipote del Re.

" In casa del Copula „, scrive il Bendedei, " monstra se sii trovato ducati 35 millia et, tra argenti et zoglie, la valuta de 50 millia, et in Sarno chi dice 100, chi 50 et chi 30 millia ducati „ [2].

In Napoli il Re mandò due gentiluomini per ogni Seggio a far " le cride „ perchè ognuno venisse a deporre quel che sapeva sui beni dei condannati e mandò lettere per tutto il Regno per dar notizia della cattura del Coppola e del Petrucci e chiedere informazioni sui loro affari.

Davanti alla ricchezza del Conte di Sarno, il Bendedei ha frasi di stupore: " La roba del c. di Sarno omni hora se demonstra maiore; se dice che ne li soi magazini, dove tenea le casse de munitione per li soi navilii, che se li e trovato roba per 15 millia ducati. In Alexandria ha più de 25 millia ducati, et in Ponente, et in piu bande, per modo che e uno stupore, et a omni boni uno ore era in dispiacere li modi

[1] M. A. Coniger, *Cronache* annotate da G. B. Tafuri (Venezia, 1733), t. VIII della *Raccolta di opuscoli* del Calogera, p. 182; Notar Giacomo, op. cit., p. 152. Il Bendedei calcola invece in 200.000 ducati i beni dei prigionieri e in 300.000 i loro stati: cfr. Paladino, *Per la storia della congiura*, cit., p. 148.

[2] Paladino, *Per la storia della congiura*, etc., p. 145. Il Bendedei dà anche la notizia che in casa del Segretario c' erano argenti e denari per 15.000 ducati e in casa di Aniello Arcamone 5.300 ducati e argenti del valore di 1.500 ducati: a questo fu presa anche la mobilia, che poi venne restituita. La casa di messer Poù non fu saccheggiata. In S. Marcellino il Segretario aveva 37 casse piene di panni, 1.000 tappeti, moltissimi arazzi, 60.000 ducati e moltissimi oggetti d'argento. Questo stupì tutti perchè Antonello Petrucci si lagnava sempre della propria miseria e il Re lo accusava " che in tanti soi extremi bisogni mai non che li prestasse un carlino, ma non gli l' offerse „ (Id., p. 146 e 147).

soi, et che questa roba la magior parte l'ha facta de robamenti et partiti facti cum la Corte „ [1].

L'elenco dei beni confiscati in Napoli manca: dobbiamo quindi attenerci a queste notizie abbastanza vaghe, mentre siamo in grado di ricostruire completamente le confische avvenute in Sarno.

Contro ogni legge di giustizia il Re provvedeva a impadronirsi dei beni dei prigionieri prima che il processo accertasse la loro colpevolezza.

Il 18 agosto Leonardo Campanile, razionale della R. Camera della Sommaria, veniva incaricato di fare un inventario di tutti i beni di Antonello Petrucci, Francesco Coppola ed Anello Arcamone e dei loro figli, per poi procedere alla confisca. Simili istruzioni vennero date anche a Raimondo Campanile, a Battista de Vena, ad Antonio de Montesarculo, a Gerolamo de Alexandro, a Fabrizio de Scorciatis [2]. L'11 settembre un altro inventario venne richiesto a Giulio de Raymo, razionale della R. Camera della Sommaria [3].

Le robe del Coppola, secondo il Passero, vennero portate via da Sarno il 29 agosto; secondo il Fuscolillo, il 22 agosto, e, secondo Tommaso da Catania, l'11 settembre. La confisca più importante fu senza dubbio quella dei carri di artiglieria, che, secondo il Passero e Tommaso da Catania, furono 147. Il Fuscolillo ce ne dà la descrizione piú completa: " Ali 1486 ali 22 d'agusto de martedì vendero in la cità de Napoli da Sarno 157 carra de monicione et bombarde di nave et altre bombarde de brunzo et 50 barrile de uno palmo et meczo l' uno longo, piene de verghe de oro „ [4].

[1] PALADINO, *Per la storia della congiura*, etc., p. 146.

[2] RASN., *Curiae Summariae*, XVIII, f. 346 t.-347 t.

[3] RASN., *Curiae Summariae*, XXI, f. 5 t.

[4] PASSERO, op. cit., p. 47; FUSCOLILLO, *Croniche de li antiqui Ri del Regno di Napoli*, in *Arch. Stor. Nap.*, vol. I, p. 56; TOMMASO DA CATANIA, *Croniche antiquissime dall'anno 866 fino al 1552*, nella *Raccolta di varie croniche* del PELLICCIA (Napoli, 1780), t. I, p. 37. Già il 17 agosto il Bendedei annunziava: " Sua Mtà ha havuto la roccha de

Forse per il trasporto dei cinquanta barili pieni di verghe d'oro occorsero dieci dei 157 carri; così si può pensare che i carri d'artiglieria furono 147 e far coincidere l'affermazione del Fuscolillo con quella del Passero e di Tommaso da Catania. Il Tutini, seguito in ciò dal Summonte, dice che i carri furono quarantasette, ma questa cifra è troppo esigua rispetto alla potenza e alla ricchezza del Coppola [1].

Il 23 dicembre 1486 il Re faceva " recuperare per la regia Corte „ da Guglielmo detto " lo monaco „ e da Luise Setaro " suo locotenente „ le artiglierie di Francesco Coppola e le faceva conservare " in la monicione „ del " tarzinale „ per uso della Corte.

Nella lista delle artiglierie sono descritte evidentemente anche quelle trasportate da Sarno a Napoli, di cui parlano i cronisti [2].

Sarno senza contradictione alcuna da quello castellano vi era drento, dove se dice vi e tanta artegliaria, polvere de bombarde et omni altra cossa al bisogno che e uno stupore, et che, ultra l'altre cosse, ad victum, vi sono 200 bote de vino greco „: cfr. PALADINO, *Per la storia della congiura*, cit., p. 148.

[1] TUTINI, op. cit., p. 69; SUMMONTE, op. cit., p. 609.

[2] Cfr. RASN., *Curiae Summariae*, XX, f. 99 t.-102 t. Nell'elenco di queste artiglierie trovo 26 bombarde della portata di 2 rotoli, una bombarda intera e 22 rotte della portata di un rotolo e mezzo, 215 " spingarde de ferro ammanichate et senza maniche „, 301 balestre, 19 " teneri „ di balestre, 5 balestre rotte, trovate una " in lo palazo „ e 4 in " castello „, altre 3 balestre trovate " in la torre de la foce „, 181 " cinti de balestre „ trovati nel castello e 38 trovati " in lo palazo „, 85 corazze trovate " in castello „, 62 " in lo palazo „ e 20 " in lo hosteri „. Inoltre nel castello furono trovate 4.320 " tondayna con la impendatura de lignami con li ferri „, 41 cantari e 84 rotoli di ferro nuovo, 7 cantari e 39 rotoli di ferro vecchio e 3 cantari e 22 rotoli di piombo in pezzi, 14 spade, 8 coffe di " stopparoli „ dal peso di 3 cantari e 84 rotoli e una di " chyantaroli „ di 54 rotoli, 30 " pecti de coraze de galioti „ e 50 " capi de galioti vechi et guasti „, 2 casse di armature vecchie, 138 " mascoli de bombarde de ferro „, 5 " lanzocte de nave con li ferri „ e 14 mazzi di dardi„ 47 pale di ferro, 72 barili di " polve de bombarde „, 75 aste di lance e 400 di lance di ciliegio, pezzi di vele e " sarcie „ vecchie e 80 pavesi. Nel

3. Abbiamo già ricordato quali fossero i possedimenti terrieri del Coppola e quali le sue case in Napoli: tutto fu devoluto alla regia Corte. Le case di Napoli furono vendute all' asta e la vendita fu affidata a Francesco Coronato, notaio della R. Camera della Summaria [1].

In Sarno, divulgatasi la notizia della cattura del Coppola, le masserie del Conte furono saccheggiate; ma Leonardo Campanile provvide a rimetter ordine e a sequestrare tutto [2]; i diritti di piazza, dogana e fida furono messi allo incanto [3]. La cartiera aveva bisogno di alcune piccole riparazioni ed il Re ordinò che si facessero " ad tale che dicta cartera non se venga ad perdere „ e non volle che fosse data in fitto per trenta ducati, poichè di solito si davano in pagamento " valle XXXV de carta che valeno ancha XL ducati „ [4].

Le entrate di Sarno furono poste in " arrendamento „ [5].

---

palazzo furono trovati 5 barili di polvere del peso di un cantaro e 58 rotoli, 88 aste di lance, di cui alcune rotte, un " capo de sarcia grosso novo „ e 10 tende. " In lo hosteri „ altri due pavesi e 6 rotelle.

[1] VOLPICELLA, *Confisca e vendita* etc., p. 647-650.

[2] Il nuovo Capitano di Sarno, che aveva costretto Angelo Baptista e Berardino medico, già " inquisiti „ da Leonardo Campanile, a restituire " lo grano et miglio levaro et sacchizaro in la massaria de quessa cita era delo Conte de Sarno, la nocte venne la nova che dicto Conte era stato detenuto in lo Castello Novo de Napole „ riceve l'ordine di non si " intromectere „ e di restituir loro il bottino: cfr. RASN., *Curiae Summariae*, XX, f. 11. Tutto il resto fu confiscato.

[3] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 77-79 e 90 t.-91.

[4] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 92-92 t.

[5] RASN., *Curiae Summariae*, XX, f. 206 t. Per dare un' idea del rendimento delle possessioni di Francesco Coppola in Sarno, ne trascrivo l' elenco che trovasi in RASN., *Relevi*, I, f. 253-253t. Il documento è senza data, ma non è certo anteriore alla fine del 1487.

TERRE FORO DE FRANCISCO COPPULA

Sarno tassato fochi CCCLX	
le molina dela foce	ducati DCCCXXXIV
le molina delo palazo	ducati CLXXVI
la dohana et piaza	ducati CCXXXVI

La Regia Corte sequestra tutto: dai cento tomoli di grano " forte vecchio „ che si trovano nel castello di Sarno a piccole quantità di fave, grano, miglio e fasci di lino " parte curato et parte in semente „ [1]. Il Conte di Sarno non aveva abbandonato dunque, neanche giunto all' apice della sua fortuna, il commercio dei grani che era stato l'origine della ricchezza della sua famiglia. Quando si trovarono i suoi libri di conti, diversi cittadini di Sarno, di Amalfi, di Castellammare, di Cava, risultarono debitori per considerevoli quantità di grano, farina, orzo e avena [2]. Anzi a Castellam-

---

la bagliva	ducati CXV	
le barchere deli panni et la cartera	ducati LXXXX	
l' orto dela cava	ducati X	
la farricella	ducati CII	
lo monte de foce	ducati XIIII	
lo fosaro dove se ammacina lo lino	ducati XXXVIIII	
doe starze quale se lavorano alo quarto quinto et sexto lo arbusto et fructi de sopra sistenteno in demanio so in tucto moya CXX vale	ducati LV	
lo molino dele arme sta socto alo palazo	ducati XII	
lo oliveto sta in le pertenencie de Piscopio	ducati XII	
le poteche et case dela boczaria dove se dice la potechella	ducati II	
le poteche et casa dela tenta con le altre case de dicta corte site alo mercato con la fornace dela tenta	ducati II	tareni I
lo prato	ducati XIII	
la mastredactia	ducati XXVI	
lo palazo con diversi menbri in lo capo delo burgo		
lo stero sta sopra dicto palazo con diversi menbri coperti et discoperti		

In Valentino

Una terra de moya XXXXIII in circha so pezi quactro	ducati XVIII	
Summa dicte entrate	ducati MDCCLXXVI	

[1] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 78.

[2] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 102, 103, 115 t., 168 t.; XX, f. 82 t. e 88.

mare il Coppola aveva dei magazzini di grano, orzo e miglio: questi cereali furono fatti trasportare a Napoli e si cercò di affittare i magazzini per opera di Antonio de Montalto, incaricato di ciò dalla Corte [1].

Molto spesso il Coppola vendeva la roba senza esigerne il pronto pagamento: così la Corte provvide al sequestro di stoffe e di armi presso coloro che non le avevano pagate.

Velluti e panni che appartenevano al Coppola erano in parte in potere di Francesco Tafuro e Domenico de Cristofaro di Lecce e in parte di Matteo Musero di Gallipoli, che le aveva a sua volta ricevuti " per quilli distribuire ale jente d'arme del S. Re „ [2]. Giovanni Battista Marzanello aveva invece ricevuto da Francesco 164 palmi e 5 canne di cotonina per fare tende militari, che il Re ricuperò, pagandogli però il dovuto per la fattura [3].

Stoffe ed armi che si erano trovati nel magazzino della dogana vecchia di Napoli furono dalla Corte affidate a Perot Fenogliar per la " monicione „ del regio " tarcinale „, ma poi fu necessario provvedere con nuovi ordini a che egli non se ne impadronisse [4].

Furono inoltre sequestrate le armi a coloro che le avevano ricevute dal Coppola e non le avevano ancora pagate e vennero date invece a coloro cui l'infelice Conte doveva qualche cosa [5]. A diversi cittadini di Sarno furono sequestrate " lanze CLXIII, rotelle LXXVII, coraze LXXV, spate LXII, balestre fornite LXVIII, dardi XIV, partesane V, cortella I, passaturi X [6] „. Un altro sequestro riguarda quelle armi che Francesco inviò a Gallipoli su di una sua nave comandata da Enrico Ruffo, il quale poi le mandò nel suo castello di Condojanni, dove gli furono con-

[1] RASN., *Curiae Summariae*, XX, f. 7 t.
[2] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 169 t. - 170 t.
[3] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 36.
[4] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 58-59 t. e 113.
[5] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f.110 t.
[6] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 139.

fiscate nel 1486 come proprietà del Coppola, dovuta perciò alla regia Corte [1].

Messer Giacomo Calatayut aveva avuto dal Coppola per la sua nave notevoli quantità di salnitro, di ferro di Spagna, di polvere di bombarda, che ora vengono richiesti dalla Corte alla sua erede [2]. Nove casse di " passaturi „ erano in potere di Petrillo Romano, guardiano della dogana di Napoli [3]. L' università di Sarno aveva " doe bombarde con quactro maschi „ del Coppola, per le quali la Regia Corte richiede il pagamento di 60 ducati, 4 tarì e 10 grana [4]. Ma in tali sequestri la Corte non fu troppo ben servita, perchè gl' incaricati, come Lochino Gaytano e Guglielmo lo monaco, s' impadronivano delle armi [5].

Altri ordini furono emanati perchè Matteo de Paulello, Jesuele Amasto, Antonio de Amerosa e Marcello de Montella, che avevano avuto da Francesco grano per far biscotti, dessero queste quantità di biscotto, ricevendo la paga del loro lavoro [6].

[1] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 170 t.-171 t. Trascrivo il brano in cui sono descritte le armi:

" La quantità et qualità de arme sunt haec videlicet:

Balestre de azaro	XXV
Roncuni con le aste	III
Lanze legerese	XII
Dardi comuni fassi	VI
Polve de bombarda barrili	XIII
Passaturi cassa grande	I

Lanze longhe lo numero dele quale non se declara per non essereno state contate.

Bocte una piena de celate, rotelle, maze da picharo, petre et circa quaranta coraze.

Bandera riale I „.

Vi furono anche dei cittadini di Sarno che nel novembre non avevano ancora restituite le armi che erano in loro potere: cfr. RASN., *Curiae Summariae*, XX, f. 54.

[2] RASN., *Curiae Summariae*, XX, f. 44-44 t. Doveva anche del denaro: f. 31.

[3] RASN., *Curiae Summariae*, f. 84 t.

[4] RASN., *Curiae Summariae*, f. 88 t.

[5] RASN., *Curiae Summariae*, f. 73-73 t. e 99 t.

[6] RASN., *Curiae Summariae*, XX, f. 5 t.

Venuta a conoscenza di un contratto per cui Francesco Coppola aveva pagato a Bernardo Rosteglie e ad Antonio de Marino d' Ischia " ducati ducento de quali ne haveano da consigniare tante legnie in la lumera di dicta cita che bastassero per lo cocere de cento caldare „, la Corte ordinò che questi fossero obbligati a consegnare le legna [1]. E non si lasciò sfuggire le partite di remi, antenne, scale di galea, cerchi di botti e di barili che erano in mano di Francesco de Marchese e di Giovanni " rimolaro „, Giovanni Trambaglie e Amelio de Thore [2].

Numerosi erano i debitori in denaro. Piccole somme dovevano al Conte l' *universitas* e il Vescovo di Sarno ed alcuni privati cittadini di questa città; debitori erano alcuni privati cittadini di Sanseverino, di Sessa, di Manfredonia, di Salerno, di Castellammare del Volturno; l'*universitas* di Terra Petina gli doveva 140 ducati; l'*universitas* di Sorrento 70 ducati; il Conte di Ugento 4.000; considerevole era anche il debito degli eredi di Orlandino da Barisciano [3]. La Corte si mise in contatto con Andriolo de Ventura per la restituzione dei casali di Cucumoli e Maringnio [4].

Delle case del Conte di Sarno in Acerra alcune furono affidate " in accomanda „ all'abate Nicola Antonio Pignatello [5]. Di un " membro terrigno „ di una casa si era indebitamente impadronito Giovanni de Forino, cui la Corte intimò di farne consegna all' abate [6].

In Sarno Graziano di Striano e i suoi nipoti " una con lo procuratore de San Francisco de Sarno „ si erano im-

[1] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 163.

[2] RASN., *Curiae Summariae*, XX, f. 98 t.-99.

[3] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 93, 138, 164 t.; XX, f. 2, 5, 30 t., 56, 66 t., 72, 87 t., 98, 155, 182 t., 183; XXI, f. 83 t., 115.

[4] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 100, 129; *Partium Summariae*, XXVIII, f. 196.

[5] RASN., *Curiae Summariae*, XX, f. 107.

[6] RASN., *Curiae Summariae*, XX, f. 94 t. Siccome Giovanni de Forino dimostrò " essereli stato locato legitime dicto membro „, dovette soltanto pagare " lo debito pisone „ all' abate.

padroniti di " uno pezocto de terra dove se dice la potichella „ : la Corte lo rivendica per assegnarlo a Carlo Squillante " per lo affitto nde solea pagare „. Disposizioni sono prese anche per la coltivazione e l'eventuale affitto di una terra " presso la foce „ [1].

Maso delle Ceste, che riscuoteva " li fructi, renditi et proventi del Casale de l'isula „ fu invitato a comparire dinanzi alla Camera della Sommaria per dar conto di questa amministrazione [2]. Quasi eguali disposizioni vennero prese per il giudice Pietro Giovanni de Altelda, che riscuoteva le entrate di Ottaiano e di Montefredano [3].

Anche molti cittadini d'Ischia erano debitori del Conte e perciò anche lì fu ordinata un'inquisizione e Garzia De Rosa, " credenzero deputato per lo Conte de Sarno circa le minere „ fu invitato a presentarsi dinanzi alla regia Camera della Sommaria [4].

Tutti i debitori vennero invitati a comparire dinanzi ai magnifici Nicola Barone, uno dei presidenti della Camera della Sommaria, e Gaspare de Zizo, uno dei razionali della stessa Camera [5].

Il fisco non si lasciò sfuggir nulla: nè le due schiave e lo schiavo di Francesco, che si erano rifugiati presso altri padroni, nè poche suppellettili domestiche, che si trovavano presso Pietro de Ligorio e Gabriele Beltram [6].

Fu anche sequestrato nella dogana di Napoli, un carico di cannella e garofano, appartenente a Matteo Coppola [7].

[1] RASN., *Curiae Summariae*, XX, f. 121.

[2] RASN., *Curiae Summariae*, XX, f. 105.

[3] RASN., *Curiae Summariae*, XX, f. 94 t., 118.

[4] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 75 e 86; XXI, f. 216.

[5] In Sanseverino l'incaricato delle riscossioni dei crediti fu Bartolomeo Bosco: cfr. RASN., *Curiae Summariae*, XX, f. 43 t.

[6] RASN., *Curiae Summariae*, XIX, f. 88, 101-101 t.; XX, f. 119, 152. Mentre numerosi erano i crediti del Coppola, si ha notizia di un solo debito di 600 ducati, 25 tarì, 3 grana, con Giovanni Francesco Toreglia, debito che la Corte fa segnare per pagarlo: cfr. RASN., *Curiae Summariae*, XX, f. 6.

[7] RASN., *Curiae Summariae*, XX, f. 205 t.

4. Il Conte di Sarno aveva importanti interessi anche fuori del Regno [1]. Il 23 settembre 1486 il Re dava l'incarico a Pietro Lupo, uno dei razionali della Camera della Sommaria, di sequestrar la robe e i denari del Coppola che si trovavano in Roma, in Firenze, in Genova, in Piombino e in Siena [2].

Il 24 novembre in una nuova *instructio* Ferrante specificava gli incarichi affidatigli. Per prima cosa doveva rivolgersi a Roma al banco degli Spannocchi e chiedere i denari e i gioielli ivi depositati dal Coppola: fra questi gioielli c'era la corona della Regina che Francesco aveva avuta in pegno dal Re e che questi riuscì a riavere soltanto nel 1487. Pure a Roma doveva farsi restituire dagli Strozzi cinquemila ducati d'oro che erano del Coppola. Recatosi poi a Firenze e chiesta a Lorenzo dei Medici la sua protezione, doveva riscuotere forti somme di denaro, affidate una volta dal Coppola a Franci de Basalu, a Battista Pandolfino, a Giuliano Gondi e doveva richiedere a Franci e Raffaele de Basalu argenti e gioie depositate dal Conte presso di loro. Successivamente doveva andare a Genova e lì farsi restituire da Francesco Lomellino quattromila ducati d'oro e il prezzo di venti cantara e venticinque rotoli di pepe e dal doge una nave completamente attrezzata che un mercante genovese aveva preso in fitto per fare un viaggio fino a Tripoli [3].

Un'altra delle istruzioni pubblicate dal Volpicella ha per noi grande importanza, perchè è l'unica prova documentale rimastaci degl'interessi che il Coppola aveva nel Levante: il 2 ottobre 1487 il nobiluomo Antico Martino venne inviato in Rodi per ricuperare i beni che lì aveva avuti il Conte di Sarno [4].

[1] Per conto del Re, al tempo della guerra d'Otranto, aveva avuto rapporti anche con gli ambasciatori del Soldano d'Egitto: cfr. F. Forcellini, *Strane peripezie d'un bastardo di Casa d'Aragona*, in *Arch. Stor. Nap.*, vol. XXXIX, p. 180.

[2] RASN., *Privilegiorum Summariae*, LVI, f. 29 bis-30 bis.

[3] Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi* etc., *Instructio* XXXII, p. 54-58 e n. 3 a p. 43.

[4] Id. *Instr.* XCVIII, p. 165-166.

CONCLUSIONE

Tristano Caracciolo, cominciando a parlare del Coppola, dice che si potè vederlo in breve volger di tempo " infimus, sublimis, faustus et infelix paene simul „ [1].

Queste parole sono la sintesi della vita di Francesco Coppola: egli è un tipico esempio dell' incostanza delle umane sorti.

Considerare la sua esistenza e la sua fine ispira una certa malinconia: intelligente ed ardito, attivo e tenace, dotato d'una chiara e pratica visione delle cose, non privo di una certa grandezza d'intuizione e di notevoli capacità d' attuazione nell'intendere le necessità e le possibilità della vita economica, egli lavorò e lottò per tutta la sua esistenza ed in ultimo vide tutto rovinare. Ma la sconfitta non gli tolse la coraggiosa fermezza d'animo che lo aveva sorretto e sospinto d'impresa in impresa nei giorni della prosperità. Distrutta l' opera sua e deluse le sue ambizioni paterne, in pericolo la vita sua e quella dei figli, egli, pur riconoscendosi perduto, sdegnò la preghiera e il lamento. Se dei due antagonisti Ferrante fu il più forte, il Conte di Sarno, nella sua muta impassibilità, fu il più grande.

Non volle discolparsi o accusare. Chi si indugiò in giustificazioni ed accuse fu invece il Re, che sentiva pesare su di sè il biasimo tacito o palese del Pontefice e degli altri principi.

Non ostante le sue innegabili colpe, il Coppola appariva quasi una vittima di contro alla premeditata crudeltà della vendetta regale, poichè Ferrante non lo aveva imprigionato, processato, giustiziato all'epoca del suo tradimento: l' aver finto il perdono e l' amicizia, l'aver consentito alle nozze di Marco con Maria, l'aver tramata una rete d'insidie e d' inganni gettano gravi ombre sulla figura di quel Re.

La cattura del 13 agosto, l'avidità dimostrata nell'im-

[1] Tristano Caracciolo, op. cit., p. 96.

padronirsi dei beni dei ribelli, senza neanche attendere l'esito del processo, la maniera stessa con cui il processo fu istruito e condotto a termine sono tanti capi d' accusa contro il Re. Egli aveva il diritto e il dovere di difendere la corona contro i ribelli, ma, nel combattere i baroni con le loro stesse armi di menzogna e d' intrigo, dette prova di una doppiezza che l' infida condotta altrui non basta a dimostrare del tutto necessaria, di una crudeltà non interamente giustificata dall' imminenza e dalla gravità del pericolo.

Anche se si tien conto dell' epoca e dei costumi del tempo, la vittoria del Re contro i baroni, la repressione della congiura, non appare opera di giustizia e neppure un'abile, per quanto iniqua, difesa degl'interessi dello Stato. Fu soltanto una sanguinosa vendetta preparata con slealtà ed astuzia e che non nobili passioni, quali la gelosia di potere, la diffidenza, l' avidità di lucro, resero inesorabile.

Irma Schiappoli

LA VITA DI GIOVANNI PONTANO

I

I primi anni (1426-47).

I. Il Pontano si reca presso Alfonso d' Aragona (1447). — II. Alfonso mecenate. — III. Nascita a Cerreto (1426). — IV. Sua educazione materna a Perugia. — V. Guido Vannucci suo primo maestro.

I. Quando sul finire del settembre 1447 Alfonso di Aragona si mosse da Tivoli (ov' erasi fermato nove mesi a trattare con Eugenio IV e il successore Niccolò V), con 7000 cavalli, 4000 fanti e 3000 persone di seguito per combattere i fiorentini, che, alleatisi con i veneziani, gli contendevano il possesso del Milanese [1], un giovane in sui ventun anno, attratto dalla fama del suo mecenatismo, gli si presentò in Toscana e chiese di essere ammesso al suo servizio [2].

II. L'amore che Alfonso portava agli studi letterari era noto in Italia, fin da quando si trovava in Ispagna e corrispondeva con Leonardo Aretino, incoraggiandolo a tradurre gli scritti di Aristotele [3]. Fin dal 1432 Giuniforte

[1] Ammirato, *Storie fiorentine*, lib. XXII.

[2] *Ioannis Ioviani Pontani opera omnia soluta oratione composita* (Venezia, 1518), *De prudentia*, I, XXXI: " Adolescentulus patria cedens propter civileis dissensiones, magna rei domesticae iactura facta, ob adversariorum impotentiam, *ad Alphonsum me regem in Hetruriam contuli, adversus Florentinos bellum gerentem*, et cum illo haud multo post Neapolim „.

[3] *Epist.*, VII, 2, 7; IX, 13.

Barzizza, figlio del celebre Gasparino, recatosi nella sua corte a Barcellona ed accoltovi come famigliare e storiografo, lo accompagnava nella spedizione di Tunisi, nella conquista dell'isola di Gerbi ed in Sicilia, dove lo celebrava in un'operetta storica [1].

Venuto in Italia alla conquista del reame di Napoli, già prima del 3 agosto 1435, quando fu sconfitto da' Genovesi presso l'isola di Ponza, e dopo i cinque mesi della sua prigionia a Milano, Alfonso (che chiamava " asini coronati „ i re ignari delle lettere e che nell' assalto delle città ordinava ai soldati di arrecargli quanti più libri potessero salvare dal saccheggio), aveva al suo fianco, quali segretari regi, Lorenzo Valla, Antonio Beccadelli e Giannantonio Porcellio, incaricati di scriver lettere, di leggergli i classici e di attendere ad opere in glorificazione sua. Espugnata finalmente Napoli nel 1442, riaprendo le scuole, mantenendo a proprie spese negli studi di Parigi, di Padova, di Perugia tutti gli " studianti „ che per la loro povertà non avrebbero potuto frequentarli, spendendo negli stipendi che accordava agli eruditi oltre i 20.000 ducati annui [2], s' acquistò ben presto il nome del più grande mecenate d'Italia.

Il re accondiscese al desiderio del giovane, tanto più che in quei giorni, essendo salito alla sedia pontificia, il 6 marzo di quell' anno, col nome di Nicolò V il dottissimo Tommaso Parentucelli da Sarzana (uomo di mente vasta e più dello stesso Alfonso adatto ed efficace protettore degli umanisti), alcuni dei suoi dotti segretari, fra cui il Valla, venivano abbandonando la corte napoletana per recarsi a Roma [3].

[1] G. Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica*, I, 490.

[2] G. Mancini, *Vita di Lorenzo Valla*, Santori, Firenze, 1891, pp. 137 sgg.

[3] G. Mancini, op. cit. " La partenza del Valla dovè dispiacere al re compensato largamente dalla fortuna: negli stessi giorni nei quali perdè Lorenzo, si presentò in Maremma ad Alfonso il Pontano giovanissimo, che in seguito esercitò nel regno i più elevati uffici civili e militari, dette efficacissimo impulso alla cultura nel Napoletano ed ottenne risultati molto maggiori degli altri umanisti prima di lui

Aggregato al seguito d' Alfonso, il novello cortigiano lo seguì in tutta la campagna contro i fiorentini, assistendo alla facile occupazione dei castelli toscani nei contadi di Volterra e di Pisa, alla ostinata resistenza di Campiglia e di Piombino, e ritornando poco dopo con l'esercito stremato più che dalla guerra dalle febbri maremmane [1], nell'ottobre 1448, a Napoli [2].

III. Quel giovane letterato, che doveva essere poi il più grande poeta latino del Rinascimento, il vago cantore degli *Amores*, dei cedri e delle stelle, Giovanni Gioviano Pontano era nato (per dirla con un suo amico poeta e pontaniano) fra " le rose ed i fiori „ [3], il 7 maggio 1426 [4] nell'Umbria di Properzio, a Cerreto [5], un villaggio che " con poche e rare case „ sorge su di un colle elevantesi " a forma

---

riseduti alla corte aragonese „ (p. 236). [Veramente il Pontano dice: " me in Hetruriam contuli „. Né è esatta l'affermazione: " negli stessi giorni nei quali perdè Lorenzo, si presentò... il Pontano „, perchè lo stesso Mancini osserva nel periodo precedente: " Ignoriamo in qual mese [il Valla] abbandonò Napoli „.]

[1] Ammirato, op. cit., l. c.; Minieri-Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona* in *Arch. stor. napol.*, VI, 255.

[2] Pontano, *Opera omnia*, *De prudentia*, l. c.: " Et cum illo haud multo post Neapolim „.

[3] Chariteo, *Rime*, ed. Percopo, II.

[4] Il Filippini nella sua dotta memoria: " *Sulla data della nascita del Pontano* „, pubblicata negli *Atti* dell' Accademia Pontaniana (vol. LVIII, 1928, p. 148 sgg.), ha sostenuto il 1422, ma, sebbene la fede nella data tradizionale sia scossa, abbiamo creduto lasciarla, come l'ha lasciata il Rossi nel suo *Quattrocento*, per mancanza di prove decisive in contrario].

[5] [Abbiamo qui sostituito Cerreto a Rocca di Ponte, come il Percopo sostenne nel tempo in cui compose il presente lavoro, e soppresso il brano contenente le ragioni che militavano per Rocca di Ponte, perchè più tardi l'autore stesso, recensendo il lavoro di Pietro Pirri, " *Le notizie e gli scritti di Tommaso Pontano e di Gioviano Pontano* (*Boll. d. r. Deput. di st. pat. per l' Umbria*, XVIII, 1913), scriveva: " nessuno ormai potrebbe contrastare al P., che... conosce a fondo la storia municipale e la situazione fisica [di Cerreto], che non sia quello il luogo natio del poeta „ (*Rass. crit. d. letter. ital.*, XVIII, 1913, p. 92)].

di cono maestoso e verdeggiante „ nella valle, irrigata dai fiumi Nera e Vigia, tra Spoleto e Norcia [1]:

O si post cineres et me quoque iactet alumnum
Umbria, carminibus non inhonora meis,
Umbria Pieridum cultrix, patria alta Properti,
Quae me non humili candida monte tulit,
Vigia quem gelidis placidus circumfluit undis
Et Nar sulphureis fontibus usque calens [2].

Che poi dal villaggio di Rocca di Ponte derivassero il loro cognome i Pontano, lo dice espressamente il poeta nel dialogo *Antonius*, ove descrive una battaglia classica, facendoli discendere da un classico *Pontius*, (" a quo etiam ducta est Pontana propago „) che a capo di una legione avrebbe combattuto valorosamente nelle guerre di Spagna sotto il compatriota Sertorio della vicina Norcia [3]; lo confermano i documenti dell'archivio notarile di Perugia, dai quali appare che la famiglia del nostro umanista dovè trarre origine dal villaggio suddetto [4].

I Pontano, nella prima metà del secolo XV, erano una famiglia tutt'altro che ignota. Da essa erano già usciti un Lodovico, che, scolaro di Giovanni da Imola, lettore a Siena, era stato avvocato a Firenze, protonotario apostolico di Eugenio IV, e morì di soli trent'anni a Basilea, rappresentante di Alfonso d' Aragona nel famoso concilio (1439); un Tommaso, che, maestro di Pier de' Pazzi, Gioviano ricordò spesso nelle sue opere come " nobilissimus

[1] Il Tallarigo, (*Giovanni Pontano e i suoi tempi*, P. I. p. 3) ha un'esatta descrizione, fatta sul luogo, della vallata, ove sorgono Cereto e Rocca di Ponte. V. anche F. Muscogiuri, *I primi anni e i primi studi di G. Pontano*, in *N. Antologia*, 1° apr. 1900.

[2] [*Joannis Ioviani Pontani carmina*, a cura di B. Soldati, Firenze, Barbera, 1902, vol. II, *Parthenopei sive Amorum l. I*, 18, p. 79-81].

[3] *Pontani opera omnia*, *Antonius*.

[4] A. Rossi, *I Pontani e la loro casa in Perugia*, con documenti ricavati dall'Archivio notarile perugino, nel *Giornale di erudizione artistica*, Perugia, IV, 1875, pp. 301 sgg. Lo Zeno (*Dissertazioni vossiane*, II) col suo solito acume aveva già intuito la derivazione del cognome della famiglia Pontano.

rhetor „ e suo parente *(gentilis meus)*; e finalmente un Ottavio, che, anch'esso giureconsulto e nunzio di Pio II a Basilea, moriva giovanissimo (quando il suo congiunto era già famoso ed onorato nella corte napoletana), mentr' era sul punto d'esser creato cardinale (1460) [1].

IV. Tutt'altro che un dotto era invece il padre del poeta (*vatis pater*), Giacomo, uomo di armi e di parte, eloquente, audace [2], che morì prematuramente, appunto in una delle sommosse cittadine, con cui egli ed i suoi avevano funestata la terra natia. Morendo, lasciava tre figliuoletti, un maschio e due femmine, alle cure della vedova, una giovinetta di ventiquattr'anni, di una sorella di lei, Nella [3], e dell'ava materna Leonarda [4]: tre energiche donne, che, atterrite, chiesero alla lontana, ma pur travagliata Perugia, allora sotto il dominio di Braccio Fortebracci sicurezza e tranquillità.

Dalla madre, Cristiana Pontano (congiunta dunque anche di sangue al marito), un soave tipo di madre affettuosa e intelligente e di accorta e diligente massaia, Giovanni s'ebbe una educazione amorosa e severa, senza colpevoli indulgenze; e da questa, più che dalla scuola de' tre

[1] A tutti questi Pontano accennava il Fazio nella biografietta del nostro, che fa parte del *De viris illustribus* (ed. Mehus), quando lo diceva: " ex ea familia ortus *quae prope omnis ad poeticam nata est* „. Tommaso Pontano, " amico dei Giustiniani, del Marsuppini e del Niccoli „, tenne la cattedra nello studio perugino nel 1427, e poi, insieme al cancellerato, dal 1440 al 1450, quando morì. Così l'autore del cit. art. su " *I Pontani e la loro casa* „ ecc., il quale non so perchè voglia negare ogni parentela fra Tommaso ed il nostro, mentre questa viene attestata dall'istesso Gioviano. Su T. Pontano v. specialmente L. Manzoni e A. Zanelli, in *Giorn. stor.*, XXXII, 139 sgg., XXXIII, 347 sgg., e R. Sabbadini, in *Rivista etnea*, I, 56 sgg.

[2] *Carmina*, II, *De tumulis*, II: " Tumulus Jacobi Pontani patris Ioviani Pontani „, pp. 202-3:

Cui gentilis honor, cui linguae ornatus et oris,
Atque togae, atque hastae, cui vel utrunque decus.

[3] *Carmina*, II, *De tumulis*, II: " Tumulus Nellae materterae „, II, p. 198.

[4] *Carmina*, II, *De tumulis*, II: " Tumulus Leonardae Pontanae aviae maternae „, II, p. 197.

pedagoghi perugini, un Pasquale, un Melchiorre, un Cataldo (che in un noto epigramma scherni " forti nella lotta, nel pugilato e nella voce, non nelle lettere [1] „), egli, benedicendo sempre la materna severità, riconobbe gran parte della sua gloria futura. Benchè sempre primo in quella scuola, la madre amorosa eragli continuamente al fianco a spronarlo [2]. E in questo era secondata dalla vecchia nonna *(rarissimi exempli matrona)*, che soleva raccontare al nipotino la leggenda del giovane che, educato troppo indulgentemente dalla madre (una ricchissima vedova), sciupato tutto il suo e divenuto un famoso ladrone, mentr'era per essere condotto al supplizio, chiesto di poter baciare per l'ultima volta la madre, con un morso le avea troncato il naso, dicendo che l'unica causa delle sue sventure era stata la condiscendente educazione materna [3].

V. Il vero primo maestro del Pontano fanciullo, a Perugia, era stato il vecchio grammatico Guido Vannucci, nativo dell'Isola Maggiore sul Trasimeno (*Vido Trasimenus grammaticus)*, che dopo il 1440 teneva scuola " ad docendam grammaticam et auctores „ ed insegnava rettorica nello Studio perugino, allora tra i più famosi d'Italia [4]. È da lui che il riconoscente discepolo, ricordandolo affettuosamente nelle sue opere precettore dignitoso e assai dotto, uomo laborioso, continente e sobrio, quantunque continuamente tormentato da una ventiquattrenne quartana, fa principiare la sua cultura letteraria [5].

In sui vent' anni, perduti probabilmente nella stessa Perugia tutti i suoi cari e certamente la sua maggior sorella, Pentesilea (morta quando il Pontano aveva appena

[1] *Carmina*, II, *De Tumulis*, II, p. 201.

[2] *Opera omnia*, *De sermone*, VI.

[3] *Opera omnia*, *De liberalitate*. Di lei e della ferocia dei partiti cittadini anche nel *De immanitate*.

[4] Vermiglioli, *Vita di J. Antiquario*, pp. 20, 171.

[5] *De rebus coelestibus*, VIII. Nel *De Sermone*, V, lo chiama " Vido grammaticus „.

sette anni [1]), rimasto solo con l'altra, di cui ignoriamo il nome [2], pensò di recarsi nella natia Cerreto, ormai tranquilla, per riottenere i beni confiscatigli, che si godevano forse gli uccisori del padre. Allora non vi riuscì, ma, ottenutili alcuni anni dopo, quando (fidando nel suo talento e nella protezione dei principi aragonesi) viveva in Napoli sicuro della sua fortuna, li rinunziò in favore della sorella [3], che non doveva trovarsi nelle stesse sue condizioni. Vistosi allora ogni avvenire troncato, decise di abbandonare la patria e di mettersi, secondo la consuetudine degli umanisti, sotto la protezione di un qualche principe generoso. E poichè proprio allora Alfonso attraversava l'Umbria, egli, seguendo l'esempio del Panormita e del Facio (che fin dal settembre 1443 era anch'esso nella corte napoletana), si recò arditamente al campo aragonese:

Castra peto, tenerisque virum confessus ab annis,
Tyrrhenas didici sub Iove ferre nives;
Mox, ubi composito redierunt ocia bello,
Et repetit patrios Martia turba lares,
Excepit Rhodio quondam fundata colono
Parthenope, studiis semper amata meis [4].

[1] *Carmina*, II, *De tumulis*, II, p. 203: "Tumulus Penthesileae sororis „:

Septennem te fata, soror, rapuere parenti,
Dum tener in cunis hubere matris alor.

[2] Nei primi anni della sua dimora in Napoli la madre era certamente morta, perchè egli non la ricorda in quell'elegia del secondo *Amorum* ("Ad Marinum Tomacellum sodalem „, in *Carmina*, p. 102), in cui dei suoi parenti superstiti non appare che la sola sorella:

Et soror ingratae persolvat iusta favillae
Spargat et e lacrimis nostra sepulcra suis.

Del resto, se la madre fosse stata tuttora viva, il Pontano non l'avrebbe abbandonata. La sorella, cui cedette, come diremo, tutti i beni paterni, doveva essere maritata.

[3] *De liberalitate.*

[4] *Carmina*, *Amorum*, II, p. 93.

II

Nella corte del magnanimo (1448-1450).

I. Sua venuta a Napoli (1448) : la corte napoletana. — II. Il Panormita ed il Fazio. — III. Suoi studi a Napoli con Gregorio da Tiferno, Giorgio da Trebisonda e Lorenzo Buonincontri (1450).

I. Nell'ottobre 1448 Giovanni Pontano, al seguito di Alfonso, entrava per la prima volta in Napoli.

Fin dall'anno in cui era salito sul trono napoletano (1442), il re spagnuolo era venuto realizzando il suo ideale di mecenate degli studi e degli studiosi. " Post prandium „ si faceva leggere Livio, Seneca, Virgilio, la Bibbia, in quella famosa " Libreria del Senyor Rey „ , che, con l'annesso " Studi „, era già istallata in Castelcapuano nel 1443. Attorno a lui, fra i letterati, oltre celebri teologi spagnuoli, primeggiavano il Panormita, il Porcellio, il Fazio, segretari, consiglieri, istoriografi, già ricordati, e fra gli uomini politici e i diplomatici, Giovanni Olzina, catalano, dottissimo segretario del re fin dalla Spagna (di cui or ora riparleremo) ; Inico d'Avalos (il futuro *Conte camerlengo*), compagno di Alfonso nella prigionia di Milano, protettore di Francesco Filelfo e possessore di " una bellissima Libreria „, con " tutti libri degnissimi di mano dei più belli scrittori d'Italia „ ; Matteo Malferito, " iurista e canonista singulare „ che aveva " grandissima notizia delle lettere gentili e sacre „ [1].

II. Fra i primi, fin dalla partenza del Valla, il Panormita aveva cominciato a prendere un grande ascendente sul re. Lo spensierato e licenzioso poeta dell'*Hermaphroditus* s'era trasformato in diplomatico, istorico, filosofo e moralista. Carattere allegro e gioviale, sempre pieno di motti arguti e spiritosi, finissimo adulatore, era proprio l'ideale del cortigiano, che poteva andare a genio al vanitoso spagnuolo. A costui, naturalmente, a lungo andare non potevan pia-

[1] Vespasiano da Bisticci, *Vite.*

cere nè il Valla, spirito severo, acuto, investigatore, col suo fare provocante e altezzoso ; nè il Porcellio (un piccolo Panormita della prima maniera), sempre mendicante, sempre querulo e spudorato e linguacciuto. Al re fu bene accetto il Fazio, cliente ed imitatore del Beccadelli nella sua novella vita.

Che il futuro poeta degli *Amores* e delle *Baianae*, col suo temperamento anch'esso allegro e gioviale, sentisse subito una grande simpatia e si imbrancasse lì per lì nella numerosa clientela del Panormita, si comprende benissimo. E al Beccadelli non dovette dispiacere la corte di questo giovane umbro, pieno di talento, di fantasia e di affetto, perchè lo raccomandò subito ad un suo ricchissimo compaesano, il messinese Giulio Forte, capo della regia tesoreria, persona colta e amante della poesia e dei poeti [1]. A costui, che fu il suo primo protettore, che lo accolse in casa sua, fornendolo di tutto e assistendolo in una grave malattia, sopraggiuntagli poco dopo il suo arrivo a Napoli [2], il Pontano serbò eterna riconoscenza, chiamandolo in uno dei suoi endecasillabi " pars animae secundae nostrae „ [3].

III. Intanto si dava a completare ed a perfezionare i suoi studi. Benchè egli, negli ultimi anni della sua vita, affermi di non aver appreso da nessun precettore *(nullo a praeceptore)*, " aut ad carmen componendum, aut ad philosophiam ediscendam, aut ad coeli significationes intelligendas „, e che unica sua maestra era stata, oltre una ferma volontà *(sola . . . . natura insitaque animi vis)*, " veterum scriptorum lectio assidua „ ; pure, per altre sue stesse testimonianze, possiamo essere certi che nei primi anni della

[1] *Opera omnia*, *De liberalitate*, e cfr. *Ioannis Pontani vitae brevis pars per Tristanum Caracciolum descripta*, nel De Sarno, *I. I. Pontani Vita* (Napoli, 1761) [ora ripubblicata a cura di Giuseppe Paladino insieme con gli altri opuscoli del Caracciolo nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori, 1935, t. XXII, p. I, pp. 181-83].

[2] A questa accenna nella citata elegia " Ad M. Tomacellum sodalem „ (p. 102), ed in altre del II *Amorum* (*Carmina*, II).

[3] *Carmina*, II, *Amorum*, I, p. 91.

sua dimora in Napoli assistette alle lezioni di Gregorio da Tiferno, umbro, di Lorenzo Buonincontri da San Miniato, toscano, e più tardi, dopo il 1452, a quelle di Giorgio da Trebisonda, greco.

Gregorio da Tiferno (che fu anche medico e poeta, ma celebre solo per la sua dottrina nel greco), compaesano del Pontano, perchè nativo di Città di Castello, era già da qualche tempo a Napoli nel 1448, quando Alfonso gli assegnava 300 ducati annui di stipendio " per graecarum et latinarum litterarum cognitionem summamque in disciplinis eruditionem, et propter eius erga nos officia tum domi, tum belli nobis prestita „ [1]. Veramente egli insegnò solo per pochi anni nello Studio di Napoli, perchè è certo che, seguendo l'esempio del Valla, lasciò la corte aragonese per quella di Nicolò V, morto nel 1455. Probabilmente, dunque, fu tra il '48 ed il '50 che il Pontano l'ebbe a maestro nel greco: " Gregorius Tiphernas (afferma egli nel *De Sermone*, V), quo praeceptore graecis in literis usus adolescens „. In un' affettuosa iscrizione che gli dedicò, il discepolo invitava il Lazio, la gioventù d'Italia, l'Umbria sua ad inchinarsi reverenti innanzi alla tomba del dotto grecista:

> Plaudant et huic Latium tumulo plaudatque iuventus
> itala; Gregorio et, Umbria, plaude tuo [2].

Oltre che al Tifernate, il Pontano fu debitore della sua cultura greca al famoso Giorgio da Trebisonda, che, solo nel 1452, scacciato da Nicolò V, si ricoverò nella corte di Alfonso, che a lui, " litteris graecis et latinis insignem „, commise di tradurre i libri aristotelici *De historia naturali*, assegnandogli una pensione annua di cento *once* " donec in servitiis nostris vacaverit „; il che fu sino alla morte del Magnanimo (1458).

[1] R. Arch. di Stato di Napoli, *Privileg. Summ.*, IV, 56 v.-57.

[2] *Carmina*, II, *De tumulis*, I, 34, p. 186., V. sul Tifernate: F. Gabotto, *Ancora un letterato del Quattrocento*, Città di Castello, Lapi, 1890; L. Delaruelle, *Une vie d' humaniste au XV^e siècle* (*Mélanges d'archéologie et d'histoire*, Paris, 1899).

Nel *De Magnificentia* (cap. XV) il nostro ricorda di averne ascoltate le lezioni : " Georgius Trapezuntius, rerum vetustarum abunde studiosus, audientibus nobis, adolescentes cum essemus „.

Col toscano Buonincontri da San Miniato (1410), astrologo, storico, poeta, ed il primo che nel Rinascimento scrivesse un lungo poema su cose astrologiche, esercitando certamente un'influenza indiscutibile, sebbene non avvertita, sul poema e sui trattati astrologici del discepolo, dovette poi essere in una confidenziale intimità, se, inviandogli il suo catulliano primo libro degli *Amores* (non quello *De Divinis laudibus*, come, per una svista, dice il Tiraboschi), si ferma a descrivere l'amico :

> Ludentem in gremio suae Cicellae,
> cuius lacteolo sinu tumenti
> surgunt aureolae duae papillae,
> quas fecit manibus suis Cupido,
> maternas imitatus ipse mammas ;

e lo prega di custodire il libretto nel seno della moglie, ricetto più caro che non i dorati scaffali della regia libreria :

> " Hanc tu malueris, libelle, sedem,
> quam si scrinia regis ampla dentur „ [1].

La dimora a Napoli del Buonincontri fu piuttosto lunga. Venutovi nel 1450, non ne partì se non nel 1474, dopo di avere scritto in latino i suoi *Annali*, in gran parte storia napoletana dal 903 al 1458, ed il suo poema in sei libri, che dedicò a Ferrante I, dopo quindi il 1458. Nello Studio aveva letto l' *Astronomicon* di Manilio, e pubblicando poi questo poema con un suo commento a Roma, nel 1484, ricordava la lettura e la società letteraria napoletana, nominando il Panormita ed il Gallina [2]. Anche con questo ultimo,

[1] [*Carmina*, II, *Amorum*, I, p. 58].
[2] [*Carmina*, II, *De tumulis* I, pp. 182-3].

che si chiamava Tolomeo e, nativo di Catania (Catina), era anch'esso " celebre astrologo „, il Pontano si dice legato di amicizia sin dalla fanciullezza :

" A puero mihi culte senex Gallina, valeto
perpetuum et Catinae vive perennis honos „ [1].

III

I primi uffici (1450-58).

1. Accompagna il Panormita nella sua legazione a Venezia (1450-51); il braccio di Livio nella cappella del Pontano. — II. Suo protettore : Giovanni Olzina (1452-58). — III. Il Pontano *scriba* nella Regia Cancelleria e precettore di Giovanni di Navarra, poi arcivescovo di Saragozza (1457-58). — IV. Apre una scuola (*ludus*), scrive il primo libro di *Amores* ed il *Liber Meteororum* (1457).

I. Col gennaio 1450 comincia la vita pubblica del Pontano. Il 22 di quel mese il Panormita, partendo da Napoli insieme allo spagnuolo fra Luigi Dezpuch, " clavero di Montesa „, ambasciatore e plenipotenziario di Alfonso, alla volta di Roma, Firenze, Bologna, Ferrara e Venezia, per stringere una lega fra tutte queste città e Napoli, conduceva seco il ventiquattrenne poeta. Tristano Caracciolo, che ci ha conservato questa preziosa notizia, racconta che al ritorno, fermatasi la comitiva a Firenze, Cosimo de' Medici, udendo alcuni versi che il Pontano aveva scritti a Venezia, gli predicesse la sua grandezza futura.

Anche a cotesto viaggio si riconnette il famoso dono del braccio di Livio (le cui ossa erano state ritrovate, il 13 agosto 1413, in alcuni scavi d'un convento di Padova), che i Padovani fecero ad Alfonso per mezzo del Panormita, che a

[1] Sul Buonincontri v. Uzielli, *Paolo del Pozzo Toscanelli, iniziatore della scoperta dell'America*, Firenze, 1892; B. Soldati, *Gli inni sacri di un astrologo del Rinascimento* (in *Miscellanea di studi critici in onore di A. Graf*, Torino 1903); R. Sabbadini, *I codici di Manilio e Lorenzo Buonincontri* (in *Studi di filol. classica*, VII, 110).

nome del re, fanatico ammiratore dello storico romano, ne li aveva pregati. Di questo fatto (tutt' altro che insignificante per quel tempo), di cui non fanno mai menzione nè il Panormita, nè il Pontano, pur avendone mille occasioni negli accenni continui alla venerazione di Alfonso per Livio, ci rimangono due ricordi contemporanei che ce ne attestano l'autenticità: l'iscrizione che i Padovani posero il 1. agosto 1451, in memoria del dono fatto al re, pubblicata sin dal 1559 dallo Scardeonio [1]; e il ricordo marmoreo che il Pontano fece apporre all' altare della sua cappella (" in marmorea tabula arae „), e che, letto dal tedesco Lorenzo Schrader nel 1592 a Napoli, diceva così: " T. Livii brachium quod Antonius Panormita a Patavinis impetravit Joannes Jovianus Pontanus multos post annos hoc in loco ponendum curavit „ [2]. Il De Sarno ed il Colangelo, che non prestano fede al racconto, ritessuto su queste testimonianze dagli eruditi padovani, e s'affannano a dimostrare che il Panormita non andò a Venezia per chiedere il braccio di Livio, sì bene a conchiudere la lega (quasi che non avesse potuto fare tutte e due le cose insieme), avrebbero dovuto invece dimostrare che tutte e due le iscrizioni sono una solenne impostura.

II. Da cotesto viaggio (gennaio 1450-settembre 1451) si può dire che incominci la fortuna del Pontano. Il quale, di soli venticinque anni, se per la dottrina occupava già, secondo la sua testimonianza [3], un posto non disprezzabile tra i dotti allora a Napoli, già maturi ed invecchiati negli studi, per il maneggio negli affari aveva dato tali prove di sè, seguendo il Beccadelli nella sua legazione, che gli occhi del re e del suo primo segretario, Giovanni Olzina

[1] *De antiquitate urbis Patavii:* " Inclito Alphonso Aragonum regi studiosorum fautori Reip. Venetae foederato, Antonio Panormita poeta legato suo orante et Matheo Victurio huius urbis praetore costantissimo intercedente, ex historiarum parentis T. Livii ossibus quae hoc tumulo conduntur brachium patavini cives in munus concessere anno Christi M.CCCC.LI, XIV Kal. Septemb „.

[2] [*Monumenta Italiae*, Helmaestadii, 1592, p. 231 v.].

[3] Pontano, *Opera omnia*, I, *De prudentia*, I.

(non Antonio, come per errore ha il Caracciolo), per opera certamente dell' insinuante Panormita, si rivolsero ben presto su di lui. L' Olzina, catalano e fra i più diletti e autorevoli ministri di Alfonso fin da quando era in Ispagna (1432), fu, secondo il Valla che l' ebbe protettore, " quasi alter hoc saeculo Maecenas „. Amò gli studi (nel 1460 comprava ancora libri per 33 ducati dalla regina Isabella) e i letterati, come Guiniforte Barzizza [1] ed il Filelfo [2]; ed era in tanta intimità col Panormita che costui gli scriveva in una lettera giocosa: " I nunc et Maecenas esto, spes Musarum, praesidium decusque poetarum „.

Ben più utile ed efficace fu il valido aiuto che prestò al giovane Pontano nel suo primo entrare nella vita pubblica. " Hic (così il Caracciolo, anche qui solo a parlarci dei primi passi di Gioviano), inspecta Pontani facie auditoque sermone, benignissime admisit, moxque rescriptiones epistolarum, aliaque illi ministerio decentia iniungere perseveravit, quae eo modo exequebatur, ut perpauci a scribarum collegio illum praeirent, multos quoque in eodem officio antiquiores ipse praeverteret „. La Regia Segreteria, o *Scrivania*, di cui l'Olzina era capo perchè Segretario di Stato, o, come lo chiama il Caracciolo, " Maximus ab epistolis „ (quel *Maximus* che il De Sarno e il Colangelo scambiarono per un cognome!), era formata da molti segretari minori, o *scrivani*, (" scribarum collegium „), che attendevano alla composizione degli atti politici e amministrativi. E poichè la Segreteria, sotto il regno degli Aragonesi, era sempre presso il Segretario capo, il Pontano in cotesti anni, doveva recarsi e dimorare quotidianamente in casa dell'Olzina, prossima al Seggio di Nido e alla Regia Tesoreria.

III. Della vita del nostro in questi anni (1452-1457) ci dà notizia, oltre il Caracciolo, un suo compagno di corte, Bartolomeo Fazio, in una preziosa paginetta, scritta certamente prima del novembre del 1457, quando l'umanista li-

[1] *Opera omnia*, II, 170-71.
[2] *Epistulae*, Roma, 1705.

gure morì. Da tutte e due queste testimonianze si mette in sodo che il Pontano in quegli anni aveva già scritto due dei suoi libri poetici, aperta una scuola in Napoli, e che ebbe come discepolo un principe reale. " Succrescit aetati nostrae Jovianus Pontanus — scrive il Fazio nel *De viris illustribus*, tra i quali colloca già il giovane umbro — ex ea familia ortus, quae prope omnis ad poeticam nata est. Literarum latinarum doctissimus, soluta oratione, sed magis carmine commendatur. Lyrico versu Catullum imitatus, epigrammata quaedam praeclare conscripsit, astrologiam, opus laboris atque ingenii, hexametris versibus exorsus est. Ab adolescentibus quibusdam humanitatis studia ingredi cupientibus rogatus, ludum aperuit. Propter doctrinae et virtutis opinionem ab Alphonso rege in Johannis nepotis sui, Navarrae regis filii, permagnae spei adolescentuli, praeceptor adscitus est „. Ed il Caracciolo conferma : " Interea ad quod natura eum edidisse cognoscitur, omne tempus, quo ab epistolarum munere vacare dabatur, scribendo insumebat, carminum praecipue omne genus prosasque etiam summa laude pertractans. Et jam cum admiratione audientium audiri celebrarique coeperat. Confluebantque ad eum privato aliquo in loco poetas historicosque enarrantem plerique decuriones et nobilitatis principes viri. Cujus morum et doctrinae fama ad Alphonsum regem cum pervenisset, bene consulere domino Joanni Navario ex fratre nepoti visum est, si virum talem insignem moribus probatum ad illum instruendum informandumque aptaret. Ibi, etsi majori in administratione, eundem se gessit, qui solitus fuerat, qui erat et juvenis ; et omnis familiae curam gerebat Petrus Torilla, vir severus et sui, ut ajunt, capitis, cum quo et reliqua familia ita Pontanus degit, ut non modo amaretur, sed et cui plurimum deferretur. Quoad, defuncto Alphonso rege, Joannem Navarium ad patrem in Celtiberia morantem redire oportuit „.

IV. Con gli *Epigrammata* d'imitazione catulliana e con " l'opus laboris atque ingenii, hexametris versibus „ (il Caracciolo accenna a tutti e due col " carminum omne genus „), il Fazio non può alludere che al primo libro degli

Amores (che abbiamo visto dedicato a Lorenzo Buonincontri) e al *Liber meteororum*. Alla scuola (*ludum*) che, pregato da alcuni giovani desiderosi di iniziarsi agli studi umanistici, il Pontano aveva aperta, secondo il Caracciolo, accorrevano per sentirlo commentare i poeti e gli storici latini, anche " plerique decuriones et nobilitatis principes viri „.

Finalmente " per la dottrina ed i suoi buoni costumi „ fu prescelto da Alfonso, tra i dotti della sua corte, a precettore di un suo nipote Giovanni, figliuolo del re di Navarra, suo fratello (" Joannis nepotis sui, Navarrae regis filii „, " Domino Joanni Navario ex fratre nepoti „). Qui, o meglio alle parole del Caracciolo (quelle del Fazio le ignorano tutti), inciampano i biografi del nostro. Il De Sarno, affermando che di figliuoli del re di Navarra non n'aveva trovati altri nelle tavole dell'Imhof [1], correggeva (e lo seguivano pecorescamente il Colangelo ed il Tallarigo) : " Dominus *Carolus* Navarius „ , cioè don Carlos, il principe di Viana, che, ribellatosi al padre, il quale gli aveva usurpato il materno retaggio sulla Navarra, si rifugiava nel marzo 1457 presso lo zio Alfonso a Napoli. Ma don Carlos nel 1457 o nel '58, quando solo il Pontano poteva esser chiamato come suo precettore, non aveva più bisogno di pedagogo, perchè era nei trentasei o trentasette anni. Se, dunque, non può assolutamente esser lui lo scolaro del Pontano, che il Fazio dice chiaramente " adolescentulus „ (e le due testimonianze contemporanee non possono essere erronee), quale dei figliuoli del re di Navarra ebbe l'onore di essere ammaestrato da Giovanni Pontano? Se il De Sarno avesse con un po' più di attenzione osservata la discendenza di Giovanni II re di Navarra su la tavola dell'Imhof, avrebbe trovato, fra i numerosi bastardi di lui, un " Joannes Aragonius „, che fu poi, dal 1460 al 75, arcivescovo di Saragozza. Io credo che costui fosse il vero discepolo del Pontano [2], il quale gli dedicò anche l'opera sua giovanile " De

[1] *Historia Italiae et Hispaniae genealogica*, p. 64.

[2] V. B. Croce, *L'avversario spagnuolo di A. Galateo* (*Rassegna pugliese*, XII, 38 sgg.), che ricorda come Fra Fabricio Gauberte de Va-

laudibus divinis „. Che si trovasse a Napoli già nel 1457, quando venne il principe di Viana, io lo rilevo dal noto *Registro Aragonese* conservato nella Nazionale di Parigi (ed ora anche in copia nel nostro Archivio di Stato). Ivi, in una lettera del nuovo nuovo re Ferrante I a Giovanni re di Navarra è ricordato, a fianco del Viana, intimo ed aderente alla congiura che costui, sollecitato dal principe di Taranto e dal marchese di Cotrone, aveva ordita contro il bastardo di Alfonso per succedere lui allo zio, un " *reverendissimo don Johan* „, che dal Giampietro e dal Nunziante, illustratori di quel *Registro*, è stato malamente identificato con il nunzio del papa, Giovanni Soler.

Il Caracciolo, sempre a proposito di questo precettorato, aggiunge che il nostro si condusse così bene che seppe acquistarsi l'affetto e la benevolenza del tutore del giovane prelato, un Pietro Toreglia, " vir severus et sui, ut aiunt, capitis „. Ora questi, secondo me, dev' essere quel Pedro de Torellas che viene ricordato tra i poeti spagnuoli della corte d'Alfonso in Napoli, e di cui ci serbano poesie (qualcuna in lode di " madama Lucrecia napolitana „) il noto *Cancionero de Stuñiga* e alcuni mss. aragonesi della massima Biblioteca parigina [1].

Alla morte d'Alfonso, richiamato don Giovanni dal pa-

---

gad nella sua *Cronica de Aragon* (Saragozza, 1499) fa menzione del " muy illustre señor don Iohan de Aragon arçobispo de Çaragoça „. V. anche l'*Hispania illustrata*, Francoforte, 1603; e DESDEVISES DU DESERT, *Don Carlos de Viana*. Morì il 13 novembre 1475. Era figlio di una nobile castigliana.

[1] Pietro Torellas o Toreglia è ricordato nelle prime redazioni di un carme del l. II degli *Amorum* (*Carmina*, II., p. 99 n.) e di un altro del *De Laudibus divinis* (Op. cit., II, p. 242 n.). Su di lui, V. CROCE, *La Corte spagnuola di Alfonso d'Aragona a Napoli*, [in *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, 1917, p. 45 e 48, *Nuova Antologia*, 1. settembre 1915, e *Arch. stor. per le prov. nap.*, XL, 605-8. Il Percopo aggiunse a lapis nel manoscritto, a questo punto, la storia dei codici contenenti il *De Laudibus divinis*. Non abbiamo creduto di riportare il brano, perchè si trova ripetuto nella 2ª parte di questo lavoro, là dove si parla dell'operetta poetica, e quella ci è parsa la sede opportuna di esso].

dre in Ispagna, il Pontano pose termine al suo principesco ufficio e ritornò " *Scriba* „ nella Regia Cancelleria e maestro nella sua scuola. Di lì a poco gravi torbidi nel Regno venivano a tôrlo dall'una e dall'altra.

IV

Nella prima guerra contro i baroni (1459-64).

I. Il Pontano e Ferdinando I: lo segue nella guerra contro il principe di Taranto e Giovanni d'Angiò (1459-1464); è presente alla battaglia di Troja (1462) ed alla presa della Rocca di Sant'Angelo (1463). — II. Sua epistola sulla versione di Erodoto di Lorenzo Valla (1460). — III. Ferdinando gli assegna una provvigione annua di 40 once, vita durante (1460) e lo nomina luogotenente del Gran Camerario e del Protonotario (1461-62). — IV. Il Pontano sposa Andriana Sassone (31 gennaio 1462).

I. Sfumata la congiura del principe di Viana con la sua partenza da Napoli (4 luglio 1458) e l'ira di papa Callisto, che del Napoletano voleva fare un regno per i nepoti, con la sua morte (6 agosto 1458), Ferdinando non potè ancora assidersi sicuro sul trono paterno. Questo, anzi, era più vacillante che mai. Giovan Antonio Orsini, principe di Taranto, Antonio Centelles, marchese di Cotrone [1], Marino Marzano, principe di Rossano, ed altri minori baroni del Regno, che avevano odiato Alfonso e odiavano ora Ferdinando per la fiducia (dicevano) che costoro avevano posto nei Catalani, arricchendoli in detrimento degli Italiani, poichè videro che del trono di Napoli nè il nipote, nè il fratello di Alfonso (Giovanni II re di Navarra e il figliuolo principe di Viana) vollero sapere, lo offrirono ad uno dei vecchi e ostinati pretendenti, a Renato d'Angiò, che non se lo fece dire due volte. Giovanni, figliuolo di costui, si presentò, difatti, con 24 galee dinanzi a Napoli sul principio di ottobre 1459, mentre Ferdinando era, sin dal novembre dell'anno antecedente, in Puglia contro l'Orsini. Ma

[1] [E. Pontieri, *La Calabria del sec. XV e la rivolta di Antonio Centeglia*, estratto dall'*Arch. stor. napol.*, XLIX, 1924].

i Napoletani, mercè l'energica condotta della regina Isabella di Chiaromonte, che col suo primogenito Alfonso reggeva allora la città con prodigi di fermezza e di eroismo, non si sollevarono. Sbarcato Giovanni all'imboccatura del Volturno e accolto dal Marzano, si diresse verso Nola, dove il re, con gli aiuti dei suoi alleati, Francesco Sforza e Pio II, lo raggiungeva e lo attaccava presso Sarno; ma, impreparato, ne rimaneva disastrosamente sconfitto (7 luglio 1460), e, costretto a lasciare prigionieri quasi tutti i suoi, riparava, con la sola scorta di venti cavalieri, a Napoli. Se i ribelli avessero saputo giovarsi di questa e dell'altra vittoria, riportata il 22 di quello stesso mese a San Flaviano dal Piccinino, che era dei loro, la monarchia aragonese era bell' e spacciata; ma essi dettero tempo a Ferdinando di rifarsi delle perdite, di consolidarsi coll'aiuto dei vecchi e nuovi alleati, e furono terribilmente sconfitti dal re e da Alessandro Sforza a Troia il 18 agosto 1462.

Fin dal cominciare di questa guerra, che durò sei lunghi anni (1458-1464), Ferdinando aveva condotto seco (come già suo padre, che non ne seppe fare a meno anche " in periculosissimis quidem expeditionibus ") il fedele Panormita, stato già suo precettore. Col Beccadelli, e certamente per consiglio di lui, seguì il re anche Giovanni Pontano, che doveva essere il futuro storico di questa guerra nel *De bello neapolitano*. In un brano autobiografico del *De prudentia* (I, XXXI) egli afferma chiaramente che, invitato da Ferdinando, " gravi bello implicitum " dopo la morte di Alfonso, lo seguì " plureis annos gravissimis cum laboribus atque aerumnis maximis ". Nel libro IV del *De bello neapolitano* ricordò infatti che, presente alla battaglia di Troja (18 agosto 1462), fu proprio lui a riorganizzare l'esercito aragonese, che, imbaldanzito della vittoria e datosi tutto al saccheggio dei morti, non badava al Piccinino che piombava loro addosso [1]. Anche nel *De oboedientia* (V, VI)

[1] [Il Pontano ebbe in verità una parte molto meno importante, poichè egli stesso racconta che si limitò a portare ai comandanti gli ordini del re. V. Vito Tanteri, *Giovanni Pontano e i suoi dialoghi*, Ferrara, Bottega del giornale e del libro, 1931].

accenna alla sua presenza in quella celebre vittoria, e rammentò pure, nell'istesso *De bello* (V), che, arresasi la Rocca di Sant'Angelo, egli fu mandato dal re a prenderne i tesori. Pare dunque che in questa occasione egli fosse come un commissario di campo.

II. Sulla fine del 1459 il Pontano dovette ritornare col re a Napoli e restarvi durante la breve tregua ch'ebbe allora la guerra. Con la data del primo gennaio 1460, infatti, in una lettera diretta da Napoli a Pietro Salvatore Valla e a Giovanni Ferrari, egli, richiestone, dava il suo giudizio sulla versione di Erodoto, fatta da Lorenzo Valla, e che, condotta sino al libro VII nel 1455, quando morì Nicolò V che gliel'aveva commessa, era rimasta incompiuta per la morte dell'autore (1457) [1].

III. Pochi mesi dopo egli cominciava già a raccogliere i frutti delle fatiche durate nel seguire il re in quella guerra. Era certamente con lui il 5 luglio 1460 (due giorni prima della battaglia di Sarno), quando Ferdinando, in un atto che ha la data " in nostris felicibus castris contra Sarnum „, assegnando al nostro, allora già " Jovianus „ e già " vir clarissimus „, di su i proventi del gran Sigillo e per tutta la sua vita, una provvigione annua di quaranta once, ne accompagnava la concessione con affettuose parole [2].

E nei due anni seguenti (1461-62) si trova il nostro, sempre sul campo di battaglia, segnare gli atti del re, quale luogotenente del Gran Camerario, Inico d' Avalos, o del Protonotario, Onorato Gaetani, conte di Fondi.

IV. Durava la guerra, anzi s'era nella massima desolazione da parte degli Aragonesi, quando il Pontano, in uno dei momentanei ritorni a Napoli, il 31 gennaio 1462 (così dal-

[1] [Abbiamo soppressi due periodi, riguardanti la questione, se la traduzione fu commessa al Valla da Alfonso, come racconta il Pontano, e il giudizio che questi ne diede, perchè il Percopo ne tratta più ampiamente e di proposito nella seconda parte di questo lavoro, sostenendo anche in contradizione con quanto qui aveva affermato, che il nostro non giudicò sfavorevolmente la traduzione, nè vide di mal occhio l'autore, perchè avversario del Panormita].

[2] APPENDICE, doc. I.

l'epitaffio della Cappella, e non nel 1461, come hanno tutti i biografi [1]), sposò Andriana (Ariadna piacque chiamarla, più classicamente, all' umanista) Sassone, che, nata nell' agosto 1444 e quindi poco più che diciassettenne, fu poi la tenera ispiratrice del *De amore coniugali*. La famiglia Sassone, tra le nobili napoletane del seggio di Portanova, era abbastanza ricca, ed il maligno Giovio insinuò poi che il Pontano l' avesse sposata per l' " opulentissima dote „ [2]. Quanto ne canta diversamente il poeta!

Non ego divitias, coniux, aurumque secutus
ad tua constiteram limina amata procul,
Sed mores, sed pura fides, sed gratia traxit
Et formae quod erat candida fama tuae.
His ego permotus connubia grata petebam,
Et tali felix coniuge visus eram.
Favit Amor tenerique parens insignis Amoris
Et sua coniugio vincla paravit Hymen.

Anche ora sul Pontano, proclive per temperamento e per i suoi studi ai facili e classici amori delle Fannie e delle Cinname (così le chiama negli *Amores*) e disposto ad imitare il più caro dei suoi amici, Pietro Golino (*il Compatre*), celibe ostinato, dovette, io credo, non poco influire l'esempio del Panormita, che, nella sua nuova vita napoletana, per far dimenticare l'*Hermaphroditus* e dare una certa serietà agli uffici che occupava di consigliere del re e di presidente della Sommaria, s'era ammogliato con Laura Arcelli. Ma, oltre a questa, un' altra ragione, dice il Caracciolo, lo aveva indotto a sposare " la bella e buona „ Andriana. Egli non voleva più ammalarsi, stando nelle mani di Giovanni, un giovanotto, cui sino allora aveva affidato sè e la casa sua.

Cotesto suo segretario, secondo una recente congettura, dovrebb'essere quel Giovanni Samuele, *alias dicto Pontano o del Pontano*, di Sala nella Lucania, cui il padrone, oltre

[1] L. Numa Costantini, *Di una apparente contradizione tra alcune date nella vita di G. Pontano* (in *Propugnatore*, N. S., vol. VI, P. 2°, 1893, pp. 456 sgg.).

[2] *Elogia*, p. 60.

la facoltà di poter aggiungere a quello della sua famiglia il cognome di lui, fece concedere gli uffici di credenziere della dogana di Lecce (1483), di conservatore dei regi registri (1485), di regio scrivano e di maestro d' atti nella terra natia, con la potestà di tenervi un sostituto (1487) [1].

Dei suoi nuovi parenti, i Sassone, ei non ricordò che la suocera, Elisa Agnese, in un epigramma dei *Tumuli*, nel quale parla la figliuola *cum coniuge grato* [2], e d' un fratello della moglie, Giovan Francesco, ecclesiastico, del quale si sa d' altra via [3] che il Pontano gli fece concedere nel 1484, per mezzo del duca di Calabria Alfonso (detto ivi " suo stretto amico „), dal cardinal d'Aragona il beneficio di Lauro, membro di San Lorenzo d' Aversa.

Intanto la guerra lo richiamava di bel nuovo; e difatti il 18 agosto, sposo appena da sei mesi, l' abbiamo ritrovato sotto le mura di Troja.

V

Nuovi uffici (1462-75).

I. Il Pontano consigliere del re (1462), che gli concede una bottega " su la piazza de li Aurifici „ (1463). — II. Il Pontano è nominato cancelliere e lettore di " arte oratoria „ nella città e nello Studio di Perugia (1465-66): accetta, ma Paolo II, signore di quella città, vi manda un suo famigliare invece del Pontano (1466). — III. Ferdinando accresce la provvigione del Pontano di altre ventisei *once* e venti *tari* (1466). — IV. Il Pontano segretario del re (1466-68), che gli dona la Torre e una casa *ad Arco* in Napoli (1469). — V. La morte del Panormita (1471). — VI. Il Pontano ottiene la cittadinanza napoletana (1471), ed è nominato presidente della Camera della Sommaria (1475).

I. Nel 1462, premio ai servigi resi, egli può aggiungere alle cariche di regio segretario e di luogotenente del

[1] Su questo " Joanni Samuele alias dicto Pontano „ sono riferite alcune notizie e documenti da G. De Blasiis nell' *Arch. stor. napolet.*, XIV, 1889, 782 sgg. In un altro documento, di cui parliamo in seguito, il Pontano obbliga un suo servitore a mantenere sempre il nome di " Pontano „ ad un fondo posseduto da lui in Ischia e donato a lui per i servizi resigli.

[2] *Carmina*, II, *De tumulis*, II, p. 197.

[3] R. Arch. di Stato di Napoli, *Privileg. Somm.*

Protonotario (questa l'occupa anche nel successivo 1463 e nel 65) quella di consigliere del re, chè sotto un atto di quell'anno si trova notato per la prima volta *(Quinternioni della Somm.)*: " *datum per Joannem Pontanum consiliarium et prologothetam* „.

Intanto " ne li passati anni „ Ferdinando gli aveva già concesso " una apotheca .... sita .... in la piazza de li Aurifici „, in Napoli, e, poichè il Pontano era sempre lontano dalla città, un tal Petrillo Caposcrofa, accampando ragioni su quella bottega, gli aveva intentata una lite. " Soprasedete et fate soprasedere in essa causa „ (ordinava il re al De Petruciis, in una lettera scritta il 1° ottobre 1463 " in nostris felicibus castris prope Triflischium „, in cui revoca qualunque atto fatto durante l'assenza di Gioviano) " fino a tanto che, reducti a le stancie, seremo loco „, perchè " il magnifico consellero et secretario nostro „, essendo " continuamente in li nostri servitii, e sequendo nostra corte „, non può " attendere alla defensione sua „.

II. Intanto la sua bella fama di umanista e di uomo di stato aveva già oltrepassati i confini del Regno, e la patria, la sua Umbria, si ricordava del lontano figlio, già celebre. Il 20 novembre 1465 i Priori e Camerlenghi di Perugia, essendo morto il cancelliere di quel Comune (" clarissimus et eloquentissimus vir Jeronimus de Roncho „), e non potendo la città fare a meno di chi avesse " curam, regimen et gubernationem Cancellerie „, facesse " offitium Cancellarium „ e per giunta leggesse " de arte oratoria „ nello Studio di Perugia, si riunirono " ante cappellam „ ad eleggere il nuovo. Venutosi alla votazione, con trentacinque fave bianche contro tre nere, riusciva eletto " pro tempore trium annorum „ e con la provvigione di 160 fiorini, pagati dal Papa (signore di Perugia) pel cancellierato, e di 40, sborsati dal Comune, per la lettura, " clarissimum ac eloquentissimum virum dominum Johannem, alias Gioveno, de Ponte „. Agli 8 gennaio 1466 i Priori delle arti di Perugia avevano mandato un loro corriere a Napoli " ad dominum Johannem Pontanum „, a partecipargli la sua " electione in scriptis „, e il Pontano aveva " acceptato et

promiso venire „. Ai 4 febbraio partirono ambasciatori del Comune di Perugia a Paolo II per informarlo della nuova elezione, spettante per gli statuti e la consuetudine alla città. " Et perchè esso offitio — dovevano essi ricordare a sua Beatitudine — non era solamente de la Cancellaria, ma potissimum et circha la lectura in arte oratoria, per questo avevano eletto *un preclaro poeta, messer Giovan Pontano, de scientia et virtù famosissimo et citadino nostro, nutrito et allevato in quella cità, congnosciendo per sua bontà e virtù essere utilissimo circa lo exercitio de la cancellaria et principalmente a la lectura nella facultà predicta a nostri cittadini et studenti forestieri; per la cui fama credemo certamente lo Studio di questa città seria bonificato et augumentato* „. Papa Barbo, tutt' altro che benevolo ai letterati (il Platina e gli accademici romani furono perseguitati da lui), fece il proprio comodo, ed ai 14 febbraio, con tanto di bolla, invece di Giovanni Pontano elesse a cancelliere della città di Perugia (a lettore " de arte oratoria „ non n' ebbe il coraggio) un tale " dilectum filium Stephanum de Auximo familiarem nostrum „.

I Priori Camerlenghi perugini dovettero subire la papale soperchieria e contentarsi di protestare, " primo et ante omnia quod per hunc actum et offitii adimissionem „ non intendevano " in aliquo ledere nec preiudicare statutis, privilegiis, auctoritatibus, et consuetudinibus comunis Perusii circha huiusmodi offitii Cancellarie electionem, quam e forma statutorum predictorum ad eos pertinet et spectat „[1].

III. Dire che il Pontano non si fosse giovato presso il re di questo attestato di stima che gli veniva dalla sua terra natia, non si può. È certo che Ferdinando, cui non doveva far certo piacere che l' umanista s'allontanasse da Napoli, poche settimane dopo che la notizia era giunta a Napoli, cercava di stringerlo sempre più alla sua patria adottiva con una nuova concessione, per la quale, alle quaranta once, o 240 ducati dell' annua provvigione concedutagli nel 1460 per tutta la sua vita, erano aggiunte altre ven-

[1] V. A. Rossi, *I Pontani e la loro casa in Perugia.*

tisei once e venti " tarì „ , cioè 160 ducati, da prelevarsi dagl'introiti della Regia Camera [1].

IV. Da quest'anno 1466, nel quale è sempre ricordato nel catalano delle *Cedole di tesoreria* col semplice titolo di segretario (" en *Johan Pontano, sacretar del dit Señor* „), sino al 1468 (quand' egli ai 7 settembre firma un atto di Ferdinando [2]), cioè per circa tre anni, non si ha più notizia di lui nei documenti napoletani. È probabile che egli avesse accettato l' ufficio di lettore " *de arte oratoria* „ nello Studio di Perugia " pro tempore trium annorum „ e con lo stipendio di 40 fiorini l'anno.

Ai 20 aprile 1469, da Nola, ove si trovava, Ferdinando concedeva " Turrim que dicitur de Arcu, in civitate Neapolis, cum quodam casaleno, seu domo, pro majore parte diruta, sitam in platea que dicitur ad Arcum „ [3].

Cotesta Torre ad Arco " ruinosa „ e il casaleno, appartenuti fino al 1457 alla famiglia Vulcano (quando per delitto di lesa maestà ricaddero al Fisco), così com'erano mal ridotti, furono scelti a preferenza dal Pontano per sua dimora e chiesti in dono al re, perchè erano vicini alla casa ed alle possessioni del Panormita, nel vicolo dei Bisi (ora palazzo del Duca della Regina): " justa bona Antonii de Bononia, bona Luce Tozuli de Urbe, bona Cubelle de Duce, bona heredum Angeli de Rocco, de Trano „. La torre e la casa erano dunque (secondo un erudito napoletano del Cinquecento [4]) " nel quadrivio sopra il vico del seggio di Nido

[1] Appendice, doc. II.

[2] R. Arch. di Stato di Napoli, *Lettere Regie*, II, 54.

[3] R. Arch. di Stato di Napoli, *Privilegi della Camera della Sommaria*, 1469, ff. 1. sgg. Il doc. fu pubblicato per la prima volta dal Minieri-Riccio nel *Codice diplomatico*, II, P. II, Napoli, 1880, pp. 13-15. V. B. Capasso, *La torre ad Arco e la Casa del Pontano* in *Strenna Giannini*, IV, Napoli, Giannini, 1892, pp. 97 sgg.

[4] C. B. Bolvito, *Variarum Rerum* vol. II, 34: " Quel magnificentissimo palazzo con quella memorabile torre detta Arco nel quadrivio sopra il vico del seggio di Nido furono edificati da la casa Bulcano de le predette arme. Quale palazzo et torre furono poi del Pontano. Et fu poi abbattuta detta torre ne l'anno 1563, se mal non me ricordo... „.

(strade Tribunali, Atri e Nilo) „. La prima, di fattura laterizia e quadrangolare, sorgente (sino alla metà del secolo XVI, quando fu abbattuta) sopra quattro archi, dominava tutta quella parte della città e si vedeva sin dalla porta Capuana *(Aegidius)*. La casa, a sinistra della Torre, fu poi rimessa a nuovo e trasformata dal poeta, che ce la descrisse più tardi, nello stesso *Aegidius*, con portici, giardini, un pozzo nel mezzo del cortile, e attorno, in cerchio, poggi da sedere, e dirimpetto un altro portico ed una piccola piazza innanzi alla Cappella, edificata da lui molt' anni dopo [1].

V. Ma della vicinanza del Panormita non potè godere molto a lungo, ché il caro vecchio moriva, settantasettenne, il 6 gennaio del 1471, dopo tre soli anni che il Pontano si era stabilito nella nuova dimora. Un fiorentino, che lo aveva avvicinato nel 1469, descriveva il Panormita " statura grandi, facie non adeo liberali ; nasus enim ad ipsa supercilia tenuis, ad nares crassus, alioquin etiam curtus parvusque, faciem paulum dehonestabat „. Delle loro relazioni, che in questi ultimi anni furono come tra padre e figlio, ci fanno testimonianza, da parte del Panormita, le affettuose letterine, inviate da costui o da Napoli o dal suo *Pliniano* (la villa ch'ei possedeva a Portici presso il convento dei Francescani) a " Joviano Pontano, viro clarissimo „ ; o quella a " Petro Compatri „ , in cui lo incaricava di salutargli l'amico, " poeta suavissimo „ ; e le parole con cui gli mandava in dono un esemplare, emendato e corretto, del *De dictis et factis:* " *Ioanni* seu potius *Ioviano*, sic enim mavult appellari, *Pontano*, umbro, *viro doctissimo* „ ; e da parte del nostro tutte le sue opere, e in special modo il dialogo *Antonius*, che, intitolato dal Bec-

[1] Quella casa chiamavasi anche " del cardinale „ , dal cardinale Landulfo o Marino Vulcano, o anche di " messer Adiutorio „ (Vulcano). V. Capasso, *La torre d' Arco* ecc. Oggi il palazzo non esiste più. Fu fatto abbattere dal comune di Napoli per farvi costruire un edificio scolastico e senza neanche apporre in quel luogo una iscrizione commemorativa. [Nell' edificio ha sede la R. Scuola Media Commerciale, e che vi fosse murata una lapide commemorativa, secondo il desiderio qui espresso dal P., chiese l' Accademia pontaniana (B.)].

cadelli e scritto poco dopo la sua morte, ci parla tutto di lui: " Haec illa est porticus — dice sul principio di esso un interlocutore, il Compatre, tutto abbrunato, ad un forestiero che gli domandava dove fosse quel portico, ove " pomeridianis horis „ solevano riunirsi " litterati homines „ — haec illa est porticus, sane dignus tali conventu locus, in qua desiderare nunc quidem Antonium possumus, videre amplius non possumus „.

VI. Nell'istesso anno, 1471, sempre perchè egli non pensi più alla sua Umbria, Ferdinando gli concede la cittadinanza napoletana. L'atto di concessione, che non sarebbe senza importanza, non esiste più nel volume quinto (f. 48 *r.*) delle *Esecutoriali* della Cancelleria aragonese (1471 - 75), ove dovrebbe trovarsi; ma i nostri vecchi studiosi di cose patrie ce ne hanno serbato un appunto con la data del 1471: " Pontanus Jovianus, regis consiliarius, fit civis neapolitanus „.

Che già sin dal 1475 egli fosse venuto a prendere posto (e in quello probabilmente lasciato vuoto dal Panormita) fra i vari presidenti della Regia Camera della Sommaria, si ricava da una notizia conservataci dal Toppi, e ch'ei trovò " In computis credenzerii Jacobi Cavalli, substituti Joannis Baptistae de Clavellis, de Pedimonte, annorum 1475-76 usque ad 1488 „. Difatti, sotto tutti gli atti emanati da questo Regio Tribunale, alternantesi sempre con quella del De Petruciis, s'incontra la firma del nostro; sotto uno, per esempio, del primo anno 1475, leggiamo: " Dominus Rex mandavit mihi Ioviano Pontano provisione facta in Sacro R. Consilio „ [1]. E cotesto ufficio, ov' egli si godeva la cara compagnia del suo *Compare Generale*, " annotatore „ e poi anch' egli presidente di quella Camera, serbò sino agli ultimi suoi giorni: nel 1479 aggiunse a questo anche la carica di Luogotenenza in quel Tribunale.

In cotesti anni appunto Masuccio Salernitano, il " fabellarum scriptor egregius „, che " doctis placuit princi-

[1] R. Arch. di Stato di Napoli, *Iustitiae Cancell.*, vol. III.

pibusque viris „ , come lo dice il Pontano [1], attendeva a scrivere il suo *Novellino* (pubblicato poi nel 1476), e, dedicando la terza novella *Al clarissimo poeta Joanne Pontano*, lo chiamava già " lume dei rettorici e specchio de' poeti „ ; ma esprimeva insieme il desiderio di veder tolta da lui, " uomo di tanta integrità „ , quella che egli diceva una " macchia „ : " il continuo e con stretta pratica suo conversare con religiosi d'ogni sorte „. Il buon Masuccio, scambiando evidentemente gli amici letterati, sacerdoti dotti e santi, fra Mariano da Gennazzano, fra Roberto da Lecce, Gabriele Altilio, il futuro vescovo di Policastro, l' abate Giovanni Albino, il canonico Francesco Pucci, fiorentino, discepolo del Poliziano, ed altri ecclesiastici umanisti, con i sozzi fratacchioni boccacceschi che vivevano a Napoli e in corte, avrebbe voluto persuadere il Pontano " a non solo da tali pratiche al tutto ritrarse, ma da la *sua* casa, come fossero de la contegiosa peste ammorbati, con decreto eterno egualmente privargli „, acciocchè non venissero, " per l'uscio de la *sua* amistà, a contaminare, come sogliono, le *sue* brigate „.

VI

Il Pontano e il duca di Calabria (1468-81).

I. Il Pontano precettore del duca di Calabria (1468-1475). — II. Segretario d'Ippolita Maria Sforza (1475-1482). — III. Segretario di Alfonso (1475-1486), lo segue forse nel suo viaggio a Barcellona (1477); lo accompagna nella spedizione di Toscana (1478-1480), ma non in quella d'Otranto (1480-81), durante la quale è a Napoli segretario della duchessa di Calabria. Dedica del *De fortitudine* ad Alfonso vincitore dei Turchi (1481).

I. Il primogenito del re era appena dodicenne, quando il padre, creatolo vicario del Regno e affidatogli in governo la Calabria (1460), gli aveva dato a precettore il Panormita. Si combatteva ancora con l'Angioino e coi Ba-

[1] [*Carmina*, II, *De tumulis*, 7, p. 187].

roni, quando Ferdinando nel 1463 scriveva al vicerè di Calabria (" nostris felicibus castris apud Savonem fluvium „) di desiderare ardentemente che " messer Antonio di Bologna *venisse* presto „ ivi, " perchè lo duca non perda tempo ad li suoi studi „. Dopo quest'anno, probabilmente, invecchiando sempre più il Beccadelli, il precettorato del giovane principe dovett'essere affidato al Pontano. " Institutor iuventutis tuae „ si dic' egli infatti, dedicando al suo scolaro, uomo maturo, il *De fortitudine*, nel 1481. Era da qualche tempo maestro del duca di Calabria il Pontano nel novembre 1468 (vivente ancora il Panormita), quando cioè aveva già scritta l'epistola, o *Liber de principe*, per ammaestramento del futuro re. Il quale, intanto, da tre anni aveva già sposata la " bella, biancha e bionda „ Ippolita Sforza, diciannovenne, figliuola del gran Francesco e fidanzata sua fin dal 1455, per volere del Magnanimo.

A cotesta donna, che soleva " levar via... li rancori et le discordie che infra li suoi sentiva..., reducendoli ad benivolentia et pace „, fu attribuita recentemente una certa riconciliazione fra il Pontano e il duca di Calabria, il quale, insospettito della singolare influenza acquistata dal suo precettore presso il padre, lo avrebbe preso a mal volere. Di un attrito fra lui e il discepolo parla infatti Joviano istesso nel *De magnanimitate* (I, II); ma, poichè egli non determina l'epoca, i biografi, dal De Sarno in poi, han creduto bene di fissarlo immediatamente dopo la guerra angioina, dopo cioè il 1464. Ora a noi sembra che in quel tempo nè il Pontano fosse " in quel posto, autorità e grazia presso Ferdinando „, ch'egli dice nel luogo citato, sì da poter insospettire il duca, nè questi in tale età (quindici anni) da poter imporsi al padre. Cotesto momentaneo dissenso tra Alfonso e il suo segretario è da riportarsi, secondo noi, a molt'anni più tardi, al 1486, quando il Pontano, conchiusa la pace fra Innocenzo VIII e Ferdinando, tenne veramente, in luogo de De Petruciis, ambo le chiavi del cuore del re; quando, cioè, scrisse contro l'ingrato scolaro quel dialogo *Asinus sive de ingratitudine*, che incomincia appunto con l'annuncio della pace fatta a Roma, " poeta nescio quo auc-

tore „. Del resto tra maestro e discepolo s'andò quasi sempre d'accordo, ed anzi si può dire che Alfonso ascoltasse il Pontano assai più dello stesso Ferdinando. Come altrimenti spiegarci l'assidua permanenza dell'umanista accanto al principe, per più di ventisei anni, come precettore, segretario e ministro, senza un accordo più o meno completo?

II. L'opera della duchessa di Calabria in favore del Pontano ci fu, e forse più efficace di quanto si creda. A lei, discepola di Costantino Lascaris, " in eloquio facunda et eloquente „, che " legea egregiamente cum suavi accenti et resonantia „, che intendeva " assai mediocremente latino „ (una sua orazione, detta a Pio II nel congresso di Mantova, fu edita dal Mansi, un *Cato Major* di Cicerone, trascritto da lei, è nel cod. sessoriano 132 della Vittorio Emmanuele di Roma), e " dicea che legere spesso li morali libri, la persona vile se faceva egregia „, il maestro del suo sposo dovette riuscir molto accetto. Morto, infatti, poco prima del febbraio 1475 il vecchio segretario di lei, Balbo [1], ella dovette impetrare dal suocero per successore colui che, al dire del Caracciolo, aveva già dato egregie prove di sè nel precettorato di Giovanni di Navarra. E infatti Ferdinando nominò l'umanista (seguita l'amico biografo) " ab epistolis „, cioè segretario, " et comitem Hippolytae Mariae nurui, utpote jam probatum virum „. Tutte le lettere che la Sforza diresse, tra il maggio 1475 ed il gennaio 1482, dalla sua residenza di Castel Capuano, al fratello Galeazzo Maria, o alla cognata Bona, o al loro figliuolo Gian Galeazzo, suo nipote e poi genero, o ad altri suoi corrispondenti, e che sono ora negli Archivi di Milano e di Napoli, furono dunque scritte, nel solito volgare latineggiante che si adoperava nella corte aragonese, dal Pontano, e di lui recano tutte la solita firma (" Jo. Pontanus „). Questa, anzi, tro-

[1] Era costui un concittadino del Pontano, Balbo Martorello, di Perugia (v. A. Cappelli, *G. Barzizza* in *Arch. stor. lomb.*, III, I, 1894). È certamente a lui che il Pontano dirige la sua elegia intitolata " Ad Balbum sodalem : de munere libelli editi per Antonium Panhormitam „, e che si trova nel cod. Vaticano 2858 (ora pubblicata da B. Soldati in appendice alla sua ediz. dei *Carmina* pontaniani, II, pp. 401-2).

viamo financo sotto una letterina della piccola figliuola dei suoi padroni al suo promesso sposo, il duchino di Milano Gian Galeazzo (3 nov. 1480). Fu durante il suo ufficio di segretario della duchessa che il Pontano dovette chiedere a Galeazzo Maria, quindi prima del decembre 1476 (quando costui fu ucciso), le *Gesta Friderici Siculi*, che dovevangli servire forse per il proemio al *De bello neapolitano*, ove si discorre degli Svevi; ma quel duca, che pur colmava allora di denari e di seriche vesti " nebulonem quemdam „ (Antonio Tassino?), e che di quel libro aveva ben due esemplari " in Ticinensi bibliotheca „, non volle concedergli neppure che se lo facesse trascrivere.

III. Ma, più che della bella Ippolita, il Pontano era segretario del duca. Di questi oscuri primi anni del suo segretariato (1475-79), di cui i biografi non parlano affatto, si può indovinare qualche cosa, oltre che dal citato brano del *De prudentia* (I, XXXI), ov' è detto: " Inde — cioè dopo la guerra angioina — Alphonsum filium iubente patre *secutus sum* „, dalle poche lettere, scritte da lui in nome di Alfonso alla consorte, e da qualche accenno serbatoci dall' umanista stesso nelle sue opere.

Che nel giugno e luglio 1477 il nostro, col gran siniscalco e altri baroni del Regno, seguisse Alfonso nel suo breve viaggio in Catalogna, a ricevervi la nuova sposa di Ferdinando, Giovanna d' Aragona, sorella del re di Spagna (Ferdinando il Cattolico), a me sembra di poterlo arguire dalla lacuna che si trova nelle lettere, che il Pontano scriveva per la Sforza (Archivio di Milano), e che in quell'anno (1477) s' estende dal marzo all' ottobre; perchè non è possibile che, durante sei mesi, la duchessa non ne dettasse nessuna al suo segretario. Nè mi fa specie che il 26 luglio (cioè nel giorno seguente all' arrivo del duca a Barcellona), nella Camera della Sommaria di Napoli fosse stata presentata un' istanza " per parte del magnifico missere Joan Pontano, secretario del signor Re „, per la quale il maestro d' atti ordinava al capitano della città di Sessa si sospendesse subito (" sub pena unciarum quinquaginta „) ogni " exattione contra lo ditto missere Joanne „ per alcuni pagamenti di

" certe terre site et posite in le pertinencie de la cità de Sessa „, comprate da " Laurenzio de Sancto Mennato „ (il Buonincontri?), e da lui dovuti " alla università de la foria de Sessa „, perchè quella istanza potè ben essere fatta, assente il Pontano, dall'amico Compare che firmava l'atto " pro magistro actorum „; e la cosa, per così dire, si faceva in famiglia, chè allora, si ricordi, il nostro sedeva già fra i presidenti di quell'illustre tribunale.

Come appare dal citato epistolario, era certamente a Napoli nell'ottobre e nel novembre 1477; ma poi non più da quest'ultimo mese al 24 luglio 1480. Anche quest'altra assenza di circa due anni e mezzo io non so spiegarla che con l'ufficio che il Pontano disimpegnava presso Alfonso. Perchè, se egli stesso afferma di aver sempre seguito il duca nelle sue spedizioni militari, è mai possibile che non lo accompagnasse in quella di Toscana, che, fatta in aiuto di Sisto IV, fu tra le più celebri di lui, e che, iniziatasi ai primi di luglio 1478, sotto il comando dei duchi di Calabria e di Urbino, con piccoli combattimenti quasi sempre favorevoli agli aragonesi (celebri la vittoria di Poggio Imperiale e l'assedio di Colle, decantati da tutti gli scrittori della corte napoletana ed anche dal Boiardo nelle sue egloghe), si trascinò lentamente sino al 17 marzo 1480?

Che il Pontano compisse il suo ufficio di segretario presso il duca anche nella spedizione d'Otranto (agosto 1480 - settembre '81), succeduta immediatamente a quella di Toscana, si dovrebbe affermarlo, leggendo i *Successi dell' armata turchesca nella città d' Otranto*, che Giovan Michele Marziano, pubblicandoli a Copertino nel 1583, voleva far passare per traduzione del perduto opuscolo *De bello hydruntino* di Antonio Galateo, il devoto amico di Joviano. Ivi tra gli " huomini eccellenti che menava seco l'illustrissimo Alfonso, duca di Calabria et primogenito della Maestà del re Ferdinando „, è annoverato anche il Pontano, e lui e il Sannazaro sono detti " i primi poeti che fussero mai da Virgilio in sino ai tempi nostri „. Se cotesti *Successi* non fossero già stati battezzati per una solenne impostura, basterebbe a dichiararli tali questa sola affermazione. Che

il Sannazaro non andò all'impresa d'Otranto, mostrai altrove [1]; che il Pontano non avesse seguito regolarmente e fin dal principio di quella spedizione il duca, lo mostrano le lettere della duchessa scritte in Napoli dal luglio al novembre 1480 (quando la guerra ferveva) e firmate tutte dal nostro. Che se, chiamato al campo dal suo Signore, egli lasciò per qualche tempo Napoli, ciò dovette accadere nei primi mesi del 1481, quando si riscontra una nuova lacuna nell' epistolario della Sforza; ma nel giugno era nuovamente al suo posto. Oltre a ciò, se egli fosse stato realmente alla guerra di Otranto, è mai possibile che non l'avrebbe neppure accennato in quell' entusiastico proemio, con cui dedica ad Alfonso, rientrato allora in Napoli vincitore dei Turchi, il *De fortitudine*, ove si dice semplicemente " precettore „ di lui, giovane; mentre, come abbiamo visto, nel *De bello neapolitano* e nel *De prudentia* non si lascia mai sfuggire l'occasione di ricordare tutte le sue fatiche guerresche e diplomatiche? Quei libri del *De fortitudine*, ch'egli dice " nuper scriptos „, a me sembrano composti in quel po' di calma che potè godere in Napoli, dopo la guerra di Toscana, mentre, tremante tutta Europa, i feroci soldati del gran Maometto II arrossavano di sangue cristiano le rive verdeggianti del Jonio.

Una tenue conferma della partecipazione (completa per la prima, parziale per la seconda) del Pontano a queste due spedizioni di Alfonso a me pare di trovarla anche nel dialogo *Antonius*, che, edito nel '91, s'immagina avvenuto vent' anni prima [2]. Ivi la buona Adriana, lamentandosi col suo confessore delle scappate del marito (amante delle *ancillulae* e delle *aethiopissae* che aveva in casa, corteggiatore delle *ingenuae puellae*), ricorda che, "anno superiore Tarenti cum esset, cognovit non unam „, e che, " anno ante, in Hetruria cum Gaditanula deprehensus fuit „. Ora

[1] [Nella vita del Sannazaro già pubblicata in questo *Archivio*, 1931 (B.)].

[2] [Ho soppresso l'inciso: " ma fu realmente scritto sul principio del 1482 „, perchè nella parte seconda di questo lavoro il Percopo inclina a credere il dialogo composto nel 1471].

coteste due dimore del Pontano in Toscana ed in Terra d' Otranto, durante due anni consecutivi, tra il 1471 ed il 1491, io non saprei riferirle ad altro tempo che a quello delle due anzidette spedizioni.

Qualche altra notizia della permanenza sua in Toscana, durata più a lungo, e della bella spagnuola di Cadice, possiamo carpirla dalla bocca della stessa Adriana, che, nella sua furiosa gelosia, scambiando un vecchio amico del marito per un suo compagno di stravizi, gli fa questo bel ricevimento: " Scilicet ab Hetruria? ab scortillis? Quid agunt Pisatiles (voleva dire *Pisanas*, avverte il figliuoletto del poeta, Lucio, che ce lo descrive nel ricordato dialogo)? Ut valet Gaditana illa? ut memor est amorum hirquituli huius? detulistine ab ea literulas cum mandatis? ubi munuscula? ubi monimenta veterum delitiarum? „ [1].

VII.

Col duca di Calabria nella Campagna Romana ed in Lombardia (1482-84).

I. Il Pontano segue Alfonso, durante la guerra di Ferrara (1482-84), nella Campagna romana ed a Roma (decembre 1482), donde invia un' elegia alla moglie. — II. Lo segue pure nell'alta Italia: nel Ferrarese, in Lombardia e nel Veneto (1483-84). Stipula la pace di Bagnolo (7 agosto 1484).

I. La sicura partecipazione del Pontano alle relazioni e negoziazioni diplomatiche fra gli stati d' Italia ed il regno di Napoli, per attestazioni sue proprie, per testimonianze numerose dei contemporanei, comincia con l' anno che seguì la liberazione d' Otranto.

Nel gennaio 1482 egli comparisce per la prima volta, nelle *Cedole della tesoreria aragonese* (vol. 100 e sgg.), fra i " Gentilhomini e officiali della casa de l' Illustrissimo signor Duca de Calabria „, col titolo di " segretario majore „ e con lo stipendio di trecento ducati annui, che poteva

[1] [*Opere* in prosa, II, *Antonius*, p. 90].

riscuotere ordinariamente in tre volte, ogni quattro mesi. Fra cotesti *officiali*, apparisce pure per la prima volta a fianco al nostro il giovane " Jacomo Sannazaro „, allora ventiquattrenne e già frequentatore del suo *ludus*, discepolo e compagno prediletto del Pontano, cui nella lista delle *Cedole* segue immediatamente, senza niun titolo speciale (probabilmente semplice *cortesano*), e con la provvigione di centoventi ducati l' anno.

Fra gli altri numerosi famigliari (in gran parte frati) di Alfonso troviamo quell'umanista lucano, l'abate Giovanni Albino, che, con le cariche di primo bibliotecario e di storiografo e oratore, fu adoperato come corriere in tutti gli affari diplomatici, e che incontreremo da ora in poi sempre accanto al nostro in tutte le imprese del duca di Calabria.

Sul principio del maggio 1482 la repubblica di Venezia, unita a Sisto IV, per essere stato scomunicato dal vescovo di Ferrara il visdomino ch' essa teneva in quella città, giudice dei sudditi, dichiarava la guerra al duca Ercole I, genero di Ferdinando, che perciò s' univa in lega con l' Estense e mandava Alfonso nella Campagna romana, per impedire al papa d'inviare soccorsi ai Veneziani, che avevano scelto a loro condottiero il celebre Roberto di Sanseverino. Ai 13 maggio il duca di Calabria era già sul lago Fucino, (" in castris felicibus serenissime Lige apud lacum Fucinum „); il 31 a Penne, in Abruzzo ulteriore, (" in campo Penne territorii aprutini „); nel giugno (8, 10, 27) presso Grottaminarda; e le lettere, ch' egli dirigeva di là all' " Illustrissima e carissima consorte „, alla " sacra Maestà „ del re, a Lorenzo dei Medici, hanno la solita firma (" Jo. Pontanus „). Dunque il nostro in questa, ch' è annoverata fra le più belle campagne combattute in Italia, seguì dalla sua partenza da Napoli il duca. Il quale, incerto se procurarsi a viva forza il passo che gli veniva conteso dalle milizie del pontefice, soffermatosi alquanto sul Tronto, per consiglio di Pier Capponi, oratore dell'alleata Firenze, portò decisamente la guerra nella Campagna romana. Accampatosi nel territorio di Velletri, perchè le spiagge erano battute

dalla flotta napoletana, assunse un' attitudine minacciosa, ma, attaccato violentemente e sconfitto ai 21 agosto presso la Torre di Campomorto da Roberto Malatesta, comandante in capo dei Veneziani in aiuto del pontefice, benchè si fosse battuto " come un leone „, fu costretto a fuggire per non vedersi tagliata da Terracina la via del ritorno a Napoli, dove giunse " con octo o dece cavalli per provvedere a li bisogni de la gente d' arme „.

La vittoria per altro riuscì inutile al papa, perchè, morto il 10 dicembre di quell' anno il Malatesta, Sisto IV, lontano dagli amici, cui non premeva che la sola Ferrara, e circondato da nemici audaci, fu obbligato a conchiudere un' alleanza con Ferdinando. Il giorno del Natale (1482) Alfonso entrava in Roma, e per la prima volta forse il Pontano toccava il sacro suolo di Augusto e di Virgilio, la città madre dell' umanesimo.

Egli inviò allora, secondo me, la bella e tenera elegia II del III libro *De amore coniugali*, consolatrice della sua lontananza, alla moglie, cui non bastavano a rallegrare quei giorni di feste familiari nè una sorella che doveva tenerle compagnia, nè le due figliuolette, Aurelia ed Eugenia, nè l' unico maschietto, Lucio :

Natalem Domini sine me Ianique calendas
Et sine me Regum tempora tristis agis,
Tristis et in templis ad publica munera perstas ;
Tristis et a templo cum petis ipsa domum,.....
Non soror et geminae longo molimine natae,
Vix revocat lacrimis qui tibi natus adest.
Iam, coniux, iam parce novis, Ariadna, querelis ;
Non te nunc primum contigit iste dolor :.....
Tu vero hunc mihi, cara, viro praestabis honorem,
Tingat ut auratus mollia labra calix,
Et memor ipsa mei dicas : " haec oscula, coniux,
Illa tua, haec, coniux, te properare iubent „.
His addas etiam suspiria, teque subinde
Admoneant reditus tempora certa mei [1].

[1] [*Carmina*, II, pp. 160-2].

II. Da Roma, per Firenze e Bologna, Alfonso venne, il 15 gennaio 1483, a Ferrara, dinanzi alla quale era già accampato il Sanseverino. Qualche mese dopo (febbraio-marzo), riunitisi a Cremona, i rappresentanti del papa, di Milano (Lodovico e Ascanio Sforza), di Firenze (Lorenzo de' Medici), di Mantova, di Ferrara (Ercole I) e di Napoli eleggevano a capitano generale della lega Alfonso. Una parte notevole, avuto riguardo al risultato, dovette avervi il Pontano; chè lui, e non altri, è quel " Giovanni di Calabria „, che ricordano gli storici come rappresentante del re di Napoli. Il Pontano era a Cremona il 3 marzo di quell' anno, come si rileva da una lettera di Alfonso al duchino di Milano, firmata dal nostro, che, ai 20 dello stesso mese, era col suo principe nuovamente a Ferrara. Ai 18 luglio questi passava in Lombardia contro il Sanseverino, che avea varcato l' Adda, e lo ricacciò nel Bresciano; ed attraversato questo ed il Bergamasco nel luglio e nell'agosto (quando la flotta napoletana, comandata da don Federigo, fu sconfitta a Curzola dai Veneziani), distrusse, nel settembre, Villafranca ed altre terre, giungendo fin sotto le mura di Verona.

Dopo un nuovo e inutile congresso in Milano (21-24 gennaio), al quale pare (così da una lettera del duca) partecipasse anche il Pontano, Alfonso si ritirò a Cremona, rimanendovi sino al 22 maggio, quando si accinse a muovere nuovamente contro i Veneziani, che, invocato invano l' aiuto dei duchi di Lorena e di Orléans e di Carlo VIII, avevano in quello stesso mese tolto agli Aragonesi Gallipoli e altre terre delle Puglie. Passato Farlengo, Bordellano, Quinzano, Longheno, e accampatosi sulla fine del luglio a Bagnolo, poche miglia distante da Brescia, avendo di fronte il Sanseverino che lo aveva seguito, pareva imminente l' attacco, quando da parte del duca, per mezzo di G. G. Trivulzio che si recò travestito nel campo nemico, s' iniziarono invece trattative di pace. Ma non venne conclusa prima del 7 agosto e con questi patti: che i confini tra Milano e Venezia ritornassero quelli stabiliti dalla pace di Lodi (1454); che tutti i luoghi presi (come Gallipoli ecc.) durante

la guerra, eccetto il Polesine, che rimaneva alla Repubblica, fossero restituiti ai loro antichi possessori. È risaputo che principale organizzatore di questa inaspettata pace fu il Pontano; nè sono punto (come son sembrate a qualcuno) una esagerata vanteria le parole di lui nel *De prudentia:* " Ferrariensi vero in bello quod acerrime illatum a Venetis fuerat, eum me gessi, ut mea potissimum opera meisque consiliis in ipso belli ardore secuta pax fuerit, cum Italiae totius quiete et otio „.

Chi ha voluto togliere questo piccolo merito al poeta, attribuendolo o interamente al Trivulzio, o in parte ai consigli di Lorenzo de' Medici, mentre dalle lettere di Alfonso a quest' ultimo e a Gian Galeazzo Sforza, il primo apparisce semplice messo del Moro, ed il secondo confidente, non consigliere, del duca, non ha badato che, quando il Pontano, vecchio, scriveva quelle parole del *De prudentia*, aveva tali e tanti meriti reali nella sua carriera diplomatica da non aver proprio bisogno di attribuirsene degl' immaginari; e che, affermando cose tutt' altro che remote e misteriose, avrebbe potuto essere smentito da un momento all' altro.

I contemporanei fanno eco all' umanista. " Dominus Ludovicus, dux Bari — annota il reverendo Leostello nei suoi *Giornali*, che c' informeranno quotidianamente della vita del nostro dal maggio '84 al febbraio '91 — (ai 7 agosto " circa Quinzanum „) equitavit *cum Pontano, secretario primo eiusdem illustrissimi Ducis Calabriae,* et fuerunt cum domino Roberto de Sancto Severino, et eo sero conclusa fuit pax sancta, pax diu desiderata ab omnibus viventibus „.

VIII

Il Pontano ed Innocenzo VIII (1484-87).

I. Suo ritorno a Napoli (novembre 1484) e matrimonio delle figliuole Aurelia ed Eugenia con Paolo di Caivano e Luigi di Casalnuovo. — II. La seconda congiura dei Baroni (1485-86): il Pontano segue Alfonso negli Abruzzi (maggio-luglio 1485) e va ambasciatore ai congiurati (agosto 1485).—III. Alfonso contro Roma (1486); il Pontano, chiamato da Napoli, stabilisce la pace con Innocenzo VIII; suoi disagi e pericoli nel comporla (luglio-agosto 1486). — IV. Il Pontano ottiene dal papa la corona di alloro in premio dei suoi servigi (28 gennaio 1486). — V. Sue relazioni con i De Petruciis e nomina a primo ministro del re in luogo di Antonello (15 febbraio 1487).

I. Conchiusa la pace e passato col suo signore trionfalmente per Milano, Bologna, Firenze e Roma, il Pontano rientrava in Napoli il 3 novembre 1484, dopo due anni di assenza. Lontano da questa seconda patria, egli, come il Petrarca e Properzio, aveva cantato della sua donna:

Me miserum, quanti montes et flumina quanta
Amplexus prohibent, cara Ariadna, tuos!
Quid tecum, Arne, mihi? Quid cum Rhenoque Padoque?
Aut quid cum telis, Mars violente, tuis?
O pereant ensesque feri galeaeque minaces;
Pax, ades, et vincto praelia Marte vacent.
Pace coronati ludunt ad pocula amantes,
Inter et insanos vina ministrat amor,...
Et rursus, pax alma, redi, cui blanda voluptas
Sit comes, et felix omina cantet Amor [1].

Ed era, infatti, ritornato a Napoli insieme con la pace. Qui l'aspettavano care gioie domestiche. Il 3 luglio 1483, quando egli col duca si trovava in alta Italia, a Ferrara, la sua figliuola maggiore, Aurelia, che di poco aveva oltrepassati i vent' anni (n. 1462), s'era fidanzata al suo di-

[1] [*Carmina*, II, *De amore coniugali*, I, 7, pp. 128-30].

letto Paolo di Caivano, giovane calabrese di Catanzaro, regio consigliere e scudiere, e primogenito di Antonello, un colto e valoroso barone, che, durante la congiura del principe di Taranto, aveva saputo mantenere la sua natia provincia sempre fedele a Ferdinando. Il quale l'ebbe perciò assai caro e si occupò lui stesso di trovare un' egregia sposa per il figliuolo di lui: " quod ipsum matrimonium fuit — così il re nel suo assenso al contratto nuziale che si conserva ancora nel nostro Archivio — nostra ordinatione contractum atque firmatum „. Per parte del padre, " domino Ioanni absenti „, Palamede Sassone " de Neapoli „ (suocero o cognato?) e " Domina Andreana Sassona „, moglie " magnifici domini Joannis Pontani, regii et ducalis secretarii „, avevano donato, presenti molti amici del poeta, fra i quali Vito Pisanello, Francesco Scala ed il Compare, alla " magnifica domicella Aurelia „ (in mano del De Sarno e suoi copiatori, il sostantivo *domicella* è diventato il nome proprio *Domitilla*), " ducatos mille de carlenis argenti boni et justi ponderis „; e Antonello e Paolo di Caivano, come garenzia e pegno della dote, offrivano in ipoteca " terram Mesurace, de provincia Calabrie „.

L'assenso del re fu chiesto e dato circa un anno dopo, ai 16 maggio 1484, quando cioè il nostro era sempre a Ferrara. Le nozze si dovettero celebrare al ritorno del poeta in Napoli, sulla fine, cioè, del 1484, e nella villa d' Antignano. Così si rileva dal catulliano e campestre *Epithalamium in nuptiis Aureliae filiae*, che il Pontano compose in quell' occasione:

Huc ades, o Hymenaee, nec est quod rura recuses:
Rura tuas primum festa tulere faces,
Rura novos tibi prima iocos statuere, tuoque
Lutea puniceo vincla dedere pedi,.... [1]

Ioviano s' augurava un nipote che rispecchiasse tutto i due avi, lui ed Antonello, ed una nipotina, tutta la nonna

[1] [*Carmina*, II, *De amore coniugali*, III, 5, p. 160].

e la madre; ma non venne, come vedremo, che solo quest' ultima.

Le nozze della figliuola Aurelia furono dunque celebrate nella villa del Pontano, ad Antignano, che egli idealizzò col nome di ninfa Antiniana e cantò dolcissimamente in tutte le opere sue. Noi conosciamo il luogo dov' essa fu e di cui ci rimangono ancora le tracce nella villa Rosalba, al principio della via Luca Giordano al Vomero, come c' indicano due lapidi, postevi nel 1818, nella parte posteriore di quella via, al fianco del portone del palazzo n. 5, dal proprietario del tempo.

Il Pontano l'aveva acquistata nel 1472 dalla Cappella di san Pietro ad Arco, ch'era vicina alla casa sua, per la salubrità dell'aria, e l'aveva scelta per la sua villeggiatura. Il contratto di acquisto, fatto dal notaio Marino di Fiore, non esiste più, ma da un altro istrumento del 1494, del notar Cesare Malfitano, sappiamo che questa " massaria „, come la chiama il Pontano in volgare, era formata di circa 10 moggia di terreno, con alcune case dirute ed edifici ruinati, con la cisterna ed un cortile, presso l' antica chiesa di san Gennarello. Il poeta aveva rifatte le case e coltivato il terreno, sì da renderlo un orto amenissimo, con tutte le varietà dei cedri, che poi cantò nel suo poema *De hortis Hesperidum sive de cultu citriorum*, di viti e di altri alberi " pomiferi „. Vi piantò anche dei roseti, che il Sannazaro nell' *Arcadia* ricordò: gli " odoriferi roseti de la bella Antiniana, celebratissima ninfa del mio gran Pontano „. Ivi soleva il poeta riposare dalle sue fatiche di uomo di stato, di diplomatico, dalle sue spedizioni guerresche, attendendo alle opere letterarie, le quali furono quasi tutte composte in questa villa, nella pace e nella solitudine. Quì anche pose la scena di uno dei suoi dialoghi più belli, l' *Asinus*, e quì accoglieva ed invitava a modeste cene i suoi più cari amici dell' Accademia. Dopo la sua morte (1503) la villa andò sempre decadendo, finchè se ne perdettero anche le tracce [1]. Accanto alla ninfa Antiniana il Pontano aveva can-

[1] [Percopo, *La villa del Pontano ad Antignano*, in *Napoli nobilis-*

tato, sempre unita a lei, anche un' altra ninfa, Patulci, che è l'idealizzazione di un'altra " massaria „ ch'egli possedeva, poco lungi da quella di Antignano, a Fuorigrotta, dove fu creduto che fosse la villa di Virgilio ed ora si trova tuttora la tomba. Nel suo testamento lasciò detto che le sue ceneri fossero portate nella sua possessione a Patulci. Voleva, dunque, che fosse sepolto accanto, o prossimo a Virgilio, come poi volle anche il Sannazaro. Egli aveva acquistata questa seconda " massaria „ per amore di Virgilio, come nell' antichità aveva pur fatto Silio Italico.

Non era passato nemmemo un anno dal fidanzamento dell'Aurelia, che il re aveva già trovato un altro marito alla secondogenita del suo segretario, ancora lontano da Napoli, e precisamente a Cremona. " Pontano — gli scriveva Ferdinando ai 20 marzo 1484 — lo desiderio nostro sarìa che se facesse matrimonio tra vostra figliuola e lo figliuolo de misser Bartholomeo de Constabulis, gentilhomo de Benevento „, persona dabbene e " multo affectionata „ al re. Ferdinando desiderava questo matrimonio e lo riteneva " conveniente all' uno et all' altra „, e pregava il Pontano di " esserne contento et restarne paciente „, che avrebbe dato a lui molto " piacere „ e a sè grande " consolatione „. Ma pare invece che non dovette garbare al poeta o alla figliuola, perchè non se ne fece più niente. Ciò non ostante il De Sarno, scambiando quella semplice proposta del re per un fatto bell' e compiuto, maritò definitivamente alla Eugenia cotesto " M. Bartholomaei de Constabulis Beneventani civis filius „. Quell' *M.*, che pel De Sarno voleva forse dire *Magnifici*, ma che nel documento del nostro Archivio citato da lui, è chiaramente un " Messere „, mise nell' imbroglio tutt' i biografi pontaniani; ed il marito dell'Eugenia fu per essi non già il figlio di Bartholomeo Constabuli, ma costui stesso, trasformatosi in " Marco Bartholomeo de Constabulis, figlio di un cittadino beneven-

---

sima, N. S., vol. II (1921), pp. 1 sgg. L'articolo fu riprodotto nel vol. commemorativo cit., pubblicato dall' *Accad. pontan.* nel 1926, pp. 143 sgg.].

tano. „ ! ! Sul conto del quale il Tallarigo (che gli affibbia anche un altro *M.*, volgarizzandolo in un *Don*) si affretta a farci sapere che, naturalmente, " anche a costui non dovettero mancare nè buone qualità personali, nè un posto elevato nella società „ , se il Pontano lo accettò per suo genero [1]! Eugenia ebbe sí la fortuna di maritarsi, ma con un ben altro uomo che quel *quidam* del figliuolo di messer Bartolomeo Constabuli di Benevento. Essa sposò invece Luise di Casalnuovo, anch' esso calabrese, di Cosenza, che fu consigliere e primo segretario di Alfonso e diplomatico di Ferdinando dal 1479 al 1493, ed ebbe una gran parte nelle relazioni del Regno con gli altri stati italiani.

Dall'Epithalamium in nuptiis Eugeniae filiae [2], che il padre intessè paganamente anche per lei, si rileva che queste nozze (pur esse celebrate nella villa di Antignano) avvennero dopo quelle della sorella, e probabilmente dopo la morte della madre avvenuta nel 1490 [3], perchè la prima vi è ricordata già sposa, ma non (come certo sarebbe avvenuto se fosse stata viva) la seconda, l'Ariadna madre, che nell'altro canto nuziale abbiamo visto invocare propizio e fausto il santo Imeneo alla figliuola Aurelia.

II. Ripigliato il suo posto a Castel Capuano, non più di semplice segretario della duchessa, ma di " segretario majore „ di Alfonso, neanche ora il Pontano potè godersi a lungo, nella famiglia e negli studi, quella pace ch'egli invocava allora con tanto fervore nel secondo libro del *De amore coniugali* e principalmente nelle tibulliane elegie : " *Villam salutat a militia regressus* „ , " *Exultatio de pace iam facta* „ , " *Laetatur in villa et hortis suis constitutus* „, spiranti tutte il riposo e la calma campestre della sua *Antiniana*,

[1] [Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, p. I, p. 94 (B.)].

[2] [*Carmina*, II, *De amore coniugali*, III, 4, pp. 164 sgg.].

[3] [Il Percopo scrive 1491, ma R. Filangieri di Candida ha corretto la data, rilevandola dall'epigrafe. Cfr. *Il tempietto di Gio. Pontano in Napoli*, nel vol. commemorativo " *In onore di G. G. Pontano* „, pubblicato nel 1926 dall' *Accad. Pont.* per il V centenario della nascita del poeta, p. 18].

ov'egli s'era dovuto rifugiare con la sua Andriana sin dal venire della primavera (1484).

Ritornando a Napoli, il duca aveva trovato il Regno tutt'altro che tranquillo. Agli 8 novembre, cioè appena cinque giorni dopo il suo arrivo, scriveva a Lorenzo de' Medici (con cui, venendo di Lombardia, s'era abboccato sul principio dell' ottobre a Firenze) che egli non avrebbe mancato " d'assectare le cose del Reame „, " lo aderizzamento delle quali *portava* in sè multa incomoditate „, come il Magnifico " conosceva „, e che, gli avrebbe fatto piacere intendere " per sue lettere „ i suggerimenti suoi; e l' 8 decembre scriveva ch' egli sperava " che le cose de qua omne dì piglieranno migliore assetto „. Al duca, infatti, appena giunto a Napoli, Ferdinando aveva dato (così il Leostello) facoltà " di aggiustare il Regno „. Il nostro, sottoscrittore delle lettere al Medici, doveva dunque essere a parte dei disegni che Alfonso maturava contro i baroni. L'odio dei quali contro la loro più implacabile nemica, la monarchia, soltanto assopito durante gli anni che seguirono la prima congiura (1464), si risvegliò più ardito che mai quando salì al pontificato Giambattista Cibo, Innocenzo VIII, genovese per parte del padre, e quindi avversario nato degli Aragonesi, cui egli volle male fin da quando era semplice vescovo di Molfetta (1472); e nobile napoletano per parte della madre (Tomacelli), cioè partecipe delle lagnanze dei feudatari contro la monarchia.

La guerra scoppiò il 29 giugno 1485, quando, nel giorno di san Pietro, il papa rifiutò la bianca chinea che Ferdinando gl' inviava in luogo del censo, che da alcuni anni, per le cresciute spese delle guerre contro i Turchi, non aveva più pagato. Innocenzo, già segreto protettore dei ribelli (primo fra i quali Antonello Sanseverino, congiunto del cardinale Della Rovere, fautore dei Francesi e consigliere del papa), aveva loro promesso di porre sul trono napoletano Renato di Lorena. Non appena ebbe sentore di queste macchinazioni, Alfonso corse il 23 maggio negli Abruzzi, prese il duca di Montorio ed altri capi della fa-

zione angioina in Aquila e li mandò prigioni a Napoli (28 giugno). Anche a questa nuova spedizione prese parte il Pontano. Il 6 luglio " in abbatia de Sancto Chimento „ il duca " expedivit (così il Leostello) multa negocia ob reditum Pontani, sui secretarii, Neapoli „; il quale firma pure un atto pubblicato da Alfonso a Sulmona il 16 luglio. Ma questi, pochi giorni dopo, saputo colà " de certa rebellione del signor Principe de Altamura, del signor Principe de Bisignano, et del Duca de Venosa, et del gran Sinischalco, che non rendevano più obbedientia al signor Re „, ed a Pescocostanzo " apprese molte nove que huc illuc volabant de novitate regni „, ritornò a Napoli (25 luglio), dove " publice ferebatur che li prefati baroni se la intendevano cum papa Innocentio „. E poichè " erat res maxima et maximarum novitatum „ , Alfonso " attendeva cum suo sagace ingenio al necessario del suo Reame „ : così il Leostello, che in questo luogo dimentica di ricordare il " secretario majore „. Costui fu allora, senza dubbio, sempre al fianco del suo signore. Agli 11 agosto difatti, Alfonso, cavalcato " summa luce in Castellum, mandò lo Pontano, suo secretario, ad illos Dominos, qui revocaverant se a servitio regio „. E Gioviano tornava " ab illis Dominis regi contrariis „, non sappiamo con quale risultato, il 18.

III. Nel settembre, ribellatasi Aquila, Alfonso corse di nuovo negli Abruzzi, per dividere i ribelli dai loro esterni alleati ; fatta poi un' incursione fin sotto alle porte di Roma (13 decembre), per non esser sorpreso solo, si ritrasse nel Regno ad aspettare i rinforzi milanesi e fiorentini.

Giunti sul principio del 1486 quelli di Firenze, nel febbraio andò incontro a quelli di Milano a Pitigliano e a Cortona ; quindi, dopo aver ributtato presso Viterbo il Sanseverino, che non era riuscito ad impedirgli il passo (14 gennaio), si mosse a difendere Aquila, e poi ad attaccare il 7 maggio inutilmente i collegati, ch' erano ad assediare Montorio. Costoro invece, fuggiti, erano il 17 giugno accampati a cinque miglia da Roma , quando " già si praticava la pace, perchè papa Innocenzio viveva in trepido per havere li inimici vicini et dentro Roma... Et lo papa cominciò a

presentare, (cioè a far doni) al duca, " et tenea cum quello strectissima pratica „.

Se Innocenzo, temendo una rivolta dei Romani, affamati per tre mesi d' assedio ed in preda ai banditi e agli omicidi, ch' egli aveva accolti difensori dentro la città all'accostarsi del duca, era propenso, consigliatovi dal Moro e dal re de Spagna, alla pace, non la rifiutava da parte sua Ferdinando ; chè nel marzo (1486) Carlo VIII, esternando al papa, per mezzo del cardinale d' Andegavia, il suo compiacimento per la bolla emessa contro l'Aragonese e pel favore accordato al duca di Lorena, suo parente, prometteva di mandare suoi ambasciatori (vennero infatti nel maggio) a Milano e Firenze, per distaccarle dall' alleanza di Napoli ; e Giuliano della Rovere salpava a Genova per sollecitarvi la venuta del Lorenese. Alla pace erano invece contrarissimi i cardinali, quasi tutti del partito francese, chè, morto nell'ottobre del 1485 il figliuolo di Ferrante, cardinal d'Aragona, a Ferdinando non restavano favorevoli che solo i cardinali Ascanio Sforza, Rodrigo Borgia e qualche altro. La situazione del regno di Napoli appariva dunque tutt' altro che lieta, quando Alfonso pensò che, a determinare favorevolmente l'animo dell'indeciso Innocenzo, poteva giovargli non poco quell'uomo che, non per i suoi sessant'anni, ma perchè infermiccio, per la prima volta dopo dieci anni non lo aveva seguìto negli accampamenti ; quell'uomo, che il pontefice aveva molto caro e stimava assai. E Giovanni Pontano, così infermo com'era, fu fatto venire da Napoli al duca, " in castris felicibus serenissime Lige prope Pontianum „[1].

Cominciate infatti verso la metà di luglio le trattative segrete col papa, coadiuvato dal Trivulzio, rappresentante del Moro, solo nella notte fra il 9 ed il 10 agosto il Pontano potè condurle a buon termine e firmare i preliminari. E questa pace riusciva tutta a favore di Ferdinando, che, tornato padrone del suo regno, prometteva di riconoscere la supremazia della Chiesa e di pagare il dovuto

[1] [Archivio Vaticano, *Arm.* 35, *t.* 38, p. 50 v.].

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO AREA UMANISTICA

censo, mentre il papa, accordandogli l'ubbidienza dei baroni, veniva ad abbandonarli nelle sue mani. " Quodque vel cum primis fuit difficile — dice orgoglioso, ben a ragione, l'umanista nel brano citato del *De prudentia* — attritis ac pene ad internitionem perductis Ferdinandi rebus, bis (cioè nel 1482 ed ora nell' 86) inter illum et Innocentium octavum pontificem maximum exortum et conflatum bellum composui „. " Iisdem castris — conferma l'Albino, ch'ebbe pur egli tanta parte in quelle trattative, e ripete, quasi traducendo, un secolo dopo il Porzio — Alphonsus compositam pacem ab Joviano Pontano viro ea tempestate longe doctissimo, qui summa diligentia, inter tot utrinque deturbatores, Romae cum Trivultio curaverat, intellexit „[1]. E quanti disagi, quanti fastidi, che, durati circa un mese, senza la cieca fiducia del papa nel Pontano, sarebbero anche andati a vuoto! E un bell'attestato della sua stima per lui il pontefice gliel'aveva dato in pieno concistoro. " Tribuit hoc (cioè l'essere leale) — dice parlando della lealtà il poeta nel *De Sermone* II — nobis Innocentius octavus, pontifex maximus, in componenda dissensione inter ipsum et Ferdinandum regem Neapolitanorum. Nam, commonefacientibus quibusdam eum cardinalibus, cavendum esse ne a Ferdinando, quod esset (ut ipsi volebant) parum firma fide, compositis post rebus, frusta haberetur: At (inquit) neutique falsos nos habuerit Jovianus Pontanus, quicum de concordia agitur; neque enim eum veritas destituet ac fides, qui ipse nunquam veritatem deseruerit aut fidem „. E: " Quidni noverimus hominem

[1] [Non è dello stesso avviso il Torraca, che nella recensione al libro citato del Tanteri (in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1931) scrive: " Ma, come il Tallarigo, così il Tanteri dà al Pontano *tutto il merito* della pace conchiusa nel 1486 tra il re Ferrante e il papa Innocenzo VIII. Si capisce che questo finisse col pensare, e lasciasse credere il Pontano che non peccava di troppa modestia; ma noi sappiamo che, nelle trattative, gli fu compagno Giangiacomo Trivulzio. E sappiamo che il papa *si contentò di fare la pace* quando il figlio di Ferrante, il duca di Calabria, *si accostò a Roma col suo potentissimo esercito*; argomento ben più efficace di quelli usati dal diplomatico. Questo si legge in una *istruzione* del re, che porta in calce la firma di Giovanni Pontano „].

ubique notum? — risponde, nell'*Asinus* pontaniano, che riguarda appunto questa pace, l'oste di un villaggio presso Roma al regio corriere, che, affrettantesi a recarne la notizia a Napoli, gli domandava se conoscesse Giovanni Pontano. — Quippe qui paucis ante diebus de itinere ac valitudine fessus, Romam conficiendam, ut nunc sentio, ad pacem illinc ab Innocentio, Alphonso hinc arcessitus, meridianus hic conquieverit; et quidem miserati sumus, qui hic tunc affuimus, senis imbecillitatem ac male valentem habitum, ut qui itineri satis non esset, his praesertim caloribus „. " Dii ipsi — continua il corriere —, ut omnes praedicant, atque ut rex ipse testatur, seni et quidem valetudinario affuere; pacem enim ita confecit, ut Regi salva sint omnia, quae amissa prope iam erant, procerum perfidia administrorumque iniquitate „. Dal Sannazaro poi, che, come guerriero, prese parte a quella spedizione di Alfonso (e la cantò in una nota elegia), il Pontano fa così raccontare nell'*Asinus* le noie infinite procurategli da quelle trattative: " Pacem enim, obsistente Cardinalium collegio, quibus voluit conditionibus perfecit. Miserati saepe sumus senem languenti corpore, mediis diebus, ardentissimo sole, per frequentissimos latrones, quibus itinera circumsessa erant, nunc ex urbe ad Alphonsum in castra, nunc e castris ad Innocentium Romam properare, ut qui illum sequebamur, de senis vita actum iam in singulas prope horas nobiscum ipsi dolentes quereremur „.

IV. Quella pace, dunque, si dovè in gran parte alla stima e alla benevolenza del pontefice verso l'umanista. Alcuni mesi prima Innocenzo VIII gli aveva mostrata la sua deferenza, concedendogli la corona di alloro, la laurea, con un atto, intitolato nel ms. che ce l'ha conservato: " *Promotio ad gradum magisterii poeticae doctrinae* „, datato " Romae apud sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominicae millesimo quadrigentesimo octuagesimo sexto, quinto Kalendas februarii „: cioè ai 28 gennaio di quell'anno. Il curioso documento, che nel 1515 Pietro Summonte (editore delle opere pontaniane) richiedeva al Colocci (" il privilegio de la laurea pontanica „), ci è stato conservato in un codice

vaticano e fu anni fa pubblicato da me [1]. Il papa gli dice di averlo conosciuto fin dalla scorsa estate (1485), quando venne a Roma, " pro componenda pace italica „, di averlo riveduto ora nel gennaio, come oratore di Ferdinando, " pro nonnullis arduis negociis „, e di avere sempre ammirato in un letterato tanta pratica negli affari politici. " *Et ea, qua poetae decorari solent, laurea corona tuo capiti imposita in signum tuae promotionis huiusmodi decoramus, ac aliorum poetarum simili corona laureatorum numero et consortio favorabiliter aggregamus* „.

V. Quella pace fu la rovina dei baroni napoletani, abbandonati nelle mani di Ferdinando, e segnò la fine del primo ministro del re, Antonello de Petruciis, stretto in relazione coi ribelli. Insieme con i due suoi figliuoli, Francesco, conte di Carinola, e Giovanni Antonio, conte di Policastro, il De Petruciis venne imprigionato il 13 agosto di quell' anno, pochi giorni dopo firmata e promulgata la pace con Innocenzo.

Non risulta che il Pontano fosse in relazione molto intima col segretario: pare invece che non lo stimasse punto un fedele ministro, occupato più ad arricchir se stesso che a servire il suo signore.

Qualche domestichezza dovette avere invece col secondogenito di Antonello, Giovanni Antonio, colto e gentil rimatore, appartenente all' Accademia Pontaniana, il quale entrò nella congiura, non perchè nutrisse vero rancore contro i principi aragonesi, ma forse perchè, inesperto ancora, e forse di non molto forte carattere, si lasciò indurre dalle istigazioni della madre (donna vana ed ambiziosa, che il Caracciolo dipinge quasi come il cattivo genio della famiglia Petrucci), e dalle lusinghe, di cui l'abbagliarono e il fratello, anima cattiva e vana, e gli altri congiurati. È noto che, per tenerlo stretto alla congiura, fu data a Giovanni Antonio in moglie Sveva Sanseverino, figliuola del conte di Lauria. Ora fra i sonetti ch' egli scrisse nei tre

[1] E. Percopo, *Pontaniana*: " Il Pontano poeta laureato „ (in *Studi di letteratura italiana*, vol. III, 193 sgg. Napoli, Giannini, 1902).

mesi di prigionia dentro la segreta del " forno di san Vincenzo „, dove la sventura lo fece vero poeta, ve n'è appunto uno, fra altri diretti agli amici accademici, in cui si accenna a dispute filosofiche avute col " suo savio e modesto Pontano „, nel quale, canta il De Petruciis, è rivissuta " omne doctrina et omne bon costume et acto onesto „.

> Pontano mio savio e modesto,
> in cui omne doctrina è revivuta
> con omne bon costume et acto honesto,
> più non bisogna con la mente acuta
> andar cercando exemplo manifesto:
> in me ha finito la nostra disputa [1].

È quasi certo, però, che, quando l'11 decembre 1486 i due figliuoli di Antonello furono miseramente giustiziati e i loro cadaveri trascinati per le vie di Napoli, il Pontano era lontano dalla città, in Puglia, dove s'era recato, e si trovava nel novembre e nel dicembre, col duca di Calabria per tener fronte ai baroni, che, scontenti della pace conchiusa tra Ferdinando e il papa, s'erano messi di nuovo a congiurare. È anche probabile che il Pontano non fosse a Napoli l'11 maggio dell'anno seguente, quando fu giustiziato Antonello nella piazza di Castel Nuovo, perchè, non essendo in città nè il re nè Alfonso, il loro primo ministro doveva certamente trovarsi con loro.

Gli Aragonesi, ormai, non potevano più fare a meno di lui, che da qualche anno aveva preso in corte il posto di Antonello de Petruciis, e per la sua dottrina e lealtà, e per le sue belle vittorie diplomatiche, ottenute coi trattati di pace stipulati con gli stati dell'alta Italia e col papa. Il primo atto pubblico che ci rimanga di lui con la nota formola: " Dominus Rex mandavit mihi Joanni Pontano „, è del 15 febbraio 1487; ma è quasi certo che fin

[1] [Vedi ora E. Perito, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro*, Laterza, 1926, particolarmente il cap. III. Il son. cit. è il LXXII, a p. 272; cfr. la nota che vi mette il Perito. Ho corretto la citazione sul testo critico dato dal Perito (B.)].

dall' imprigionamento di Antonello (agosto 1486), e forse anche qualche anno prima, quand'era semplice segretario regio presso il duca, egli firmasse gli atti di Ferdinando quale suo primo ministro.

IX

Il Pontano primo ministro di Ferdinando I (1488-91).

I. Il Pontano e la corte milanese (1488): stipula le nozze tra Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona (1488) e accompagna la duchessa a Milano. — II. Un sonetto del Bellincioni contro di lui. — III. Rinunzia al re il suo ufficio di primo ministro (7 maggio 1490). — IV. Compra fondi e casamenti per allargare la sua villa di Antignano e per fabbricare la sua cappella a Napoli (maggio-settembre 1490). — V. Morte della moglie (1 marzo 1490); si unisce con la ferrarese Stella, di Argenta, e ne ha un figliuolo, Luciolo.

I. La nomina del Pontano a primo segretario di Ferdinando dovette essere accolta con piacere in quasi tutte le corti italiane, presso le quali l'umanista godeva grande simpatia come letterato e come diplomatico. Più degli altri principi dovette rallegrarsene Innocenzo VIII, del quale conosciamo la stima e la benevolenza verso di lui, e Lorenzo dei Medici, del quale ci rimangono numerose risposte alla lettere dei reali di Napoli, firmate da Gioviano, piene di deferenza da parte del principe e letterato fiorentino verso il ministro e l'umanista napoletano.

In una sola corte italiana dovè riuscire poco gradita quella nomina: nella corte milanese, nella quale erano ben note le relazioni fra il Pontano ed il suo discepolo Alfonso, nemico giurato di Ludovico il Moro, usurpatore dello stato di Milano, che, per trattative iniziate fin dal 1480, sarebbe dovuto venire nelle mani di Isabella, figliuola di Alfonso e fidanzata di Gian Galeazzo, legittimo duca, ma allora fanciullo.

Il Moro aveva avuto molte occasioni di avvicinare il Pontano nelle trattative della pace di Bagnolo (1484), e poichè non lo dovette avere condiscendente e cedevole, lo trattò sempre con disprezzo ed alterigia, chiamandolo anche " fi-

losofo „, come mal pratico delle cose di stato. È naturale, quindi, che, conosciuta la nuova nomina, la dovesse biasimare, perchè quell' uomo, secondo lui, trattava gli affari politici "cum certi sui termini de filosofia et de astrologia„.

E pensare che chi giudicava così il Pontano era l'uomo più superstizioso, più schiavo dell'astrologia giudiziaria, che vivesse nel Rinascimento!

Il Moro intanto, avuto sentore del mal animo di Alfonso, cercò di abbonirlo e di rassicurarlo, affrettando il matrimonio tra Gian Galeazzo ed Isabella, che fu stabilito per la fine del 1488. Il 22 dicembre di quell'anno, il Pontano, come primo ministro e notaio della Corona, stipulò i capitoli matrimoniali, sottoscrivendoli con la solita formula: "Signum meum Joannis Joviani Pontani, regii secretarii et notarii, qui predictis omnibus rogatus interfui eaque scripsi et subscripsi in fidem et testimonium predictorum. Dominus Rex mandavit mihi Joviano Pontano „.

La sposa fu accompagnata a Milano dal marchese Ermes Sforza, fratello dello sposo, da Gian Galeazzo Sanseverino, conte di Caiazzo e da altri cortigiani sforzeschi, venuti apposta a Napoli a prendere Isabella. E questa, dal canto suo, condusse seco un bel numero di gentildonne e di signori, di cortigiani, di famigliari. Fra le gentildonne è ricordata nella lista, che c'è rimasta, "Madonna Laura Arcella „, cioè la vecchia vedova del Panormita; tra i famigliari "Messer Juliano, magistro de la Duchessa „, cioè l'umanista Giuniano Maio, il noto autore del trattato volgare *De maiestate* e maestro pure del Sannazaro; e "lo secretario com duy scrivani „, vale a dire, senza dubbio, il Pontano con due segretari minori.

II. Fra i cortigiani sforzeschi venuti a Napoli vi era anche il rimatore burlesco Bernardo Bellincioni, fiorentino, parassita e buffone del Moro, che lo aveva messo al fianco di Gian Galeazzo per tenerlo, con le sue facezie e i suoi sonetti piacevoli, lontano dalle cure del governo, di cui voleva occuparsi lui solo. Evidentemente lo stesso ufficio veniva a compiere presso Isabella: difatti, s'attaccò subito a lei e se la ingraziò ancor prima di conoscerla,

inviandole dei sonetti elogiativi dalla galea che lo conduceva a Napoli. Quì, però, il Bellincioni ebbe a che fare col Pontano; e, poichè questi, conoscendo già o avendo scoperto allora l'ufficio destinato al rimatore dal Moro, dovè trattarlo come un parassita o buffone qual'era, il maligno fiorentino riversò tutta la sua stizza in un velenoso sonetto:

Contra il Pontano secretario del re Fernando di Napoli.

Non dir più: " Intendo greco „. Ell' è bugia,
chè il greco dimostrasti aver beùto,
quando mal pettinar fusti veduto
el Giusto, e fargli e dirgli villania.

Nell' edizione originale delle *Rime* del Bellincioni (Milano 1493) accanto a questo sonetto è una postilla esplicativa, a stampa, che ce lo rende più chiaro e ci scopre il fatto che dette occasione al fiorentino di vomitare la sua bile contro l'umanista, ma che non spiega la ragione di tanto odio. " Per il *Iusto* (dice la rubrica marginale) se intende Stephano da Cremona, ducale secretario, lo quale, con la prudentia sua obviando a certe malicie del Pontano, da esso fu iniuriato „.

Ora questo " messer Stephano da Cremona „, come si rileva dai capitoli matrimoniali, era appunto a Napoli presente alla stipula del contratto di nozze tra Gian Galeazzo Sforza ed Isabella d'Aragona, quale cancelliere e notaio dello sposo: " Ego Stephanus Guspertus de Cremona, domini Pauli, civis mediolanensis, Illustrissimi et excellentissimi domini Joannis Galiaz Mariae Sfortiae Vicecomitis, ducis Mediolani etc., cancellarius ac imperatoria ducalique auctoritate notarius „.

III. Nel maggio '89 il Pontano era già ritornato a Napoli e di qui non si mosse fino alla metà del 91. In questi anni di relativa tranquillità egli attese ad aggiustare le cose dello stato insieme con il duca di Calabria, che, per la età inoltrata del padre, si occupava lui del governo del Reame.

Il Pontano per più comodità s'era fatta costituire in

casa sua la cancelleria, e lì insieme con gli scrivani spacciava gli affari minori, recandosi quotidianamente o a Castel Nuovo, a consultare il re e la regina, o al vicino Castel Capuano, a parlare col duca e la duchessa di Calabria.

Il Leostello, nei suoi già citati *Giornali*, ricorda spesso, in questi anni, che il duca, dopo aver cavalcato, o ascoltata la messa, o pranzato, o esser andato a caccia, di giorno o di sera, faceva chiamare il Pontano da casa, e, o con lui solo o in presenza del fratello suo don Federico e di altri segretari, s'occupava lungamente della faccende dello stato.

Pare, però, che tutte queste e le precedenti fatiche, sostenute dal nostro in servizio dei suoi padroni, non venissero ricompensate com'egli si aspettava. Un suo vecchio biografo, il De Sarno, racconta che Ferdinando concedette allora i contadi di Policastro e di Carinola, rimasti vacanti per la morte dei due figliuoli di Antonello de Petruciis, che li ebbero in feudo dopo il padre, a tutt'altra persona che al Pontano, che se li meritava e li aspettava. Di qui l'ira dell'umanista, specialmente contro il suo regio discepolo, Alfonso, che non aveva fatto alcuna premura presso il padre, perchè fosse rinumerato il vecchio maestro e il fidato consigliere e ministro. Sia tutto ciò vero; sia stata questa l'origine del dialogo pontaniano *Asinus, sive de ingratitudine*, virulenta invettiva contro i suoi padroni (tenuta naturalmente nascosta sino alla caduta degli Aragonesi); il fatto è che noi possediamo una terribile lettera del Pontano, scritta il 7 maggio 1490 (nell' anniversario, cioè, della sua nascita) [1], nella quale egli rinunzia al re l'ufficio di suo primo ministro, specialmente perchè si vede mal ricompensato, nonostante i suoi meriti, e ridotto financo tributario del Fisco per la somma di venti ducati al mese. Lettera fiera e audace, che mostra nella sua interezza il carattere onesto, leale e coraggioso del nostro e l'autorità che aveva acquistata sui reali aragonesi, sì da poter parlare francamente e altamente dinanzi a loro.

[1] [Fu pubblicata dal Tafuri, *Notizie su Gabriele Altilio*, Napoli, 1803, XXI, not. 15].

Sin dal luglio dell'anno precedente (1489) il Pontano si era affrettato a dare le sue dimissioni al re, per mezzo del castellano di Castel Nuovo, Diaz Garlon, conte di Alife; ma costui non aveva " voluto fare [al re] ambasciata alcuna „. Ora, nel '90, l'umanista insiste più che mai " per andarsene a stare coi suoi libri „. Aveva perciò detto agli " scrivani „ di non attendere più ordini da lui; che, fino a quando il re non gli avesse trovato il successore, avrebbe scritto ancora le " lettere di stato „, ma non più in là di " quattro o cinque dì „; dopo dei quali avrebbe consegnato " il sigillo al Conte di Alife „, che glielo aveva dato da parte del re, e mandato " i registri e le scritture in Castello [Nuovo] „. " Vostra Maestà (continua egli) ha fatti Essa tutti i suoi ministri et a tutti ha dato: me non ha fatto Essa, perchè mi son fatto io, da me medesimo. Anche Vostra Maestà me abbattè in li tempi passati, e fece conto di me, come s'io fossi un menchionaccio ignorante ed inesperto. Nè a me ha dato: io ho ben dato ad Esso et al Figliuolo [Alfonso], e Voi lo conoscete; e se no lo volete cognoscere, non è però ch'io non dica il vero. Li feudi, li castelli, le provisioni, le rendite, le donazioni che aspettavano i miei servitii (non però che li aspettassi io) son questi, *che del sudore mio son tributario al Fisco de venti docati il mese*..... Non delibero; nè crediate Voi, che sete savio, possente e vecchio, ch'io in questa ultima jostra del vivere habbia ad essere tributario; nè lo credano Vostri Figlioli nè Nepoti, e con giustizia, non dico con forza. Io non dubito andare a starme alla mia massaria sicuro senza armi e senza guardia. Nostro Signore Iddio doni a Vostra Maestà in questo esercizio miglior ministro di me „. Naturalmente Ferdinando non accettò la rinunzia e condonò al suo segretario la tassa del quattro per cento, che il Fisco riteneva sulla provvisione di lui. Ciò risulta dai registri dei *Sigilli* della Camera della Sommaria, nel XXXVII volume dei quali si legge, per l'ultima volta, sotto l'anno 1490: " Retenuti apressso il perceptore [che era il poeta Chariteo] per lo dericto de li quatro per cento de la provisione del Pontano [300 ducati l'anno].....„.

IV. La " massaria „, in cui avrebbe voluto " andarsene a stare con suoi libri „, era quella che possedeva ad Antignano, come abbiamo visto, fin dal 1472. Ad ingrandire la sua diletta villa attendeva appunto in quei giorni, in cui aveva scritto la fiera lettera. Il 25 maggio acquistava per 30 ducati (di carlini d'argento), da un Andrea Cennamo, " quandam terram campensem, modiorum quindicim plus vel minus „[1].

Un nuovo acquisto, ma non per la villa, fu fatto il 21 giugno seguente, allorchè comprò da un Giacomo Calamazza per 24 ducati (di carlini d'argento) il censo annuo di 6 tarì (pure di carlini d'argento), da pagarsi da un Nicola de Babillano " super quadam apotheca cum suo membro superiori dicti Nicolai de Babillano, sita et posita in regione platheae Portanovae civitatis Neapolis, in loco ubi dicitur *a lo Puzale*, seu alla *Sellaria* „.

Anche a questo anno e a questi mesi, in cui godè una tranquillità relativa, risale la sua prima idea di fabbricarsi quella famosa cappella, che fu poi inaugurata due anni dopo (1492). Il 2 settembre faceva acquistare dal suo *factotum*, cioè il ricordato Giovanni Samuele de Sala, ma certamente per uso suo, come vedremo, " quandam domum consistentem in cellariis tribus terraneis, mezzanino uno et camera una de supra, sitam et positam in regione sedilis Nidi civitatis Neapolis, in vico qui dicitur *de lo dactulo, seu De Marmorata...* „.

La strada era proprio quella dell'abitazione, descritta più indietro, del nostro, e l' " estaurita „ era quella di san Pietro " de platea Arcus, constructa et aedificata intus ecclesiam Sanctae Mariae Majoris de Neapoli „, dal cui sindaco e procuratore, Luca Antonio Vulcano, l'umanista acquistava, una diecina di giorni dopo, in proprio nome, un cellaio ed un pianterreno con porticato per ridurli a cappella. Il 13 settembre il Vulcano cedette al nostro per un

[1] [Per questa e le seguenti citazioni, riguardanti gli acquisti del Pontano, cfr. ARCHIVIO NOTARILE DI NAPOLI, *Protocollo del notar Cesare Malfitano, 1490-91*, cc. 20, 22 (copia di esso è nell'ARCHIVIO DEL MUSEO FILANGIERI, vol. 50, fasc. 60), e CAPASSO, *La torre ad Arco*, ecc.

censo annuo di sei tarì, da pagarsi all'abate di Santa Maria Maggiore, nel mese d'agosto, " quoddam cellarium dictae Ecclesiae Sanctae Mariae Majoris... „.

E nello stesso giorno e dal medesimo Vulcano il poeta ebbe in " fitto perpetuo „ per 6 ducati (di carlini d'argento) " quoddam membrum terraneum discopertum cum quodam porticali discoperto arcorum trium ante se, situm et positum membrum ipsum cum dicto porticali in platea Arcus regionis Nidi, civitatis Neapolis, in loco ubi dicitur ad *Sancta Maria Majure*... „.

Dei primi tre cellai, fatti acquistare dal Samuele, non è detto nel documento che uso il Pontano dovesse farne; ma del quarto cellaio e del pianterreno con portico, comprati dal poeta in proprio nome, è detto chiaramente nell'istrumento che dovevano servire per costruirvi la cappella: onde non v'è dubbio che gli altri tre cellai confinanti servissero al medesimo scopo. Il Pontano aveva dichiarato al sindaco e procuratore dell'Estaurita, che in quel cellaio e in quel pianterreno egli voleva edificare " unam cappellam seu ecclesiam unam, in qua possint celebrari missae et dicere alia divina officia „. E gli estauritari, " actendentes et considerantes devotionem ipsius Domini Secretarii, ac volentes eum ad manus omnipotentis Dey, tanquam devotum, confirmare „, gli concessero " in fitto perpetuo „ quei locali.

La cappella, com'è noto, dedicata alla Vergine e a san Giovanni Evangelista (il santo di cui il poeta portava il nome), sorse nel 1492 dinanzi alla casa ed alla torre, che, come abbiamo visto, furono donate al Pontano da Ferdinando I sin dal 1469.

L'elegante tempietto, che esiste ancora affianco alla chiesa di S. Maria Maggiore, in via Tribunali, ma restaurato da Carlo III nel 1759, ha forma quadrangolare, in istile romano o " composito „, e in pietra scura lavorata; due porte, una a mezzodì, l'altra ad oriente, e quattro finestre dal primo lato, ed una, ovale, sul secondo. Su questi due lati vi sono otto lapidi con sentenze antiche, e la dedicatoria sulla porta principale e lo stemma gentilizio sul-

l' altra. Entrando da questa seconda porta, si ha di fronte l'altare in marmo, restaurato, perchè l'iscrizione dedicatoria a Dio, postavi superiormente dal Pontano, fu trasferita alla parte posteriore. E sotto questo altare l' umanista aveva religiosamente conservato quel braccio di Tito Livio, avuto in dono dal Panormita, con l' iscrizione citata avanti, ma tolta poi per iscrupolo religioso.

Nella parete soprastante all' altare è una bella tavola della Vergine con i due san Giovanni, il Battista e l' Evangelista. Le altre tre pareti serbano lapidi con iscrizioni funebri, scritte dal Pontano in versi e in prosa, per i suoi cari estinti e pel suo più fedele amico, Pietro Golino, detto per antonomasia il Compatre. Sul pavimento, in ceramica, a mattoncini, si vedono gli stemmi gentilizi dei Pontano e dei Sassone, tra fiori e foglie. Da una scaletta a destra della porta orientale si scende nell' ipogeo, destinato all' esclusiva sepoltura dei Pontano, come dall' iscrizione:

Ab hoc Pontanorum conditorio Foemina
ne mas ne ex agnatione arceatur.

Per assicurare la conservazione di questo tempietto, riconosciuto recentemente come lavoro dello scultore lombardo Malvito da Como [1], che sulla fine del Quattrocento lavorava nella corte aragonese, nel Duomo di Napoli e in molti monumenti privati [2], il Pontano lo dotò di una rendita annua di 270 ducati (trenta dei quali destinati al maritaggio di fanciulle povere), ed incise sul suo sepolcro il monito solenne:

Noli obsecro iniuriam mortuo facere
vivens quam fecerim nemini.

[1] Stanislao Fraschetti, *Il tempietto del Pontano*, in *Fanf. d. domen.*, XXIV (1902), n. 14. [Non è di questa opinione Riccardo Filangieri di Candida (*Il Tempietto di Gioviano Pontano in Napoli*, pp. 34-36), che inclina ad attribuirlo o a Giuliano da Sangallo, o a Giuliano da Maiano, o a fra Giocondo da Verona].

[2] G. Filangieri, *Documenti ecc.*, " *Indice degli artefici* ecc. „, vol. II, 474-77; G. Frizzoni, *Arte italiana del Rinascimento*, Milano, 1890, p. 38.

A nulla valse. Nel secolo seguente preti e frati se ne disputarono lungamente il possesso e ne tolsero tutto il meglio, ed ora sarebbe certamente un cumulo di rovine, se Carlo III di Borbone, nel secolo XVIII, come abbiamo detto, non l'avesse tolto di mano a quei ribaldi e fatto restaurare con molta cura. Ai nostri giorni, però, il tempietto è ritornato nelle mani dei beoti: una confraternita, che lo lascia in un vergognoso abbandono [1]!

V. Ma l'edificio non era ancora compiuto, quando dovè tristamente inaugurarsene il piccolo ipogeo! Il Pontano aveva già perduto, alcuni anni prima, la terza delle sue figliuole, Lucia Marzia, a tredici anni compiuti; ma il primo marzo del 1490 fu colpito dalla più grande delle sventure domestiche, la morte della moglie, l'adorata Andriana, che a soli quarantasei anni lo lasciava, dopo ventotto anni di vita coniugale, solo con la figliuola Eugenia, non ancor maritata, e col figliuolo Lucio Francesco, che s'era ammogliato e aveva avuto una bambina, Tanaquilla, delizia del povero vecchio nonno.

Inconsolabile, il poeta ricordò sempre la sua Andriana con desiderio in tutte le opere che scrisse di poi. Ogni primo di mese ne celebrò nella sua cappella la commemorazione religiosa; ogni anno ricordava agli amici, ivi radunati, " la compagna di tutte le *sue* fatiche, l'alleviatrice di ogni *sua* molestia „:

" Illa tori bene fida comes custosque pudici,
Cuique et acus placuit, cui placuere coli,
Quaeque focum castosque laris curavit et arae
Et thura et lacrimas et pia serta dedit.
In prolem studiosa parens et amabilis uni
Quae studuit caro casta placere viro.
Hic posita est Ariadna „ [2].

[1] [Dello sconcio si preoccupò l'*Accad. Pontan.*, che nell'imminenza della celebrazione del V centenario (1926) promosse indagini sul diritto della confraternita del SS. Rosario del Bambino, detto del Cappuccio, a usare del tempietto, ed emise un voto solenne per la migliore conservazione di esso. Cfr. *Atti* dell'*Accad.* per il 1926 (B.)].

[2] [Epigrafe posta nel Tempietto].

Nessuno dei biografi l'ha rilevato, ma a me pare che il Pontano ci riveli, nell'elegia funebre per la morte della moglie, la cagione che la trasse al sepolcro. Essa morì, probabilmente, per una febbre cagionatale da un bagno caldo fatto in una delle terme presso il lago Lucrino, a Pozzuoli.

Nel XXIV del secondo libro dei *Tumuli* il poeta raccontò così, poeticamente, la causa della sua sventura per bocca di un " Giacinto „, personificazione del bellissimo fiore.

" Invidia eripuit dominam. Lucrinide in unda
Dum lavat et calidis nuda fovetur aquis,
Obstupuit forma nymphae Misenia, et atro
Invidia infestas felle venenat aquas.
Hinc rapta est „ [1].

Così piangeva il poeta in questa elegia, che fece scolpire sulla lapide apposta sul sepolcro della moglie, cinque anni dopo la morte di lei (1495), ed ogni giorno si recava nel tempietto, prospiciente, come dicemmo, alla sua abitazione in via Tribunali, per " parlare „ con la sua Andriana: " secum quotidianus ut loquerer „.

Se non che, alcuni anni dopo, il Pontano aveva un'altra compagna affianco, una bella ferrarese, nativa di Argenta, ch'ei cantò (come gli umanisti Galeotto Marzio ed Ercole Strozzi) col nome di " Stella „ nei due libri dell'*Eridanus*. È stato asserito che la Stella fu moglie legittima del poeta; ma, da quel che ne dicono il Pontano e l'amico intimo suo, Summonte, a me non pare si possa ricavare tanto. Il Summonte, anzi, dicendo che il Pontano ebbe " in deliciis „ quella donna, mostra di ritenerla " una concubina „, perchè quella frase è adoperata dal nostro nell'*Historia neapolitana* proprio in questo senso. Egli stesso nel 1500, tre anni prima di morire, scrivendo il *De Sermone*, confessava alla figliuola Aurelia, che, se non si era più riammogliato, era stato perchè sicuro di non poter

[1] [*Carmina*, II, *De tumulis*, II, p. 205].

trovare " una donna simile all' Andriana „. Nè si obbietti che il Pontano potè legittimare la sua unione con quella donna, che gli dette anche un figliuolo, Luciolo, negli ultimi anni suoi, perchè così la Stella che il figlio premorirono anch'essi a lui. Luciolo visse appena cinquanta giorni [1].

X

Il Pontano oratore di Ferdinando a Roma (1491-1493).

I. Il Pontano conchiude l'accordo tra Ferrante I ed Innocenzo VIII (1492) — II. Tratta il matrimonio tra Battistina Cibo, nipote del papa, e don Luigi d'Aragona, marchese di Gerace, e assiste all' investitura del Regno, accordata in anticipazione al duca di Calabria da Innocenzo VIII. — III. Per parte di Ferrante sollecita i preparativi del papa contro il Turco, si occupa della lite tra Ladislao re d'Ungheria e la moglie Beatrice d'Aragona, e della questione di Benevento per la rimozione del governatore pontificio; è intermediario di Ferrante nel conclave per il nuovo papa, che fu Alessandro VI, e ne ottiene concessioni. — IV. Il Pontano a Napoli e la peste del 1493. Un suo memoriale sulle condizioni degli stati d'Italia in rapporto con gli Aragonesi. Morte di Ferrante I e successione al trono di Alfonso II.

I. Poichè il Pontano era ormai tanto benvisto dal papa Innocenzo VIII, il re Ferdinando I se ne serviva largamente nelle continue sue contese e nelle relative trattative con la Curia romana. Sicchè quasi tutto il 1492 il nostro lo passò a Roma " pro serviciis regiis „.

E prima d' ogni altro dovè pacificare il suo re col papa. Ferrante non aveva adempiuti i patti stabiliti con

[1] [*Carmina*, II, *De tumulis*, II, pp. 208-9]. Un discepolo del Pontano, Girolamo Borgia, in alcune sue postille all' *Urania*, delle quali parleremo in seguito, dice invece che il figliuolo della Stella si chiamava " Iovianum „ (c. 86 v): " Stella ferrariensis, puella quam Pontanus adamavit, de qua in quinto [*Uraniae*] fusius, *atque ex ea puerum Iovianum nomine sustulit* „. Il Borgia dovette confondere questo fanciulletto morto di 50 giorni col " Iovianulum quadrimum „ (di quattro anni) di un carme degli *Endecasillabi* (II, XXVI), nel quale, è certamente da riconoscere Lucio Francesco, detto ivi per ischerzo " piccolo Gioviano „.

la pace del 1486, conchiusa dallo stesso Pontano. Sin da quell'anno egli si era rifiutato sempre di pagare il tributo alla Santa Sede, nè intendeva di perdonare i baroni ribelli.

Innocenzo nel giorno di S. Pietro (29 giugno) dell' 89 aveva scomunicato Ferdinando e l' 11 settembre lo aveva dichiarato decaduto dal trono. Carlo VIII, sollecitato dal pontefice, aguzzava già gli occhi sulla preda, e scriveva al re di Napoli di non molestare il papa. Ferdinando rispondeva di esser sempre pieno di rispetto per Innocenzo e di non macchinar nulla contro di lui [1]. Le cose, come si vede, erano andate tropp' oltre. Sicchè il Pontano credette d'intervenire lui personalmente nella lite, giovandosi della stima e dell'amicizia che il pontefice aveva mostrate per lui durante le trattative della pace dell' 86. Gli scrisse allora una lettera, datata da Capua, il 20 ottobre 1491; una lettera confidenziale ed affettuosa che meriterebbe di esser riferita per intero [2]. " Napoli si può dire essere stata la vostra patria, vogliatela abbracciare; abbracciando quella retirerete nel vostro seno e sotto il vostro mantello li Signori che la reggono, e correranno al seno apostolico di buona voglia „. E conchiudeva: " Io so' un povero ominello e lo conosco, e saperia readdrizzare il retto camino, e però con più caldo animo ce conforto la Santità Vostra per iudicare quella sapientissima e di recto giudizio. Io ho male gambe. Vostra Santità non le ha però migliori, e però a simili pedature devono rincrescere le tralignanti del recto et necto cammino. Vadasi, dunque, per via piana, necta et dilectosa, et quando li piedi siano riposati, riposerà etiam il resto del corpo che è portato da quelli „.

Non sappiamo precisamente che effetto producesse questa lettera nell' animo del pontefice; ma è certo che egli fece richiamare il Pontano a Roma, che vi era già il 19 di-

[1] Nunziante, *Alcune lettere di I. Pontano* in *Arch. stor. napol.*, XI, 1886, pp. 518 sgg.; [Percopo, *Nuove lettere di G. Pontano a principi ed amici* nel vol. commemorativo cit., p. 128].

[2] [Fu pubblicata dal Colangelo, *Vita del Pontano*, Napoli, 1826, p. 74].

cembre di quell'anno. In una lettera al suo agente a Roma Ferdinando scriveva in quel giorno, che il suo ministro si era " conferito in Roma alla chiamata della Santità di Nostro Signore „.

Poco più d' un mese dopo la sua venuta a Roma, il 28 gennaio 1492, il nostro conchiudeva la pace definitiva tra il suo re ed Innocenzo VIII. Le condizioni erano press'a poco simili a quelle della pace antecedente del 1486. Questa volta, però, egli ebbe a vincere non poche difficoltà, mossegli non dal pontefice, ma dal re e dai suoi cortigiani e consiglieri. Larga testimonianza di questa guerra sorda che gli faceva la corte napoletana, certamente gelosa del suo nuovo trionfo, poichè, senza essere nè un uomo di legge, nè un diplomatico di professione, aveva ancora una volta fra le mani le sorti del Regno, ci offrono tre lettere di lui, che ci rivelano come questa guerra gli fosse fatta specialmente dai " grandi dottori „ di legge che circondavano Ferdinando, al quale dovevano ispirare sospetti sulla troppa arrendevolezza del poeta verso Innocenzo. Le idee politiche del Pontano sulle relazioni dello stato napoletano con la Chiesa, le quali, secondo lui, avrebbero dovute essere sempre molto cordiali, rinsaldavano nell'animo del re quei sospetti. Ferdinando si mostrava quindi irresoluto, le sue lettere al primo ministro erano piene di dubbi e d'incertezza, sicchè la conchiusione della pace era minacciata seriamente, anzi sarebbe andata certo a monte senza la resistenza e la prudenza del Pontano. Il quale, finalmente, perdette la pazienza e scrisse una lettera al re, della quale sventuratamente non possediamo il principio [1].

In essa, parlando al suo solito liberamente e francamente, si lagnava della poca fiducia che Ferrante riponeva in lui, trattandolo come uomo ignaro di leggi e quindi facile

[1] Fu pubblicata per la prima volta dal Colangelo (*op. cit.*, p. 79), e poi dal Tallarigo (*op. cit.*, I, p. 239 sgg.). Il Nunziante (*op. cit.*, p. 537) ne dette altri brani del principio, ma non so perchè, rimandando al Colangelo, che riporta la lettera senza data, dice che essa è del 30 giugno 1492. Evidentemente è questa la lettera, cui si riferisce il Pontano nel principio di quella al duca di Calabria.

ad essere ingannato dai legulei della corte romana. Pare che il re avesse voluti presenti due notari nello stendere i capitoli della pace, mentre il Pontano riteneva che un solo fosse bastante, sostituendo l'altro con un suo scrivano.

" Non so' dottore, ma a li miei dì non me hanno gabato dottori, nè mi gabaranno mo.... Parme di vedere che sia stimato per uno, che mai abbia visto acto alcuno. Sia con Dio. Pur son vecchio, et ho perduto li denti ad stimar carte et libri. Questi nostri savi se mai cacciassero li piedi del Reame, se advederiano che sono! Messer Colantonio di Capua et messer Antonio d' Alessandro, eccellenti dottori, non anco hanno fatto quello che ho fatto io senza legge. Manco lo faria nullo dell' altri che sono in Napoli, et mai cavaro li piedi di fora. Io non mi lassarò del mio recto camino; ma, a dire il vero, me ni è data pochissima causa, chè ogni dì me ne sono dati novi mastri. . . . . Nè credate che scriva con collera: parlo ben libero, come è mia usanza, et so' contento de me medesimo, nè cerco riputazione con minuire quella degli altri. Cerco bene, et fantastico ogni dì, di migliorare li facti Vostri, et par che Vostra Maestà me ne voglia desviare. Vostra Maestà, perchè è sapientissima, potrà usare altri uomini, che non pensaranno tanto, et faranno meglio li facti vostri et anco li loro, che non ho facto nè fo io „.

Pare che al re dispiacesse questa lettera e che non rispondesse al Pontano. Questi allora scrisse altre due lettere sul medesimo tono e nello stesso giorno (1 gennaio 1492), una in comune al duca di Calabria e a don Federigo, l'altra alla regina.

" Credo esser venuto — scriveva al duca di Calabria — in fastidio al Signor Re vostro padre, per lo scrivere che li ho facto fuori del mio officio. Imperò ben conveniente alla natura et costumi miei, farò con quest'una, e non più, la quale voglio sia comune al Signor Principe don Federigo... In nome del vostro diabolo, abbiate l' animo grande: un pover'uomo ch'è Joanne Pontano, non ha paura di Europa, e voi havete paura di non retrahere dall'accordo del papa più assai di quello che mo vedete nè pensate.... " Se vi rin-

cresce lo mio scrivere, tal sia di voi. Cosí specta fare ad Joanne Pontano. . . . . „[1]. E scrisse alla regina " per sua soddisfazione „, poichè a lei eran mostrate tutte le lettere che egli scriveva da Roma. Si lagnò con lei anche dell'irresoluzione del re, la quale avrebbe fatto andare in aria la conclusione della pace. " Quello praticano — conchiudeva — molti cortesani, parte lo so, parte lo conjetturo. Io non voglio nè debbio volere, salvo quello che vuole el Signor Re. Pur voglio essere escusato, *come fidele et integro ministro*, di aver fatto la presente a Vostra Maestà „[2].

Nella prima di queste lettere il Pontano si lagna della venuta a Roma di un " Loise „, quasi come d'un commissario del re, che stesse a sorvegliare quel che facesse lui. Questo " Loise „ in un luogo poco chiaro della medesima lettera è chiamato " Luise Toma „, ma deve leggersi " Luise torna „. Era questi Luigi da Casalnuovo, il consigliere e segretario del duca di Calabria e di Ferrante, genero del nostro, di cui aveva sposato, fin dal 1484, la secondogenita Eugenia.

Trattato splendidamente da principi e da cardinali[3], il Pontano si trattenne a Roma ancora qualche tempo: vi era ancora il 9 febbraio[4]. Un mese dopo era già a Napoli, di dove partiva, l'11 marzo, una lettera latina (composta, naturalmente, anche dal Pontano) di Ferdinando ad Innocenzo, nella quale era ratificata la pace conchiusa dal suo ministro. La presenza del quale a Napoli aveva fatta ri-

[1] [Pubblicata dal COLANGELO, op. cit., p. 77].

[2] [Pubblicata dal COLANGELO, op. cit., p. 79].

[3] In una lettera del 12 gennaio '92 (NUNZIANTE, op. cit., p. 533-34) dice di aver avuto il giorno precedente un " presente reggio „ da Gioan Giordano Orsini, figliuolo di Virginio: e cioè " cegnali, quattro caprii et un cervo de una singolar grandezza „. " Abia pacientia el padre — dice il Pontano nella lettera a Virginio, in cui, fra l'altro, gli annunzia la cosa — se el figliuolo è più magnifico „.

[4] Pietro Alamanni, scrivendo a Lorenzo dei Medici, il 9 febbraio '92, gli dà la notizia che " il Pontano desinò stamani col Vincula et hammi detto Sua Signoria che parla molto benevolmente della città et molto più di voi; et il Cardinale n'ha mostro piacere assai „ (*Giorn. stor.*, XXXVI, 215, n.)

nascere ogni fiducia nell' animo del re, che nella lettera si mostra molto contento e scrive, cosa poco solita in lui, con molta tenerezza e devozione.

La prima cosa che il Pontano fece, appena tornato in Napoli, fu di esporre e difendere il suo operato in uno dei suoi memoriali. È una lettera scritta il 26 aprile 1492 " ad dominum regem Ferdinandum primum „, e fu pubblicata solo in alcuni brani dal Colangelo e dal Tallarigo, intera dal Nunziante [1].

Comincia col dire che è suo " vizio „ di " recordare alli Signori *suoi* quello *che gli* pare sia loro bene, così come etiam non *sa* mutare *se* medesimo de astinersi di dar a quelli impaccio o spese in li *suoi* bisogni etiam che sia nel grado *suo* ben povero „.

Passa quindi a mostrare a Ferdinando quale, secondo lui, deve essere la sua condotta politica verso la Santa Sede: idee che noi già conosciamo, essendo uno dei capisaldi delle teorie politiche del Pontano, che il Regno di Napoli dovesse stare in pieno accordo col pontefice. Diceva fra l'altro: " e li magistri de Italia sono stati e sono mal contenti del bono esser vostro con la Sedia Apostolica. Lorenzo [dei Medici] è morto, tanto più dovete studiarve ad guadagnare el Papa per haverlo solo. Lodovico [Sforza] se è dimostrato vostro inimicissimo, et lo Papa de presente se mostra tale verso esso, et vedete che tacitamente lo ha interditto: *non sapete conoscere el tempo*, perdonateme.... Se dopoi che io son tornato [da Roma] Vostra Maestà, senza rispetti frivoli in una tanta cosa, me havesse spacciato et remandato in Roma, *io haveria fatto cose che voi non lo pensavate, et le cose di Milano non vi darriano tanti affanni.*

Io non ho voluto sollecitare oltre il dovere, perchè non voglio essere cardinale, nè voglio dal Papa nè da Voi cosa alcuna. Ad un homo lecterato, come ad me, che el Duca de Baro me chiama philosopho, basta et deve bastare, senza altri premii, *che doe o tre volte ho tenute le*

[1] [Op. cit., pp. 538-43].

cose de Italia in expeditione et effette delle operatione et agitatione mie. Questa satisfatione d'animo me basta. Et benchè lo pasto et cibo delli principi sia la gloria, non ve rincresca se io, per merito delle lettere e della mia integrità, vi dico doverme bastare questa cibatione de bona et laudabile fama, la quale, dall'altro canto, è piena di bisogno et de egestate: non che me mancha el pane, el quale mai me mancò nè è per mancare, nè mai ve ne darò affanno, perchè so' contento de questa mia conscienza „.

In seguito accenna a proposte da lui fatte, come l'investitura del Regno da concedersi in anticipazione al duca di Calabria, che il papa aveva acconsentito di dare e che Ferdinando, forse per non spendere danaro, non si curava di prendere. Anzi, mentre Innocenzo accontentava in tutto il re, pare che costui non lo volesse compiacere in niente. Per tutte queste cose il Pontano avrebbe voluto ritornare a Roma, ma Ferdinando, contro i suoi interessi, faceva orecchio da mercante. E l'umanista, contro cui i malevoli dicevano che voleva ritornare a Roma per " farsi prelato „, ribatteva: " Io non ve domando cosa alcuna, nè ad Roma voglio tornare „. Gli altri accordi fatti da Ferdinando gli erano costati " contadi, terre, e provvisioni „, mentre la pace con Innocenzo non gli era costata " nè ducati, nè contadi, nè denari, nè condutte „. Non era questo, merito del Pontano? Ferdinando ebbe altri ministri. " Messer Anello [Arcamone] lo fortunato, messer Antonello d'Aversa [de Petruciis], lo consegliero irrefragabile, el Conte de Mataluni [Diomede Carafa] [1], " certamente tutti homini degni e ben remunerati „, che " fecero assai in servitio „ di lui, " *ma in effetto fecero per loro* „. " *Nullo di loro, gran mastri, ha fatto* — conchiude il Pontano — *quel che forse ho fatto io solo et abandonato.* Et come io l'ho fatto, voi lo sapete et remettome al vostro iuditio. Perdonateme: im-

[1] Più sotto soggiunge: " Rencresceme numerare el conte de Mataluni con l'altri „. Questa testimonianza del Pontano sul Carafa è sfuggita a T. Persico, Diomede Carafa, *Uomo di Stato e scrittore del sec. XV*, Napoli, 1899.

però cento volte sete stato venduto et a li bisogni vostri ciascun delli predetti se trovarono ricchi et voi povero. *Aspetto un dì che me sia fatto el processo del ben fare, et non ho che perdere;* et ciascuno di loro havea robba da centomila docati al manco. Et aspetto di rispondere alli processatori egregiamente et senza advocato „.

II. Per legare il Pontefice agli Aragonesi, Ferrante aveva progettato un matrimonio tra un suo nipote, il marchese di Gerace Luigi d'Aragona, figlio di un illegittimo don Enrico d'Aragona, con una nipote del papa, Battistina Cibo, figlia di Gherardo Usodimare. Essendo stata la proposta accettata da Innocenzo e ratificata dal re, il Pontano, come primo ministro, ebbe l'incarico di ritornare a Roma per condurre a fine quel matrimonio e firmarne i capitoli. Era, quindi, in quella città nuovamente nel maggio " ad contrahendum matrimonium inter dominum Loisium Aragonium, marchionem Hieracii, et dominam Baptistinam Innocentii Papae Octavi neptem „ [1]. Ma la " domina „ era una fanciullina ed appena potette pronunziare il suo " sì „. Annunziato pubblicamente in Vaticano, alla presenza di cardinali, principi, baroni e di 50 gentildonne, quel matrimonio, com'è noto, non si effettuò mai, perchè di lì a poco la fanciulla morì e don Luigi si fece nel 1494 prete. Divenuto poi nel '97 cardinale, in sostituzione dell' altro cardinale d'Aragona, Giovanni, suo zio, fu cólto e gentile mecenate del Sannazaro e del Chariteo.

Come pegno dell' avvenuta riconciliazione Ferrante chiese ed Innocenzo accordò, in anticipazione, l'investitura del Regno al duca di Calabria per quando egli lascerebbe vacante il trono di Napoli [2]. A tal uopo si recò a Roma il

[1] R. Arch. di Stato di Nap., *Repertorio dei Sigillorum della Sommaria*, c. 469 (1492), e il vol. XXXIX dei detti *Sigilli*, c. 2 v.

[2] Che la richiesta dell'investitura del Regno al duca fosse consigliata dal Pontano, per salvare Napoli dai disegni del re di Francia e del suo alleato, il Moro, si vede da un brano del citato memoriale, che a me pare alludere proprio a quel fatto: " Deliberaste — scrive il nostro al re — de mandare el Principe [di Capua, Ferrandino] et voleste fosse così scritto per Italia: perchè non ci date ordine? Lo

principe di Capua, Ferrandino, il 27 maggio di quell'istesso anno. Il Pontano, ch' era allora a Roma, dovè certamente assistere alla cerimonia ed allo splendido convito, che il cardinale Ascanio Sforza dette in quell' occasione al principe di Capua, suo nipote, perchè figlio di sua sorella, Ippolita Sforza, che aveva sposato Alfonso duca di Calabria. Un documento del nostro Archivio di Stato ci dice che fu proprio il Pontano a pagare più tardi — dopo la morte d'Innocenzo — " alla Sedia apostolica... 1666 ducati de Cammera a complimento de' 50.000 ducati de cammera promisi per lo Illustrissimo signor Duca de Calabria a la Santità delo quondam papa Innocencio ottavo, per causa de la anticipazione de l'investitura del Regno fatta, cum volontà de Soa Maestà, al ditto Signor Duca „.

III. Il Pontano si trattenne a Roma ancora altri mesi per sbrigare parecchie altre faccende di Stato. La più importante di queste era quella di sollecitare dal papa gli aiuti contro Bajazet II, che andava facendo preparativi per l' impresa d' Italia. Sin dal 19 maggio Ferdinando aveva scritto al suo segretario di discutere col pontefice sui provvedimenti da farsi in comune onde difendersi dal potente nemico della cristianità, e di avvertire anche le corti di Milano, di Firenze, di Ferrara, e quelle di Francia, di Castiglia, d' Ungheria, secondo a lui meglio pareva [1]. Altre lettere poi gli scrisse il 29 giugno ed il 6 luglio, perchè spingesse il papa ad operare contro il " Turcho venuto a le spalle de Italia con tanto exercito per terra et per mare „ [2]; ma quell' allarme fu vano, perchè

---

tempo è passato. Vostra Maestà serria excusata quando ci havesse dato alcun principio. Ma ad Roma se parla, anco se disparla, come avete veduto per lettera di Jacobo [Pontano, nipote del poeta e ambasciatore di Napoli a Roma], di questo indugiamento, et io lo so per altra via. Se lassate per qualche danaro, el che io non credo, grande avaritia sarria la vostra, che in cose non tanto importante, anco simulate et apparenzose, havete dispeso el mondo, et in queste cose di tal natura guardate tanto ad minuto, et state in la major opulentia che foste mai „ (Nunziante, op. cit., p. 540).

[1] Trinchera, *Codice Aragonese*, II, P. I, p. 108.

[2] Trinchera, *Cod. Arag.*, II, P. I, pp. 126, 128, 130 ecc.

il sultano non aveva voluto che intimorire soltanto Innocenzo VIII, acciò che non lasciasse libero l'infelice Diem, il principe turco fratello di Bajazet, che era tenuto allora prigione nel Vaticano, perchè pretendente al trono occupato da Bajazet.

Contemporaneamente a questa il Pontano doveva aggiustare un'altra faccenda presso la Santa Sede. Le liti fra il re d' Ungheria, Ladislao, e la moglie Beatrice d' Aragona, figliuola di Ferdinando e già vedova di Mattia Corvino, erano giunte a tale, che si era pensato di sciogliere quel matrimonio. " In Roma tenimo lo magnifico Pontano (assicurava il re il 25 giugno, che su quest' affare ebbe a scrivergli molte lettere) *solum* per dare indirizo, dal canto de llà, a queste materie „ [1]; e scrivendo al cardinale Rodrigo Borgia, il futuro papa Alessandro VI, lo pregava di volere assecondare l' opera del " magnifico Pontano „, " in tucto quello che occorrerà et sarà recercato da nostra parte„[2].

Nè qui finivano le incombenze del povero umanista a Roma. Un' altra questione, e la più intricata, dopo quella della chinea, tra Napoli e Roma, la questione di Benevento, era affidata anche alle sue mani. Questa volta la discordia tra la Corte di Roma e Ferrante era sorta perchè il governatore pontificio di Benevento aveva fatto molto rumore per un Tirello Mansella, che, recatosi a Napoli per ottenere un impiego, era con tutti i suoi rientrato in Benevento. Il governatore, messosi in sospetto, temendo qualche sorpresa, gli aveva inibito l'entrata nella città. Ferdinando si lagnava in una lettera al Pontano, del 1.° giugno, che quel governatore, invece di dirigersi a lui, si fosse rivolto al Papa e al cardinale di Benevento. Eccitava perciò il suo segretario ad ottenere dal pontefice il " breve de la remissione „, col quale tutte le cose di Benevento si sarebbero aggiustate. Ma Innocenzo VIII, continuamente ammalato, peggiorò il 22 di quel mese, e, dopo migliorie ed

[1] Trinchera, *Cod. Arag.*, II, P. I, p. 123.
[2] Trinchera, *Cod. Arag.*, II, P. II, p. 127.

aggravamenti, morì il 25 del seguente luglio: sicchè la questione beneventana si mise per allora a dormire [1].

Fin da quando Innocenzo s' era aggravato, e ancora prima, Ferdinando si era andato impensierendo del prossimo conclave. E di gran parte dei suoi intrighi l' intermediario fu anche il Pontano [2], come risulta dalle lettere che ancor ci rimangono (e qualcuna in cifra) al suo ministro. Il re di Napoli, come quello di Francia, favoriva l' elezione di Giuliano della Rovere, il futuro terribile papa Giulio II, a cui disposizione poneva Virginio Orsini e Fabrizio e Prospero Colonna, capitani d' armi assoldati dagli Aragonesi; mentre avversava la candidatura di Rodrigo Borgia, che, invece, contro l'aspettativa sua e di tutti quasi i principi italiani, risultò pontefice col nome di Alessandro VI. Con tutto ciò all' elezione del nuovo papa il Pontano fu incaricato dal re di " recuperare l'investitura „ del Regno, che si riconfermava ad ogni nuovo pontificato [3], nonchè di ottenere un nuovo governatore di Benevento, continuando il vecchio a far soperchierie. E dopo non poco tempo, egli potè annunziare a Ferrante che il papa si era deciso a richiamare l'antico governatore ed a nominarne uno nuovo. Contemporaneamente, poichè doveva essere nelle buone grazie anche di Alessandro VI, riusciva a persuaderlo di mandare un legato in Ungheria per comporre le liti tra la figliuola di Ferdinando e Ladislao. Quindi, non avendo per fortuna a sbrigar altra faccenda in Roma [4], si

[1] Trinchera, *Cod. Arag.*, II, P. I, pp. 112 sgg.

[2] Da quando Innocenzo s'era aggravato il P. era dovuto ritornarsene a Napoli. Fu di ritorno a Roma quattro giorni dopo la morte del papa. " El Pontano — scrive l' oratore mantovano a Roma, Floramonte Brognoli, il 20 luglio 1492 — è zonto qua questa sera, credo per fare pratiche per el papa futuro „ (*Giorn. Stor.*, XL, 298, n. 2).

[3] Trinchera, *Cod. Arag.*, II, P. I, p. 156.

[4] Fra le altre minori faccende, che il Pontano dovette disbrigare allora in Roma, come nomine e tramutamenti di vescovi, un trattato di estradizione contro i delinquenti dei due stati ecc. ecc. (*Codice aragonese*, II, P. I., pp. 154, 163, 172), è da ricordare la canonizzazione del beato Iacobo della Marca. " Volimo pertanto che voi con la vostra dexterità inseme con lo dicto Principe [di Capua], et in lo mi-

dirigeva finalmente alla volta di Napoli. Era anche questo il desiderio del re: " parendove la stantia vostra loco non possere fare alcun bono fructo, ve ne porrite ritornare con lo nome de Dio „.

IV. Nel novembre 1492 era già a Napoli, ma non potè rimanervi a lungo, chè nel marzo dell'anno seguente (1493) scoppiò la " moria „ nella città, ed il segretario certamente, il re e la corte probabilmente, si rifugiarono in Aversa. Risulta da documenti [1] che in questa città fu impiantata allora la Regia Cancelleria, ed il Pontano, capo di essa, non vi potè mancare. Di là infatti egli scrisse, il 12 ottobre 1493, uno dei suoi celebri memoriali, conservatoci acefalo nei *Notamenti* del notaio e cronista napoletano Antonio Afeltro.

Documento politico di non poca importanza, esso è il primo atto, fra i molti compiuti per i suoi re, Ferrante I, Alfonso II e Ferrandino, con cui difese il Regno. Il quale, sulla fine del 1493, era seriamente minacciato dalla spedizione francese di Carlo VIII, invitato fin dal 1492, per intimorire Ferrante I, da Ludovico Sforza, che per l'usurpazione del governo di Milano a danno di Gian Galeazzo Sforza, suo nipote e genero del duca di Calabria, era odiato dagli Aragonesi. Alla venuta di stranieri in Italia era contraria Venezia, che aveva già ideata una lega di potenze italiane contro l'invasore; ma il Moro, sempre più temendo Ferrante I, tanto seppe fare, che il 22 aprile 1493 conchiuse una lega fra Milano, Roma e Venezia contro Napoli. Fu per questo appunto che il Pontano diresse a Ferdinando quel memoriale che abbiamo ora ricordato. Egli lo supplica, perchè *gli vuol bene*, di " far presto „, di prevedere tutto e di provvedersi accuratamente, essendo congiurate contro di lui, oltre l'Italia, la Francia e la Spagna, nonchè

---

gliore modo ad vui parerà, procurate lo canonizare del dicto beato Iacobo, significando che da la Santità de Nostro Signore e dal Sacro Collegio non possiamo reportare maiore gratia per la generale contentezza del Regno et nostra propria „ (*ivi*, p. 110).

[1] R. Arch. di Stato di Napoli, *Sigilli della Camera della Sommaria*, voll. XL-XLI (1493).

il Turco " che *gli* correrà addosso, come fanno le mosche all'infermo „. " Non *si faccia* pecora, perchè li porci diventeranno lupi „ ; non fidi troppo in Dio, non nella fortuna, che non aiutano gli uomini, se questi non s'aiutano prima da loro. Egli, Pontano, teme, avendo solo " una casa et una massaria „ — che per ischerzo chiama il suo " Reame „ — da perdere „ ; quanto non avrà più da temere Ferrante I, che può perdere il trono di Napoli ! " E se non vi muove lo Pontano, muovavi lo Papa chi è [Alessandro VI], e chi è lo Duca di Bari, e chi è la regina di Castella [Castiglia] ; non voglio dire d'altri, e de li mali contenti del Reame „ [1].

Il Pontano dice che il fine generale di quelle tre potenze, nel chiamare contro Ferrante lo straniero, è di porre un " ostacolo dentro lo Reame „ , perchè il re abbia " da tribular per parecchi anni, e loro staranno securi et in consolatione, parendoli aver fatto assai „. Secondo lui, autori principali di questo piano sarebbero stati i Fiorentini, nemici degli Aragonesi e per le guerre fatte ad essi da Alfonso I e da Ferrante, e per essere " de natura francesi „.

I Fiorentini, com'è noto, non presero parte a quella lega, ma è bene vedere perchè il Pontano li credesse interessati a farlo. " E già mi par di vedere — dice — Piero [dei Medici] far pensiero che il banco dei Medici habbia da esser la tavola in la quale se conteno tutti li dinari, che saranno mandati da Francia in Italia ; e che li panni della prestanza abbiano da uscire dal fundico suo „. I Veneziani vedono male Ferrante, perchè credono aver lui " guastato in Italia molti e grandi loro designi „. Il papa, " di natura, poco ama „ il re, e spera con le guerre contro di lui procurare al figliuolo, don Goffredo, " miglior conditione che il principato di Squillace [2] „.

" Il fine particolare — continua il Pontano — è quello

[1] A. Afeltro, *Notamenti originali*, ms. della *Bibl. Naz. di Napoli*, cc. 22-23 v.; Tallarigo, op. cit., I, pp. 273-282.

[2] [Si stava contrattando allora il matrimonio di donna Sancia, figliuola naturale del duca di Calabria, che portava in dote il principato di Squillace, con don Goffredo. Nota a lapis aggiunta in margine. (*B*)].

del Duca di Baro, il quale ha incitati gli altri col fine sopradetto; ma, all'intrinseco, attende al suo, il quale, avendo avuto un figliuolo dalla mugliere, e pensando in quello, pensa due cose: cioè di lassarlo Signore e sicuro, e de esso vivere etiam sicuro; e giudica non possere essequire li soi disegni eccetto con la Vostra ruina totale „. Già si dice che i collegati " poneranno il Principe di Salerno — il più grande nemico degli Aragonesi, rifugiatosi dopo la congiura dei Baroni in Francia — in Calabria con la armata, la quale, mediante Genoa e le altre galere, faranno, sempre che vogliono, rebellione in Napoli. Et a questo effetto hanno posto a stantiare in lochi insoliti tanti soldati a li confini del Reame „. Insomma, i collegati cercano " di far presto „. A tutto questo Ferrante si opporrà con " lo antevenire e lo divertire „. Col primo non si farà trovare " sprovvisto „, guasterà i loro " disegni „, ritarderà " la loro celerità „; del " divertire „ non tocca al Pontano di occuparsi, perchè il re se l'è riserbato per lui. Parlerà piuttosto della quistione, per dir così, del cardinale di S. Pietro in Vincoli, Giuliano della Rovere, che, nemico del papa, se l'era intesa finora con Ferrante. Ora questi cercava di entrare nelle buone grazie di Alessandro VI ed il cardinale di San Pietro in Vincoli se ne sarebbe certamente adontato. Il Pontano consiglia al re di tenerselo sempre amico, di accarezzarlo, perchè, se il cardinale se ne fosse andato in Francia — come poi fece —, egli avrebbe avuto un altro terribile nemico da combattere. Muti dunque abitudini. Egli era solito " in l'altre guerre non moversi cosi presto „; ma se ora, " in questa congiurazione de tutta Italia „ contro di lui, farà lo stesso, non farà " bene „. " Francia *gli* vien addosso; Spagna *lo* tien in mano, aspettando il tempo; e lo Duca di Bari pur tuttavia pratica etiam con Tedeschi, li quali sono poverissimi „ . . .

" Lo buon parlare con questi oratori [di Firenze e di Milano] è buono, lo scrivere è migliore, ma lo ottimo è lo fare e dare ad intendere che v'avvedite e state a casa. Il Fiorentino [oratore] apertamente se ride de alcuni vostri ragionamenti, e il Milanese vi beffa „. Non si lasci " nè

beffare nè irridere „. " A lo buon parlare *aggiunga* li fatti „, e mostri " essere homo di fatti, più che di parole „. " In li grandissimi pericoli buono aiuto è la corazza ; ma lo animo fa lo tutto „.

Le trattative diplomatiche con gli stati italiani e stranieri, come aveva preveduto il Pontano, non approdarono quasi a nulla. Gli oratori napoletani e Camillo Pandone, inviato speciale a Carlo VIII, non furono neanche ammessi alla presenza di costui ; anzi, licenziati villanamente, furono ricondotti al confine [1]. Dalla Spagna riportarono che i re Cattolici nutrivano del mal animo contro Ferdinando. Altri oratori mandati a Massimiliano d'Austria, perchè calmasse il Moro, e in Inghilterra, non riuscirono meglio nel loro intento. Il re di Napoli si rivolse allora direttamente ai due più terribili suoi avversari : al papa e allo Sforza.

Al primo, cui si mostrava, seguendo la politica del suo ministro, sempre più arrendevole, diresse numerosi dispacci, tutti dettati naturalmente dal nostro, perchè si unisse agli Aragonesi e cercasse di conciliargli il Moro, salvando il Regno dalla invasione dei Francesi. Notevoli, specialmente, quelli del 18 dicembre 1493, del 2 e 6 gennaio 94 [2]. A quest' ultimo " vanno unite delle istruzioni ad un cardinale „, il quale avrebbe dovuto presentarsi al papa ed aiutare l' opera dell'ambasciatore napoletano : istruzioni pur esse del poeta e giudicate dal Tallarigo " un capolavoro di prudenza politica e di finezza diplomatica [3]. Dell' istesso valore è il dispaccio del 27 gennaio 94, pure del Pontano e pur diretto al papa [4], " per vincere il mal animo di Alessandro e sottrarlo alle diaboliche suggestioni di Ludovico „. Pubblicato prima dal Villari, nel suo *Savonarola*, attirò l'attenzione del Burckhardt [5], perchè " porge la più alta idea di questo genere di scritti „. Dopo tanto insistere pare che

[1] Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, 1888, pp. 298 sgg.

[2] Trinchera, *Cod. Arag.*, II, P. 2°, pp. 348, 380, 393.

[3] Op. cit., p. 288.

[4] Trinchera, *Cod. Arag.*, II, P. 2, p. 421.

[5] *La civiltà del Rinascimento*, I, 112.

il Moro si fosse indotto a desistere dall'istigare Carlo VIII a venire in Italia, sicchè nel novembre del 93, due mesi prima che Ferrante morisse, era notorio che il Moro cercasse di trattenerlo.

In quanto ai " fatti „, che il Pontano raccomandava più delle " parole „, Ferrante aveva potuto fare ben poco!

Aveva preparato 3000 uomini d'arme e contava di allestire una flotta di 50 galee; ma non ne potè riunire una trentina! Spaventato dai grandi preparativi marittimi della Francia, smise allora l'idea della difesa per mare del Regno ed escogitò un ardito colpo di mano per via di terra, che avrebbe strozzata la spedizione francese in sul nascere: occupare la Romagna, costringendo il papa ad unirsi a lui, e passare poi in Lombardia, scacciando con l'aiuto dei Fiorentini il Moro da Milano.

Ma il 25 gennaio 1494 l'accorto e terribile Ferrante moriva, lasciando lo Stato, che aveva retto per 37 anni con tanta profonda politica, nelle mani del figliuolo, Alfonso II, coraggioso e impetuoso guerriero, uomo leale e franco sì, ma inetto politico. Ed il povero Regno andò, in men d'un anno, in miseranda rovina.

XI

La difesa del Regno (1494).

I. La corte napoletana al principio del 94 impreparata alla guerra. — II. Il Pontano primo ministro di Alfonso II. — III. Due suoi memoriali per la difesa del Regno. — IV. Abdicazione di Alfonso, sottoscritta dal Pontano. — V. Il Pontano primo ministro di Ferrandino. — VI. Caduta di Napoli: il Pontano consegna le chiavi di Castel Capuano al vincitore. — VII. Il Pontano e Carlo VIII.

I. Pochi giorni dopo la morte di Ferrante I, il 9 febbraio 1494, inviato da Pietro dei Medici per stringere alleanza col nuovo re contro i Francesi, giungeva a Napoli Bernardo Dovizi, il futuro autore della *Calandria*. E la prima cosa, che colpì l'acuto occhio del futuro diplomatico di Leon X, fu la totale noncuranza del re e della corte

per l'imminente spedizione. Scriv'egli al suo signore il 15 febbraio del 1494: Alfonso II non crede che i Francesi facciano " dadovero! „ " Qua non ho trovato quelli spiriti divini che mi pensavo. *Solo ci è il Pontano, che, per mia fè, è buon philosopho, et basta!* „. Infatti, una delle prime richieste che Alfonso II fece fare dal Bibbiena a Piero dei Medici, fu lo spagnuolo Garzerano, " che nel correre et giucare è tanto eccellente „, perchè corresse seco, non essendovi " alcuno gran corridore „ che non fosse vinto di gran lunga dal re. Il quale (scriveva l'8 marzo il Dovizi) " lo aspetta col maggior desiderio del mondo „, e in tutta la corte non si parla d'altro, come se Garzerano " fosse qualche grande principe: tanto sono già sparte le virtù sue, et a questi cortigiani pare mille anni vedere la experientia del correre et giucare suo „[1]. In quell'istesso giorno (8 marzo) era però conchiuso, principalmente per opera del Pontano, l'accordo tra Alfonso II ed i Fiorentini, che si obbligavano anche alla condotta, reclamata dal Papa, del Duca di Candia, con 15.000 ducati. E poichè ad Alfonso questa offerta non piaceva e titubava ancora a conchiudere l'alleanza, il nostro (dice il Bibbiena nell'istessa lettera), " si levò in piè, et, tucto lieto, tractosi il mantello, dixe con alta voce: Sacra Maestà, questo è un tracto fiorentino; et per la prompteza ne' bisogni vostri vogliono mostrarvi che non havete e' migliori amici, et con questo si scarichano, mettendo el peso alla Maestà Vostra; quando non segua, non habbiate scusa alcuna. Però mandisi innanzi et diamce bon tempo. Et decte queste parole, ci invitò alla pugna, dicendo volere fare questo per vedere chi amava più el Re Alphonso „.

II. Il Pontano lo avea amato e stimato sempre, come questi venerò e rispettò costantemente il suo precettore, che aveva serbato nell'ufficio di suo primo ministro. È noto da una lettera di Francesco Asolano che Alfonso, quando era ancora duca di Calabria, aveva fatto erigere una statua

[1] [Archivio di Stato di Firenze, *Carteggio del Bibbieno con Piero dei Medici, Filza 49*, n. 412, 414].

di bronzo del maestro nella sua biblioteca di Castel Capuano. A tutti coloro che venivano a visitarlo, fossero stati ancor principi, egli soleva, dopo aver loro mostrate tutte le sue cose, additare quella statua come la più bella e preziosa di tutte. E poi diceva: " Questi è colui, che noi giudichiamo e vogliamo che sia onorato e diventi illustre per ogni modo; questi è colui che per nostro sommo vantaggio ed onore abbiamo avuto a precettore e maestro; questi è colui che noi sommamente stimiamo e che solo fra tanti dottissimi uomini dell'Italia noi vogliamo a questo modo rappresentato, e che siamo soliti di ammettere in ogni nostro più grave e più segreto negozio, sì per l'integrità della vita ed irreprensibilità dei costumi, come ancora per l'incredibile costanza e gravità di animo, per la singolare destrezza nel trattare gli affari e per la fedeltà sua „[1]. Il Pontano travedeva addirittura per il suo discepolo, che a lui sembrava forse incarnare il vero tipo del principe della Rinascenza, anteponendolo non solo al padre (nel quale " inerat summa taciturnitas, incredibilis rei cuiusque simulatio ac dissimulatio. Contra in Alphonso, eius filio, apertissima simplicitas, nuda etiam veritas „[2]), ma anche a tutti i buoni monarchi antichi e moderni, " per la semplicità, per la rettitudine, la verità e specialmente per la popolarità non solo fra i cittadini e i popoli soggetti, sí bene fra i militari „[3].

Pur facendo la tara alle lodi alquanto esagerate del precettore, è impossibile riconoscere in questo suo Alfonso quel mostro di principe crudele, sanguinario, simulatore, quale ci è ritratto nei cronisti italiani e francesi, nel Porzio e negli storici posteriori. Oltre a ciò, altri documenti ci mostrano in Alfonso un principe cólto, protettore degli studi, dei poeti, dei letterati e degli artisti (in ispecie fiorentini), molti dei quali, come Francesco di Giorgio Martini, Giuliano da San Gallo, Giuliano e Benedetto da Maiano,

[1] [La lettera, premessa al primo volume delle opere del Pontano nella ediz. veneta, fu tradotta dal COLANGELO, op. cit., p. 46].

[2] *Opere* in prosa, I, *De prudentia*, IV, 16.

[3] *Opere* in prosa, I, *De prudentia*, V, 1.

adoperò nelle numerose opere edilizie, ch'egli venne innalzando in Napoli dal 1479 in poi. Bisogna allora credere che, dopo la catasfrofe aragonese, il popolo, addossando molte colpe del padre al figliuolo, il quale, pel breve tempo che regnò, non potè neanche rivelarsi quel che era, venne a creare quel tipo neroniano di principe, che gli storici non potranno più d'ora innanzi dipingere, senza mostrare una grandissima leggerezza.

Il Pontano, del resto, non avrebbe potuto mentire così sfacciatamente innanzi ai suoi concittadini, che avevano avuto pur agio di conoscere molto da vicino il duca di Calabria. Si potrà opporre che contro di questo il Pontano invei nel dialogo dell'*Ingratitudine (Asinus)*. Ma che questa sia una leggenda, fondata unicamente sull'affermazione del Porzio, che scriveva circa un secolo dopo, mostreremo quando ci occorrerà di parlare di quel dialogo.

Alessandro VI, ottenuto quel che voleva da Alfonso per i suoi figliuoli, e cioè la condotta fiorentina pel duca di Candia (come abbiamo visto) e la promessa in moglie d' una figlia naturale di lui, donna Sancia, per don Goffredo, gli divenne amico, e, proclamatolo re, mandò a Napoli il cardinale di Monreale a coronarlo in suo nome. Si stabilì quindi una lega fra il papa e il re napoletano. L'8 maggio si celebrò sontuosamente l' incoronazione, mentre il giorno innanzi si era conchiuso il matrimonio tra donna Sancia e don Goffredo [1]. All' una e all' altra solennità prese parte naturalmente anche il Pontano. La lega fra Alessandro e Alfonso, e la minaccia che si vociferava fatta da costui, di mandare un esercito in Lombardia, decisero, finalmente, il titubante Ludovico Sforza ad inviare in Francia Galeazzo di Sanseverino, pegno della sua completa adesione alla politica ed alla spedizione francese. Non pare, però, che Alfonso nei legami stretti col papa avesse intenzioni materialmente ostili contro Ludovico. Egli e il Pontano, anzi, dicevano agli oratori di Piero dei Medici essere bene " fare

[1] Burchard, *Diarium, sive rerum urbanarum commentarii (1483-1506)*, Paris, 1883-85, II, 154, 160.

ogni opera e usare ogni diligenza di lasciare non venire il signor Lodovico in disperazione „.

Allora solo, cioè quando già Carlo VIII era da due mesi a Lione, prossimo a scendere in Italia, Alfonso II cominciò a darsi serio pensiero della difesa del suo stato. Del 2 maggio 1494 è una lettera sua, firmata dal Pontano, a Marino e Jacopo Tomacelli, suoi ambasciatori a Firenze, " sul modo di difendere il Regno contro Carlo VIII „ [1]. Assicuratasi l'alleanza del papa e dei Fiorentini, Alfonso tentò per mezzo di questi di ottenere quella di Ludovico il Moro, del re di Spagna e di Bajazet II; e si volse anche ai Veneziani, perchè lo aiutassero, o gli cedessero almeno il loro capitan generale, Francesco Gonzaga, marchese di Mantova. Ma sciupò inutilmente un tempo prezioso! E lo sperare nell'aiuto degli altri stati italiani, tutti più o meno interessati alla rovina della monarchia aragonese, fu uno dei più gravi torti di Alfonso. Egli però dovette agire in opposizione al parere del suo segretario. Che il Pontano, in quest'occasione, fosse poco amico delle trattative diplomatiche e consigliasse piuttosto l'operare presto e risolutamente, lo abbiamo già visto testè, nella sua lettera a Ferrante del 12 ottobre 1493; e più ce lo confermerà l'aneddoto raccontatoci da un contemporaneo, discepolo del Summonte, il prediletto amico del nostro [2]. Alfonso aveva convocato presso di sè, presente, come al solito, il Pontano, l'oratore veneto, ch'era allora (1494) Paolo Trevisan, e lo supplicava di richiedere alla sua Repubblica aiuto pel suo regno pericolante. Il re aveva pregato il suo segretario di mantenersi calmo e di non interrompere; ma questi non seppe frenare lo sdegno, e, convinto com'era della ferma neutralità della repubblica veneta, inveì con parole minacciose contro l'oratore, mandando tutto a monte. È noto, infatti, che ad una lettera di Carlo VIII (nov. 1494), chiedente il passaggio pel suo territorio, Venezia aveva già dichiarato che non

[1] È in un codice della Biblioteca Barberini di Roma.

[2] [Il discepolo del Summonte è il Granata, che narra l'aneddoto in una lettera ad Egidio di Viterbo. Il brano relativo è riportato dal COLANGELO, op. cit., p. 122].

avrebbe impedito il passo, ma che sarebbe rimasta in assoluta neutralità.

Quanto meglio avrebbe fatto Alfonso ad ascoltare i consigli del suo segretario, eseguendone il bel piano di guerra!

Lasciati in guardia del Regno cinquanta squadroni, Alfonso pensava di andare incontro ai Francesi con 30 mila uomini, attaccando il nemico nell' Emilia e nella Lombardia, secondo che questo scendesse o pel versante nord dello Appennino, o per la Lunigiana. Ma il piano non fu poi eseguito che in parte. Forse nell' abboccamento che il re ebbe a Vicovaro con Alessandro VI, il 14 luglio di quell' anno, fu modificato. Ed appunto pochi giorni prima gli perveniva un memoriale del suo segretario sul modo di difendere il Regno dai Francesi [1].

III. Il Pontano, scrivendo il 2 luglio da Palena negli Abruzzi, dov' era con l' esercito comandato dal nuovo duca di Calabria, Ferrandino, vi sosteneva con molto calore il disegno di impadronirsi di Genova, prima che lo facessero i Francesi e che la loro flotta terminasse d'armarvisi, come unico mezzo per strozzare la spedizione in sul nascere. Questo disegno che i Fiorentini avversavano, perchè non avrebbero voluto nè un sì potente vicino quale Alfonso, nè i Genovesi, loro nemici, spalleggiati dal re di Napoli, il nostro dimostrava preferibile all' altro di Ferrante e di Alfonso, col quale si sarebbe occupata solo la Lombardia e scacciato lo Sforza, ma non annientata interamente la spedizione francese. " Vostra Maestà — egli incalzava — ha con lui il Cardinale [Paolo Fregoso], messer Obietto [del Fiesco] e gli altri [fuorusciti genovesi], i quali, anche se non possono occupare Genova ed entrare nella città, si possono bene impadronire per ora della Riviera Ligure „. In realtà i due disegni della spedizione in Lombardia e della conquista di Genova furono eseguiti tutt'e

[1] PERCOPO, *Pontaniana:* " *Un memoriale del Pontano ad Alfonso II d'Aragona* „ in *Studi di Letteratura italiana*, III, 193 sgg. [Ristampato dal PERCOPO stesso in *Lettere di G. Pontano a principi ed amici* (estr. dagli *Atti dell' Accad. pont.*, XXXVII), Napoli, Giannini, 1907, pp. 52-54].

due, ma solo in parte e troppo tardi! La flotta napoletana, comandata dal fratello del re, don Federigo d' Aragona, partita da Napoli il 22 giugno 1494, arrivò dinanzi a Genova, quando già v' erano penetrati non solo i soldati di Ludovico il Moro, ma anche il duca d' Orléans, il futuro Luigi XII, re di Francia, ch' era capitano della flotta francese. Ogni tentativo degli Aragonesi per sbarrare la via a Carlo VIII nel Genovesato, com' è noto, andò quindi fallito.

In un altro memoriale del 23 luglio '94, scritto da Celle, il Pontano consigliava ad Alfonso di recarsi personalmente, con qualche squadra, in Terra di Lavoro, per assicurare quelle marine " dall'armata Genovesca „, invece di mandarvi dieci squadre, perchè così si guadagnerebbe di tempo e di autorità presso i nemici. Ed altri consigli aggiungeva, come, per es., di passare, nel ritorno, per San Germano e per Gaeta, lasciando presso il primo di questi luoghi le genti che aveva condotte con sè [1]. Ma pare che le istigazioni del ministro a sollecitare la difesa rimanessero lettera morta! Alfonso, nell' autunno del '94, dubitava ancora della calata di Carlo [2], mentre questi, da un mese, era già in Italia, ad Asti (19 settembre). Ed anche Ferrandino, che era nella Romagna, il 4 ottobre di quell' anno ignorava la sua venuta. Carlo invece s' inoltrava nella Lombardia, nella Toscana, s' avvicinava a Roma, ed Alfonso spediva un nunzio al Moro per implorare benignità ed interesse per lui; ed un altro ne mandava il duca di Calabria allo stesso signore, per condolersi della disgrazia toccata a sua sorella, Isabella d' Aragona, moglie del povero Gian Galeazzo, morto allora, non senza sospetto di veleno, e per congratularsi con lui della conseguita corona di duca di Milano.

IV. Ma oramai la rovina della monarchia aragonese s' avvicinava. Carlo entrava in Roma il 31 decembre, mentre

[1] Nunziante, op. cit., p. 532 [e Percopo, *Lettere di G. Pontano a principi ed amici*, pp. 54-55].

[2] Barone, *Notizie storiche raccolte dai registri — Curiae — della Cancell. arag.*, in *Arch. stor. per le prov. nap.*, 1888, vol. XIV, pp. 187, 189, 193.

il duca di Calabria, il 25 di quel mese, usciva dalla città con l'esercito, condotto via dalla Romagna stremato, essendo impossibile, con quelle poche forze e con quelle, ancor minori, del papa, resistere a mano armata ai Francesi. L' esercito aragonese, in isfacelo, si ritirava nella Campagna romana. Alfonso perdeva l' unico suo alleato, Alessandro VI, che il 15 gennaio si accordava col re francese e rimaneva solo a lottare contro lo straniero. Fu pochezza d' animo, sfiducia nelle sue forze, superstizione o rimorso delle crudeltà commesse dal padre contro i Baroni, che lo spinsero ad abdicare il 25 di quello stesso mese in favore del figliuolo? Un oratore straordinario di Ferrante II al Moro affermò il 10 marzo 1495 che Alfonso II " zà cinque mesi „ — cioè fin dall' agosto '94, quando Carlo VIII era in Lione — " l'era stato sempre in questa fantasia [dell' abdicazione], et ogni zorno non pensava altro cha reveder et far inventarii de robe sue et come se ricordava che havesse fino un fornimento de spade d' arzento in qualche cassa, l' ordenava el fosse tolto per portarlo com se „. A credere ai contemporanei, quasi tutti concordi, si direbbe che Alfonso, quando si vide solo, abbandonato anche dal papa, fosse invaso da una terribile paura; ma io non lo credo. Forse credette inutile resistere a tanta tempesta che gli si scatenava addosso, e mise in salvo sè e le cose sue preziose, che sarebbe stato sciocco abbandonare al vincitore. In ogni modo, l' atto di Alfonso è circondato ancora dal mistero. Non sappiamo perciò, quanto il Pontano, che dettò e firmò nel Castello dell'Uovo, ove s'era ritirato Alfonso, la lettera di rinuncia, possa aver contribuito all'abdicazione [1]. Da alcune parole del suo memoriale a Ferrandino, del 9 febbraio '95 [2], pare a me che egli non approvasse la risoluzione del suo signore, della quale diceva: " Vostro Padre ha facto ad sè et alle cose Vostre *maior mancamento* „. I suoi portamenti giudicava ivi nè più nè meno che " avari e violenti „.

V. Può anche essere che il ministro dovette accon-

[1] G. Castaldi, *Lettera sulla rinuncia al regno di Alfonso II d'Aragona al suo figlio Ferdinando* ecc.

[2] [Percopo, *Lettere di G. Pontano a principi ed amici*, pp. 56-58].

sentire all'abdicazione, convinto che la poca simpatia, che Alfonso ispirava agli altri stati italiani, fosse la causa principale dell' isolamento degli Aragonesi, e che forse Ferrandino potesse essere (come poi fu) più accetto al Moro ed ai Veneziani. Il Pontano, intanto, continuava il suo ufficio di primo ministro presso Ferrante II, mostrando la stessa sollecitudine, facendo gli estremi forzi per salvar la monarchia. Due giorni dopo l'assunzione di lui al trono, il 27 gennaio, egli scriveva all'ambasciatore napoletano, mandato al " Gran Signore „ Bajazet II per incitarlo a venire subito in Italia, una lettera che il Reumont chiama " più eloquente di molti volumi di storia „ [1]. Era infatti un appello disperato per aver aiuto da chi Alfonso, un tempo, aveva combattuto e vinto! " Aquila ha alzate le bandiere del re di Francia e fino a Solmona e Popoli *è perduto ogni cosa salvo Celano.* I nemici fanno sforzo e congregazione per passar la Pescara, ed andare in Puglia per ricuperar la dogana. Il re di Francia partì da Roma ai ventidue del presente, e viene per la via di San Germano, dove noi facciamo sbarra, e la terza parte della sua gente manda per la via di Fondi. Col re di Francia viene lo cardinale di Valencia [il Valentino], e lo fratello del " Gran Signore „ [Djem] è dato in potere del re, che lo terrà in una fortezza guardata da sua gente, finchè abbia ottenuta questa impresa. E poi andrà contro il " Gran Signore „. Sicchè voi vedete come vanno queste cose, *e in quanto pericolo ci troviamo.* Vogliate dunque sollecitare ed importunare la venuta del Sangiac. Ed essendo incominciato a passar gente, inviatela presto; e, vedendo voi che non passano e che la cosa tardasse, andate voi personalmente al Sangiac e poi al " Gran Signore „ con eccessiva celeritate. Perchè le cose nostre ricercano celeritate, chè non possiamo resistere a tanti luoghi, e, quando tardi, l'aiuto verrà fuori di tempo. Voi intendete lo bisogno: *provvedete, fornite, sollecitate, andate, anzi volate* „ !!!

[1] *Della Diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI*, Firenze, Barbera, 1857, p. 157.

Quale interesse e quanto affetto per i suoi re, che l'accusa infondata di un grande storico doveva far credere offesi vilmente da lui, di lì a pochi mesi! Maggiore importanza ha un altro memoriale del Pontano a Ferrandino, scritto il 9 febbraio di quell'anno da Napoli. Già pubblicato poco opportunamente dal Colangelo nella *Vita del Sannazaro* [1], sfuggì al Tallarigo, ma fu ricordato dal Nunziante [2] con parole entusiastiche: " Anche in quell'estremo momento il vecchio e glorioso ministro, scrivendo al giovinetto re, gli dà animosi consigli e sa dire parole d'una energia straordinaria, addirittura giovanile. Il pericolo vicino non gli offusca la mente, non gl' impedisce la chiara e pacata visione delle cose, e non gli fa smarrire la prudenza nel consiglio. Neanche quel certo humour, che gli è proprio, s'affievolisce nel vecchio „! Parlò, come al solito, liberamente. Quella valanga è caduta addosso al nuovo re " per li avari e violenti portamenti „ dell'avo (Ferrante I) e del padre (Alfonso II). Egli, Ferrandino, è ormai solo contro " il major re del mondo „, cui l' Italia ha fatto largo senza resistergli. Spetta quindi a lui resistere a tanta forza, e tanto " più virilmente, quando tutta et sola la speranza e provvisione „ è in lui. I " Francesi sono gente impetuosa et disordinata generalmente, e non ponno durare alle necessità campestre per lungo tempo. Quanto hanno trovate per Italia le cose più ad loro proposito, tanto più sono per cadere in disordine. Quel che non hanno trovato fin qua, specta a Voi mostrare che ne trovano più che non hanno existimato „. Abbisognano a lui danari e la spada: quelli non mancheranno, quando si veda ch' egli sia " per cacciare l' inimici „; la spada è nelle mani di lui e dei suoi " boni capi „ e " boni soldati „. Gli consiglia di dare ai Francesi " una buona rebuttata di cento cavalli e di duecento fanti „. I nemici saranno allora " spacciati per l'odio se hanno tirato ad sè in Italia „. " Con un piccolo fatto d'arme „ — soggiunge — " il victorioso re de Francia è spacciato, il papa e le terre

[1] Napoli, 1819, pp. 185 sgg.; [riprodotto, come si è già notato, dal Percopo in *Lettere di G. Pontano a principi ed amici*, pp. 56-58].

[2] Op. cit., pag. 528.

ecclesiastiche le mancaranno, essendo state da loro assassinate. Li vostri popoli tucti si confirmaranno, nè ardiranno quelli di Apruzzo pur passare in Puglia, la quale passata è la Vostra destructione „. Attiri subito (non temporeggi; il temporeggiare giova ai Francesi, non a lui) i nemici " in qualche disordine „ ; e al suo " iuditio „ , per la penuria de le victuarie „, che soffriranno per " la ignoranza del paese „, egli darà loro " scaccamatto, o, se mai, scacco del cavallo o dell' alfiere „, cioè rimarranno isolati o menomati. " Sì che è da fare alcuna cosa *subito* degnamente „. E conchiude: " A ciò ve excito : con astutia, con solertia, con stratagemme, cercate con ogni arteficio ritirarli ad loco o partito disvantagiato, et allora usate la spada et la fortuna, et in questo deveno essere tutti li vostri pensieri. Tali modi servò Anibal, tali Cesare, tali novamente il duca Francesco [Sforza] vostro avo ; e pensate che non possete durare troppo contro tanta potentia, e che vi è bisogno usare animo et ferro. Et non con una rotta universale, in la quale la fortuna sôle essere periculosa et dubia, ma con una impressione gagliarda. Da poco numero de fugati et morti, procurati con astutia et cautela, ve guadagnate la victoria del Reame, perchè ogni poco contrapeso è per fare ruinare el vostro inimico, povero, lontano dal suo paese et odiato da tucta Italia et da li soi, che sono venuti mal volentieri ad questa impresa „.

VI. Intanto Carlo VIII era già nel Reame. Monte San Giovanni, che volle resistere, era preso a forza, con grande strage degli abitanti. Ferrante II, che, accompagnato dal Pontano [1], marciava contro il nemico con 1400 uomini d' arme e 3000 cavalli, vide disperdersi in parte le sue genti per mancanza di paga, perchè Alfonso, partendo, aveva condotto con sè il tesoro reale. Per raccogliere danari e nuove genti il re fece ritorno a Napoli, dove trovò disordini

[1] Il 3 febbraio in San Germano il P. firmava un atto di Ferrandino in favore di G. G. Trivulzio (R. Arch. di Stato di Napoli, *Privil.* VII, p. 177), e l'8 dello stesso mese un bando del re, con cui si rimettevano i residui dei pagamenti e pecunia fiscali, a lui dovuti dalle " università „, e il mezzo tomolo del sale estraordinario, imposto da Ferrante I (R. Arch. di Stato di Napoli, *Reg. Litt.*, VII, 50).

e tumulti. Riuniti dieci gentiluomini per ogni seggio, disse loro di dover esser " costanti, perchè Egli voleva sempre viver et morir con loro „. E i gentiluomini, commossi fino alle lagrime, dissero che volevano essere " fidelissimi, ma che Sua Maestà vedeva che 'l non haveno modo alcuno da deffederse et nè pur victuarie da viver „. Il povero re era ingannato e tradito da tutti, fuorchè da pochi fedeli, come il suo generale in capo Alfonso d'Avalos, l'eroico marchese di Pescara, e il suo primo ministro. Il 16 febbraio la fortissima Gaeta apriva le porte al re francese, il giorno seguente Capua, e il 20 Carlo VIII giungeva nelle vicinanze di Napoli, ad Aversa. Allora Ferrandino, vedendo i Napoletani trepidanti, desideroso di evitare alla sua città la rovina e le crudeltà di un saccheggio, si ritirò nel Castel dell' Uovo, dando facoltà ai suoi sudditi di trattare col nemico. In quel giorno istesso che Carlo era giunto in Aversa, partivano da Napoli quaranta gentiluomini con a capo Giovan Tommaso Carafa, conte di Maddaloni, per pregare il conquistatore d' accettare le chiavi della città e di rimanere a Poggioreale — la bella residenza di piacere del duca di Calabria — sino al 25 di quel mese, volendo i Napoletani apparecchiargli un arco di trionfo. Ammessi l'indomani alla sua presenza, espressero il loro giubilo, per la venuta dei Francesi, col chinarsi a baciare la terra davanti ai piedi del re, coll'avvicinare alle loro labbra le vesti di lui, e " lo supplicarono di voler mantenere i capitoli e i privilegi del Reame, senza perturbare il possesso dei beni e degli stati dei cittadini „, e di concedere libertà e sicurezza di recarsi altrove con i propri beni e vassalli al re Ferrante II, alle due regine Giovanne, vedova e figlia di Ferrante I, al principe don Federigo [1].

In quello stesso giorno Carlo mandò da Aversa alla volta di Napoli Gilberto di Montpensier, creato vicerè di tutto il Reame, che si fece precedere dal maresciallo di Giè, dal siniscalco signor di Belcaire e da altri. Presen-

[1] MASTROJANNI, *G. G. Pontano e Carlo VIII*, Napoli, Marghieri, 1901, p. 8.

tatosi l'araldo quello stesso giorno alla porta di Capuana, molti gentiluomini dei Seggi si recarono ad aprirla e fecero entrare i Francesi. In quella occasione il conte di Brienza, gentiluomo di Capuana, disse all'araldo " che la terra era per fare tutto quello che lo Christianissimo re comandava „. Quindi il maresciallo di Giè nella chiesa di San Lorenzo Maggiore ricevette il possesso della città, e dopo, " andando per andare ad alloggiare allo Castello de Capuana — dice il napoletano Notar Giacomo — foro per Joanne Pontano, olim secretario de re Alfonso, consignate le chiave de quello castello „ [1].

Ferrandino abbandonò allora la sua città ai Francesi, ripetendo le parole del Salmista (LXXVII) : " Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam „. Si diresse all'isola di Procida, poi passò (28 febbraio) ad Ischia, indi in Sicilia. Intanto fin dal 22, giorno di domenica, contro l'aspettativa di tutti i gentiluomini, cui aveva promesso di rimanere a Poggioreale fino al 25, Carlo VIII era entrato in Napoli e si era stabilito in Castel Capuano.

VII. A questo tempo si riferisce un sonetto di Antonio Cammelli, detto il Pistoia, un rimatore burlesco che viveva allora in Reggio Emilia, guardiano per Ercole I, duca di Ferrara, della torre e porta di Santa Croce di quella città. Descrivendo gli avvenimenti napoletani del 19-22 febbraio 1495, egli accenna ad un' orazione del Pontano a Carlo VIII in favore dei Napoletani :

> Carlo Petito è in Castel Capuano,
> Alfonso é trabbucato alla bilanza;
> in Napoli si grida Carlo e Franza:
> *per questi al Re de' Franchi orò il Pontano* [2].

Il nostro, dunque, parlò certamente innanzi al conquistatore — se proprio dinanzi a Carlo VIII o a un suo ministro,

[1] [*Cronica di Napoli*, pubblicata per cura di Paolo Garzilli, 1845, p. 187].

[2] [V. l'intero sonetto (n. 434) a p. 474-75 del volume del Percopo : " *I sonetti faceti di Antonio Cammelli secondo l'autografo ambrosiano editi e illustrati*, Napoli, N. Iovene e C., 1908, e particolarmente la nota all'ultimo dei versi qui riferiti (B.)].

non importa — in favore dei Napoletani. Con qual titolo potè parlare? Come primo ministro del re, dopo il quale era la persona più autorevole del Regno. Quando parlò? Certamente quando consegnò le chiavi di Castel Capuano al maresciallo di Giè, che rappresentava allora Carlo VIII, nel cui nome egli aveva già preso possesso del Regno. Pare ormai quasi accertato che così la pacifica consegna di Castel Capuano, come l'orazione del Pontano in favore dei Napoletani siano state fatte " col pieno consenso del re fuggitivo, al quale i signori del Reame promisero fedeltà e tributo di 60 a 70 mila ducati, quando la sorte, non più matrigna, l'avesse ricondotto in Napoli „. Tutto ciò si ricava da una lettera dell'ambasciatore veneziano a Milano, Sebastiano Badoer, scoperta recentemente con altre 199 in un codice della Marciana (cl. VII, n. DXLVII ital.)[1], il quale riferisce che un ambasciatore straordinario, mandato da Ferrandino al Moro, avrebbe detto a costui " *che quello ha facto il Pontano esser de volontà et consentimento de Sua Maestà* [Ferrante II], la qual ha intelligentia cum tuti i principali del Regno de tornar in fede et darli ogni favor, sempre che i vedano che l'habbi conveniente subsidio da qualche banda da poterse mantenire „. E poichè il Pontano in quei giorni non fece altro che consegnar le chiavi di Castel Capuano e di " orare per i Napoletani „ a Carlo VIII, è chiaro che l'espressione " *quello ha facto il Pontano* „ dell'oratore napoletano si riferisca appunto alla consegna delle chiavi e al discorso, fatti di accordo con Ferrandino, e non meritevoli, quindi, di alcun biasimo.

Codesta orazioncella d'occasione, improvvisata probabilmente dal nostro per propiziare presso l'invasore armato l'inerme popolo napoletano, nelle mani del Guicciardini, o di colui che gli fornì la notizia, si trasformò in una famosa orazione, che l'umanista avrebbe pronunziata " in nome del popolo „ il 12 maggio '95 nella cattedrale di Na-

[1] A. Segre, *L. Sforza detto il Moro e la repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495*, in *Arch. stor. lomb.*, s. III, vol. XX, 1903, pp. 75-6.

poli, innanzi a Carlo VIII, nell' occasione della sua incoronazione, che fino allora non si era ancor fatta. Che in quella solennità fossero state implorate e chieste dai Napoletani al re " franchigia e libertà „, non può esser messo in dubbio, perchè lo afferma un testimone oculare, il francese Andrea de la Vigne, nel suo *Vergier d'honneur* : " Et en icelle eglise — la cattedrale — devant le dit autel — l'altar maggiore — le Roy fist le serment a cieulx de Napples, c'est assavoir de les gouverner et entretenir en les droicts. *Et sur toutes choses ils luy prierent et requirent franchise et liberte* ce qu' il octroya et donna „. Che queste cose fossero state implorate e richieste dal Pontano, come il personaggio più autorevole che vivesse allora a Napoli, e stimato anche da Carlo VIII, non è improbabile, benchè sia solo il Guicciardini ad affermarlo; ma che, come soggiunse il medesimo istorico, il Pontano, " per servare le parti proprie degli oratori, o per farsi più grato a Francesi, — che odiava cordialmente, come abbiamo visto, e si ricava dalle sue opere [1] — si distendesse troppo nella vituperazione „ [2] dei re aragonesi, questo, per chi conosca minimamente il dignitoso carattere dell'umanista, dichiaratosi sempre, prima e dopo la loro caduta, " fedel ministro „ dei suoi re, e ritenuto tale da tutti i contemporanei, non è credibile [3].

Pure, partito il suo re, il ministro non se ne stette del tutto inoperoso. Lavorò, segretamente s' intende, per la sua causa. Il Sanuto annota nei suoi *Diarii* [4], sotto il 24 febbraio '96, che " el Pontano „ si recò dall' oratore veneto [Hieronimo Rengliadori] e furono insieme " a visitar

[1] *Opere* in prosa: *De principe*, p. 279; *De conviventia*, p. 429; *De prudentia*, p. 619; *De immanitate*, p. 948; *Charon*, p. 1139; *Antonius*, p. 1251. Nelle istruzioni agli oratori campeggia più spiccato il suo misogallismo.

[2] *Storia d'Italia*, Laterza, l. II, cap. V, p. 147.

[3] [Sostenne dapprima validamente la veridicità dell'orazione del Pontano a Carlo VIII il Torraca (*Studi di storia letteraria napoletana*, Vigo, Livorno, 1884, pp. 301-37); poi la questione si venne allargando e diede la stura a una lunga serie di scritti, per i quali cfr. V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 516].

[4] Venezia, Visentini, 1879, t. I, col. 57.

el proveditor di l'armata „. Suo genero, Luise de Casalnuovo, come sappiamo dallo stesso cronista, lo teneva avvisato degli avvenimenti della fazione aragonese nella bassa Italia [1].

Pochi e insignificanti ricordi abbiamo della vita del nostro durante la dimora dei Francesi a Napoli. Il più importante di tutti è quello offertoci dal diligentissimo Sanuto, il quale, nel suo libro sulla spedizione di Carlo VIII in Italia [2], non parlando affatto della famosa orazione, ci fa sapere che egli dovette alloggiare in casa sua uno dei pezzi grossi del seguito di Carlo VIII, il " Prevosto „ di Parigi, e che il re francese lo chiamò presso di lui per sapere alcune cose del Regno e lo trattò molto bene. Ecco le parole del cronista veneziano:

" Il Pontano, gran secretario del re Ferando, summo philosopho et litteratissimo, rimase a Napoli, nè volse andar col suo Re. Et in casa soa era alozato el Preosto di Paris. Or questo Pontano fo chiamato dal Re di Franza per inquerir alcune cose, per la longa pratica havia di quel Regno, et li fo fatto bona compagnia „. Di questa chiamata, o chiamate, del re si ha ricordo nei *Notamenti*, che Cesare Pagano estrasse dai *Processi Antichi del Sacro Regio Consiglio*, nei quali il Pontano apparisce testimone, come segretario dei re aragonesi, una volta nel marzo, un' altra il 15 aprile, una terza il 7 maggio '95. Quest' ultima volta dovette recarsi nella badia di Santa Maria di Canneto, in Capitanata. Tutte le volte egli testimoniò in favore degli Aragonesi. E avrebbe, dopo cinque giorni soltanto, come fu osservato [3], detto male di loro nell'orazione pronunziata nel Duomo di Napoli? E poi cinque giorni sarebbero bastati per tornare dalla Capitanata a Napoli? Pur tuttavia, quando un Giovanni e Tommaso Antignano, di Capua, reclamarono a Carlo VIII " la restituzione di una terra, tolta ad essi da Anello Arcamone (il ricordato segretario

[1] Op. cit., col. 102: " Cussì scrive messer Aluixe de Casalnova, da Brandis, de ultimo, al clarissimo Pontano „. [V. anche col. 36 e 69].

[2] *Spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, Visentini, 1883, pp. 239-40.

[3] Mastroianni, *G. G. Pontano e Carlo VIII*, p. 20.

di Ferrante I), e poi pervenuta *ad manus magnifici Pontani tunc Regii Secretarii*, il re diede ordine ai suoi ufficiali di rimettere i reclamanti in possesso della loro terra, dopo le solite sommarie informazioni „[1]. In parecchie sue opere, inoltre, il Pontano lamenta di essere stato spogliato da Carlo VIII delle antiche cariche che aveva [2].

XII

Gli ultimi anni (1496-1503).

I. Nella calma degli studi (1496-98). — II. Morte dell'unico figlio Lucio Francesco (24 ag. '98), alla quale cerca conforto riordinando e pubblicando alcune sue opere (1498). — III. Relazioni del Pontano con i Gonzaga di Mantova: suo progetto per un monumento a Virgilio, ideato da Isabella d'Este (1499); dedica del poema " *Gli orti delle Esperidi* „ al marchese Francesco Gonzaga (1502). IV. Il Pontano e i nuovi padroni di Napoli: Luigi XII e Consalvo di Cordova (1503). — V. La morte (autunno 1503) e il compianto degli accademici: il Galateo. — VI. I ritratti del poeta.

I. Al re francese egli però dovette essere riconoscente nell'animo suo, perchè, se l'allontanò per sempre dalla tumultuosa vita politica e guerresca, gli permise di godere il riposo e la quiete degli studi e della vita domestica, tanto necessari a lui, vecchio oramai di 70 anni; riposo e quiete tante volte richiesti, ma sempre invano, ai re aragonesi. " La venuta di Carlo VIII, re dei Francesi — dice l'umanista nella citata pagina autobiografica del *De prudentia* (l. XXXI) — il quale occupò questo regno di Napoli, sebbene lo avesse tenuto appena un anno, mi allontanò affatto dai consigli del re e dall'amministrazione dello Stato. Il quale fatto in verità fu cagione della presente mia quiete e di

[1] Mastrojanni, op. cit., p. 16, e il suo *Sommario degli atti della Cancelleria di Carlo VIII a Napoli*, in *Arch. stor. napol.* XX. Il doc. è tra i *Privilegi della Sommaria*, XXXII, c. 44.

[2] *Opere* in prosa, *De prudentia*, p. 433; *De rebus coelestibus*, p. 1270: *Ad F. Baptistam Mantuanum epistula* in Colangelo, *Vita di G. Pontano*, pp. 188 sgg. [e Percopo, *Lettere di G. Pontano a principi ed amici*, pp. 58-9].

questo mio riposo e diletto, che prendo dai piaceri della mente. E di cotesto conviene che Dio ne lodi e ne ringrazi. Perciocchè, voi stessi già lo sapete, tre volte sotto Ferdinando avendo tentato di allontanarmi dagli affari, e non essendomi stato in verun modo concesso, finalmente una forza nemica, per un singolar beneficio divino, mi procurò il riposo e la cessazione dai pubblici negozi. Nel quale stato, come ho detto, godo della vita trascorsa, non perchè mi facessero punto ricco le pubbliche amministrazioni, ma perchè esercitai e coltivai la mia mente, in modo che da quelle procelle tumultuosissime sono stato ora condotto in porto tranquillissimo e sicurissimo insieme. Nel quale ozio mi sembra di godere della compagnia dei celesti e vivere in tale tranquillità, che ora finalmente mi pare di vivere affatto per me e non pei re. Posso, dunque, con la sperienza di me stesso testimoniarvi che per un uomo ben costituito niente è più desiderabile, tranquillo e felice, che l'ozio che gli deriva dal ritirarsi onestamente dagli affari e dalle civili amministrazioni, nel quale ozio fruisce della mente, ch' è quanto dire della domestichezza ed amicizia dei celesti numi „.

Non è che i due ultimi re aragonesi, Ferrandino e don Federigo, non si fossero serviti più di lui nelle faccende politiche. Fu scritta da lui un'epistola latina che Ferrante II spedì al papa Alessandro il 21 settembre 1495. Il 17 febbraio, stando a Sessa, firma, come regio segretario, un atto di don Federigo, luogotenente di Ferrante II nel Regno, nonchè una provvisione di pagamento. Una lettera del 17 settembre dello stesso anno è pur firmata da lui. Atti pubblici del 1495-1500, di Luigi XII ecc., recano la sua sottoscrizione. Ed in quegli stessi anni e nei seguenti 1501-3, sotto il governo del Gran Capitano, sino alla sua morte, egli è sempre annoverato (" Domino Joanni Pontano „) tra gli ufficiali della Regia Camera della Sommaria, tra i 26 presidenti che reggevano quel tribunale e avevano dalla corte il donativo del sale e dello zucchero [1]. Il 7 ottobre '96

[1] R. Arch. di Stato di Napoli, *Curiae della Sommaria*, voll. XXV

moriva a soli 27 anni Ferrandino a Somma, tra le braccia della regina Giovanna juniore, sua zia e sua moglie da poco tempo. Il Pontano, ch' era stato suo primo ministro parecchi mesi e che aveva seguito con simpatia il suo rafforzarsi nel Regno, ne pianse la morte qua e là nelle opere, ma non già in certe misere " Terzine „, che si trovano manoscritte nelle biblioteche napoletane e sono tardive falsificazioni di G. Vincenzo Meola [1].

Il successore di Ferrandino, don Federigo, il signore e l'amico del Sannazaro, aveva avuto anche lui, come il fratello ed il nipote, grande stima e grande familiarità col Pontano. Il quale racconta nel *De Sermone* (IV) che, al tempo di Ferdinando I, trovandosi nel campo del duca di Calabria ed essendo entrato nella tenda, ove sedeva il principe don Federigo fra i capitani dell'esercito, questi, fatti tacere tutti, si alzò ed additando il poeta disse: " En, adest magister! „ Fu per consiglio di lui, " iubente Federico Rege „ *(De Sermone,* V), che la primogenita del Pontano, Aurelia, rimasta vedova del suo Paolo di Caivano, maritò nel 1497, a soli dodici anni, la figliuola Adriana " cum magna dote et presertim cum terra et castro Messuracae „ (Calabria), con un cortigiano del re, Giannandrea Caracciolo, famigliare, cameriere e caposquadra di don Federigo [2].

Non minore familiarità ed affetto sono nei canti delle *Baiane*, in cui è descritto quel re, recantesi agli amenissimi bagni: " De Federigo rege ad balneas accedente „, " De Marte in balneis lavante „ [3].

---

e XXXI (1495-1500, 1501-1503), e Toppi, *De orig. omnium Tribut.*, I, IV, 2, p. 146, III, 92.

[1] Come è stato detto da altri (Pèrcopo, *Rime di B. Gareth*, Napoli, 1892, I, p. 231 n.), anche altre prose e poesie italiane e latine sono falsificazioni del Meola, erudito napoletano del secolo XVIII.

[2] D'Afeltro, *Notamenta*, p. 44. Questo Caracciolo, come risulta da un documento dell' Archivio Notarile di Napoli (*Protocollo di Cesare Malfitano*, 1498-9, c. 65v.), il 23 novembre '98 nominò procuratori per i suoi affari, e specialmente per quelli riguardanti Misuraca, il Pontano e la figliuola Aurelia.

[3] *Carmina*, II, *Hendecasyllabi*, II, 31 e 32, pp. 295 e 296.

Ma, pur essendo in tale relazione con i suoi re, egli non era più immerso tutto quanto negli affari politici; poteva attendere alle cose sue, alle sue opere, che compose in gran numero negli ultimi anni, e alla loro correzione o " limatione „, come diceva, e all' adornamento della sua cappella.

II. In questi anni appunto essa doveva ricevere il corpo dell'unico suo diletto figliuolo, Lucio Francesco, morto il 24 agosto '98, a ventinove anni, cinque mesi e tre giorni [1]. Era nato, quindi, il 21 marzo 1469, ed era stato la delizia del padre nell' infanzia, il suo conforto nella vedovanza, il suo sostegno nella vecchiaia. Il poeta ne aveva cantato la nascita nel *De amore coniugali;* per lui aveva scritto le famose e divine *Neniae*; per lui, uomo di mare, composti ed a lui dedicati i suoi maggiori poemi astronomici, l' *Urania* e le *Meteore.* E nonostante che Lucio non avesse coltivate le lettere, e si fosse anzi mostrato avverso ad esse, " ad litteras indocilem „, dedicandosi al commercio, il padre l'aveva voluto sempre presso di sè, anche quando il figliuolo si ammogliò con una donna, di cui non conosciamo il nome. Lo aveva anche aiutato con tutti i suoi mezzi nel commercio, ottenendogli, per esempio, un privilegio dal re per la costruzione di una " sagittia „ nel 1487 [2] e una commendatizia per il suo naviglio, chiamato " Santa Maria di Secondigliano „, che nell'aprile 1498 andava a mercanteggiare, sotto il comando di un Nardo Trani di Gaeta, " per diversi lochi et parte de lo mundo „, arrecando " robbe, mercantie, denari, argenti, joie et altri qualsevole passegeri,

[1] Non trentanove, come dice il Tallarigo, che ignora anche l'anno della nascita di Francesco. [In verità trattasi o di un trascorso di penna o d'un errore tipografico, poichè, se il Tallarigo, nella nota 2 a p. 100 del vol. I, dice 39, nella pag. precedente dice che Lucio Francesco morì " non ancora trentenne „. Per di più, riportando egli esattamente l' anno, il giorno e il mese della morte di Lucio Francesco nella nota citata, poteva anche dedurne l'anno di nascita].

[2] R. Arch. di stato di Napoli, *Privileg. Cancell.*, IV, 1487, c. 23; " Noi avemo facta gratia al nobile Francesco Pontano figliuolo dell' infrascripto nostro secretario che liberamente possa fare tagliare tutto lo lignamo che possa costruire una sagittia „.

homini ecc. „ [1]. Finalmente, nel giugno '94, Lucio Francesco Pontano prestava i suoi servigi nella guerra contro Carlo VIII, comandando la " galea di Maratea „ nella flotta che don Federigo conduceva contro il porto di Genova, e che poi fu miseramente distrutta [2]. Con la morte di questo unico figliuolo il Pontano rimase quasi solo in casa, non avendo altri più prossimi parenti con lui che la nuora, moglie di Lucio, e una bambina di latte, loro figliuola, Tranquilla. È assai commovente tutto quello che il poeta scrisse, allora e poi, per questa sua grande sciagura, la più grande, dopo la perdita della moglie.

Nelle due poesie sepolcrali, poste nella cappella ed accolte nei *Tumuli* [3], ove seguono immediatamente quelle per Andriana, il padre pianse il figlio così:

TUMULUS LUCII FRANCISCI FILII.
PONTANUS PATER QUERITUR.

Has aras pater ipse deo templumque parabam,
in quo, nate, meos contegeres cineres.
Heu, fati vis laeva et lex variabilis aevi;
nam pater ipse tuos, nate, struo tumulos.
Inferias puero senior, natoque sepulcrum
pono parens: heu quid sidera dura parant!
Sed quodcunque parant, breve sit, nanque optima vitae
pars exacta mihi est, caetera funus erit.
Hoc tibi pro tabulis statuo pater, ipse dolorum
haeres: tu tumulos pro patrimonio habe.

LUCIO FRANCISCO FILIO
PONTANUS PATER INFERIAS SOLVIT.

Has, Luci, tibi et inferias et annua solvo,
annua vota piis, hei mihi, cum lacrimis.

[1] *Privilegi del Collaterale*, 1487-88, ms. della BIBL. NAZ. DI NAPOLI, X. 58, pp. 81-2.

[2] M. GUAZZO, *Historie*, Venezia, 1547, cc. 14-15: " La galea di Maritia, patron Francesco Pontano „.

[3] [*Carmina*, II, *De tumulis*, II, 26 e 27, p. 207].

Haec, Luci, tibi et ad tumulos positumque pheretrum
dona pater multis perluo cum lacrimis.
Haec dona inferiasque, heu heu, hunc nate capillum
incanamque comam accipe et has lacrimas;
His lacrimis, his te inferiis, hoc munere condo.
Nate, vale aeternum, o et valeant tumuli;
Quin et hient tumuli, et tellus hiet, et tibi meme
reddat, et una duos urna tegat cineres [1].

Per la morte di Lucio Pontano scrisse Antonio de Ferrariis, detto il Galateo, medico e letterato della corte aragonese, un' affettuosa epistola a Crisostomo Colonna, prete, di Caggiano (Principato citeriore), cortigiano e precettore del primogenito di don Federico [2]. Da questa sappiamo che il figliuolo del Pontano era morto avvelenato per avere scambiata la " chamaedaphne „ (la " laureola „ o " pervinca „), velenosa e mortale, per il lauro innocuo, " piante tanto simili tra loro, che son tratti in inganno gli stessi medici „. Ma — soggiungeva il Galateo — " i figli del Pontano sono i libri „ [3].

Alla correzione di quelli già composti, ordinandoli ed allestendoli per la stampa, appunto in questi anni egli si era dato, per dimenticare i dolori domestici.

Negli anni antecedenti aveva pubblicato per le stampe soltanto i tre trattati *De obedientia*, *De fortitudine* e *De principe*, che apparvero tutt' e tre a Napoli nel 1490 pei tipi dello stampatore boemo Mattia Moravo. Ora, il 17 luglio del 1498, il Pontano fece pubblicare, dagli stampatori Giovanni Tresser de Hoestet e Martino de Amsterdam, altri cinque trattati, quelli cioè *De liberalitate*, *De beneficentia*, *De magnificentia*, *De splendore*, *De conviventia*, dedicandoli,

[1] [Il Pèrcopo aveva cancellati questi due *Tumuli;* abbiamo creduto di riportarli, perchè molto commoventi].

[2] *La Giapigia e vari opuscoli* di A. De Ferrariis, Lecce, 1868, II, pp. 143 sgg.

[3] Le *Terzine di Manilio Rhallo in morte del figlio di Pontano*, che si trovano in un ms. di A. Gervasio nella Biblioteca Oratoriana di Napoli, sono anch'esse falsificazione del Meola.

rispettivamente, al Sannazaro, a Rutilio Zenone, a Gabriele Altilio, al Cariteo, a Giovanni Pardo, amici pontaniani.

III. Nel 1499 lo troviamo in relazione con la cólta e gentile marchesana di Mantova, Elisabetta Gonzaga, col marito della quale aveva avuto già occasione di corrispondere fin dal 1491; nel 1496, quando il marchese venne nel Napoletano come capitano delle milizie venete in aiuto di Ferrandino, potè poi conoscerlo personalmente [1]. Il 7 marzo 1499, il segretario del Gonzaga, un abruzzese, Jacopo Proto d'Atri, scriveva da Napoli una lettera alla marchesana, in cui l'avvisava che, avendo informato il Pontano del progetto di lei per l'erezione di un monumento a Virgilio in Mantova, il nostro aveva molto elogiata per il singolare entusiasmo verso il suo poeta e si era offerto di dettare l'iscrizione.

La preziosa lettera [2] afferma che del Pontano " meritamente se pò dire, non solamente alla età nostra, ma dapoi manchò Virgilio, la natura humana non aver producto homo de magiore doctrina nè valuta de lui „.

Inteso il progetto della estense, egli chiamò " due zintilhomini lecteratissimi, che se retrovavano alhora in casa sua, et disse le formale parole: — Credo che se fusse qua Paulo Vergerio, che scrisse *De educandis liberis*, se alegraría molto più delo generoso animo de quella Ill.ma M.a, che non se attristò quando el conte Karolo Malatesta persuase a

[1] V. nel *Giornale storico della letter. ital.*, XL, 301, una letterina di Francesco Gonzaga, scritta il 5 giugno di quell'anno e accennante al Pontano, cui era diretta una lettera che non possediamo, mandata apposta " a Napoli ad esso Pontano „. Quella letterina è diretta ad un Antimaco, che è certamente quell' " Antimachus mantuanus „, cui il nostro intitola la poesia dell'*Eridano* (I, XIV) " *De amoribus Minci et de Virgilio* „.

[2] Pubblicata prima dal Baschet nella *Gazette des beaux arts* (XX, 1866), e poi, frammentariamente, dal Portioli nell'*Arch. stor. lomb.* (IV, 532 sgg.) e negli *Atti dell' accad. virgil.* (1877-8, pp. 25 sgg.), vide ultimamente la luce nel cit. *Giorn. stor.* (XL, 298 sgg.) diligentemente collazionata con l'originale. Secondo quest'ultima ediz. la riferiamo. [Dapprima il P. l'aveva riferita per intero, poi ne cancellò alcuni brani (B.)].

butare la statua de Virgilio nel fiume — ; exclamando cum vehementia, dicendo : — Guardate, Signori, la magnanimità de una donna tenera de età, senza lettere, che determina restaurar la fama de un tale homo et de la città sua, cum gloria sua, dove esso conte Karolo, che era litterato et homo de experientia, cercò di levarla et far vergogna al poeta et a quella nobile patria. Questa è veramente donna regia, degna di laude et commendatione, et certo s' io l' havesse primo inteso, in la opera che ho composta " *De magnanimitate* „ gli l' haveria messa ; ma determino, già che non l' ho data fuori, de metterglila [1] — ..... Questo che ho facto credo deba essere grato a la Ex.ª V.ª, el che è proceduto per gran affetione, come quello che non meno desidero la gloria sua, che me ne facia la propria salute, alegrandome che un tanto homo determine de fare mentione de' gesti suoi, che serà causa farla eterna et immortale... Napoli, XVII Martii, 1499 „.

E la marchesana fece rispondere il 14 maggio con questa lettera, attestando il suo entusiasmo : " Non poteressimo declarare lo piacere et satisfactione, qual havemo del rasonamento facto col magnifico Pontano, per el desiderio che havemo de far fare la statua de Virgilio... Dicemo che la faccia [l'iscrizione] duplicata, cioè in prosa et in verso, acciò che possiamo poi elligere quello che più ne piacerà ; ma volemo bene che intendiate da lui qual meglio gli satisferà dela sorte dela statua, cioè se l' habia ad esser de bronzo o de marmo. Concorreremo in lo piacere del Pontano, come quello che è infallibile „.

Possediamo tuttora il disegno del Mantegna, che è del tutto conforme al concetto del nostro. La statua però, contro il consiglio di lui, ha un libro in mano [2].

[1] Il *De magnanimitate* era allora ancora inedito, e non si pubblicò che nel 1508, postumo, dal Summonte. Il Pontano avrebbe potuto, se avesse voluto, far menzione della marchesana di Mantova; ma forse, avendovi già dato l'ultima mano, non volle più toccarlo.

[2] Il progetto della marchesana, non si sa perchè, non venne mai eseguito. [Per questo progetto cfr. la *Vita* del Sannazaro del medesimo Pèrcopo, pubblicata in questo *Archivio*, p. 75 dell' estratto, in nota (B.)].

Intanto, il 27 maggio 1500, egli ringraziava il marchese dell' annunzio ricevuto da lui della nascita di un maschio ed augurava prosperità alla " gloriosa casa de Gonzaga „[1]. Il tredici novembre dello stesso anno gli annunziava di avere " alcune cose dedicate al *suo* nome „. Si trattava del poema *De hortis Hesperidum*, al quale stava lavorando appunto in quegli anni ; ma non poteva mandarglielo subito, perchè " le cose de ingenio hanno bisogno de multa et longa limatione „. " Però — conchiudeva — la Vostra Excellentia habia patientia : culte, quando siano, faranno honore ad lei et a l' auctore ; quando vadano inculte, succederia el contrario „ [2]. Quel poema fu difatti pubblicato da Aldo nel 1505 con la dedica al Gonzaga. Si noti che il Pontano in quel poema cantava come vittoria italiana e del Gonzaga la tanto contrastata battaglia del Taro, che altri poeti ritennero una disfatta, perchè concesse ai Francesi di poter ritornare in patria. Questo dovette accrescere la simpatia del Gonzaga verso il poeta.

A dedicargli qualche opera sua e a cantare le sue gesta il nostro fu spinto dal poeta ed umanista mantovano Battista Spagnuoli, carmelitano, che aveva conosciuto alcuni anni addietro a Roma.

L' umanista napoletano, rispondendo all' invito dello Spagnuoli, scriveva infatti in un'epistola, a questo diretta il primo di giugno dell' anno precedente (1499), che avrebbe accolta la sua proposta.

Con l' istessa lettera gli mandava un saggio della sua *Historia neapolitana*, alla cui composizione attendeva allora. " Est mihi in manibus — conchiudeva — *De poeticis numeris deque historiae lege dialogus*, — cioè l' *Actius* — *De magnanimitate liber*, *De stellis*, volumen abunde magnum ; item *De Fortuna* ; quibus absolvendis, vel expurgandis potius, do operam „[3].

IV. Intanto il segreto trattato di Granata (11 ottobre

[1] [Pèrcopo, *Lettere di G. Pontano a principi ed amici*, p. 59].
[2] [Pèrcopo, op. cit., p. 60].
[3] [Colangelo, *Vita di G. Pontano*, p. 189, e Pèrcopo, op. cit., p. 59].

1500) tra Francia e Spagna aveva segnata la fine della dinastia aragonese a Napoli. Ferdinando il Cattolico e Luigi XII si divisero il Napoletano, mandando il primo in Sicilia, e poi in Calabria, il gran Capitano Consalvo di Cordova, vincitore dei Mori, sotto il pretesto di aiutare il re aragonese; ed il secondo, apertamente, il D' Aubigny contro Napoli. Il papa Alessandro VI, al cui figliuolo, Cesare Borgia, don Federigo aveva negato di dare in moglie la figliuola Carlotta, sanzionò la lega, ed il povero re si trovò abbandonato da tutti.

Piuttosto che venire in trattative col suo odioso parente, il re di Spagna, che l' aveva tradito, preferì rivolgersi al suo maggior nemico, il re di Francia, e ritirarsi in Ischia. Di qui, com'è noto, passò poi in Francia, dove aveva ottenuto da Luigi XII, in cambio del regno di Napoli, il ducato di Angiò.

Il Pontano assistè, dunque, anche alla completa ruina della dinastia dei suoi re; e vide pure partire con don Federigo, il 6 settembre da Ischia, per il volontario esilio di Francia, il più caro, il più diletto, il più grande dei suoi amici, il Sannazaro, il cui carme latino, con i malinconici versi di addio a Napoli, riferì poi nel dialogo *Aegidius*. I due grandi poeti non dovevano più rivedersi!

Più tardi, nel febbraio 1503, all' amico lontano il Pontano scriveva un' epistola sulla scoperta che il Sannazaro aveva fatto di un poemetto di Ovidio sui pesci, e di cui aveva dato notizia a Francesco Puderico. La lettera si chiudeva con belle parole di ammirazione pel magnanimo atto dell'amico: " Tu vale, et in isto voluntario exilio, seu potius peregrinatione, dignam nobilitate tua fortitudinem retine „ [1].

Mentre si svolgeva la lotta fra i due conquistatori del reame di Napoli, dal 1501 al 1503, il nostro, divenuto sordo e debole di vista, perduto anche il più vecchio dei suoi amici, Pietro Golino, detto il Compare, col quale era

[1] [Percopo, *Vita di J. Sannazaro*, pp. 70 sgg. (B.) e *Lettere di G. Pontano a principi ed amici*, pp. 65-6].

vissuto, " circiter sexaginta annos amicissime, coniunctissimis vitae studiis ac laboribus „ [1], continuò ad attendere, nella solitudine della sua casa o nella villa di Antignano, ai suoi studi ed alla composizione e revisione delle sue opere. Alla stampa di alcune di queste aveva già posto l'occhio il principe dei tipografi viventi, Aldo Manuzio, che, avendo veduto nelle mani di un amico del Pontano, il bergamasco Suardino Suardo, una copia dei tre poemi pontaniani, l'*Urania*, le *Meteore* e gli *Orti delle Esperidi*, e un dialogo (certamente l'*Aegidius*), pensò di pubblicare in alcuni dei suoi nitidi volumetti tutte le opere del nostro, e gliene chiese il permesso nella dedica che gli fece delle opere di Stazio, edite da lui nell'agosto 1502.

Il Pontano accettò, e mandava subito alcune sue opere poetiche (nelle quali però non erano certamente compresi gli *Orti*), ricorrette da lui, con una lettera al Suardo, dell'ultimo decembre di quell'anno, in risposta a quella del Manuzio del 7 di quel mese. In essa gli dava, fra l'altro, avvertimenti sulla stampa. Gli *Endecasillabi*, per esempio, dovevano avere per titolo preciso il seguente: " *Ioannis Joviani Pontani ad Marinum Tomacellum equitem neapolitanum liber incipit* „. E quanto alla pubblicazione delle opere scriveva: " Possete attendere ad la stampa de la *Urania* liberamente. Le *Hesperide* manderò poi in Venetia ad messer Aldo Romano, bene emendate, et qualche altra cosa „ [2]. Ma le opere inviate non pervennero a destinazione; ed allora il poeta mandò un'altra copia di proprio carattere, essendo lontano il Suardi, direttamente al Manuzio. Ma neanche questa volta il manoscritto giungeva — almeno per allora — a destinazione, perchè, essendo stato affidato ad un filosofo, Simone, costui cadde ammalato e morì a Padova. Come vedremo, quel manoscritto, che conteneva autografi i tre poemi, le prime quattro *Egloghe* e gli *Endecasillabi*, pervenne circa un anno dopo, nel 1504,

[1] *Opere* in prosa, II, *Aegidius*, in principio.

[2] De Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce*, e Percopo, *Le lettere di G. Pontano a principi ed amici*, pp. 63-65].

quando il Pontano era morto, nelle mani di Aldo Manuzio, che nel 1505 pubblicava tutte quelle opere insieme con altre già edite.

Nella lotta, succeduta fra le due nazioni conquistatrici del Regno, per la divisione delle provincie, il Pontano, come tutti i partigiani della dinastia aragonese, fuorchè il Sannazaro, seguì le parti di Spagna, nonostante che questa avesse così vilmente tradito don Federigo. Non deve fare quindi meraviglia se egli, che si mostrò così restio ed ostico col d' Aubigny, vicerè francese, adoperò invece parole entusiastiche per Consalvo di Cordova. Nell' *Aegidius* racconta che, alla proposta fattagli dal vicerè francese per parte del suo re, perchè accettasse ragguardevole e lucrosissimo ufficio, rifiutò; ed alle nuove insistenze, perchè non volesse privarsi del modo onde trarre una vecchiaia più comoda ed opulenta, rispose: " Sire, non mi fareste più ricco, ma più occupato, una volta che a vivere onestamente, a me, grazie a Dio, non manca nulla „. Cercò, invece, di entrare nelle buone grazie di Consalvo, dedicandogli " pro *sua* in hispanam gentem affectione „, i primi due libri del *De fortuna*, cui attendeva, come abbiamo visto, appunto in quegli anni. Il Pontano ne aveva già conosciute le virtù, quando l' aveva avvicinato in Napoli alcuni anni prima, ma la sua ammirazione era cresciuta per le posteriori imprese di lui. Accogli ora, conchiude nella dedicatoria, questa mia opera e ritieni il suo autore " inter amicos, inter clientes tuos, quem superiores regni neapolitani reges non amaverint modo, verum etiam et suspexerint et honoribus ac magistratibus fuerint honestissime prosecuti „.

V. Questa dedica fu scritta certamente dopo l'ingresso trionfale di Consalvo in Napoli, dopo cioè il 14 maggio 1503. È questo l' ultimo fatto a noi noto della vita di Gioviano Pontano. Pochi mesi dopo, tra il settembre e l' ottobre, pare, non si sa in quale giorno, egli moriva a 77 anni. Nessun cronista, nemmeno quelli locali, ricordarono il triste avvenimento. Un suo discepolo soltanto, Girolamo Borgia, rammentò nel quarto libro della sua opera ancora inedita " *De bellis italicis* „ (e il Giovio ripete negli *Elogia*): " *Paullo*

post Alexandri VI obitum [18 agosto 1503] *medio autumno magnus Pontanus ad immortalem vitam migravit.* „ Ed aggiunge che il nostro, poco prima di morire, gli aveva affidato l' iscrizione sepolcrale da incidersi nella sua cappella: " Antequam decederet, Hieronymo Borgia, suo alumno, hoc epitaphium, supra sepulcrum sculpendum, dedit:

" *Vivus domum hanc mihi paravi, in qua quiescerem mortuus. Noli, obsecro, injuriam mortuo facere, vivens quam fecerim nemini. Sum etenim Joannes Jovianus Pontanus, quem amaverunt bonae Musae, suspexerunt viri probi, honestaverunt reges domini. Scis jam qui sim, aut qui potius fuerim. Ego vero te, hospes, noscere in tenebris nequeo, sed te ipsum ut noscas rogo. Vale* „ [1].

Se per i suoi concittadini, afflitti da tante guerre e da tante sventure, la morte del Pontano passò quasi inosservata, non dovette essere così fra gli amici suoi. Ma di questi rimpianti, pur troppo, non ci restano che due sole testimonianze, due lettere del lontano Galateo, recanti il triste annunzio, in risposta di altre due del Sannazaro e di Girolamo Carbone. Al primo, ancora in Francia, il Galateo scriveva, fra l' altro, che ormai gli rincresceva il vivere; avendo avuto col Pontano tanta familiarità, gli pareva di esser morto per metà anche lui [2]. Al secondo rispondeva che forse sarebbe stato meglio il Pontano morisse prima della presa di Capua — dove i Francesi incrudelirono tanto nel sangue dei vinti —, prima che le Calabrie fossero occupate dalle milizie spagnuole [3].

VI. Il Pontano ebbe egli stesso cura di descriverci la sua persona nel dialogo *Antonius:* " Bona et recta statura, fronte lata, calvo capite, superciliis demissioribus, acuto naso, glaucis oculis, mento promissiori, macilentis malis,

[1] Riporta queste notizie A. Zeno, *Dissertazioni vossiane*, p. 178. [Ma l'epigrafe si legge ancora sulla parete della cappella verso via dei Tribunali (Cfr. R. Filangieri, *Il tempietto di G. Pontano in Napoli*, p. 23)].

[2] [Colangelo, *Vita di G. Pontano*, p. 186].

[3] [Colangelo, op. cit., p. 182].

producta cervice, ore modico, colore rufo, adolescens tamen perpalluit, reliquo corpore quadrato „ [1].

È facile, quindi, riconoscere tra le varie immagini che di lui possediamo, come quella riprodotta dal Giovio nei suoi *Elogia*, e quella preposta dal de Sarno alla *Vita* del poeta [2], ed altre ancora, quale sia la più naturale; a noi sembra che lo ritragga meglio il busto contemporaneo, che, proprietà del municipio di Genova, si conserva ora nella terza sala dell' *Esposizione permanente di belle arti*, nel palazzo Bianco di quella città.

Si hanno, per altro, di lui altre statue e ritratti. Oltre la statua in bronzo, che Alfonso II conservava nella sua biblioteca e di cui parla Francesco Asolano, un' altra, secondo il Giovio, era nel castello d' Ischia, in casa dei d'Avalos [3]. E forse l' una e l' altra erano la stessa, trasportata probabilmente in Ischia dopo la caduta degli Aragonesi. Un altro busto in marmo si conserva nel Museo di San Martino in Napoli [4]. Un quadro, che ritrae il poeta

[1] [*Opere* in prosa II, p. 89].

[2] È questa forse la stessa, che adorna la copertina di un'edizione summontiana dei *Carmina*, ora nella *Sala delle edizioni quattrocentine* della Bibl. Naz. di Napoli, n° XX, F. 15. Un esemplare della stessa ediz., posseduto dalla Biblioteca Comunale di Siena presenta lo stesso medaglione in rilievo, raffigurante la testa del Pontano con l' epigrafe: " Joannes Jovianus Pontanus „. (A. Gervasio, *Notizia di un ritratto di G. G. Pontano*, in *Atti dell'Accad. pontaniana*, III). Il Toppi (*Biblioteca neapol.*, p. 155) scrive: " E finalmente se alcuno curioso desiderasse osservare l'effigie al naturale del Pontano, sia da me che la conservo in un medaglione d'argento (con molto *mio gusto ricevuto* per mano di un antiquario famoso), che dimostra essere stato di bella et alta statura, allo scrivere di Gilberto Cognato, *Annot. ai Dialoghi contra P. Giovio*, t. IV., f. 3665 „. Il Porta nella *Fisionomia* scrive che il Pontano fu " anch' egli di volto selvaggio, se ben fu di grand'ingegno, ma mordace et invidioso „ (?!)

[3] *Dialoghi degli uomini illustri*; Tiraboschi, *Storia*, ediz. de' Classici italiani, XII, 2470.

[4] Con questo deve forse identificarsi quello ricordato da Lorenzo Schrader (*Monumenta Italiae*, c. 248): " In domo Caesaris Carduini... Sannazarii in marmore et aliorum recentiorum, ut Petrarchae, Pici, Pontani „.

e che venne eseguito nel 1536, è posseduto dal Municipio di Cerreto[1]. Un altro busto in marmo, acquistato anni sono dagli antiquari napoletani fratelli Scognamiglio, deve trovarsi nei depositi del Museo Nazionale di Napoli.

È noto che, dedicando ai Napoletani le opere pontaniane (1508), il Summonte chiedeva loro che erigessero al grande concittadino una statua " in celebri urbis loco, ad perpetuum rei publicae nostrae decus „. A far questo aveva incitato anche Angelo Colocci nella dedicatoria del *De immanitate* (1508)[2], ma non sappiamo che in Napoli e in Roma sorgessero statue al Pontano.

XIII

Gli amici e i " figliuoli „ del Pontano. L'Accademia.

I. La famiglia del Pontano alla sua morte. — II. Amici intimi: P. Gulino, detto il Compare, e M. Tomacelli; e amici più recenti: F. Puderico, F. Marchese, T. Caracciolo. — III. Gli amici poeti: G. Altilio, J. Sannazaro, B. Gareth. — IV. Altri amici: G. Pardo, A. Galateo, A. M. Acquaviva e G. Carbone. — V. Due discepoli: G. Borgia e P. Summonte. — VI. Amici letterati ricordati nelle opere pontaniane: L. Galluccio (E. Calenzio), G. Albino, P. Gravina, M. Aquosa, F. Pucci, G. F. Caracciolo, G. e P. Attaldi, L. Corvino. — VII. Altri accademici della " vecchia „ e " nuova „ Accademia. — VIII. Che cosa si sa dell' Accademia pontaniana. IX. La biblioteca del Pontano. — X. L' edizione originale manuziana e summontiana delle opere del Pontano.

I. Il Pontano, morendo, aveva lasciato sole eredi le due figliuole, Eugenia, col marito Luigi di Casalnuovo, senza

---

[1] F. Muscogiuri, *I primi anni e i primi studi di G. Pontano*, p. 9. A piè del quadro si legge quest'epigrafe: " Joanni Joviano Pontano poete philosopho ac oratori maximo et utroque stilo sue etatis principi qui hic pueritiam, Neapoli reliquum etatis exegit sua illic virtute et regio munere ad summum provectus hanc depictam imaginem e numismate expressam res publica cerretana municipi suo erexit alias marmoream factura in tanti civis ac patrie sempiternum decus et posteritatis ad virtutem exemplum huic pio operi lector fave et bene precare año dñi MDXXXVI „.

[2] E. Pèrcopo, *Una lettera pontaniana inedita di P. Summonte ad A. Colocci*, Napoli, Giannini, 1900, pp. 4 e 7.

figli, ed Aurelia, vedova di Paolo di Caivano, con l'unica figlia Adriana, maritata, come abbiamo detto, a Giovanni Andrea Caracciolo. Aveva lasciati anche dei parenti più o meno prossimi, come quel nipote Jacopo, oratore di Ferrante I a Roma, e che, in un processo, si dice di Napoli; e quell'Ippolito, che tenne presso di sè nella Cancelleria, come persona di sua fiducia, quando fu primo ministro dei re aragonesi [1].

Il suo cognome egli richiedeva espressamente che fosse serbato per sempre ad una sua proprietà rurale nell'isola d'Ischia, detta la *Senia*, che concedeva nel '97, in compenso di lunghi servigi resigli, ad un suo servitore, Jacopo di Ferrara, nel momento che costui prendeva moglie.

II. Veri figliuoli del nostro erano invece gli amici, che gli avevano fatto compagnia e l'avevano circondato di cure e di affetto, specialmente negli ultimi anni, quando, lasciati gli uffici e le cariche, visse quasi in solitudine. E con più dritto potevano chiamarsi tali i numerosi discepoli, o " alunni „ o " auditores „, come variamente son detti da lui, che lo avevano ascoltato leggere o discorrere nell'Accademia.

Fra gli amici i più vecchi e i più intimi erano stati Pietro Gulino, detto il *Compare*, o *Compatre*, e Marino Tomacelli, tutt'e due napoletani. Il primo, che Ferdinando I nominò credenziere della gabella della piazza maggiore di Napoli, e poi uno dei presidenti della Camera della Sommaria, era poeta, " iucundissimus poeta „, e un allegro e arguto vecchietto, celibe e nemico mortale del matrimonio. Il Pontano lo ricorda in quasi tutte le sue opere, gli dedica i *Tumuli* e il secondo libro dei suoi *Commentarii in sententiis Ptolemaei*. Morì nel 1501, come è ricordato nell'*Aegidius*. Marino Tomacelli, nato nel 1419 e morto nel 1515, fu nobile della stessa famiglia cui apparteneva la madre di Innocenzo VIII; combattè in Toscana con Alfonso, duca di Calabria, e fu oratore di Ferdinando specialmente a Firenze.

[1] Su di questi ed altri Pontani, viventi contemporaneamente e posteriormente a Joviano, v. le *Notizie* date dal De Blasiis nell'*Arch. stor. napol.*, XIV, 1889, pp. 782 sgg.

Il Pontano gli dedicò il trattato *De aspiratione* e, prima di pubblicarlo, avrebbe voluto che lui e il Compare, persone colte e acute, lo rivedessero. Le *Baiane* risuonano continuamente del nome del Tomacelli, il più voluttuoso dei tre vecchi, l'amicizia dei quali durò oltre il mezzo secolo.

Il nostro amò anche il fratello di Marino, Leone [1], cui dedicò un canto degli *Amori* (II, 11) e uno dei *Tumuli* (I, 11).

Dopo questi, altri tre nobili napoletani, Francesco Puderico, Francesco Marchese e Tristano Caracciolo gli furono legati da una amicizia tenera e devota. Il Puderico, affidatogli dal padre Enrico, pur esso suo amico ed istimatore, e dal nostro considerato come figliuolo, fu maestro razionale della regia Zecca. Versato nelle scienze mediche ed astrologiche, ebbe acuto intelletto. Il Summonte lo dice orazianamente: " hominem emunctae naris „, e al giudizio di lui il Sannazaro sottopose il suo poema *De partu Virginis*. Gioviano gli dedicò il quarto libro del *De rebus coelestibus*, e scherzò sull'amico nelle *Baiane*, ove ricorda, fra l'altro, la villa che questi possedeva a Capodimonte. Il Puderico, a sua volta, fu, forse, il suo ammiratore più entusiasta, tanto che soleva paragonarlo a Cristo, perchè, come Cristo, aveva cominciato " et facere pariter et docere „ ; e voleva che gli amici si fossero saziati a guardarlo, chè non sarebbe stato facile trovare altri Pontani: " *Aspicite vivum hunc, amici*, — soleva dire — *dum licet; huius, dum licet, aspectu exaturate oculos. Non multos dabitur intueri Pontanos* „ [2]. Per l'edizione napoletana delle opere del poeta raccolse il danaro.

Francesco Marchese, detto " Francischello „ e quindi latinamente dal Pontano " Franciscus Aelius „, nell'87 era sostituto del doganiere di Castellammare di Stabia, e nel '94 titolare di quell'ufficio. Nell'aprile dello stesso anno era a Roma, di dove, richiamato da Alfonso, non essendo venuto,

[1] Egli era già morto, quando il Pontano componeva gli *Amori*, cioè prima del '60.

[2] [Per questa e per le citazioni precedenti v. la lettera del Summonte, che precede il dialogo *Actius*].

fu privato dei beni; ma tornò dopo l'entrata di Carlo VIII a Napoli [1].

Al ritorno di Ferdinando II fu minacciato nuovamente di confisca, ma ebbe poi l'ufficio di regio tesoriere nell'Abruzzo citra e quello di commissario a vita del Principato citra. Ferdinando il Cattolico gli confermò, in seguito, tutti questi uffici. Sposò una Malatesta di Rimini e morì nei 1517 [2]. Umanista e storico, emendò e dette in luce le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio e pubblicò un *Liber de nobilium familiarum neapolitanarum origine*, molto accreditato. Il Pontano, che in un processo aveva testimoniato in suo favore [3], lo ricordò anche nel *De Sermone* (11, 6), negli *Eridani* (11, 17) e nei *Tumuli* (1, 12).

Tristano Caracciolo, a cui il nostro dedicò il *De prudentia*, nacque verso il 1437 [4]. Sebbene entrasse tardi in relazione con lui, ce ne ha lasciato una preziosa *Vita* che, pur frammentaria, come ci è rimasta, rende ancora buoni servigi per la conoscenza degli anni giovanili del poeta. Fu storico dei più stimati dei tempi aragonesi, ed opuscoli suoi, storici e morali, furono pubblicati dal Muratori [5], mentre altri molti rimangono ancora inediti [6].

[1] Vi allude il Pontano negli *Endecasillabi* (I, 10).

[2] Così afferma il Borrello nella prefazione al libro del Marchese sulle famiglie napoletane, pubblicato da lui per la prima volta. [Sul Marchese B. Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, I, 26-45, e nella rivista *La Critica*, fasc. del 20 marzo 1934, p. 151, una lettera del Marchese al Colocci, che il Croce ha tratto dalle schede del Pèrcopo stesso].

[3] " Magnificus Johannes Pontanus de Neapoli „ insieme con F. Puderico, col Compare, " e messer Jacobo nepote de lo Pontano „ , fu testimone nel processo tra F. Marchese ed i Guevara (marzo 1495).

[4] [Per una distrazione il Pèrcopo aveva scritto che il Pontano nel *De Sermone* (IV, 10) lo disse " iucundus et bellus et homo in loquendo temperatus „. Nel brano citato invece l'autore riporta un anedd. doto, in cui il Caracciolo mise in ridicolo un imprudente: " Et illud quoque Tristani Caraccioli perquam iucundum et bellum. Cum enim homo parum in loquendo temperatus „ ecc.].

[5] Nel Vol. XXII dei *Rerum italicarum scriptores*, p. 7-128, [nella nuova ediz. curati da G. Paladino].

[6] Sul Caracciolo si veda specialmente E. Gothein, *Il Rinascimento*

III. Vengono poi tre poeti, Gabriele Altilio, Jacopo Sannazaro e Benedetto Gareth (il Chariteo), dei quali son tanto noti la vita e gli scritti che ci sembra superfluo parlarne qui. Ci limiteremo solo ad alcuni accenni. L'Altilio, prete di Cuccaro nella Lucania, precettore di Ferrandino, principe di Capua e poi duca di Calabria, fu compagno di studi del Pontano, che accompagnò in un viaggio per l'Italia nel 1482-84, nel seguito di Alfonso, come è detto nel prologo del *De magnificentia*, a lui dedicato. Alla venuta di Carlo VIII si ritirò nella sede vescovile di Policastro, ottenuta nel '93, e vi morì nel 1501, pianto dall'amico nell'*Aegidius* e in uno dei *Tumuli* (1, 18), ove è detto " poeta dottissimo „ [1]. Le sue poesie, ora tutte pubblicate, sono difatti fra le più eleganti del tempo, in ispecie l'*Epitalamio* per le nozze di Gian Galeazzo Sforza ed Isabella d'Aragona [2].

Le relazioni fra il Pontano ed il Sannazaro dovettero incominciare verso il 1480, nella corte di Alfonso, duca di Calabria, nella quale il primo occupava più alto posto e alla quale apparteneva anche il secondo. Si dovettero poi trovare insieme nelle spedizioni militari del duca in Toscana, nel Ferrarese e nella Campagna di Roma (1481-86). Il nostro, ch'era in relazione anche col padre e la madre di Jacopo, come si rileva dalla dedica all'amico del *De liberalitate*, lo dice " amicum praecipuum „ e " tum sectatorem, tum socium „ dei suoi studi. Oltre a intitolargli il dialogo *Actius*, gli dedicò il secondo libro del *De rebus coelestibus*, molti motti ne ricordò nel *De sermone*, gli diresse l'ultima lettera e alla sua lontananza accennò in alcuni tenerissimi versi degli *Orti delle Esperidi* (II, 297).

Il Sannazaro, a sua volta, sciolse un canto immortale

---

nell'Italia meridionale, traduzione, note e indici a cura di T. Persico, Sansoni, Firenze, 1915, pp. 51 sgg.

[1] Il Pontano gli diresse anche uno degli *Endecasillabi* (I, 25).

[2] V. sull'Altilio, oltre il Tafuri, che ne pubblicò a Napoli l'*Epitalamio* e le vecchie note poesie, un articolo del Pèrcopo nell'*Arch. stor. napolet.*, XIX, 1894, pp. 561 sgg., ove sono nuovi documenti e un indice delle poesie inedite. [Il D'Angelo (*G. Altilii carmina*, Napoli, 1914) ha pubblicato dei carmi tratti da un codice viennese].

al maestro, nella nota elegia *De studiis suis et libris Joviani Pontani*, dove, dopo averne passate in rassegna tutte le opere, terminando, lo saluta coi bellissimi versi:

> Salve, sancte senex, vatum quem rite parentem
> praefecit terris Delius ausoniis!

Nell' egloga duodecima dell' *Arcadia*, composta dopo il 1502, rifece l'egloga *Meliseus*, scritta dopo il '91 dal Pontano per la morte della moglie, che Jacopo commemorò anche nella prima delle *Pescatorie*.

Nelle lettere, finalmente, non lo chiama altrimenti che " il mio gran Pontano „, e della edizione napoletana delle sue opere fu, se non il principale, il più autorevole promotore.

" Gran Pontano „ lo chiamò anche Benedetto Gareth, spagnuolo, nato verso il 1450, e venuto a Napoli verso il '70; il quale ne cantò il giorno natalizio e ne esaltò la fedeltà di ministro (" il santo e puro e nitido Pontano „), lo disse un " nuovo Virgilio „, e, come il Sannazaro, ne enumerò le opere in una canzone. Il Pontano, da parte sua, gli dedicò il *De splendore*, e lo ricordò, insieme con l'amata Luna, cantata nel suo canzoniere dal Chariteo, nelle *Baiane*, nei *Tumuli*, nel secondo libro degli *Orti delle Esperidi*.

IV. Anche un altro spagnuolo ebbe caro il nostro, Giovanni Pardo, dotto in greco e filosofo, a cui dedicò il *De conviventia*, e di cui fece ricordo nel *De Sermone* e negli *Hendecasyllabi*: " Toto corpore ac pedibus praesertim imbecillis „. Amico diletto del Sannazaro, viveva ancora nel 1512.

Ammiratore ed entusiasta dell'umanista fu pure Antonio de Ferrariis (1444), di Galatona (Lecce), onde fu detto il *Galateo*, medico e cortigiano di quattro re aragonesi, da Ferrante I a don Federigo, dal 1481 al 1501, e quindi in continua relazione col Pontano, che fece bella menzione di lui nel *De Sermone* e nelle *Baiane*. Il Galateo lo ricordò sempre nelle sue opere con gran venerazione, insieme con i pontaniani, e ne pianse la perdita dell' unico figlio, come pianse anche quella dell'amico. Morì nel 1517 [1].

[1] N. Barone, *Nuovi studi sulla vita e sulle opere di A. Galateo*, in

Son da ricordare come amici del Pontano, altri due nobili napoletani, il duca d' Atri, Andrea Matteo Acquaviva (1458-1529), e Girolamo Carbone, signore di Paduli. L'Acquaviva militò in Toscana, in Terra d' Otranto, nell' Italia superiore col duca di Calabria (1478-1484). Congiurò poi contro Ferrante I, ma tornò al suo re, che lo creò Gran Siniscalco del Regno. Nelle due venute dei Francesi tenne per costoro, e, ferito, fu preso e tenuto prigioniero dal 1502 al 1505. Tradusse allora e commentò il *De virtute morali* di Plutarco (1526). Il Pontano gli dedicò il *De magnanimitate* e il primo libro *De rebus coelestibus*; e l' Acquaviva, per riconoscenza, fece pubblicare a sue spese, come vedremo, il *De fortuna*, il *De immanitate* e i libri astrologici dell' amico [1].

Il Carbone, a cui Gioviano dedicò il *De immanitate*, è ricordato negli *Endecasillabi*, nei *Tumuli* e nell'*Eridano* (1, 40), ove lo invita, con un bellissimo carme, ad una cena nella sua villa d' Antignano. Morì nel 1526 [2].

V. L' ultimo posto l' abbiamo riservato a due discepoli affezionati: Girolamo Borgia e Pietro Summonte.

Il Borgia, nato a Senise (Basilicata), nel 1475, era parente di Alessandro VI, che lo accolse nella sua corte; ma, dopo l'uccisione di Giovanni Borgia, dovette allontanarsene. Verso il 1500 era certamente a Napoli, avendo assistito alla lettura che il Pontano fece allora nell' Accademia della sua *Urania*. Preziosi ricordi, l' abbiamo visto, ci lasciò del maestro nelle sue inedite *Historiae de bellis italicis*, e lo

---

Giorn. stor., XXIII, 1894, pp. 394 sgg. [A. De Fabrizio, *Antonio de Ferrariis Galateo, pensatore e moralista del Rinascimento*, Trani, 1908].

[1] Sull'Acquaviva Gothein, op. cit., pp. 27-28.

[2] Il Carbone succedette al Sannazaro nella presidenza dell'Accademia pontaniana. È autore di una nota elegia, scritta verso il 1525, ove sono ricordati i letterati napoletani del primo ventennio del secolo XVI, che appartenevano alla nuova accademia pontaniana. Su di essa E. Pèrcopo, *L'Umanista P. Gaurico e L. Gaurico ultimo degli astrologi*, negli *Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli*, voll. XVI-VII, Napoli, Pierro, 1895, pp. 74-5.

pianse nei suoi *Carmina*. Fu vescovo di Massalubrense e morì, assai vecchio, nel 1550 [1].

Il Summonte, nato nel 1463, grammatico napoletano e lettore di rettorica nello Studio al tempo di don Federico, ed anche dopo, fu — chi lo ignora? — editore delle opere pontaniane. A lui si deve, più che agli altri amici del nostro, eterna gratitudine, chè senza di lui gli " archetipi „ — come allora si dicevano gli autografi — sarebbero andati del tutto perduti. Egli, invece, tutte le opere pontaniane, come vedremo, aiutato dal Sannazaro, dal Puderico, dall' Acquaviva, da Angelo Colocci e da altri benemeriti, pubblicò in tredici volumi, coi nitidi caratteri di Sigismondo Mayr, alemanno, dal 1505 al 1512, avendo ottenuto, nel 1504, un privilegio (ora perduto) da Consalvo di Cordova, vicerè di Napoli, di far stampare le opere del nostro, del Sannazaro ed altre. E pur da quell' anno, sua vita durante, fu credenziere della gran dogana di Napoli, con la facoltà di tenervi un sostituto; e fu " cancelliere latino „ della città (1514). Morì d' idropisia il 14 aprile del '26 [2] e fu sepolto nella sua cappella gentilizia di S. Eligio Maggiore. Il Pontano ne fece ricordo — ignaro di tanta devozione — nel *De prudentia*, nel *De Sermone*, nel *De rebus Coelestibus*, negli *Hendecasyllabi*, insieme con la sua Neera, e gli dedicò uno dei suoi *Tumuli*.

Molti altri amici del poeta, con più o meno affetto, sono ricordati nelle sue poesie e nelle sue prose. Giovanni Luigi Galluccio, ch' egli chiama " Elisio Calenzio „, dal luogo d'origine, Fratte, presso Traetto, che in latino si diceva " Cales „, fu maestro di don Federigo e poeta latino. Nelle sue opere, pubblicate a Roma dal tipografo de Besicken, nel 1503, è una lettera del Pontano al figliuolo del Calenzio [3], che è ricordato anche negli *Amores* e negli *Hen-*

[1] [Oltre il vecchio MINIERI-RICCIO, *Biografie degli accad. pont.* Napoli, 1880-82, R. DI FLORIO, *G. Borgia poeta e storico*, Salerno, Iovane, 1909, e *La critica* di B. CROCE, 1934, fasc. del 20 marzo, pp. 149-51, dove son riportate due lettere del Borgia, tratte dalle schede del Pèrcopo].

[2] [Secondo il MANCINELLI (*P. Summonte umanista napoletano*, Roma, 1923, p. 12) il 12 agosto].

[3] [PÈRCOPO, *Lettere di G. Pontano a principi ed amici*, pp. 62-3].

decasyllabi [1]. È precisamente in quest' ultima opera che si fa menzione di tutti quelli che seguono: Giovanni Albino, prete, della Lucania, bibliotecario del duca di Calabria e storico degli Aragonesi; il canonico palermitano Pietro Gravina (1452-1526), elegante poeta latino, a cui sono diretti alcuni canti; un altro canonico fiorentino, Francesco Pucci, discepolo del Poliziano, ma imitatore nei suoi *Carmina*, ora tutti pubblicati, del Pontano [2]; Tommaso, o Maso Aquosa († 1507), messinese, segretario fedelissimo degli Aragonesi, di cui si parla pure nel *De sermone;* Leonardo Corvino, di Corbara, prima vescovo di Montepeloso (1494), poi di Trivento (1499) [3]; un amico del Sannazaro, che lo ricordò nell' *Arcadia*, Giovan Francesco Caracciolo, autore d' un canzoniere petrarcheggiante, intitolato *Amori*, la cui sola prima parte è nota e stampata, ed è intitolata *Argo*, perchè " in laude degli occhi „ (Napoli, 1506).

Nel *De obedientia* e nell'egloga *Maeon* troviamo infine ricordo dei fratelli Giovanni e Paolo Attaldi, aversani: il primo, prete, poi arcivescovo di Trani, lettore di filosofia nello Studio napoletano, ed autore di una " *Quaestio de motu gravium et levium*, pubblicata a Napoli dal Summonte nel 1519 [4]; il secondo, fratello minore, medico.

VII. Tutti questi filosofi, poeti, umanisti e mecenati

[1] Sul Calenzio, v. specialmente il GOTHEIN, op. cit., che ne esalta grandemente il sentimento campestre (pp. 101-02); [D. GALLO, *Croacus, poema eroicomico del Quattrocento*, Bari, 1907; *Rass. crit. della letter. ital.*, XIII, 1908, p. 93; F. ROSSI, *E. Calenzio poeta umanista del Quattrocento*, Lauria, 1924].

[2] Bibliotecario di don Federigo, lettore nello Studio napoletano, ove ebbe a discepolo il Parrasio, fu segretario del cardinale Ludovico d'Aragona a Roma, dove morì il 20 agosto del 1512. [Su di lui PERCOPO, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, XIX, 1894, pp. 390 sgg.].

[3] Morì nel 1502. È lui certamente quel L. Corvino, " episcopo triventino „, a cui è intitolato il XXVII carme del l. II degli *Endecasillabi*.

[4] [A. LEONE, nel suo opuscolo *De Nola* (in *Delectus scriptorum rerum Neapolitanarum*, Ricciardi, 1735, l. III, cap. VI), recentemente tradotto da P. BARBATI (Morano, 1934), dice che G. Attaldi visse gran parte della sua vita a Nola, dove morì e fu sepolto].

appartennero all' Accademia pontaniana; ma l' elenco non può dirsi completo, sia perchè non tutti gli amici e conoscenti di Gioviano dovettero farne parte, sia perchè alcuni dei letterati, che ricorrono nelle sue opere e in quelle dei pontaniani, non risiedettero sempre a Napoli, come il Marullo, il Colocci, il cardinale Egidio Canisio da Viterbo, il Sabellico, il Navagero, Marco Antonio Micheli, il Bembo ed altri minori. D' altra parte, alcuni letterati che furono certamente pontaniani, non sono mai ricordati dal Pontano. A completare però l' elenco dato da noi, gioverà non poco l' epistola del Galateo a Crisostomo Colonna per la morte del figliuolo del poeta, scritta e riveduta dopo il 1501. In essa sono nominati, oltre quelli che abbiamo ricordati, parecchi " alunni „ o " auditores „, del nostro, che nelle opere di lui non compariscono. " Consolantur etiam Pontani orbitatem alumni, quos, etsi non vili semine genuerit, mentis tamen et doctrinae illis foecundis seminibus et fovit et aluit. Praecesserunt ex auditoribus Pontanum, atque illum in campis Elisiis, hoc est in paradiso expectant, *Hermolaus Barbarus*, *Georgius Maonius*, *Ladislaus*, *Joannes et Paulus Attaldi*, *Compater*, atque alii quos longum est enumerare. Qui, euntibus ordine fatis, illum sequentur illustris *Aquevivus et Comes Potentianus*, *Sincerus*, *Carbo*, *Milanus*, *Altilius*, *Corvinus*, *Pardus*, *Chariteus*, *Cotta*, *Puccius*, *Augustinus*, *Gravinas et Summontius*, candidissimus librorum Pontani censor et cultor, et tu ipse, *Chrysostome*; et si isti vestrae novae neapolitanae academiae placet, annumerabo *Tristanum*, *Pudericum*, *Hieronymum Ingenuum*, *Sergium*, *Galateum*, qui Deorum munere soli ex vetere Academia supersumus „. Vengono, così, fuori un' altra dozzina di accademici, di alcuni dei quali non sappiamo addirittura niente. Il veneziano Ermolao Barbaro (1454-93), oratore della patria a Ludovico Sforza e Innocenzo VIII, ed autore delle celebrate *Castigationes plinianae*, è troppo noto. Il " comes potentianus „ è Antonio di Guevara (1454-1513), conte di Potenza, aio del primogenito di don Federigo. In quest' ufficio successe al Guevara il " Milanus „, ricordato dal Galateo, se è lui Baldassarre Milano, che,

nipote della celebre Lucrezia d' Alagno, fu elogiato dal Chariteo, in un suo sonetto, " come pieno d' ingegno e di dottrina „ [1]. " Cotta „ è il celebre Giovanni Cotta, di Legnago, morto a 28 anni nel 1509, il più grande e felice imitatore di Catullo e del Pontano. Fu a Napoli al servizio del principe di Salerno e di Troiano Cavaniglia, conte di Troia, amico del Sannazaro e di altri minori umanisti napoletani [2]. " Augustinus „ non può esser altri che il Nifo, nato a Sessa nel 1462. " Chrisostomus „ è Crisostomo Colonna, prete di Caggiano, precettore e segretario di Ferdinando, primogenito di don Federigo, dal 1499 al 1505, autore, fra l'altro, di un'elegia *De pugna tredecim equitum*, la celebre disfida di Barletta. Che " Hieronynum Ingenuum „ sia una sola persona, lo dice il Galateo, parlando della accademia leccese ; ma null'altro sappiamo di lui. " Sergium „ dev' essere il grammatico leccese Sergio Stizzo, che insegnò nello Studio di Napoli nell' 86, avendovi a discepolo il Parrasio. Viveva ancora nel 1526, quando il Carbone lo ricorda fra i più recenti accademici pontaniani nella citata elegia. Nell' epistola del Galateo, scritta nel 1498, l'accademia pontaniana è chiamata " nuova „, e ad essa appartenevano tutti gli accademici sinora ricordati, tranne il Barbaro, il Maonio, Ladislao, i due Attaldi, il Compatre e altri, già morti, e Tristano Caracciolo, Francesco Puderico, Girolamo Ingenuo, Sergio Stizzo ed il Galateo, unici superstiti della " vecchia „ accademia. Quale è questa " prima „ accademia, pure pontaniana e differente della " seconda „? Io credo che col titolo di " vecchia „ si voglia alludere a quella del Panormita, alla *Porticus Antoniana*, di cui faceva parte, e parte principale, anche il Pontano ; il quale, anzi, — dice il Galateo nell' epistola al Carbone — " academiam nostram, vivo adhuc illo sene Antonio Panormita, cui bonae litterae tantum debent, *legibus et institutis adornavit et auxit*.

[1] V. *Le rime* del Chariteo, ediz. Percopo, II, pp. 218-19.

[2] Su di lui G. C. Giuliani, *G. Cotta umanista veronese del secolo XV*, in *Arch. stor. ital.*, 1889, III, pp. 50 sgg.; G. Cristofori, *G. Cotta umanista*, Sassari, 1890, ecc.

Cotesta prima accademia — sorta pur essa, ad imitazione dell' " ora del libro „, cioè della lettura dei classici latini, che Alfonso il Magnanimo faceva fare quotidianamente nella biblioteca sua in Castel Nuovo, — mantenne il nome di *Porticus Antoniana* anche molto tempo dopo la morte del Panormita (avvenuta, com' è noto, nel 1471), allorchè, essendo il Pontano quasi sempre assente da Napoli, poco o nulla fu frequentata. Quando poi l'umanista si ritirò dalla vita politica, verso il 1496, allora dovette occuparsi anche della sua accademia, e rinnovarla, dandole il nuovo nome di " Academia neapolitana „, come la chiama il Galateo, ma come non avevano voluto chiamarla nè il Panormita nè il Pontano per rispetto a quella famosa di Platone in Atene [1].

VIII. Le riunioni si tenevano ordinariamente sotto i portici della casa del Pontano, al *Purgatorio all'Arco* (via Tribunali), o nella cappella, o, straordinariamente, nella villa di Antignano. Alle prime due residenze accenna il medesimo Pontano nel *De prudentia* (I, 147): " Senes tamen sumus — Francesco Puderico, Tristano Caracciolo e lui, — philosophamurque et quidem cum paucis, *ac nunc domestica in porticu, nunc fanulo in hoc*, deambulationeque „. Della terza parla nei suoi *Geniales dies* il giureconsulto napoletano Alessandro d'Alessandro, un altro " auditore „ del Pontano, non ricordato però nè da lui nè da altri: " Accersebat plerunque nos *in hortos amoenissimos, ubi aedicula habebat Jovianus Pontanus* „.

Le leggi e le consuetudini dell'accademia napoletana, che, secondo il Galateo, il Pontano avrebbe composte, non ci sono pervenute. Possiamo però asserire con certezza che l'accademia pontaniana aveva in comune con la pomponiana di Roma, istituita dal Leto, più usi, come il romanizzamento del nome e l'incoronamento dell'alloro, con il relativo banchetto, al ricevimento di ogni nuovo accademico, come l'Ubaldini narra, nella *Vita* del Colocci (Roma, 1673),

[1] [Intendi che nè il Panormita nè il Pontano qualificarono *accademia* queste loro riunioni (B.)].

che s'usasse nella romana. Il mutamento del nome si faceva solo quando il nome o il cognome dell'accademico fosse troppo moderno, o non potesse tradursi bene in latino. Ma nel fare questa trasformazione si aveva sempre riguardo alle qualità personali, al carattere, alla patria ecc., in modo che il nome o il cognome (l' uno o l' altro, o tutti e due, si potevano trasformare) fosse riconoscibile subito nel nuovo. Nel nome e nel cognome del nostro umanista, p. es., non fu necessario nessun mutamento, avendo essi l'aria di ottime voci latine. Il Pontano, però, seguendo anche in questo l' uso romano, volle avere anche il prenome, onde si chiamò: " Johannis Jovianus Pontanus „, come si legge negli autografi delle opere sue. Sicchè il *Jovianus* non è il corrispondente di Johannes, come credettero l'Ariosto e quelli che lo seguirono [1], ma deve alludere piuttosto al carattere " gioviale „ del Pontano, che, come dice il Giovio negli *Elogia*: " saepissime vel in seriis multo cum sale iocaretur „ [2]. È da osservare, per altro, che il prenome di *Jovianus* il nostro lo aveva assunto già nei primi anni della sua dimora in Napoli. In una lettera scritta dagli accampamenti del re — quasi certamente Alfonso il Magnanimo — " in agro campano „, ai 6 di un maggio (anteriore al 1458), egli si chiamava già " Jovianus „.

Oltre la lettura e il commento dei classici latini, principale occupazione di un' accademia che si prefiggeva il risorgimento ed il rinnovamento dell'antichità, si solevano anche leggere le composizioni degli accademici, cioè prose e poesie latine, e, forse, anche volgari, come quelle del Sannazaro, del Chariteo e di Giovan Francesco Caracciolo, le quali non erano che parafrasi, imitazioni e perfino traduzioni letterali di brani classici. È quasi inutile ricordare che l' *Arcadia* è un mosaico di brani di poeti greci e latini,

[1] Satire, VII, vv. 62-63):

. . . . . altri Giovanni
in Giano o Giovian va riconciando.

[2] Anche il Galateo nell'epistola al Carbone sulla morte del Pontano, già citata, lo dice: " Comis, jucundus, festivus,... jocosus „.

e che il *Canzoniere* del Chariteo è spesso eco di versi di Virgilio, Properzio, Lucano, ecc.

Nel febbraio 1501 il Pontano lesse nell' accademia l'*Urania*, il suo maggior poema astronomico. Erano ad ascoltarlo non più di quindici accademici, amici e discepoli. Fra questi ultimi era anche Girolamo Borgia, che ebbe cura di notare ai margini di una fedelissima copia del poema, eseguita da lui sull' originale del Pontano, alcune delle osservazioni fatte dal poeta durante la lettura. Cotesta copia ci è conservata dal codice vaticano latino 5175, che alla prima carta reca la notizia ora riferita [1]: " Calendis februarii 1501 Pontanus legere coepit suam *Uraniam* in sua Achademia, cui lectioni fere semper quindecim generosi et eruditissimi viri affuere; nec vero ipse ego Hieronymus ullum unquam praeterii diem, quin adessem, et quae potui in margine anotanda curaverim, quae quidem sunt ab eiusdem auctoris oraculo exprompta „. Le postille, però, hanno poca importanza. Ne scelgo la descrizione di un cane, posseduto dal Pontano e chiamato da lui " Asterione „, per una stella nera che aveva sull' omero (c. 74v.):

" Asterion, Pontani formosus canis, quem Asteriona nominavit, quum stellam in armo nigricantem haberet, unde nomen illi indidit. Erat autem effigie et moribus humanis praeditus. Saepe enim suspirare visus est et gestus humanos reddere. Haec omnia Pontanus mihi enarravit „.

IX.[2] A noi non par possibile quello che il De Nolhac

[1] In fine di esso si legge: " Ex archetypis poetae ipsius manu scriptis, ab Hieronymo Borgio sinisiensi accuratissime transcriptum, Neapoli VIII calendas augusti 1500 „. Una trascrizione di questo ms., fatta nei primi anni del secolo XVI, è il cod. 74 P della Comunale di Ferrara (Soldati, *Carmina*, pp. XXXV).

[2] [Tutto questo paragrafo, (fino al primo capoverso della p. 247), relativo alla biblioteca del Pontano, per il quale mancano le cartelle nel ms., il Pèrcopo pubblicò nel volume commemorativo, già cit., dell'Accademia Pontaniana (pp. 53-65), donde lo riportiamo, insieme con il catalogo alfabetico delle opere del Pontano e la conclusione, che non erano contenuti nelle cartelle, abbreviando o sopprimendo qualche nota che sarebbe una ripetizione. L' atto poi di donazione della biblioteca alla chiesa di S. Domenico di Napoli, rivisto dal Pèrcopo sull'originale e dato nel vol. cit. in *Appendice*, riproduciamo pure in *Appendice*].

sospetta nella sua storia della biblioteca di Fulvio Orsini: che l' accademia pontaniana possedesse una biblioteca sua propria [1]. Se le riunioni degli accademici avvenivano, ordinariamente, nei portici della casa del Pontano, la biblioteca dell' accademia doveva esser quella stessa del poeta. Non conosciamo quali fossero gl' " indizi „ che l' erudito francese possedeva per affermar questo, ma noi non abbiamo nessuna prova per poterlo asserire.

Della biblioteca di Joviano ci è rimasto, per fortuna, il catalogo di essa qual' era ridotta nel 1505, in un documento notarile di quell'anno, pubblicato dal principe G. Filangieri [2]. Da esso rileviamo che il 4 giugno 1505 la secondogenita del poeta, Eugenia, cui era spettata, per eredità, la libreria paterna, presentatasi al notaio paterno, Cesare Malfitano, dichiarava di voler donare, in memoria del padre, tutt'i libri di lui alla chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli, col consenso del marito, Luigi di Casalnuovo, ch' era lì presente con lei; e li consegnava al padre maestro Giacomo di Mantova dell' ordine dei predicatori, priore di quel convento, testimoni i quattro più intimi amici viventi del padre suo: Tristano Caracciolo, Marino Tomacello, Francesco Elio Marchese e Iacobo Sannazaro, tornato l' anno innanzi dalla Francia, dopo la morte del suo re, don Federico d' Aragona (1504).

Erano appena una cinquantina circa di volumi, i primi trentaquattro in pergamena, gli altri quindici cartacei, e questi mss. o stampati contenevano opere letterarie, filosofiche, astrologiche dell' antichità greco-latina, del medio evo e del rinascimento. Eran compresi in essi alcuni degli

[1] *La bibliothèque de F. Orsini*, Paris, Vieweg, 1887, p. 234: " J'ai par ailleurs des indices qui tendraient à faire croire que cette Académie avait une petite bibliothèque particulière, ainsi que les Académies d'aujourd' hui „.

[2] *Documenti per la storia, le arti e le industrie nelle provincie napoletane.* [L'atto] fu riassunto da Antonio D' Afeltro nei suoi *Notamenti* (ms. della Soc. napol. di storia patria, f. 47 v.): cfr. COLANGELO, *Vita di G. Sannazaro*, p. 16, n. 1). Il poeta era stato assiduo cliente di quel notaio: quasi tutt' i suoi atti privati sono stati rogati da quest'ultimo.

scritti del Pontano, autografi. Fra i libri greci: l' *Iliade* e l' *Odissea* di Omero (nn. 35-6), la *Ciropedia* di Senofonte (n. 37), tutt' e tre cartacei, nella lingua originale; un *De animalibus* di Aristotole (n. 11, ms. cart.), non sappiamo se in greco o in latino; in greco, però, la *Metaphisica* dello stesso filosofo (n. 41, stampato); il " *De celo et mundo*, traducto per lo Argiropulo, a mano „ (n. 43); un " Teophrasto, in greco, ad stampa „ (n. 42); le " *Opera omnia Plotini*, ad stampa „ (n. 44). Fra i libri latini le " *Comediae Plaudi* (sic) „ (n. 33)[1]; un " Tibullus et Catullus „ (n. 15) e un " Propercius „ — autore favorito, anche perchè compaesano — " manu Pontani „ (n. 29)[2]; un " Ovidius, *De arte amandi*, cum multis aliis operibus eiusdem „ (n. 7). Di Cicerone, altro autore prediletto, parecchio: unum librectum arabicum *De amicitia et senectute* „ (n. 9), un " *De divinatione*, manu Pontani „ (n. 14), un " *De legibus* „ (n. 16), l' " *Ad Brutum* „ (n. 18), il " De officiis „ (n. 21); di Seneca le " *Epistolae*, cum nonnullis aliis operibus eiusdem „ (n. 1), un " Claudianum „ (n. 17), un " Plinium in voluminibus tribus „ (n. 25), un " Solinum antiquum „ (n. 24)[3], un

[1] È ora il ms. Vatic. Barberin. lat. 146. Cfr. R. Sabbadini, *Riv. di filologia*, XXXIX, 1911, p. 246; e *Scoperte dei codd. latini e greci ne' secc. XIV e XV* (Firenze, Sansoni, 1905, in 2 voll.), II, 241.

[2] Il Pont. studiò un altro ms. di Properzio, il famoso " Neapolitanus „, " vetustissimus „, della fine del sec. XII o del principio del XIII, anteriore certo alla seconda metà del sec. XIV (ora nella biblioteca di Wolfenbüttel), il più autorevole per la costituzione del testo. Secondo il De Nolhac questo cod., che fu forse quello appartenuto al Petrarca (ritenuto suo primo scopritore), fu studiato o posseduto dal Manetti, da B. Valla, dal Poliziano e poi dal nostro e da F. Pucci, discepolo dei due ultimi umanisti citt. Su di esso cfr. A. Baehrens, *S. Propertii elegiae* (Leipzig, 1880, p. VIII); F. Plessis *Études critiques sur Properce et ses elégies*, (Paris, 1884, pp. 6 sgg., 30 sgg.) e De Nolhac, op. cit., pp. 232 sgg. Il Pont. aveva corretto a mano un' ediz. delle opere di Catullo, Tibullo e Properzio, stampata a Brescia nel 1486, che poi fu postillata anche dal Colocci. Su questa stampa, non ancora ritrovata, v. De Nolhac, op. cit., l. cit.

[3] È noto che il Sannazaro portò di Francia un prezioso cod. di Solino, ora disperso, ma non autografo, come fu creduto (cfr. R. Sabbadini, *Scoperte*, I, 139, II, 252).

" Iulium Maternum „ (n. 30), un Ammiano Marcellino „ (n. 44, " ad stampa „), un " Valerium Flaccum, ad mano „ (n. 47), un " Iulium Frontinum : *De aqueductibus*, manu Pontani „ (n. 48) [1], un " Marcum Manilium, cum Arato „ (n. 49), un " Priscianum antiquissimum „ (n. 6). Riguardavano, poi, la letteratura biblica e patristica : un " Iginum, *Evangelia greca et latina* „ (n. 10), un " Gregorium Niceneum, *Super evangeliis*, in greco „ (n. 13), le " *Omiliae* Sancti Augustini „ (n. 31) e dello stesso autore il " *De trinitate*, cum nunnullis aliis „ (n. 3). Di opere medievali : un " Egidium : *De regimine principum*, cum nunnullis aliis operibus „ (n. 2), e delle opere umanistiche : le " *Oraciones Donati Acciaiuoli et multorum*, ad mano (n. 46), un " Leonardum aretinum, *De temporibus suis* (n. 47). Di libri di astrologia, scienza prediletta dal Pontano : un " Tholomei *Quaedam opera*, in greco „ (n. 39), e, fra gli astrologi arabi, un " Alchicidum, *In astrologia* „ (n. 32) [2], un " Alphagranum et Messahala, *In astronomia* „ (n. 12) [3], un " Hali Abetangel „ (n. 19) [4], e, finalmente, l'opera di Lucio Bellanti, astrologo senese del quattrocento e avversario di Pico della Mirandola : *In defensionem astrologie*, ad stampa „ (n. 45) [5]. Vi erano anche : un " Librum beneplaciti de reprobacione voluptatum (n. 27), e poi un " Librum in dialectica „ (n. 34), un " Librum ecclesiasticum grecum „ (n. 22), tutti anonimi, come un " *Vocabulista grecus*, sine principio „ (n. 28) ed un " *Vocabolarium grecum* „ (n. 40), ed, infine, un' " *Aritmetica Iordani* „ (n. 26).

[1] R. Sabbadini, *Scoperte*, II, 224, che ricorda il doc. del Filangieri.

[2] Cioè : Alcabizio.

[3] È l' opera dell' astronomo arabo Altsed-Ben-komair Alfergan, vissuto nel sec. IX : *Introd. all'astronomia*, di cui vi sono tre versioni latine. Cfr. B. Soldati, *La poesia astrologica nel Quattrocento* (Firenze, Sansoni, 1906), p. 244, n. 1, il quale ricorda pure (p. 59) che Alfragano è una delle fonti principali di Dante " nel campo della discipline celesti „.

[4] Cioè Haly, commentatore del *Centiloquio* di Tolomeo (B. Soldati, op. cit., l. c.).

[5] Cfr. su di lui G. Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, VI, 560 sgg.

Delle opere pontaniane esistevano, allora, nella biblioteca dell'umanista soltanto le seguenti, manoscritte: i "*Dialogi Pontani duos: Caron et Antonius*„ (n. 4)[1], un "Pontanus, *De Liberalitate*„ (n. 5)[2], un "Pontanus, *Commentationes in Centiloquium Tholomei*„ (n. 8), un "*De obedientia Pontani*„ (n. 20).

Le opere del poeta conservate, nel 1505, fra i libri di lui, son troppo poche! Ma noi sappiamo che il Pontano avea inviate ad Aldo Manuzio, nel 1503, le copie autografe dell'*Urania*, delle *Meteore*, degli *Orti*, delle prime quattro *Egloghe* e delle *Baiane*[3]. E sappiamo ancora che, all'epoca della donazione della biblioteca del nostro al convento di San Domenico, gli autografi di tutte le opere del Pontano erano presso il Summonte, il quale, vedendoli in pericolo, affidati com'erano alle due figliuole di Gioviano, subito dopo la morte del maestro, si fece nominare da loro custode e depositario di essi. Il Summonte serbava tutti gli "archetypi„, cioè gli autografi, pontaniani presso di sè; e, a volta a volta che li stampava nell'edizione napoletana del Mayr, tra il 1505 e il '12, li andava a depositare — com'era stato deliberato dagli amici del poeta — nella biblioteca di San Domenico[4].

Il Summonte si gloriò sempre di aver salvati dalla totale rovina i manoscritti pontaniani: "Io solo — dice in una lettera del 1519 ad Angelo Colocci — ho liberati et salvati questi archetypi, integramente tucti, da mano di quelle donne et reducti tutti quelli in mio potere„[5]. Lo

[1] Dev'essese la stampa del 1491 (ult. di genn.), fatta dal noto tipografo Mattia Moravo. Cfr. M. Tafuri, *Catalogo delle edizioni e traduz. in volgare messe a stampa delle opere di G. G. Pontano* (in F. Colangelo, *Vita di G. Pontano*, pp. 199-200).

[2] Dev'essere la stampa napoletana del 1498, fatta da Giovanni Tresser de Haestet. Cfr. M. Tafuri, *Catal. cit.*, pp. 201-2). Insieme col *De liberalitate* sono in questo vol. pubblicati altri quattro trattati: *De beneficentia*, *De Magnificentia*, *De splendore* e *De Conviventia*.

[3] Cfr. B. Soldati nell'introd. ai *Carmina* pontaniani, I, pp. LX sgg.

[4] B. Soldati, op. cit., I, pp. X sgg.

[5] Cfr. Soldati, Introd. ai *Carmina* del Pontano, I, p. XXXVII, n.

stesso ripete in alcune annotazioni alla citata edizione napoletana [1]. Con tutto ciò, egli era intervenuto già troppo tardi! In quel po' di tempo che passò fra la morte del poeta e l'intervento del Summonte, si erano già perduti, "haeredum incuria„, come dice quest'ultimo, l'operetta in prosa *De luna*, di cui non si potè rintracciare che il principio, e un *Commentario sopra Catullo*, che il Summonte, nel 1515, combatteva ancora per ricuperare dalle mani di chi lo possedeva. Non si sa come, nel 1548, quel *Commentario*, autografo del Pontano, era giunto nelle mani di un Traiano Calcia, in Treviso, che voleva farlo pubblicare da Paolo Manuzio, insieme con alcune *Annotazioni summontiane*. Ma l'edizione non si fece mai ed il manoscritto è andato perduto.

Questo per spiegare l'esiguità dei manoscritti del poeta; ma anche gli altri libri sembran pochi: il Pontano ne dovea avere di più! Dovettero anch'essi esser venduti o sperduti dalle eredi. Si noti, difatti, che tra i classici latini manca del tutto un Virgilio, il poeta prediletto del Pontano, che fu detto "alter Virgilius„ per i suoi poemi didascalici. Ora noi sappiamo ch'egli possedeva un Virgilio, e quale Virgilio! Un codice di remota antichità, del quinto secolo, che conteneva frammenti delle *Georgiche* e tutta l'*Eneide*, in lettere maiuscole, miniato con figure di costume, riti ed usi [2]. Ora questo preziosissimo manoscritto si trovava prima della metà del cinquecento, nella biblioteca di Pietro Bembo, donatogli, forse, dal Pontano istesso [3]. Nella quale lo vedeva

[1] Cfr. E. Pèrcopo, *Una lettera pontaniana inedita di P. Summonte ad A. Colocci*, in *Studi di lett. ital.*, I, 1899, pp. 388 sgg. [È riprodotta anche da C. Pascal, *Una lettera pontaniana del Summonte ed un autografo del Pontano*, cosí in *Rend. Istit. lomb.*, s. II, vol. LIX, 1926, pp. 511 sgg., come nel vol. commemorativo pubblicato dall'Accad. pont. pure nel 1926].

[2] Sulle miniature di questo cod. cfr. A. Venturi *Storia dell'arte italiana*, vol. I; De Nolhac, op. cit., p. 225 e lo stesso: *Les peintures des mss. de Virgile*, Roma, 1884.

[3] Così crede V. Cian, *Un decennio della vita di P. Bembo*, Torino, *Loescher*, 1885, pp. 102-3.

e ne dava una descrizione, nella sua *Notizia delle opere di disegno esistenti in Padova* ecc. [1], il veneziano Marc'Antonio Michiel, già amico del Pontano e diligente conoscitore della storia delle belle arti. " In casa di messer Pietro Bembo: Il *Virgilio*, similmente scritto in carta buona, in forma quadra, con li argomenti delli libri dipinti nel principio di ciascuno. È libro antico e le pitture sono vestite all' antica „. Il *Virgilio* pontaniano si trova ora, con gli altri libri del Bembo, nella Vaticana, donati nel 1602 da Fulvio Orsini che li avea acquistati dal cardinale Torquato Bembo, figliuolo dello scrittore veneziano. Ha ora il n° 3225 dei codd. vaticani latini [2].

Nella medesima biblioteca si trova (Incun. II, 200) anche un *Catullo, Tibullo e Properzio*, ediz. di Brescia, 1486, annotato dal Pontano e poi posseduto da F. Orsini [3]. Dovevan far parte della biblioteca del poeta, ma non vi si trovavan più quando i libri di lui furon consegnati a San Domenico Maggiore, anche l'*Ars* del grammatico Palemone, scoperta dal nostro umanista prima della morte del Panormita (1471), a cui egli ne mandò una copia, e che fu stampata nel 1503 da Lorenzo Astemio presso il Soncino a Fano [4]; ed un papiro, che appartenne poi alla biblioteca dei padri teatini dei SS. Apostoli di Napoli, dove lo copiò nel 1702 monsignor Bianchini, e poi passò nell'Imperiale di Vienna [5]; i *Commentarii di Donato sull'Eneide*, che furon poi pub-

[1] V. la nuova ediz. fattane dal Frizzoni a Bologna, Zanichelli, 1884: *Notizia di opere di disegno pubbl. e illustr. da D. I. Morelli.*

[2] Cfr. De Nolhac, op. cit., p. 225; dello stesso *Le Virgile du Vatican* (in *Notices et extraits*, XXXV, II, p. 783); e Sabbadini, *Scoperte*, II, p. 259.

[3] V. De Nolhac, op. cit., pp. 226 e 232. Ma il Sabbadini (*Scoperte*, 148, n. 40) dice di non avervi veduto postille del Pontano.

[4] V. la descrizione di questa stampa in A. Zeno, *Dissertazioni vossiane*, p. 179; M. Tafuri, *Catal. cit.*, pp. 204-8; e R. Sabbadini, *Scoperte*, II, 239. Il titolo di questo libro è: Rhemmii Palaemonis vicentini: " *Ars grammatica* „; *Item* Donati *viri clarissimi* " *De octo partibus orationis* „ etc.

[5] S. Maffei, *Istoria diplomatica*, Mantova, Tumermani, 1727, p. 138. Cfr. Colangelo, *Vita di G. Pontano*, p. 174.

blicati di sul ms. pontaniano nel 1535 a Napoli da Scipione Capece, il quale vi fece la prefazione [1]; un'opera: *De romanorum magistratibus ac sacerdotiis liber* di Andrea Fiocchi (o Flocci), fiorentino, ora nella biblioteca di Monaco (cod. lat. 802, membr. del sec. XV) [2].

Anch'io ritengo, col prof. G. Wissowa dell'Università di Halle (a S.), che non fu trascritto dal Pontano, e quindi non posseduto da lui il celebre codice " Perizoniano „ della biblioteca di Leida (XVIII Periz. 2. 21), contenente il *Dialogus* e la *Germania* di Tacito, e il *De gramm. et rhet.* di Svetonio [3]. La nota che si legge nel foglio primo (" Hos libellos Iovianus Pontanus exscripsi nuper adinventos, et in lucem relatos ab Enoc Asculano, quamquam satis mendosos; MCCCCLX, martio mense „), è falsificata, ma con poca abilità, perchè il carattere del Pontano di quel tempo, che noi vediamo in parecchi autografi, contemporanei alla data di quella nota, è molto diverso [4].

Il Sabbadini scrive che il Pontano " ebbe tra mano anche un " Horatianus codex optimus sane ac vetustissimus „, postillato da Guarino, del quale non si sa più nullà „ [5]. Ma egli fonda la sua affermazione sur una lettera del Pontano al Panormita, che è certamente apocrifa, come mostrò M. Tafuri: è una delle tante falsificazioni, aggiungo io, dell'erudito napoletano del sec. XVIII, G. V. Meola, riportata da Carlo de' Rosmini nella sua *Vita e disciplina di*

[1] S. Capycii, *Poemata* (Venezia, 1750, p. 185). La prima ediz. è di Napoli, 1535, sull'esemplare del Capece " cuius in manus ex Pontani bibliotheca devenerat „. Cfr. Sabbadini, *Scoperte*, II, 220.

[2] Il *Catalogus codicum latinorum bibl. reg. Monacensis*, vol. III, P. I, p. 152, dice: " Erat codex Ioviani Pontani, a. 1458 „. Cfr. Sabbadini, *Scoperte*, I, 148, che riferisce la postilla: " emit Florentiae Iovianus „.

[3] Cfr. G. Wissowa, *Zur Beurteilung der Leidener Germania Handscrift* (in *Festschrift des Philol. Vereins in München*, 1905); e Sabbadini, *Scoperte*, I, p. 148, che non potè conoscere l'art. preced.

[4] È riprodotta in facsimile dallo Chatelain, *Paléographie des classiques latins*, I, tav. 147.

[5] Cfr. R. Sabbadini, *Scoperte*, I, 148 e lo stesso in *Museo ital. di antich. class.*, II, 419-20.

Guarino veronese e de' suoi discepoli, il quale l' ebbe dall' archeologo napoletano M. Arditi, quello appunto a cui il suddetto Meola aveva venduto tutte le sue carte pontaniane [1].

Quasi tutti questi libri non si trovano più in patria: Napoli ne possiede molto pochi. I frati di S. Domenico li dovetter vendere o donare. Alcuni di essi son dispersi per le biblioteche d' Europa. La Nazionale di Napoli, che per la soppressione delle congregazioni religiose entrò in possesso della biblioteca di S. Domenico, possiede dei libri del Pontano soltanto i numeri 2 e 31, cioè le due opere di Sant' Agostino: *Omiliae* e *De trinitate*, delle quali i monaci non credettero forse di disfarsi: sono ora i codici VI, C, 23 e VI, C, 21 di questa biblioteca. Il primo, membr., miniato, del sec. XIII, di grande bellezza, in carattere gotico e con postille autografe del poeta e capolettere alluminate policrome, a due colonne; il secondo, membr. in folio dei secc. XI o XII, pure a due colonne, in caratt. minuscolo romano, con le rubr. in rosso e le capolettere variamente intrecciate e con fregi policromi. Tutt' e due hanno nella prima carta la solita nota di Eugenia Pontano, certamente composta dal Summonte, di tutt' i libri pontaniani donati a quella biblioteca: " Eugenia Ioannis Pontani filia, ex mera eius liberalitate, hunc librum Biblyotecae beati Dominici, in clarissimi patris memoriam dicandum curavit „ [2]. Il n° 8, cioè le *Commentationes* del Pontano al *Centiloquium* di Tolomeo, fu rinvenuto da me nella biblioteca Corsiniana di Roma (cod. 1287): è di mano del Pontano e porta la data del 1490; la nota del-

[1] Brescia, Bettoni, 1806, vol. III, 189-90 e 196-7. Cfr. M. Tafuri, *Catal.* cit., pp. 271 sgg. e la mia ediz. delle *Lettere di G. Pontano a principi ed amici*, pp. 15 e 19. L'Accad. pontaniana possiede ora tutta la raccolta del Meola che è formata da tre grossi voll. mss. legati in cuoio, per dono degli eredi Arditi.

[2] La descrizione di questi due codd. nel Filangieri, op. cit., pp. 53 e 56 è di Alfonso Miola, allora conservatore dei mss. nella Nazion. di Napoli, che fu estensore e compilatore di tutt' i voll. pubbl. sotto il nome del Filangieri.

l'Eugenia è in parte cancellata: se ne leggono solo le prime e le ultime parole [1].

Un altro libro della biblioteca del Pontano, il n.° 46, è quel " Codex orationum virorum illustrium seculi XV, collectarum a Iohanne Ioviano Pontano „, che il Mittarelli registra nel suo *Catalogo* dei manoscritti della biblioteca di S. Michele a Murano [2]. Il n.° 12: " alphagranus et Messahala in astronomia „, è ora posseduto dalla biblioteca reale di Monaco, ove porta il n.° 234: è membran. con postille del Pontano, e contiene: " Alfagrani, *Liber de aggregationibus scientiae stellarum et principiis coelestium motuum*; Messahallae, *Liber motus orbis et naturae eius;* Anonymus, *De principiis astronomiae*; *De eclipsibus solis et lunae; De hordarum et sinuum arte et usu* „ [3].

Nove altri codici, certamente autografi, delle opere pontaniane sono ora, non si sa precisamente come pervenutivi, nella Vaticana e nella biblioteca della Corte Imperiale di Vienna; forse (come crede probabile il Soldati) per dono del card. Guglielmo Sirleto, che fu del Mezzogiorno d'Italia e custode della Vaticana intorno al 1573, nonchè possessore di una ricchissima libreria. Il Sirleto dovette donarli all'umanista ungherese Giovanni Sambuco, suo amico ed ospite in Roma nel 1563 [4]. Quelli della biblioteca romana sono sette e contengono il *De rebus coelestibus* (n.° 2839), quasi tutto di mano del Pontano; il primo abbozzo dell'*Asinus* e il *De immanitate* (n.° 2840), autografo, con una copia, di mano ignota, di esso (1505); il *De fortuna* (n.° 2841), di mano del Pontano (1501); l'*Actius*

[1] " Eugenia Ioannis Pontani filia ex mera eius liberalitate hunc librum Bibliothecae..... in clarissimi patris memoriam dicandum curavit „.

[2] G. B. Mittarelli, *Biblioth. codd. mss. monasterii S. Michaelis Venetiarum*, Venezia, 1779.

[3] *Catalogus codd. latinorum bibl. regiae Manacensis*, già cit., vol. III, P. I, p. 41: vi è la nota: " ex biblioteca Widmestadii, cum notis marginalibus Iov. Pontani „: è membr. del sec. XV, di fogli 127.

[4] Sugli autografi pontaniani cfr. B. Soldati nella prefazione ai *Carmina* pontaniani cit., pp. X-XXIX. Per il Sambuco v. De Nolhac, op. cit., pp. 63 e 133.

(n.° 2843), copiato dal Summonte e postillato dal Pontano; l' *Urania* (n.° 2837); le *Meteore* (n.° 2838) e i *Tumuli* (n.° 2842). Quelli della biblioteca viennese son due: il 3413 ha, completo ed autografo, il *De bello neapolitano*, il primo libro del *De sermone* (1502) e quello del *De magnanimitate*, pure di mano del nostro, e, intero, il *De prudentia* e un' altra porzione del *De magnanimitate*: tutt' e due di carattere del Summonte, con note e titoli del poeta. L' egloga *Coryle* è compresa nello stesso cod. e nel 9977, un tempo formanti un sol ms.. Nella Nazionale di Madrid (Aa. 318) si conserva un altro autografo del nostro: quello del *Liber de laudibus divinis*, esemplare di dedica al principe Giovanni d' Aragona, che fu discepolo del Pontano a Napoli nel 1457-58: questo ms. doveva trovarsi nella biblioteca del poeta, o autografo, o, forse, nella stampa di Barcellona del 1498, illustrata da me altrove [1]. Gli altri autografi son tutti dispersi o ancora nascosti chi sa dove.

Concludendo: la biblioteca pontaniana sino alla morte del poeta dovea esser composta dei seguenti manoscritti e libri a stampa, di cui diamo, per comodità degli studiosi, il catalogo alfabetico:

Acciaiuoli (Donato) ed altri: *Oraciones* (n. 46, ms. cart. " ad mano „: dev' essere il cod. registrato dal Mittarelli).

Agostino, *De trinitate* " cum nonnullis aliis „ (n. 3, ms. membr., ora cod. VI, C, 23 della Naz. di Napoli); *Omiliae* (n. 31, ms. cart., ora cod. VI, C, 21 della med. biblioteca [2].

Alchabicio, *In astrologia* (n. 32, ms. membr., detto nel docum. " Alchicidum „).

Alì Abentagel (n. 19, ms. membr.).

Alfragano e Messahalla, *In astronomia* (n. 12, ms. membr.: è ora il cod. 234 della r. bibl. di Monaco).

Ammiano Marcellino (n. 44, ms. cart. " ad stampa „: forse l'ediz. di Roma, incompleta, del 1474 [3].

[1] Nella mia *Pontaniana:* II. *Un'ediz.* (*1498*) *d'un cod. sconosciuto del* " *Liber de laudibus divinis pontaniano* „ (in *Studi di lett. ital.*, III, 1901, pp. 196-8).

[2] Per questi due mss. di S. Agostino si veda la n. 1ª della pag. 138.

[3] Brunet, *Manuel*, I, col. 237.

Arato [*I fenomeni*]: (ms. cart., v. Manilio).

Aristotele, *De animalibus* (n. 11, ms. membr. in lat.); *Metaphisica* (n. 41, ms. cart., " in greco, ad stampa „); *De celo et mundo* " traducto per lo Argiropulo „ (n. 43, ms. cart., " ad mano „).

Bellanti (Lucio), *In defensionem astrologie* (n. 44, ms. cart., " ad stampa „ : forse l'ediz. di Bologna, 1495, o l'altra del 1498, di Firenze).

Catullo (n. 15, ms. membr.: v. Tibullo).

Cicerone, *Ad Brutum* (n. 18, ms. membr.); *De amicitia et De senectute* (n. 9, ms. membr.: " unum librectum arabcium „; *De divinatione* (n. 14, ms. membr.: " de manu Pontani „); *De legibus* (n. 16, ms. membr.); *De officiis* (n. 21, ms. membr.).

Claudiano (n. 17, ms. membr.).

Donato (Tib. Claudio), *Commentaria in libros Eneidos Virgilii* (ms. perduto: prima ediz. integra di S. Capece, Napoli, Sultzbach e Cancer, 1535 [1].

Egidio, *De regimine principum*, " cum nonnullis aliis operibus „ (n. 2, ms. membr.).

Fiocchi (Andrea) *De romanorum magistratibus ac sacerdotiis liber* (ora cod. lat. 802, membr. sec. XV, della r. biblioteca di Monaco).

Firmico (Giulio F. Materno), [*Matheseos*] (n. 30, ms. membr., nel doc. è detto: " Iulium Maternum „).

Frontino (S. Giulio), *De aqueductibus* (n. 48, ms. cart., " de manu Pontani „).

Gregorio Niceno, *Super Evangeliis* (n. 13, ms. membr., " in greco „).

Igino, *Evangelia greca et latina* (n. 10, ms. membr.).

Iordani, *Aritmetica* (n. 26, ms. membr.) [2].

Leonardo [Bruni] aretino, *De temporibus suis* (n. 47, ms. membr.).

Libellus in dialectica (n. 34, ms. memb.).

Liber beneplaciti de reprobacione voluptatum (n. 27, ms. membr.).

Liber ecclesiasticum grecum (n. 22, ms. membr.).

Manilio (Marco), [*Astromicon*] (n. 49, ms. cart.).

Omero, *Iliade* e *Odissea* (n. 35 e 36, ms. cart., " in greco „).

Ovidio, *De arti amandi*, " cum multis aliis operibus eiusdem „ (n. 7, ms. membr.).

Plauto, *Comediae* (n. 33, ms. membr.: ora cod. Vatic. Barberini, 146).

Plinio (il vecchio), [*Naturalis historia*], (n. 25, ms. membr., " in voluminibus tribus „).

Plotino, *Opera omnia* (n. 44, ms. cart., " ad stampa „ : forse l'ediz. fiorentina del Miscomini, 1492) [3].

Pontano (Iovianо), *Actius* (ora Vat. lat. 2843); *Asinus* (ora

[1] Brunet, op. cit., II, col. 809.

[2] Brunet, op. cit., III, col. 566. Si tratta di " Iordanus Nemorarius „, scrittore del principio del sec. XIII, la cui *Arithmetica decem libris demonstrata* fu stampata a Parigi, nel 1496.

[3] Brunet, op. cit., IV, col. 728

Vat. lat., 2840); *Baiane* (ms. perduto, inviato ad Aldo Manuzio nel 1503 e stampato nel 1505); *Commentario sopra Catullo* (ms. perduto); *Commentationes in* " *Centiloquium* „ *Plotomei* (n. 8, ms. cart.: ora cod. 1287 della Corsiniana di Roma); *De bello neapolitano* (ora cod. 3413 dell'Imper. di Vienna); *De Fortuna* (ora cod. lat. 2841 della Vatic.); *De liberalitate* (n. 5, ms. cart.: forse la stampa di Giov. Tresser de Hoestet, Napoli, 1498); *De luna* (ms. perduto); *De immanitate* (ora cod. lat. 2840 della Vatic.); *De magnanimitate*, lib. I (ora cod. 3413 dell'Imper. di Vienna); *De obedientia* (n. 20, ms. cart.: forse la stampa napoletana del 1490, di M. Moravo); *De prudentia* (ora cod. 3413 dell'Imper. di Vienna); *De rebus celestibus* (ora cod. lat. 2839 della Vatic.); *De sermone*, lib. I (ora cod. 3413 dell'Imper. di Vienna); *Egloghe* (ms. autogr. delle prime quattro, mandato ad Aldo Manuzio nel 1503 e stampato da quest'ultimo nel 1505); *Dialogi Charon et Antonius* (n. 4, ms. membr.: forse la stampa del 1491, eseguita a Napoli da M. Moravo); *Horti Hesperidum* (ms. perduto, inviato in copia, dopo il 1500, al march. F. Gonzaga di Mantova); *Meteora* (ora cod. Vatic. lat. 2838); *Tumuli* (ora cod. lat. 2842 della Vatic.); *Urania* (ora cod. lat. 2837 della Vatic.) e, finalmente, un " Papiro „, ora nella suddetta bibliot. viennese).

PRISCIANO, [*Institutiones?*] (n. 6, ms. membr. " antiquissimus „).

PROPERZIO (n. 29, cod. membr., " manu Pontani „).

SENECA, *Epistolae*, " cum nonnullis aliis operibus „ (n. 1, ms. membr.).

SENOFONTE *Cyropedia* (n. 37, ms. cart., " in greco „).

SOLINO (n. 24, ms. membr., " antiquum „.

TEOFRASTO (n. 42, ms. cart., " in greco, ad stampa „: dev'essere l'ediz. aldina del 1495-98, insieme con le opere di Aristotele)[1].

TIBULLO E CATULLO (n. 15, ms. membr.).

TOLOMEO, *Quedam opera* (n. 38, ms. cart., " in greco „.

VALERIO FLACCO, [*Argonauticon*] (n. 47, ms. cart., " ad mano „, ora cod. lat. 802 della r. biblioteca di Monaco).

VIRGILIO, *Eneide* e frammenti della *Georgica* (" libro antiquo „, con miniature, del sec. IV: ora cod. lat. 3225 della Vatic.).

Vocabolarium grecum (n. 39, ms. cart.).

Vocabulista grecum (n. 28, ms. membr., " sine principio „).

Vera biblioteca di un umanista poeta, d'uno scrittore pagano capitato a vivere nel sec. XV, amico di pochi libri. Assenza assoluta degli scrittori italiani del tre e quattrocento,

[1] BRUNET, op. cit., V, col. 797 e I, col. 457.

anche dei massimi trecentisti; dei greci vi compaiono soltanto Omero ed Aristotile (ma non Platone) ed altri pochi dei prosatori; ma non i tragici, nè il grande comico, nè i bucolici, nè il più grande dei lirici, nè Luciano, che gli era pur tanto noto e gli era servito pei suoi *Dialoghi*; quasi al completo la letteratura latina con Virgilio, gli elegiaci, il più celebre dei prosatori (Cicerone) e qualche grammatico; ben poco, naturalmente, di opere che riguardino il cristianesimo: gli *Evangeli* e qualche santo padre; pochi umanisti, e neanche il grande suo rivale nella poesia latina contemporanea: il Poliziano.

Come già si è accennato, gli autografi dei tre poemi, l'*Urania*, la *Meteore* e gli *Orti*, delle prime quattro *Egloghe* e degli *Endecasillabi*, spediti per la seconda volta dal Pontano al Manuzio, pervennero solo nel 1504 nelle mani di questo, che cominciò lentamente ad allestirne la stampa. Ma gli accademici napoletani, ed in ispecie il Summonte e il Sannazaro, il primo custode degli autografi, il secondo predestinato dal Pontano come suo futuro editore (così afferma il Summonte nella dedica al Sannazaro dell'edizione napoletana del 1505 delle liriche del nostro), non sapendo nulla della ragione di tanto ritardo — erano ormai passati due anni dalla consegna degli autografi — tempestavano di lettere Aldo, insistendo, perchè o affrettasse la stampa, o facesse sapere di non volerne far più nulla, chè allora avrebbero atteso essi alla pubblicazione delle opere [1].

Il Manuzio per allora non rispose, o rispose vagamente agli accademici, i quali, perduta ogni speranza ("spes quidem futurae impressionis „), finirono per pregare il Summonte di assumersi lui l'incarico di stampare gli scritti del Pontano. Finalmente arrivò una risposta di Aldo, annunziante

[1] " Et lo anno passato (1504) — dice il Summonte nella lettera ad Aldo del 28 agosto 1505 — essendo ritornato lo Signor messer Jacopo [Sannazaro] de Franza, et, havendo multo litterizzato con voi sopra questo stampare, benchè io avante, pluribus, hoc ipsum, litteris tecum egeram, per Alexandrum Calcidonium, venetum librarium „ (De Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce*, p. 56).

la prossima uscita dei volumetti pontaniani, che vennero alla luce nel maggio 1505.

Importante per i tre poemi, le *Egloghe* e gli *Endecasillabi*, di cui riproduce l' ultima revisione del poeta di su gli autografi, questa prima edizione genuina e parziale delle poesie pontaniane, non ha nessuna importanza per il testo di una serie di *Tumuli*, delle *Nenie* e di alcuni *Epigrammata*, che pur si trovano nella stampa manuziana, ma non provengono da autografi o da copie rivedute dal nostro, sì bene da altri manoscritti i primi e da una stampa degli *Opuscola* di Gregorio di Tiferno (Venezia, 1498) le altre due serie di componimenti.

Neanche, però, benchè provenienti, per testimonianza di Aldo, da un autografo, gli *Endecasillabi* riproducono in questa edizione il testo definitivo, che solo nei suoi ultimi mesi di vita il Pontano condusse a perfezione. A sostituire e a compiere l' edizione aldina apparve nel settembre dello stesso anno (1505) l'edizione summontiana, che inizia l'opera degli accademici napoletani; i quali, presieduti dal Sannazaro e coadiuvati dal consiglio di Francesco Elio Marchese e dall' opera del Summonte, attesero per sette anni alla pubblicazione degli scritti pontaniani ancora inediti.

Si assunsero in gran parte le spese della stampa gli accademici più facoltosi e la nobiltà napoletana, ma il carico maggiore se lo prese il buon Summonte, che fu il vero editore, correttore e libraio. Il privilegio, che fin dal 1504 aveva ottenuto dal vicerè Consalvo di Cordova, " di poter far stampare e vendere le opere del Pontano „ per lo spazio di dieci anni [1], si trova riassunto in fine dell' edizione napoletana, che, eseguita dallo stampatore tedesco Sigismondo Mayr (a lui si devono i successivi volumi pontaniani, nonchè l'*Arcadia* del Sannazzaro e il *Canzoniere* del Chariteo) e preceduta da un' epistola del Summonte al Sannazaro, contiene il testo definitivo di tutte le liriche, e cioè degli *Amori*, dell' *Elegie* e dei *Giambi* in morte del figlio, delle *Laudi divine*, degli *Endecasillabi*, dei *Saffici*

[1] Per l'edizione summontiana v. M. Tafuri, *Catalogo* cit., pp. 197 sgg.

e dell' *Eridano*. Dopo l' edizione delle liriche, uscita in soli 400 esemplari e minacciata da una nuova stampa di Aldo, che avrebbe voluto aggiungere ai poemetti e alle egloghe le liriche secondo il testo summontiano, gli accademici pubblicarono (" omnia quidem ex archetypis „) due anni dopo, nell' ottobre 1507, i dialoghi ancora inediti, cioè l' *Actius, l'Aegidius e l' Asinus,* con le due ultime egloghe, pure inedite, *Coryle* e *Quinquennius,* e le due lettere del Pontano a Pier Salvatore Valla e Giovanni Ferrer (1460) e al Sannazaro (1503) [1]. Ognuno dei tre dialoghi è preceduto da una dedicatoria del Summonte, che li offre al Puderico, ad Egidio da Viterbo, a Suardino Suardo e Francesco Peto. In fine, oltre le correzioni degli errori di stampa occorsi nei tre *Dialoghi,* sono notate le emendazioni ad alcuni luoghi dei libri elegiaci, dell' *Urania* e degli *Orti,* stampati da Aldo, e del dialogo *Antonius,* pubblicato a Napoli nel 1491, secondo si rilevavano dagli originali pontaniani: " quae quidem loca — è detto ivi — sic Pontani ipsius manu emendata in ejus archetypis leguntur „.

L' anno seguente (1508) furono pubblicati i primi due volumi filosofici, il *De Prudentia* e il *De Magnanimitate*; il primo dedicato ai Napoletani e il secondo al Colocci, con le solite epistole summontiane; e nel 1509 il *De bello neapolitano* e il *De Sermone,* l' uno offerto a Francesco Piccolomini, l' altro al Suardo. Tre anni dopo, nel 1512, uscirono gli ultimi quattro volumi, due filosofici e due astrologici: il *De fortuna* dedicato al conte di Muro, Giacomo Alfonso Ferrillo, il *De immanitate* al Colocci, le *Commentationes super centum sententiis Ptolomaei* e il *De rebus coelestibus,* col frammento del *De Luna,* rispettivamente, al Colocci, a Bernardino Sanseverino, principe di Bisignano, a Troiano Caracciolo, principe di Melfi, ed altri signori, e ad Andrea Matteo Acquaviva. In fine del *De fortuna* si trovano alcune dichiarazioni del Summonte alle poesie liriche, impresse nel 1505, e le correzioni a tutti i precedenti volumi.

[1] [Ristampate dal PÈRCOPO, *Lettere di G. Pontano a principi ed amici,* pp. 25-6, 65-6].

Al *De immanitate* segue un epigramma dell' accademico Girolamo Carbone: " In summontianam editionem „, alla quale dà un " endecasillabo „ anche l'altro accademico, Giovanni Pardo, in fine delle *Commentationes*.

Nella stampa dei tre ultimi volumi il Summonte dichiara di essere stato aiutato da un Pietro Rosa, un Dioneo Tornaquinci e Giovan Vincenzo Summonte, i primi per avventura discepoli, il terzo suo parente (chè figli non ne ebbe).

Tutti questi sette volumi summontiani, uniti ai cinque che il Pontano fece pubblicare a Napoli nel 1481, nel 1490–91, nel 1498 da Mattia Moravo e da Giovanni Tresser (e che contengono, come sappiamo, il *De aspiratione*, il *De fortitudine* ed il *De principe*, il *De obedientia*, il *Charon* e l' *Antonius*, e il *De liberalitate*, il *De beneficentia*, il *De magnificentia*, il *De splendore* e il *De conviventia*), racchiudono tutta la sua opera poetica, storica, filosofica, filologica e astrologica, secondo l' ultima volontà.

Le altre numerose edizioni delle opere pontaniane anteriori, contemporanee e posteriori a questi dodici volumi, o contengono redazioni precedenti la definitiva, o sono prette ristampe di essa.

Le stampe, contenenti redazioni primitive o intermediarie, insieme con i codici, ricorderemo nell' esame di ciascuna opera; le ristampe, nel capitolo, ove tratteremo della fortuna, che le opere pontaniane hanno avuto nei quattro secoli decorsi dalla sua morte ai nostri giorni, in Italia e fuori.

(*continua*)

E. Pèrcopo

RASSEGNA CRITICA DELLE FONTI PER LA STORIA DI CASTEL NUOVO

Nel mio volume intitolato " Castel Nuovo reggia angioina ed aragonese di Napoli „, pubblicato a cura del Banco di Napoli nel 1934 in occasione della XXIII riunione della Società italiana per il Progresso delle Scienze, esposi sommariamente la storia artistica e militare del Castello, quale scaturiva dalle indagini fatte negli archivi e nel monumento durante il periodo del suo isolamento e dei suoi recenti restauri.

L' indole della pubblicazione, che era destinata alle persone colte ma non agli studiosi di arte e di storia, mi costrinse ad evitare le prolissità della critica e l' esposizione delle fonti, e m' indusse a promettere di farlo in altro tempo ed in più atta sede.

Ed è precisamente questo lavoro complementare del primo che qui comincia a venire a luce a cura della R. Deputazione napoletana di storia patria.

R. F.

PARTE PRIMA

IL CASTELLO ANGIOINO

I.

La fondazione

Della fondazione del castello-reggia angioino di Napoli esiste nei registri della Cancelleria di Carlo I una documentazione vastissima, attraverso la quale l'opera può essere seguita dall'inizio al compimento.

La novella fortezza, che rappresentava di fronte ai due vecchi castelli napoletani dell'Ovo e di Capuana una più avveduta concezione strategica ed un più perfetto organismo architettonico militare, doveva sorgere in quella parte più eminente del *Campus Oppidi*, tra le mura occidentali della città ed il Lucullano, che dominava il Porto Pisano [1].

Quivi sorgeva la chiesa di Santa Maria *ad Palatium*, così detta da un antico palazzo, nel quale fin dal tempo di Federico II aveva sede una piccola casa dell' Ordine Francescano, la prima che sorgesse in Napoli.

Scelto il luogo, il Re chiamò fra' Riccardo da Montesarchio, ministro dei Frati minori di Terra di Lavoro, e gli richiese la casa di S. Maria a Palazzo, promettendogli in cambio un edificio nella città, accosto alle mura occidentali, nel luogo detto Albino. Die' quindi ordine al castellano di Castel dell' Ovo, a Dionigi d' Amalfi secreto di Principato e di Terra di Lavoro ed ai suoi tesorieri di recarsi a S. Maria a Palazzo, e lì, alla presenza del senescallo De Verniendois e di *mesire Pierre de Chaule*, suoi familiari, misurare tanto la chiesa quanto le case, le altre fabbriche

[1] Per la configurazione di questi luoghi v. De Blasiis, *Le case dei Principi Angioini nella piazza di Castelnuovo*, in *Archivio storico per le prov. napoletane*, a. XI, p. 442 sgg.

intorno, la corte ed il territorio annesso, e quindi di recarsi nel detto luogo Albino e lì procedere ad analoga misura degli edifici e del suolo, che erano stati destinati ai frati, disponendo che per quella parte che i locali di S. Maria a Palazzo fossero risultati più ampi di quelli d'Albino, si dovessero indennizzare i frati dal R. Tesoro. Tale ordine, spedito ai Tesorieri dalla Torre di Capua, porta la data del 10 maggio 1279 [1].

Così in questi vecchi edifici d' Albino sorse la nuova casa francescana con la chiesa dell' istesso titolo, la quale per distinguersi dall'antica chiesa di S. Maria a Palazzo, fu detta *S. Maria la Nova.*

Ma il suolo di S. Maria a Palazzo non era sufficiente all'opera della reggia, sí che fu uopo espropriare altri terreni; e tra questi, l' orto di Sassa de Griffo, vedova di Sergio Carmignano [2], l' orto di Pietro e Bartolomeo, figliuoli di Cafaro de Griffo [3], e una casa di Matteo e Pietro Orimina, che stava presso S. Sergio, in cambio della quale fu loro concessa la gabella dell' oropelle di Terra di Lavoro e Principato [4].

Pochi giorni dopo diramava il Re i primi ordini per approstare il materiale da costruzione. Il 16 maggio da Belvedere scriveva al Giustiziero di Principato che avesse preparato a Castellammare ed a Sorrento 500 moggia di calce [5]. Il 18 scriveva al Giustiziero di Terra di Lavoro che avesse requisiti maestri fabbricatori e manipoli [6]. E nell'istesso giorno già sollecitava il Giustiziero di Principato per la calce " quia ipsius operis celere complementum satis residet! „ [7]. Il 21 ordinava al Giustiziero di Terra di Lavoro di mandare un certo numero " magistrorum scappatorum seu incisorum lapidum „ che stavano lavorando alla costruzione del monastero di Real Valle presso Scafati [8]. Ed il 30 ordinava al Maestro Portolano di Calabria ed a Pietro de Goy, *magistro defensarum,* di preparare 477 travi [9].

[1] V. docum. I.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 46, f. 25 t.; reg. 49, f. 255.

[3] *Canc. Ang.*, reg. 7 (*Liber donationum*), f. 35.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 1335. A, perduto, f. 93 t., cit. dal De Lellis, *Notamenta*, III, f. 252.

[5] *Canc. Ang.*, reg. 28, f. 157 t.; reg. 33, f. 96.

[6] *Canc. Ang.*, reg. 33, f. 64.

[7] *Canc. Ang.*, reg. 33, f. 96.

[8] *Canc. Ang.*, reg. 33, f. 64 t.

[9] Dovevano essere, 2 di canne 4 e mezza e spesse palmi 3 per 2;

L'erigenda reggia in questi primi documenti è chiamata *Palatium sancte Marie, opus sancte Marie ad Palatium*, o *palatium quod de novo providimus faciendum.* Ma in un ordine mandato ai tesorieri il 17 giugno esso è già chiamato *Chastiau neuf*[1]. E già vi appare incaricato della direzione dell'opera quel maestro Pierre de Chaule *(Petrus de Chaule, de Chaulis* o *de Challis)*, chierico e familiare del Re, che abbiamo già visto sopraintendere alle misure di S. Maria a Palazzo[2]. E per tutto il tempo che dura la grandiosa opera egli ne è costantemente a capo, col titolo di *praepositus*, e talora di *prothomagister*[3].

L'essersi trovato in qualche documento di questi primi tempi della fabbrica il nome di maestro Pietro d'Angicourt, noto costruttore delle mura di Lucera e di altri castelli pugliesi, fece pensare al De Blasiis che fosse stato costui il principale architetto della reggia angioina; ma ciò non può ritenersi esatto, sia perchè il d'Angicourt non ricorre più di due volte nelle fonti a proposito di Castel Nuovo, sia perchè vi appare per cose di ben poco rilievo[4]. Tanto meno è il caso di discutere l'attribuzione

---

25 di canne 4 e spesse palmi 3 per 2; 150 di canne 4 e spesse palmi uno e mezzo per uno; e 300 di canne 3 e spesse palmi uno e mezzo per uno (*Canc. Ang.*, reg. 28, f. 275 e t.; reg. 30, f. 101 t.).

[1] *Canc. Ang.*, reg. 34, f. 67. In tempi più tardi si trova a volte detto *Castrum Magnum* (Dominici de Gravina, *Cronicon de rebus in Apulia gestis*, in *Rer. Ital. Scrip.*, ed. Fiorini, p. 46).

[2] Pierre de Chaule era già nel Regno nel 1269, allorchè fu nominato inquisitore sui beni dei "proditores„ (fautori di Corradino) in Terra d'Otranto (*Canc. Ang.*, reg. 4, f. 219). Possedeva case presso la chiesa di S. Pietro *ad aram*, fuori le mura, nelle quali avevano dimorato Goffredo *de Bellovidere* Cancelliere del Regno, e Giovanni de Menelio, arcidiacono di Palermo, e che furono poi locate al monastero di Real Valle (*Canc. Ang.*, reg. 39, f. 78). Le vendette alla R. Corte nel marzo del 1281 per 60 once d'oro (*Canc. Ang.*, reg. 41, f. 112 t.). Fu anche *expensor* dell'opera del monastero di Real Valle (*Canc. Ang.*, reg. 18, f. 40).

[3] *Canc. Ang.*, reg. 26, f. 259 t. e 281 t.; reg. 28, f. 275; ecc.

[4] In un ordine ai Baiuli di Capua dei primi di giugno 1279 è scritto che *magister Petrus de Angicuria* e *Palmerius de Arracia* si dovevano recare colà per far costruire sei carri occorrenti per l'opera di Castel Nuovo (*Canc. Ang.*, reg. 28, fol. 160); ed in un documento del 2 luglio dello stesso anno si ricorda che, quando in presenza del Re si era stabilito il numero degli asini occorrenti a trasportare i materiali per la fabbrica, erano presenti Pietro de Chaule e Pietro

della nostra reggia a Giovanni Pisano, parto della fantasia del Vasari, ingenuamente accolto dagli scrittori che vennero dopo di lui [1].

Il 26 giugno il Re con lettere emanate da Somma disciplinò l'opera con precise disposizioni [2]. Lo stesso Pietro de Chaule ne fu nominato credenziero, e Stefano Pappasugna [3], napoletano, ne fu eletto tesoriere o pagatore *(expensor)*, sostituendo Stefano Severino, che aveva esercitato nei primi giorni tale ufficio. Il personale impiegato nella fabbrica era costituito da 15 maestri fabbricatori col salario di 15 grana al giorno (once d'oro 7 e mezza al mese) di estate e 12 grana al giorno (once d'oro 6 al mese) d'inverno; da 80 manovali, parte addetti ai maestri e parte " pro cavandis fundamentis „ con 7 grana al giorno d'estate e 6 d'inverno; e da 17 conducenti d'asini con salario massimo di 5 grana al giorno. Si computavano 20 giorni lavorativi al mese. L'*expensor* aveva per sue spese 10 grana al giorno ed altre 10 pel suo *scriptor*, che faceva i conti dell'opera. Vi erano poi 35 maestri tagliapietre *(scappatores)*, i quali tagliavano le pietre in quattro cave o petriere intorno a Napoli, e prendevano a staglio 10 tareni per ogni migliaio di pietre portate sul posto. Ogni pietra doveva essere lunga un palmo e un quarto ed alta un palmo. Essi avevano l'obbligo di fornire all'opera tremila pietre al giorno, cioè 72 mila al mese, calcolando 24 giorni lavorativi, pel valore di 24 once d'oro. Tanto il credenziero quanto il pagatore avevano 6 once al mese per le piccole spese [4]. Il totale dei salari e delle spese doveva essere di 60 once d'oro mensili nell'estate e di once 55 e tareni 25 nell'inverno [5].

---

de Agicurt (*Canc. Ang.*, reg. 30, f. 107). V. pure De Blasiis (op. cit., p. 462) e Minieri Riccio (*Il regno di Carlo I d'Angiò*, passim).

[1] Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori ecc.*, nella Vita di Niccolò e Giovanni Pisani; Celano, *Notizie del bello ecc. della città di Napoli*, ed. Chiarini, vol. IV, p. 416; D'Ayala, *Napoli militare*, p. 211.

[2] V. docum. II.

[3] Il 18 marzo 1280 il Re concesse a Stefano Pappasugna l'esenzione dalle minute collette (*Canc. Ang.*, reg. 34, f. 134 t.).

[4] Dal 5 aprile 1280 queste 6 once furono portate a 10 (*Canc. Ang.*, reg. 30, f. 129 sgg.; reg. 32, f. 359; reg. 43, f. 175; reg. 44, f. 180 t.).

[5] Quaranta asini furono adibiti al trasporto dei materiali, e per alloggiarli fu murata sul davanti " unam de melioribus criptis, ubi fiunt corde, prope Castrum novum „ e vi si fecero le mangiatoie. Lo

Vennero istituiti due registri d' introito ed esito, dei quali uno doveva trovarsi presso il preposito e l'altro presso il pagatore [1]. I pagamenti venivano fatti mensilmente. Il Re inviava gli ordini ai tesorieri, i quali pagavano a Stefano Pappasugna; e questo ne rilasciava loro *l'apodixa*, cioè la quietanza, davanti ad un giudice, un notaio ed alcuni testimoni [2].

A sorvegliare i lavori pose il Re alcuni suoi fedeli valletti; Guillot de Braye e Raoulin de Frenay, i quali mantenevano tre cavalli ed avevano un tareno e mezzo al giorno ciascuno; Adam de Saint Germain, con un suo socio, che mantenevano altri tre cavalli ed avevano un tareno al giorno ciascuno; e Guillot de Gonzègres, che manteneva un cavallo e aveva un tareno al giorno [3]. A questi, con mandato da Melfi del 10 luglio, aggiunse il Re un maestro Tibaldo, con un tareno al giorno [4].

Associò infine al De Chaule e al Pappasugna un altro suo familiare, Enrichetto Torsevache, con funzione sì di credenziero che di pagatore, e con stipendio di due tareni d' oro al giorno [5].

Intanto, per ottenere con celerità il materiale, il Re tempestava di ordini i giustizieri ed i secreti delle provincie [6]. E ancor

---

statuto dell' opera è riportato nel reg. 28 della *Canc. Ang.*, a f. 149. Per gli asini v. pure reg. cit., f. 148 e t., 161 t. e 163 t.; reg. 30, f. 107 e 147; reg. 33, f. 70 t., 72 t. e 73 t.; reg. 26, f. 242.

[1] *Canc. Ang.*, reg. 28, f. 162.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 34, f. 67; reg. 43, f. 166; e reg. 44, f. 175. Dal 18 marzo 1280 fu fatto obbligo a Pietro de Chaule e ad Enrico Torsevache di presenziare ai pagamenti (reg. 44, f. 178 t.).

[3] Dato in Castel dell'Ovo il 23 giugno 1279 (*Canc. Ang.*, reg. 44, f. 181 t.). V. pure reg. 43, f. 176 t.; e reg. 1267, perduto, f. 23 t., cit. dal De Lellis, *Notam.*, I, f. 1074.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 28, f. 148 t.

[5] La nomina ebbe luogo tra il 27 e il 30 giugno (*Canc. Ang.*, reg. 34, f. 68); la decorrenza fu dal 16 luglio (reg. 43, f. 176; reg. 44, f. 181).

[6] Seimila salme di calce erano state ordinate ad Erberto de Aurelianis Giustiziero di Principato, e Dionisio d'Amalfi Secreto di Principato e di Terra di Lavoro si era obbligato a portarle a Napoli per mare per la festa di Tutti i Santi, per 25 once d'oro (*Canc. Ang.*, reg. 28, f. 162 t.; reg. 30, f. 14). Altre due calcare erano state ordinate nel bosco di Selvamala, una di 1500, l'altra di 1200 tomola, e poi altre due di 1500 ciascuna; ed altre 3600 salme di calce il Giustiziero di Principato si era obbligato a fornire dal 1° luglio a tutto marzo 1280 (*Canc. Ang.*, reg. 30, f. 44 t.; reg. 28, f. 163 e t.; reg. 33, f. 98 e 100).

più palese è la fretta del Re in una lettera mandata da Scafati il 30 giugno a Pietro de Chaule, ove gli ordinava: " sic ferventer et sollicite faciatis in eodem opere procedi quod singuli duo magistri fabricatores fabricent die quolibet cannam unam quarratam muri tam in extate quam in yeme... „ [1].

Ma le cose non procedettero sempre secondo i suoi desideri. Gli amministratori dell'opera nell'agosto 1279 avevano comunicato alla R. Curia che quasi un terzo dei tagliamonti avevano abbandonato il lavoro ed erano fuggiti. Il Re da Lagopesole il 2 settembre ordinò che quelli rimasti, essendo obbligati in solido coi fuggitivi, fossero tenuti a fornire anche le pietre dovute da quelli " tam per bona eorum quam etiam si expedierit per personas. „ [2].

Il 13 settembre le fondazioni erano in parte fatte ed era già in gran parte costruito il basamento di una torre sul mare, verso il porto dei Pisani [3]. Tuttavia re Carlo non era soddisfatto, e lagnandosi che l' opera non procedeva molto bene, ordinava da Melfi il 5 ottobre a Pietro de Chaule di impiegarvi 20 *magistri maczonerii* con relativi manipoli, con salario di 12 grana al giorno ai primi e di 6 agli altri; ed ordinava a Girardo de Artus, giustiziero di Terra di Lavoro e Molise, che avesse fornito all'opera i migliori maestri che fossero in Napoli, Aversa, Maddaloni, Capua ed altrove. Pei fuggitivi poi comandava che fossero confiscati i loro averi e che fossero arrestate le mogli coi figliuoli " ut ipsis... vexacio tribuat intellectum „ [4]. E più tardi, da Manfredonia il 3 novembre, ferocemente ordinava al Giustiziero di Terra di Lavoro che gli operai fuggitivi fossero messi in ceppi, e così " compeditos „ e cibandosi soltanto di pane ed acqua, fossero costretti a lavorare tanto tempo quanto erano stati assenti dal lavoro; e per

---

Altra commissione di 220 travi di abete veniva fatta da Napoli il 4 giugno, da tagliarsi nelle foreste di Calabria e da mandarsi per via di mare; e dovevano essere 20 di 4 canne e spesse palmi 3 per 2, e 200 pure di 4 canne e spesse palmo uno e mezzo per uno (*Canc. Ang.*, reg. 28, f. 275). Ma poichè quelle non giungevano, toccarono a Gualtiero di Molfetta, Portolano di Calabria, aspri rimproveri (*Canc. Ang.*, reg. 28, f. 238 t. e 276 t.; reg. 30 f. 102).

[1] *Canc. Ang.*, reg. 28, f. 163.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 26, f. 232.

[3] *Canc. Ang.*, reg. 37, f. 1 t.

[4] Sotto tale data la chiesa di S. Maria ed il contiguo palazzo, già dei frati, non erano stati ancora demoliti, perchè furono adibiti a deposito di materiali (*Canc. Ang.*, reg. 26, f. 246). V. doc. III.

quelli che non riuscisse a prendere, oltre a mettere in carcere le loro famiglie, facesse rovinare le loro case ed estirpare le loro vigne [1].

I maestri mazzoni aggiunti furono però soltanto 5, con 20 manovali [2]; sì che il Re rimproverò acerbamente il Giustiziero di Terra di Lavoro di non aver mandato abbastanza operai [3].

Nei primi mesi del 1280 il lavoro fu molto intensificato [4].

[1] *Canc. Ang.*, reg. 26, f. 259 t.; reg. 34, f. 121 t.; reg. 1278. C, perduto, f. 116 t., cit. dal De Lellis, *Notam.*, II, f. 634.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 43, f. 170.

[3] *Canc Ang.*, reg. 26, f. 259 t.; reg. 34, f. 121 t.

[4] Il 4 gennaio il Re richiedeva altri 10 manipoli "pro fodendo fundamento palacii nostri„ (*Canc. Ang.*, reg. 26, f. 277 t.; reg. 37, f. 16). Il 15 gennaio vi aggiunse altri tre maestri, 25 manovali e 12 somari con 6 conducenti. I manovali che cavavano le fondazioni erano 125 (*Canc. Ang.*, reg. 26, f. 281 e 286 t.; reg. 36, f. 12 t.; reg. 37, f. 23 e 24 t.). Il 7 febbraio furono aggiunti due soprastanti per sollecitare il trasporto dei materiali: Robin Le Sage e Johan de Verdy, con un tareno al giorno e con l'obbligo di mantenere un cavallo (*Canc. Ang.*, reg. 37, f. 29 t.; reg. 43, f. 177 t.; reg. 44, f. 182; reg. 1270. A, perduto, f. 173 t., cit. dal De Lellis, *Notam.*, I.) L'8 febbraio il Re commise al Giustiziero di Terra di Lavoro ben altri 100 manipoli per cavare le fondazioni e per fare il fossato (*Canc. Ang.*, reg. 26, f. 322 t.; reg. 34, f. 129; reg. 37, f. 43 t.). Il 15 febbraio "ut in opere Castri novi diligentius et efficacius procedatur„ aggiunse altri 14 tagliapietre, altri 87 manovali ed altri 18 somari con 9 conducenti, commettendo al Giustiziero di Terra di Lavoro di cercare i migliori tagliapietre in Aversa ed in altri luoghi della provincia (*Canc. Ang.*, reg. 34, f. 130; reg. 30, f. 129 t.; reg. 32, f. 357; reg. 36, f. 13 t.; reg. 37, f. 31; reg. 43, f. 169 e 171; reg. 44, f. 177 t. sg.). I cento manipoli cominciarono a lavorare il 21 marzo e gli 87 avevano già cominciato il 23 febbraio (*Canc. Ang.*, reg. 32, f. 357 t.). E dal 5 marzo furono aggiunti altri 10 maestri *maczones* (*Canc. Ang.*, reg. 32, f. 358 t.; reg. 34, f. 132 t.; reg. 37, f. 43 t.; reg. 44, f. 177 t.). Il 16 giugno furono richiesti altri 8 maestri carpentieri e 4 *serratores marramatis*, con 15 grana al giorno d'estate e 12 d'inverno pei primi, 12 e mezza d'estate e 10 d'inverno per gli altri (*Canc. Ang.*, reg. 8, f. 71 t.; reg. 30, f. 127 t. sg.; reg. 39, f. 72 t.; reg. 43, f. 173 t.; reg. 44, f. 179 t.). Ed altri maestri e manovali furono chiesti in pari data al Giustiziero di Terra di Lavoro per la costruzione della Marescalla del Castello (*Canc. Ang.*, reg. 8, f. 71 t.; reg. 44, f. 179 t.). Quale lavoro fu anche iniziato, ma il 16 agosto il Re da Lagopesole ne ordinò la sospensione per difetto di fabbricatori (*Canc. Ang.*, reg. 37, f. 97 t.).

Ma, malgrado tutti gli sforzi di re Carlo per condurre l'opera con grande celerità, spesso l'indolenza dei funzionari o degli operai gli dava motivo di lagnanze [1].

Sul cadere dell'agosto una nuova fuga d'operai mosse l'ira del Re [2]. E poco dopo, il 16 settembre, se la prendeva col Giustiziero di Terra di Lavoro, al quale scriveva: "... tantum contra te magis irascimur et movemur quanto magis nosti opus ipsum cordi Nobis esse, et ipsius prorogationem Nostre Celsitudini displicere. „ [3]. Mentre che i fidi valletti, che avrebbero dovuto sorvegliare i lavori, bene spesso si davano bel tempo [4].

Nonpertanto l'opera progrediva, e nel giugno del 1280 si era già messo mano alla scultura decorativa, con intaglio di abbachi (charches) e di capitelli [5]. E nell'agosto successivo si era già alla costruzione delle terrazze, poichè il Re da Lagopesole il 30 di quel

[1] Il 14 febbraio 1280 si lagnava da Napoli con Elia de Tuelle Giustiziero di Principato, che non voleva prendere in consegna la calce preparata dal suo predecessore (*Canc. Ang.*, reg. 30, f. 148). Il 5 marzo dalla Torre di S. Erasmo muoveva altri rimproveri al medesimo per la calce che non veniva (*Canc. Ang.*, reg. 34, f. 147 t.). E ancora più aspramente il 9 aprile per lo stesso oggetto "id moleste ferentes — diceva — cum cordi nostro resideat festinum ipsius operis complementum „ (*Canc. Ang.*, reg. 34, f. 149 t.). E quando la calce finalmente giunse i credenzieri dell'opera si ricusavano di trasportarla dalla spiaggia al Castello (*Canc. Ang.*, reg. 39, f. 94 t., mandato da Lagopesole del 21 luglio 1280); mentre una tempesta ne spazzava via una porzione (*Canc. Ang.*, reg. 8, f. 88; reg. 37, f. 97 t.; reg. 39, f. 113; mandato da Lagopesole del 16 agosto 1280). Nè maggior fortuna avevano gli ordinativi di travi fatti al Portolano di Calabria, il quale meritava un rimprovero dal Re il 31 agosto da Lagopesole ed un altro da Melfi il 23 settembre (*Canc. Ang.*, reg. 8, f. 174; reg. 30, f. 201 t.).

[2] *Canc. Ang.* reg. 8, f. 77.

[3] *Canc. Ang.*, reg. 40, f. 13 e 14 t.; reg. 41, f. 36.

[4] *Canc. Ang.*, mandato da Lagopesole del 29 luglio 1280. Il 6 settembre poi, da Melfi, il Re ordinava che il valletto Giovannotto de Cala sostituisse l'altro valletto Giovannotto de Pausis come soprastante in Castel Nuovo (*Canc. Ang.*, reg. 41, f. 32 t.).

[5] *Canc. Ang.*, reg. 39, f. 80 t. Il 30 giugno 1279 analoghi lavori di scultura si davano ad estaglio, per la chiesa di Santa Maria di Real Valle, agli scultori francesi Giovanni Zalono, Guglielmo de Clarì, Giovanni de Molotto e Golberto de Reus (Minieri Riccio, *Il regno di Carlo I d'Angiò*, citando il reg. 28, f. 148 e t.). I frammenti di sculture decorative rinvenuti durante le opere di restauro confermano che operai francesi fossero stati adoperati anche in Castel Nuovo. V. doc. IV.

mese, su richiesta di Pietro de Chaule, ordinava al Giustiziero di Terra di Lavoro di mandare 40 battitori di terrazze, da pagarsi in ragione di 9 grana al giorno [1].

Possiamo così affermare che dall'estate del 1280, oltre al preposito, al credenziero, al pagatore ed a 6 soprastanti, erano addetti alla fabbrica di Castel Nuovo ben 449 operai, così divisi: maestri muratori 33, manovali 312, tagliapietre 35, carpentieri 8, segatori 4, battitori di lastrici 40, conducenti di somari 17; senza tener conto degli scultori, dei quali non abbiamo notizia precisa [2]. Ed il progresso dell'opera risulta altresì, durante quell'anno, dalla grande richiesta di materiale fatta dalla R. Curia [3].

Il 15 settembre del 1281, con mandati spediti da Orvieto, si richiedeva il legname per la costruzione del ponte del Castello, ordinandosi ai Giustizieri di Terra di Lavoro e di Principato di

[1] *Canc. Ang.*, reg. 8, f. 77; reg. 37, f. 105; reg. 39, f. 125 t.; reg. 43, f. 175 t. Forse del 29 maggio dello stesso anno è un ordine al custode delle foreste di mandare tavole di quercia " pro faciendis terraciis seu astracis „, che stava nel reg. 1278. C, perduto, a f. 56, cit. dal De Lellis, *Notam.*, II, f. 667).

[2] V. le apodisse registrate nel reg. 30, da f. 126 ter a 131, pei mesi da settembre a dicembre 1280.

[3] Il 10 marzo 1280 furono ordinate al Giustiziero di Principato altre 4000 salme di calce (*Canc. Ang.*, reg. 30, f. 148 t.; reg. 34, f. 148). Il 19 maggio si disponevano altre 10 calcare a Castellammare, complessivamente di 15 mila tomola (*Canc. Ang.*, reg. 8, f. 81 e 87; reg. 30 f. 149). Ogni calcara costava 4 once d'oro. Nel luglio se ne ordinavano altre due (*Canc. Ang.*, Fascicoli, vol. 4, f. 64). Il 20 maggio 1281 si sollecitava la calce dal Giustiziero di Principato perchè l'opera ne difettava (*Canc. Ang.*, reg. 38, f. 67; reg. 41, f. 114; reg. 42, f. 36). Con mandato da Orvieto il 10 ottobre 1281 si richiedevano " lapides pro pilerio coquine „ (*Canc. Ang.*, reg. 44, f. 37). Il Portolano di Calabria il 18 marzo 1280 riceveva ordine dalla Torre di Capua di mandare altre 12 travi lunghe 5 canne e mezza e spesse palmo uno e mezzo per uno (*Canc. Ang.*, reg. 8, f. 35 t.). Ed altre 14, di 5 canne e spesse palmi 3 per 2, gli furono commissionate da Lagopesole il 31 agosto (*Canc. Ang.*, reg. 30, f. 201 t.). Ma il buon Portolano non vi dette corso, perchè il regio mandato, pure essendo munito del grande sigillo, mancava di quello piccolo segreto (*Canc. Ang.*, reg. 8, f. 174). Così nel giugno del 1281 le travi non erano ancora giunte a Napoli (*Canc. Ang.*, reg. 40, f. 83 t.). Il legname però, oltre che dalla Calabria, si traeva anche dal bosco di Quarto (Mandato da Lagopesole del 16 agosto 1280, in reg. 37, f. 97 t. ed in reg. 39, f. 113).

disporre il taglio di 47 querce nei boschi di Ottaiano, di Lauro e di Marigliano [1].

La fabbrica delle mura doveva essere in massima parte fatta, perchè fin dal 16 gennaio di quell'anno i somari addetti al trasporto dei materiali venivano ridotti da 68 a 38 [2].

Nella primavera del 1282 si terminavano le merlature, le quali erano ricoperte di battuto [3].

Nel tempo stesso, dopo tre anni di lavoro, il Castello cominciava ad essere abitato; poichè il 26 aprile di quell'anno si provvedeva alla munizione della legna dalla foresta di Scafati, di cui 300 carri furono assegnati a Castel Nuovo [4].

Primo castellano ne fu il milite Filippo de Villecublan, che era già in possesso dell'ufficio il 7 maggio, allorchè il Re ordinava la costruzione nel Castello di due molini [5]. E l' 11 maggio egli comandava a Guillotto Attillatore, castellano di Castel Capuano, di consegnare al Villecublan alcune armi per munizione di Castel Nuovo [6]. Seguì la munizione dei viveri, di cui si ha notizia in due regi mandati, uno da Napoli del 5 giugno, l'altro da Reggio del 12 dicembre 1282 [7]. Il Castello fu infine munito di armi neurobali-

[1] Queste travi dovevano essere, 3 di 5 canne, 3 di 7, 9 di 9 e mezza, 20 di 3 e mezza, e 12 di 2, e tutte di 2 palmi di grossezza (*Canc. Ang.*, reg. 39, f. 187 t.; reg. 44, f. 44 t.).

[2] *Canc. Ang.*, reg. 41, f. 3 t. e 83 t.

[3] Il 2 maggio 1282 furono pagati 180 palmi ed altri 464 più 960, il 6 giugno " de terraciis sive de abstraco pro apponendis ipsis supra mergulos, de novo factis et faciendis ex eis guarnellis et apponendis in pectorata mergulorum dicti Castri, que de novo ibidem fiunt „ (*Canc. Ang.*, Fascicoli, frammenti, n. 707, busta M. 2, f. 229 e 244). I maestri che lavoravano alla fabbrica del Castello in questo periodo erano un maestro Orlando, maestro Nicola Zallono e maestro Giacomo Imperatore, questi ultimi due napoletani (ibidem).

[4] *Canc. Ang.*, reg. 44, f. 42 t. e 50 t.

[5] *Canc. Ang.*, reg. 39, f. 223. Il 29 dicembre dello stesso anno il Villecluban ricorreva al Re perchè i tesorieri dal giorno della sua assunzione non ancora gli avevano pagato lo stipendio (Reg. cit., f. 185).

[6] Le armi furono: " balistas de fuste ad unum pedem viginti, baldereros pro ipsis balistis totidem, baldereros pro balistis ad duos pedes sex, tornum unum, quarrellos de tornu quatringentos, quarrellorum ad duos pedes duo milia, et ad unum pedem sex milia „ (*Canc. Ang.*, reg. 39, f. 231 t.).

[7] Nel primo, oltre ai viveri, si richiedevano " duo molendina ad manus cum omni apparatu eorum, et magister unus fidelis pro forgia,

stiche, leggendosi un ordine regio del 1.° giugno dello stesso anno ove si dispone la costruzione di una biffa [1].

I lavori non furono interrotti per la guerra del Vespro [2]; partito il Re alla volta della Sicilia, Pietro de Chaule ed Enrichetto Torsevache lo seguirono, ma lasciarono a presiedere all'opera del Castello lo stesso castellano Villecublan, come credenziero, e il vecchio pagatore Pappasugna. Ciò comunicava il Re dall'assedio di Messina ai regi tesorieri il 9 agosto 1282 [3]. E in pari data sollecitava il Giustiziero di Terra di Lavoro e Molise a fornire il personale necessario e raccomandava al Castellano che " in... operis complementum sic ferventer et celeriter procedatis... ut per effectum operis possitis exinde in conspectu Nostri Culminis merito commendari et opus ipsum cito valeat percompleri. „ [4].

Negli ultimi quattro mesi di quell' anno lavorarono ancora febbrilmente nella reggia 16 maestri, 6 tagliapietre, 8 carpentieri, 2 segatori, 240 manovali, 8 battitori di terrazze e 17 conducenti; in tutto 297 operai. Le pietre fornite furono 30 mila per ciascun mese e la spesa fu di once d'oro mensili 84, 26, 5 [5].

Il 10 luglio 1283 Pietro de Chaule era ritornato già al suo posto per dirigere gli ultimi lavori [6]. Tra' quali vi fu la sistemazione del ponte e delle opere esterne di difesa; lavori che il Re

---

ultramontanus „ (*Canc. Ang.*, reg. 39, f. 234). Nel secondo si assegnavano a Castel Nuovo 100 salme di frumento, 100 di miglio, 40 porci salati e 300 pezzi di formaggio, con l'ordine di servirsene soltanto in caso d'assedio (*Canc. Ang.*, reg. 39, f. 163 t. e 183 t.).

[1] *Canc. Ang.*, reg. 39, f. 235 t.

[2] Nell' aprile Pietro de Chaule richiese altra calce, che fu depositata sulla spiaggia presso la chiesa del Carmine, e pagatore fu nominato Filippo de Gaudioso (*Canc. Ang.*, reg. 44, f. 42). Gli operai impiegati nell'opera erano ancora quelli stabiliti nell'inverno del 1280, e cioè 33 maestri, 312 manovali, 35 tagliapietra, 17 conducenti, 8 carpentieri e 4 segatori (V. apodisse dal marzo al maggio 1282, in reg. 43, f. 169 sgg.).

[3] *Canc. Ang.*, reg. 43, f. 55; reg. 46, f. 182 sgg.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 39, f. 1.

[5] *Canc. Ang.*, reg. 43, f. 55 a 57.

[6] In tale data il Re da Nicotera gli ordinava di mandare 12 asini, di quelli addetti all'opera di Castel Nuovo, ai Secreti di Principato (*Canc. Ang.*, reg. 46, f. 101). Lo stipendio che egli allora percepiva era di 4 tareni d'oro al giorno (*Canc. Ang.*, reg. cit., f. 216).

con mandato del 20 novembre 1283 dispose che fossero dati in appalto [1].

Ma l'ultima notizia della fabbrica del Castello è del 15 gennaio 1284, allorchè re Carlo da Capua ordinava ai Secreti di fornire i mezzi occorrenti " cum Nos totalem perfectionem et complementum operis Regii Castri Novi de Neapoli instanter et sollicite procedi velimus... „ [2].

Il 16 gennaio era già stabilito nella Reggia l' *hospitium* della Principessa Maria, moglie di Carlo Principe di Salerno, ed ella vi dimorava già con la sua famiglia [3].

Il 19 febbraio di quell' anno era già stato trasferito nel Castello l'Archivio della R. Curia [4].

La grande opera poteva così dirsi compiuta in soli 56 mesi!

II.

Nuove costruzioni ed opere d' arte nel castello sotto Carlo II e Roberto

Terminata la costruzione i lavori continuarono, perchè si sentì presto il bisogno di aggiungere, di modificare, di decorare. Nel 1288 già si facevano delle riparazioni [5]. Ma quando Carlo II, uscito di prigionia, venne a porre la sua dimora nella nuova reggia, si diè ad abbellirla con nuove opere, alcune delle quali importanti per mole e per adornamenti di arte.

Nel 1298 preposito alle opere di Castel Nuovo era Bertrando di S. Martino. Il 15 dicembre di quell' anno il Re chiedeva allo stratigoto di Salerno un pittore per dipingere le mattonelle [6]. Nello stesso anno si sopraelevava alle terrazze una nuova " domus „ [7].

Nel 1300 il Re chiedeva 100 once d'oro al Gabelloto del sale di Puglia per opere ed edifici che faceva costruire nel Castello [8].

[1] *Canc. Ang.*, reg. 47, f. 33; reg. 49, f. 220. V. doc. V.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 47, f. 77.

[3] *Canc. Ang.*, reg. 47, f. 76 t.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 48, f. 91 t.

[5] *Canc. Ang.*, fascicolo 33, perduto, f. 164 t., cit. dal De Lellis, *Notam.*, VIII, f. 694.

[6] *Canc. Ang.*, reg. 95, f. 169 t.: " pictorem unum magistrum pro matunibus faciendis „. Ricerca dell'avv. R. Bevere.

[7] *Canc. Ang.*, reg. 12, f. 12 t. Furono spesi duc. 163,26.

[8] Arche in perg., arca B, maz. 77, n. 6, cit. dal De Lellis, *Notam.*, X, f. 346.

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO AREA UMANISTICA

E il 3 novembre 1301 è notata, in un mandato regio al Capitano di Napoli, la spesa di 10 once d'oro " in opere pontis Castri novi „[1].

Lavori di maggiore importanza si facevano nel 1303, sotto la direzione di Guillotto de Aurelianis, dal protomaestro Venuto di Vico, essendone credenziero lo stesso castellano Baldoino de Surchis. Il 5 gennaio di quell' anno si pagavano per tale opera once d'oro 41,10[2]. Si trattava probabilmente dell'opera del Beverello, di cui la prima esplicita menzione è del 15 luglio di quell'anno, in occasione di un pagamento di 50 once d'oro[3]. Quest'opera, " quod fit subtus Castrum novum „, prendeva il nome dalla spiaggia su cui sorgeva, ad oriente del Castello. Ed è forse per l'istessa opera che la R. Curia chiedeva, l' 8 settembre 1304, 30 once d'oro al Giustiziero di Terra di Lavoro[4]. Essa però non fu condotta a termine che vari anni più tardi da Roberto.

Fu precisamente in questi anni che il Re, venendo a mancare lo spazio nella reggia per gli alloggi dei suoi figliuoli, pensò di costruire per alcuni di essi dei palazzi nelle vicinanze. Per Filippo Principe di Taranto egli acquistò le case del fu Ludovico de Roheriis, che stavano presso il Castello dal lato di occidente e le fece ampliare nel 1303 sotto la direzione di Pietro d' Angicourt, castellano di Castel dell' Ovo[5]. Preposito, cioè amministratore dell'opera, fu il notaio Palmiero *de Viridi*[6].

Intanto dalla parte di mezzogiorno, sulla costa, si costruiva l' *hospitium* per Giovanni Duca di Durazzo e per Pietro, ultimi figliuoli del Re[7]. E più verso S. Lucia, nel 1304, dall'architetto Pietro Orimina si erigeva un altro palazzo, per Raimondo Berengario[8].

[1] *Canc. Ang.*, reg. 119, f. 7 t.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 123, f. 376.

[3] *Canc. Ang.*, reg. 146, f. 82 t. Il Camera ritiene che Beverello sia forma corrotta di *vivarello*, vivaio (*Annali del Regno*, II, p. 368).

[4] *Canc. Ang.*, reg. 133, f. 120: " pro certis operibus fabrice, quam in Castro nostro Novo de Neapoli ad presens fieri facimus „.

[5] Diverso da quello che viveva ai tempi di Carlo I, di cui si è parlato.

[6] Docum. pubbl. da G. Angeluzzi, *Lettere due a Cam. Minieri-Riccio*, p. 18; v. pure De Blasiis, *Le case dei principi angioini* in *Arch. stor. nap.*, XI, p. 474, n. 2; *Syllabus membranarum R. Siclae*, vol. II, P. II, p. 85 sg.

[7] Nel 1309 esso aveva già bisogno di riparazioni (De Blasiis, op. cit., in *Arch. stor. nap.*, XI, p. 476; *Canc. Ang.*, reg. 184, f. 73).

[8] *Canc. Ang.*, fascic. 83, f. 2, 29 e 36 t., rip. dal Minieri-Riccio,

Nell'anno seguente il Re chiamava ad affrescare due cappelle nel Castello il pittore Montano d' Arezzo; il 20 agosto 1305 appare in un apodissario il primo pagamento di 5 once per tale oggetto, ed altre 8 vi appaiono in data del 31 dello stesso mese [1]. Montano rimase ancora parecchi anni a Napoli e nei dintorni. Nel 1308 dipinse il refettorio e la sala del capitolo del monastero di S. Ludovico in Aversa [2]; affrescò quindi una cappella nella casa del Principe di Taranto presso il sedile di Montagna, ed un'altra cappella nella chiesa di Montevergine circa il 1310. E re Roberto lo ricevette in quell'anno tra' suoi familiari [3].

Alcune costruzioni e riparazioni non specificate nelle fonti furono affidate, nel Castello, a notar Tommaso *de Bononia*, il quale ricevette 23 once tra il 20 agosto ed il 15 settembre 1305 [4]. Altre ancora si trovano affidate, in data del 31 ottobre dello stesso anno, ai prepositi Gualtiero Seripando e notar Marino Paragallo [5]. Per tutto il 1306 questi lavori, non mai indicati in dettaglio, continuarono sotto la direzione del già detto Seripando e di notar Franco de *Jacta*. Si rinvengono i pagamenti dal 14 gennaio 1306 al 15 gennaio 1307, e le somme spese si aggirano intorno alla notevole cifra di 300 once d' oro [6].

Dal 18 settembre 1307 si ha notizia della costruzione della nuova grandiosa cappella palatina, sotto la direzione di Giovanni Caracciolo detto *de Isernia* e del suddetto Gualtiero Seripando: sotto quella data essi ricevevano 100 once di carlini d' argento [7]. Fino alla morte di Carlo II (5 maggio 1309) i lavori procedettero con la maggiore alacrità; ed i pagamenti rinvenuti negli apodissari, certamente non tutti giunti fino a noi, già ci danno la somma

---

Studi stor. su' fascic. ang., p. 38; Arche in perg., arca K, maz. 4, n. 66; arca cit., maz. 16, n. 14; arca cit., maz. 21, n. 28: arca cit., maz. 62, n. 24; arca L, maz. 23, n. 35; rip. dal De Lellis, *Notam.*, XI.

[1] *Canc. Ang.*, reg. 146, f. 226 e 227 t.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 190, f. 184 t.

[3] *Canc. Ang.*, reg. 1310. E, perduto, f. 27 t., cit. dallo Schulz, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, IV, doc. 344, e dal Filangieri, *Docum. per la storia delle arti ecc.*, VI, p. 191.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 146, f. 225 t.; reg. 147, f. 253; reg. 149, f. 265 t.; reg. 154, f. 274; reg. 163, f. 175 t.

[5] *Canc. Ang.*, reg. 163, f. 118 t.

[6] *Canc. Ang.*, reg. 160, f. 218, 220 e t., 223 t., 231, 235 e 237; reg. 164, f. 293 t., 300 t., 310 e 312 t.

[7] *Canc. Ang.*, reg. 167, f. 371 t.

di 1090 once d'oro [1]. Il 16 febbraio 1308 le mura dovevano già essere abbastanza alte, perchè in tal data si richiedevano a Guglielmo de Ambra, tarsianario del tarsianato della Curia, alcune antenne di abete " pro faciendis machinis... in opere constructionis Capelle regii Castri novi „ [2].

Carlo II prima di morire, nel suo testamento fatto in Marsiglia il 16 marzo 1309, ordinava che l'opera da lui iniziata fosse mandata a compimento [3]. Ed il figliuolo Roberto, da lui destinato a succedergli sul trono di Napoli, ottemperò fedelmente alla volontà paterna.

Dobbiamo ritenere che quando morì Carlo la cappella fosse già coperta, perchè il 14 maggio 1309 Gualtiero Seripando ricevette ordine di donare all' opera della Cattedrale 63 travi, che erano avanzate all' opera della Cappella [4]. Continuano intanto i pagamenti negli apodissari e vanno fino al 26 marzo 1311; nel qual tempo deve giudicarsi l'opera terminata [5]. In questo secondo

[1] Appaiono pagamenti di once 160 il 15 giugno 1307; di 100 once il 20 giugno; di 100 once il 20 agosto; di 100 once il 18 settembre; di altre 50 once in pari data; di 50 once il 10 ottobre; di 50 once il 3 febbraio 1308; di 50 once il 5 febbraio; di 40 once il 15 giugno; di 60 once il 25 giugno; di 60 once il 25 luglio; di 50 once l'8 settembre; di 40 once il 20 settembre; di 60 once il 30 settembre; di 40 once il 12 ottobre; di 40 once il 12 novembre; e di altre 40 once senza data (*Canc. Ang.*, reg. 164, f. 340 t. e 342 t.; reg. 167, f. 339, 371 t., 373 t., 416, 417 t., 420 t.; 421 t.; reg. 179, f. 272 t. e 278; reg. 184, f. 316, 463 t., 465 e 467; reg. 190, f. 56, 124 t. e 126 t.; reg. 1310 H, perduto, f. 46, cit. dal De Lellis, *Notam.*, III.) Credenziero dell'opera era il not. Pietro de Noto, che fu poi confermato da Roberto con lettera del 19 giugno 1309 (*Canc. Ang.*, reg. 184, f. 317 t.).

[2] *Canc. Ang.*, reg. 167, f. 60 t.

[3] Camera, *Annali*, II, p. 178: "... volumus et mandamus quod pro opera Capelle Castri novi de Neapoli, de mandato et provisione nostra incepta, tradatur usque ad eius complementum pecunia oportuna, quodque ordinatio ipsius Capelle ac alia eam tangentia serventur et fiant prout in privilegiis inde factis vel faciendis distinctius exprimetur „.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 184, f. 266.

[5] I pagamenti rinvenuti in questo periodo non eccedono, negli apodissari superstiti, le 450 once (*Canc. Ang.*, reg. 16, f. 226; reg. 196, f. 33, 81, 133, 193 e 230 t.; reg. 197, f. 226, 229, 242, 251, 256, 257 t., 259 t., 261, 271 e 274; Perg. della R. Zecca, vol. 19, nn. 93 e 135.

periodo, rimosso il Caracciolo, solo preposito era restato il Seripando, che vien detto nelle fonti ostiario e familiare regio [1].

All'opera del Beverello Carlo II aveva intanto aggiunto nuovi lavori nell'ultimo anno di sua vita: dagli stessi prepositi dell'opera della Cappella, la quale sorgeva contigua al Beverello, vi aveva fatto costruire una terrazza nel 1308, la quale doveva da un lato essere appoggiata alle stesse mura dell' abside della Cappella [2]. Ma nuove opere vi fe' fare Roberto dal suo familiare Giovanni Preposito sul cominciare del 1316. Il primo pagamento che si trova nella *ratio thesaurariorum* è del 7 gennaio, l'ultimo dell'11 maggio di quell'anno [3]. I lavori, di cui è notizia, sono un muro, un tetto ed alcune piccole grotte con opere di pietra e terrapieno, per tenervi caprii e conigli [4].

Altri piccoli lavori si fecero nel tempo istesso nella cappella segreta [5].

Del medesimo anno è la prima notizia del Parco, orto o giardino — come veniva indifferentemente detto — che si stendeva a sud-ovest del Castello. Dai registri della Cancelleria angioina infatti apprendiamo che il trattato di pace tra re Roberto e la Repubblica di Venezia fu conchiuso, il 3 settembre 1316, in questo giardino, ove il re era solito trattare gli affari di stato, e dove allora ricevette gli ambasciatori veneti [6].

Il 2 giugno 1317 si pagarono 6 once d'oro per la costruzione di una camera sulla sommità di una torre del Castello, che stava sul mare " propre magnam ecclesiam „ [7]. Era questa la famosa Torre Bruna, dove Roberto conservava il suo tesoro.

Alcuni giorni dopo un incendio casualmente sviluppatosi nella reggia distrusse le camere dove dimoravano il Duca e la Duchessa di Calabria, e vari altri locali vicini. Alcuni marinai ed altre persone accorse, trasportando acqua nei barili, e con pale, riuscirono

[1] *Canc. Ang.*, reg. 16, f. 226; reg. 197, f. 226 e 251.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 167, f. 290 t.; reg. 190, f. 184, t.

[3] *Canc. Ang.*, reg. 211, f. 276. In una *ratio* dell'ottobre 1317 il Preposito appare " forrerius et familiaris „.

[4] Vi si impiegarono 23 mila pietre, 500 tomola di calce e 68 barche di pozzolana. I pagamenti rinvenuti importano una spesa complessiva di once d'oro 41 (*Canc. Ang.*, reg. 209, f. 93 e t., ant. 337).

[5] *Ratio* del 7 gennaio 1316 (*Canc. Ang.*, reg. 209, f. 93).

[6] *Canc. Ang.*, reg. 214, f. I sgg.

[7] *Canc. Ang.*, reg. 214, f. 348.

a spegnere il fuoco [1]. A questo incendio dobbiamo interessanti notizie intorno alle varie parti della reggia angioina; ed innanzi tutto ne abbiamo della Sala del Tinello, che aveva già mutato destinazione da qualche tempo [2]. Essa fu suddivisa da tre muri in quattro ambienti, che furono a loro volta ancora suddivisi con tavolati, per abitazione della Duchessa di Calabria e della sua corte. E la Duchessa vi ebbe quattro camere ed un oratorio. Furono poi riparate le camere bruciate, le camere soprastanti, il superiore tetto e l'esterno gaifo; fu rifatta l'intempiatura della camera del Duca di Calabria, e quella della camera dove stavano le monache di Provenza, già passate nel monastero di S. Chiara [3].

Nuove riparazioni furono fatte negli anni successivi per disposizione di Giovanni *de Laya*, quello stesso architetto che costruì il castello di Belforte [4], alla cappella piccola, che stava accanto alla camera del Re e presso il gaifo del Castello, che fu forse ingrandito. I pagamenti per tale opera son compresi tra il 6 ottobre 1318 ed il 16 aprile 1319. Amminiistratori ne furono Pietro de Noviomo e Giovanni de Citro, conservatori delle armi della R. Curia [5].

Gli stessi ebbero incarico dal Duca di Calabria di far costruire

[1] Si pagarono tar. 19,10 per 29 barili per portar l'acqua, ed once 5, 2, 6 per 40 pale di legno, e tar. 15 per pulire la corte e gli altri luoghi dopo l'incendio (*Canc. Ang.*, reg., 214, f. 368).

[2] V. docum. III.

[3] Altre opere fatte in tale occasione furono: un camino ed un tavolato nella Sala del Re, un altro camino nella camera del Re, un focolare nella camera del Duca di Calabria, una scala di legno per ascendere alla Sala del Tinello, porte finestre e cancellate nella stessa Sala, un erbario nella camera contigua, varie porte nelle camere della Duchessa, una camera presso la porta del Castello pei scudieri della Duchessa, una camera presso la scala della Sala del Tinello per abitazione di Raimondo de Cabannis, una scala presso la cappella nuova, per la quale si ascendeva alla glorietta ove dimorava il cappellano Pietro Morerio, una camera per la " bucticularia „ del Re, una volta nella Torre Maestra, un muro a Beverello presso le grotte dei conigli, una tettoia pure a Beverello pei fagiani ed un muro nel fossato per tenervi anche i conigli (*Canc. Ang.*, reg. 214, f. 368), V. doc. VI.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 318, f. 126 (7 marzo 1329) pubbl. dallo Schulz (*Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, IV, p. 157).

[5] *Canc. Ang.*, reg. 216, f. 116 t.; reg. 219, f. 174.

due camere di legname nell'armeria per conservarvi una grande quantità di frecce [1].

Tre mandati di pagamento, dell'11 novembre e del 27 dicembre 1320 e del 24 gennaio 1321, ci danno notizia della costruzione in Castel Nuovo di un bagno per la Duchessa di Calabria, opera che costò 36 once d'oro [2].

Nel settembre del 1322 si rifece il ponte del Castello: con mandato del 15 di quel mese furono ordinati per tale oggetto 10 carri di legname dal bosco di Ponticelli [3].

Nel 1323 furono rifatte sette pergole nel giardino, una delle quali a guisa di padiglione, e ne fu incaricato notar Nicola de Murrone, già deputato alla costruzione delle navi [4].

Il 25 marzo dello stesso anno furono chiuse con tavole di abete otto finestre della cappella, forse in attesa delle vetrate non ancora fatte [5].

Circa il 1325 Benedetto di Venafro fu incaricato della costruzione di un nuovo bagno, " balneum scaphe „ [6].

Nell'estate del 1325, a cura di notar Francillo Lazzaro, fu gettata una scogliera davanti alla spiagga del Beverello, per proteggere l'opera omonima e l'abside della Cappella palatina dalla violenza dei marosi [7].

Il 20 maggio 1326 furono ordinati 60 carri di grosse travi di castagno e di rovere per la costruzione di alcuni gaifi e per altre opere nel Castello [8].

[1] *Canc. Ang.*, reg. 219, f. 163 t.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 229, f. 85 e 248 sgg. L'ordine di pagamento è del 26 novembre 1320 (reg. 228, f. 112 t.).

[3] *Canc. Ang.*, reg. 242, f. 242. Nel febbraio 1323 il ponte era già finito (Reg. 230, f. 369).

[4] *Canc. Ang.*, reg. 230, f. 368. L'ordine ai tesorieri di pagare once 17, 10, 12 è del 23 febbraio 1323.

[5] *Canc. Ang.*, reg. 262, f. 205.

[6] *Canc. Ang.*, reg. 261, f. 331 t.

[7] *Canc. Ang.*, reg. 261, f. 37 t.: " gectum unius fundaci in mari subtus Capella Castri nostri novi. " Reg. 245, f. 317 t.: " ... ut muri Capelle regie et Bivarelli Castri novi Neapolis, versus mare sistentes, a tempestate maris defendantur, proijciendo lapides grossos et alia materialia ante eos. „

[8] *Canc. Ang.*, reg. 261, f. 79 t. Così da mandato del 15 giugno seguente si richiedevano 14 travi lunghe palmi 46, 100 lunghe palmi 30, canne 120 di genelle, 100 catene lunghe palmi 20 e 98 gattoni di rovere (Reg. 261, f. 85 t.).

Grandi lavori furono fatti nel 1328, l'anno della tragica scomparsa di Carlo Duca di Calabria. Della spesa, che fu di once 745, 18, 6, fu dato conto da Giovanni Preposito il 15 settembre di quell' anno. Ed anche qui troviamo dati interessanti sulle varie parti del Castello angioino e sulle persone che vi dimoravano.

Furono innanzi tutto fatte le vetrate ai finestroni della maggiore Cappella, dal prete napoletano Tommaso Sorrentino, per 68 once; furono rifatti il tetto e l'intempiatura della Sala Maggiore; fu costruito un tetto " seu fortificatio „ presso la Sala del giardino, dalla parte di S. Lucia; fu scavato un pozzo, al quale fu applicato un congegno per attinger l'acqua; fu affrescata, da ignoti pittori, la cappella segreta del Re; fu riparata la torre ove dimoravano i Frati Minori, cappellani del Re, e vi fu costruita su una cella con scala di legno ed una terrazza; fu aperta una finestra nella Cappella del giardino e fu invetriata; furono costruite alcune camere presso le camere della Tesoreria; fu costruita la scala della Sala Maggiore; fu riparata una torre dal lato occidentale e vi fu rifatta la terrazza; fu costruita una camera sopra una torre dal lato settentrionale per la Contessa di Ariano; fu costruita una cabina ricoperta di piombo nel gaifo, per la Regina; fu costruita una camera di tavole nel fossato, nel luogo ove prima si custodivano i leoni; furono costruite alcune camere presso la Sala Maggiore per abitazione di Perrino de Stella, ciambellano del Duca di Calabria; ed altre tre camere presso quelle ove stava Ilaria de Lauria [1]; furono costruite due fonti, una presso la cappella segreta, l' altra nella corte [2]. Altre opere o riparazioni furono fatte al tetto del gaifo, alle camere della damigella Condora e della Contessa di Ariano, alle tre terrazze della detta Condora e di Giovanna de Rossana, familiari della Regina, alla camera ove dimoravano fra' Giuliano e fra' Riccardo, custodi della Cappella regia, alle camere di Sancia *de Aquablanca*, d' Ilaria di Lauria, alla cucina della Contessa di Ariano, presso la Cappella Maggiore, alla glorietta presso la camera del Re, all'oratorio dove la Regina ascoltava la messa, alla camera dalla parte settentrionale, dove stava Francesca de Mari familiare della Regina, alla *Salsaria* della Duchessa di Calabria, alla *Salsaria*, alla *Bucticularia*, alla *Panetteria* ed alla cucina del Re, alla conduttura accosto al giardino dalla parte di Beverello, al Beverello stesso, sotto le latrine e fin

[1] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113 sgg.
[2] *Canc. Ang.*, reg. 269, f. 130.

sotto la cucina del Re, alla intempiatura della camera di Giovanna Duchessa di Calabria (che fu poi Giovanna I) dalla parte orientale, alla camera di Caterina di Gambatesa, a quella dell'Arcivescovo di Capua. Furono infine costruite o riparate alcune merlature, una porta con cancello nella scala della Sala Maggiore per l'accesso alla camera del Vescovo di Nola, una camera per Adolona, damigella della Duchessa di Calabria, ed alcune latrine sul bagno e presso le latrine antiche. Fu fatto infine un bagno in legno di faggio " *seu tina magna* „ per la regina Sancia [1].

Con mandato del 13 febbraio 1329 il Re aveva disposto nuovi lavori sì nel Castello che nei due giardini, e principalmente la pittura della grande Cappella palatina ed il compimento di quella segreta, già in parte dipinta, come si è detto, da Montano d'Arezzo [2]. Ad eseguire questa vasta serie di pitture chiamò Roberto il più rinomato pittore dei suoi tempi: Giotto.

La permanenza di Giotto a Napoli durò dal 1328 a tutto il 1333, poichè nel 1334 già stava a Firenze per la fabbrica del campanile [3]. Il Re lo creò protomaestro dell'opera e gli concesse l'aiuto di vari maestri e manovali [4]. Il primo pagamento, di once 6, 16, 9, gli fu fatto il 5 agosto 1329, il secondo, di once 135, 10, 8, il 2 gennaio 1330 [5]. Il 20 gennaio dello stesso anno il Re lo ricevette tra' suoi familiari [6]. Ed il 26 aprile 1332 gli concesse una pensione vitalizia di annue 12 once d'oro [7]. Fino al 1° luglio seguirono altri pagamenti per 107 once d'oro [8]; poi divennero più rari; l'ultimo, che si rinviene, è del 6 dicembre 1333 [9]. Il 16 marzo dello stesso anno il Re gli aveva donato 2 once e 15 tareni pel suo vestire [10]. Amministratore dell'opera fu il cappellano stesso, Nicola de Casamarta [11].

[1] *Canc. Ang.*, reg. 278, l. c. V. doc. VII.
[2] *Canc. Ang.*, reg. 285, f. 213.
[3] Nicolini, *L'arte nap. del Rinascimento ecc.*, p. 181.
[4] " ... diversorum magistrorum, tam pictorum quam manualium „.
[5] *Canc. Ang.*, reg. 285, f. 213.
[6] *Canc. Ang.*, reg. 274, f. 20.
[7] *Canc. Ang.*, reg. 286, f. 74.
[8] *Canc. Ang.*, reg. 284, f. 18 t.; reg. 287, f. 213.
[9] *Canc. Ang.*, reg. 281, f. 159 t.; reg. 286, f. 228 e 240 t.; reg. 293, f. 392.
[10] *Canc. Ang.*, reg. 287, f. 227; già rip. dal Minieri-Riccio, *Cod. dipl.*, II, I, p. 16.
[11] *Canc. Ang.*, reg. 284, f. 18 t.; reg. 287, f. 213.

Nella grande Cappella il sommo fiorentino rappresentò le istorie del vecchio e del nuovo Testamento, come ci attesta Pietro Summonte nella sua nota lettera a Marcantonio Michiel [1]. Queste pitture riscossero tutta l'ammirazione del Petrarca quando, pochi anni dopo, quegli fu ospite di Re Roberto. Raccomandando al viaggiatore di visitare la real Cappella, soggiungeva " in qua conterraneus olim meus, pictor nostri aevi princeps, magna reliquit manus et ingenii monumenta „ [2]. Altri non esitarono a dirla la più bella chiesa del mondo [3].

L'opera non fu terminata da Giotto, perchè alcuni anni dopo, decorandosi di pitture la nuova cappella di S. Martino, si provvide ancora ad alcune pitture della Maggiore Cappella [4].

Dipinse anche un' ancona Giotto per la medesima cappella palatina [5], e compì la decorazione pittorica della Cappella segreta [6]. Ed altri dipinti, che gli vanno a buon diritto attribuiti in Castel Nuovo, sono le immagini degli uomini famosi che decoravano la Sala Maggiore. Ce ne informano due testimonianze contemporanee (a parte quella meno attendibile del Vasari); la prima, del Ghilberti, attesta che Giotto " molto egregiamente dipinse la sala del Re Uberto (sic) de huomini famosi „; l'altra è dell'Ano-

[1] Così scriveva il SUMMONTE: " Dentro la cappella del Castelnovo era pintato per tutte le mura, di mano di Jocto, lo Testamento vecchio e nuovo, di buon lavoro „. (NICOLINI, o. c., p. 159). Non si può dubitare della testimonianza del Summonte, perchè mezzo secolo prima che egli scrivesse le pitture giottesche esistevano ancora, e le distrusse Ferrante I, come lo stesso Summonte attesta, intorno al 1470.

[2] PETRARCA, *Itinerarium Syriacum*, in *Opera*, I, p. 622, ed. Basilea.

[3] In un ms. della Società Storica Siciliana (fondo Principe di Fitalia), intitolato " Coronica civitatis Neapolis „ scritto da Alvaro " de Paternione „, a fol. 247 a t. si legge che Roberto " fecit hedifitia Castri novi satis accrescere et in eo depingi pulcriorem ecclesiam que reperiebatur in orbe. " (G. M. MONTI, *La " Cronaca di Partenope „* in *Annali del Seminario giuridico di Bari*, a. V, fasc. II, p. 36).

[4] *Canc. Ang.*, reg. 310, f. 131 t.

[5] Il NICOLINI, (o. c., p. 188) suppone che fosse quella dell'Assunta, perduta.

[6] Le spese fatte per l'opera di Giotto servirono per l'acquisto di " calcis, gissi subtilis, coriorum asinorum, colle, auri fini, eris, pinnilli zinnanerii, panni linei, stagni deaurati, peciorum argenti, ocree, olei lini, carbonum etc. „ (*Canc. Ang.*, reg. 285, f. 213).

nimo Gaddiano [1]. I nomi degli eroi rappresentati ci sono stati conservari da altrettanti sonetti, ciascuno dei quali celebra uno dei ritratti, riportati in vari codici fiorentini del tempo [2]. L' anonimo autore è certamente un fiorentino, che vide le pitture. I prodi rappresentati erano Ercole, Achille, Paride, Ettore, Enea, Salomone, Sansone, Alessandro e Cesare. E pare dai sonetti che ciascuno di essi avesse accanto la propria donna (Polissena, Pentesilea, ecc.) [3]. Il Vasari scrisse, senz' alcun fondamento, che in una di queste immagini avrebbe Giotto rappresentato il suo autoritratto; e ci apprese, ciò che risponde realmente al vero, che la Sala ed i capolavori giotteschi soggiacquero al piccone aragonese ai tempi di Alfonso I [4].

Le altre opere affidate dal Re alle cure del già noto Giovanni Proposito, castellano di Castel Nuovo in questo periodo, furono: il compimento del ponte levatoio con una grande porta nel capo esterno di esso; la costruzione di un gaifo su impalcatura di legno e ferro, ricoperto di tetto, con una scala di legno per accedere alla camera che stava sulla cappella segreta; la costruzione di quattro " verselle „ nel parco; la costruzione di due muri con una porta presso il pozzo del giardino; la murazione di due finestre e l'elevazione di un muro davanti al bagno del giardino; la perforazione del muro dell'abside della Cappella per evitare umidità alle pitture; la chiusura di due finestroni nella stessa abside per dare maggior campo ai dipinti; la costruzione di due macine sulla Maggior Cappella con l'elevazione delle mura della medesima; e poi costruzioni di scale, di porte, di finestre, di camini in varie parti del Castello, tra le quali troviamo citate, la camera del Re, quelle della Contessa di Terranova, quella dell'Abbadessa, quella della Contessa di Nola, la camera di Filippo " de Maioricis „, quella della Duchessa di Calabria, e la casa del barbiere del Re, ch' era nel fossato [5].

[1] Codice dell' Anonimo Gaddiano pr. il Von Fabriczy; in *Arch. stor. italiano*, 1893, XII, p. 47.

[2] Laurenziano-Rediano, 184, c. 124 a; Magliabecchiano, II, IV, 114, c. 260. V. Novati, *Istor. di Patroclo e d' Insidonia*, Torino 1888, p. XI sg.

[3] De Blasiis, *Immagini di uomini famosi in una sala di Castelnuovo attribuite a Giotto*, in *Napoli Nobilissima*, IX, p. 65; P. Schubring, *Uomini famosi* in *Repertorium f. Kunstwiss.*, XXIII, p. 424.

[4] Vasari, *Vite*, ediz. Milanesi, I, 390.

[5] *Canc. Ang.*, reg. 285, f. 213. V. doc. VIII.

Al già noto Nicola de Casamarta furono dal Re affidate altre riparazioni nel Castello, come appare dall' ordine inviato ai tesorieri regi il 7 giugno 1331 e dai pagamenti fatti dal 1° luglio al 31 agosto dell' anno seguente, ascendenti negli apodissari superstiti a poco meno che 500 once [1].

Altre camere furono costruite sotto la direzione di maestro Ottino da Firenze e di fra' Giuliano dei Minori, custode della cappella del Re, tra il luglio e l'ottobre del 1332 [2]; e due nuove gloriette furon fatte nel febbraio dello stesso anno [3]; e nuove opere nell'aprile seguente furono aggiunte al Beverello [4].

Nel parco intanto, a cura del Preposito e del Casamarta, si erano fatti molti altri lavori, tra il 1324 ed il 1332: muri di cinta, poggiuoli, pergole, prati, piantagioni, ed una fontana con vari acquedotti che servivano ad irrigare il terreno [5].

Parimente nel 1332, sulla grande Cappella, dove già le mura erano state elevate per la collocazione delle macine, fu costruita una grande sala, che venne coperta con un tetto di lamine di piombo. Maestro Angelo da Roma convenne infatti con la R. Curia di far 200 canne di lamine di piombo e metterle a posto pel prezzo di tareni 6 e grana 5 a canna, in tutto once d'oro 41 e tareni 20. La R. Corte fornì il piombo, 256 cantaia, che le costarono altre once d' oro 96, 12, 5. Amministratore dell' opera fu il suddetto cappellano Nicola de Casamarta [6].

Nel gennaio del 1333, in occasione degli sponsali di Giovanna con Andrea d'Ungheria, si fecero altri lavori, tra cui la campana sulla grande Cappella [7]; e si riparò il trono, " pavilio Regis „, e si riparò il lastrico del dormitorio dei Frati Minori [8].

[1] *Canc. Ang.*, reg. 269, f. 96 t.; reg. 284, f. 17; reg. 287, f. 211; reg. 1331. A, perduto, f. 109 t. e 111, rip. dal De Lellis, *Notam.*, IV bis, f. 381.

[2] Tra l'altro furono costruite nuove latrine " seu private „ (*Canc. Ang.*, reg. 284, f. 20 e t.; reg. 287, f. 213 t.).

[3] *Canc. Ang.*, reg. 286, f. 240 t.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 287, f. 212. Nello stesso tempo furono terminate le cloache del Castello (Reg. 1332-1335. X, perduto, f. 135 t.).

[5] *Canc. Ang.*, reg. 287, f. 212 t., 245 e 274; reg. 290, f. 540; reg. 1331. A, perduto, f. 111, rip. dal De Lellis, *Notam.*, IV bis, f. 381.

[6] *Canc. Ang.*, reg. 284, f. 19 e t. V. doc. IX.

[7] *Canc. Ang.*, reg. 284, f. 62, reg. 318, f. 127. La fusione della campana fu ordinata il 24 maggio 1336.

[8] *Canc. Ang.*, reg. 284, f. 61 t. sgg.

Una nuova piccola cappella fece costruire poco dopo il Re nel Castello, tra la Maggior Cappella ed il ponte coperto, che dal Castello conduceva, valicando il fossato, al parco; la dedicò a S. Martino di Tours e volle che fosse tutta affrescata con le istorie della vita di quel santo; ed altre istorie ordinò che fossero dipinte nelle pareti interne del corridoio ch' era sul vicino ponte. Incaricato dell'opera fu il già noto fra' Giuliano. L'ordine ai tesorieri di fornire il denaro è del 12 settembre 1334 [1]. I pagamenti relativi vanno ininterrottamente fino al luglio del 1336 [2]; segue una lacuna di oltre due anni e mezzo, e poi si ritrovano durante il 1339 [3]. Il 25 ottobre 1335 dirigeva l' opera l' illustre scultore senese Tino di Camaino, che provvedeva a far ricoprire di piombo il lastrico di copertura del detto ponte, a farvi metter sotto una colonna di marmo, ed a fare apporre alle pareti del ponte sette finestre invetriate [4].

Nel 1336 maestro Bello e maestro Bentio, veneti, fondevano la "campana magna„ ed un'altra campana per Castel Nuovo, la prima per once 45 e tareni 21, l' altra per once 10, 2, 8 [5].

Seguì la costruzione di una fontana presso la cappella segreta, e dell'acquedotto di un'altra fontana già fatta nella corte del Castello, sotto la direzione di maestro Attanasio Primario, protomaestro della fabbrica del regio Tarsianato. Dalla *ratio* si apprende che l'opera durò dal 1.° ottobre 1336 al 31 agosto 1338, e le somme che vi appaiono pagate ammontano ad oltre 900 once [6].

Gli ultimi lavori fatti per volere di Roberto nel Castello furono la riparazione del tetto della cappella segreta e la costruzione di molte porte e finestre nel Castello e nel parco, tra il dicembre del 1339 e l'agosto del 1342, direttore Giovanni *de Vinea* di Lettere [7].

[1] *Canc. Ang.*, reg. 301, f. 101 t. V. doc. X.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 290, f. 182; reg. 297, f. 92 t.; reg. 301, f. 94 e 102 t.; reg. 310, f. 131 t.

[3] Sono pagamenti fatti tra il 15 febbraio e il 28 giugno 1339 "pro operibus pontis et pictura capelle parve ipsius pontis Castri novi„ (*Canc. Ang.*, reg. 313, f. 98 t. e 121; reg. 318, f. 137 t. e 155 t.; reg. 1335-1336. C, perduto, f. 3 t. e 16, cit. dal De Lellis, *Notam.*, III, f. 1404 sgg.).

[4] *Canc. Ang.*, reg. 301, f. 102 t. V. doc. XI.

[5] *Canc. Ang.*, fascic. 19, f. 23 e 48 mancanti, cit. dal De Lellis, *Notam.*, VIII, f. 356.

[6] *Canc. Ang.*, reg. 269, f. 130 sg.; reg. 314, f. 80.

[7] *Canc. Ang.*, reg. 320, f. 284; reg. 310, f. 222 t.

All' inizio del regno di Giovanna si fecero altri importanti lavori. Il 18 febbraio 1343 si pagavano once 22 e tareni 24 pei restauri della gran Sala superiore, parzialmente distrutta da un incendio [1]. E il 1.° marzo seguente si pagavano altre 60 once pei seguenti altri lavori: costruzione di una camera sul bagno del Castello, di una vicina guardaroba, di un ponte davanti alla sala d'ingresso del Castello dalla parte del parco e di una lamia davanti alla porta per la quale si andava al parco e al detto bagno, ed altre opere tra cui la pittura di alcune immagini [2]. Di altre opere è notizia in un apodissario del 2 ottobre ed in un altro del 30 dicembre 1343, allorchè, oltre a varie fabbriche, venivano fatti numerosi infissi d'incerate ed invetriate alle finestre, cancellate e pitture; e vi è particolarmente menzione di gaifi [3]. Ed è questo l'ultimo documento angioino che parli della fabbrica del Castello.

La grande lacuna che vi è nelle carte della Cancelleria dal 1352 al 1382 ci lascia all' oscuro delle vicende della fabbrica del Castello durante tutto il regno di Giovanna [4].

Durante il periodo durazzesco, l'alternarsi nel Castello delle occupazioni militari, le condizioni poco floride del tesoro regio, le continue cure della guerra, lasciarono rapidamente decadere e quasi rovinare la magnifica reggia degli Angioini.

III.

La Reggia Angioina nella sua struttura e nelle sue parti.

Il Castello angioino, come appresso sarà dimostrato, fu ricostruito da Alfonso d' Aragona sulla stessa pianta ma in diversa forma. Quindi invano cercheremmo oggi nella mole di Castel Nuovo

[1] *Canc. Ang.*, reg. 1343 A, perduto, f. 55 t., cit. dal De Lellis, *Notam.*, III, f. 413.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 1343 A, perduto, f. 57, cit. dal De Lellis, *Notam.*, l. c.

[3] *Canc. Ang.*, reg. 340, f. 183.

[4] In una pergamena delle Arche (arca F, maz. I, n. 22), cit. dal De Lellis (*Notam.*, XI, f. 3) si leggeva che nel 1359 si pose la tela incerata alle finestre della camera della Regina. E la " Chronica di Partenope „ narra che la medesima regina Giovanna, dopo di aver rifatto Castel dell' Ovo, circa il 1370, vi portò l'acqua dal parco di Castel Nuovo, con un acquedotto su pilieri ed archi, essendone architetto Giovanni de Gilio (*Chron. di Parten.*, III, 46). V. pure Barone, *Giovanni de Gilio, architetto ed ingegnere napolitano*, in *Arch. stor. napol.*, a. XII, p. 779.

gli elementi architettonici della reggia e della fortezza di Carlo d' Angiò. La sola Cappella Palatina, che è però posteriore alla fondazione del Castello, conserva tuttora le originarie mura trecentesche, ed è la sola parte organicamente superstite della reggia angioina.

Castel Nuovo fu costruito col tufo giallo flegreo, cavato, come si è detto, in quattro " petriere „ nei dintorni del luogo : gli *scappatores lapidum* del tempo della fondazione lavoravano nei pressi del Castello stesso. La parte decorativa fu scolpita nel tufo di Nocera : dal marzo all'agosto del 1280 le pietre richieste da Pietro de Chaule vennero tratte da due cave presso Nocera e da una presso Sarno [1]. Di esse furon fatti " capitella, charches et certos alios lapides „ per decorazione del Castello [2]. Soltanto nei lavori fatti nel 1328 è notizia " pipernorum de Putheolo „ [3].

Nessuna fonte figurativa ci dice a qual tipo di fortificazioni appartenesse il Castello angioino e quale fosse la sua struttura, nè molto ci giovano le fonti documentali esposte. Tuttavia notevoli indizi possiamo trarre così dalla conoscenza dell' arte della guerra e dell'architettura militare in genere, come dalle particolari forme che i castelli signorili assunsero nel sec. XIII, e specialmente nella Francia, che era la patria del sovrano che lo volle e dall'architetto che lo costruí.

Esistono nelle fonti numerose notizie delle singole parti del castello primitivo. Scarsi sono però in esse i riferimenti alla loro ubicazione; e perciò ben poco se ne può cavare per la conoscenza della compagine e della forma del Castello.

La pianta del Castello era come oggi quadrilatera irregolare: un lato era lungo la spiaggia, un altro, quello della porta, era rivolto verso la città, a settentrione, una torre " a parte occidentali „ ci dà notizia del lato verso la collina, e il quarto lato è quello dal quale partiva il ponte del parco, verso mezzogiorno. Delle quattro cortine, che erano probabilmente le stesse che rifece Alfonso d' Aragona, sono stati rintracciati elementi dugenteschi nel lato meridionale e sopratutto dalla parte del mare, dove il perimetro del castello era molto irregolare. Della corte è più d'una menzione [4].

[1] Archivio di Stato di Napoli, *Cancelleria Angioina*, reg. 37, f. 39 t.; reg. 39, f. 35 t. e 125 t.; reg. 1278. C, perduto, f. 42, cit. dal De Lellis, *Notam.*, II, f. 667.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 39, f. 80 t.

[3] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 214, f. 368 sg.

Le Torri. — Cominciando dalle torri, va innanzi tutto ricordato che il Castello angioino aveva una *Torre maestra*, *Turris maior*, della quale non è detta la posizione [1]. Non è però improbabile che essa sorgesse quasi nello stesso luogo ove ora è la torre maestra del Castello aragonese, detta del Beverello, essendo quel luogo, dominante ad un tempo il mare ed il lato di terra verso la città, e partecipe quindi di entrambi i vantaggi derivanti da quella posizione, il meglio adatto ad una suprema difesa. E, se deve accogliersi la testimonianza del Di Costanzo, esisteva anche nel castello angioino una *Torre Beverella* [2], la quale avrebbe preso, come quella che la sostituì, il nome da quel tratto di costa, che precisamente Beverello si chiamava [3].

Di questa torre è notizia fin dai primi tempi della fondazione: il 13 settembre 1279 re Carlo da Melfi ordinava che fosse stata sospesa, appena giunta a livello della roccia dietrostante, la costruzione di una torre, che stava sul mare dalla parte del porto dei Pisani [4]. Un'altra torre stava presso la cappella palatina, dal lato di mezzogiorno, essendovi notizia di una " turris existens supra mare prope magnam Ecclesiam „ sulla cui sommità re Roberto fece sopraelevare una camera nel 1317 [5]. Ed è assai probabile che questa fosse quella famosa *Torre Bruna*, nella quale Roberto conservava il suo cospicuo tesoro, e di cui è menzione in una ballata toscana del trecento intitolata " I Reali di Napoli alla rotta di Montecatini „ [6], ed in un inventario di oggetti preziosi che nel

[1] *Canc. Ang.*, reg. 214, f. 368.

[2] Di Costanzo, *Istoria del regno di Napoli*, ed. Gravier, p. 358 e 360.

[3] Vi è chi fa derivare il nome *Beverello* da *Vivarello*, con allusione ai vivai di animali domestici tenuti in quel luogo dagli Angioini. L'origine però di quel nome è molto più remota, trovandosi notizia nell'anno 1031, a proposito della pesca dell'isolotto di San Vincenzo, del " mare at Bibarium „ (Capasso, *Pianta della città di Napoli nel sec. XI*, in *Arch. stor. nap.*, XVIII, 355 sgg.).

[4] *Canc. Ang.*, reg. 37, f. I t. sg.: " turris ... que est ex parte portus Pisanorum supra mare „.

[5] *Canc. Ang.* reg. 214, f. 348; *apodixa* del 2 giugno 1317.

[6] " Che il re Roberto, fonte d'avarizia,
Per non scemar del colmo della Bruna,
Passerà esta fortuna
E smaltirà il disnor, temendo il danno „.
(Torraca, *Manuale della letteratura italiana*, Sansoni 1908, p. 236).

febbraio del 1339 vi si trovavano custoditi [1]. Così pure in una *ratio* degli anni 1334-1338 si legge che erano state depositate ben 69753 once d'oro " in turri superiori vocata Bruna „ [2]. Il luogo più adatto per tali depositi era ragionevolmente sul mare, dove meno efficaci potevano essere gli assalti, e dove facile era l' imbarco in caso di fuga. Così pensarono più tardi gli Aragonesi costruendo anche sul mare la loro Torre dell' Oro. La Bruna però era assai più accosto che non quest' ultima alla Cappella palatina, se la si vuole identificare con la torre che stava " prope magnam Ecclesiam „.

Anche dalla parte del mare vi era una " Turris inferior „, che pare fosse presso la Bruna, e che poteva anche essere la parte inferiore di quella. Ivi era una camera, detta " Gripta marina „, ove nel 1341 furono depositate sedicimila once d'oro [3].

Nel lato settentrionale del Castello, quello che guardava la città, vi era la porta d'ingresso, la quale era, secondo lo schema tradizionale dei castelli-palazzo, affiancata da due torri, delle quali in un documento ora perduto era chiara menzione [4].

Sulla medesima ala settentrionale si ha notizia ancora di due torri nel 1328. Sopra una di esse fu elevata una camera, ove dimorò Francesca de Mari, familiare della Regina [5]. Non è però da escludersi che una di esse o entrambe possano identificarsi con una o con entrambe le torri della Porta.

Ancora di un'altra torre si ha notizia nel 1328, alla quale si rifaceva la terrazza; ed essa stava " a parte occidentali „. E di una altra torre ancora è menzione in pari data, ove dimoravano i Frati Minori, cappellani del Re; ma non è detto da che parte fosse [6].

In un documento poi del 1330, riportato dal De Blasiis [7], si

[1] *Canc. Ang.*, reg. 318, f. 149 t. V. pure Albertini Mussati, *De gestis italicorum post Henricum VII caesarem*, lib. V; in Burmann, T. VI, P. II, col. 242.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 314, f. 290 t.

[3] *Canc. Ang.*, reg. cit., f. 310.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 49, f. 220: " ... turri que est iuxta portam Castri ... ex parte Neapolis ... „; reg. 1292. E, f. 91, perduto, in De Lellis, *Notamenta*, IV bis: " Solutio ... pro reparatione turrium in porta magna Castri „.

[5] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113 sgg. Di entrambe è detto " existens a parte septemtrionali „.

[6] *Canc. Ang.*, reg. cit., l. c.

[7] De Blasiis, *Le case dei principi angioini*, in *Arch. stor. nap.*, XII, p. 320.

parla di una torre, nella quale dormivano i familiari del Vescovo di Nola; ma neanche se ne dice l'ubicazione.

Lo stesso autore, senza citar la fonte, nel parlare dell'assedio posto a Castel Nuovo da Carlo di Durazzo nel 1381, cita una " Torre della Sala grande „, la quale, trovandosi quella sala ove fu poi la Gran Sala aragonese, potrebbe identificarsi con la *Turris maior* [1].

Ed il *Cronicon siculum* parla di una *Turris Betimina*, che il 3 gennaio 1391, durante il vigoroso assedio tenuto da Luigi di Angiò al Castello, crollò riempendo di macerie il fossato [2].

In conclusione almeno tre stavano dalla parte del mare, pur non avendo quelle cortine bisogno di fiancheggiamento. Esse erano, la Beverella nell'angolo nord-est, la Bruna presso la Cappella palatina, cioè verso il centro, ed una terza, non identificata ma certamente esistente, nell'angolo sud-est. Nella cortina settentrionale, oltre alla già citata Torre Beverella, vi erano le due torri della porta, cui si congiungeva il balio, e la torre nell'angolo nord-ovest. Vi era poi necessariamente una torre nell' angolo sud-ovest. Queste sarebbero già sette. Ma è ben probabile che le cortine occidentale e meridionale ne avessero anche una intermedia, come ragionevolmente lascia supporre la loro lunghezza, che era pari o, in ogni caso, non molto minore di quella delle cortine aragonesi. E ciò è confermato dalle numerose menzioni delle torri stesse tra il 1328 e il 1331, ove in un solo documento si parla di quattro diverse torri, tra le quali non sono nè la Beverella nè la Bruna. Dovevano quindi essere le torri del castello angioino da sette a nove.

Staccata poi dal Castello, sopra l'isolotto omonimo, fu eretta la *Torre di S. Vincenzo*. Lo stesso *Cronicon siculum* riferisce che nel 1389, essendo giunto a Napoli Pietro de Montjoie a reggere il governo in nome del fanciullo Luigi II d'Angiò, mentre il Castello si teneva per Margherita e per Ladislao, determinò di chiuderlo anche dalla parte del mare, ed allora fece cingere di mura quell'isolotto di S. Vincenzo, ove fin dall'alto medioevo era stata una chiesetta di quel titolo, e vi fece costruire nel mezzo una torre di tre piani, dell'altezza di otto canne [3].

[1] De Blasiis, op. cit., in *Arch. stor. nap.*, XII, p. 399.

[2] *Cronicon Siculum*, p. 99: "... dirruit et replevit fossatum „.

[3] *Cronicon Siculum*, p. 82 sg.: " Determinavit ponere ossidionem per mare...et fecit insulam Sancti Vincenti murari circhum circha cum multis berdistis, et fecit ibi construi unam turrim trium sola-

Delle merlature è più di una menzione [1]. Esse erano di fabbrica rustica come può desumersi dal fatto che erano ricoperte di battuto [2]. Non è notizia delle caditoie, la cui esistenza però non può mettersi in dubbio.

Non sappiamo se le torri fossero di pianta circolare o quadra. In Italia esse erano a preferenza quadrate, seguendo la tradizione romana, e talora poliedriche (pentagone nel castello di Lucera, ottagone in Castel del Monte). Le torri rappresentate nelle miniature del codice degli statuti dell'ordine del Santo Spirito son tutte quadrate [3]; in Francia erano più spesso cilindriche, tradizione anch' essa colà conservata a lungo. Poichè in Napoli, del pari che le prime chiese angioine, la reggia di Carlo I fu certamente opera architettonica d'arte francese, non è improbabile che le sue torri fossero cilindriche [4].

Esse però non avevano il tetto a cono, tanto comune nei castelli francesi, ma, secondo il costume delle nostre contrade, terrazze di lastrico battuto, più volte citate nelle fonti [5].

Le cortine, che racchiudevano gli appartamenti della regale famiglia e dei cortigiani, anzichè esser povere di vani di luce, come

---

riorum altam per octo cannas,.. et fecit dictam insulam totam muniri bombardis et balisteriis „.

L'isolotto di San Vincenzo appartenne al monastero di San Vincenzo al Volturno per donazione fattane dal Duca di Napoli all' abbate Majone nell'anno 882 (*Chronicon Vulturnense*, in MURATORI, *Rer. ital. script.*, II, 414). Nel sec. X vi era già la chiesetta, che apparteneva al monastero dei SS. Teodoro e Sebastiano, il quale vi possedette anche il diritto della pesca. Nel 1280, essendo la chiesetta distrutta, l'isolotto fu dato in enfiteusi alla famiglia dei Griffi, che ne fece acquisto definitivo nel 1383 per un'oncia d'oro. Ma dopo soli sei anni vi sorse la torre (B. CAPASSO, *Pianta della città di Napoli nel sec. XI*, in *Arch. stor. napolet.*, XVIII, 355 sgg.).

[1] *Canc. Ang.*, reg. 49, f. 220: " ... et mergulos deficientes in balio ... „; reg. 278, f. 113 sgg.: " ... in opere mergulorum ... uncie 7, 12, 3; *Cronicon Siculum*, p. 74.

[2] *Canc. Ang.*, Fascicoli Angioini, Frammenti, busta M. 2, n.° 707, p. 229.

[3] VIEL CASTEL, *Statuts de l'ordre de St. Esprit*, Paris, 1853.

[4] Non mancano esempi di torri a base circolare nei primi tempi angioini nel Mezzogiorno d'Italia: nel 1280 si costruiva la " torre rotonda „ del Castello di Barletta (MINIERI-RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò*, in data 10 febbraio 1280).

[5] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113 sgg.

meglio poteva addirsi ad una fortezza, erano invece abbastanza ricche di finestre con ornie ogivali finemente decorate, e talora bifore. Ciò attestano i numerosi frammenti di queste delicate opere di scultura decorativa rinvenute recentemente nelle fabbriche posteriori abbattute durante i restauri. Tali finestre erano ordinariamente munite di cancellate di ferro ed avevano imposte e telai di tela cerata e dipinta [1]. Le cortine del castello erano ricoperte parte di lastrici battuti e parte di tetti [2].

Le opere esterne di difesa. — Tra due delle torri del lato settentrionale stava dunque la porta del Castello. Essa era già costruita il 16 giugno del 1280, allorchè si provvedeva alla sua catena [3]. Era chiusa da un cancello ricoperto di lamine di ferro.

Il 15 settembre 1281 re Carlo da Orvieto ordinava al *Magister forestarum* di Principato e Terra di Lavoro di far tagliare 47 travi di varie dimensioni, che dovevano servire a costruire il ponte del Castello. Stava il ponte in corrispondenza della porta e sospeso sul fossato. Le travi più lunghe erano di 7 cannè; e ciò ci lascia argomentare che tale fosse la larghezza del fossato [4].

Ma il ponte non venne compiuto, insieme con le sue difese esterne, che due anni più tardi.

A difesa della porta vi era, sul margine esterno del fossato, un antemurale, *balium*, che il Re in data del 20 novembre del 1283 ordinava munirsi di merlature, mentre si faceva il ponte levatoio e si costruiva un muro attraverso il fossato, che congiungeva una delle torri della porta al balio, essendo il muro che lo congiungeva all'altra torre già costruito. E fu messa una porta nel capo esterno del ponte [5]. Questa si disse *prima porta*, e quella del Castello, *seconda porta* [6].

[1] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113 sgg.; reg. 285, f. 213 sgg.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113: "... pro pretio ... tegularum, imbricum et canalium de creta ...„ È probabile che si fossero usate, come nel monastero di Real Valle, "tegulas planas ad modum Francie„ (Minieri-Riccio, *Il regno di Carlo I d'Angiò*, in data 14 settembre 1279).

[3] *Canc. Ang.*, reg. 39, f. 72 t.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 39, f. 187 t. V. pure reg. 214, f. 368.

[5] *Canc. Ang.*, reg. 49, f. 220.

[6] Dominici de Gravina, *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, in *R. I. S.*, ed. Fiorini, p. 46; ove parlando del ricupero di Castel Nuovo da parte di Giovanna I nel 1348, accenna chiaramente alla prima ed alla seconda porta.

Nel 1331 la prima porta fu rifatta più grande [1]. Ed è questa che fu bruciata dal popolo napoletano quando assalì il Castello dopo l'uccisione di Andrea d'Ungheria nel 1346 [2].

Il ponte era levatoio, cioè di quelli che, fermi sul ciglio interno del fossato, erano sollevati con catene dinanzi alla porta del Castello [3]. Nel capo interno stavano infatti le " rote „ per alzarlo [4]. Fu rifatto ai tempi di Roberto circa il 1322 [5].

Il ponte, e quindi la porta del Castello, stavano " ex parte Neapolis „ , cioè sull' ala settentrionale [6].

Fuori la prima porta, dice la Cronica di Partenope, il Duca di Calabria " fe' una campana... et al sono donava audientia et satisfacea alla giustitia de chi pateva... „ [7].

Quel recinto di difesa esterno, che abbiamo già conosciuto col nome di *balium* ai tempi di Carlo I, lo ritroviamo più volte nominato durante la dominazione angioina, ma con altri appellativi: *barbacane* o *cittadella*. In una pergamena del 1392 è notizia del " barbacane „ di Castel Nuovo [8]. Nella cronaca conosciuta col nome di Giornale del Duca di Monteleone si legge che " ali 28 ottobre (1420) di domenica, s'incoronò la Regina Giovanna al talamo fatto alla cittadella per mano del Cardinale di Venezia „ [9]. Ed in una cedola della Tesoreria aragonese si parla del trasporto di bombarde nel " barbacane „ di Castel Nuovo, nell' anno 1443 [10]. Tutte queste fonti chiaramente alludono allo stesso antemurale creato per difesa della porta.

Gli architetti del basso medioevo chiamarono infatti cittadella o barbacane precisamente quell'opera di difesa esterna di tal genere. E il vocabolo cittadella, come vedremo in seguito, fu adoperato anche dagli Aragonesi pel più ampio fortilizio esterno, che

[1] *Canc. Ang.*, reg. 285, f. 213.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 349, f. 92.

[3] Dominici de Gravina, *Chronicon*, in *R. I. S.*, ed. Fiorini, p. 19 ove si parla di " ponte alzato „ e di " ponte levato „.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 285, f. 213.

[5] Il 28 febbraio 1323 si pagavano once 7, 23, 18 pel ferro e pel legname adoperatovi (*Canc. Ang.*, reg. 230, f. 369 e t.).

[6] *Canc. Ang.*, reg. 49, f. 220.

[7] *Chronica di Partenope*, III, 5.

[8] Arch. di Stato di Napoli, Arche in perg., arca G, maz. 70, n. 14, cit. dal De Lellis, *Notam.*, XI, f. 304.

[9] *Diurnali di Monteleone*, ed. Gravier, p. 73.

[10] Arch. di Stato di Napoli, *Cedole di Tesoreria*, vol. 6, f. 195.

essi eressero davanti all'ingresso del castello quattrocentesco, dalla parte di occidente.

Nè credo che con altro elemento della fortezza si possa identificare quel " cortinalis „ di cui è notizia nel *Cronicon Siculum*, sulla cui porta i militi di Luigi d'Angiò, assediando il Castello nel 1388, avrebbero costruita quella macchina ossidionale detta " gatto „. E difatti nella cronaca è detto che questo cortinale stava " iuxta Burrellum „., evidente cattiva lettura in luogo di " Bivirellum „ , ciò che è conferma dell'antemurale apposto all'ala settentrionale del Castello, che stava precisamente accanto alla Torre Beverella [1].

Era dunque il *balium* un recinto murato e merlato che, mediante due muri sbarranti il fossato e paralleli all'interposto ponte, si congiungeva d'ambo i lati alle due torri fiancheggianti la porta del Castello [2].

Il fossato, che circondava il Castello dalla parte di terra, fu scavato mentre si gettavano le fondazioni della reggia [3]. Non vi fu mai introdotto il mare, ed il suo fondo era evidentemente più alto del livello dell' acqua. Ne è prova che gli Angioini vi costruirono delle case, alcune delle quali tennero per uso della R. Corte, altre concessero a censo a private persone [4].

Alcune zone del fossato erano suddivise da muri, e la R. Corte vi teneva animali : in uno di tali recinti stavano il leoni [5], in un altro, dalla parte di mezzogiorno, i conigli [6].

La Sala del Tinello e la Sala maggiore .— Nell' interno del Castello la massima sala, rimontante alla fondazione, era la Sala

[1] *Cronicon Siculum*, p. 82.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 49, f. 220 (duplicato in reg. 47, f. 33): " Cum pontem Castri Novi de Neapoli dudum inceptum pro transitu et exitu Castri ipsius compleri velimus, et exteriori parte pontis ipsius portam ligneam fieri et parapectum et mergulos deficientes in balio ipsius Castri iuxta pontem predictum ex parte Neapolis de novo construi, et a turri que est iuxta portam Castri ipsius ex parte Neapolis usque ad murum dicti balii fieri parientem unum, in quo fiat porta una sicut facta est ex alia parte pontis ... mandamus etc. „.

[3] *Canc. Ang.*, reg. 34, f. 129.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 301, f. 49. Una di queste case, che Alisia vedova di Alunnetto de Stella, aveva comprata da Isabella vedova di Benincasa Ortolano, stava " in fossato Castri Novi ... subtus et prope ipsum Castrum ... „ (19 dicembre 1335).

[5] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113 sgg.

[6] *Canc. Ang.*, reg. 214, f. 368 sg. (a. 1317).

del Tinello, che era la sala dei conviti [1]. A prova della sua grandezza sta che, quando nel 1317 si bruciò l'appartamento della Duchessa di Calabria, il Re le fece creare un nuovo appartamento entro le mura di questa sala, scompartendola con tre muri e con altrettante divisioni in legno, e ricavandone quattro camere, un oratorio ed altri locali; e vi trovarono alloggio anche gli " hostiarii „ della Duchessa. Affacciava questa sala sulla corte del Castello ed aveva due finestre dalla parte di ponente; stava cioè nella cortina occidentale. Vi si accedeva da un'apposita scala che si apriva con una porta nella corte. Presso questa scala erano le camere ove dimorava Raimondo de Cabannis, le quali furono ampliate in quello stesso anno.

Comunicava la Sala del Tinello con la camera del Re per mezzo di una camera intermedia, in cui fu allora costruito un erbario. Era infine ricoperta nel piano superiore da altre camere [2].

Non è da confondersi con la *Sala maior*, che fu costruita da re Roberto forse poco tempo prima della trasformazione della Sala del Tinello. Nel 1328 si rifacevano l'intempiatura ed il tetto della Sala maggiore e vi si costruiva una scala d' accesso, sulla quale si apriva, chiuso da un cancello, il vano d' ingresso alla camera del Vescovo di Nola. Accanto alla Sala maggiore fece il Re costruire alcune camere, che servirono per abitazione di Perrino de Stella, ciambellano del Duca di Calabria [3].

Fu questa evidentemente quella magnifica " Sala di re Roberto „, di cui parlano il Ghiberti e l'Anonimo Gaddiano, e dove probabilmente Giotto dipinse qualche anno più tardi i ritratti dei nove prodi.

Della grandezza di questa sala si può giudicare dal parlamento tenutovi da Alfonso d'Aragona il 3 marzo 1450, al quale intervennero numerosissimi baroni e dignitari del Regno [4], e dai famosi conviti dativi nel 1452 dallo stesso sovrano in occasione della dimora nel Castello dell'imperatore Federico III [5]. Possiamo affermare con quasi certezza che essa si trovasse nello stesso luogo, ove ora è la Gran Sala aragonese, della cui area occupava soltanto la metà verso la corte, essendo l'altra metà verso mare oc-

[1] *Canc. Ang.*, reg. 214, f. 368.
[2] *Canc. Ang.*, reg. 214, l. c.
[3] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113 sgg.
[4] Archivio di Barcellona, 2914, 52-I.
[5] *Racconti di storia napoletana*, ms. della Biblioteca Cuomo, in *Arch. stor. nap.*, XXXIII, p. 481.

cupata a livello più basso dal giardino del Beverello. Di ciò son pruova i finestroni a nord ed il contrafforte della Cappella palatina, contro i quali fu costruita la parte esterna della Gran Sala aragonese, e che anteriormente stavano sul perimetro esterno del Castello.

Le cappelle e gli oratorii. — Nel 1305 esistevano già due cappelle in Castel Nuovo, quelle cioè che vennero affrescate da Montano d'Arezzo [1]. Almeno una di esse doveva risalire alla fondazione del Castello [2].

Tali cappelle non si possono confondere con la grande cappella, tutt'ora in piedi, perchè questa fu cominciata non prima del 1307.

Vi è poi notizia di una " cappella segreta „ o " cappella parva „, che fu riparata nel 1316 e nel 1319, e che stava nel regale appartamento, " prope cameram superiorem domini patris nostri „, come scriveva il Duca di Calabria, ed all' ultimo piano, come si rileva da una riparazione fatta al suo tetto nel 1340 [3].

Nel 1328 si spendevano ben 57 once d'oro per la pittura di questa Cappella segreta, opera che fu continuata dallo stesso Giotto certamente fino al febbraio del 1332 [4]. Ciò ci lascia pensare ad una decorazione pittorica totale delle sue mura, che certo non erano grandi, e ci fa escludere la sua identificazione con una delle cappelle già dipinte da Montano, salvo ad ammettere che l'opera da Montano fosse stata soltanto iniziata (due soli pagamenti per 13 once si rinvengono a lui fatti) o che l'opera sua fosse andata perduta nell' incendio del 1317.

Nell' elenco dei lavori fatti nella reggia nel 1328, oltre che della *Cappella maior* e della *Cappella segreta*, si parla di una *Cappella jardeni*, alla quale si pose una finestra invetriata, e di una cappella certamente molto piccola, costruita precisamente in quest' anno nel gaifo del Castello, per uso della Regina [5].

Un' altra piccola cappella, " parva capella „ veniva eretta

[1] *Canc. Ang.*, reg. 146, f. 226.

[2] Il Capece Galeota (*Cenni stor. del clero palatino*, Napoli 1854) citando il *reg. ang.* 1280. B, f. 24, dice che Carlo I fondò nel 1280 in Castel Nuovo una cappella palatina dedicata all'Assunta.

[3] *Canc. Ang.*, reg. 209, f. 337; reg. 310, f. 222 t. sg.; reg. 219, f. 174. La regina Sancia scriveva, il 18 aprile 1331: " intravi capellam parvam juxta cameram meam in castro novo „ (Carafa, *De capella regis*, p. 23).

[4] *Canc. Ang.*, reg. 285, f. 213; reg. 286, f. 228.

[5] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113 sgg.

nel 1334 tra la grande cappella ed il ponte che univa il Castello al parco. Essa stava quindi a mezzogiorno della Cappella maggiore, press' a poco nel luogo dove ancora esiste una cappella, sotto il portico cinquecentesco [1]. Essa fu dedicata a S. Martino di Tours e fu affrescata con le istorie della vita di quel santo [2].

Bisogna quindi ammettere non meno di sei cappelle nel Castello angioino: le due più antiche affrescate da Montano nel 1305, una delle quali potrebbe essere la Cappella segreta del Re; la Grande Cappella; la Cappella di S. Martino; la piccola Cappella della regina Sancia sul gaifo, e la Cappella del Parco; e si potrebbero ancora aggiungere a queste l'oratorio della Duchessa di Calabria, che fu fatto nella Sala del Tinello nel 1317, e gli altri oratorii, che certamente ebbero presso i loro appartamenti alcuni dei sovrani e dei principi che successivamente abitarono il Castello angioino.

La Grande Cappella. — La *Cappella maior*, che tuttora esiste nelle sole mura, aveva, come oggi, l'ingresso nella corte. Ed aveva su una grande sala, costruita nel 1332 e ricoperta d' un tetto a lamine di piombo [3]. Poi ne ebbe due, sovrapposte. Dal 1333 ebbe su la campana [4]. Aveva otto finestroni, invetriati nel 1328 [5]; due dei quali, quelli laterali all'altare, furono murati nel 1331 [6]. Sull'altare era una cona della B. Vergine Assunta, titolo della chiesa, davanti alla quale era un candelabro di ferro con una grande lampada [7]. Questa cona è probabilmente quella stessa che aveva dipinta Giotto nella sua casa d' abitazione per ordine di re Roberto [8].

Accanto alla grande Cappella era la sagrestia; che non è

[1] Che fosse accaanto alla grande Cappella e comunicante con essa si ricava da un documento, ora perduto, ov'era scritto che questa cappella era " constructa intus magnam cappellam „ (*Canc. Ang.*, reg. 290, f. 246 t., mancante, cit. dal De Lellis, *Notam.*, III, f. 540).

[2] L'ordine di fare le pitture fu dato dal Re il 12 settembre 1334 a not. Andrea de Rodya di Squillace, che doveva fornire il danaro (*Canc. Ang.*, reg. 301, f. 101 t.). La direzione dell'opera fu data a fra' Giuliano dei Frati Minori, custode della Regia Cappella.

[3] *Canc. Ang.*, reg. 284, f. 19 t.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 284, f. 61 t.

[5] *Canc. Ang.*, reg. 262, f. 205; reg. 278, f. 113.

[6] *Canc. Ang.*, reg. 285, f. 213.

[7] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113.

[8] *Canc. Ang.*, reg. 285, f. 213.

quella che noi conosciamo, la quale è esterna al perimetro del Castello angioino. Nel 1336 fu provveduta di armadi, di scrigni, di paramenti e di sacra suppellettile [1]. Vi si conservava un prezioso paliotto su fondo di seta e d'oro filato, ov'era rappresentata l'istoria di S. Ludovico di Tolosa [2].

Accanto alla Cappella, al piano superiore a quello della corte, vi era una *glorietta*, ove dimorava il cappellano, e vi si accedeva per una scala, costruita nel 1317 accosto alla cappella stessa [3].

Il numero dei finestroni della Cappella ci attesta che la chiesa era nel Castello angioino assai più isolata che non fu poi in quello aragonese. E difatti l'inizio della cortina angioina a mezzogiorno della chiesa, scoperto durante i lavori in corso, è strettissima; e dal lato opposto, dov' era con ogni probabilità la Sala maggiore angioina, questa occupava la sola metà verso la corte della attuale Sala.

Dei finestroni angioini sette sono stati ritrovati durante i recenti restauri, tre sul lato meridionale della nave, tre nell'abside e l'ultimo nel lato settentrionale della nave, accosto all'arco maggiore. Essi hanno la stessa struttura di quelli coevi di S. Chiara e di S. Domenico, essendo tutti intagliati in tufo giallo con doppia strombatura partita da un solco, che ne divide verticalmente la superficie in due fasce ugnali. Nel mezzo del vano, ov' erano infissi i telai invetriati, correva una membratura in tufo nero, che entro l'ogivetta, in alto, inscriveva un sobrio rosone quadrilobato, simile a quelli del chiostro piccolo di S. Chiara.

Nella faccia interna della parete frontale della chiesa è stata anche rintracciata la grande arcata del portale gotico originario, al quale fu sostituito nel quattrocento quello più piccolo, che tuttora esiste. E al di sopra del portale vi è l'antico *oculus*, nel quale, scomparso il rosone originario, fu sostituito, anche nel quattrocento, quello bellissimo, che tuttora si ammira, opera di un artista catalano dei tempi di Ferrante I d' Aragona.

I quattro altissimi spigoli della chiesa sono rafforzati da quattro esili torricelle di pianta idealmente ottagona, ma con cinque sole facce visibili. Esse avevano rivestimento di tufo giallo, come tutta quanta la chiesa, e furono poi dagli Aragonesi rivestite di bolognini di piperno. Il rivestimento originario in tufo è visibile

[1] *Ratio* del 19 febbraio 1336, in reg. 301, f. 147.
[2] *Canc. Ang.*, reg. 287, f. 153 t.
[3] *Canc. Ang.*, reg. 214, f. 368.

in un piccolo tratto rimasto scoperto in una torricella nella corte, ove s' innesta il portico cinquecentesco, dalla parte interna del portico. E che il paramento di piperno sia quattrocentesco, è provato dalle imprese aragonesi scolpite sulle piramidette terminali delle torricelle stesse.

Sui fianchi della chiesa sono stati ancora rinvenuti i gotici contrafforti, che sul lato meridionale eran tre, ed uno solo sul lato settentrionale, corrispondente all'arco maggiore, è stato rinvenuto entro il muro della Gran Sala aragonese.

La delicata architettura gotica del tempio, la meravigliosa narrazione giottesca delle sacre istorie, la sobria suppellettile di ferri battuti e di preziose stoffe, nella tenue e suggestiva luce piovente dal rosone squisito e dalle vetrate policrome dei finestroni, riscossero l'ammirazione del Petrarca e lasciarono meritamente giudicare la nostra Cappella Palatina una delle più belle chiese che fossero a quei tempi [1].

Gli appartamenti, le sale, gli alloggi. — Oltre alla Sala maggiore vi era una *Camera Consilii*, dove si riuniva il consiglio regio [2].

Il Castello era ricco di belli ed ameni appartamenti [3].

L'appartamento del Re, nei primi tempi del regno di Roberto, stava presso la Sala del Tinello, cioè nella cortina occidentale [4]. Nella " camera „ o nella " sala „ del Re furono posti due camini nel 1317 [5]. Posteriormente il Re mutò dimora, trovandosi nelle fonti che presso la sua camera erano, la sua cappella segreta, la glorietta del Castello, ove nel 1328 fu costruito un camino, ed un gaifo, che fu compiuto nel 1319 [6]. Poichè la glorietta con ogni probabilità stava dalla parte del mare, è ben probabile che in quella, che era la più bella parte del Castello, avesse messa il Re la sua nuova dimora.

[1] V. pure *Cronica di Parthenope*, cap. LXXII.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 321, f. 83 (a. 1341): " ... ubi Consilium regium regi consuevit et regitur „.

[3] Clemente VI, scrivendo al legato, che egli inviava a Napoli per espellere Roberto di Taranto da Castel Nuovo nel 1346, gli diceva: " ... dictum castrum spaciosum est, ut intelleximus, diversas habens mansiones aptas, ydoneas et amenas ... „ (Reg. Vaticano 140, n. 575, rip. da E. G. Léonard, *Histoire de Jeanne I*, T. I, p. 609).

[4] *Canc. Ang.*, reg. 214, f. 368.

[5] *Canc. Ang.*, reg. 214, l. c.

[6] *Canc. Ang.*, reg. 219, f. 174; reg. 278, f. 113.

Le poche notizie, che possiamo raccogliere intorno alle altre abitazioni del Castello, ci sono fornite da tre *rationes*, recanti le date del 13 luglio 1317, del 15 settembre 1328 e del 20 maggio 1331, dalle quali abbiamo già tratte molte preziose notizie. La scarsezza d' indizi sull'ubicazione di ciascuna camera non ci consente di fare una ricostruzione ideale dell' interno del Castello; e perciò non possiamo che enumerarne i singoli membri.

Anche dalla parte del mare stavano le camere della Regina, poichè, come si è detto, una piccola cappella per lei fu costruita nel gaifo, che stava presso la camera del Re. In una camera, che nel 1328 fu provveduta di una cancellata, la Regina soleva ascoltar la messa [1].

Nell' istessa ala del Castello stavano le camere del Duca di Calabria e quelle della sua consorte, perchè sì le une che le altre bruciarono in quell'incendio del 1317, che distrusse anche il gaifo. Dopo l'incendio la Duchessa di Calabria passò nella ex-Sala del Tinello; ma le sue camere furono riparate. Su di esse vi era un altro piano, ricoperto a sua volta dal tetto [2].

Sul lato orientale, e cioè nell' istessa ala sul mare, dove dimorava la real famiglia, era la camera di Giovanna figlia del Duca di Calabria, allora bambina, che fu poi la regina Giovanna I [3].

Le altre camere, di cui si ha notizia in data del 1328, sono, quella ove dimoravano le monache venute di Provenza [4], quelle allora costruite presso la camera della Tesoreria, quella della " domicella Candora „ , quella del *quondam* Giovanni de Accisiaco, ove aveva pure dimorato la Contessa di Ariano [5], quella di Giovanna de Rossana, familiare della Regina, quella di Sancia *de Aquablanca*, quella d'Ilaria di Lauria, quella di Caterina di Gambatesa, quella dell' Arcivescovo di Capua [6], quella allora costruita di Adolona damigella della Duchessa di Calabria, quella del Vescovo di Nola,

[1] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113 sgg.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 214, f. 368.

[3] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 214, f. 368.

[5] Il De Blasiis la identifica con Delfina de Puy-Michel, moglie di Eleazaro de Sabran, conte di Ariano. Entrambi di santa vita, furono canonizzati (*Le case dei Principi angioini*, in *Arch. stor. nap.*, XII, p. p. 323, n. 3).

[6] Ingeramo Stella, Cancelliere del Regno e Rettore dello Studio napoletano, uomo di grande dottrina (De Blasiis, Op. cit., in *Arch. stor. nap.*, XII, p. 320, n. 2).

quelle di Perrino de Stella, ciambellano del Duca di Calabria, presso la Sala Maggiore, quella di Rinaldo de Rocceio, maestro razionale e tesoriere, ed il dormitorio dei Frati Minori [1].

In data del 1331 troviamo le altre seguenti [2]: la camera di Filippo " de Maioricis „ [3], quella della Contessa di Nola e le tre camere ove dimorava Margherita di Lauria Contessa di Terranova [4].

Nessuna notizia della preziosa biblioteca raccolta da re Roberto ed affidata alle cure di Paolo Perugino [5].

Nella corte, presso le scale della Sala del Tinello, erano le camere di Raimondo de Cabannis: e presso la porta del Castello era l'alloggio degli scudieri della Duchessa di Calabria [6].

Uffici, depositi, magazzini e luoghi diversi — Nella corte del Castello erano intorno i portici, dei quali è notizia nell'editto di Giovanna I contro i responsabili della morte di Andrea, ov'era l'ordine di affissione dell'editto stesso " in porticibus castri nostri novi „ [7].

Della *Tesoreria* è notizia nel citato documento del 1328 [8]. Dell'*Armeria* si parla nelle fonti in data del 1319, allorchè vi si costruirono due camere di legno per depositarvi le frecce [9]. E probabilmente è quella medesima che, rotte le porte, fu saccheggiata dal popolo nel 1346 [10]. La *Marescalla* fu costruita nel 1280 [11]. Ad essa presiedeva uno *Scutifer Marescalle regie.*

Gli altri " uffici „ della casa del Re erano, la *Panetteria*, la *Bucticularia*, la *Coquina*, la *Fructuaria* e la *Forraria*; rispetti-

[1] *Canc. Ang.*, reg. 284, f. 61 t. I Frati Minori avevano in custodia la Cappella Regia (Arche in perg., Arca K, mazzo 64, n. 46; cit. dal De Lellis, *Notamenti*, XI, 942).

[2] *Canc. Ang.*, reg. 285, f. 213 sgg.

[3] Fratello della Regina, fattosi religioso, che il De Blasiis identifica con quel fra' Giovanni citato dal *Cronicon Suessanum* (De Blasiis, op. cit., in *Arch. stor. nap.*, l. c.).

[4] Il De Blasiis (op. cit., in *Arch. stor. nap.*, XII, p. 323, n. 3) la dice figlia del famoso Ruggiero e vedova di Bartolomeo di Capua. Sposò poi in Castel Nuovo, pronuba la Regina, Niccolò de Janville.

[5] V. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, II, 403 sgg.; De Blasiis, *Le case dei principi angioini*, in *Arch. stor. nap.*, XII, p. 319, n. I.

[6] *Canc. Ang.*, reg. 214, f. 368.

[7] Bolvito, *Notamenta*, III, f. 163 t. sg.

[8] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113.

[9] *Canc. Ang.*, reg. 219, f. 163 t. sg..

[10] *Canc. Ang.*, reg. 353, f. 295.

[11] *Canc. Ang.*, reg. 8, f. 71 t.

vamente dirette da un *Panecterius*, da un *Bucticularius*, da un *Fructuarius* e da un *Forrerius hospicii Regis*. La *Bucticularia* fu rifatta nel 1317 [1]. La cucina fu costruita nel 1280, allorchè si chiedevano grosse pietre " pro pilerio coquine „ [2]. Affacciava sulla spiaggia del Beverello. Fu riparata insieme alla *Salsaria*, alla *Panetteria* e alla *Bucticularia* del Re ed alla *Salsaria* della Duchessa di Calabria nel 1328 [3].

Erano nel Castello due molini, ordinati da re Carlo il 7 maggio 1382 [4]. Altre macine furono piazzate nella sala costruita sulla chiesa nel 1332 [5].

L'antica prigione del Castello angioino era la *Fossa di Carlo Martello*. Di essa è due volte menzione nella Cronaca di Loise de Rosa, che vi era stato prigioniero [6].

Oltre alle terrazze di lastrico battuto, che ricoprivano forse la maggior parte del Castello [7], altre ve n'erano nei piani inferiori. Così tre terrazze stavano davanti alle camere delle familiari della Regina [8].

Il Gaifo, che stava presso gli appartamenti del Re e della Duchessa di Calabria bruciò nel 1317. Esso era ricoperto da un tetto [9]. Nel 1326 se ne costruirono altri due, tutti in legno, che a giudicare dalla lunghezza delle travi adoperate, dovevano misurare 46 palmi, cioè circa sei canne [10]. Di essi è ancora notizia nella *ratio* del 1328. Nello stesso anno fu riparato il tetto del maggiore gaifo [11].

Il gaifo inferiore stava presso la camera di Giovanna I [12].

Una Glorietta stava nel 1317 accanto alla Cappella maggiore, nel piano superiore alla corte, e vi dimorava il cappellano del Re,

[1] *Canc. Ang.*, reg. 214, f. 368.
[2] *Canc. Ang.*, reg. 38, f. 67.
[3] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113.
[4] *Canc. Ang.*, reg. 39, f. 223.
[5] *Canc. Ang.*, reg. 285, f. 213.
[6] De Blasiis, *Tre scritture napoletane del sec. XV*, in *Arch. stor. nap.*, IV, p. 420 e 424.
[7] *Canc. Ang.*, reg. 39, f. 125 t.; reg. 12, f. 12 t.
[8] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113 sgg.
[9] *Canc. Ang.*, reg. 214, f. 368; reg. 285, f. 213.
[10] *Canc. Ang.*, reg. 261, f. 85 t.
[11] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113.
[12] Perg. dell'Arch. della R. Zecca, vol. 44, n. 3602 (29 marzo 1353).

Pietro Morerio [1]. Altre due gloriette erano in costruzione nel febbraio del 1332, ma non si sa in qual parte del Castello [2].

L'acqua giungeva a Castel Nuovo per un acquedotto sotterraneo, " formello „ , che attraversava la città. Nel 1316, essendo diminuito il volume dell'acqua, il Re diffidò i cittadini affinchè non se ne appropriassero [3].

Nel 1320 si costruiva un bagno nel Castello per volere della Duchessa di Calabria [4].

Nel 1328 si cavava un pozzo e si costruivano delle latrine sul bagno, ed altre accanto alle latrine antiche, che stavano sul mare [5].

Nel 1336 fu costruita una fontana presso la Cappella segreta, e fu fatto un acquedotto per portar l'acqua ad un'altra fontana, che era stata già costruita nella corte del Castello [6].

Il Parco. — Detto *viridarium*, *ortum*, e più spesso *jardenum* o anche *magnum jardenum* per distinguerlo da quello minore del Beverello, si stendeva per gran tratto a mezzogiorno della reggia e lungo la costa, nello spazio oggi occupato dal bastione cinquecentesco e dai giardini reali. Vi si accedeva dal Castello per un ponte in fabbrica che varcava il fossato interposto. A questo ponte si andava dalla corte, e precisamente dal prospetto della maggiore Cappella, passando prima davanti alla piccola cappella di S. Martino e poi attraverso la cortina meridionale del Castello mediante un sottopassaggio. Il ponte sosteneva un corridoio ricoperto da un solaio di lastrico battuto, nelle cui pareti si aprivano sette finestre. Re Roberto tra il settembre del 1334 e l'ottobre del 1335 fece mettervi sotto una colonna di marmo per sostegno, fece invetriare le sette finestre e fece affrescare le pareti del corridoio, e forse anche del sottopassaggio. Ebbe cura dell'opera Tino di Camaino da Siena [7].

Il parco, circondato in parte da alte mura e in parte dal mare [8], appare la prima volta nei documenti nel 1316. Cominciato

[1] *Canc. Ang.*, reg. 214, f. 368 sg.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 286, f. 240 t.

[3] *Canc. Ang.*, reg. 1316. D, perduto, f. 187 t.; cit. dal De Lellis, *Notam.*, XVI, f. 873; reg. 214, f. 186.

[4] L'11 novembre di quell'anno il Duca di Calabria ordinava pagarsi 15 once d'oro per tale oggetto (*Canc. Ang.*, reg. 229, f. 85).

[5] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113 sgg.

[6] *Canc. Ang.*, reg. 269, f. 130 sg.

[7] *Canc. Ang.*, reg. 301, f. 101 t. e 102 t.

[8] Petrarca, *Rerum memorabilium*, I, 394: "... pomerium, praealtis circumspectum moenibus, et pelago non modica ex parte circumfluxum ... „.

con ogni probabilità da Carlo II, fu molto abbellito da Roberto. Nel 1323, vi erano sette pergole, una delle quali fatta a padiglione [1]. Tra il 1324 e il 1332 Roberto vi fece eseguire molti lavori, tra cui dei poggiuoli e varie opere murarie [2]. Ed il 12 maggio 1332 vi ordinò una fontana con vari acquedotti che si diramavano in ogni parte del giardino per irrigarne le culture [3]. Vi erano ancora, oltre alla già detta cappella, una sala dalla parte di S. Lucia [4], un bagno, un pozzo, quattro " verselle „ fatte nel 1331 ed alcune camere, dove il Re teneva le balestre [5]. E son forse quelle stesse camere che nel 1378, bene arredate, ospitarono il Cardinale Orsini, che stando colà diè principio allo scisma [6].

Questo giardino fu rovinato durante gli assedi che il Castello subì al tempo delle lotte tra Durazzeschi ed Angioini. Nel 1388 le bande tedesche comandate da Agostino Stergh lo occuparono e vi alzarono alcune bastite con fossati e fortilizi [7].

Il Beverello. — L' opera di Beverello, sotto al Castello, sulla costa di quel nome, iniziata da Carlo II nel 1303 [8], continuata e terminata da Roberto tra il 1316 e il 1317, era un piccolo giardino eretto sulla spiaggia, con alcune piccole fabbriche, con tettoie, piccole grotte e recinti, in cui si tenevano caprii, conigli, faggiani ed altri animali. Vi giungeva anche l'acqua per condutture [9].

L' ubicazione di questo piccolo giardino risulta chiara, oltre che da tutti i documenti che ne parlano, anche dal fatto che, quando i colpevoli della morte di Andrea scesero dal Castello per andarsi ad imbarcare, per andare dal Castello al mare dovettero passare

[1] *Canc. Ang.*, reg. 230, f. 368. Le pergole furono nuovamente riparate nel 1332 (reg. 287, f. 212 t.). Il Re vi fece anche fare una piantagione di salici.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 287, f. 274.

[3] *Canc. Ang.*, reg. 287, f. 212 t.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113.

[5] *Canc. Ang.*, reg. 285, f. 213 sgg.: " . . . in constructione . . . quattuor versellarum factarum in magno jardeno, murorum duorum cum portis iuxta putheum jardeni, muratione fenestrarum balistarum ac elevatione muri ante balneum ipsius jardeni sistentis . . . „

[6] *Cronicon Siculum*, 33: " . . . honorifice paratis et hornatis tribus cameris sitis in jardeno dicti castri . . . „

[7] *Cronicon Siculum*, 76.

[8] *Canc. Ang.*, reg. 146, f. 82 t.

[9] *Canc. Ang.*, reg. 209, f. 337 e t.; reg. 214, f. 368; reg. 278, f. 113 sgg. Ne parla il Boccaccio (*Filocolo*, lib. V).

pel Beverello [1]. Ed a tal proposito cade opportuno notare che il Castello angioino non sorgeva dal mare, come più tardi quello aragonese. E ciò, oltre ad esser conclusione necessaria per spiegare l'esistenza di un giardino, per quanto piccolo tra il Castello ed il mare, appar chiaro anche per l'esistenza di una spiaggia del Beverello, *plagia Bivarelli*, sotto al Castello, " subtus latrinas usque ad coquinam nostram „ [2].

IV.

I dintorni del castello angioino

Al tempo della fondazione ad occidente di Castel Nuovo sorgeva il monastero di S. Pietro, detto dalla vicina reggia *a Castello;* a settentrione era la chiesa di S. Nicola, che fu poi detta *del Molo*; e nel mezzo, su tutto quel declivio che scendeva dolcemente verso le mura della città, e che si chiamò *Pendino di Castel Nuovo*, *Pediclivium Castri Novi* [3], si andò formando un borgo intorno ad una piazza stretta e lunga, che dalla Porta Petruccia si allungava fino quasi al fossato del Castello. Fu questa la *Piazza delle Corregge*, detta pure *Pediclivium Corrigiarum* [4].

Un'antica via, uscendo dalla Porta Petruccia, traversava la Piazza delle Corregge, lambiva il monastero di San Pietro a Castello, e poi dove è ora la Piazza di S. Ferdinando si biforcava: un tronco scendeva per S. Lucia, verso il Molo dei Provenzali e conduceva al Castello del Salvatore [5]; un altro, valicando la collina di Monte Echia, sulla traccia dell' attuale strada di Chiaia, menava a S. Maria a Cappella e a S. Maria di Piedigrotta [6]. Il tratto prima della biforcazione fu riattato ed allargato nel 1325 per ordine di Carlo Duca di Calabria, il quale il 20 novembre di

[1] *Cronicon Siculum*, p. 8.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113.

[3] *Cronaca di Loise de Rosa*, in *Arch. stor. nap.*, IV, p. 425; *Canc. Ang.*, reg. 310, f. 229 t. sg.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 359, f. 330 t.

[5] Poco prima di dar principio alla costruzione di Castel Nuovo, re Carlo il 26 aprile 1278 ordinò a Radulfo de Celant, castellano del castello del Salvatore, di fare spianare " rupem que est supra viam qua itur ad castrum predictum „ (*Canc. Ang.*, reg. 32, f. 207 t.).

[6] *Canc. Ang.*, reg. 310, f. 230.

quell' anno disponeva che fosse indennizzato il monastero di San Pietro a Castello pel suolo ceduto alla strada [1].

Dalla piazza delle Corregge si diramava un altro tronco di via, che deviando leggermente a sinistra, andava ad imboccare l'ingresso del balio di Castel Nuovo, che, come si è detto, stava nel lato settentrionale del Castello [2].

Verso il 1295, quando fu fondato il monastero di S. Pietro Martire, quello fu congiunto alla reggia da una nuova strada, che passava tra la chiesa di San Nicola e la Piazza delle Corregge. Questa strada é quella stessa che fu poi detta *dell' Olmo*, e più tardi *di Porto*, ed alla quale si è poi sovrapposto il rettifilo Depretis. Ed essa indicava verisimilmente col suo asse il luogo dove doveva trovarsi l'ingresso del Castello angioino [3].

Ancora un'altra strada fu aperta, con ogni probabilità ai tempi di re Roberto, la quale partendo nei pressi della biforcazione tra la strada di S. Lucia e quella di Piedigrotta, in quel luogo ove nel 1325 fu fondata la chiesa di S. Spirito ed ora è il Palazzo del Governo, saliva per la collina delle Mortelle e conduceva al castello di Belforte, eretto anch'esso sotto il regno di Roberto [4].

Altre vie secondarie solcavano il Pendino del Castello, tra le quali una parallela al fossato settentrionale, che usciva sulla spiaggia, e per la quale defluiva al mare l'acqua di una fontana, che ivi era [5]. E un' altra via fece costruire nel 1392 Luigi II tra la cittadella del castello e l' arsenale [6].

Intorno al Castello sorgevano gli *hospitia* che Carlo II aveva

[1] *Canc. Ang.*, reg. 263, f. 53.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 266, f. 178 t., cit. dal De Blasiis, *Le case dei princ. angioini*, in *Arch stor. nap.*, XI, p. 477, n. 3.

[3] Si è generalmente ritenuto che questa strada fosse tutt'uno con quella strada cominciata pure da Carlo II e terminata da Roberto, che congiungeva il Porto Pisano al Campo Moricino (Filangieri di Satriano, *Docum. ecc.*, V, p. 623; Croce, *L' agonia di una strada*, in *Curiosità storiche*, p. 145). È molto probabile però che questa seconda fosse accosto al lido del mare e che seguisse press'a poco la traccia dell'attuale via del Piliero.

[4] Filangieri di Satriano, *Docum. ecc.*, V, p. 622 e 624.

[5] *Canc. Ang.*, reg. 125, f. 25 t.: " via publica per quam decurrit aqua fontis „ ; reg. 106, f. 70 t.: " viam puplicam qua itur ad mare „ ; reg. 296, f. 105 t.

[6] Arch. di Stato di Napoli, *Arche in perg.*, arca G, maz. 70, n. 14, cit. dal De Lellis; *Notam.*, XI, f. 304.

fatto costruire pei suoi figliuoli. Il primo fu per Filippo Principe di Taranto, *hospitum tarentinum*, sorto nel 1303 " in Platea Corrigiarum „ [1]. Aveva intorno un giardino, detto poi *Orto dell' Imperatore* da quando Filippo divenne imperatore titolare di Costantinopoli, che aveva l'estensione di nove moggia e mezzo ed occupava lo spazio tra l'orto di San Pietro a Castello e l'Incoronata, cioè lo spazio che è tra questa chiesa ed il palazzo della Borghesia [2]. Il luogo contiguo all'Incoronata era detto *ad Cryptas*, da alcune grotte ch' ivi erano [3].

Il De Blasiis pone questo palazzo tarentino quasi di fronte all'attuale Arco di trionfo. Tal luogo però era occupato dal monastero di S. Pietro e dal suo orto [4]; onde credo che il palazzo di Filippo debba collocarsi alquanto più a nord, dove cioè il largo del Castello si unisce a Piazza Municipio.

Un'altro palazzo ebbe Giovanni Duca di Durazzo, e vi dimorò anche l'altro suo fratelllo Pietro Conte di Gravina. Questo *hospitium Ducis Duratii*, di cui si ha notizia fin dal 6 ottobre 1308 [5], stava presso il parco del Castello e presso l'orto di S. Pietro [6]. Ma il parco e l'orto erano divisi dalla strada di S. Lucia, e perciò non appar chiaro dalla fonte da qual banda della via si trovasse l'ospizio durazzesco. Il trovarsi però lo spazio accanto all'orto di S. Pietro occupato dall'ospizio tarentino, ci fa pensare che quello durazzesco sorgesse dalla banda del parco, cioè dal lato del mare. E ciò sembra con chiarezza confermato da Domenico di Gravina, che parlando nella sua cronaca di Carlo di Durazzo che rapì Maria, sorella di Giovanna I, dice che dal Castello la condusse al suo

[1] *Canc. Ang.*, reg. 299, f. 113 e 159.

[2] *Processi della Sommaria*, pand. ant. 353, proc. tra il monast. di S. Pietro martire ed il R. Fisco, a. 1517; cit. dal De Blasiis, *Le case ecc.*, in *Arch. stor. nap.*, XI, p. 475, n. 1.

[3] Tromby, *Istor. Cartus.*, VII, app. 20.

[4] De Blasiis, op. cit., ibid., XI, p. 474, n. 2. Il Di Costanzo *(Istor. del regno di Napoli*, ed. Gravier, p. 332) dice che le rovine di S. Pietro vecchio stavano, ancora nel quattrocento, dove poi nel cinquecento era il fosso della cittadella, ossia dei bastioni di Castel Nuovo; ciò che corrisponde a quella parte del Largo del Castello che sta davanti al Palazzo della Borghesia.

[5] *Canc. Ang.*, reg. 184, f. 73.

[6] Il Duca di Calabria, volendo nel 1325 allargare la via " iuxta ortum regium Castri novi et ortum S. Petri ad Castellum ... nec non curti hospicii do. Johannis Achaye principis ... „ tolse una zona di suolo al suddetto monastero (*Canc. Ang.*, reg. 263, f. 53).

palazzo attraversando il parco [1]. Il De Blasiis lo pone addirittura sul mare, presso l'attuale Darsena [2]. Ma a ciò contradice il citato documento che lo pone sulla strada di Santa Lucia. Quindi il solo posto ove lo si può collocare è tra il fossato ed il parco e di fronte al monastero di S. Pietro a Castello, cioè nel luogo ove ora comincia la via Parco del Castello presso i cavalli di bronzo.

A nord dell'orto tarentino, presso il luogo detto *ad Cryptas* fu eretta la così detta *Corte del Vicario*, che venne poi in parte trasformata nella chiesa dell'Incoronata ai tempi di Giovanna I [3].

Più ad occidente, sulla via di S. Lucia, fin dal 1304 era stato costruito un altro *hospitium* per Raimondo Berengario, altro figliuolo del Re [4].

Nello spazio che rimaneva libero ad occidente, tra il fossato, la strada che rasentava il monastero di S. Pietro e il palazzo dei Principi di Taranto coi relativi orti, e ancor più dalla parte settentrionale, tra il fossato, la chiesa di San Nicola e la Piazza delle Corregge, sorsero fin dai tempi di Carlo II molte casette, alcune delle quali furono abitate da ufficiali della reggia, altre furono adibite a vari usi anche per conto della R. Corte, altre infine furono donate o concesse in enfiteusi a persone fedeli alla dinastia angioina in compenso dei servigi resi.

Il 13 luglio 1300 Carlo II donava a Iannotto de Rodoniago, somigliere della sua Camera, due case con due giardini, tutti contigui, esistenti sotto Castel Nuovo, in luogo detto *Villanova*, e propriamente a nord del Castello, tra il fossato, la spiaggia del mare e la via dov'era la fontana. Queste case, già del milite Matteo Brancaccio, erano state poi concesse dalla Regina, durante la prigionia del Re, al suo familiare Giovanni de Bullone, al quale il Re le aveva poi ritolte [5].

Il 3 giugno 1301 lo stesso Re donava al suo cappellano Roberto Brictono altre case, pure presso il fossato e lungo la via che

[1] Dominici de Gravina, *Chron.*, 13: "... dominam Mariam... ad suum traduxit palatium ex Castro... per viam qua egreditur de dicto Castro magno regio per iardenum regium ad palatium dicti ducis sibi confine... „.

[2] De Blasiis, op. cit., ibid., XI, p. 476.

[3] De Blasiis, op. cit., ibid., XI, p. 477, n. 3.

[4] *Canc. Ang.*, fasc. 83, f. 36 t. sg.; Minieri Riccio, *Studi stor. su' fascicoli angioini*, p. 38.

[5] *Canc. Ang.*, reg. 125, f. 25 t.; reg. 126, f. 73.

menava al mare, ed esse confinavano con le case che erano state dei *quondam* Drinetto e Goffredo de Rumiliaco [1].

Altre case presso il Castello stavano nel luogo detto *S. Sergio*, ed appartenevano a Matteo Orimina: il Re le permutò con altre il dì 8 maggio 1303. E presso queste case era una terra di Risone Arcamone [2]. Altre case di fronte al castello ebbe Giovanni de Attiziaco [3].

Verso il 1335 esse erano ancora cresciute. Due ve n'erano di Giovanni de Floriaco, ciambellano di re Roberto, che glie le aveva concesse a censo nel 1320 per una libbra di cera [4]. E presso a queste erano le case di Giovanni Piccardo, al quale le aveva vendute Aliotto de Crissiaco; quella di Salvatore Costantino, serviente del Castello; quella di Costanza di Marzano, vedova di Guglielmo Bolardo, Maresciallo del Regno di Sicilia, alla quale l'aveva venduta Sibilla vedova di Anselmo de Miliaco; e quella di Perrino de Stella, che fu poi di Alunnetto de Stella e stava nel fossato. Altra casa, che era di Alessandra vedova di Gualtiero de Bisaciis, fu comprata dal suddetto Giovanni de Floriaco; altra vi edificò Guillotto de Lagraneto [5]; altra, già concessa a Buono Giovanni *de Exculo*, passò ai suoi figli Gualtiero e Bartolomeo, ed era costruita in una grotta, ov' era la stalla dei cavalli della R. Curia; altra casa presso l'ingresso della stessa grotta era stata concessa a Roberto Piccardo; altra a Goffredo de Lanno, portiere del Castello e a sua moglie Francesca de Ebulo; altre a questa contigue erano di Guillotto Ostiario e di Guillotto Qualla; altre infine, contigue, erano di Tommaso Russo, cuoco del Re, e di Guillotto di S. Odorisio. Per tali censi si corrispondeva alla R. Corte o un paio di guanti o una libbra di cera nel dì di Natale [6].

Nel 1341 molte delle case intorno al fossato di Castel Nuovo erano destinate ad uso della R. Corte. Alcune, nel Pendino del Castello, che erano già state del *quondam* Nicola Severino, ed erano allora di Pietro de Cadineto, Reggente la Curia della Vicaria, ospitavano i cavalli della R. Marescalla con le loro selle ed

[1] *Canc. Ang.*, reg. 106, f. 70 t. e 84.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 296, f. 105 t.

[3] *Canc. Ang.*, reg. 285, f. 214.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 226, f. 377 t.; reg. 301, f. 49.

[5] *Canc. Ang.*, fasc. 75, f. 74 t.; mancante, cit. dal De Lellis, *Notam.*, IX, f. 232.

[6] *Canc. Ang.*, reg. 301, f. 49 e t.; reg. 1331. A, perduto, f. 82 sgg., cit. dal De Lellis, *Notam.*, IV. bis, f. 380.

armature [1]. In un'altra casa dello stesso si custodivano le " lecterie „ della regina Sancia. In un' altra, di Letizia Caracciolo, si era istallato il carcere, *carcer hospicii nostri*, come si legge in un atto regio. Presso questa v' erano alcune case del monastero di S. Pietro a Maiella, dove stavano i cavalli del Duca di Calabria. Presso le case di Pietro de Cadeneto vi erano un fondaco ed una casa di Amelio Severino, ov'erano pure cavalli della R. Corte. Altra casa del medesimo serviva da stalla pei muli. Un'altra infine, anche presso il fossato, che era di Bernardo Benaco, ospitò l' Imperatrice dei Bulgari.

Altre case, più lungi dal Castello, verso la piazza delle Corregge, o verso la via di S. Lucia, erano ancora tenute per proprio uso dalla R. Corte. In alcune sulla via di S. Lucia, che erano di Sparano Arcamone, vi erano altre stalle della Corte. In varie case del monastero di San Pietro a Castello stavano l' " officium ferrarie „ della R. Corte, i cavalli di Andrea Duca di Calabria e quelli della Duchessa Giovanna, sua sposa. In alcune altre case, di Nicola di Somma, sulla via che menava a Piedigrotta, erano i muli della Corte. E in una grotta di Pietro di Aversa, nella Piazza delle Corregge, stavano prigionieri alcuni " rebelles siculi „ [2]. Un'altra casa con un piccolo orto, sita sotto il parco, cioè sulla via di Santa Lucia, re Roberto aveva concessa al suo giardiniero, Giunta d' Ariano, e morto questi, l'8 luglio 1338, la riconcesse al figlio di lui Martuccio " sui corporis scutiferum „ [3].

L'aspetto dei dintorni della reggia non dovette cangiar molto durante il regno di Giovanna I. Negli ultimi anni di quel regno molte di quelle case " in pendino Castri novi „ oppure " in pediclivio Corrigiarum „, erano appartenute al monastero di S. Chiara, a Franceschello Capano, a Restaino Cantelmo, a Carullo Cannavacciuolo, e in una di esse era stata la Marescalla della Duchessa di Durazzo.

Carlo III, salito sul trono, tolse al Cantelmo la sua casa, perchè aveva parteggiato per gli Angioini, e la concesse a Bartolomeo Tomacelli, milite e suo senescallo. E l'antica Marescalla della Duchessa di Durazzo concesse in feudo a Zione de Montaninis da Siena, per servigi resigli [4].

[1] *Canc. Ang.*, reg. 1343. A, perduto, f. 67, cit. dal De Lellis, *Notam.*, III, f. 415.

[2] *Canc. Ang.*, reg. 310, f. 229 t. sgg.

[3] *Canc. Ang.*, reg. 348, f. 7.

[4] *Canc. Ang.*, reg. 359, f. 14 t. e 330 t.

Il lato del Castello verso il mare sorgeva dalla spiaggia, sulla quale accosto alla Torre del Beverello Carlo II nel 1303 creò il piccolo giardino, che dal luogo prese anch'esso il nome di Beverello. Contigua a questo giardino, mentre esso era ancora in costruzione, con l'abside protesa nel mare, sorse pochi anni dopo la grande cappella palatina. A nord del Beverello, accosto al Molo [1], in quel tratto di spiaggia, che per trovarsi sotto il Castello o sotto l'antico palazzo di S. Maria, era detto *Suppalatium*, fece re Roberto costruire un arsenale nel 1334, capace di ben settanta galee [2]. Questa costruzione, diretta da Nicola Brageta, genovese, ed amministrata successivamente dai notai Benedetto Cacace, Angelo de Bernardo e Raimondo Squallato, fu terminata nel 1339 [3].

V' erano pure sulla stessa spiaggia di Soppalazzo le case di Marino Filomarino, nelle quali presero alloggio le persone del seguito di Elisabetta d'Ungheria durante la dimora di costei in Napoli (luglio 1343-febbraio 1344) [4].

Questo cumulo di casette, scuderie, magazzini o modeste abitazioni che fossero, divise da orti e da un labirinto di viottoli, non doveva punto contribuire a render bella la visione della reggia. La quale doveva anche essere stata abbastanza deturpata dalle continue sopraelevazioni, perfino sulle torri, e dai numerosi gaifi di legname sospesi alle cortine.

Durante le guerre furiose tra Angioini e Durazzeschi e poi tra Aragonesi ed Angioini, tutta questa plaga fu più volte devastata, e perfino incendiata, contribuendo così a dare un aspetto ancor più di rovina al vecchio ed abbandonato Castello.

(*continua*)

R. Filangieri di Candida

[1] *Canc. Ang.*, reg. 269, f. 129: " ... constructionem unius sale construende supra primam domum Tarsienatus Suppalacii supradicti, positam prope Molum ... „ (3 luglio 1337).

[2] *Canc. Ang.*, reg. 290, f. 78 t. e 83 t. Altrove il Re dice: " Tarsienatum... pro galeis septuaginta reponendis et ultra, qualem in mundo presentialiter non credimus talem esse „. (Caggese, *Roberto d'Angiò*, II, p. 350).

[3] *Canc. Ang.*, reg. 269, f. 129; reg. 290, f. 75; reg. 301, f. 105 sgg.; reg. 318, f. 145.

[4] De Blasiis, *Le case ecc.*, in *Arch. stor. nap.*, XII, p. 349, n. 1.

DOCUMENTI

I.

Carlo I concede ai Frati Minori case ad Albino in cambio della casa di Santa Maria a Palazzo (10 maggio 1279).

(*Canc. Ang.*, reg. 34, f. 59).

Pour les freres menurs de Naples. — Challes etc. a ses amez et feaus tresoriers mestre Guillem Boucel de Paris clerc Ris etc. Come nous aions parmeu a frere Richart de Montesarcle ministre et a les freres menurs de Terre de Labour un leu qui est en Naples li quel est apelez Albin o le leu de ces freres de Sinte Marie a Paleis li quel est en icele meesme cite segon ce que nous avons escrit par autres noz lettres escrites en latin a vous a chastelein de leuf et a Denise de Amalfe secre de Principat et de Terre de Labour et veulons estre achete et asserie pour ice a ices freres atant de edifiement de courtiz et de terre vuide di celui leu d'Albin comme li diz freres tiennent ou dit leu de Sainte Marie a Paleis feite dites choses compensation et diligent collation nous vous mandons et commandons que vous o les devandiz chastelein et secre se tant poez estre ensamble et se par aventure tint in poez estre soiez ei present. ceus qui i pourront estre aiouste avec vous autres prendes homes et leaus de qui vous aiez bone connaissance venes premierement au dit leu de Sainte Marie a Paleis personablement et pourveez et mesurez diligemment et celui leu cest assavoir tant leglise les meisons et les autres edifiemenz qui i sont comme les courtiz et la terre vuide, les queles choses tienent e present ices freres et estimez diligemment enseinquetout leglise les meisons et ices edifiemenz et dillec alez au dit leu dAlbin et en icele meesme maniere diligemment et pourveablement mesurez et assenez a ices freres tant de icelui leu de terre de edifiemenz et de courtiz qui sont illuc comme li diz leu de Sainte Marie a Paleis contendra per mesure et enseurquetout estimez diligemment et saigement les meisons et les edifiemenz qui seront enclos en icelui leu dAlbin qui leur seront assene et tout ce que li estimation di celui leu de Sainte Marie a Paleis seurmontera per aventure lestimation du dit leu dAlbin a ices meesme freres pour faire leglise les maisons et les edifiemenz de ces de la pecune de nostre tresor la quele est gardee par nous leur zouplez et bailliez ou a prope et certein message di ces freres et achetez de

la devandite pecunie de nostre tresor le devandit leu dAlbin a assener au diz freres des patrons di celui leu pour juste et convenable pris mise devant de ce diligent provision cautele et estimation que seur ces choses en quelcunque maniere que ce soit nous non soions fraudez ou deceuz non obstante et de toute la pecune que vous baillerez et poierez recevez e convenable apodixe et recevez enseurquetout des devandiz ministre et freres de la permutation et de devandiz patrons de la vendue di ces que vous auraz achete pour cautele convenables escriz et ceste paie nous voulons que vous faciez present le seneschal de Vermendois et mestre Pierre de Chaule nes amez fe. et fa. au quex nous avons mande que il i soient personablement..... ceste besoigne plenierement bien enfourmez et pour ce que nous avons envoyez pour vous Ris de la Marre..... viegnez nos volons et vous mandons que tu mestre Guillem o Guillem de la Marre..... dites assuivez et accomplissiez et nous senefie par tes lettres tout le proces..... nous des vendeeurs et tout ce que vous acheterez et por combien..... De Capes, le X jour du mois de may (1279).

II.

Statuto dell' opera di Castel Nuovo (26 giugno 1279).
(*Canc. Ang.*, reg. 28, f. 162).

Scriptum est magistro Petro de Chaulis clerico et familiari et Stephano Papasungia de Neapoli etc. De fide prudentia et legalitate vestra confisi, te magistrum Petrum credenzerium et te Stephanum expensorem operis Castri Novi quod in Neapoli fieri facimus, ammoto inde Stephano Severino de eadem terra Neapolis expensore eiusdem operis, usque ad nostrum beneplacitum duximus statuendos, fidelitati vestre precipimus quatenus officia ipsa exercere curetis diligenter fideliter et prudenter, et ut in opere ipso consultius et melius procedere valeatis, scire vos volumus quod nuper in opere ipso presentes providimus et statuimus ut retineatis et habeatis in opere ipso continue subscriptum numerum personarum ad subscriptam mercedem eis per te expensorem, iuxta statutum curie nostre quod infra distinguitur, exhibendam; videlicet magistris maczoneriis quindecim, quorum quilibet habeat in estate grana XV et in hyeme grana XII per diem; item manipulos pro ipsis magistris octaginta computatis manipulis deputandis pro cavandis fundamentis, quorum quilibet habeat in estate grana septem et in hyeme grana sex similiter per diem; item homines decem et septem quos deputetis pro ducendis asinis quatraginta et assignandis tibi expensori per Girardus (sic) de Artus Justitiario Terre Laboris sicut habet a nostra Celsitudine in mandatis, quorum quilibet recipiat tam in hyeme quam estate illam mercedem iustam et competentem, quam tu magister Petre pro utilitate curie nostre eis provi-

deris exhibendam. Ita tamen quod grana auri quinque per diem pro quolibet ipsorum aliquatenus non excedat, et personas ipsas omnes in servicio ipsius operis et predictos asinos cum eorum ductoribus ad deferendum lapides terram aquam et alia oportuna, sicut tu magister Petre melius provideris, deputetis, quibus mercedem eorum predicto modo ad rationem predictam tu expensor pro illis diebus quibus continue in ipso opere laborabunt exhibere debeas de pecunia curie nostre, quam requiras et recipias a thesaurariis nostris castri Salvatoris ad mare de Neapoli, quibus nostre lictere diriguntur, quod tibi expensori mense quolibet a die datum presentium numerandum exibere debeant in estate uncias viginti novem et in hyeme uncias viginti quatuor tarenos viginti quinque, ad quam quantitatem pecunie summam mercedis omnium personarum ipsarum ascendit pro diebus videlicet viginti laboratoriis computatis pro integro mense uno ad rationem predictam et iuxta statutum curie nostre predictum. Pro eoquod facta compensatione de diebus dominicis et festivis et de eo videlicet quod quolibet die sabbati laborat per duas partes diei tantum et aliis defectibus que ob pluvias vel alia iusta impedimenta evenire possunt, providimus mensem integrum computari de diebus viginti laboratoriis ut est dictum. Sed si forte persone ipse vellent ultra predictos dies viginti in eodem opere laborare, placet nobis quod ipsos laborari faciatis et mercedem eorum ipsis tu expensor exolvas de pecunia provide oportuna ultra summam predictam, quam tu magister Petre provideas et requiras, tuque expensor nisi eam habueris recipias a thesaurariis supradictis, qui similiter super hoc habent a Celsitudine nostra mandatum, caventes tamen actente quod si persone ipse omnes ad laborandum debita hora non venerint et abinde ante horam competentem recesserint vel in laborando negligentes et remissi extiterint aut totam dictam (?) ob pluvias vel quodlibet aliud impedimentum continuare nequiverint, defectum huiusmodi deficientibus deducas prout fuerit deducendum pro nostra curia retinendi (sic). Ordeum vero sufficiens pro anona predictorum asinorum ad rationem de quarta parte thumini pro quolibet eorum per noctem, tu expensor requiras et recipias a Matheo Rufolo de Ravello fideli nostro, cui de exhibendo eo tibi ab illo die quo ipsos receperis et inantea quousque fuerint in serviciis ipsis, sub certa forma nostris licteris destinamus. Noveritis etiam quod Justitiario Principatus per licteras nostras iniungimus ut fieri et coqui faciat et ad opus ipsum transmictat ad tardius usque ad totum mensem septembris proximo futurum octave indictionis salmarum calcis tria milia sexcentas ad rationem de thuminis octo per salmam, que pro eodem opere necessaria reputantur a primo videlicet mensis julii primo venturo huius septime indictionis et usque per totum mensem martii predicte octave indictionis, exonerandum in litore maris subtus ipsum castrum, ubi tu magister Petre melius provideris, et tibi expensori in eodem litore assignan-

dum, que tu expensor ibi recipias et ad dictum opus deferri cum predictis asinis sicut melius videbitis faciatis, in eodem opere convertendum. Item subscripti magistri triginta quinque scappatores lapidum convenerunt cum curia nostra voluntarie scappare in quatuor petrariis Neapolis lapides pro eodem opere oportunos ad extalium et deferri facere ad opus ipsum ad omnes expensas eorum, et tibi expensori assignare ibidem ad rationem videlicet de tarenis decem pro quolibet miliario, eis per predictos thesaurarios de mandato nostro solvendum; et quilibet lapis debet esse longitudinis palmi unius et quarti et altitudinis palmi unius, quod si forte aliquis eorum maior et aliquis minor extiterit, habeatur respectus in compensatione de magnitudine ad parvitatem huiusmodi, ita quod hiis compensatis omnes sint secundum mensuram predictam. Et quia scappatores ipsi pauperes sunt, eis mutuari mandamus per ipsos thesaurarios uncias auri triginta quinque, cuilibet videlicet eorum unciam unam, pro emendis asinis et aliis oportunis, computandis eis in extalio ipso. Vos vero statim quod ipsi tibi expensori tot lapides in opere ipso assignaverint quot pecuniam ipsam ad predictam rationem valuerint, predictos thesaurarios informetis ut fideiussores quos propterea ab eis recipi mandamus a fideiubsione ipsa absolvant et deinde inantea, sicut successive lapides assignabunt, per te expensorem subscripto modo volumus eis vice qualibet satisfieri de pecunia eis debita ad predictam rationem pro lapidibus vice qualibet assignandis. Tu autem expensor expensas omnes quas pro opere ipso fieri oportebit et totam pecuniam quam recipies recipias presente sciente et vidente dicto magistro Petro, ita quod nichil inde conscientiam suam lateat et omnia sciat et videat ad oculum et intellectum, et tam de recepta quam expensa ipsis omnibus fieri volumus quaternos duos consimiles continentes quantitatem totam pecunie et quarumlibet aliarum rerum que receperis, diem receptionis ipsorum et quantitatem pecunie quam pro quibuscumque serviciis et rebus expendes, quantum pro qualibet re vel servicio, ad quam rationem, numerum et nomina singularum personarum que in ipso opere laborabunt die qualibet, quantitatem pecunie cuilibet eorum solvende et defectus omnes quos in eis inveneritis et quantum pro defectibus ipsis retinueris, cum nominibus et cognominibus deficientium et quantitate defectus particulariter et distincte, quorum unus per quemlibet vestrum fiat videlicet conficiendus per te magistrum Petrum sigilletur sigillo tui expensoris et conficiendus per te expensorem sigilletur sigillo tui magistri Petri, ut de utroque quaterno tui expensoris computo debita collacio fieri possit, et nichilominus de omnibus que tu expensor receperis assignaveris et solveris, recipias et facias apodixas ydoneas ad cautelam. Et quia te in servicio ipso expensis propriis nolumus laborare, volumus et statuimus tibi expensas pro te et scriptore uno quem pro scribendis rationibus tuis ipsius officii habeas et retineas ad rationem videlicet pro quolibet per diem de granis decem

ponderis generalis, quas tibi per predictos thesaurarios nostros exhibere mandamus. Nomina autem predictorum scappatorum predictorum lapidum ad extalium hec sunt videlicet: Passavantus Squillatus, Paulus Squillatus, Salvator, Jacobus Squillatus, Jacobellus Squillatus, Henricus Squillatus, Mariuellus Squallatus, Alexander Meratus (?) Andreas Primocherius, Johannes Primocherius, Johannes Bondanus, Johannes Anchinellus, Andreas Caraczolus, Riccardus Marillanus, Riccardus Vulpinus, Henricus Montisfortis, Baldus Squallatus, Chimberusculus, Thomas Francus, Robertus Garopolus, Riccardus Marthanus, Glingorius Primochilus, Johannes Fusconus, Jacobellus Zalluni, Jacobus Squartamundus, Jacobellus Pollastrellus, Glingorius de Mira, Sergius Filachi, Matheus de Comanza, Nicolaus Margaritus, Sergius Puldericus, Marcucius de Madio et Chonitus de Madio. Et quia magistri ipsi coram Maiestate nostra presentes convenerunt et tenentur ex pacto die quolibet scappare et deferri facere ac tibi expensori in eodem opere assignare miliaria lapidum tria mensure predicte, volumus et mandamus quod preterquam tibi assignaverint totam quantitatem lapidum quam assignare debebunt secundum predictam rationem pro predictis unciis triginta quinque mutuandis eis ut dictum per thesaurarios supradictos mense quolibet exnunc in antea numerando qui computatur de diebus viginti quatuor quibus assignare debent in eodem opere secundum predictam rationem de miliaribus tribus per diem in summa miliaria lapidum septuaginta duo valentia ad predictam rationem de tarenis decem pro quolibet miliari, uncias auri viginti quatuor requiratis, et tu expensor recipias a thesaurariis supradictis, qui super hoc habent a Celsitudine nostra mandatum, et ex ea successive satisfacias predictis extalleriis de quantitate lapidum quam tibi in ipso opere assignabunt iuxta conventiones et pacta predicta, super quibus lapidibus recipiendis duos de vallectis nostris superastantibus ipsius operis videlicet Adam de Sangermano et Guilloctum de Braya statuere debeatis, qui lapides ipsos die quolibet recipiant numerent et mensurent, et quia in eodem opere nullum pecunie volumus interesse defectum, predictis thesaurariis simili modo per licteras nostras iniungimus ut tibi expensori mense quolibet a die datum presentis numerando exhibeant uncias auri sex pro faciendis minutis expensis eiusdem operis si eas fieri oportebit que distingui non possunt, quas requiratis, et tu expensor recipias ab eisdem, et sic tota predicta quantitas pecunie tibi per ipsos thesaurarios mense quolibet taliter exhibenda, computatis expensis tui predicti, est in summa in estate videlicet uncias sexaginta et hyeme uncias quinquaginta quinque et tarenos viginti quinque, et si forte ultra quantitatem ipsam aliqua alia quantitas pecunie pro opere ipso fuerit oportuna, eam et res et servicia pro quibus necessaria fuerint distincte et per partes nobis et magistris rationalibus magne curie nostre per vestras licteras intimetis, ut super hiis pro-

videamus et nostrum inde beneplacitum demandemus. Datum Summe die XXVI° junii [1].

III.

Il Re ordina di intensificare i lavori (5 ottobre 1279).
(*Canc. Ang.*, reg. 26, f. 246).

Pro Curia et opere Castri Novi Neapolis.

Scriptum est magistris Petro de Chaulis clerico, Henrico Torsevache vallecto et Stephano Papasonzia de Neapoli expensori operis Castri Novi de Neapoli etc. Intellexit Excellentia nostra quod in opere predicti castri minus bene proceditur pro eo (quod) sufficiens numerus magistrorum et manipulorum, iuxta traditam vobis per plures licteras nostras formam, in ipso opere non habetur, nolentes quod circa celerem prosequtionem ipsius operis defectus vel negligentia comictatur, volumus et vobis districte precipimus ut sic faciatis et statuatis quod magistri maczonerii viginti in dicto opere morentur continue et laborent, deputantes cum eis iuxta statutum nostrum vobis datum manipulos oportunos, et sic facient quod, cum ad partes ipsas feliciter in proximo venerimus deo duce, possitis ex laudabili processu dicti operis per vos habiti merito comendari, et ut cuiuslibet vobis in hiis occasionis tollatur materia, ecce quod Girardo de Arcus Justitiario Terre Laboris et Comitatus Molisii fideli nostro per licteras nostras iniungimus ut ad requisitionem nostram sufficientem vobis magistrorum et manipulorum copiam largiatur de melioribus magistris, qui tam in Neapoli Aversa Capua et Magdalono quam aliis terris jurisdictionis sue poterint inveniri, quibus magistris et manipulis dum in opere ipso fuerint continue tu expensor mercedem statutam et debitam ad rationem subscriptam debeas exhibere, videlicet cuilibet magistrorum ad rationem de granis auri duodecim et cuilibet manipulorum ad rationem de granis auri sex per diem, quod quod tempus yemale est pro illis diebus tantum quibus continue in dicto opere laborabunt, et ut ferventius et melius continue et sine interpaulatione aliqua per magistros et manipulos ipsos in dicto opere procedatur, volumus et mandamus quod ipsos tempestive ad opus ipsum venire cogatis et quod in opere ipso comedant, pro eo quod occasione recessus eorum eam comestionis magnam moram ad eundum et reddeundum pluries comictunt, et quod in opere ipso laborent usque ad solis occasum, et ante horam ipsam abinde non recedant, quod si aliqui eorum contrafecerint non veniendo tempestive aud reddeundo ante horam predictam vel interrumpendo et non continuando quacumque occasione,

[1] La lettera ai Tesorieri di Castel dell' Ovo è del 27 giugno e trovasi nel reg. 34, a fol 67.

dietam deducatis de predicta mercede eorum qui contrafecerint et retineas tu expensor pro curia nostra tantum quantum pro rata defectus singulorum fuerit deducendo ut subterfugiis eorum non gaudeant et in hoc Curia nostra servetur indepnis. Ceterum ne per tempus yemale cals, quam pro predicto opere Dionisius Judicis Riccardi usque ad litus maris subtus castrum ipsum deferri facere debuit, si remaneret ibi posset ex undis marinis exsumi seu amicti aud devastari, precepimus ut totam calcem ipsam illuc delatam et que deferri contigerit statim abin(de) removeri, et eam reponi faciatis intus in ecclesia seu palatio aut alio loco cohoperto dicti Castri convenienti et tuto et sub clavi fideliter et diligenter sicut melius fuerit conservari. Et si forte aliqui ex predictis magistris et manipulis aufugerint aut inobedientes fuerint, incatenetis et faciatis in carceribus laborari. Contra fugituros vero si de Neapoli fuerint procedatis ad destructionem bonorum suorum et captionem uxorum filiorum et familie eorum, et si aliunde fuerint requiratis Justitiarium quorum jurisdictione extiterint ut procedant ad penam similem contra eos. Datum ut supra (Melfie V° octobris) [VIII^e Indictionis]

IV.

Disposizioni per la scultura decorativa del Castello. (29 giugno 1280).
(*Canc. Ang.*, reg. 39, f. 80 t.).

Rationales pro Curia.

Scriptum est Petro Castaldo de Castromari et Berterando de Chefrigri etc. Licteras vestras Celsitudini nostre missas nuper accepimus continentes quod extallerii, qui fecerunt et facere habent in extaleum capitella charches et certos alios lapides pro eodem opere oportunos, petunt a vobis habere pecuniam eis pro extalio ipso debitam et conventam. Item quod cum habueritis in mandatis certam quantitatem lapidum incisorum in petraria Nucerie christianorum iuxta requisitionem magistri Petri de Challe ad opus Castri Novi de Neapoli destinare, pro deferendis eisdem lapidibus ab ipsa petraria usque ad Castrum maris per terram et deinde usque ad opus predictum per mare pecunia necessaria reputatur. Et cum de exhibenda pecunia extalleriis supradictis ac faciendis expensis pro ipsorum lapidum delatura nullas a nobis habuisse licteras asseratis, nostrum super hoc rescribi beneplacitum petiistis. Super quibus vobis rescribimus et mandamus quod visis pactis et conventionibus habitis inter nos primo et subsequenter inter vos ex parte nostra et extallerios supradictos, viso etiam et recepto opere quod usque nunc factum et completum habent, quantitatem pecunie ipsos pro eodem opere facto et completo per eos rationabiliter contingentem, iuxta conventiones et pacta predicta, ipsis exhibeatis de pecunia Curie nostre residua penes vos de defectibus magistrorum

et manipulorum et aliarum personarum operis supradicti, de qua etiam pecunia expensas faciatis iustas necessarias et moderatas pro predictis lapidibus de predicta petraria Nucerie ad predictum opus Castri Novi de Neapoli deferendis, pro quibus omnibus licet vos sufficientem habere credimus de predicta pecunia residua quantitatem, tamen ut nullus in hiis defectus existat. Siquid propter hoc ultra nobis fuerit oportunum, tu Petre de proprio tuo mutues, et absque mora negocium compleatis. Et quia recolimus vobis alias exhibere fecisse per thesaurarios nostros Castri Salvatoris ad mare de Neapoli pro predictis extalleriis capitellorum et charchos (sic) uncias auri decem, volumus et mandamus quod tam ipsas uncias quam si quam aliam quantitatem pecunie exhibuistis eisdem de summa quam recepturi sunt, primo deducere debeatis pro nostra Curia retinendas quatitatem autem pecunie quam pro predictis omnibus solveritis, et de qua, et si tu Petre aliquid de tuo proprio mutuaveris et quantum, nobis et magistris rationalibus magne Curie nostre per vestras licteras intimetis, quia si quid mutuaveris tibi restitui faciemus. De eo vero quod per easdem vestras licteras petebatis restitui vobis debere quaternos rationis vestre, quos nobis feliciter existentibus in Sckifato predictis magistris rationalibus dicitis assignasse, cum sine ipsis rationem vestram parare et ponere non possitis, miramur multum et incredibile reputamus quod penes vos non habeatis transumptum quaternorum ipsorum. Si tamen illud non habueritis pro recipiendo eo vestrum nuncium ad nostram Curiam destinetis. Datum apud Sanctum Gervasium penultimo junii VIII^{e} Indictionis

V.

Costruzione del ponte e compimento del balio (20 novembre 1283).
(*Canc. Ang.*, reg. 49, f. 220).

Pro opere Castri Novi Neapolis.

Scriptum est eisdem Secretis (Principatus, Terre Laboris et Aprucii) etc. Cum pontem Castri Novi de Neapoli dudum inceptum pro transitu et exitu Castri ipsius compleri velimus ad presens et ex eteriori (sic) parte pontis ipsius portam ligneam fieri et parapectum et mergulos deficientes in balio ipsius castri iuxta pontem predictum ex parte Neapolis de novo construi, et a turri que est iuxta portam castri ipsius ex parte Neapolis usque ad murum dicti balij fieri parietem unum in quo fiat porta una sicut facta est ex alia parte pontis, devotioni vestre precipiendo mandamus quatenus, adhibitis vobis judice et notario publico et testibus fidedignis, per magistros muratores et carpenterios in reparatione huiusmodi expertos et alios probos viros de hiis plenam habentes noticiam, facta prius diligenti extimatione de rebus omnibus et operibus magistrorum tam carpenteriorum quam muratorum et manipulorum necessariorum in operibus supradictis, fac-

toque inde publico instrumento cum quantitate pecunie, pro qua res ipse et opera emi et conduci poterunt et haberi, predicta opera prout superius distinguntur, a pecunia curie officiorum nostrorum, que est vel erit, per manus nostras, sine dilationis obstaculo fieri faciatis actente, proviso quod si opera ipsa per aliquem ad extaleum fieri poterunt et compleri pro minori quantitate pecunie quam fuerint extimata opera ipsa, debita subastatione premissa, fieri faciatis. Ita quidem quod secundum extimationem per vos faciendam fiant et celeriter compleantur. Recepturi de hiis que propterea dederitis et solveritis ad nostri cautelam ydoneas apodixas. Et quia necessaria causa jubemus presens mandatum exequi procuretis. Datum Neapoli die XX° novembris XII e Indictionis.

VI.

Apodissa dei lavori fatti nel Castello dopo l'incendio (13 luglio 1317).
(*Canc. Ang.*, reg. 214, f. 367 sgg.).

Apodixarius anni XV^e Indixionis.

Robertus dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie etc.

Tenore presentium notumfacimus... quod Nicolaus de Sancto Victore notarius etc.... cui commissa extitit per curiam nostram solucio et satisfactio gagiorum facienda castellanis etc.... rationem ipsam finaliter posuit per mandata nostra originalia ac apodixas puplicas de huiusmodi solutionibus per eum factis etc.... ac etiam solutiones factas per eum tam pro predictis gagiis personarum dictorum castrorum quam pro reparatione aliquorum ex castris eisdem... Pro qua quidem execucione posuit idem Nicolaus recepisse tam a thesaurariis de Camera nostra quam a subscriptis officialibus aliis etc....

In exitu vero suo posuit solvisse . . . . . .

. . . . . .

Pro reparatione gayfi Castri Novi et certis operibus factis in hospicio in quo primitus hospitata est Ducissa filia nostra ac revolutura tecti camerarum superiorum eiusdem hospicii et ipsius gayfi antequam igne combureretur, computatis tegulis quingentis nonaginta emptis propterea et computato pretio croccorum duorum assamarri unius zappe unius et pale unius de ferro ac unius vergetis, quatuor barrilium et quinque arganellorum de ligno uncias viginti quinque tarenos decem et septem et grana decem et novem.

Pro tribus muris factis in sala dicti Castri Novi ubi olim tenebatur Tinellus, uno arco facto sub ipsa sala et latrina facta in eodem sala ac intonicatura ipsorum murorum, computato pretio unius zappe et trium barrilium, uncias viginti quinque tarenos viginti unum et grana tredecim.

Pro tribus tabulatis factis in dicta sala Tinelli pro cameris quatuor et uno oratorio dicte Ducisse et aliis diversis lignaminibus em-

ptis et operibus factis in dicta sala Tinelli uncias quinque tarenos viginti unum et granum unum.

Pro cohopertura tecti camere in qua recepte sunt moniales de Provincia venientes, que nunc manent in monasterio Regine consortis nostre tarenos viginti octo et grana duodecim.

Pro uno pennato facto in curti Castri Novi sub dicta sala Tinelli uncias sex tarenos viginti septem et grana quatuordecim.

Pro uno tabulato facto in camera Ducis primogeniti nostri, cuius camere tectum fuit igne combustum, unciam unam tarenos novem et granum unum.

Pro uno camino facto in camera nostra unciam unam et grana sex.

Pro uno alio camino facto in sala nostra uncias duas et tar. decem et septem.

Pro muro facto in ambitu Bivirelli ubi sunt cunicoli et criptules cuniculorum, computato pretio unius assamarri de ferro, uncias viginti tres tar. viginti quatuor et grana tria.

Pro uno pennato facto in Bivirello pro fasanis uncias quatuor, tar. viginti unum et grana tria.

Pro salario marenariorum et aliarum diversarum personarum que extinserunt ignem qui casualiter concremavit tectum dictarum camerarum superiorum, in quibus habitabat dicta Ducissa, computatis tarenis decem et novem et granis decem pro pretio barrilium viginti novem ad portandum aquam et palarum de fuste quatraginta, uncias quinque tar. duos et gr. sex.

Pro mundatura dicti castri tam in curti quam in ambitu post incendium dicti ignis, tar. quindecim.

Pro una porta de ligno castanee facta in ingressu scalarum per quas habetur accessus ad dictam salam Tinelli unciam unam et gr. novem.

Pro uno foculario facto in camera dicti Ducis tarenos sedecim.

Pro uno pennato facto supra portas sale Tinelli et camere in qua primo manebat idem Dux, tar. quindecim et gr. decem.

Pro uno tabulato facto in dicta sala Tinelli pro camera hostiariorum dicte Ducisse, unciam unam tar. viginti duos et gr. quatuor.

Pro factura unius tabulati facti in sala nostra et postmodum dissoluti computatis clavis emptis pro ipso et tribus tabulis perditis quia reliquas sibi recuperavit dictus Johannes, tar. tredecim et gr. novem.

Pro latura trabium duodecim de castanea missarum Neapolim per magistrum Oddonem Castellanum Casesane a litore maris Neapolis usque ad Castrum Novum existentium in eodem Castro, tar. septem et gr. decem.

Pro una domo facta iuxta scalas dicte sale Tinelli pro habitatione Raymundi de Cabannis familiaris nostri et postmodum ampliata uncias quatuor tar. viginti septem et gr. duo.

Pro una cimineria que erat in cameris superioribus sale Tinelli diruta et postmodum rehedificata, unciam unam tar. tres et gr. duodecim.

Pro dissolutura porte cancellate choperte ferro que erat ante portam Castri Novi, cuius ferrum ponderans circa rotulos quinquaginta est penes ipsum Johannem, tar. quinque et gr. octo.

Pro certa parte unius muri facti in fossato eiusdem Castri pro clausura cuniculorum, unciam unam tar. quindecim.

Pro reparatione alterius muri existentis in ipso fossato a facie meridiei pro clausura ipsorum cuniculorum tar. duodecim.

Pro gradibus lapideis factis prope novam Cappellam nostram eiusdem Castri, quibus ascenditur ad gloriectam in qua moratur Petrus Morerii cappellanus et familiaris noster, et una domuncula facta sub ipsis gradibus preter et ultra unciam unam et tar. tres.

Inde arrestatos in quaterno arrestorum hospicii nostri uncias sex tar. duos et gr. tredecim pro dissolutura dictorum trium murorum factorum in sala Tinelli, computato pretio duarum zapparum de ferro et sex palarum de fuste, unciam unam tar. decem et novem et gr. quindecim.

Pro aliis tabulatis quatuor ac diversis portis et fenestris factis in dicta sala Tinelli et uno scalandrono de ligno facto pro assensu ad ipsam salam, fabricatura certarum aliarum portarum et ampliatura et cancellatura cancellis de ferro in parte duarum fenestrarum existentium a facie occidentis eiusdem sale, computato pretio catorum quinque et palarum quatuor et barrilis unius de fuste uncias novem tar. viginti sex et gr. quinque.

Pro uno herbario facto in camera per quam habetur accessus de sala Tinelli ad cameram nostram tar. viginti et gr. sex.

Pro duobus pontibus factis supra cameram dicte Ducisse uncias duas tar. duodecim gr. decem et novem et medium.

Pro fabricatura trium portarum que erant in camera dicte Ducisse olim combusta, tar. novem et gr. decem et octo.

Pro duobus portis de ligno castanee factis in camera dicte Ducisse tar. decem et septem et gr. sedecim.

Pro domo uno facta de novo pro Bucticularia nostra uncias duas et tar. viginti unum et gr. sedecim.

Pro alia domo facta de novo prope portam predicti Castri Novi ad opus scutiferorum dicte Ducisse et uno tabulato facto ante domum ipsam, unciam unam tar. viginti unum et gr. tria.

Et pro una lamia facta in Turri Maiori eiusdem Castri ubi debebat morari Episcopus Albensis, uncias sex et tar. sedecim. . . .

. . . . . .

Datum Neapoli... anno domini M° CCCXVII° die X III° julii XV^e^ inditionis Regnorum nostrorum anno VIIII°.

VII.

Rendiconto dei lavori di muratura e di pittura e di altri lavori eseguiti nel Castello (15 settembre 1328).

(*Canc. Ang.*, reg. 278, f. 113 sgg.).

Pro domino Johanne Preposito.

Robertus dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie etc. Johanni Preposito militi cambellano et familiari nostro ac castellano Castri nostri Novi de Neapoli gratiam suam et bonam voluntatem. Asseruisti in Curia nostra presens quod tu ad diversa mandata nostra oretenus tibi facta requisivisti et recepisti a Riccario de Stella, Raynaldo de Rocheyo, magne nostre Curie magistris rationalibus consiliariis, et Angelo de Melfia, thesaurariis et familiaribus nostris, subscriptis diebus oportunas quidem pro infrascriptis operibus tunc faciendis intra dictum Castrum et Jardenum ipsius ac loca alia ei circumadiacentia, scilicet fenestris vitreis in Maiori Capella, operibus gayforum et mutacionis tecti Sale Maioris dicti Castri, in qua Carolum primogenitum nostrum carissimum Ducem Calabrie providimus commorari, constructione unius gecti facti iuxta salam dicti jardeni a parte Sancte Lucie, cavatura puthei ejusdem jardeni, pictura Capelle nostre secrete, reparatura certarum Turrium, constructione camerarum factarum prope cameram Thesaurarie, constructione graduum et aliorum edificiorum per quos habetur assensus ad predictam Maiorem Salam, et infrascriptis aliis operibus diversis et edificiis factis in dictis Castro et jardeno ac locis aliis, in carolensibus argenti, sexaginta per unciam computatis, quantitates pecunie infrascriptas, videlicet die vicesimo secundo mensis decembris octave inditionis proximo preterite uncias triginta quatuor

. . . . . .

. . Que sunt in summa in dictis carolensibus argenti uncie septingente quatraginta quinque, tareni decem et octo, grana sex et medium. Deinde intra tempus premissum pecuniam ipsam.... solvisti ad mandatum nostrum oretenus tibi factum .... prout per quaternos quatuor sigillatos sigillo tuo de solucione infrascripte pecunie solute propterea presentatos quidem in nostra Camera docuisti.... quantitatem pecunie infrascriptas, videlicet.

Presbitero Thomasio Surrentino de Neapoli de unciis sexaginta octo conventis sibi per Curiam nostram pro faciendis fenestris vitreis in dicta Majori Capella predicti Castri ad omnes sumptus suos, uncias quinquaginta sex.

Diversis personis pro pretio tabularum columpnarum trabium cantilium et aliorum lignaminum de castanea, tabularum et plancarum de ligno populi, gattorum et aliorum lignaminum de robore, piperno-rum de Putheolo, lapidum calcis putheolani lapidum lapillorum perticarum profilorum acutorum flibarum et aliorum instrumentorum fer-

reorum, trabium et tabularum de abiete ac tabularum de melo, tegularum imbricum et canalium de creta ac aliarum diversarum rerum emptarum quidem et habitarum ab eis ad diversas rationes ac conversarum et immissarum in predictis operibus gayforum ac constructionis seu mutacionis tecti cum templatura dicte Sale Maioris factis quidem ad opus predictis (sic) Ducis Calabrie, computata delatura trabium de castanea a nemore Squifati Neapolim nec non mercede diversorum magistrorum assie secatorum tallamontium fabricatorum et manipulorum diversorum temporum quibus laboraverint in dictis operibus tam ad excadentiam quam ad extaleum, uncias trecentas quinque tarenos sex et grana octo.

Item diversis personis pro pretio lapidum putheolani rapillorum calcis et diversarum rerum aliarum emptarum et habitarum ab eis ad diversas rationes ac conversarum et immissarum in dicta constructione tecti seu fortificationis facti iusta salam dicti Jardeni a parte Sancte Lucie, computata mercede diversorum magistrorum fabricatorum et manipulorum diversi temporis quo laboraverunt in eodem constructione, uncias trigintanovem tarenos viginti sex grana sex et denarios quatuor.

Certis fabricatoribus et manipulis pro mercede laboris eorum certi temporis quo vacaverunt ad cavandum dictum putheum ac pretio certarum rerum extraordinariarum necessariarum pro cavatura ac ingenio ipsius puthei, uncias septem tarenos quatuor et grana undecim.

Diversis personis pro pretio certe quantitatis auribactuti aczuri optimi et grossi cennabrii magre Corassi ac aliorum diversorum colorum et aliarum rerum emptarum et habitarum ab eis ad diversas rationes ac conversarum et immissarum in opere picture dicte Cabelle (sic) secrete nostre, nec non mercede magistrorum pictorum laborantium in eodem opere, uncias quinquaginta septem tarenos quindecim grana novem et duas tertias partes alterius grani.

Diversis personis pro pretio plancarum catorum genestrarum ac calcis putheolane lapidum trabicellorum et unius sere cum clavi ac aliarum rerum emptarum et habitarum ab eis ad diversas rationes ac conversarum et immissarum in reparatione unius ex Turribus dicti castri, ubi Fratres Minores cappellani nostri morantur, cum constructione unius celle cum scalandrone et terracia, nec non mercede magistrorum fabricatorum et manipulorum certi temporis quo laboraverunt in opere ipso, tarenos viginti septem et grana octo et medium.

Diversis personis laborantibus in faciendo pratum et podia in dicto Jardeno nostro Castri Novi, computato pretio et delatura ipsius pratri a padulibus Neapolis usque ad ipsum iardenum ac pretio calcis putheolane et lapidum, nec non pretio unius fenestre vitrate posite in fenestra Capelle dicti Jardeni, et magisterio operariorum, ac diversis aliis rebus, uncias novem et tarenos viginti unum.

Diversis personis pro pretio calcis putheolane lapillorum lapidum

plancarum et petiorum de astracis pro gradibus lignaminum de ligno populi ac serrarum pro portis et fenestris et aliarum diversarum rerum emptarum et habitarum ab eis ad diversas rationes ac conversarum et immissarum in operibus camerarum constructarum prope cameram Thesaurarie, nec non mercede laboris magistrorum fabricatorum et manipulorum ac magistrorum assie certi temporis quo laboraverunt in operibus ipsis, uncias trigintaquinque tarenos vigintitres grana undecim.

Diversis magistris fabricatoribus et manipulis pro mercede eorum certi temporis quo laboraverunt in reparatione tecti gayfi tarenos tredecim et grana undecim.

Diversis personis pro pretio tabularum de populo agularum flibarum serrarum de ferro emptarum et habitarum ab eis ad diversas rationes ac conversarum et immissarum in operibus unius tabulati ubi domicella Condora moratur, nec non mercede magistrorum assie et fabricatorum et manipulorum certi temporis quo laboraverunt in operibus ipsis, unciam unam tarenos viginti octo et grana tria.

Diversis personis pro pretio circulorum de ferro et lignaminum de castaneo stupparellorum et acutorum de ferro ac aliarum rerum emptarum et habitarum ab eis ad diversas rationes ac conversarum et immissarum in uno balneo seu tina magna de lignaminibus de fago facta ad opus Regine consortis nostre carissime, nec non mercede laboris magistrorum assie certi temporis quo laboraverunt in opere eiusdem balnei, unciam unam tarenos quatuordecim grana novem.

Diversis personis pro pretio tabularum de populo acutorum flibarum et serarum de ferro emptarum et habitarum ab eis ad diversas rationes ac conversarum et immissarum in tabulato uno scannis lectis et aliis operibus factis in domibus que fuerunt quondam Johannis de Accisiaco, camera scilicet ubi nobilis mulier Comitissa Ariani morabatur, nec non mercede magistrorum assie certi temporis quo laboraverunt in dictis operibus, unciam unam tarenos sex et grana sedecim.

Diversis personis pro pretio trabium plancarum de ligno castanee ferri pro cancellis fenestrarum lignaminum de nuce cintrarum et zagarelle pro fenestris inceratis, lapidum calcis putheolane lapillorum rerum et aliarum, emptarum et habitarum ab eis ad diversas rationes conversarum et immissarum in operibus terraciarum trium, ubi Johanna de Rossana et dicta Condora familiares predicte Regine morantur, cum intonicatura camerarum earum, nec non mercede magistrorum assie fabricatorum manipulorum certi temporis quo laboraverunt in operibus ipsis, uncias viginti duas tarenos septem et grana sedecim.

Certis magistris assie fabricatoribus et manipulis pro mercede eorum certi temporis quo laboraverunt in reparatione ipsius camere, ubi frater Riccardus frater Julianus custodes Cappelle nostre morantur, tarenos sex.

Certis magistris fabricatoribus et manipulis pro mercede eorum certi temporis quo laboraverunt in intonicatura unius camere, ubi Sancia de Aquablanca moratur, ac pretio petiorum de astracis conversorum in gradibus dicte camere, tarenos decem et grana tria.

Certis magistris fabricatoribus et manipulis pro mercede eorum certi temporis quo laboraverunt ad faciendum murum unum in camera ubi Illaria de Lauria moratur, computatis calce putheolana ac lapidibus conversis in opere ipso, tarenos quinque grana tredecim.

Diversis personis pro pretio calcis putheolane lapidum trabium de castanea petiorum de astracis pro faciendis gradibus canalium de creta articarum (?) de populo et aliarum diversarum rerum conversarum et immissarum in constructione graduum et aliorum hedificiorum unde habetur assensus ad predictam Salam Maiorem, nec non mercede magistrorum assie fabricatorum et manipulorum certi temporis quo laboraverunt in operibus ipsis, uncias sexaginta septem et tarenos viginti novem.

Diversis personis pro pretio calcis putheolane lapidum et diversarum aliarum rerum conversarum et immissarum in opere mergulorum factorum in dicto Castro, nec non mercede fabricatorum et manipulorum certi temporis quo laboraverunt in opere ipso, uncias septem et tarenos duodecim.

Diversis personis pro pretio lignaminum de castanea calcis putheolane lapidum et lapillorum ac aliarum rerum emptarum ab eis ad diversas rationes ac immissarum et conversarum ad reparationem unius Turris sistentis a parte occidentali ubi mutata est terracia una de novo, nec non mercede magistrorum fabricatorum et manipulorum certi temporis quo laboraverunt in opere ipso, unciam unam tarenos duodecim et grana decem et septem et medium.

Diversis personis pro pretio lapidum calcis putheolane ac aliarum rerum conversarum et immissarum in constructione unius camini facti in Gloriecta sistenti prope cameram nostram, nec non mercede magistrorum et manipulorum certi temporis quo laboraverunt in opere ipso, tarenos undecim et grana duodecim.

Pro pretio certe quantitatis ferri de quo facte sunt cancelle ac positis in fenestris camere ubi predicta Regina audit missam, computata laboratura ipsius, unciam unam tarenos tredecim et grana quinque.

(Pro) pretio diversarum serarum et clavium positarum in pluribus fenestris et cameris dicti Castri, tarenos quattuodecim et grana octo.

Pro aperatura (?) et munitura duarum casablarum (?) pro maiori Capella dicti (Castri) tarenos quatuordecim.

Diversis personis pro pretio calcis putheolane lapillorum lapidum trabium et plancarum de castanea tabularum de populo et abiete pectiorum de astracis pro faciendis gradibus acutorum diversorum maneriorum ac diversarum aliarum rerum emptarum et habitarum ab

eis ad diversas rationes ac conversarum et immissarum in constructione unius camere posite supra unam ex Turribus existentem a parte septemtrionali ad opus predicte Comitisse Ariani, ac constructione unius coquine facte iuxta Capellam Maiorem dicti Castri ad opus eiusdem Comitisse, nec non mercede magistrorum assie fabricatorum et manipulorum certi temporis quo laboraverunt in operibus ipsis, uncias quindecim, tarenos duodecim et grana tria.

Diversis personis pro pretio trabium et tabularum de castanea et abiete plumbi acutorum et flibarum serarum clavium et verragiorum de ferro, ac putheolane lapidum calcis et aliarum rerum diversarum emptarum et conversarum in constructione unius Cabelle (sic) cohoperte de plumbo facte in gayfo ad opus dicte Regine, nec non mercede magistrorum assie fabricatorum et manipulorum certi temporis quo laboraverunt in opere ipso, uncias decem et octo tarenos viginti quatuor et granum unum et medium.

Diversis personis pro pretio calcis putheolane lapidum lapillorum tabularum plancarum de ligno acutorum et fibrarum de ferro et aliarum rerum emptarum et habitarum ab eis et conversarum et missarum in reparatione unius camere posite intus Turrim existentem a parte septemtrionali, ubi Francisca de Mari familiaris predicte Regine moratur, nec non mercede magistrorum assie fabricatorum et manipulorum certi temporis quo laboraverunt in opere ipso, uncias tres tarenos quatuor et grana decem et novem.

Diversis personis pro pretio tabularum de abiete et nuce serarum cum clavibus verrigiis seu cathenaciis et acutorum de ferro emptorum ab eis et conversorum et missorum in constructione portarum cum cancellis factarum in gradibus Maioris Sale per quos itur ad cameram Episcopi Nol(a)ni, nec non mercede magistrorum assie certi temporis quo laboraverunt in constructione ipsa, uncias tres tarenos viginti.

Diversis personis pro pretio calcis putheolane lapidum lapillorum plancarum et aliarum rerum conversarum et immissarum in opere unius terracie ubi habitans (sic) nec non mercede magistrorum assie fabricatorum et manipulorum certi temporis quo laboraverunt in opere ipso, unciam unam et granum unum.

Pro pretio unius candelabri de ferro positi ante conam Beate Marie Virginis in dicta Maiore Capella dicti Castri cum una lampada magna de ferro, uncias duas tarenos viginti septem et grana tredecim.

Pro pretio diversarum serarum cum clavibus verrugiis catenaciis positis in diversis portis et fenestris dicti Castri, tarenos novem et grana quatuordecim.

Diversis personis pro pretio tabularum de populo stantium serarum cum clavibus et acutis de ferro ac aliarum diversarum rerum emptarum ab eis ac conversarum et missarum in opere unius celle ad opus Episcopi Nolani, nec non mercede magistrorum assie fabri-

catorum et manipulorum certi temporis quo vacaverunt in opere ipso tarenos decem et septem grana quinque et medium.

Diversis personis pro pretio lapidum calcis putheolane lapillorum aque trabium de castaneo tabularum de populo plancarum stantium acutorum serarum cum clavibus ac serrullo de ferro scalarum de ligno genestrarum cofinorum cordarum et aliarum diversarum rerum emptarum et habitarum ab eis ad diversas rationes ac conversarum et immissarum in operibus constructionibus et reparationibus quampluribus factis in salsaria Ducisse Calabrie filie nostre carissime, salsaria bucticularia panictaria et coquina nostra, nec non mercede magistrorum assie fabricatorum et manipulorum certorum temporum quibus vacaverunt ad laborandum in operibus ipsis, uncias undecim tarenos decem et septem et grana quatuordecim.

Diversis personis pro pretio calcis putheolane lapidum aque tabularum de populo et castanea perticarum trabicellarum acutorum diversarum manerierum serarum cum clavibus tegularum et diversarum aliarum rerum emptarum et habitarum ab eis ad diversas rationes ac conversarum et immissarum in reparatione unius conducti sistentis extra portam dicti Castri, constructione unius camere de tabulis facte in fossato ubi alias leones custodiebantur, et reparatione unius conducti sistentis iuxta Jardenum a parte Bivarelli, et aliis operibus factis in plagia Bivarelli subtus latrinas usque ad coquinam nostram, et diversis locis dicti Jardeni, nec non mercede magistrorum assie fabricatorum et manipulorum certi temporis quo laboraverunt in operibus ipsis, uncias viginti tarenos viginti et grana decem et octo.

Diversis personis pro pretio tabularum de abiete populo et castanea perticarum grossarum trabicellorum antennarum de abiete populi et castanea, delatura secatura ipsarum lignaminum de nuce zaccarelle cintrellarum tele incerate acutorum et diversarum manerierum serarum cum clavibus et diversarum aliarum rerum emptarum et habitarum ab eis ad diversas rationes ac conversarum et immissarum in templatura et aliis hedificiis camere sistentis a parte orientali ubi Johanna filia predicti Ducis Calabrie neptis nostra carissima comoratur, nec non mercede magistrorum assie et seratorum certi temporis quo laboraverunt in opere ipso, uncias quatuordecim tarenos undecim et grana quatuordecim cum (dimidio).

Diversis personis pro pretio calcis putheolane lapidum aque lapillorum tabularum de populo castanea et abiete trabicellorum stantium acutorum diversorum manerierum serarum cum clavibus et diversarum aliarum rerum emptarum et habitarum ab eis ac conversarum et immissarum in reparatione camere ubi Catharina de Gambatesa moratur, reparatione camere Archiepiscopi Capuani, constructione alterius camere ubi Adolona domicella predicte Ducisse debebat comorari, ac opere unius tabulati facti ante cameram prefate Sanctie de Aquablanca, et unius porte facte in camera Johanne, familiarum

predicte Regine, nec non mercede magistrorum assie fabricatorum et manipulorum certi temporis quo laboraverunt in operibus ipsis, uncias tres tarenos viginti quatuor et grana tria et duas tertias partes alterius grani.

Diversis personis pro pretio calcis putheolane lapidum lapillorum aque trabium tabularum et stantium de castanea tabularum de populo plancarum acutorum diversarum manerierum serrarum cum clavibus cofinorum palarum et diversarum aliarum rerum emptarum et habitarum ab eis ad diversas rationes ac conversarum et immissarum in constructione camerarum sistentium prope dictam Salam Maiorem factarum quidem pro habitatione Perrini de Stella predicti Ducis Calabrie cambellani et familiaris domestici, nec non mercede magistrorum assie fabricatorum et manipulorum certi temporis quo vacaverunt ad laborandum in opere ipso, uncias decem et septem et tarenos undecim.

Diversis personis pro pretio calcis putheolane lapidum lapillorum aque tabularum trabicellorum et puntillorum de castanea tabularum de populo acutorum diversarum manerierum ac aliarum diversarum rerum emptarum et habitarum ab eis ad diversas rationes ac conversarum et immissarum in constructione latrinarum factarum supra Balneum et aliarum latrinarum sistentium prope latrinas antiquas, nec non mercede magistrorum assie fabricatorum et manipulorum certi temporis quo laboraverunt in operibus ipsis, nucias sex et tarenos quatuor et grana quatuordecim.

Bartholomeo Scancarato de Neapoli, de unciis auri decem et septem ponderis generalis conventis sibi per Curiam nostram pro constructione camerarum trium sistentium prope cameras ubi predicta Jlaria de Lauria moratur, quas de magistratu lapidibus putheolana calce et omnibus aliis necessariis preterquam de lignaminibus convenit construi facere ad extaleum, uncias quinque. Et pro pretio trabium de castanea viginti septem necessariarum pro eisdem cameris computata delatura, uncias tres tarenos sedicim et grana tredecim.

Summa universi exitu etc..... est..... uncie septingente quadraginta quinque tareni decem et octo et grana sex et medium.

. . . . . .

Data Neapoli per Magistros Rationales Magne nostre Curie anno domini M.° CCC.° XXVIII.° die XV.° mensis septembris (sic) XII.e Inditionis Regnorum nostrorum anno XX.°.

VIII.

Rendiconto della pittura della grande Cappella e di altre opere fatte nel Castello (20 maggio 1331).

(*Canc. Ang.*, reg. 285, f. 213 sgg.)

Robertus etc. Tenore presentium notum facimus universis .... quod Johannes Propositus miles castellanus regalis Castri nostri Novi de Neapoli etc., statutus pridem per Curiam nostram super de-

pingi faciendis Capellis dicti Castri, nec non constructione et reparatione quorumcumque hedificiorum seu operum fiendorum in eodem Castro ac utroque viridario eidem Castro contiguo . . . . . in Curia nostra comparentes (sic) . . . Thesaurariis . . . presentavit . . . quandam cedulam secreti anuli nostri impressione munitam ac eidem Johanni dudum concessam per nos subscripte per omnia seriei: Nos Rex Jerusalem et Sicilie, etc. Datum Neapoli sub anulo nostro secreto die tertiodecimo frebuarii duodecime Inditionis . . .

(Segue l' introito) . . .

De qua summa asseruit solvisse diversis personis in modum qui sequitur convertisse videlicet:

Pro pretio calcis, gissi suctilis, coriorum asinorum, colle, certe quantitatis auri fini, eris, pinulli, zinnaneri, panni linei, petiorum argenti et stagni deaurati, ocree, olei, lini, carbonum et certarum aliarum rerum emptarum et receptarum per eum a diversis personis ac conversarum in opere picture dicte magne Capelle ac complemento picture dicte secrete Capelle dicti Castri, nec non pictura unius cone depicte de mandato nostro in domo Magistri Zocti prothomagistri operis dicte picture, nec non salario seu mercede diversorum magistrorum tam pictorum quam manualium et manipulorum laborantium certis diebus in opere dicte picture, computato pretio vini exhibiti predictis laborantibus pro potu ipsorum, nec non gagiis exhibitis uni scriptori scribenti dictas (sic) ipsarum personarum ac compilanti dictum quaternum ad diversas utique rationes in dicto quaterno distinctas, facta summa, uncias trigintaquinque tarenos decem et novem grana duodecim et medium.

Item diversis personis pro pretio trabium stantium canticellorum tabularum de ligno roboris ulmi castanee abietis populi fagi ac duarum tallearum sive polegiarum de ulmo et aliarum duarum de metallo ferri laborati in diversis speciebus cantarii unius et rotulorum quindecim, habiti a magistro Matheo Zanzarella et Gabriele de Janua ferrariis, computata laboratura acutorum diversarum manarierum pumbli tegularum imbricum lapidum cantorum quatuor de piperno calcis putheolane panni de tela incerati flibarum cintrarum serraturarum de ferro anfararum (?) funium ac certarum aliarum rerum conversarum et immissarum in complemento anditi sive decursus Gayfi facti cum tribus scalandronibus causa accedendi ad cameram supra dictam secretam Capellam positam, faciendo tabulato uno pro divisione camere in qua venerabilis vir dominus Philippus de Maioricis morabatur, nec non factura unius tabulati facti ante coquinam Raynaldi de Rozeyo magne nostre curie magistri rationalis thesaurarii consiliarii et familiaris, duorum sedilium seu scannorum factorum pro nobis, renovatione unius fenestre tele incerate facte in camera spectabilis Marie Ducisse Calabrie filie nostre et Johanne de Rossano domicelle Sancie Jerusalem et Sicilie Regine consortis nostre, ac insuper

complemento constructionis pontis levatorij constructi in dicto Castro Novo, constructione etiam unius magne porte facte in capite ipsius pontis, ac duarum cammarum (sic) de tabulis castanee constructarum in alio capite dicti pontis ubi sunt rote, salario seu mercede diversorum magistrorum assie muratorum serratorum manualium et manipulorum laborantium diversis diebus in operibus ipsis ac aliis in eodem Castro diversimode factis etc. . . . uncias quatraginta octo tarenos quatuordecim et grana duo et medium.

Item certis personis pro pretio calcis lapidum putheolane lapillorum tabularum plancarum stantium barrarum trabium seu perticarum de ligno castanee nucis et populi, nec non acutorum diversarum manerierum fiblarum serraturarum de ferro cum clavibus earum et certarum aliarum rerum conversarum et immissarum in constructione unius camini facti in coquina dicti domini Philippi de Maioricis, quatuor versellarum factarum et renovatarum in magno Jardeno nostro dicti Castri, murorum duorum constructorum cum portis iuxta putheum ipsius Jardeni, muratione fenestrarum balistarum ac elevatione muri ante balneum ipsius Jardeni sistentis, reparatione etiam et renovatione facta inibi et in camera Abbatisse de tegulis et imbricibus, constructione plurium portarum fenestrarum armariorum scalarum scalandrinorum constructorum in diversis cameris dicti Castri ac factura caminorum trium constructorum in cameris in quibus nobilis mulier Margarita de Lauria Comitissa Terrenove in eodem Castro solita est morari, cavatione seu ablatione trium fenestrarum de vitro sistentium in choro dicte Magne Capelle nostre, perforatione muri in pede ut aqua per foramina exiret nec pictura Capelle posset destrui, munitione aliarum duarum fenestrarum positarum in dicto choro iuxta altare ut certe figure sanctorum inibi equaliter pingi possent, reparatione astraci camere nostre ac unius fenestre cancellate in camera dicte Ducisse, nec non salario etc. . . . uncias viginti sex tarenos decem et octo grana quatuor et medium.

Item diversis aliis personis pro pretio calcis putheolane cantorum lapideorum graduum perticarum de populo pro erigendis macinis factis supra dictam Magnam Capellam, pro elevatione murorum ipsius Capelle, nec non tabularum de ligno abietis nucis populi ac acutorum et cintrarum de ferro diversarum manerierum conversarum et immissarum in constructione unius camini facti in fossato domus Robini barbitonsoris Tinelli, reparatione camere Comitisse Nolane, muratione unius magne porte sistentis in capite pontis dicti Castri versus partes orientales, unius camini ac certarum fenestrarum clausarum in muris domorum que fuerunt condam Johannis de Actiziaco positarum ante dictum Castrum, et insuper salario etc. . . . uncias viginti tarenos decem grana duodecim et medium.

Que predicta pecunia soluta pro predictis omnibus operibus et

causis ut superius continetur est in summa uncie centum triginta una tareni duo et grana duodecim.. . . . . .

Datum Neapoli per Magistros Rationales Magne nostre Curie anno domini M.° CCCXXXI°. die XX°. maij XIIII^e Inditionis Regnorum nostrorum anno XXIII°.

IX.

Costruzione del tetto di piombo sulla grande Cappella (30 settembre 1332).

(*Canc. Ang.*, reg. 284, f. 19 t.)

Robertus dei gratia Jesusalem et Sicilie Rex, Riccario de Stella Raynaldo de Rocceyo magne nostre Curie magistris rationalibus, et Angelo de Melfia, thesaurariis consiliariis et familiaribus nostris etc. Fidelitati vestre precipimus quatenus magistro Angelo de Urbe, fideli et devoto nostro, qui convenit noviter cum Curia nostra facere et fieri facere ad omnes suos sumptus proprios et expensas cannas ducentas in plactis de plumbo, tam in longitudine quam in quatro, ipsasque ponere in cohoperienda sala de novo constructa supra maiorem Capellam Castri nostri Novi de Neapoli, illasque clavare seu clavari facere in eadem, uncias auri quadraquinta unam et tarenos viginti ponderis generalis debitas sibi per Curiam nostram pro totali complemento et satisfactione integra facture dictarum cannarum ducentarum de plumbo per eum ut predicitur faciendarum et ponendarum ac figendarum in Sala predicta ad rationem videlicet de tarenis sex et granis quinque pro qualibet canna dicti plumbi, de quacumque fiscali pecunia existente ac futura per manus vestras in Camera nostra solvere et exhibere curetis, et recipiatis ab eo de hiis que sibi presentium auctoritate solveritis suis vicibus apodixam. Datum Neapoli anno domini M°. CCC°. XXXII°. die ultimo mensis septembris prime Inditionis.

X.

Decorazione pittorica della cappella di San Martino e del ponte del Parco (12 settembre 1334).

(*Canc. Ang.*, reg. 301, f. 101 t.).

Pro pictura Capelle parve et pontis.

Robertus dei gratia Jesusalem et Sicilie Rex, Riccario de Stella, Raynaldo de Rocceyo magne nostre Curie magistris rationalibus, et Angelo de Melfia, thesaurariis consiliariis et familiaribus nostris etc. Proviso noviter per Maiestatem nostram quod Capella parva noviter constructa inter Magnam Capellam Castri nostri Novi de Neapoli et pontem quo itur ad Iardenum Castri ipsius, cuius parve Capelle vo-

cabulum erit Sanctus Martinus, de tota vita ipsius Sancti depingatur una cum certis aliis ystoriis pingi provisis intra pontem predictum, volumus et fidelitati vestre precipimus notario Andree de Rodya de Squillacio fideli nostro, de quacumque fiscali pecunia existente ac futura per manus vestras in Camera nostra solvere et exhibere curetis oportunas pecunie quantitates, prout vobis videbitur, convertendas per eum cum notitia et conscientia fratris Juliani ordinis Fratrum Minorum custodis Capelle nostre in emptione auri bactuti, colorum, mercede magistrorum et aliis oportunis pro pictura parve Capelle et pontis predictorum, recepturi ab eo singulis vicibus apodixam, quam vobis plene sufficere volumus vice qualibet ad cautelam, nullis cautelis aliis quam presenti mandato et apodixis predictis a nobis per nostram Curiam propterea requirendis. Datum Neapoli anno domini M°. CCCXXXIIII°. die XII°. septembris III^e Inditionis.

XI.

Ultimi lavori al ponte del Parco (25 ottobre 1335).
(*Canc. Ang.*, reg. 301, f. 102 t.).

Pro operibus pontis Castri Novi.

Robertus dei gratia Jerusalem et Sicilie Rex, Riccario de Stella, Raynaldo de Rocceyo magne nostre Curie magistris rationalibus, Angelo de Melfia et Johanni de Bernardo de Ravello, thesaurariis consiliariis et familiaribus nostris etc., fidelitati vestre precipimus quatenus Andree de Rodya de Squillacio fideli nostro uncias auri octo et tarenos viginti unum ponderis generalis, convertendas et solvendas per eum pro parte Curie nostre cum notitia et conscientia Magistri Tini de Senis fidelis nostri prout infra distinguitur, de quacumque fiscali pecunia existente ac futura per manus vestras solvere et exhibere curetis et recipiatis ab eo exinde apodixam, videlicet.

Pro invitrandis fenestris septem sistentibus in ponte quo itur ad Jardenum Castri nostri Novi de Neapoli, ac pro ligno nucis flibis clovis et mercede magistrorum laborantium in mutandis portis fenestrarum ipsarum, uncias quatuor.

Pro mercede magistrorum laborantium in cchopericione astraci dicti pontis cohoperiendi de plumbo Curie nostre, alias uncias quatuor.

Et pro pretio unius columpne marmoree ponende subtus dictum pontem, reliquos tarenos viginti unum.

Datum Neapoli anno domini M.° CCCXXXV.° die XXV.° mensis octobris IIII.^e Inditionis.

IL *LAMENTO* E LA *FARZA DE LI MASSARE* DI VELARDINIELLO

Del poeta popolare napoletano Velardiniello (Bennardiniello, Belardinello " musico „), fiorito intorno alla metà del Cinquecento, ci sono pervenuti due componimenti principali: il poemetto chiamato la " *Storia* „ *de' Cient' anne arreto*, che è quello cui meritamente toccò miglior fortuna, e la *Farza de li massare*; ad essi si aggiungono alcune *Ottave* staccate. Di su copie manoscritte, giacché di antiche stampe si era perduta ogni traccia, questi componimenti furono pubblicati, in tempi moderni: la *Storia* dal Porcelli (1789), la *Farza* dal Croce (1910), le *Ottave* dal Capasso (1885). Intorno all' attribuzione a Velardiniello (della cui persona quasi nulla sappiamo) e alla data di composizione delle due prime operette, e specialmente della *Storia*, si esercitò l' acume critico di Ferdinando Russo, mettendo capo a un testo di questa " ridotto a miglior lettura „ [1]. Avremo occasione di ritornare sulle osservazioni e induzioni da lui sviluppate. A parte le considerazioni critiche, relative sia alle allusioni storiche dei versi di Velardiniello, sia alla forma poetica e al lessico, sicuri dati cronologici vennero dipoi a confermare che la produzione di Velardiniello risale almeno all' ultimo quarto del secolo XVI, quelli, cioè, forniti dal ritrovamento di esemplari a stampa dei suoi poemetti. Trattasi di alcuni di quei rarissimi opuscoletti di rozza fattura, in cui giace dispersa gran parte della poesia popolare e popolareggiante e che a poco a poco vanno emergendo dalla polvere delle biblioteche. Del *Cient' anne arreto*, il Croce riproducevanel 1914 (*Archivio*

[1] Ferdinando Russo, *Il poeta napoletano Velardiniello e la festa di San Giovanni a Mare* (Roma, Casa Ed. " Modernità „, 1913). Alla fine dello studio del R. trovasi la bibliografia dell'argomento. Le ulteriori pubblicazioni si trovano indicate in: B. Croce, *Curiosità Storiche* (2ª ed. Napoli, 1921) al N. XIV, " Velardiniello „, pp. 106 sgg. e *Nuove Curiosità Storiche* (Napoli, 1922) al N. IX, " Giovanni della Carriola „ ecc., pp. 93 sgg.

Stor. Napolet., vol. XXXIX, pp. 81 sgg.) una edizione veneziana del 1614, segnalata dal Novati, esistente nella Biblioteca Estense di Modena. In una miscellanea della Preussische Staatsbibliothek di Berlino se ne conserva un'anteriore stampa, pure veneziana, che risale al 1580 e non è nemmeno la prima (il frontispizio reca: " nuovamente ristampata „).

Questa stampa, già segnalata dal bibliotecario berlinese dott. K. Christ [1], corrisponde, salve lievi varianti, a quella del 1614, sicché è da ritenere che o la stampa del 1580 servisse di modello, diretto o indiretto, a quella del 1614 (parecchi punti appaiono corrotti nella seconda), o entrambe risalgano a un prototipo comune, sia a stampa sia manoscritto (giacché, d'altra parte, la 1614 è, in qualche altro punto, migliore della 1580) [2].

Più importante per la storia dei testi di Velardiniello, allo stato presente della nostra documentazione, è un altro consimile

[1] Karl Christ, *Aeltere Drucke volkstümlicher italienischer Dichtung in der Preussischen Staatsbibliothek*, nel vol. *Fünfzehn Jahre Königliche und Staatsbibliothek (Festschrift Harnack)*, Berlin 1921, pagine 61 e sgg.

[2] Senza elencare punti d'interesse trascurabile, trascrivo qui di seguito il risultato della collazione dei due testi. Metto sempre tra parentesi il testo Croce.

A) Luoghi dove il testo della stampa 1580 appare più sano dell'altro: ottava V, v. 1 *campagnano* (*Compagnano*); VII, 4 *vagni* (*gagni*), 5 *le nuce conciate* (*le nove coaciate*); IX, 5 *come no San Giorgi* (*come messer Giorgi*); XIII, 8 *sia* [o: *fia?*] (*va*); XIV, 4 *ditta* (*ditto*) 7 *& hoie* (*e note*, evidente errore di lettura, emendato dal Croce in *E mo*); XV, 4 *na cossa* [*coscia*] (*na cosa*), 7 *tanno* (*tando*); *XVI*, 6 *tortano* (*tortaro*); XIX, 5 *aurecchielle* (*ureachielle*); XXI, 7 *cofani* (*confabi*); XXV, 1 *à Posilipo* (*Posilipo*), 2 *Mergoglino* (*Margolino*), 7 *liuto* (*liuta*); XXVIII, 7 *le presotta* (*la presotta*).

B) Luoghi dove appare invece più corretto il testo Croce (tra parentesi): I, 4 *Chifitamone* (*Chiatamone*); IV, 2 *cosi raro* (*si caro*); VI, 5 *insorato* (*nzorato*); XXIV, 4 *casatieli* (*casatielli*); XXVI, 8 *torni sei to* (*tornisi lo*).

C) Vocaboli corrotti o dubbi, che ricorrono identici nelle due stampe, 1614 e 1580: I, 6 *taracone*; III, 4 *turzulupico* (*turzusupico*) [Russo: *trunco de fico*]; V, 7 *a para* (*i*)*nsino*; XVI, 6 *aschie*; XIX, 1 *vammacignari*; XXIX, 1, 4, 6, *casa*, *tornise*, *misi*.

D) Delle altre varianti, ecco le più notevoli: VIII, 6 *Santa Margarita* (*donna Margarita*); XV, 3 *t' era* (*l'era*); XX, 5 *fisco* (*sisco*); XXV, 4 *fragate* (*fregate*).

opuscolo, contenuto nella stessa miscellanea berlinese e pure sommariamente descritto dal Christ (loc. cit.): esso ci dà un' antica versione della *Farza*, che il Croce (*Nuove Curiosità Storiche*, nota pp. 92-93) avverte corrispondere a un'edizione 1580, segnalata dal Novati, il quale peraltro non si avvide come essa coincidesse in parte con la *Farza*. Il frontispizio dell' esemplare berlinese reca la dicitura seguente:

Il | Lamento | di Ianni, Antuoni, | & Parmieri delle lor dis- | gratie, & delle lor | moglieri. | Nuovamente ristampato. |

Segue una silografia, raffigurante due uomini barbuti, che si stringono la mano, gesticolando, davanti ad un edificio rustico. Sotto, l'indicazione:

In Venetia, In Frezzaria al segno della Regina. | M.D.LXXXX.

Il contenuto dell' opuscolo risponde assai bene a ciò che il titolo annuncia. È una lamentela (non un " lamento „ storico, come tanti ne annovera la poesia popolare del Rinascimento) dei tre massari circa le lor disavventure d'agricoltori e di mariti: in tutto 25 ottave, cioè un terzo appena della mole del testo manoscritto pubblicato dal Croce, che ne conta 75, conservandone peraltro sole 14 o 15 della stampa del 1590.

Il lavoro di amplificazione, già messo in luce quanto alla *Storia* dal Russo, è stato eseguito, e ben più abbondantemente, anche sul *Lamento-Farza*. Ma, se nel primo caso l'elaborazione fu fatta con mano d' artista, qui invece si tratta di pesanti e goffe amplificazioni e ripetizioni, che alterano profondamente le proporzioni del poemetto, a tutto scapito del suo, già assai scarso, pregio artistico.

A un rapido confronto tra il *Lamento* e la *Farza* credo opportuno far precedere la trascrizione del *Lamento*, quale è dato nella suddetta stampa veneziana del 1590. Oltre a presentare una decina di ottave di Velardiniello sinora pressoché ignote, questo testo potrà avere interesse filologico per chi studi gli antichi documenti del dialetto napoletano. Vero è che questo è, spesso, barbaramente trattato dallo stampatore veneziano. Mancandomi tuttavia la necessaria competenza linguistica, mi sono astenuto dall'apportare al testo alcun ritocco, salvo il caso di evidenti errori di stampa, di cui do peraltro un elenco finale. Aggiungo di mio accenti, apostrofi e punteggiatura: questa, a parte il punto fermo che chiude ciascuna ottava, nella stampa del 1590 si riduce a mezza dozzina di virgole, disseminate in tutto il *Lamento*. Numero inoltre le ottave, indicando via via tra parentesi il numero della

corrispondente ottava del testo Croce della *Farza*. Le ottave senza doppia numerazione sono dunque " nuove „, ossia non trovano riscontro nella *Farza*. Non mi diffondo a rilevare le differenze di lezione che s'incontrano quasi ad ogni verso tra *Lamento* e *Farza*, rimandando chi ne sia curioso al testo Croce di questa.

Il Lamento di Ianni, Antuoni e Parmieri,
delle lor disgratie e delle lor moglieri

1 (1)

Massari, come va la massaria?
Le ciaule non mi fanno seminare.
Sta frisco Antuoni, con la massaria,
quando trova li sturni a vendegnare!
Mo m' haggio messa n'autra fantasia:
d' Agusto, innanzi della incensuare,
quisto mistiero so che non me falle:
gire a pescare o vendere taralle.

2

Ogni massaro è ricco, et io meschino
tutto lo giorno mi crepo a zappare;
n' haggio ventura a cannavo né a lino,
non saccio como voglio più campare;
puto la vigna per aspettar lo vino,
li sturni son li primi a vendegnare.
Da chi perdivi a Ponticello Renza,
sempre haggio fatta trista recoglienza.

3 (9)

Ianne

La bona sorte mia girao lo carro;
io non conosco né state, né vierno;
nulla cosa che penso riesce in paro;
stongo a le pene sempre de l' infierno;
me morsero due Vacche sto Iennaro,
fui arrobato per la via d'Acierno;[1]
quando mi crisi haver lo viento in poppa,
mi trovai fatta la barba di stoppa.

[1] Questo verso non si trova nella *Farza*.

4

Parmieri

Ogni huomo dice : hai semenato l' uorto ?
Gente che n' hanno sol che pataracchie.
Io sto mischino, che n' haggio consuorto ;
mancho a li chiuppi non trovo vernacchie ;
sapai a sera restai come muorto,
trovai li lupi aguattati a le macchie ;
sento gridare : hoimè, curri, Parmieri !
Che ci è là ? varda, e non ci è lo Somieri.

5 (12)

Antuoni

Massari, tutti quanti havimo un essere
la sorte mia è pure malenconica !
Moglierema steva a lo telaro a tessere
e io pastenava a l'urto la vertonica ;
li Lupi (che a lo ciel ne possa increscere !
sto caso si può scrivere a la Cronica)
di mezo giorno a lo pagliaro traseno,
in quattro morsi si mangiaro l'Aseno.

6

Ianne

Mai non me manca colera né impiedico,
so' proprio di natura sventurato.
M' è iuto quant' havea tutto a lo medico,
non m' è rimaso solo che lo fiato.
A l'uorto havea no pruno coglia piecoro [!],
lo viento me l' ha tutto scotolato.
Mai n' haggio vista ancor tanta roina,
fossecenn' uno pe na medicina.

7

Parmieri

La sorte tua e la mia vanno a para,
che non ci è differentia doi setole.
A me è seccata na fico pallara,
ch'ancora me ne secco le perpetole.
Ogn'anno ce coglieva sei panara

e faceance no scamazzo di focetole;
na volta ce pigliai una Marotta,
ancora l' haggio a la casa che gorgotta.

8 (11)[1]

Antuoni

Stongo per benedicere la sceuza,
al mondo cosa nulla me va in paro;
tengo punto lo core con la meuza,
songo ridotto ad arbore di Iennaro.
Non faccio aguanno cerasa né ceuza,
credo che non arriva a no Panaro.
Se non va buono lo grano e lo miglio,
haggio bisogno d' autro che consiglio!

9 (3)

Ianne

Tutti vi lamentate, io sto ben frisco;
di doglia n'haggio chini li sportuni.

Paro per le focetole lo visco,
e trovoce incapati sportigliuni;
se abevero le vacche, quando fisco
s'abbottano di viento li permuni;
ma questo mi fa stare assai confuso,
sempre che chiove, mi trovo incaruso.

10 (16)

Parmieri

Parai na fico un dì dentro a le ferole
a la cesina [!] di coviello cuccaro;
quando pensai di pigliare merole,
perdette le viscate con lo Luccaro.
Io mi lamento con parole querole,
cha m'è tornato tuossico lo zuccaro.
Ventura al mondo è non aver perpetole,
che senza visco piglio le focetole[2].

[1] La rispondenza all' ott. 11 della *Farza* si limita ai vv. 3 e 4 (parziale) e alle parole rimate dei vv. 1 e 5.

[2] I vv. 7 e 8 non si trovano nella *Farza*.

11

Antuoni

Rincrescere ne pozza fi a le stelle;
non posso più durar, che non mi stizzi.
Paro lo visco, e piglionce parelle,
et autro piglia Merole e Marvizzi;
autro trionfa et have cose belle,
et io mi vao frusciando pizzi pizzi.
Vuoi lo vedere, s' haggio mala sorte?
Sempre vao spierto lo giorno e la notte.

12

Ianne

Ogn'uno attende a far vita felice;
beati quisti, c' hanno bona sorte.
Chi va a parare a quaglie, e chi a pernice,
et io pesco a ranonchie, e ranavotte. [!]
Moglierma, quando grida e maledice,
si sente in Cielo quando grida forte;
e s' io li dico: o Cecca, non gridare!
tanto più strilla, e lassame crepare.

13

Parmieri

Sto mundo è tutto di Ianni e d' Antuoni.
Si pigliano lo tiempo come vene,
sempre a la casa stanno in canti e suoni,
par che da cielo li scenda lo bene.
Io sempre haggio a sto core lampi e truoni,
e par che sia ligato a le catene.
Beati quisti, c' hanno sta pianeta,
che li torna oro in mano fi a la creta.

14 (4)

Antuoni

Tre anni a punto fa sto carnevale,
che non conosco haver no giorno bono.
Na civettola cantao a lo casale,
all'astrico che fu di Cola Antuoni [!];

all' hora mi cauzava li stivale,
innanzi venne lo lampo, e poi lo truono:
venne na vorpe e con le granfe s' apere
e mangiase no gallo e quattro papere.

15 (19 e 66)

Ianne

Scieglieva un dì le fave da li cuoccoli,
era sagliuto da praiano a tovere;
per fare a pranso andava per li bruoccoli
a un horto a conca, sempre per lo chiovere,
scauzo, senza tabarro e senza zuoccoli.
Tristo chi nasce sventurato e povero!
Venne na lava e portaime a na chiaveca;
poi fui pigliato a mare co na sciaveca.

16 (17)

Parmieri

Sto mundo è tutto quanto inganni e trapole;
va dove vuoi, non ci bisogna chiappari.
S' io porto l' uorgio a scarricare a Napole,
e poi menge delleggiano sti zaccari.
Lassai no poco li sommieri scapuli,
ci volse la trombetta con li naccari;
fu ditto che foro visti a Santo Iuorio:
io ci perdietti li sommieri e l'uorio.

17 (21)

Antuoni

Sto mundo latre va a chi più n' appiccica;
io ci sto canna apierto come a folleca,
e stasse saudo, e niente si friccica,
e d' ogni banda ogn' uno se la spolleca.
Io non saccio intendere sta impiccica:
faccio li frutti et autro se le grolleca;
tutto m' affanno a mettere la voccola,
poi li polastri autro se le scoccola.

18

Ianne

Non è chiù lo mundo come un' altra vota;
lo ricco con lo povero s' amava.
Quillo è lo meglio, mò, che le dà vota,

chi lo spelliccia tutto e chi lo brava;
ma qualche volta sole girare la rota,
e manda sti superbi entro la lava.
Io n'haggio visti tanta e tanta e tanta,
che se le conto so' più di quaranta.

19 (27)

Parmieri

Sto mundo va a chi più può maledicere,
e non pigliate il mio parlare in iuocolo:
son certi, che non sanno quattro cicere
e ad ogni cosa vonno metter scrupolo. [!]
Da chi nascivi sempre ho inteso dicere:
haggi dinari e sii di pane cuocolo;
chi n' ha dinari è uno paputo e n' asino,
e d' ogni tiempo li piglia lo spasimo [1].

20 (20 e 16)

Antuoni

Sto mundo rota come a lo cintimolo:
chi saglie ad auto, e chi lo vidi scendere;
chi sona lo liuto e chi lo cimbalo;
chi ha tanto bene, e chi non ha che spendere;
chi canta sempre, e chi fa sempre stimolo.
Sto mundo traditor non si può intendere;
sempre lo trovo traditore e vario,
ch' ogni cosa mi riesce per contrario [2].

21 (28)

Ianne

A quisto mondo l'arma me spestelleca;
notte e giorno la mia mente naveca.
A Cecca mia le feteno le tetelleca,
che veramente par che sia na chiaveca;
tant' è lo gran sudor che ne chiovelleca,
che par che sia manipolo che fraveca;
non ci basta liscìa né citrangolo:
non saccio com'io stisso non mi strangolo.

[1] Verso 8 non nella *Farza*.

[2] I vv. 7 e 8 formano, nella *Farza*, la chiusa dell'ott. 16. Si corrispondono, delle due ottave 20, i primi sei.

22 (30)

Parmieri

Se Rosa mia n' havesse quella vozzola,
non se potria pensar più bella femena [1].
Sopra li piedi tene certe nozzola,
ch' intropeca a le breccie quando semena.
Quando sente lo garzone che tozzola,
te corre per la casa come rendena.
Sempre va sodonta come guattara,
e, quando piscia, tutta sence azzazzara.

23 (29)

Antuoni

Renza, c'have na faccie di cestunia,
che possa spantecar presto di gliandola;
lo naso storcellato come ancunia,
che vomico le fecate mirandola.
Tutta la notte facimo alle punia:
no dì mi sarà forza che la strangola.
Possa tornare come Santo Lazzaro,
se co na preta in canna non l'ammàzzaro!

24

Ianne

Consegliami, conseglia, Antuoni mio,
tu che si stato più di me a la scola!
Tutta la notte mi fa lo iudio
intuerno a la casa mia mastro Nicola;
na vota ci fu visto che trasio
(con tico me la fido, sta parola)
e mo lo giorno fa come marotta,
mai non si parte da bocca la porta.

25

Parmieri

O Ianne, famme na imbasciata a Rosa,
ca non me fa resistere la figlia;
io me scuso cha le faccio na intosa, [!]

[1] I vv. 1 e 2 hanno in comune coi corrisp. della ott. 30 della *Farza* soltanto le parole rimate.

ch' ogn' uno se ne faccia maraviglia.
Ella si pensa che sia bella cosa,
e pare la malhora che la piglia.
S' io mai la scontro quando va alla vigna,
saccio che farle, a sa faccia di scigna!

Il fine [1].

La linea lungo la quale si svolge il dialogo dei tre massari è assai semplice. Essi si alternano nel deplorare che il raccolto, la caccia, la masseria va male (ottave 1-11); Ianne affaccia quindi il motivo de' guai inerenti alla vita coniugale, ma per ora soltanto fuggevolmente (ott. 12); Parmieri, quello delle lamentele generiche sull' andazzo del mondo (ott. 13: *Sto mundo...*); dopo due strofe che descrivono alcuni casi disgraziati occorsi ai massari (14-15), seguono variazioni sul suddetto tema generale (ott. 16-21, che hanno tutte in comune lo spunto: *Sto mundo . . .*, *A quisto mondo...*, ecc. e di cui una sola (16) narra una determinata disavventura capitata a Parmieri *a Napole*); l'ottava 21 riintroduce il tema de' guai domestici, sul quale si svolgono ormai le variazioni delle rimanenti (21-25). In queste, i massari insistono sulla bruttezza e malignità delle donne loro; e il dialogo si chiude con una vivace ottava di minaccia.

Se ripetiamo quest' analisi sommaria per il contenuto della *Farza*, troviamo che le sue 75 ottave si distribuiscono come segue: lamentele circa guai agricoli e domestici (1-13); racconti di casi personali disgraziati o buffi (14-17); altri lamenti, per lo più generici, accompagnati da battute sentenziose (18-27: dieci ottave con lo spunto " *Sto mundo . . .* „, meno una, la 19, che ci sta a pigione, e che infatti ritroviamo più avanti, con piccole varianti, al N. 66, dove è meglio a suo posto); poi, di nuovo, guai personali dei massari e laidezza delle lor donne (28-33). È dunque, suppergiù, lo stesso schema del *Lamento*, con ripetizioni e amplifi-

[1] Ecco l'elenco delle poche parole da me rettificate del testo a stampa 1590:

ottava I, v. 7, *mistero*; III, 4 *inferno*; IV, 4 *vernacchi*; V, 6 *le Croniche*, 8 *Asino*; VI, 3 *ma iuto*, 6 *ne l'hà*; IX, 3 *facetole*· X, 4 *perdete*, 7 *& non*; XII, 7 *Ceca*; XIII, 4 *pare*; XIV, 5 *stivali*, 8 *papare*; XV, 5 *tabano*; XVII, 2 *follica*; XXI, 2 *navica*, 4 *fia*; XXII, 2 *pentar*, *femina*, 4 *semina*.

cazioni che portano il numero delle ottave da 25 a 33. Quindi, sin verso la fine, cioè per una quarantina d' ottave, sono svolti, più che a sazietà, due temi che mancavano affatto nel *Lamento*. Il primo è (34-51) il vituperio delle donne, delle quali i rispettivi mariti si confidano le obbrobriose infedeltà, intramezzando il racconto con qualche spunto di rassegnata saggezza (37, 46). A questo punto (52), uno dei massari esorta i compagni a smettere codeste ciance:

O Antuone e Ianne mio, gran vituperio;
Le lengue non so spate e sempre tagliano;
Chesta èi sagacità, chisto èi l' imperio,
Quando li sapii massar patendo cagliano:
Nui simmo tutti tre dintro un misterio,
Non facimmo comme a l'asini che arragliano;
Pigliamoce piacere, siammo sapii;
Se simmo ciervi, non tornammo crapii!

E qui, come a un segnale di " attacca! „, dato dalla bacchetta del direttore d' orchestra, incomincia, di punto in bianco, l' altro tema: un'enumerazione di casi assurdi, di strampalerie buffonesche, in cui i tre massari gareggiano a chi le sballa più grosse:

Io vidde un dì iocare a paro e separa
no riccio, na salusa e na cecogna...
Io vidde con quest'occhi una ragosta
far la pavana a suon de ciaramella...
Uno mallardo ho visto e na cicogna
sonar li frauti e fare a covalera...
No polece strengato e in iopparìello
scrivere co na penna certe cetole...
No passaro muto parlare in bisguizzo...

e via dicendo. Di consimili fantasie burchiellesche erano diffuse nel Cinquecento intere raccolte, come quella del *Bugiardello*, dove si narra, per es., di un orbo che diceva aver veduto

una formica sonar un leuto,
et uno scaravaggio in uno scuto
d'un osso di balena grossa e magna
. . . . . .
portar un bo molto grave e cornuto,

ecc. ecc. [1].

[1] Cit. da V. Rossi, ne *Le Lettere di messer Andrea Calmo*, (Torino, 1888), p. 447.

La stucchevole filastrocca di bizzarrie occupa, nella *Farza*, ben dieci ottave (53-62). Poi (63-75) l'enumerazione torna ad includere un elemento personale: sono avventure buffe od oscene, toccate ai massari stessi, tra le quali si riaffaccia (72) il motivo dell'adulterio patito. Qui il blocco compatto delle aggiunte al *Lamento* è finito: la penultima ottava (74), senza transizione alcuna, torna al motivo iniziale, le lagnanze per il cattivo raccolto:

> So tanta de li sturni l'abbondanzia,
> che a chella vigna mia niente ce lassano...

Già nella 2ª ottava della *Farza* si leggeva:

> So tanto aumentate le cornacchie,
> che me cacciano l'occhi a lo pagliaro...

e, nella 1ª:

> Sempre trova li sturni a vendegnare

(il quale verso trova riscontro, alla sua volta, nel *Lamento*, nel v. 4 della 1ª e nel v. 6 della 2ª ottava: cfr. più sopra). Infine, la *Farza* si chiude con un'ottava di lamento sui tristi tempi che corrono, non disforme per intonazione da altre querele di Velardiniello, ma, in verità, ben poco farsesca. La *Farza*, in quanto filastrocca di strofe buffonesche, salaci o bizzarre, è già terminata, come or ora indicavamo, con l'ottava 73.

Inutile enumerare le ripetizioni di emistichi o di versi interi, che ricorrono nella fiacca composizione. Tra l'altro, l'assegnazione delle singole ottave ai tre interlocutori della *Farza* è molto confusa e spesso sbagliata; certo, le ottave sono in disordine. Osservando i nomi delle lor donne, troviamo infatti attribuita a Ianni per moglie ora Iemma (30, 38, 41, 47), ora Penta (8, 28, 32); a Rienzi, Penta (29, 45, 49) e Perna (33), ma anche Iemma (43) e Cecca (10); la quale Cecca è invece la moglie più spesso attribuita ad Antuoni (19 [strofa erroneamente assegnata a Rienzi, come risulta dal contesto], 31, 34, 39, 44, 48), surrogata altrove da Penta (42 e forse 36) o da Iemma (72). Non si tratta, evidentemente, di confusione voluta.

Disponendo ora di stampe di Velardiniello datate del Cinquecento, è facile cómpito quello di rettificare quanto il Russo, mercè

il solo esame critico dei testi, credette di potere stabilire discriminandone gli elementi primitivi (cinquecenteschi) e gli aggiunti (seicenteschi o posteriori). Presento dunque i rilievi che seguono, ben lontano dalla goffa pretesa di saperne più d'altri per la semplice ragione di esser venuto dopo; rendendo, anzi, omaggio al contributo decisivo che il Russo recò alla critica del testo della *Storia* di Velardiniello. Il suo fine orecchio, aiutato dall'erudizione storica, gli permise d'individuare con mano sicura alcune tardive aggiunte alla *Storia:* così le due ottave finali, con la chiusa:

> Saie quanno fuste, Napole, corona?
> Quanno regnava Casa d'Aragona;

così l'ottava che menziona " Francisco Maresca „ e l'altra che allude probabilmente a Masaniello (" *pisciavinnole* „). Nello zelo della sua scoperta, il Russo andò poi tropp'oltre nel negare che al Cinquecento potessero risalire varie altre strofe del poemetto. Già il testo a stampa del 1614, ripubblicato dal Croce, mostrava come non occorresse scendere al *tardo* Seicento per datare taluni elementi della *Storia;* ora, che disponiamo di una stampa più antica ancora d'un buon terzo di secolo, la conferma, riportata al Cinquecento, benché declinante, riesce, filologicamente e stilisticamente, ancor più interessante.

Il Russo riteneva che sì e no 6 ottave delle 24 della sua lezione della *Storia* potessero farsi risalire all'autentico Velardiniello cinquecentesco. La stampa veneziana del 1580 contiene, invece, con varianti di non gran conto, tutte le prime 16 ottave ed. Russo, più la 20ª, la 22ª e una parte della 19ª; ne conta poi altre dieci (poiché sono, in tutto, 29), che non erano conservate nel ms. pubblicato dal Porcelli. Tra quelle che l'ed. 1580 conferma essere di Velardiniello è la 6ª ottava dell'ed. Russo, da questo ritrovata nel Tardacino e inserita al suo posto nella serie delle 23 ottave dell'ed. Porcelli.

Certe " impeccabilità addirittura superbe dell'endecasillabo „, che parevano al Russo (loc. cit., p. 48) inconcepibili in un canzoniere popolare anteriore al secolo XVII — *Le femmene addorose de colata; — La faccia senza cuonci, angelicata; — O bella usanza, come si squagliata* — ebbene, le troviamo già, con lievissime varianti, nell'ed. 1580, e così la locuzione: " *mo vanno* (Russo: *ogge ll'hai*) *quattro a grano come l'ova* „, ch'egli giudicava (p. 42) troppo moderna per essere del Cinquecento. Ancora: frasi e movenze della *Storia*, che il Russo, ritrovandone d'eguali e consimili

in G. C. Cortese, attribuiva a un " Anonimo della fine del Seicento „ , come le seguenti : — *Lo viecchio a chillo tiempo era zitiello, Co le brache stringate e 'n jopponciello ;* — *Chillo fu tiempo che Berta filava ;* — *Portave brache, e nullo delleggiava* (p. 73) — sono invece autentiche espressioni del testo cinquecentesco " nuovamente ristampato „ nel 1580; e l'imitatore è, se mai, il Cortese e non il supposto pseudo-Velardiniello.

Tanto basti circa i casi in cui l' apprezzamento stilistico è smentito dalla conoscenza di una più antica lezione del poemetto. Altrove trattasi di critica basata sul contenuto storico, come in parecchi punti nei quali i versi di Velardiniello parlano di prezzi e monete. Espressioni come queste : — *Lo vino... valea no ncoronato a barreciello ;* — *Havive per sei grana... tridece polecine co la voccola ;* — *Pe no tornese avie no sanguinaccio ;* — *Na pennolata avive de pollaste De cchiù de sette* (ed. 1580 : *di sei e sette*) *pe no carriniello* —, che al Russo facevano dire (p. 44) : " siamo dunque al secolo XVII „, figurano già, invece (a parte varianti formali che qui non c'interessano), nella stampa 1580. Anche il riscontro col noto " *Ritratto delle grandezze di Napoli* „ di G. B. del Tufo, il quale, scrivendo nel 1588, cita *al presente* le feste di S. Giovanni, dell' Ascensione, di Capodanno e San Martino, menzionate invece nostalgicamente *al passato* nella *Storia*, faceva concludere al Russo (p. 83) : " se il Velardiniello della nostra *Storia* rifatta fosse veramente fiorito verso la metà del '500 o poco più oltre, sarebbe stato contemporaneo di Giambattista del Tufo e non avrebbe rimpianto quelle feste alle quali si accorreva invece così lietamente „. Troppo rigore logico ! C'è una via di mezzo. Io credo che il tono di *rimpianto* col quale Velardiniello parla di tali feste — come, e segnatamente, nella strofa centrale (cito il testo a stampa, identico nelle ed. 1580 e 1614) :

> Le femine, la sera di San Giovanni,
> gevano tutte insieme a la marina,
> a lavarse le gambe senza panni,
> cantando per la via la romancina... —

credo, dicevo, che possa benissimo spiegarsi come rimpianto del buon tempo antico, in cui più semplice era il costume e le feste stesse più vive, più gioconde, godute con spensierato e schietto abbandono (è questo il rimpianto accorato cui s' intona tutta la Storia dei *Cient'anne arreto*) ; ora invece — quando Velardiniello compone i suoi versi — esse sono già in via di decadenza, di de-

perimento. Di ciò egli si duole; e non occorre siano addirittura già cessate, scomparse e obliate. Non si piangono i morti soltanto, ma anche la propria stessa gioventù.

Nel VI capitoletto del suo studio su Velardiniello, il Russo, prendendo a esaminare la *Farza* pubblicata dal Croce, s'industriò di rilevare anche qui le aggiunte del tardo Seicento, arguendo che la *Farza* rimaneggiata fu forse rappresentata verso il 1672. Se veramente fu rappresentata, come è assai probabile, ciò spiega bene l'aggiunta della filastrocca di bizzarrie e degli episodi grossolani, fatti per provocare le grasse risate degli spettatori. Inversamente, quali sono le ottave del *Lamento* non incorporate nella *Farza?* Sono tutte (meno l' ultima) ottave d' intonazione pacata, afflitte ma non bizzarre, né sguaiate. Tra quelle lasciate cadere, ve n' è qualcuna delle migliori, come la 13ª *(. . . . Beati quisti, c' hanno sta pianeta, Che li torna oro in mano fi' a la creta!).* Come è sommessa e vergognosa la confidenza della propria sventura coniugale, fatta da Ianne ad Antuone verso la fine del *Lamento (co tico me la fido, sta parola)!* Tutt'altro è il tono, nella *Farza.* Dato, e non concesso, che possa essere di Velardiniello (benché non sia nel *Lamento)* una strofe come quella (34) che termina:

E trovo Cecca mia . . . .
coccata a lo pagliar con Donne Cuosemo;

e, per abbondare, anche la variante (39):

E trovo Cecca mia con Donne Çola
a piede a chella fico migliarola;

e ancora la ripresa (40):

E io non cuoze Iuozzo e Minechella,
sotto lo pede de chella sciuscella? —

sembra ad ogni modo ben difficile arrivare ad attribuirgli queste altre variazioni (e non le cito tutte):

(48) E io non ho trovato in adulterio
Cecca, sott' a no piro, con fra Tiberio?

(49) E cerco e trovo (e chesta èi n'autra spezia)
lo monaco con figliama Logrezia.

(50) E scengo e trovo (vi' s'èi cosa licita!)
lo sendico abbracciato con figliama Pricita.

Velardiniello, poeta e cantastorie (" *museco* „), non già attor comico, non aveva bisogno di calcar la mano su siffatti triviali espedienti farseschi.

Anche circa la *Farza*, il Russo ha alternato apprezzamenti indovinati ed altri fallaci, com'era fatale su questo malcerto terreno congetturale. Ritengo superfluo, ormai, dilungarmi ad analizzare tali induzioni circa il testo, avendo riprodotto più sopra il *Lamento*, che è il nucleo primitivo intorno al quale fu abborracciata, senza dubbio in età di molto posteriore, la *Farza*. Tali incertezze, anche da parte di un intenditore, mostrano quanto insufficienti siano ancora le nostre conoscenze intorno alla storia del dialetto, e mi lusingo diano conferma dell'opportunità di pubblicare un testo antico, benché corrotto, quale è quello del *Lamento*, sinora pressoché ignorato e difficilmente accessibile.

Luigi Emery

I PARLAMENTI NAPOLETANI SOTTO LA DOMINAZIONE SPAGNUOLA

I.

Per determinare quale fosse il carattere e l'importanza del parlamento nel regno di Napoli, parlamento al quale si deve riconoscere, se non una vita attiva e feconda, almeno una lunga tradizione, che risale alla dominazione normanno-sveva, piuttosto che riferirsi ad un astratto schema giuridico giova tener presenti le linee dei parlamenti nei principali paesi d'Europa; e i tratti ben definiti di questi ci aiuteranno a rintracciare quelli incerti dei parlamenti napoletani. È appunto questa visione complessiva che ci riconferma che i parlamenti napoletani sono senza dubbio una manifestazione della vasta corrente dei parlamenti medievali, che vediamo sorgere contemporaneamente in tutti i paesi d'Europa, come per un bisogno generale; e se a essi mancò quasi del tutto sviluppo e attività politica, ciò dipese dalle particolari condizioni del Regno di Napoli.

Bastano poche parole sul parlamento inglese, generalmente considerato l'esempio più importante, piuttosto perchè fra tutti i parlamenti fu quello che ebbe maggiore partecipazione alla vita politica del paese, e, quando tutti gli altri si spensero, si rinnovò nel parlamento moderno, innestato sul suo vecchio tronco, che perchè in esso si ritrovino tutti i caratteri tipici dei parlamenti medievali, dai quali anzi si svolse libero. Esso nasce realmente nel 1295 (nelle anteriori assemblee locali e feudali non si può in verità, trovarne i precedenti) con Eduardo I, ed è fin dall'inizio privo di uno dei tre ordini, il clero, che rifiuta la sua partecipazione. I poteri e capacità di rappresentanza del nuovo istituto, dapprima assai limitati, si andarono gradualmente sviluppando, ed il parlamento venne acquistando sempre maggiore importanza, prendendo posizione di fronte al potere assoluto della corona; questo sviluppo progressivo culmina nella separazione del braccio della nobiltà da quello dei " commons „ (al quale si era

venuto ad aggiungere, rinforzandolo, la classe dei piccoli proprietari di campagna), che si costituiscono in due camere distinte. Seguì un periodo di decadenza, prima per la depressione portata dalla guerra delle due Rose, e poi per la soggezione in cui lo tenne l'assolutismo di Enrico VIII e di Elisabetta. Durante il regno degli Stuart esso tornò ad essere una forza viva, e la fine della loro dinastia segnò il trionfo della sua autorità, ormai riconosciuta. Con Giorgio III s'iniziò quel periodo ricco di spirito politico e riformatore che culminò nella riforma del 1832.

Tutt' altro carattere ebbero gli Stati generali in Francia, e minore tenacia e fortuna. Nei tre secoli della loro vita essi non compirono alcuna evoluzione nella loro struttura giuridica, non conquistarono alcun allargamento di attribuzioni e di poteri; non riuscirono mai a diventare periodici nè ad avere sede fissa; le loro richieste vennero quasi sempre, almeno nell'effetto immediato, eluse. Ciò nonostante, ebbero parte non piccola nella storia della Francia: nel percorrerne le date si nota che con tutti i principali avvenimenti storici coincide una loro convocazione: gli Stati del re Giovanni (1355) rappresentarono uno dei momenti più critici della guerra dei Cento anni, e si complicarono colla rivolta di Étienne Marcel; e così quelli di Tours (1482), le dispute per il regolamento durante la minorità della reggenza di Carlo VIII; quelli di Orléans (1560), e quelli di Blois (1576), la guerra contro gli Ugonotti; gli " états de la Ligue „ (1593), contribuirono a far salire al trono Enrico IV, respingendo i molti pretendenti; ma quelli di Parigi, del 1614 apparvero in piena decadenza, e bisogna aspettare il 1789 perchè vengano di nuovo convocati. Indetti esclusivamente sotto lo stimolo delle necessità economiche, gli stati generali finivano coll' offrire occasione alla voce del paese di farsi sentire in dibattiti di importanza vitale, ai quali partecipavano i migliori ingegni politici; e degli stessi " cahiers de dolhéance „, che in un primo momento solevano venire dimenticati, si teneva poi quasi sempre conto nelle riforme di un' epoca posteriore.

Molto maggiore regolarità di funzionamento e stabilità ebbero i parlamenti spagnuoli, la cui attività però fu tanto più provinciale e limitata. Ognuno dei numerosi stati spagnuoli ebbe le sue Cortes, che restarono autonome anche dopo le annessioni ed unificazioni, e ognuna di esse ha struttura e caratteri propri: attività più circoscritta e minore importanza politica e indipendenza dal sovrano quelle di Castiglia e León; regolamento assai più complesso, divisione in quattro bracci, quelle aragonesi, e mag-

giore indipendenza politica; e così altre particolarità hanno le catalane. Ma esse non furono mai teatro di grandi controversie, come gli stati generali francesi, nè tanto meno mezzo di trasformazione della vita politica del paese come le inglesi, e pur senza essere mai state legalmente abolite si estinsero nell' inerzia a cui furono via via costrette.

Questo sguardo complessivo è utile per chiarire la particolare struttura giuridica del parlamento napoletano, che dell'uno o dell'altro di questi parlamenti tiene sotto vari aspetti: come nel parlamento inglese manca in esso il braccio ecclesiastico, del parlamento aragonese esso ha il doppio braccio della grande e piccola nobiltà, e via dicendo. Ma, soprattutto, col mettere in rapporto il concetto, sorgente da questa visione d'insieme, della funzione politica e storica del parlamento medievale con la storia generale del Regno di Napoli, viene in luce quello che difficilmente si potrebbe ricavare dai troppo scarsi dati storici. Le difficoltà sono specialmente rilevanti per il periodo angioino, intorno al quale non è stata condotta alcuna indagine particolare.

II.

Il parlamento napoletano, dunque, fu prevalentemente poco più che un nome perchè nel regno di Napoli non vi fu mai quello che fu o divenne il centro vitale e la ragion d' essere di tutti i parlamenti: il " terzo ordine „, la " borghesia „, o in quanto la borghesia non esisteva, l'elemento " comunale „: le " terre demaniali „ che ne tennero il posto, sprovviste com'erano d'individualità politica, avevano poco più che un valore formale di regolarità giuridica. Non esistendo il terzo stato, il parlamento prese radici nel regno di Napoli non sotto la pressione dei bisogni e delle aspirazioni del paese, ma per un quasi meccanico assimilarsi delle istituzioni fondamentali del regno a quelle degli altri paesi; o forse piuttosto perchè anche il regno di Napoli viveva in quell'atmosfera in cui il bisogno di un istituto come il parlamento fu sentito da tutti i paesi, come per una naturale fase di svolgimento. Il parlamento napoletano consiste quasi unicamente nello schema giuridico, più o meno perfetto di fronte al tipo del parlamento medievale, ma abbastanza chiaro, e da questo non si elevò mai a forza viva, e occorre rintracciare questo schema giuridico piuttosto che i risultati della sua attività.

Si sogliono ricercare le origini del parlamento napoletano nelle

assemblee normanne, e discordanti sono le opinioni in proposito; ma dai più recenti scrittori si viene alla conclusione che, in ogni modo, in quelle che (per distinguerle dalla *curia regis)* si chiamano *curiae solemnes*, non si possono in alcun modo ravvisare gli elementi di un parlamento, ma soltanto delle assemblee, a cui i re chiesero l'elezione, e nelle quali talvolta promulgarono (ma senza sottoporle alla loro approvazione) le assise. Nella più importante di queste convocazioni, quella che tenne Ruggero II a Salerno nel 1130, e nella quale si fece eleggere re, si potrebbero forse ravvisare i tre ordini, perchè dalle parole dell'abate di Telese appare che vi parteciparono i grandi del Regno, gli ecclesiastici, e alcuni " probatiores viri „; ma, come giustamente osserva lo Chalandon [1], questi sono termini troppo vaghi perchè si possano fare delle deduzioni. E questa soluzione si armonizza anche meglio col carattere della politica normanna, cui restò sempre completamente estraneo l'elemento nazionale.

Assai più chiara diviene la fisionomia della *Curia generalis* sotto la dominazione sveva, a cominciare dai tre anni di regno di Enrico VI, in cui ebbe una certa attività; una volta fu riunita anche da Innocenzo III, durante la sua tutela, e più volte da Federico II (dopo di lui non più, chè con Corrado e Manfredi s'ebbero soltanto delle assemblee). Non la si confonde più con la *Curia regis* (distinta deve esser tenuta anche dalle *Curiae provinciales*, istituite da Federico II in tre ordini, con convocazione biennale, affinchè vi si portassero le querele contro gli ufficiali regi), e non v'è più dubbio sulla partecipazione ad essa dei rappresentanti dei comuni, introdottivi per la prima volta nel parlamento di Foggia (1232), tempo che corrisponde a quello in cui si vennero configurando i parlamenti di tutti i paesi dell' Europa occidentale. In che precisamente consistessero le attribuzioni della curia sveva non si sa: probabilmente nella trattazione degli affari di stato in genere.

E con Federico II si hanno gli ultimi parlamenti comuni al regno di Sicilia e di Napoli. Incerta è la sorte della *curia generalis*, della quale Carlo I d'Angiò nel 1267 dié lo statuto, e che è generalmente considerata il modello dei parlamenti angioini. A torto: perchè non aveva più alcun carattere di parlamento, e non restò in vita, come dimostra il parlamento di San Martino, che ebbe la composizione tradizionale: quell'istituto non si può considerare se

[1] *Hist. de la domination normande en Italie et en Sicilie* (Paris, 1907).

non come " un'affermazione dell'avversione dell'angioino alla rappresentanza dei tre stati „ [1]). Col Vespro siciliano, dal tronco unico si staccano il parlamento siciliano e il napoletano: il primo, in un paese che, dopo la ribellione fortunata, si rafforza e consolida, prende subito la sua forma e mette salde radici. Il parlamento napoletano, invece, nasce in un paese estenuato dalla lunga lotta e avvilito per la perdita recente; non gli è sicuro appoggio, come al siciliano, la vecchia tradizione, che Carlo I d'Angiò ha interrotta, introducendo un istituto, o almeno il tentativo di esso, estraneo e ibrido come era la *curia generalis*; e non riesce mai ad affermarsi ed a prendere posizione.

Il primo parlamento convocato sotto la dominazione angioina fu quello radunato dal principe di Salerno nel marzo 1283 a San Martino, allo scopo di chiedere un sussidio per la continuazione della guerra per la Sicilia; esso, come si è detto, ebbe i tre ordini regolari, e ne restano le importanti ordinanze, che contengono numerose riforme, privilegi e concessioni. Senonchè non si possono da questo trarre troppe deduzioni intorno alla natura del parlamento angioino, perchè si trattò di una convocazione di carattere eccezionale, dato il momento e le condizioni. Dopo di esso, si entra nel periodo più oscuro della storia dei parlamenti napoletani, sul quale nessun lavoro particolare ha finora fatto luce, e perciò dobbiamo contentarci di segnare solo alcuni tratti meno incerti.

In generale, si può osservare che la composizione dovette esserne originalmente in tre bracci (a giudicare dal parlamento di San Martino), ma che il clero in seguito dovette scomparirne. È un'assenza tuttavia che appare naturale se si considera che il clero non formava stato nel regno di Napoli e da Carlo I d' Angiò fu fatto esente dalle imposte; il che toglieva ogni ragione della sua partecipazione. Quanto alla rappresentanza dell'elemento demaniale non pare che ci sia da avere molti dubbi, perchè la troviamo ai due estremi del periodo, cioè nel parlamento di San Martino e nel parlamento aragonese; ed è assurdo che senza di essa il parlamento fosse considerato tale, e avesse questo nome, tanto più che era quella l'epoca della sua maggiore fioritura, e sul suo carattere e funzione non c'è luogo ad equivoco.

Le attribuzioni di quei parlamenti, secondo il Trifone [2], resta-

[1] E. Gentile, *La curia generale del Regno di Carlo I d'Angiò* (Roma, tip. dell'Accademia dei Lincei, 1917).

[2] *La legislazione angioina*, introd. p. XXIV.

rono le stesse di quelli svevi: pubblicazione e promulgazione delle leggi, presentazione delle querele da ascoltare. Quanto al voto delle imposte, che sappiamo essere una delle attribuzioni fondamentali dei parlamenti, non risulta, secondo il Cadier [1], che fosse loro attribuito, come non era ai parlamenti svevi (pei quali, del resto, sarebbe stato singolarmente prematuro, in un tempo in cui in nessun paese i parlamenti avevano questa facoltà). Certo, non vi sono elementi per stabilire se durante il periodo angioino i parlamenti ebbero o no un'attività finanziaria; ma, sempre volgendo lo sguardo ai punti estremi di questo periodo che è per noi in grande oscurità, vediamo che tanto il parlamento di San Martino quanto il primo parlamento aragonese furono convocati allo scopo di ottenere un sussidio, e, d'altra parte, bisogna considerare che la votazione del sussidio non è un' attribuzione che venga loro a un dato momento dall'esterno, ma la ragion d' essere dei parlamenti che non sono altro che il mezzo per attuare con regolarità giuridica uno scambio di servigi tra il sovrano e il popolo. In quale misura essi esercitassero un' efficacia sulla legislazione, attraverso la presentazione delle grazie e la discussione dei provvedimenti non ancora sottoposti all' approvazione del sovrano, non si sa; e non rimane per ora se non ripetere che si posseggano assai scarse notizie, giacchè solo con la conoscenza di questo periodo, che coincide con l'epoca in cui il parlamento medievale, appena creato, era perfettamente adeguato ai tempi, si potrebbe dare un giudizio di quello che fu il parlamento napoletano.

Il periodo aragonese è il più chiaro nella storia dei parlamenti napoletani: basta considerare la lucida esposizione che il Gentile fa del parlamento tenuto da Alfonso I d'Aragona in San Lorenzo il 28 febbraio 1443, per risolvere molti dubbi nascenti dalla mancanza di nozioni sul periodo precedente. Innanzi tutto appare che Alfonso d'Aragona aveva trovato un istituto già adulto, provvisto di tutte le caratteristiche fondamentali e di alcune particolarità che si andarono ancora accentuando durante la dominazione spagnola, come la partecipazione, non giustificata dal contributo finanziario, dei seggi della città di Napoli. Si nota anche che la convocazione del 1443 non ebbe alcun carattere di innovazione dell'istituto, il quale doveva già essersi completamente formato durante il periodo angioino; e che Alfonso non portò nel parlamento

[1] L. Cadier, *Essai sur l' administration du Royaume de Sicile sous Charles I et Charles II d'Anjou* (Paris, 1891).

napoletano alcuna modificazione sul modello di quello aragonese, come è evidente dalle profondissime differenze (quello aragonese aveva attribuzioni assai più ampie, diverso regolamento delle votazioni ecc.); e, infine, che questo parlamento fu effettivamente considerato dal sovrano come la rappresentanza del popolo napoletano, al quale si rivolse stabilendo, almeno nelle intenzioni, le basi del suo sistema di governo, con un rapporto diretto, quasi contrattuale. Con questo parlamento non si può dubitare dell'appartenenza del parlamento napoletano alla famiglia dei parlamenti medievali: un parlamento di cui è inutile discutere, col Cassandro [1], la costituzionalità o meno (questione che nasce dallo scambio dei caratteri del parlamento medievale con quelli del parlamento moderno). Esso non poteva essere lo strumento dei bisogni di quel terzo stato che nel regno di Napoli in realtà non esisteva; ma pure, almeno in un momento, rappresentò il paese di fronte al sovrano e segnò una data nella storia del Regno.

Come si svolse il parlamento del 1443 è ben noto: in un primo tempo il re fu avaro di concessioni; poi, quando i baroni, con abile mossa politica, gli proposero quella che era la sua segreta aspirazione, il riconoscimento del figlio illegittimo Ferdinando come erede, cedette su molti punti. Ragionevolmente è stata respinta dal Gentile l'accusa che il re avesse privato le città demaniali del diritto d'assistenza, essendo invece provato da vari indizi che esse furono convocate, e che il fatto che non si parli di loro deriva dall'assoluta irrilevanza del loro intervento. È discusso anche dal Gentile [2] se fu da questo parlamento che ebbe origine l'uso del donativo: contro l'opinione del Capasso, il Gentile crede che l'offerta di un ducato a fuoco fatta in questo parlamento abbia carattere ordinario e perenne, e che l'uso del donativo compaia invece nel periodo successivo, in cui furono offerte al re due collette straordinarie. Ad ogni modo, quale che sia stata la forma delle contribuzioni nell'epoca precedente, quella particolare forma che è il donativo ebbe origine nell'epoca aragonese. La costituzione in genere è la stessa che si conserva sotto la dominazione spagnola, come si vedrà nel trattare di questa, che è il nostro proprio oggetto. Quanto alla sorte delle concessioni fatte in que-

[1] G. I. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia Citra Farum sotto gli Aragonesi* (Bari, 1934), pp. 12, 31.

[2] P. Gentile, *La politica interna di Alfonso I d'Aragona nel Regno di Napoli dal 1443 al 1450* (Montecassino, 1309).

sto parlamento, sappiamo che esse furono quasi tutte in seguito violate da Alfonso con vari pretesti. Altri parlamenti tenne Alfonso I, nel 1443 (in cui si modificò la riforma tributaria del precedente e s'istituirono le collette straordinarie), nel 1450 (in cui fra l'altro concesse la giurisdizione locale per la prima istanza, accentrando l'autonomia provinciale dei baroni, e via).

III.

Abbiamo già detto che il parlamento napoletano, formatosi durante il periodo angioino, conserva la stessa costituzione giuridica nel periodo della dominazione aragonese, durante il quale soltanto il contributo che esso concedeva prende la forma definitiva di " donativo „, che è sempre un'imposta straordinaria, e, in principio, con carattere di spontanea liberalità, nè subisce rilevanti mutamenti di forma durante la dominazione spagnuola. In tutto il periodo, che va dal primo parlamento celebrato da Ferdinando il Cattolico nel 1507 fino all'ultimo del 1642, l' istituto decade sensibilmente, pur conservando intatta la sua composizione giuridica, e si svuota di quel poco di vitalità che conteneva nella discussione e compilazione delle grazie, e infine s'estingue d'un tratto. Ma prima di seguire questo processo converrà esaminarne la composizione giuridica, che si distingue da quella degli altri parlamenti per alcune caratteristiche.

Sotto la dominazione spagnuola, come già sotto l'aragonese, il parlamento viene celebrato in San Lorenzo, sede dei seggi della città di Napoli. La convocazione non ne è periodica, ma a disposizione del sovrano; nei primi tempi di essa è piuttosto rara; poi, nella seconda metà del cinquecento, ha luogo in media ogni due anni (un esempio di convocazione si ha nel volume dei *Privilegi* per il parlamento del 1540: Don Pietro di Toledo invita baroni, città demaniali ecc. a comparire con " amplo potere „, e dà anche la motivazione, cioè le spese di una grossa armata, che S. M. deve sostenere). L' inaugurazione è preceduta da un cerimoniale fastoso, la cosiddetta " cavalcata „ (la descrive minutamente il Carignani nei suoi noti articoli [1]), che segue anche la chiusura, e che certo doveva fare del parlamento un avvenimento che svegliava l'interesse della

[1] *Le rappresentanze e i diritti dei Parlamenti napoletani;* e *L' ultimo parlamento generale del Regno di Napoli*: in *Archivio storico per le prov. nap.*, vol. VIII.

cittadinanza. Le sessioni si svolgono in un tempo relativamente breve, perchè al vicerè premeva di ottenere un sussidio il più presto possibile, procacciandosi così merito presso il sovrano, e poca resistenza era fatta alle richieste dai partecipanti; solo talvolta dispute su questioni di procedura portano un certo ritardo; il parlamento del 1540 offre anche un esempio di proroga, che però resta l'unico.

Alla riunione parlamentare partecipano: il sovrano in persona, e questo accade raramente nella storia dei parlamenti napoletani, occasionalmente per una visita o un passaggio casuale (Ferdinando il Cattolico presenziò al parlamento del 1507, dal quale ricevè giuramento e riconoscimento, quando venne per l'inchiesta sul governo di Consalvo di Cordova; Carlo V nel 1536, al ritorno dall'impresa di Tunisi, e ne approfittò per manifestare con un caratteristico discorsetto come desiderava gli fosse dimostrata quanto ai sudditi era cara la sua presenza in Napoli colla concessione di una " buona somma „), e, in sua assenza, dal suo rappresentante. Questo lo adunava in seguito ad una lettera del sovrano, di cui faceva dar lettura nella seduta d'apertura, e nella quale si esprimeva la richiesta del sussidio, accompagnata da abbondanza di espressioni di rammarico per l'" incomodo „ dato ai sudditi, e dalle giustificazioni; talvolta si accennava anche la misura della somma desiderata. Il re o il vicerè partecipavano alla seduta d'inaugurazione, ma si ritiravano appena esposta la richiesta, e ricomparivano solo, su avviso del sindaco, alla seduta conclusiva per ricevere l'offerta e la presentazione delle grazie domandate. Di fronte al sovrano stava il sindaco, rappresentante della città e del regno, con funzioni di presidenza e di controllo; esso veniva eletto, " ordine di rote servando „, da una delle cinque piazze nobili.

Di votanti si hanno due ordini: baroni, e rappresentanti delle città demaniali; i baroni erano divisi in titolati e non titolati, il che richiama in certo modo i due ordini, della piccola e grande nobiltà nelle Cortes aragonesi. L'ordine in cui i partecipanti seggono è per dignità e gerarchia, e non è il caso qui di occuparsene.

Quando il Vicerè ha esposto la sua richiesta, il sindaco " prende tempo a consultare „: il Vicerè si ritira, e viene fissata la seduta per la votazione. I votanti vengono anch'essi chiamati in ordine gerarchico: prima i baroni titolati, cominciando dai sette uffici del Regno, poi i non titolati, e infine i rappresentanti delle città demaniali. Il voto non è un semplice voto, perchè comprende anche

la proposta della somma e della ripartizione. Il primo votante faceva la sua proposta, e gli altri aderivano o facevano la loro (ma è difficile che vi siano più di due proposte in genere). Il sindaco e i rappresentanti della città di Napoli, esente dalle tasse, naturalmente non hanno voto. Nella stessa seduta i baroni titolati e non titolati votano i loro deputati, sei per i titolati e sei per i non titolati. Tale votazione è fatta per iscritto, e così anche talvolta la votazione del donativo, per iscritto e motivata, specialmente per il sistema di ripartizione. Al momento di queste due votazioni si verificano i poteri dei votanti, perchè buona parte dei baroni e delle terre demaniali sono rappresentati per mezzo di procure, che i rappresentanti devono esibire, e che talvolta vengono respinte perchè " non tiene feudo „, o " deficit mandati „ , e simili; qualche volta questo esame ebbe lunghi strascichi, con complicate discussioni ed esami, che prolungarono eccessivamente il parlamento, come in quello del 1579 (parlamento in cui destino volle che venissero a cumularsi tutte le possibili difficoltà, in modo che esso è una specie di campionario di tutte le possibili controversie relative al funzionamento del parlamento).

Dopo la proclamazione dei dodici deputati dei baroni si rendono noti i nomi dei deputati delle piazze, precedentemente eletti in seno ai sedili, e che sono anch'essi dodici, due per ogni piazza, compresa quella del popolo, e costituiscono la cosiddetta " deputazione di città „. Questi ventiquattro deputati formano una commissione, che è la parte più attiva del parlamento, nella quale si eseguirà la compilazione delle grazie, in essa votate e discusse, e la redazione dell'offerta e delle lettere. La commissione inizia i suoi lavori subito dopo lo scrutinio dei voti pel donativo, che il sindaco fa da solo, coll' assistenza del segretario. La presiede lo stesso sindaco. In questa commissione i rappresentanti delle città demaniali non intervengono: essi hanno soltanto il diritto (comune ai privati) di presentare ai deputati dei memoriali, che verranno poi inclusi nelle grazie " solo se sono di interesse generale „ : principio che viene ripetutamente affermato in varie deliberazioni del parlamento.

Terminata la discussione e la redazione delle grazie e della offerta, il Sindaco fa avvertire il Vicerè, e nella seduta solenne di chiusura gli consegna l'offerta con le lettere di accompagnamento, sottoscritte dal sindaco e dai deputati dei baroni e della città. Le grazie vengono affidate ad un ambasciatore inviato direttamente, e a proprie spese, dal parlamento al sovrano; in seguito si prende

l'abitudine di affidarle allo stesso Vicerè, con una speciale raccomandazione (del resto, al Vicerè stesso si venne in seguito a rivolgere un certo numero di petizioni); in questo caso, due deputati venivano delegati dal parlamento a sorvegliare presso il vicerè sia l'adempimento delle grazie rivolte a lui in persona sia la spedizione delle altre al sovrano.

Questo è, a grandi linee, lo schema dell'istituto. Colpisce subito la singolarità della situazione della città di Napoli, che, pur non essendo parte in causa come esente dalle imposte, e non avendo quindi il voto del donativo, ha così larga partecipazione, per mezzo dei suoi deputati alla discussione delle grazie, e quella del sindaco che, eletto dal seno dei sedili, ha funzione presidenziale e rappresentativa dell'intero parlamento, della città e del regno.

L'origine di questa funzione direttiva del sindaco è, secondo il Carignani, nella precedenza che il sindaco avrebbe avuto sui sindaci delle tre altre città demaniali, rimanendo poi sola quando queste avevano perduto la rappresentanza diretta, affidata tutta a procuratori. Ma a me sembra piuttosto che la si debba ricollegare alla partecipazione, onorifica nelle sedute di parlamento generale, e attiva nella commissione per le grazie, dei deputati delle piazze napoletane, e considerarla come un' altra manifestazione del potere di accentramento, che avevano fatto di Napoli in certo modo l' unica città del Regno, fino al punto da rappresentarlo, cosa logicamente contradittoria, di fronte al sovrano in una funzione di cui essa, grazie al privilegio dell' esenzione, non portava il peso.

La funzione del sindaco è indipendente da quella dei deputati delle piazze, che da queste rimangono in certo modo dipendenti (come si nota in parecchi incidenti interni, in cui essi dichiarano di essere legati all'avviso dei loro sedili), mentre il sindaco ha una posizione direttiva e imparziale (nell' incidente del parlamento del 1564, mentre i deputati si assentarono dalla deputazione e dalla seduta dell' offerta, il sindaco, avendo ricorso al Vicerè, malgrado il loro divieto continuò a presiedere i deputati dei baroni e fece regolarmente l'offerta).

I deputati della città partecipavano in numero uguale a quelli dei baroni alla commissione, o deputazione per la discussione delle grazie. Nel parlamento del 1560 essi affermarono anche il loro diritto di precedenza nel sedere e nel votare, assentandosi dalla riunione al rifiuto dei deputati dei baroni, che, quando essi ritornarono, accettarono tacitamente questa pretesa. Nel parlamento del 1564 sorse una disputa intorno al numero dei voti che ad essi spettava,

affermando i deputati dei baroni che non dovevano averne più di uno per piazza, mentre essi ne pretendevano uno per ciascun deputato. I deputati della città si ritirarono, e si ebbe una lunga disputa, che il Vicerè in Collaterale decise contro la pretesa dei deputati della città. Questi però non si dettero per vinti, e si astennero dalle sedute della commissione, che continuò a lavorare da sola sotto la direzione del sindaco, e solo per espresso ordine del Vicerè si indussero a firmare l'offerta e le lettere, ma informarono il re che tutto era derivato dal fatto che i deputati dei baroni volevano domandare grazie contrarie al bene pubblico, e lo pregarono di attendere un loro ambasciatore prima di decidere delle grazie fatte sottoscrivere anche da loro, ma contro la loro volontà. Secondo il Carignani, in seguito i deputati dei baroni accettarono l'uguaglianza nel numero dei voti; ma ciò non risulta dai verbali. E così di frequente s'incontrano dinieghi e proteste dei deputati della città.

La deputazione presieduta dal sindaco era in realtà, come si è mostrato, la parte centrale e attiva del parlamento.

Ritornando ai bracci che costituivano il parlamento napoletano, persisteva in esso l'assenza del clero, il che si può spiegare sia col privilegio dell'esenzione, sia col fatto che esso non formava stato nel regno di Napoli; vi comparivano bensì anche dei prelati, ma in quanto baroni e possessori di feudi. Quanto agli altri due ordini, la partecipazione delle città demaniali non può suscitare alcun dubbio, perchè di esse è espressa menzione fino all'ultimo parlamento del 1642, e non è nemmeno esatto dire che avessero del tutto abbandonato la rappresentanza diretta per le procure. La irrilevanza del loro intervento ha fatto sì che molti scrittori ne deducessero l'assenza; ma anche questa irrilevanza non è stata intesa giustamente, perchè se da esse non partì mai nessun impulso politico o riformatore, la deficienza non è particolarmente delle città demaniali, sì anche del baronaggio e di tutto il parlamento napoletano. La funzione del parlamento era quasi esclusivamente fiscale, e sotto questo aspetto la partecipazione maggiore si aveva proprio dalle città demaniali, perchè su di esse ricadeva la maggior parte del contributo. Del baronaggio, nei suoi due ordini, non si può dire altro che quello che si dice del baronaggio napoletano in genere, cioè che, essendo privo di passioni e di ideali politici, e i suoi interessi tutt'al più di carattere personale dei suoi componenti, probabilmente a nessuno dei baroni venne

mai in mente di servirsi del parlamento come di uno strumento di lotta politica.

Veniamo ora a dare uno sguardo a ciò che formava il risultato dell'attività parlamentare; di questa si può fare solo un cenno generico, perchè delle due questioni che importerebbero, la finanziaria e uno studio accurato delle grazie e dei capitoli, l'una esce dalla nostra competenza, e l'altra richiederebbe una disamina minutissima che eccederebbe i limiti di questo lavoro, e sarebbe forse solo relativamente fruttuosa.

Delle due attribuzioni che costituivano la ragione di essere del parlamento, la votazione del donativo e la presentazione delle grazie, l'una era un obbligo, l'altra avrebbe dovuto essere il corrispettivo vantaggio. Sul carattere di queste due funzioni non giova insistere, perchè si tratta di concetti fondamentali, che sono la base dell'istituzione parlamentare medievale in genere. La forma di " donativo „ accentua ancora il carattere di liberalità che è nell'imposta straordinaria e, come si è già detto, si definì come tale sotto il regno di Alfonso d'Aragona; e donativo continua ad essere considerato, anche se viene concesso ad intervalli regolari e frequenti, e in misura quasi fissa. Naturalmente, non era esclusa la possibilità di un rifiuto, e se ne ebbe anche qualche esempio, come nel parlamento del 1531, in cui il cardinale Colonna, che personalmente trattò la richiesta del sovrano, insistendo per avere una somma molto maggiore di quella che era nelle intenzioni del parlamento, provocò la resistenza di questo e l'invio di un ambasciatore al sovrano; invio ostacolato dal vicerè, ma che ciononostante si effettuò clandestinamente, in modo che la notizia giunse al sovrano, che biasimò il Vicerè, e lo rimosse sostituendolo con Don Pietro di Toledo. Insieme alla concessione del donativo era di spettanza del parlamento anche la ripartizione di esso, che, come si è detto, era compresa nello stesso voto.

Corrispettivo del donativo avrebbe dovuto essere la concessione di un congruo numero di grazie; ma in tutti i parlamenti medievali, anche in quelli che rappresentarono una vera forza, la votazione del donativo essendo precedente alla spedizione delle grazie, e non essendovi alcun mezzo di condizionare la prima alla seconda (quel che si poteva ottenere, ritardando la concessione del donativo, erano promesse più o meno impegnative), molto spesso questo corrispettivo non lo si aveva, perchè, ottenuto il sussidio, le grazie venivano del tutto poste in dimenticanza. Nel parlamento napoletano ciò non ha luogo in misura molto mag-

giore che negli altri parlamenti. Anzi, nel primo periodo della dominazione spagnuola, alla grazie viene regolarmente data risposta: risposta il più delle volte favorevole, ma su alcuni punti, se non esplicitamente negativa, evasiva: e vedremo più oltre come fossero punti che stavano particolarmente a cuore alla popolazione napoletana. In seguito, i parlamenti divengono più frequenti, i pagamenti vengono eseguiti regolamente, ma le grazie si accumulano senza risposta, e negli ultimi tempi vediamo che non se ne propongono nemmeno più delle nuove, ma si ripresentano quelle del parlamento precedente immutate, insistendo pazientemente. Non bisogna però interpretare questa come una manifestazione di tirannia: probabilmente non era altro che trascuratezza, conseguenza della troppo estesa e dispersa amministrazione dell' immenso impero spagnuolo. E, d'altra parte, quella del parlamento era divenuta una funzione troppo automatica perchè ci fosse grande aspettazione per le grazie e conseguente grande delusione.

Non bisogna aspettarsi di trovare in queste grazie nessun documento di larghe ispirazioni riformatrici, politiche e giuridiche, e nemmeno l' espressione dei bisogni di un popolo bisognoso di grandi rinnovamenti; tutto ciò, del resto, non sarebbe in armonia colla mentalità e colle condizioni del popolo napoletano di quell' età. La lettura di questi capitoli, che ci sono tutti conservati, pone sotto gli occhi un campo molto limitato e monotono.

Le grazie richieste comprendono alcune d' indole generale, e altre di natura personale e locale, per quanto a più riprese si deliberi in parlamento che solo quelle d' interesse generale possono essere accettate (ma ciò richiederebbe un esame più particolare). Tra quelle d'indole generale, due sono le più importanti, colle quali s'inizia sempre il gruppo delle richieste; e queste ricompaiono costantemente ad ogni parlamento, pur senza ottenere mai l' effetto, il che d' altra parte coll' andar degli anni diveniva sempre più improbabile.

La prima è la richiesta che tutti gli " uffici e benefici „ del Regno siano concessi a " regnicoli „ : desiderio che non ha bisogno di essere chiarito, poichè è un desiderio e un rimpianto naturale in ogni popolo, una volta indipendente, sottoposto a dominazione straniera; o per essere più esatti, più che del popolo in genere, era un rimpianto del baronaggio napoletano, scemato di potenza e di orgoglio, e tenuto lontano da quelle cariche che esso considerava suo retaggio. Le risposte che questa richiesta otteneva erano generiche ed evasive, e non poteva esser diversamente.

Stupisce alquanto il veder rinnovata con tanta costanza una richiesta così utopica; ma bisogna considerarla un' aspirazione piuttosto sentimentale che concreta.

L'altra grazia richiesta riguardava l' allargamento della successione feudale. Non possiamo qui seguirne tutta la storia, ma si può dire in genere che qui si può effettivamente notare un progresso e una graduale conquista. La successione feudale, improvvisamente ristretta dal settimo al terzo grado, viene allargata a buona parte del quarto con l'ammissione dello zio paterno e dei cugini; in seguito si chiede l'estensione a tutto il quarto grado, e altre concessioni. Anche questa, come la prima, è una delle aspirazioni maggiori se non proprio del popolo napoletano, del suo baronaggio, ed è interessante per la storia del parlamento sapere che esso fu il mezzo per cui con tanta costanza vennero espressi al sovrano questi due desideri fondamentali.

Donativi e grazie di minore importanza venivano concessi anche al Vicerè. Di donativi al Vicerè si riscontrano vari casi, anche dopo l'ordine che giunse dallo stesso Vicerè al parlamento del 1564 di non votare donativi se non al re, non al Vicerè o ad altri ufficiali. Riguardo alle grazie, un certo numero di richieste indirizzate al Vicerè viene personalmente presentato in tutti i parlamenti dalla seconda metà del cinquecento in poi.

IV

Un ragguaglio particolareggiato dei verbali dei singoli parlamenti tenuti sotto la dominazione spagnola è contenuto nella seconda parte di questo lavoro, e in esso si troverà conferma di ciò che si è detto sin qui come considerazione generale. Il parlamento napoletano cioè, a differenza di ogni altro, non fu mai organo di vita politica, perchè coscienza e ideali politici non ebbe il popolo napoletano, baronaggio e città. Esso non fu tale nel tempo in cui il regno di Napoli era indipendente e aveva un proprio sovrano, perchè non lo comportava lo speciale carattere di quel regno, ed è naturale quindi che non lo divenisse quando fu ridotto a provincia di un vasto impero, perdendo individualità e autonomia (del resto con pacifico adattamento), e quando già i parlamenti degli altri stati erano sul declino. Dire che fu un istituto superfluo sarebbe, d' altra parte, arbitrario, perchè se esso restò in vita per tanti anni dovette pur rispondere a un bisogno del popolo che rappresentava, ancorchè questa rappresentanza avesse

un valore più che altro formale. D'altra parte, quale precisamente fosse stata la sua attività nel periodo angioino non possiamo giudicare; nel periodo aragonese ben lo vediamo assumere una certa individualità e venire a patti col sovrano, e sotto la dominazione spagnuola la sua importanza non fu di molto inferiore a quella delle stesse Cortes spagnuole del tempo, e consistette almeno nel regolamento dell'imposta straordinaria. Che se quest'ultima fu la sua unica funzione, non era già una funzione, senza importanza e valore per il regno, perchè senza il parlamento le imposte straordinarie, che le continue necessità dello stato richiedevano, avrebbero preso forma più gravosa e meno controllabile del donativo, il quale, essendo a sua discrezione, veniva contenuto sempre entro limiti ragionevoli: non furono certo meno gravosi quelli ottenuti dalle Cortes spagnuole.

Certamente, lo studio dei parlamenti e dei loro capitoli non può portare grande contributo di novità alla storia del regno di Napoli. In esso si troverà tutt'al più la conferma di alcuni concetti fondamentali di questa storia, oltre ad un importante documento per la storia finanziaria in particolare; il quale ultimo aspetto è forse l'unico già noto, perchè le cifre dei donativi sono state più volte pubblicate, se pure non con grande esattezza.

Degli avvenimeni storici che ebbero luogo in quel periodo nel regno di Napoli e in quelli di Spagna, non si sentono in questi documenti se non vaghi riflessi nella motivazione delle richieste, in cui via via troviamo menzionate tutte le guerre compiute dalla Spagna in quel tempo, in Italia, in Francia, contro i turchi e via. Avvenimenti interni sono tutt'al più dispute di procedura e, qualche volta, atti di resistenza ad un vicerè troppo esigente (come nel caso del cardinale Colonna). Qualche curioso aneddoto si può anche raccogliere qua e là: per esempio, nel parlamento del 1539, l'invio all'imperatrice di due pianelle " fatte in Venezia per la moglie del gran Turco „, come " presagio „ del dominio che Sua Maestà " avrà da tenere „ sul detto gran Turco; e nelle grazie del parlamento del 1540, la richiesta di una proroga per la cacciata degli Ebrei, colla motivazione che " sarebbe stata una rovina pel Regno che se ne andassero, e " toglierebbero metà della volontà di servizio, mancando la comodità „; e altrettali.

A concludere questa introduzione, e a stabilire ancor meglio il carattere del parlamento napoletano, non sarà inutile un confronto con quello siciliano (come sarebbe inutile, invece, estenderlo a quello sardo, creato assai più tardi, nel 1355, per importa-

zione degli Spagnuoli, che intendevano foggiarsi con esso uno strumento di dominazione). Il parlamento siciliano nasce dallo stesso tronco normanno-svevo e gli è vicino materialmente (perchè in effetti il ritrovarsi sotto la stessa dominazione spagnuola non determinò alcun contatto), e, soprattutto, i due stati sono in certo modo sullo stesso piano; cosicchè il confronto sarà più immediato che con quelli in cui soffia un respiro troppo più largo.

Nel parlamento siciliano troviamo in parte ciò che manca al parlamento napoletano: se non ideali politici, una forte coscienza nazionale; non una vera aspirazione di libertà, ma un senso di indipendenza spiccato, se pure nei limiti della mentalità isolana.

Nel primo periodo della dinastia aragonese (dalla separazione dal regno di Napoli fino alla venuta di re Martino), il parlamento siciliano non ha ancora la sua forma giuridica definitiva, ma, come tutti gli altri parlamenti, attraversa un periodo in cui le sue attribuzioni non sono ben definite, più larghe forse ma meno indipendenti, perchè è tutto dominato dalla personalità del sovrano e serve piuttosto a consultare e a promulgare leggi: il che attesta una partecipazione alle decisioni politiche di cui non v'è traccia in quello napoletano. Non v' era un solo parlamento, in realtà, ma due parlamenti regionali (come in Francia e in altri paesi), " ultra „ e " citra „ " flumen Salsum „. Anche nel periodo dell' anarchia esso continua a essere convocato.

Con la venuta in Sicilia di re Martino d'Aragona esso ha un nuovo ordinamento, sul modello delle Cortes aragonesi (altra differenza col parlamento napoletano, che non risentì efficacia alcuna di questa sorta pur con la dominazione aragonese). Poi i suoi provvedimenti legislativi prendono la forma che è quella delle grazie, cioè di capitoli presentati dall' assemblea all'approvazione del re. Essi continuano ad essere convocati, sebbene ad intervalli, anche nei periodi agitati, e nella seconda metà del quattrocento con molto maggiore frequenza per richiesta di sovvenzioni; è un periodo sterile dal punto di vista legislativo, ma il parlamento non si illanguidisce, anzi reagisce con fierezza alle richieste eccessive del Vicerè.

Con la dominazione spagnuola troviamo spesso il parlamento in aspra lotta col Vicerè, difendendosi tenacemente dalle eccessive imposizioni; e anche questo è quasi senza esempio nel parlamento napoletano, pacifico e sottomesso, in cui anche le lievi proteste hanno un carattere superficiale.

Nè si trova nel parlamento napoletano, da cui non uscì mai

una riforma importante, nulla che si possa avvicinare alla fervida attività riformatrice che il parlamento siciliano ebbe in alcuni periodi. I secoli XVII e XVIII sono epoche di decadenza anche per il parlamento siciliano, ed è del resto l'epoca in cui decadono tutti i parlamenti medievali. Ma il parlamento siciliano, a differenza degli altri, resta in vita, rigido nelle sue forme invecchiate e divenute disadatte alle esigenze dei tempi. In queste vecchie forme cominciò nel 1794 a spirare qualche cosa delle nuove idee che percorrevano il mondo; ma di un movimento assai più largo fu campo il vecchio istituto col parlamento del 1812 (l'ultimo convocato nelle vecchie forme), in cui fu votata la riforma costituzionale. E il parlamento siciliano fu l' unico dopo quello inglese che restasse in vita tanto da congiungere il vecchio al nuovo istituto.

L' ultima seduta del parlamento napoletano si era avuta nel 1642. Erano tempi in cui già si sentiva nell' aria un certo fermento precursore della rivolta di cinque anni dopo, e la seduta fu insolitamente agitata. Timide voci di buon senso s'erano già fatte udire altre volte, ma non mai esplicite e determinate come questa. Il partito degli " zelanti „ aveva proposto, cosa senza esempio, oltre il solito donativo di 1.200.000 ducati, in considerazione delle grandi necessità del governo, una gravosissima imposta straordinaria sui grani. Contro questa proposta, la cui accettazione doveva poi diffondere un grandissimo scontento, si levarono alcuni baroni, i cui discorsi furono esposizioni delle condizioni generali, lucide e coraggiose come non se n'era mai sentite. La discussione si accalorò, ma finì col prevalere nella votazione il partito degli zelanti, non tanto per maggioranza di numero, quanto perchè ad esso era devoluta la maggior parte delle procure; e la tassa sui grani fu approvata. È questo un caso senza esempio nella storia del parlamento napoletano, ed è strano che ne sia stato campo proprio quello che doveva esser l' ultimo.

Dopo di allora, la votazione dei donativi passò ai sedili, che la conservarono per alcuni anni ancora: a quei sedili che erano venuti a poco a poco acquistando una funzione preponderante nel parlamento, in modo da diventarne il centro, perchè in realtà già da tempo le città demaniali erano quasi scomparse, e molti dei baroni erano stati assorbiti dai sedili. Questo assorbimento del parlamento generale nel parlamento cittadino è un caso unico nella storia dei parlamenti, e non si riscontra che in quello napoletano: altra prova ancora del potere accentratore della città di Napoli di fronte a tutto il Regno.

Elena Croce

DOCUMENTI

CRONACA DEI PARLAMENTI DAL 1507 AL 1600

(DAI VOLUMI DELL'ARCHIVIO MUNICIPALE DI NAPOLI)

1507 a 1552

Praecedentiarum I (vol. 127)

C 45 t — Die X mensis maii 1507 per Sacram et Ca. Maiestatem fuit celebratum generale parlamentum Neapl. in Sancto Laurentio; in quo convenerunt omnes Barones et Universitates regni demaniales.

C 46 t — Die XII decembris 1508 celebravit conventum et parlamentum generale in Divo Laurentio Neapl. In quo intervenerunt omnes huius regni Barones et Universitates demaniales. Quo die fuit impositum pagamentum sive subsidium universitatibus regni carlenorum trium pro annis septem pro expensis fiendis per Ca. Maiestatem in apparatu contr a infideles.

(in foglio a parte: Capitula ... Mancano).

C 46 t — 18 maggio 1511 Parlamento generale in San Lorenzo con intervento dei baroni e sindaci delle terre demaniali. " In lo quale parlamento è stato proposto per parte di Sua Maestà che quella intende reintegrare et restaurare ad sua gloriosa corona le intrate et redditi reali et diricti de questo regno et de sua real corona seperati et alienati per possere supplire a le imprese contro gl'infedeli „.

C 47 t — 17 giugno 1520 Parlamento gen. in S. Lorenzo, con intervento dei baroni e sindaci delle terre demaniali. " Lo dì 17 novembre 1520 essendono presentati al Ill.mo Vicerè li capitoli et grazie che la città di Napoli, baroni e terre demaniali del regno domandano alla Ces. M. et in suo nome ad dicto Ill.mo Sr Vicerè per causa del donativo de tricentomila ducati facto alla Cesar. M. in dicto parlamento generale. Foro presentati dicti capitoli per lo dicto Sr Marino Tomacello come sindaco de ipsa città in presentia de l'Ill. et spectabili Baroni et deputati delle piaze, excepto li deputati per Capuana, che non concorsero a la presentatione de dicti capitoli „.

C 48 — 11 giugno 1531 Parlamento generale c. s. Donativo di duc. 6.000,00 da pagarsi dai baroni et università, eccetto Napoli. " Sono stati conclusi in dicto parlamento alcuni capitoli et gratie da

demandarnose alla Maestà poi li sarà stata fatta la oblacione et donativo de dicti duc. 600000 per lo Illmo Sr Principe de Salerno electo per ambasciatore in dicto parlamento, allo quale sono consignati dicti capitoli e gratie „.

C 50 — 8 gennaio 1536: Parlamento gen. c. s.: " in lo quale, intesa la proposta di S. M. e la necessità in la quale si ritrova la sua regia corte, fo per dicto sindico Jeronimo Severino di Porto pigliato tempo a possere consultare con dicto parlamento per farle humile risposta „.

3 febbr. 1536 " Convocato dicto parlamento, fo per la magn. Jeronimo Severino sindaco de dicta città de Napoli letta la offerta et donativo concluse de farse, di como fecero avanti S. M. C. de uno cunto et 500000 duc. de moneta... et se conclusero in dicto parlamento alcuni capitoli et gratie quale se ademandaro a dicta M. C., et se li presentaro per dicto sindaco in dicto parlamento „.

C 50 t — 25 marzo 1538: Parlamento generale c. s.

8 aprile 1538 c. s. donativo 360000 duc. (sempre ec. Napoli). Et per sua Excell. foro dati li capitoli ad dicto sindaco decretati, quali capitoli erano stati presentati ad S. E. in la stanza de Sommaria per l'Illmo et magnifici signori deputati titolati e non titolati del dicto gen. parlamento die quinto aprilis 1538 „.

C. 51 t — 1 marzo 1539 parlamento gen. c. s.

15 marzo 1539 c. s., duc. 260000 (exc. Napoli et l'ospedale della SS. Annunziata) et se li supplicarono alcune gratie particulari et che interponerse la parte soe con S. M. C. per la expeditione de alcuni capitoli che conclusero in dicto parlamento et se li presentaro per dicto sindico. I baroni aggiunsero duc. 25000 per li " ciappini all'Imperatrice „.

C. 52 — 21 nov. 1540: Parlamento gen. c. s.

27 nov. 1540 fo per lo magn. Cesare Januario, sindico letta l'offerta et donativo de un quarto di adoha da pagarse per li baroni et grana 15 ad foco da pagarnosene per le città, terre et università del presente regno... et se li supplicaro alcune gratie particulare, quale se li presentaro per dicto sindaco, nonobstante se sia prorogato dicto parlamento con licenziare li baroni et terre demaniali del regno per tutto lo mese de marzo primo futuro, primo e poi ad arbitrio de S. C. M., et quando per dicta Maestà se comandasse „.

C 52 t — 20 luglio 1541, convocate dicto Parlamento in San Laurenzio foro per lo p.to ill.mo Don Pedro de Toledo de novo proposte in nome de S. E. le necesità de la R. Corte et lo grandissimo preparatorio se fa per il tiranno Turcho nemico de la nostra santa fede catholica per invadere quisto regno et la urgente necesità che ocorre de intertenere i soldati, fortificare et provedere le cità, terre e marine del presente regno, per potere resistere a ditta invasione; et fece leggere una lettera de sua C. M. diretta ad S. E. de li tre de giugno

proximo 1541 dire la quale se narra il medesmo et qualmente finita la dieta imperiale che sta cerca per accaparse, S. M. C. se approximara ad quisto suo regno per meglio intendere et provedere con sua presentia a le necessitá defensione et securità de ipso. Et per lo prefato magnifico Cesare Januario, sindico ut s., fo pigliato tempo de potere congregare et consultare con dicto parlamento per farle humile risposta „.

1 agosto 1541, il de Gennaro legge l'offerta e donativo " del complimento de ducati 800000 incluso lo quarto de adoha et grana sedici ad foco se li donaro in lo principio del presente parlamento „. Per il sindaco furono presentate le grazie e si domandò la spedizione dei capitoli conclusi in detto parlamento.

Manca un foglio, C 53, con tre parlamenti.

C 54 — 1 aprile 1549. Parlamento con intervento dei baroni e terre demaniali, intesa la proposta di S. E. e la lettera che la M. C. gli aveva scritta, " fo per ditto sindico ademandata copia della lettera et pigliato tempo ad poterse consultare con dicto parlamento „.

12 aprile. Lo stesso sindaco legge l'offerta conclusa di ducati 600000 " et se pigliaro per il segretario del regno li capitoli et supplicazioni decretate, quali erano stati portati in Castel Novo a la Ecc. Soa „.

C 54 t — 28 aprile 1552. Parlamento generale con i soliti intervenuti. Il sindaco domanda copia della lettera e prende tempo. Ducati 800000 e presenta " alcune grazie universali et memoriali de particulari, quali se li presentano per ditto sindico di poi de haverle la oblatione presentato di ditto servitio et denativo [1] „.

1556

(vol. 128, cc. 1-23)

Vicerè duca d'Alba, 12 aprile 1556, in San Lorenzo, con l'intervento dei baroni e terre demaniali; sindaco di Napoli, con precedenza sui baroni e università, Cesare Mormile di Portanova, che a questo seggio toccava " per ordine di rota „. Si legge la proposta e " e fo per dicto sindaco pigliato tempo a possere consultare con dicto parlamento per farli humile et benigna risposta „.

[1] Mancano nell'Archivio comunale i verbali per le riunioni anteriori al 1556, delle quali non si hanno che i brevi cenni sopra riassunti. I capitoli di questi parlamenti sono in parte contenuti nel volume dei *privilegi et capitoli con altre grazie, onori e prerogative concedute alla fedelissima città di Napoli*: 1507, *Privilegi*, pp. 90-97; 1508, pp. 101-108; 1511, nulla; 1520, pp. 126-28; 1531, pp. 135-145; 1534, pp. 147-151 (donativo del baronaggio imposto al regno); 1536, pp. 154-174; 1538, pp. 178-183; 1539, pp. 185-203; 1540, pp. 210-216; 1541, pp. 216-225.

Il 15 aprile per i " baroni titulati e non titulati „ sono eletti i sg. deputati che insieme con i deputati delle piazze „ habiamo da discutere et tractare quello che si haverà da respondere, offerire et dimandare in gratia; et in detta creatione de deputati sono intese et acceptate le procure delli S.ri baroni absenti „. Lo stesso giorno " sono comparsi „ anche i deputati per le piazze di Napoli.

Deputati eletti per i tutelati: Prencipe di Bisignano, Prencipe di Stigliano, Duca di Monteleone, Marchese di Trevico, Conte de' Populo, Conte de Matalone.

Deputati eletti pe' non titulati: Placito De Sangro, Gioan Tomase Carrafa, Gioan Bernardino Carbone, Aniballe Mastrogiodice, Angelo de Costanzo, Fabio Caracciolo de Tuocco.

Deputati delle piazze di Napoli: Marcantonio de Loffredo et Marcantonio Boczuto per Capuana; don Garzia de Toledo et Marcello Pignone por la Montagna; Ferrante Carrafa et Ottaviano Pignatello per Nido; Antonio de Dura et Joan Geronimo de Gennaro per Porto; Vespasiano de Gonzaga et Cola Francesco de Costanzo per Portanova; Joan Baptista Manso et Mariano Staybano per lo Populo „.

Il 17 maggio, " coadunato dicto parlamento, presente la Ecc. del Sig. Duca D' Alba „ il sindaco Cesare Mormile legge l' " offerta „ od " oblatione „ di un milione (da pagarse in dui anni in sei terze), con le relative condizioni.

11 luglio, " Essendo successo l' impedimento dell' Ill.mo sig. Marcantonio Colonna „ i deputati del baronaggio Duca di Monteleone, marchese di Vico e Marcello Pignone, riuniti in Monteoliveto hanno eleto Ascanio Colonna come ambasciatore a S. M. C., e avendolo proposto in San Lorenzo ai deputati di Napoli, anche questi lo hanno eletto " con declaratione che per detta electione fatta per detti Sri deputati del baronaggio in Monteoliveto non si faccia pregiudicio alcuno alle ragioni di ditta fidilissima città et a lo che pretendono ditti Sri baroni „.

27 agosto, lettera dei dep. del parlamento al re perchè faccia accettare al Duca D' Alba un donativo di 25000 ducati in premio delle sue benemerenze.

27 agosto, lettera dei medesimi all' imperatore di presentazione pel Caracciolo, latore delle grazie da domandare.

27 agosto, lettera dei medesimi a Filippo II per l'istessa ragione. Si accenna all' impedimento di Marcantonio Colonna " impedito da questo viaggio per l' ordine della M. V. benchè ne abbia fatto certi lo ill.mo Duca de Alba de la voluntà de la M. V. in concederne gratia „.

" Gratie, capitoli, immunità ed esenzioni quali si dimandano all' Ecc. dell' ill.mo ed Ecc.mo S.r Duca D' Alba, vicario generale di S. M. in Italia, Viceré ecc.. „ con le relative decisioni del Duca del 25 maggio 1556.

1557

(vol. 128 - cc. 30 - 38)

11 febbr. 1557. Viceré Duca D' Alba. Sindaco Joan Battista Filomarino di Capuana " Dapoi haver fatto la E. del Sr Duca un prohemio, fu per lo magnifico secretario Martirano letto lo infrascritto capitulo de una lettera mandata da la Maestà del Re N, S. a Ecc. del dicto Sr Duca „. La lettera è datata da Bruxelles 15 dicembre 1556: necessità di denaro, fiducia nell'aiuto del regno. Il Martirano poi lesse la " proposta „ : il re vuole la pace ed ha speso del suo Real patrimonio anche quelle " intrate „ che sono per sustanzione della Sua Real Corona, ma il Papa si oppone alla pace ed ha spinto alla guerra il re di Francia, il Turco ed altri principi, si che è necessario il denaro per la guerra „, trovandosi il patrimonio di S. M. in questo regno talmente esausto, è stato convocato il parlamento. Il sindaco domanda allora il permesso di riunirsi per le sollecite decisioni.

12 febbraio 1557. Si riuniscono i baroni ed i sindaci delle terre demaniali in San Lorenzo, decidono il donativo; creano sei deputati per i baroni titolati e sei per i non titolati (tra questi il reggente Albertino, il locotenente della Summaria, il Sr Thesorero), i quali, insieme con i deputati delle piazze " havessero da discutere il modo del ditto domativo et altre cose occorrenti per lo servitio de S. M. et beneficio di questa fidelissima città, baronaggio et regno „.

17 febbraio 1557. Alla presenza del Duca, dei baroni e dei sindaci in San Lorenzo il sindaco Filomarino legge " l' oblatione „. Si accenna in essa alle disgraziate condizioni del regno, tuttavia, per non mancare dal canto loro del solito costume che è di sempre servire, Napoli, il baronaggio ed il regno consentono l' imposizione, esclusa Napoli, di nuove imposte per due anni, che non diano un gettito superiore ad un milione di ducati per anno, e si concede l' anticipo della terza parte del primo milione, ma si stabilisce: che tale denaro debba essere speso soltanto " per la conservazione di questo regno e per la fortificazione delle frontiere, con ponere tutto quello avanzerà nella cassa del monte di questa fidelissima città, baronaggio et regno: che durante il pagamento dei due milioni non si possa fare altra imposta per qualsiasi ragione " etiam per conservazione „, che trascorsi i due anni dette imposte debbano essere tolte " donandoli licentia che de fatto armata mano le possano togliere „, restando libero da pena colui che usasse le armi per tale ragione: che il Viceré debba giurare tale limitazione e giurare ancora di far venire entro quattro mesi la ratificazione regia; e finalmente che il Viceré debba mandare al re " la lettera di questa fidelissima città, baronaggio et regno sia presentata per il magnifico Ascanio Caracciolo et in sua absentia per il magnifico Carlo di Sangro, accompagnandola l' Ecc. V. con quella

relazione che si conviene, poichè, essendo ben degno et vero testimonio de tutte le loro azioni, è obbligata di farlo caldamente, sì per le cause dette come per quello che ha detto et conosce che i loro servitii non si hanno da pagare più con parole ma con fatti, et ancora per la affectione che a quella particolarmente da tutti si porta... resti finalmente S. M. contenta concederli la grazia de tutti offici et benefici di questo regno per regnicoli veramente oriundi per verbum placet absoluta „, perchè diventino un fatto le promesse tante volte ripetute. Il duca giura sul Messale, aperto dal sindaco.

20 febbraio 1557: lettera al re.

20 gennaio: risposta del re pel prec. parlamento del 1556 e a quanto gli ha riferito Ascanio Caracciolo e " capitoli et grazie concessi „ il 25 gennaio 1557 (pubblicate con molte lacune in *Privilegi*, pp. 242 sgg del I vol.).

1560

(vol. 128, c. 101-111)

11 luglio 1560. Vicerè Duca di Alcalà. Sindaco Giovan Maria Di Costanzo di Montagna. Giunto il Duca in San Lorenzo, dopo alcune sue parole, (che il parlamento era convocato d'ordine del re) il secretario Joan de Soto legge la lettera del re. Toledo 10 aprile 1570 (necessità dopo la pace di riordinare le finanze del regno del tutto rovinate, e necessità di farlo col denaro dei sudditi perchè egli ha esaurito le sue rendite) e allocuzione del Vicerè che chiarisce la necessità di grossa somma. Il Sindaco prende il tempo per consultare il parlamento e dare risposta.

12 luglio. Si riuniscono il sindaco, baronaggio et procuratori dei baroni absenti e delle università, delle città et terre demaniali presentate per loro et admesse le loro procure " e dal segretario della città. Si legge una lettera del re alla città, baronaggio e regno trasmessa per il tramite del segretario Soto, Toledo, 10 aprile 1570, dello stesso tenore dell'altra del re. Ed allora dal sindaco „ forno pigliati li voti che si donorno per lo detto baronaggio et procuratori predetti, con esserno stati quelli scritti particolarmente per il detto segretario della città. " All'unanimità si decide di dare ducati un milione e duecentomila al duca " in segno d'amorevolezza „. Ma vi fu discrepanza sul modo di ripartire ed esigere il donativo. Si decise di domandare le grazie " col mezzo del favor „ del duca senza inviare un ambasciatore a Corte, e si stabilì di riunirsi il giorno dopo per la nomina dei deputati.

Congregati il Sindaco il baronaggio ed i procuratori, si nominano i deputati, e poichè a corte non si manderà un ambasciatore, si danno al segretario Vargas ducati tremila ed al Segretario Soto ducati duemila, " in segno d'amore et per lo buono ufficio che si sperava da loro sopra la spedizione di dette grazie „. Tra i deputati dei " non tito-

lati „ : il Regente Albertino ed il Regente Villano. Inoltre si stabilisce che i detti deputati debbano riunirsi per decidere la risposta da farsi nel parlamento. Appena nominati i deputati, si pubblicano i nomi dei deputati delle piazze.

13 luglio sera. Non è possibile concludere nulla perchè i deputati dei baroni (riunitisi il sindaco e i deputati del baronaggio di Napoli) affermavano che soltanto loro potevano riunirsi per fissare ciò che riguardava il " servitio „ e le grazie per poi comunicare il tutto ai deputati della città, e perchè questi sostengono che nulla si poteva fare senza di essi, specialmente per quanto riguardava le grazie, e che ad essi toccava la precedenza " nel sedere come nel votare et sottoscrivere „, come era solito farsi.

14 luglio. Si riuniscono il sindaco e i deputati del baronaggio senza quelli di Napoli. E si riassumono i voti sull'esazione e ripartizione del donativo perchè il sindaco possa informare il duca quando sarà chiamato. Si stabilisce di riunire tutti i deputati il giorno dopo per le grazie.

15 luglio. Si riuniscono tutti i deputati del baronaggio e di Napoli, e " fu discusso per essi unitamente sopra quelle grazie quali s'avevano da dimandare tanto a S. M. come a S. E., col darsi per detti Sri sopra dette grazie li voti ognuno da per sè, et li detti Sri deputati della città tanto nel sedere come nel votare si preferirno „. Concluse le grazie da domandare i dottori in legge Cola Francesco Di Costanzo e Marcantonio Boczuto, e Giovan Francesco Muscettula, deputati, ebbero l'incarico di porle iniscritto e si deputarono Joan Francesco Puderico e Goffredo Palagano " a comparere in Summaria et intervenire nel calculo et tassa si haverà da fare del repartimento tra li baroni et populi „.

16 luglio. Riunitisi il sindaco e i deputati della città e quelli del baronaggio, il segretario della città legge le grazie da chiedere, ed a queste altre se ne aggiungono, proposte da alcuni deputati, nella votazione avendo sempre la precedenza i deputati della città. Poi furono chiamati i sindaci e procuratori delle città demaniali con l'ordine seguito il 12 quando si votò dal baronaggio e da essi il donativo, " con la protesta che non si facci pregiudicio nesciuno alle università sopra la loro precedenzia, per virtú dei loro capitoli et privilegi „ " tutte quelle università che comparsero per li loro procuratori forno intese et ricevute le loro suppliche, et cosi ancora forno ricevuti molti memoriali donati per diversi gentiluomini et cittadini de suppliche particolari per portarnosi a S. E. dal detto Sr. Sindico lo dì che sarà ritornata per ricevere l'offerta di detto donativo „.

17 luglio. Da alcuni deputati congregati col sindaco si discute su di alcune suppliche, specialmente per quanto riguarda il tracciato della strada di Puglia, da farsi in modo diverso del fissato, e sulla rifurma dell'università degli studi, e si nominarono dei deputati

perchè ne parlassero al Vicerè. Per di più fu concluso che per il detto Sr Sindico si chiamasse S. E. per sabato prossimo a ricevere l'offerta conclusa di detto donativo.

18 luglio. Si leggono da tutti i deputati le grazie da domandare al re e al Vicerè, e si nominano dei deputati incaricati di sollecitarne l'esecuzione presso il Vicerè, quando saranno consegnate dal sindaco. Si scrive la lettera al re pel donativo e perchè permetta al Vicerè di ricevere i ducati venticinquemila e al Vargas " per l'amorevolezza mostratagli per lo baronaggio de li tremila ducati „. Il 19 non vi fu riunione.

Il 20, chiamata S. E. dal sindaco, fu letta l'offerta, e consegnate le suppliche dei privati e le grazie domandate. Il duca rispose " di soddisfare in universale et particolare a quanto se li supplicava „.

Nell'offerta dopo aver enunciato le tristi condizioni del regno, si danno ducati un milione e duecentomila in due anni, cinquecentomila dai baroni e feudatari in ragione dell'adoha, il resto dai " populi „ in base ai fuochi, con esenzione per Napoli e per la Santa Annunziata. In tale tempo non poteva esserci altra nuova imposta di qualsiasi genere, e dopo non potevasi prorogare il pagamento per ragioni affini.

24 luglio. Relative lettere al re, anche pel donativo al duca fatto dal baronaggio. Seguono le grazie domandate al Re (privilegi, I, 251-56) e quelle al Vicerè. 20 sett. lettera al re porché permetta al Vargas al Soto di accettare il dono. 1. ott. Risposta del re.

1562

(vol. 128, c - 129 a 136).

13 sett. Vicerè Duca D'Alcalà, in San Lorenzo. Sindaco Joan Vincentio Macedonio di Porto. Dopo alcune parole del duca, che informa avere S. M. ordinata la convocazione del parlamento, il segretario Soto legge la lettera di S. M. (manca). Il Sindaco prende tempo per consultare in parlamento e dare risposta.

14 sett. Si congregano sindaco, baronaggio e procuratori di baroni e terre e città demaniali. Il segretario della città segna i loro voti e ad unanimità si decide un servizio di ducati un milione da pagarsi in due anni, sul modo dell'esazione e del ripartimento vi furono discrepanze. Si decise di trasmettere le grazie al duca, senza inviare ambasciatori. Nella votazioni l'usciere maggiore chiamò tutti i titolati presenti, secondo la precedenza, incominciando dai Sette Offici del regno, e poi i baroni assenti rappresentati dai procuratori, incominciando sempre dai Sette Offici, secondo la precedenza, infine i procuratori delle città demaniali, precedendo Capua, che tale diritto aveva, siccome avevano sostenuto i reggenti Villano, Albertino e Revertero, presenti come baroni del regno. Essendo tarda l'ora ed occorrendo molto tempo per esaminare le procure dei baroni assenti, si

decise rimandare al giorno dopo la votazione per i deputati, la verifica dei poteri l'avrebbe fatta a casa sua il sindaco con il segretario.

15 sett., presenti sindaco, baronaggio e procuratori, si vota per i deputati del baronaggio (sei titulati, sei privati) e furono pubblicati i deputati delle piazze.

Nei giorni seguenti questi deputati provvidero a compilare le grazie da domandare al re e al Vicerè.

Essendo stato chiamato dal sindaco " per volontá del dicto parlamento ad ricevere l' offerta „, il duca il 21 a San Lorenzo riceve l'offerta. Il sindaco per la prima volta disse, non lesse, l'offerta (che poi presentò per iscritto) e " fu da tucti molto ammirato come cosa insolita e mai fatta per altri sindaci „. Inoltre presentò le grazie e molti memoriali di privati. Il milione era così ripartito: due adohe ordinarie pei baroni il resto dal popolo sec. i fuochi. Esenti Napoli e l' Annunziata. Nei due anni nessun altro servizio nè proroga. Sg. Grazie, inedite e risp. del Duca.

1564

(vol. 128, cc 152-86)

Precede una " provisione „ del collaterale del 24 ott, 1564, che, a richiesta del Duca di Nardò, del Marchese di Torremayore, ecc. deputati del baronaggio titolato e non titolato, ordina al notaio Santillo Pagano, segretario della città di Napoli, che " registrare debeat in libris quos suo oneri tenetr, omnes protestationes, requisitiones ac omnia acta, factas et passas ac facta ac passa, inter dictos supplicantes et deputatos dictae Magnificae et fidelissimae civitatis, et eius Magnificum Syndicum in hoc ultimo parlamento novissimo facto, usque. ad diem oblationis donativi „.

11 sett. Viceré Duca D' Alcalà. In San Lorenzo, sindaco Francesco di Costanzo di Portanova, congregati la città di Napoli, baroni e terre demaniali. Il segretario legge la lettera del re di convocazione (manca)

Il sindaco prende tempo.

12 sett. Si riuniscono sindaco, baroni e procuratori della città demaniali per trattare del donativo. E prima di prendere alcuna decisione si presenta un " creato „ del segretario, inviato dal Viceré, e legge una lettera di quest' ultimo del 12 settembre, con la quale si ordina di deliberare soltanto un donativo al re e non un donativo al Viceré o ad altri ufficiali. Si delibera un servizio di ducati un milione per il re e ducati sessantamila per suo figlio da pagarsi in due anni. Nella votazione Capua ebbe la precedenza sulle città demaniali. Poi i baroni nominarono i loro deputati per trattare con i deputati di Napoli per le grazie.

13 sett. A casa sua, il sindaco con il segretario di città esamina le procure dei baroni absenti e delle città e fa lo scrutinio dei voti

dati sulla forma del donativo e sulla nomina dei deputati per il baronaggio.

14 sett. Il sindaco legge ai baroni e ai procuratori della città demaniali i risultati di tale scrutinio, e si pubblicano i nomi dei deputati delle piazze.

15 sett. Congregati il sindaco e i deputati delle piazze e dei baroni s' inizia la discussione delle grazie. Ma insorge discussione, pretendendo quelli dei baroni avere maggiori voti della città di Napoli e questi opponendosi. Si rimette la decisione al Viceré, che in Collaterale il 18 decide che i deputati delle piazze abbiano sei voti soltanto.

19 sett. Il sindaco ordina la convocazione di tutti i deputati, ma Marcello Seripanno, di Capuana, a nome di quelli di Napoli, dichiarò che questi erano decisi ad essere presenti alla seduta per la concessione del donativo al Viceré, ma che dalle piazze avevano ordine di non partecipare alle sedute per le grazie, e domandò che il sindaco si recasse dal Viceré per chiamarlo all'offerta, ma che si astenesse in nome della città dal trattare le grazie. Parlarono allora pei baroni il duca di Nardò e il Regg. Villano sull'uso di domandare delle grazie, e quest'ultimo aggiunse che " è solito chiamarnosi tutti li sindaci de le terre demaniali perchè propongano quello li occorre per lo beneficio universale loro e di tutto il Regno. Non saria giusto non chiamarli conforme al solito poichè portano peso al donativo fatto, è per questo che i deputati di questa fedelissima città per ordine delle loro piazze non volevano intervenire, a questo si tratterà per li deputati del baronaggio titulati e non titulati con li predetti procuratori delle terre demaniali, e essi ancora discuteranno quello l'occorre et supplicare S. M. per l'universale beneficio del regno et anco per particolare, e appronterà quello che si haverà da supplicare tanto a S. M. come a S. E., e dapoi si anderà a chiamare l' E. S. e se li potrá fare l'offerta del donativo, secondo la conclusione fatta, e se li potranno offerire le dette grazie „. I deputati delle piazze rinnovarono la loro dichiarazione e se ne andarono. Così il sindaco, per andare dal Viceré. Ed a maggioranza i dep. del baronaggio decisero d'iniziare la discussione delle grazie, e di convocare per l'indomani i deputati delle terre demaniali. Dal canto loro i dep. delle piazze presentarono dichiarazione scritta che erano pronti a partecipare alla seduta di consegna del donativo, e che gli altri non potevano trattare cosa alcuna che riguardasse Napoli.

Il disaccordo continuò nei giorni seguenti. I deputati del baronaggio discussero la grazie ed accolsero i procuratori di Capua, Pozzuoli e Sorrento, ed altre città demaniali, che ne proposero alcune. I deputati delle piazze vietarono al sindaco di partecipare alla discussione. Allora i deputati della nobiltà si riunirono nel refettorio di Monteoliveto per escludere il sindaco, volendo egli fare l' offerta e presentare le grazie. Il sindaco ricorse al vicerè, il quale il 10 ottobre

ordinò che dovesse intervenire nella discussione da farsi in nome di Napoli e del regno e nell'offerta, anche se i deputati delle piazze non v'erano. L'11 ottobre e il giorno seguente alla presenza del sindaco i deputati del baronaggio approvarono le grazie e decisero di chiamare il Viceré per l'offerta. Questi il 14 ordinò agli eletti e deputati delle piazze di intervenire alla seduta e, sotto pene severe, di prender parola. E la seduta si fece il 17 di ottobre, e furono presentate le grazie, domandate in nome di Napoli, baronaggio e regno. Seguono le grazie domandate al Re e al Viceré, e solo queste ultime hanno la risposta del Viceré.

I deputati delle piazze si rifiutarono di firmare le lettere di partecipazione al re ed al principe, ma poi lo fecero per ordine del Viceré il 25 ottobre. Ma informarono il re che tutto era dovuto al fatto che i baroni volevano domandare grazie contrarie al bene pubblico e lo pregarono di attendere un loro ambasciatore prima di decidere sulle grazie domandate anche a loro nome, ma contro la loro volontà. Si trattava di una grazia contro l'opera del Visitatore, sostenuta invece dalle piazze.

1566

(vol. 128, cc. 188-215)

Viceré Duca D' Alcalà, sindaco Fabio Russo di Montagna.

25 giugno, lettura della lettera del re del 28 febbraio: soccorso di Malta e lotta contro il Turco, invece del solito milione, si domanda un milione e duecentomila ducati. Il sindaco prende tempo.

26 giugno. Sindaco, baronaggio e terre demaniali votano un milione e duecentomila ducati in due anni. Poi i baroni eleggono i deputati che dovranno discutere le grazie con i deputati di Napoli.

28 giugno. Il sindaco che il giorno prima, a casa sua, ha esaminato le procure degli assenti e fatto lo scrutinio " sulla forma delle exazioni „ del donativo, come sono state proposte e i deputati del baronaggio, informa sui risultati e pubblica il nome dei depntati di Napoli.

Nei giorni seguenti si discutono le grazie e si chiamano i procuratori delle terre demaniali, perchè comunichino le loro grazie. Poi si delibera di chiamare il Viceré.

9 agosto. Seduta di offerta e presentazione delle grazie domandate al re ed al Viceré. Seguono le une e le altre.

1568

(vol. 128, cc. 235-255)

Viceré Duca D' Alcalà, sindaco Giovanni Vincenzo Macedonio di Porto.

18 settembre, lettura della lettera del re del 13 luglio: guerra di Fiandra e lotta contro il Turco. Il sindaco prende tempo.

19 settembre, voto di un milione e duecentomila, con il solito cerimoniale, e nomina dei deputati dei baroni: lo scrutinio s'è fatto subito, alla presenza anche delle terre demaniali.

Nei giorni sgg. discussione delle grazie, secondo il solito. Il 26 si delibera ad unanimità di non domandare " grazie di particulari „ eccetto se ne avessero da dimandare per beneficio di tutto il regno „, e si nominano dei deputati, sia perchè abbozzino presso il Viceré le richieste fatte a lui ed al re, ed informino tutti i deputati onde questi possano andare insieme dal Viceré in caso di tardanza (le Grazie domandate nel 1566 non erano state esaminate), sia perchè osservino l'esecuzione dei capitoli concessi, ricorrendo nel caso al Viceré.

28 settembre, seduta di offerta e presentazione delle Grazie con molti memoriali di particolari. Seguono le Grazie domandate al re e al Viceré.

1570

(vol. 129, cc. 1-10)

Viceré Duca D' Alcalà, sindaco Ottavio Poderico di Montagna.

12 ottobre, si legge la lettera del re (che manca). Il sindaco prende tempo.

13 ottobre, con il solito cerimoniale si vota (scrivendo i voti) ducati un milione. Si nominano i deputati del baronaggio, si vota per il ripartimento del donativo, e poichè non vi è unanimità, il sindaco farà lo scrutinio dei voti per iscritto ed esaminerà le procure.

15 ottobre, il sindaco comunica lo scrutinio, che è incompleto perchè alcune procure sono difettose. Allora, su relazione del sindaco, decise il Viceré in Collaterale, ordinando che il sindaco insieme con i deputati dei baroni e due consiglieri del Collaterale dovessero esaminare le procure e lo scrutinio, e riferire particolarmente per le relative decisioni. Questo si fece il 17, e nei giorni seguenti si discussero le Grazie da domandare al re e al Viceré, che furono messe per iscritto da Fabrizio Brancaccio, avvocato della città. Il 21 ottobre il Viceré in Collaterale decise in merito ai dubbi sulle procure.

22 ottobre, seduta di offerta. Le Grazie furono presentate dopo, perchè non si erano potute compilare per mancanza di tempo, avendo il Viceré voluto per quel giorno la seduta.

24 ottobre, si discutono le Grazie. La Piazza del Popolo si oppose e due di esse non vollero firmare. I deputati del baronaggio e delle piazze nobili ricorsero al Viceré, il quale, in Collaterale, il 24 stesso ordinò che firmassero. La piazza del Popolo allora domandò il permesso di scrivere al re, e il 25 ottobre l' ottenne, sì che firmò, dopo aver fatto riferire una sua protesta contro le due Grazie, che non approvava e che avrebbe combattute in una lettera al re.

Seguono le Grazie al re e al Viceré, e la nomina di quattro de-

putati (2 per la città e per il baronaggio) per sollecitare presso il Viceré la " espeditione „ di tal grazie.

1572

(vol. 129, cc. 25 t-59)

Viceré Cardinale di Granvela, sindaco Cesare di Gennaro di Porto.

1 novembre 1572. Lettura della lettera del re in San Lorenzo del 14 settembre 1572.

2 novembre. Approvazione del donativo di ducati un milione e centomila, e nomina dei deputati dei baroni. Pubblicazione dei deputati delle piazze.

3 novembre e sgg. Approvazione delle Grazie: alcune non sono accettate da vari deputati, e si pone a verbale. Si nominano i deputati per sollecitarle (2 per Napoli e 2 per i baroni).

23 novembre. Seduta di offerta.

Seguono le Grazie domandate al re ed al Viceré. Le prime contengono le Grazie domandate nel 1568 e nel 1570, ed altre ancora. Nelle seconde si ripetono quelle del 1570.

1574

(vol. 129, cc. 60-73)

Viceré Cardinale di Granvela, sindaco Giovan Loyse Carmignano di Montagna.

27 dicembre. Prima seduta con lettura della lettera del re, che manca.

28 dicembre. Votazione del donativo: ducati un milione e duecentomila e nomina dei deputati.

29 dicembre. Si delibera di richiedere le Grazie del 1572 : con altre.

I deputati della piazza del Popolo fanno obbiezione ad alcune.

1 gennaio 1575. Sebbene chiamate dal portiere, non sipresentò nessuna città demaniale a domandar grazie, tranne Nola, rappresentata dal regio Console Vincenzo Mastrillo, ma per esser " cose particolari „ si concluse di non presentarle. Così si " licenziò „ il parlamento.

3 gennaio. Seduta di offerta.

Seguono le Grazie.

1575

(vol. 129, cc. 75 t-81)

Viceré Marchese di Mondejar, sindaco Giovan Francesco Gaeta di Porto.

17 novembre. Prima seduta. Il Viceré dichiara che non si farà la numerazione dei fuochi del regno, per evitare spese all'università.

E poichè il re ne avrebbe tratto vantaggio di un milione cinquecentomila, si domanda in compenso un sollecito donativo per le spese di guerra.

18 novembre. Si approva un donativo di ducati un milione da spendere per esigenze del regno e da ripartire come riterrà il Viceré, non essendosi fatta la numerazione di fuochi. Si delibera di non fare deputati e che il sindaco presenti la decisione al Viceré.

19 novembre. Il Viceré dispone che si facciano i deputati, e questi sono fatti. E si delibera che l'offerta, da presentare al Viceré, sia firmata portandola alla rispettive loro case.

20 novembre. Seduta di offerta.

22 dicembre. I deputati di Napoli e dei baroni deliberano di domandare quattro grazie al re: per una fa opposizione la piazza del Popolo e si prende atto.

1577

(vol. 129, cc. 83-112)

Vicerè marchese di Mondejar, sindaco Giovan Geronimo Mormile (Portanova).

5 febbraio. Prima seduta. Si legge la lettera del re che manca. il Vicerè domanda non meno di ducati un milione e duecentomila.

6 febbraio. Si delibera donativo di ducati un milione e duecentomila, e non si nominano i deputati.

8 febbraio. Si discute sulle grazie del 1568, 1570, 1572, 1574, 1575, e si decide di aggiungerne altre, incaricato di stenderle l'avvocato di Napoli Muzio Surgente.

Nei giorni seguenti si approvano le Grazie facendosi riserve per la piazza del Popolo.

24 febbraio. Seduta d' offerta.

Seguono le Grazie. Si deliberò anche di dare al Vicerè ducati 25000, avendo lo stesso Mondejar dichiarato nullo l' ordine del duca d' Alcalà del 1564.

1579

(vol. 129, 113-187)

Vicerè Marchese di Mondéjar, Sindaco Fabrizio Stendardo di Montagna.

23 aprile. Seduta di apertura. Il Vicerè fa leggere la lettera di S. M. in cui si chiede la somma di un milione e duecentomila ducati per contributo al sostentamento dell' esercito e spese di guerra (lett. del gennaio detto anno). Il Sindaco prende tempo a consultare.

24. Votazione iniziata dal principe di Bisignano, seguito dal principe di Sulmona, il cui voto differisce in quanto il primo propone che

le grazie siano affidate al Vicerè, e il secondo che si facciano pervenire a S. M. a mezzo dell'inviato Marchese di Padulo. I voti seguenti si dividono fra i due. Subito s' inizia dal sindaco assistito dal segretario lo scrutinio, assai laborioso, durante il quale vengono da alcuni deputati espressi dubbi riguardo ai voti e procure seguenti il principe di Bisignano, e altri riguardo a quelli del principe di Sulmona. E poichè erano dubbi di difficile e non immediata risoluzione, i deputati delle 5 piazze nobili si presentarono al sindaco, esponendo la richiesta che per non tardare l' offerta del servigio a S. M., si pubblicassero senz' altro i deputati dei baroni e della Città. Il sindaco rispose che il calcolo era fatto e restavano da decidere i dubbi, soltanto, ma in quella comparvero il proc. di Madama d' Austria e Giulio Miradois con un memoriale in cui si chiedeva che i dubbi fossero risolti prima della pubblicazione dei deputati, e letto che fu in presenza del Sindaco e deputati, lo trasmisero alla Camera del S. Consiglio.

28. Seguitando il sindaco nei suoi lavori, e stando in parlamento con alcuni deputati della Città (per essere più esatti delle sole piazze nobili), ricevette un ordine del Sacro Consiglio, in data del 26 aprile, che in base al memoriale di cui sopra proibiva di pubblicare i deputati prima della decisione dei dubbi. Poi si completò lo scrutinio coll' esame dei voti dei baroni non titolati, e detto scrutinio segue per esteso, con in margine i dubbi sollevati per alcuni voti.

1. maggio. Finito l'esame delle procure, al quale avevano sempre assistito i Sri Fabio Marchese e Giulio Miradois, il Sindaco chiese ai detti Sri se volessero ancora esaminare le procure, offrendo loro la scatola che le conteneva, ma questi rifiutarono dichiarandosi pienamente soddisfatti.

2. Riunione dei detti Sri con alcuni altri deputati al parlamento, in presenza dei quali viene riletto lo scrutinio, e chiuso coi ringraziamenti al Sindaco per la diligenza mostrata. In questa viene consegnata al sindaco che ne dà lettura una poliza del Reggente Salernitano, il quale chiede che le vengano mandate a casa fattone l' inventario alcune procure, su cui egli ha dei dubbi, per poterle esaminare, Due dei deputati presenti, replicano che non si deve acconsentire, non per diffidenza verso così alto magistrato, ma perchè le procure erano già state esaminate a sufficienza, e perchè inoltre il Reggente, come votante, è parte in causa.

4. Il Sindaco, consultatosi con i soliti, risponde al Reggente Salernitano che non è necessario mandargli le procure in esame, sia perchè sono stato sufficientemente esaminate, sia perchè egli stesso ha compilato una lista di tutti i dubbi sorti che verrà letta in Parlamento.

6. Comparsa dei deputati delle piazze nobili in cui si chiede che il donativo venga offerto a S. M., perchè malgrado i dubbi sorti su alcuni voti, il risultato sarà sempre lo stesso affermativo; si chiede

inoltre che vengano pubblicati i deputati dei Baroni, affinchè si possano iniziare le riunioni per la compilazione delle Grazie. E si desidera che il donativo venga inviato a S. M. a mezzo del Marchese di Padulo. Seguono le richieste in questo senso dei seggi di Portanova, Nido, Porto e Capuana, in data del 22 aprile.

11. Il Sindaco risponde che i deputati della città possono riunirsi, affinchè non vengano danneggiati nel loro diritto di rappresentare la città e difenderne i diritti e privilegi.

15. Riunione dei deputati, in cui si prende atto della prec. decisione.

Alcuni inviati dei baroni annunziano che tanto i votanti per il principe di Bisignano quanto quelli votanti per il principe di Sulmona hanno deciso di mettere a confronto i dubbi opposti, e darsi reciproca soddisfazione.

18-1. I deputati della città si riuniscono e chiedono che si inizino i lavori.

25. Si discute se i dubbi debbano essere decisi dal Sindaco, o dai giudici delegati, o da tutt'e due, e si stabilisce che la risoluzione di tutti i dubbi deve essere affidata ad una sola autorità.

10 giugno. Invito ad intervenire ai deputati della piazza del Popolo.

12. I giudici delegati che si sono sempre astenuti inviano al sindaco i memoriali e le risoluzioni concernenti i dubbi sollevati ai voti, perchè li metta fra gli atti.

Seguono i suddetti memoriali ed atti dei giudici delegati del S. R. Consiglio. Ricevutili, il Sindaco riunisce i rappresentanti dei Baroni che avevano sollevati i dubbi, e procede allo scrutinio; dal quale risulta che prevale il voto del Principe di Bisignano. Segue la pubblicazione dei deputati dei Baroni titolati e non titolati.

13-14-15. Riunione per le Grazie; si decide di rinnovare la richiesta di quelle del parlamento precedente.

16. Comparsa dei deputati delle piazze nobili, che chiedono con ogni insistenza che le Grazie vengano inviate a mezzo del Marchese di Padulo.

Il Duca di Torremaggiore, dep. dei R., propone che alle Grazie chieste nel parlamento precedente se ne aggiunga una concernente l'opera del Visitatore. I deputati delle piazze nobili rispondono che essi non aderiscono, dato che ogni loro proposta è stata fatta cadere. A questo i deputati dei Baroni replicano, che se i dep. della città non si decidono a votare, essi espediranno il negozio da soli. I dep. della città oppongono la nullità di ogni atto compiuto senza la loro partecipazione, e s'alzano per andarsene, ma un ordine del Reggente Revertero (che è uno dei deputati dei Baroni), di cui viene preso atto, proibisce loro di andarsene se non a votazione compiuta. I dep. della città dichiarano che rimangono, pur senza pregiudizio delle loro piazze, e si conclude conformemente alla proposta del duca di Torremaggiore.

Ma quando tutti si alzano per andarsene, i deputati della città rimangono ostentatamente seduti, dichiarando che essi obbediscono al mandato del Reggente Revertero; questi ordina loro di andarsene con Dio.

17. I deputati delle piazze nobili mancano alla riunione, e il Reggente Revertera li manda a chiamare, ma essi non si fanno trovare in casa.

19. Si aspettano invano i deputati della città, e il Sindaco viene incaricato di intervenire presso di loro, in modo che più non si ritardi l'offerta. I deputati delle piazze nobili fanno una comparsa, in cui si dice che le piazze rispettive hanno loro ordinato di non più intervenire alle riunioni in parlamento, che interverranno all'offerta, che anzi pregano si compia sollecitamente, ma non sottoscriveranno alle Grazie; anzi vietano che si chiedano grazie in nome della città. Sporgono anche lagnanza del fatto che il Reggente Revertero intervenga in parlamento nella doppia funzione di deputato e di magistrato.

Offerta e Grazie, già firmate dai deputati dei Baroni e da quelli del Popolo, vengono trasmesse ai dep. delle piazze nobili perchè le firmino, ma questi rispondono che, per volontà delle loro piazze, non possono far altro che rivolgersi direttamente a S. M. per mezzo del Marchese di Padulo, così che non firmano. Questa dichiarazione provoca un mandato del Reggente Revertero, che impone loro di firmare, pena 1000 ducati per ciascuno. I deputati firmano facendo prendere atto dell'imposizione.

I deputati del Popolo firmano facendo prendere atto che firmano con riserva per qualsiasi cosa possa essere di pregiudizio al loro seggio, come già nel parlamento del 1577. E aggiungono che non si uniscono ad alcuna richiesta sporta dai deputati delle piazze nobili a causa della vertenza che divide la piazza del Popolo da quelle nobili.

Segue l'offerta e le Grazie.

23. Seduta di offerta.

29 luglio. Te Deum nell'Arcivescovado per la presa della fortezza di Mastrill in Fiandra, ed elezione del nuovo Sindaco, da Nido.

Segue il racconto dell'ambasceria mandata dalla città incontro al nuovo Vicerè, Principe di " Pretapersia „, nel novembre, a Gaeta, e del commiato del Vicerè Marchese di Mondéjar.

1580

(vol. 129, cc. 212-232)

Vicerè Principe di " Pretapersia „, sindaco Camillo Agnese di Portanova.

29 settembre, prima seduta e lettura della lettera del re del 6 luglio.

30 settembre. Si approva dai baroni e terre demaniali un donativo di un milione e duecentomila ducati. E si nominano i deputati dei baroni.

1. ottobre e sgg. Dai deputati di Napoli e dai baroni si discutono le Grazie, e si nominano i deputati per sollecitarle.

7 ottobre. Seduta di offerta. Seguono le Grazie.

1583

(vol. 129, cc. 237-257)

Vicerè duca d'Ossuna, sindaco Muzio Tuttavilla di Sarno.

2 gennaio 1583. Prima seduta, con lettura della lettera del re del 27 agosto e richiesta di ducati un milione e duecentomila.

3 gennaio. Si approva tale donativo, e ducati 25000 al Vicerè. Si nominano i deputati.

4 gennaio e seg. I deputati col sindaco discutono e approvano le Grazie, e si nominano i deputati per discuterle.

14 gennaio. Seduta d' offerta. Seguono le Grazie e la lettera del re e quella del medesimo perchè approvi il donativo al Vicerè.

1584.

(vol. 129, cc. 258t-274)

Vicerè duca d' Ossuna, sindaco Scipione De Goffredo di Capuana.

2 ottobre. Prima seduta. Lettura della lettera del re del 26 giugno e richiesta di ducati un milione e duecentomila.

3 ottobre. Si approva il donativo dei baroni e terre demaniali, e si sollecita dal re l' approvazione del donativo di ducati 25000, fatto all' Ossuna nel precedente parlamento. Si nominano i deputati.

4 ottobre e sgg. Sindaco e deputati discutono ed approvano le Grazie, e si nominano i soliti quattro deputati per sollecitarle.

12 ottobre. Sindaco, deputati e segretario della città si recano al Vicerè per informarlo ed invitarlo.

14 ottobre. Seduta di offerta. Seguono le Grazie.

1586

(vol. 130, cc. 1 - 10)

Viceré Conte di Miranda, sindaco Cesare D' Avalos d' Aragona di Nido.

9 dicembre. Prima seduta. Si legge la lettera del re del 26 luglio che chiede un milione e duecentomila ducati per le spese che è costretto a fare per la " difesa del Regno „. Si prende tempo a consultare.

11 — Votazione ad unanimità del donativo da parte del baronaggio e terre demaniali, e nomina dei deputati dei baroni. Pubblicazione di quelli della città di Napoli.

12 — Discussione e lettura delle Grazie, l' offerta, e firma. Si nominano quattro deputati a sollecitare le grazie presso S. E. Invito al Viceré.

18 — Seduta di offerta. Il Viceré ringrazia. Seguono le lettere e le Grazie.

1589

(vol. 130, cc. 19 - 26)

Viceré Conte di Miranda, sindaco Felice di Gennaro di Porto.

20 gennaio. Seduta di apertura. Discorso del Viceré, e lettura della lettera del Re del 15 settembre '88, in cui si chiede un milione e duecentomila ducati, per la " difesa del Regno „. Si prende tempo a consultare.

21 — Votazione del suddetto donativo, nomina dei deputati del baronaggio e pubblicazione di quelli di Napoli.

22 — Riunione dei deputati. Protesta dei deputati della città perchè il baronaggio aveva il giorno precedente unito al voto la richiesta di alcune Grazie, usurpando le prerogative della deputazione, e chiedono di conoscere il voto in questo senso del reggente Moles, che aveva la maggior parte delle procure.

23 — Conclusione delle Grazie, lettura e firma di esse e dell' offerta. Invito al Viceré, e nomina dei sollecitatori.

1 febbraio. Offerta. Ringraziamento del Viceré, seguono la lettera e le Grazie.

1591

(vol. 130, cc. 39 - 44)

Viceré Conte di Miranda, sindaco Fulvio di Costanzo di Portanova.

27 gennaio. Apertura, discorso del Viceré, e lettura della lettera del Re, che contiene la richiesta di un milione e duecentomila ducati per " necessità „ generiche (data 22 novembre 1590). Si prende tempo a consultare.

28 — Votazione del donativo, nomina dei deputati dei baroni e pubblicazione di quelli della città.

29 — Discussione e firma delle Grazie, invito al Viceré e nomina dei deputati per sollecitarle.

3 febbraio. Seduta di offerta. Discorso del sindaco e del Viceré. Seguono la lettura e le Grazie.

1593

(vol. 130, cc. 61 - 64)

Viceré Conte di Miranda, sindaco Federico Tomacello di Capuana.

26 gennaio. Seduta di apertura. Lettura della lettera del Re in data del 9 agosto 1592; necessità di un donativo di un milione e duecentomila ducati pel sostentamento dell' esercito in Francia e spese militari in genere.

27 — Votazione del donativo da parte dei baroni e delle città demaniali. Di queste vien chiamata solo la città di Capua, poichè era sorta fra le altre per la precedenza una disputa la cui decisione fu rimandata al Collaterale. Nomina dei deputati del baronaggio e pubblicazione di quelli della città di Napoli.

28 — Conclusione delle Grazie, e firma. Invito al Viceré. Nomina dei sollecitatori.

16 febbraio. Offerta e discorsi. Seguono la lettera e le Grazie.

1595

(vol. 130, cc. 79-103)

Viceré Conte di Miranda, sindaco Giovanni Villano di Montagna, nella prima seduta rappresentato da due nobili dello stesso seggio.

12 gennaio. Prima seduta, nella quale si lesse la lettera del Re del 24 agosto 1594; opere di guerra e richiesta di ducati un milione e duecentomila.

13 gennaio. Votazione del donativo da parte del baronaggio e terre demaniali, e nomina dei deputati dei baroni. Segue pubblicazione deputati di Napoli.

14 gennaio. Riunione dei deputati. Si leggono le Grazie domandate nei parlamenti precedenti e non concesse. Poi si scopre che ad uno dei deputati dei baroni manca il titolo per esserlo, perchè aveva " refutata „ la sua terra al figlio.

16 gennaio. Il sindaco riferisce che il Viceré propone che il deputato di cui sopra sia sostituito con colui che dopo il dodicesimo ha avuto maggior numero di voti, o che i deputati restino 11, o che si faccia una seconda votazione. Si accetta la prima proposta. Nei giorni seg. si discutono e approvano le Grazie, si nominano deputati per sollecitarle, e si forniscono di denari necessari per la spedizione e relativi emolumenti.

24 gennaio. Il sindaco con i deputati e con il segretario della Città si reca dal Viceré per invitarlo.

28 gennaio. Seduta di offerta con lunghi discorsi lauditativi del Viceré e del Sindaco. Seguono le Grazie e la lettera al re. Confronta Privilegi 11, 44-47.

1596

(vol. 130, cc. 107-113)

Viceré Conte di Olivares, sindaco Gio. Fra. Severino di Porto.

13 dicembre. Seduta prima con lettura della lettera del re, del 30 ottobre 1596; spese di guerra e richiesta di ducati un milione e duecentomila.

14 dicembre. Votazione del donativo da parte dei baroni e delle terre demaniali, e decisione di domandare solo Grazie generali. Nomina dei deputati dei baroni, e pubblicazione dei deputati di Napoli.

15 e segg. dicembre. Approvazione delle Grazie e lettura al re. Poi si va al palazzo del Viceré per invitarlo. Il sindaco gli fa notare la prontezza della decisione. Contemporaneamente si erano eletti i deputati per sollecitare le Grazie, dando loro istruzioni e poteri, e si era stabilito che dal Tribunale della pecunia di Napoli si desse denaro alla persona a Corte che da tanti anni si interessava.

22 dicembre. Seduta d'offerta. Lungo discorso del sindaco che ricordò quanto si era dato e le tristi condizioni dello Stato, insistendo su ciò per ottenere la concessione delle Grazie.

Seguono lettere al re e Grazie domandate a lui ed al Viceré.

1598

(vol. 130, cc. 126-141)

Viceré Conte di Olivares, sindaco Giovan Loyse Mormile di Portanova.

3 novembre. Prima seduta con lettera del re del 18 settembre: necessità di guerra, e richiesta di ducati un milione e duecentomila.

4 novembre. Votazione ed approvazione del donativo da parte dei baroni e delle città demaniali. E, su proposta del grande ammiraglio, si aggiungono ducati duecentomila per il re (sua elezione e matrimonio) inviandogli due dei deputati del parlamento. Segue nomina dei deputati e pubblicazione dei deputati di Napoli.

5 novembre e segg. Approvazione delle Grazie e nomina dei deputati per sollecitarle (2 per la città e 2 dei baroni) e dei due deputati per il donativo dei ducati duecentomila. I deputati di Napoli dichiararono di non approvare una delle Grazie, e di aver firmato soltanto per " concorso „.

10 novembre. Seduta di offerta. Seguono le Grazie.

E poichè il re approvò che i deputati gli inviassero un barone per presentargli i ducati duecentomila, il 25 aprile 1599 i deputati di Napoli e del baronaggio, riunitisi, nominarono il principe di Squillace.

1600

(vol. 130, cc. 151-181)

Viceré Conte di Lemos, sindaco Alfonso de Gennaro di Porto.

4 novembre. Prima seduta e lettura della lettera del re del 9 luglio 1600.

5 novembre. Si approva dai baroni e dalle città demaniali il donativo di ducati un milione e duecentomila. E in ricompensa per la sua opera il baronaggio dà al Viceré ducati venticinquemila. Si nominano i deputati dei baroni e si pubblicano i deputati di Napoli.

Nei giorni segg. votazione delle Grazie e nomina dei deputati per sollecitarle (2 per la città, 2 per il baronggio).

21 novembre. Seduta di offerta. Seguono lettera al re dei deputati e le Grazie domandate al re ed al Viceré. Cfr. *Privilegi*, 11, 51-59 [1].

[1] Pei parlamenti che si susseguirono fino al 1642 si rimanda alle notizie date dal CARIGNANI, negli articoli inseriti in *Arch. stor. p. le prov. nap.*, citati nell'introd.

IL REGNO DI NAPOLI
AI TEMPI DI GIOACCHINO MURAT

(DALLE LETTERE DI UN DIPLOMATICO CONTEMPORANEO)

Negli ultimi giorni dell' anno 1811 Giulio Tassoni Estense, incaricato d'affari del Regno Italico presso la corte di Gioacchino Murat a Napoli, subiva un infortunio di carriera.

Nato di nobile famiglia a Modena nel 1759 e ciambellano (in gioventù) della principessa Matilde, divenuto poi fervente democratico, era stato nominato, nel 1796, membro della Giunta generale di difesa della Cispadana; era divenuto, l'anno seguente, deputato al corpo legislativo della Cisalpina, era emigrato in Francia, nel 1799 e, nell' ottobre del 1800, aveva iniziato la sua attività diplomatica, dapprima come agente presso la Repubblica Ligure, poi (ottobre 1801) come reggente della legazione di Firenze donde, nel 1809, era passato a quella di Napoli [1].

Le sue corrispondenze, dirette al conte Ferdinando Marescalchi, ministro degli esteri del Regno Italico, che risiedeva a Parigi [2] o al conte Carlo Testi, direttore del dipartimento degli Af-

[1] Accorso a Parigi, dopo il suo infortunio, per giustificarsi, solo nel 1813 ottenne di succedere al Venturi nella Legazione del Regno Italico a Berna, e la resse fino al 1814. Dopo la caduta di Napoleone, avuta dall' Austria una pensione, si ritirò a Milano, dove morì nel 1821. T. CASINI. *Ritratti e studi moderni* , Milano 1914, pag. 436.

" *Cittadino illuminato ed amico del suo paese .... Servì sotto il Regno ... distinguendosi colla sua fermezza, coi suoi lumi e prudenza, nel disimpegno dei pubblici affari* ". F. CORACCINI (*G. Valeriani*). *Storia dell'amministrazione del Regno d' Italia durante il dominio francese, ecc.* Lugano 1823, pag. CXXIX.

[2] Nato a Bologna nel 1754, senatore, dapprima, sotto il dominio pontificio, fautore, poi, della riforma politica del 1796, stabilitasi la Repubblica Cisalpina, fu mandato a Vienna in qualità di ambasciatore della medesima. Nel 1799 dovette rifugiarsi coi suoi colleghi in

fari Esteri in Milano [1], erano precise ed accurate e nulla faceva supporre il temporale che si sarebbe scatenato sul capo di lui.

Il 7 dicembre del 1811 egli avvisava il Marescalchi a Parigi [2] che l'incaricato degli affari russi in Napoli, principe Dolgorouki, si era recato a fargli visita per comunicargli la vittoria del generale Koutouzoff sul Turco; poi, il 28 gennaio dell'anno seguente, scriveva a Milano al Testi: [3] " *non posso abbastanza esprimervi la mia riconoscenza per la sollecitudine con la quale vi siete compiaciuto di tranquillizzare l'animo mio colla Vostra approvazione dell' ufficio col quale risposi alla nota del signor Principe Dolgorouki. Mi è questo felice presagio del modo col quale sarà riguar-*

Francia; riconquistata, poi, l'Italia dai Francesi, fu nominato Ministro delle relazioni estere della risorta repubblica, con l'obbligo di risiedere a Parigi presso il Primo Console. Conservò le stesse funzioni presso Napoleone, divenuto Re d'Italia, che lo nominò anche Gran Cancelliere dell'Ordine della Corona di Ferro. Alla Restaurazione fu creato Commissario dell' Imperatore d' Austria nel Ducato di Parma, ed infine Ministro Plenipotenziario dello stesso imperatore a Modena. Ivi si spense il 22 giugno del 1816. Su lui cfr. T. Muzzi, *Vita di Ferdinando Marescalchi, patrizio bolognese.* Milano, 1932.

[1] Nato in Modena nel 1763, fornito di buoni studi e di molte cognizioni apprese nei suoi frequenti viaggi, noto come favorevole alle riforme politiche, il T., nell' ottobre del 1796, fu chiamato a far parte del comitato di governo che resse Modena fino alla costituzione della Cispadana, nella quale ebbe uffici politici ed amministrativi.

Nel giugno 1797 fu nominato Ministro degli Affari Esteri della Repubblica Cisalpina, dal quale ufficio passò (aprile 1798) all'altro di membro del Direttorio. Ne uscì in tempo per salvarsi dalle persecuzioni della reazione austro-russa. Dopo Marengo assunse un atteggiamento ostile ai nuovi capi della Cisalpina. A Lione fu del comitato dei 30, poi dei 15 chiamati al consiglio legislativo. Alla creazione del Regno Italico fu nominato presidente della sezione di finanza e, contemporaneamente, fu incaricato di reggere la divisione del Ministero degli Esteri che aveva sede in Milano. Nel febbraio del 1809 fu nominato senatore. Dopo la caduta del Regno Italico si ritirò in patria e vi morì nel 1848. T. Casini, op. cit., pag. 413. F. Coraccini, che lo ritiene: " *uomo istrutto e buon diplomatico* „ ricorda (op. cit., pag. CXXIX) che, alla caduta del Regno, egli ricusò di far parte della deputazione del Senato che si recava a Mantova, presso il Principe Eugenio di Beauharnais.

[2] Regio Archivio di Stato di Milano (A. S. M.) *Archivio Marescalchi*, cartella 116.

[3] A. S. M. *Affari esteri*, busta 295.

dato anche da S. E. il signor Ministro conte Marescalchi, presagio che quasi si converte in sicurezza per l' obbligata cura che avete avuto di mettere in guardia l' E. S. con un vostro avviso contro i cattivi effetti che potrebbero produrre le altrui informazioni... „; ed invece, mai come in questo caso, i presagi si dovevano dimostrare bugiardi. Ecco, in poche parole, che cosa era avvenuto.

Sorta una disputa durante i ricevimenti del Capodanno, tra il Dolgorouki ed il rappresentante a Napoli della Francia, i due diplomatici s'erano battuti alla spada. Lo Czar, appena avvertito, aveva richiamato il suo diplomatico e lo stesso aveva fatto Napoleone; ma il Tassoni-Estense non aveva preso, con la voluta energia, le parti del Ministro di Francia, onde, e non se lo aspettavano nè il Testi, nè il Marescalchi, il 26 gennaio Napoleone lo aveva destituito dall' ufficio.

" *Non dubito punto che il signor Tassoni non le abbia reso conto di quanto gli è succeduto in seguito e per occasione dell'Ambasciatore di Russia a Napoli*, — scriveva il Marescalchi al Testi, il 26 gennaio, da Parigi [1]. — *Egli mi ha scritto varie lettere assai dettagliate su questo soggetto, dalle quali risulta che la sua condotta non è certamente stata motivata da cattiva intenzione, ma da spirito di debolezza. Prevedendo io che quest'affare e la parte che egli vi ha presa poteva avere delle serie conseguenze, già stavo preparando un rapporto che mi proponevo di presentare a S. M.; ma sono stato prevenuto da una lettera che la prelodata S. M. mi ha inviato, colla quale mi notifica di aver preso un decreto col quale destituisce il signor Tassoni dalla sua carica e gli ordina di trasferirsi immediatamente a Parigi per render conto della sua condotta e lo partecipa pure direttamente a S. A. I. e R. il principe Vice-Re. Questo decreto mi è stato rimesso oggi e qui unito le ne accompagno la copia e, coll'istesso corriere, lo partecipo direttamente a S. A. I. e R. il principe Vice-Re.*

Trovandomi incomodato da una forte flussione che m'impedisce di uscir di casa, non ho potuto andar oggi a Corte, e intanto non ho potuto dispensarmi dal dare pronta esecuzione al Decreto di S. M. trasmettendolo al Signor Tassoni, al quale ho ordinato di rimettere provvisoriamente gli Archivi della Legazione al signor Brunetti. Anderò a Corte subito che sarò in istato di poterlo fare per sentire ciò che S. M. potrà dirmi su questo proposito, ma ben vedo che il suo malcontento è grande.

[1] A. S. M. *Archivio Marescalchi*, cartella 117.

Mi duole infinitamente che il signor Tassoni siasi tanto seriamente compromesso e non abbia avuto in mente, in questa occasione, quello che, tante e tante volte gli ho raccomandato, anche in via di suggerimento particolare, di non azzardare mai alcun passo senza previamente consultare e prender lingua dal ministro di Francia. Desidero vivamente che riesca a giustificarsi ed a riguadagnare il favore del Sovrano, che il suo attaccamento alla persona di S. M. ed il suo zelo pel governo gli avevano meritato. Ho l' onore..... „

Ogni tentativo di placare gli imperiali furori era però inutile. Il Tassoni dovette ubbidire ed il Testi abbandonare l'amico al suo triste destino. Intanto, come se tutto concorresse a mettere in cattiva luce con Napoleone l' incaricato di affari di Napoli, il corriere che recava la tanto poco gradita lettera di destituzione, passata Roma "*fu assalito e svaligiato, in modo che la corrispondenza andò smarrita e... intanto fu recapitata al Signor Tassoni, in quanto fu trovata aperta e manomessa sul luogo del commesso assassinio, come dall'annotazione degli ufficiali di quella posta, fatta sulla coperta della lettera medesima* „ [1].

E perchè Napoleone non montasse ancora in furia contro il suo funzionario per quella mancata immediata partenza che gli era stata ordinata, il Marescalchi annotava, sulla lettera del Testi: "*J'aurai soin de m'y prendre en prèvention, a fin que le rètard ne soit mal interpretè* „.

Il 16 di febbraio il Tassoni, dopo aver consegnato tutte le carte della legazione al segretario Brunetti, si metteva in moto verso Parigi, lasciando in grande rammarico quanti, a Napoli, avevano avuto modo di apprezzarne le belle qualità della mente e del cuore [2].

*
* *

Passarono due mesi.

Il Tassoni, da Parigi, si manteneva in contatto con il suo amico Testi; questi, dal suo canto, pensava alla maniera per riuscire utile all' infortunato incaricato d' affari. E fu così che, il 7 di aprile, si decise a scrivere al Marescalchi la seguente "*riservata* „: [3]

[1] Testi a Marescalchi. A. S. M. *Archivio Marescalchi*, cartella 117.
[2] *ibidem.*
[3] *ibidem.*

" *Eccellenza, da una lettera scrittami dal Sig. Barone Tassoni, rilevo le imputazioni che gli sono date e che presentano una nuova origine della sua disgrazia.*

Io mi credo in dovere di farle conoscere che gli Archivi riservati della divisione offrono un gran numero di diligenti relazioni del signor Tassoni, non solo dello Stato in generale delle cose politiche e militari del Regno di Napoli, ma delle più delicate operazioni di Governo e delle cose particolari della Corte. Queste lettere riservatissime che il signor Tassoni non poteva farmi pervenire che per occasioni particolari, furono sempre da me poste sotto gli occhi di S. A. I. che si è più volte degnata incaricarmi di esprimere al signor Tassoni la sua superiore soddisfazione. Per offerirle una prova di ciò, ho scelto, fra questa dettagliata e riservata corrispondenza del signor Tassoni quelle lettere che, per la natura delle cose riferite, possono meglio servire a dileguare la taccia che gli viene ora data e le compiego qui unite a V. E. in originale nel numero di otto, accompagnate da due fogli che presentano un cenno del loro contenuto, perchè se ne faccia costì l'uso opportuno. S. A. I. erasi compiaciuta di esternare che le avrebbe seco portate nel caso che dovesse recarsi a Parigi come si è pure esternata che renderà volentieri ampie testimonianze della diligenza del signor Tassoni a S. M. Essendo tuttavia incerto il viaggio del Principe, prendo il partito di inoltrarle colla staffetta le lettere suindicate, onde, come ne ho anche prevenuto il signor conte Aldini, [1] *se ne possa far uso per la più sollecita giustificazione.*

Ho l' onore ecc.... „

Le otto lettere che seguono [2] portano la luce della parola d' un attento osservatore contemporaneo sul regno di Gioacchino Murat e specie sui rapporti tra il regno di Napoli e Parigi, e davvero il Tassoni, come sosteneva il Testi, si mostra acuto nelle osservazioni e felice nelle deduzioni.

Del resto la legazione del Regno Italico a Napoli, in quegli anni, non era nè un posto facile, nè un posto comodo. Una finzione il Regno Italico che accreditava il diplomatico; un Re *sui generis*, il sovrano al quale si presentavano le credenziali; un solo vero padrone di entrambi, Napoleone che, da Parigi, tutto sorve-

[1] Antonio Aldini (1755-1826) era, in questi tempi, segretario di Stato per il Regno Italico, carica che mantenne per tutto il decennio francese.

[2] Conservate tutte in A. S. M. *Archivio Marescalchi*, cartella 117.

gliava, di tutto voleva essere informato, vigile ed attento a che i suoi funzionari fossero i veri funzionari direttivi, onde nulla avvenisse, nel regno di Napoli, che potesse affermare quei principî di autonomia verso i quali tendeva re Gioacchino ed anche, più di lui, la regina Carolina, molto propensa a dimenticare che la corona, della quale era tanto orgogliosa, altro non era se non un dono di quel suo fratello di eccezione.

Funzionari napoleonici, quindi, quantunque truccati da murattiani, alla corte di Napoli, ed un'esigua minoranza di personale napoletano che davvero credeva in re Gioacchino e ne sperava libertà, prosperità, grandezza, non solo, ma divideva anche quei miraggi dell' unione dell' Italia in un solo regno, ai quali osava appena accennare re Gioacchino che, di quel regno *in fieri*, sperava d' essere, un giorno, il sovrano indipendente.

Nè era a dire che Napoleone trascurasse di far sentire a Napoli il peso della sua alta potenza: ordini, revoche di funzionari, decreti fulminanti, controlli palesi e larvati, si succedevano, e prendevano spunto dalla mancata osservanza del blocco continentale, da un decreto che tendeva a favorire i napoletani sui francesi, dalla poco efficace azione militare contro gli inglesi.

Frammezzo a questi intrighi, a questo divampare di ambizioni soffocate, ma non per questo spente, vive il diplomatico milanese e si destreggia, ed inoltra, in via *riservatissima*, al suo superiore a Milano, quelle informazioni che egli non sa se debba mandare a Parigi, ma che, d' altra parte, teme di non inviare.

Seguiamolo in questa sua difficile corrispondenza.

Riservata.

Regno D' Italia.

Napoli, li 13 aprile 1809

Giulio Cesare Estense Tassoni, Cavaliere del R. Ordine della Corona di Ferro, Incaricato d' Affari presso la R. Corte di Napoli, e Commissario Ordinatore delle R. Truppe Italiane.

Al Signor Conte Senatore Carlo Testi direttore del dipartimento degli Affari Esteri in Milano.

Signor Conte Senatore,

per quanto abbia fatto, sino ad ora, ad oggetto di venire in chiaro della sussistenza dei supposti discorsi di questo Sovrano, accennatami con la pregiatissima vostra riservata dei 29 p. p., non mi è stato possibile di riescirvi, e piuttosto avrei motivo di credere che non fossero stati veridichi i rapporti stati fatti costì a S.A.I. —

Una delle additate circostanze a buon conto è falsa assolutamente quella cioè, che riguarda il discorso di S. M. ai suoi Ufficiali Napoletani, mentre questi non hanno diritto d' intervenire mai ai suoi *lever*. —

Non hanno accesso ai medesimi, che il Gran Maresciallo, il Gran Cacciatore, il Ciamberlano di guardia, il Maresciallo Pérignon, [1] come Governatore di Napoli, il Generale Ispettore del Genio, i due Comandanti della Guardia Reale, l' Aiutante Generale, e Scudiere che sono di servizio, e finalmente i due Ministri di Famiglia, di Francia e d' Olanda, i quali hanno il diritto d' intervenire al *lever*, ma rarissime volte se ne approfittano. Il solo Maresciallo Pérignon ha domandato qualche volta la grazia al Re di presentare degli Ufficiali Generali dell' Armata, o per congedarsi dalla M. S. o per qualche altro affare riguardante il servizio, ed a questi parrebbe il Re aver fatto il noto discorso, che fu costì riportato. Ma ad Ufficiali Napoletani non certo, io vi ripeto, poichè non ne sono mai stati condotti ai *lever*, presentandosi essi soltanto ai Circoli della domenica, o nei giorni di udienza quando hanno bisogno di ricorrere, o di parlare alla M. S.

Ciò premesso, voi rileverete facilmente, Signor Senatore, non essere facile il poter penetrare i discorsi del Re, a meno di avere un qualche amico che voglia comunicarli, tra quelli che hanno accesso ai *lever*.

Contribuisce però a far veder probabile che S. M. abbia tenuto il supposto discorso con qualche Ufficiale Francese, la certezza in cui sono, che il Re desiderava di comandare l' Armata d' Italia caso che avesse luogo la guerra con l' Austria, e sono stato assicurato, ch' Egli esternasse questo suo desiderio all' Imperatore, il quale mi si vuol far credere rispondesse essere troppo necessaria qui la sua presenza per poterglielo accordare, risposta che non fu punto gradita. —

Un altro motivo di qualche rammarico per S. M. è stato l'ordine ricevuto dall'Imperatore di spedire in Roma due Regimenti Francesi, che erano qui stazionati, e due Regimenti Napoletani, come anche parte della sua flottiglia di cannoniere a Civitavecchia, senza ottenere il comando supremo di quella forza armata, come sperava; sono anzi stato assicurato che il Re aveva mandato a Parigi un progetto, col quale proponeva a S. M. I. e R. di lasciare a lui l' incombenza di prendere possesso in suo nome de' Stati Pontifici, accertandola di avere in Roma un grosso partito, e di potere con somma facilità, e solecitudine mettere a sua disposizione, ed organizzare un Corpo di 10 mila

[1] Domenico de Pérignon (1754-1818). Il Murat non lo amava, tanto che il 7 di giugno 1811, profittando di una assenza di lui da Napoli, soppresse il posto di Governatore che quegli ricopriva.

N. Cortese. *Memorie di un generale della Repubblica e dell' Impero, ecc.* Bari, 1927, vol. I, pag. CCCXC.

uomini di truppa romana, il quale progetto sembra non esser stato gustato dall' Imperatore, quando però l' imminente, e desideratissimo ritorno da Parigi del ministro Saliceti, [1] da dove partì il 29 p. p., non portasse (come qualcuno pretende) una decisione favorevole su tale proposito come se ne attende ancora con l' istesso mezzo, riguardo al Decreto che fu emanato dal Re, ad istanza di questo Ambasciatore di Francia, col quale si licenziavano tutti questi impiegati Francesi, che non avessero preventivamente ottenuto dal Governo di prendere servizio in questo Regno, decreto al quale non si è mai data esecuzione, quantunque partecipato formalmente a tutti i Ministri, ed alle Amministrazioni sì civili che militari.

L' avere dunque veduto S. M., che il detto Supremo comando militare di Roma restava tuttavia affidato al nostro ottimo Principe Vice Re, ciò le ha fatto molto dispiacere, ed é stato osservato molto cattivo umore in Corte, che sussiste tutt' ora. È vero però che questo cattivo umore può avere origine ancora da una certa animosità nata fra questo Re e quello di Spagna, per l' opposto sistema di amministrazione di questo Regno, per cui si pretende, che siano state dal secondo portate delle lagnanze a S.M.I. e R., e che ne sia nato in conseguenza qualche raffreddamento tra questa e la Corte Imperiale.

Che che ne sia, si sa di certo che il ritorno di Saliceti deve interessare molto S. M., ed è una prova di questo, il corriere che gli é stato spedito incontro a Genova, dove egli contava fermarsi qualche giorno, per sollecitare il suo viaggio. Non mancherò dunque di procurarmi tutte quelle cognizioni che crederò più opportune per giungere a scoprire ciò che Saliceti avrà recato su tutti gli oggetti suindicati, e quando io vi riesca, non mancherò eziandio di comunicarvelo. —

Non debbo tacervi intanto pregiatissimo Signor Senatore, che atteso la partenza delle prime truppe Francesi, che passarono nell' alta Italia, e di quelle testè partite per Roma, vi è qui una gran scarsezza di soldati, potendovi assicurare, che ora non esistono in questo Regno che 6000 uomini compresi il Regimento di Svizzeri, ed un Corpo di Corsi, che guarniva l' isole di Capri, Ischia e Procida, il quale è stato qui richiamato per guarnire la Capitale, sostituendovi il debole corpo degli Invalidi, e veterani.

Vi sono poi i Regimenti Napoletani di nuova leva, e la Guardia Reale benissimo composta e montata; ma sui primi specialmente poco, a mio parere, si può contare, massimamente per la difesa interna del Regno. —

[1] Cristoforo Saliceti (1757-1809). Già convenzionale in Francia, e protettore del giovane Bonaparte, era venuto nel Regno con Giuseppe Bonaparte, che era stato, un giorno, impiegato nella segreteria di lui. Giuseppe lo aveva creato Ministro della Polizia e della Guerra. Scampato, per miracolo, ad un attentato, morì alla fine del 1809.

Questa scarsezza di truppe ha obbligato S. M. di richiamare quelle che guarnivano le Calabrie sotto il Comando del Generale Partenot, (*sic* [1]) le quali sono state concentrate al Lago Nero sopra Salerno, ove si forma un piccolo campo per servirsene opportunamente ove portasse il bisogno. La coscrizione militare d' altronde, e la leva forzata de' malviventi che attualmente si eseguisce, ha indisposto ed indispone sommamente le Provincie, e si osserva nel Corpo stesso dei Veliti della Guardia Reale una notabile diserzione, che promuove di bel nuovo la formazione di bande di briganti, che già incominciano ad infestare il paese, e potrebbero al caso contribuire ai tentativi che già minacciano la Sicilia [2].

Contrapone S. M. a questi inconvenienti tutta la sua fermezza, ed attività conosciuta, e fin tanto che sarà qui la sua Persona, si può, essere quasi certi, che la quiete non sarà turbata. Ma se mai ne partisse, io non dubiterei in allora che le cose non cambiassero aspetto.—

Voi già saprete, Signor Senatore, che il Governo di Sicilia è in mano degli Inglesi, e persino la Gazzetta di Palermo, da me veduta, è intitolata Gazzetta Britannica. Si fanno colà nuove leve di truppe, e si completano i Regimenti Inglesi, e non ha guari che vi giunse un convoglio con nuovi rinforzi. La nuova alleanza dell' Inghilterra con la Porta, dà alla prima un sommo vantaggio per facilitare i suoi progetti; nè sarebbe strano di vedere un' altra volta in queste contrade i Turchi, caso che si tentasse dai nemici uno sbarco nelle Calabrie, e semprechè abbia luogo la guerra con l' Austria [3].

Un ufficiale francese, giunto sono pochi giorni da Corfù, assicura, che il Capitan Bassà ha eseguito uno sbarco di truppe ad una delle Isole Ioniche, ed ha smentita la nuova che si teneva per certa dell' arrivo a Corfù della squadra di Tolone; nuova che oltre a qualche lettera d' Otranto, era stata annunziata da S. M. il Re come vera.

Solo due fregate francesi sono colà giunte con munizioni da bocca, e da guerra.

Questo Ministro di Russia poi mi ha assicurato, che la piccola squadra russa, che era a Corfù, ha avuto ordine di partire, lo chè fa dubitare che sia certa la pace tra la Russia e la Porta.

Non vi parlerò dei nuovi movimenti insurrezionali che si sono ma-

[1] Trattasi del noto generale Luigi Partounneaux (1770-1835) incaricato, nel 1808-1809, di organizzare, per le Calabrie, quelle Legioni Provinciali che erano state una creazione di Re Gioacchino.

[2] Di questo stato degli animi discorre il COLLETTA, *Storia di Napoli dal 1734 al 1825.* (ho innanzi l'edizione di Milano del 1861) vol. II, pag. 81.

[3] Sui rapporti tra gli esuli Borboni e l'Inghilterra cfr. A. CAPOGRASSI, *L'unità d'Italia nel pensiero di lord William Bentinck*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XXI, (1934), fasc. II.

nifestati in Toscana, poichè il Signor Fucci ve ne deve aver instruito.

Fanno però questi molta sensazione a questo Governo, e so che la Polizia raddoppia la sua attività per indagare se mai per avventura vi fossero dei fili tesi anche con questi maleintenzionati.

Questo, pregiatissimo Signor Senatore, è lo stato preciso delle cose in questo momento, e succedendo qualche variazione sarà mio dovere il tenervene informato. Spingo questa lettera con un mezzo sicuro al Signor Cav. Alberti, e lo prego di farvela pervenire per mezzo del nostro Corriere il più sollecitamente che sarà possibile. Mi regolerò in tale modo anche per l' avvenire.

Non mi resta intanto che pregarvi di un cenno di riscontro per mia quiete, e di voler accogliere favorevolmente la riconferma dei sentimenti, che vi professo, di rispettosa stima, e sincera amicizia, con i quali ho l' onore di salutarvi. —

Riservata. Napoli, li 14 aprile 1809.

Al Signor Conte Senatore Carlo Testi. Milano.

Pregiatissimo Signor Senatore.

Deggio avvertirvi che per mezzo di un mio amico partito questa mattina per Roma, ho trasmesso al Cav. Alberti una mia *riservata* a voi diretta, la quale, spero vi perverrà contemporaneamente a questa.

Aggiungo poi a tutto quello che ho avuto l' onore di scrivervi una notizia pervenutami sul momento. Nella Calabria Ultra, appena partita la truppa, che già vi ho detto essersi concentrata a Lago Nero, ove S. M. ha ordinato un Campo Militare, i Briganti si sono armati, ed hanno di bel nuovo commessi i più atroci misfatti. Hanno in particolare assalito Castellaccio, grosso paese vicino ai feudi del Principe di Gerace, [1] che erasi più degli altri paesi mostrato bene intenzionato pel nuovo Re, e l' hanno saccheggiato, uccidendo molti individui impiegati nella Comune, e che volevano calmare il furore di costoro, ed obbligando una gran parte della popolazione ad unirsi a loro ed ad armarsi.

A motivo di questi disordini i pubblici funzionari di Reggio e

[1] Pasquale Serra, principe di Gerace, (1757-1839), che faceva parte, come Decurione, dell' amministrazione cittadina di Napoli. In una " *nota caratteristica* „ di una relazione sui membri del Consiglio di Stato, esistente nell'Archivio Murat, e pubblicata da P. Le Brethon, *Lettres et documents pour servir à l'histoire de J. Murat*, T. VI, Paris 1912, pag. 287, il Serra è così definito : " *Buono per l'economia di sua famiglia* „ !

Sui danni che arrecavano i briganti cfr. Colletta op. cit. vol. II, pag. 82.

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO AREA UMANISTICA

di altri paesi si sono ritirati dietro la linea militare. La lettera dell' agente del Principe di Gerace, che porta queste notizie, aggiunge, che dopo lo sbarco tentato giorni or sono dai nemici verso Gioia, e che fu respinto da un corpo di Volteggiatori Francesi, che trovavasi in marcia per Cosenza, era nuovamente alla vista una grossa squadra nemica, la quale avrebbe sbarcate le truppe senza verun ostacolo.

Il detto agente finisce così la sua lettera: " *Mi affretto di dar parte a V. E. di questi nuovi disastri, e del pericolo in cui trovansi di bel nuovo i di lei possedimenti, giachè prevedo che la comunicazione sarà interrotta, per cui le lettere non potranno più passare costì.* „

Si dice che dietro queste notizie, veramente allarmanti, S. M. voglia nuovamente spedire delle truppe colà per contenere i tumultuanti; come pure mi si assicura, sia stato spedito un Battaglione del 20° Reggimento (se non isbaglio) con qualche pezzo d' Artiglieria verso Avellino ove pure si è manifestata l' insurrezione.

Il male si è, vi ripeto Signor Senatore, che vi è poca truppa di linea. Mi conviene però su questo proposito verificare ciò che vi ho asserito nell' altra mia riservata di questo giorno.

Ecco l' elenco de' Corpi Francesi stazionati nel Regno. Quattro Reggimenti d' Infanteria di linea, compreso quello della Tour d' Auvergne, un Reggimento di Cavalleria non completo, uno di Svizzeri, due Battaglioni di Corsi, ed uno di Mori. Il totale passerà gli 11 mila uomini. Di questo ne sono stato accertato da una persona che or' ora è partita di qui e che ha parte nell' Amministrazione Militare.

Tutto ciò che vi ho comunicato con queste tre consecutive riservate, io non ne ho fatto parola con S. E. Marescalchi, onde vi prego, voi che avete la comunicazione più facile e sicura, di renderlo inteso di tutto.

Ho l' onore, Signor Senatore, di contestarvi la distinta mia stima ed amicizia.

Riservatissima Napoli, 25 luglio 1810.

Al Signor Conte Senatore, Carlo Testi, Milano

Signor Conte Senatore,

Il modo con cui vi ho sempre parlato delle cose di questa Corte, e di questo Regno ne' miei dispacci, vi avrà di leggieri fatto comprendere che non potendo sottrarli all' essere aperti e letti, la prudenza esigeva che tralasciassi di farvi parola di molte cose, che se propriamente sono estranee al nostro Governo, pure poteva essere grato a S.A.I. il Principe Vicerè il saperle. Presentandomisi ora un' occasione, che credo sicurissima, per spedirvi una mia lettera, senza pericolo che cada nelle mani di questa Polizia, stimo farvi cosa grata il darvi un' idea dello stato delle cose politiche e militari di questo Regno, e particolarmente dell' impresa, che ora tiene occupato questo Real

Sovrano. Ma questa relazione eccedendo al limite delle mie istruzioni, intendo di farla in un modo del tutto privato, e piuttosto come amico che come subalterno a principale, lasciando però alla vostra prudenza il farne quell' uso, che stimerete opportuno.

Lo spirito pubblico in questo Regno è avverso all' ordine attuale delle cose, ma il popolo ha un certo affetto per la persona del Re, a cagione della sua affabilità, e sopratutto perchè dopo la sua venuta in questa capitale cessarono le sanguinose esecuzioni prima troppo frequenti, e si misero in corso le pensioni arretrate da più di un anno agli antichi militari, alle vedove ed a molti altri infelici, ai quali mancava, con esse, ogni mezzo di sussistenza. Ciò nonostante se il popolo della capitale fosse sostenuto da una forza estera, rinnoverebbe gli esecrandi fatti del 1799, e le strade sarebbero nuovamente inondate di sangue.

La memoria ancora recente di quelle atrocità assicura un partito fortissimo al Governo attuale nelle persone di quelli che lo servono, o che lo hanno servito, ed in coloro, che a questi siano in qualche modo attenenti. È generale però e comune ad ogni ceto di persone il malcontento per la preferenza, che ottengono sempre i Francesi sopra i nazionali, preferenza, che é portata talora all' eccesso, non mancando esempi non solo di persone immeritevoli promosse, ma di colpevoli impuniti. Si contano 16 mila impiegati francesi; ma non saprei dire se il calcolo sia giusto, essendo difficile il rintracciare la verità in tanto conflitto di parzialità, e di avversione.

I nobili formarono altra volta il partito più potente in favore del Governo attuale, ora lo abborriscono, perchè lesi nell' interesse dalle arbitrarie decisioni della commissione feudale [1]. Non formeranno però mai il progetto, nè il desiderio di tornare sotto l' antico Governo, perchè come ho detto di tutti quelli che sono compromessi, temono la vendetta della Regina di Sicilia. La nobiltà ed il secondo ceto si sono sempre odiati, e disprezzati reciprocamente, e questo male ha profonde radici. Ma il secondo ceto si vendica adesso aspramente dell'odio, e del disprezzo dei nobili. Alcuni Ministri, che appartengono a quella classe, e particolarmente l'attuale Ministro dell'Interno [2], sempre avverso alla nobiltà, potè far creare una commissione speciale per esaminare giuridicamente i diritti dei nobili sulle rendite feudali. Le sentenze di questa Commissione non ammettono appello; è esclusa

[1] Istituita da Giuseppe Bonaparte, la Commissione feudale incominciò a funzionare seriamente solo sotto Gioacchino Murat, colpendo abusi, molte volte, secolari della nobiltà; cfr. COLLETTA, op. cit., vol. II, pag. 92.

[2] Era il Conte Giuseppe Zurlo, (1757-1828), del quale si discorre più avanti.

la prescrizione, come titolo legittimo di possesso; ma sono state fissate le massime sulle quali si deve giudicare, e la Commissione composta tutta quanta di giudici che appartengono al secondo ceto, dando la sua istituzione luogo ad arbitri infiniti, si è lasciata trasportare da tutto l'odio della sua Classe, ed ha commesso enormi ingiustizie. Le medesime ragioni non hanno militato per persone diverse, o anche per le medesime; i giudici sono divenuti avvocati delle comuni, hanno deciso con prevenzione, e con precipitazione, di modo che non hanno arrossito di decidere centoventi e centoquaranta cause in un sol giorno. I gran patrimoni sono così stati distrutti, e per frenare l'eccesso, cui erano giunte le vessazioni, e le usurpazioni dei Baroni per gl'infelici vassalli, si è caduto in eccesso contrario non meno ingiusto, nè meno violento. Quindi si è accresciuto l'odio delle due classi, e si è giovato poco o nullo allo Stato.

Il Clero, animato dallo spirito di corporazione, è contrario egli pure al Governo, ma non sembra temibile in modo alcuno. La sorte della Corte di Roma, non ha fatto molta impressione nei Napoletani, perchè assuefatti da lungo tempo alle quistioni di Regia Giurisdizione, tanto agitata sotto i Borboni, non riguardavano il potere ecclesiastico con quella venerazione, con cui era riguardato da altri. Il Clero regolare, che è numeroso, è la classe più malcontenta di ogni altra, perchè priva di ogni risorsa dalla soppressione dei monasteri, si trova adesso nelle più dure strette per mancanza di mezzi di sussistenza, quando per tre o quattro mesi vien sospeso il pagamento della pensione che gli è assegnato.

Il Consiglio di Stato, benchè sempre interrogato, non influisce gran fatto negli affari. I Ministri lo dirigono principalmente.

Il Ministro della Giustizia, e del Culto è il Signor Riccardi[1].

La sua professione era altra volta quella dell' avvocato. Conosce profondamente i principi del diritto; unisce a questa scienza l'erudizione, ed un certo gusto per le cose liberali. È tacciato di orgoglio e di soverchia brama di lasciare alla sua famiglia un ricco patrimonio: niuno però ha potuto accusarlo di venalità.

Ministro dell' Interno è il Signor Zurlo uomo di vari talenti, ed incorruttibile, non meno che disinteressato. La sua percezione è prontissima, ma volendo porre egual prontezza nell' esecuzione, ed i suoi giudizi essendo assai precipitati, commette spesso degli errori funesti per le loro conseguenze. Ha ristabilito l' ordine e l' attività nel proprio Ministero corrotto dalla debolezza del precedente Ministro Monsignor

[1] Francesco Antonio Ricciardi, creato conte dei Camaldoli, (1758-1842). Per maggiori notizie cfr. la biografia che ne ha scritto il figlio Giuseppe (Napoli 1873).

Arcivescovo di Taranto. S. M. il Re ha grandissima fiducia in questo suo Ministro, e volentieri si attiene ai di lui consigli [1].

[1] Il conte Zurlo è stato giudicato in maniera diversissima da amici e da nemici. Delle molte biografie di lui cfr. quella più recente di L. Garofalo, Napoli 1932. L'Arcivescovo di Taranto, suo predecessore, era Giuseppe Capecelatro (1744-1836).

Dello Zurlo il famoso economista e patriotta Luca de Samuele-Cagnazzi (1764-1852) (che fu per lunghi anni alle dipendenze di lui nel Ministero dell'Interno), ha lasciato, nella sua ancora inedita *Autobiografia* (ms. conservato nella Biblioteca Serena di Lapigio in Roma) il seguente ritratto morale:

" *Era egli di penetrazione ed intelligenza naturalmente straordinaria. Se bene poco o nulla conoscesse le matematiche, era, però, esatto ragionatore. Tutto ciò che se li riferiva di affari, subito ne comprendeva la forza e ben ci ragionava. Nel presentargli una lettera a firmare con una veloce lettura delle parole intermedie, comprendeva tutta la redazione. Nelle occorrenze mi chiedeva de' pensieri e delle erudizioni su degli rapporti che far doveva, e quindi le sapea ben connettere, e spesso divenivano in man sua, argomenti gli più convenienti. Amava egli meco discorrere ed allora compariva un apprendente; se altrui a noi si univa diveniva allora mio maestro.*

Era egli di molta memoria e avea letto, nella sua gioventù, non poco nè molto, poichè gli affari delle sue cariche presto assunte, non glielo aveano permesso. Egli perciò amava conversare con uomini di molta lettura. Era uomo in cui prevaleva assai la prevenzione, ma a replicati colpi soleva, alle volte, cedere ed abbandonare la prevenzione, specialmente se vi si aggiungeva la voce di altri che li fosse di credito. Si faceva imporre dall'uomo ardito ed impertinente, e cedeva generalmente alle insistenze con aver alle volte calpestata anche la giustizia. Io, più volte, in confidenza, li ho ciò rimproverato. Egli ha confessato il torto, ma non ha saputo emendarsi. Era sommamente dominato dall'amicizia e dall'ambizione. Questi stimoli lo resero ben spesso infelice. Le amicizie, anche di alieno sesso, ed i costoro mezzi e rapporti, lo trascinavano in azioni poco decorose e spesso ingiuste, come del pari l'ambizione. Per poter soddisfare alle viste ambiziose avrebbe dovuto avere un cuore malvagio che non avea, poichè combattere dovea con altri malvagi. Il suo cuore era generoso, liberale, benefico e così trattava gli affari pubblici, ma questa sua liberalità era quella malintesa ben spesso e viziosa, da Cicerone caratterizzata, e, oltre a ciò, metteva tutta la vanità nell'esercizio di tale beneficenza, quindi è che addiveniva una vera dissipazione del suo, ed era, in conseguenza, sempre esausto e faceva debiti che non pagava per essere liberale. Il ritratto del conte Zurlo, come liberale, trovasi in Cicerone come vi rapporto " Videndum est enim primum „ De Off., Lib. I° Cap. 13 „.

Il Conte di Mosbourg nepote di S. M. per parte della moglie, ha il Ministero della Finanza [1]. Dicesi che sia integerrimo, ma i suoi talenti sono troppo deboli al peso, che devono sostenere. Ha voluto introdurre in questa amministrazione tutti i metodi della Finanza Francese; che mal si possono applicare alle circostanze locali di questo Regno.

Ha spinto tant'oltre questa massima erronea, che ha imposto un dazio assai grave sull' estrazione dell' olio, mentre ne esiste nei magazzini tanto pel valore di circa quattordici milioni di ducati.

Il Ministro della Guerra, e Marina sig. Cav. Daure, Consigliere di Stato, è amato in particolare modo dal Re [2]. È odiato in generale per la sua avversione ai Napoletani. Sebbene i suoi talenti sieno mediocri, i suoi consigli sono spesso saggi, e ben adattati. Gli è affidato il portafoglio della Polizia, nè esercitando questo Ministero ha spiegato molto rigore. Egli è stato, e forse è tuttavia, in disgrazia di S. M. l'Imperatore e Re, per la condotta tenuta a S. Domingo.

Il Marchese di Gallo, Ministro degli Affari Esteri, è troppo conosciuto, perchè vi sia bisogno di parlarne. Le nostre relazioni istesse sebbene di non grande importanza, vi danno un'idea del suo carattere [3].

Parlando dei dissapori del Murat con il Capecelatro, lo stesso De Samuele-Cagnazzi (*ibidem*) scrive: " *Il conte San Martin la Motte* (Francesco Felice sul quale cfr. *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, Torino, 1841, vol. I. pag. 473), *torinese dotto uomo e collega mio in varie accademie, senatore di Francia, parlando d'affari con Murat avea molto criticato la condotta di esso arcivescovo come ministro dell'Interno, e per essersi dato in braccio di persone di conosciuta immoralità, che lo tradivano. Era ciò vero, ma io giammai ebbi ardire di ciò dire* „.

[1] Giovanni Antonio Agar, conte di Mosbourg, notissimo uomo politico di questi tempi, (1771-1844) aveva sposato una nipote del Re.

[2] Ettore Daure, chiamato a Napoli nell' aprile del 1809, in due mesi fu nominato direttore generale delle riviste e coscrizioni, ispettore capo, consigliere di stato, e finalmente fu incaricato del portafoglio della guerra. Il 23 maggio del 1811 fu nominato conte.

Pare che stringesse intime relazioni con la Regina, onde il Re, avvertito di ciò dal prefetto di Polizia Maghella, il 17 agosto del 1811, lo privò del portafoglio, e lo fece partire, senza passaporto, il giorno dopo. CORTESE, op. cit., vol. I, pag. CCCXC; J. TURQUAN, *Les sœurs de Napoléon*. vol. II, Paris, 1927, pag. 149.

Per maggiori notizie su di lui cfr. la *Biographie des hommes vivants*, Parigi, 1816, *ad nomen*.

[3] Marzio Mastrilli, marchese di Gallo (1753-1833), uomo politico notissimo a chi si occupi di questo periodo.

La natura del suo Ministero è tale, che non gli dà influenza negli affari.

Il Ministro Segretario di Stato Principe Pignatelli ha maggiore influenza per le sue maniere insinuanti, e per la sua naturale eloquenza, che per la sua morale [1].

Le imposizioni sono gravissime proporzionatamente allo stato attuale del Regno. L'agricoltura deperisce ogni giorno per mancanza di commercio, di braccia e di sicurezza. Le circostanze della guerra marittima in parte, ed in parte i regolamenti della Finanza allontanano i bastimenti commercianti da questa costa. Le passate vicende, la coscrizione, e l'insorgenza hanno diminuito i coltivatori e sino nei contorni della capitale è lasciata inculta una considerabile estensione di terreno feracissimo.

L'insorgenza non ha mai cessato un istante, non ha fatto che cambiar luogo. Alcuni generali hanno commesso eccessi di crudeltà, sperando d'incuter timore nei ribelli, e distogliere ognuno dal seguirli ma avendo spesso esteso il loro rigore sopra delle famiglie infelici, che altro delitto non avevano che appartenere a qualche insorgente, o di essere state forzate a prestar loro qualche soccorso, n' è seguito l'effetto contrario.

Per rimediare gran parte a questi mali si è creduta necessaria la spedizione di Sicilia. Per eseguirla si è portato nel fondo delle Calabrie quasi tutta la truppa, che era nelle altre parti del Regno, onde le forze colà radunate ascendono a ventitrè mila uomini in circa.

Sono state prese a forza tutte quante le barche pescherecce, che erano in questo golfo, e su tutte le coste del Regno.

Sono stati requisiti tutti quanti i marinai e la desolazione si è sparsa nelle loro famiglie, alle quali, mancando la barca e gli uomini manca assolutamente ogni mezzo di sussistenza.

Le Calabrie, deserte in gran parte per le accennate ragioni, non forniscono viveri per l'armata, onde bisogna trasportarveli con dei convogli per mare. La penuria, l'aria cattiva, ed il disagio hanno fatto entrare delle malattie nelle truppe, ed hanno accresciuta la difficoltà dell'impresa. La dilazione ha dato campo agli Inglesi di portare un più gran numero di truppa nell'Isola, di fortificarvisi maggiormente, e di condurre numerosi bastimenti a guardare lo stretto.

I Generali Francesi sembrano opporsi decisamente al tentativo del passaggio. Ultimamente S. M. voleva fare imbarcare tremila uomini e farli passare nell' Isola. Il Generale Grènier vi si oppose e l'opposizione fu sì calda che protestò che quando S. M. insistesse, sarebbe

[1] Il Principe Pignatelli di Cerchiara (da non confondere con il generale Pignatelli di Cerchiara), ministro delle finanze e governatore del Banco di San Giacomo. Il D'Aubusson lo giudica: "*absolument incapable et fripon à l'excès*„! LE BRETHON, op. cit., vol. VII, p. 41.

partito immediatamente per Parigi, non potendo mai prestare il suo assenso a sacrificare senza frutto, come Egli diceva, tremila soldati.

Gli Inglesi ora attaccano continuamente le barche napoletane, o le bloccano nei porti dove si trovano [1].

Questi ed altri ostacoli forse non preveduti ritardando la spedizione, portano un danno incalcolabile. Tutto quanto il denaro che può raccogliersi si manda in Calabria. La truppa non è pagata da tre mesi. Le paghe degli impiegati civili sono pure in gran parte sospese. Il *Budjet* del Ministero della Guerra e Marina negli scorsi mesi ha oltrepassato un milione di ducati, per questo mese è di un milione e trentaquattromila. S' inviano inoltre settantacinquemila ducati ogni ssttimana a S. M. per spese straordinarie.

Queste stato di cose non potendo durare si scrive da qualche persona del seguito di S. M. e che è in grado di sapere il vero stato delle cose, che S. M. si restituirà quanto prima alla sua capitale.

Sembra però dare qualche pensiero il ritardo che S. M. la Regina pone al suo ritorno, facendo però sempre scrivere, e scrivendo Ella stessa che parte tra un giorno o due.

Intanto sono dispiaciute alcune disposizioni che si dicono date da S. M. I. R. Tra queste vi è quella che nessun Ufficiale napoletano possa mai comandare a truppe Francesi ; la rinnovazione della proibizione ai sudditi Francesi di continuare a servire in queste truppe, senza una speciale autorizzazione ; un ordine al Maresciallo Pérignon di passare in rivista tutte le truppe napoletane destinate per la Spagna e di escluderne gli insorgenti, e condannati alle galere, perchè cattivi soldati, e spesso traditori. Dicesi ancora che S. M. I. R. abbia fatto un decreto contro il Generale Compère comandante di questa Guardia Reale [2], il quale ordina che sia arrestato qualora entri nell' Impero Francese, come contravventore degli ordini, che vietano di servire ad una potenza estera, senza il permesso del Sovrano.

Dal complesso di queste notizie potrete formarvi un' idea dello stato attuale di questo paese, delle circostanze del Governo.

Non ho fatto che accennarle, trattandosi di cose, che non ci interessano direttamente, onde una più minuta relazione potrebbe riescirvi inutile del pari e noiosa.

Vi prego di accennarmi per mia quiete, la ricevuta di questa mia lettera, senza però fare la minima parola del soggetto di essa, Vi prego altresì di riguardarla, come un attestato del mio zelo, senza

[1] Di questa spedizione si parla largamente in COLLETTA, op. cit, vol. II, pp. 68 e segg. ; CORTESE, op. cit., vol. III. p. 82 ; TURQUAN, op. cit., vol II, p. 144 ; e in genere accennano ad essa quanti trattano di questo periodo.

[2] Sul generale Louis- Furci-Henri Compère si veda una noterella biografica in RAMBAUD, *Lettres de Joseph Bonaparte*, Paris, 1911, p. 140.

i suggerimenti del quale sarei ben lontano dall'osservare nulla di ciò che riguarda questo Governo.

Ho l'onore di rinnovarvi, Signor Conte Senatore, la protesta del mio profondo rispetto.

Riservata a lui solo.

Al Signor Conte Senatore Carlo Testi. Milano.

Signor Conte Senatore,

Quantunque con la venuta costì, del Segretario Signor Brunetti, potrete aver avuto dei schiarimenti sulla mia antecedente riservata dei 25 p. p., se per avventura ne avrete desiderati, pur avendomi mostrato col vostro pregiatissimo privato riscontro dei 18 corrente, non solo di avere gradito il mio zelo informandovi dello stato politico e militare di questo Paese, ma di desiderare la continuazione de' miei riservati rapporti, qualora mi si presentassero occasioni sicure per farlo, non credo inutile di parteciparvi con questa il seguito delle disposizioni di questo Sovrano, riguardo alla spedizione di Sicilia, tanto più che ne' miei dispacci trasmessi col Corriere, avrete ritrovata qualche contradizione, sulle notizie comunicatevi, essendomi limitato soltanto a riferirvi ciò che il Governo permette che sia pubblicato ne' giornali Napoletani, e le voci che circolano per la Cittá.

Debbo prima di ogni altra cosa farvi avvertire, essere io stato assicurato da un mio amico impiegato primario in questo Ministero di Polizia Generale, che quando partì da Parigi S. M. la Regina, si credeva dall' Imperatore, che Essa giungerebbe qui trovando affettuata la spedizione, tali essendo state le preventive assicurazioni ricevute dal Re. Infatti bisogna dire, che egli credesse l'impresa di un facile e sicuro successo, poichè continuamente le assicurasse anche, con le sue private lettere, o suoi stessi Ministri ; e non fu che dopo il radunamento d'importanti forze marittime del nemico, ed i frequenti suoi attacchi con la flottiglia Napoletana, che incominciò a ravvisarla malagevole ed estremamente pericolosa. Questi ostacoli adunque, la perdita di un intero convoglio che recava al Campo attrezzi necessari alla difesa, la perdita in dettaglio di molte barche cannoniere, la diserzione di varie altre, e quella non lieve di soldati di terra Napoletani ; la protesta del Generale Francese Grenier, che si è sempre dimostrato contrario ad un tentativo da lui considerato non solo rischiosissimo, ma d' impossibile riuscita, atteso i scarsissimi mezzi di Marina per effettuarlo e difenderlo, e finalmente le malatie che si erano manifestate nel Campo a motivo degli estremi calori della stagione, sembra-

vano avere determinato S. M. di protrarre a miglior tempo l'impresa, ed i fogli pubblici incominciarono a parlare in questo senso [1].

Quando ritornata in Napoli S. M. la Regina, ed informatasi dello stato vero delle cose restò sorpresa ed insieme amareggiata in vedere che non solo la spedizione non si aveva potuto eseguire, ma non vi era nemmeno lusinga di eseguirla, allora spedì Corrieri in Calabria all'Augusto suo Consorte, pregandolo a ritornarsene nella Capitale per abbracciare la sua Famiglia abbandonando, almeno pel momento, l'azzardoso progetto che le cagionava dei giusti palpiti.

Le preghiere però della Regina produssero un contrario effetto, ed è sembrato anzi che lo abbiano maggiormente piccato in senso contrario; motivo per cui non si è parlato più di ritorno, ma anzi ha dato S. M. disposizioni tali che dimostrano assolutamente volere tentare lo sbarco all'Epoca dell'Equinozio.

Le disposizioni consistono: nella costruzioni di baracche nel Campo di Piale dove erano le tende, e ciò per potervi richiamare le truppe, ora accantonate ne' Paesi circonvicini, e meglio garantirle dalle intemperie; e nell'ordine a questo Ministero della Guerra e Marina di spedire in Calabria per la via di terra nuove provviggioni da bocca e da guerra, lo chè cagiona uua spesa enormissima.

Tutto questo ha posto maggiormente di cattivo umore S. M. la Regina. Ma non è d'ora, che si è potuto travedere tra i Reali Coniugi qualche freddezza prodotta forse da gelosia di potere.

Il fatto si è che cresce generalmente, ed in ogni classe di persone, il malcontento. Le numerose Famiglie de' Marinari piangono la perdita delle loro barche, e l'assenza de' loro capi, che ne procuravano il quotidiano sostentamento. Quelle che hanno coscritti all'Armata, temono di averli sagrificati. Altre che vivono delle pensioni sono dolenti per vederle sospese. Altre infine della Classe de' possidenti, deplorano l'immenso denaro che consuma lo Stato, nei lunghi e dispendiosissimi preparativi di una spedizione, che niuno crede effettuabile.

Intanto l'insorgenza si rende sempre più ardita nelle Provincie, e persino nelle vicinanze della Capitale. Sono pochi giorni, che una banda di Briganti a cavallo assalì un Luogo Reale nelle vicinanze di Caserta ove erano al pascolo 75 polledri della Razza Reale, ed avendo uccise 17 persone tra guardiani ed armigeri, portarono via i polledri.

Sono anche state sorprese da questa Polizia varie corrispondenze con la Sicilia, e avant'ieri fu afforcato un prete qui in Napoli, complice di questo delitto.

Questo è lo stato delle cose nel momento, non curandomi di rap-

[1] Sul malcontento generale per questa spedizione e specie per quello esistente tra Gioacchino ed i suoi generali, cfr. CORTESE, *op. cit.*, vol. II, pagg. 91 e segg.; A. ESPITALIER, *Napoléon et le Roi Murat*, Paris 1910, cap. IV.

portarvi le molte dicerie che si spargono. Vi è persino chi teme che lo stato di violenza in cui si trova l'amministrazione di questo Stato, e con gli oneri che ha con la Francia, per debiti arretrati, e per la dotazione dei ducati stata reclamata da S. M. I., e R. possa portare alla necessità di dover subire questo Paese qualche cangiamento nel sistema del Governo; e vi è chi crede poter appoggiare queste deduzioni, e sulla sopressione fatta, dall' Imperatore dell' Ambasciata di Francia in Napoli, e sull'essere stati chiamati a Parigi i Ministri Napoletani nominati alle Corti Estere, come sarebbe il signor Sant'Angelo che era in Olanda, stato nominato per Vienna [1]; il Duca di Mondragone che era in Russia, che dicesi destinato per Spagna [2]; ed il suo successore Duca di Torella e Lavello, nominato da questa Corte per rimpiazzarlo [3].

Questo dispaccio riservato lo consegno al Sig. Francesco d'Avalos mio amico che si porta costì, e del quale posso fidarmi. Vi prego però, Signor Conte Senatore, di volermene accusare la ricevuta il più presto possibile, per mia quiete. Voi farete poi di tutto quell'uso che crederete nella vostra saviezza opportuno, sperando sempre di non essere compromesso; avertendosi essere a mie notitzie, che cotesto Signor Cav. Questiaux ha l'ordine da molto tempo d'indagare quali sieno le mie private comunicazioni a cotesto R. Governo.

Ho l'onore, Signor Conte Senatore, di riconfermarvi il profondo mio rispetto, e sincerissimo attaccamento.

Napoli, li 30 agosto 1810.

dev.mo obbl.mo servitore.

Riservatissima Napoli, 7 dicembre 1810

Al Signor Conte Senatore Carlo Testi Milano.

Signor Conte Senatore,

Abbenchè le attuali circostanze di questo Paese, e di questa Corte non presentino un aspetto che dir si possa nuovo alla vostra cognizione, pure dall'epoca dell' ultima mia lettera riservatissima sino a questo momento, essendo occorse molte cose, che forse può esservi grato il non ignorare, e che d'altronde la prudenza voleva, che non entrassero

[1] Il 27 agosto 1811 giunse a Vienna ministro plenipotenziario ed ambasciatore straordinario di Murat; cfr. HELFERT, *Königin Karolina von Neapel und Sicilien*, Vienna, 1878; pag. 445.

[2] Filippo Grillo, duca di Mondragone, ministro di Russia, fin dal tempo di re Giuseppe.

[3] Giuseppe Caracciolo, duca di Torella e Lavello. Aveva fatto parte di quella commissione di nobili che, nel 1808, s'era recata a Torino per incontrarvi re Gioacchino e accompagnarlo nel regno.

nella nostra corrispondenza ordinaria, stimo conveniente l'accennarvele succintamente, profittando dell'occasione che mi offre opportunissima, per spedirvi questa mia lettera, il Sig. Molinelli Capo Sezione della vostra Finanza, che è costì di ritorno.

Non mi tratterrò a parlarvi delle cose pubbliche in generale, mentre il loro stato è quale ve l'ho altre volte descritto; ma vi farò solamente parola di alcuni fatti particolari; e più recenti che mi sembrano interessanti.

Il popolo non fu mai di sì cattivo umore, come lo è al presente, nè fece mai sì pubbliche, e sì forti lagnanze. Questa carestia è dovuta a più ragioni già manifestate al Governo e che eccitar dovevano la sua previdenza. Più miseramente i possidenti negli anni scorsi non avendo potuto vendere il grano più di cinque o sei carlini al tomolo non ne hanno seminato di nuovo, mentre era rovina certa il vendere a sei ciò che costava 16. In secondo luogo i malviventi o devastano continuamente le campagne, o turbano gli agricoltori dai quali vogliono essere nutriti; il cedere alla loro forza é delitto, onde difficilmente i contadini si espongono nelle campagne aperte; per la qual cosa in moltissimi luoghi non si è potuto seminare.

Inoltre, dei grani, che erano in Puglia in gran quantità, si è più di una volta approvvigionato Corfù, e molto n'è stato preso dai nemici nel tragitto. Dalle coste di Berberia non è possibile averne, a cagione dei legni Inglesi, ai quali difficilmente, in una lunga navigazione si sfugge. Queste circostanze insieme riunite hanno prodotto scarsezza e carenza nel genere, che ora si vende a cinquantasei carlini al tomolo, ed il Governo non ha forse i mezzi per porvi riparo.

Esisteva qui altra volta un'annona che, con un fondo di circa 800 mila Ducati, faceva ogni anno una provisione di grano, che poteva supplire agli improvvisi bisogni della Capitale. Quando questi non avevano luogo vendeva il grano alli Stati Esteri e spesso aumentava il suo fondo. Ma il Ministro Saliceti credendo opportuno il volgere ad altri oggetti quella somma di denaro fece abolire quello stabilimento, senza sostituire altri ordini, che provvedessero nei casi di carestia ai bisogni della popolazione. Farà d'uopo nientedimeno che il Governo pensi seriamente ad adottare nn qualche compenso in queste circostanze, poiché altrimenti potrebbe dar luogo a degli avvenimenti molto spiacevoli.

Ma con quali mezzi accorrere a questi bisogni, mentre tutte le risorse sono esaurite? Mentre la delapidazione, l'ignoranza, e la rapacità disperdono le sostanze dello Stato? Le finanze sono ridotte a segno tale che il pagare le somme che si devono alla Francia e al Tesoro del Regno d'Italia dà gravemente da pensare, nè si sà ancora a qual partito appigliarsi.

È in Napoli da lungo tempo l'auditore del Consiglio di Stato in Parigi Signor Capei incaricato di prender possesso dei Demani che

S. M. I. si è qui riserbata. Egli trova ostacoli e inciampi ad ogni passo, nè vi è modo che possa ottenere il suo intento. Vengo assicurato che i beni demaniali da vendersi col prezzo dei quali si doveva estinguere il debito pubblico, sono esauriti, mentre la maggior parte del debito esiste ancora. Il Signor Cavaignac, che è il direttore Generale dei Demani, si è arricchito esorbitatamente e la sua rapacità è qui passata in proverbio [1]. Gli impiegati subalterni pure imitano per quanto possono l'esempio del principale, e se non giungono ad emularlo niente di meno contribuiscono essi ancora alla distruzione delle sostanze pubbliche.

Dicesi che sia per trovarsi una nuova risorsa, e questa consiste nel creare una Commissione destinata ad indagare quali siano state le usurpazioni fatte nei tempi scorsi sui Demani dello Stato. Siffatti provvedimenti non ponno prendersi qui senza eccitare l'odiosità universale, poichè non si pongono giammai ad effetto senza atroci vessazioni. Ma qualunque siasi questo compenso, quale risorsa può bastare ad un' amministrazione corrotta, e disordinata?

Fa d' uopo confessare che i mezzi adottati dal Governo per supplire ai bisogni dello Stato oltre l'essere gravosi, sono spesso di tale natura, che non gli fanno onore. S' inventariarono, come sapete, tutte le derrate coloniali, che furono trovate presso i Negozianti, e s'impose quindi su di esse un dazio dell' ottanta per cento sul loro valore. I negozianti si trovarono colpiti da una disposizione, che portava un'inevitabile rovina, poichè tutti erano nella reale impossibilità di pagare, e le più forti case di commercio dovevano necessariamente fallire.

Fa d' uopo osservare che una gran parte delle merci così gravate, era stata venduta da questo Governo stesso e che tutte avevano già pagato il dazio prima prescritto dalle leggi all' escire dalla Dogana, ed erano tenute nei magazzini e nelle case in buona fede, ed in parte erano anche contrattate per essere vendute. I negozianti dunque reclamarono, ma fu loro risposto che queste disposizioni partivano da Parigi e che non era in arbitrio di questo Governo il modificarle. Eglino ricorsero nuovamente e di nuovo rappresentarono il loro stato ai Ministri; sorpresero il Re a caccia, si gettarono ai suoi piedi, ed Ei, giusto, li liberò da quella rovinosa imposizione. Erano giunti a tale disperazione, che altamente protestarono che quando S. M. il Re non avesse ascoltate le loro suppliche le avrebbero immediatamente portate ai piedi del Trono dell'Imperatore.

Dopo questo avvenimento si credevano liberi da ogni aggravio per quest' oggetto quando quattro, o cinque negozianti dei più considerabili in questa piazza furono chiamati dal Ministro dell' Interno,

[1] Giacomo Maria Cavaignac (1773-1855) aveva seguito come generale di brigata Giuseppe Bonaparte, che lo aveva nominato generale di Divisione nel 1808.

che fece ad essi sentire, che, se S. M. era stata generosa per condonare loro un dazio, che di ragione avrebbero dovuto pagare al Governo, era giusto altresì ch' Eglino le mostrassero la loro riconoscenza, coll' offrirle in dono una parte del dazio medesimo, la quale avrebbe potuto ascendere al 10 per cento. Ogni osservazione fatta dai negozianti in replica al consiglio, o comando del Ministro fu inutile ed il dono fu offerto, ed accettato [1].

Poco dopo questo fatto che non è interamente noto al pubblico, essendosene parlato con molta precauzione, si pose ad esecuzione il Decreto di S. M. I. R. riguardanti le merci inglesi. Ve n'era in questa Dogana pel valore di circa a 100 mila Ducati, una parte di queste consistenti in panni, e tele ordinarie, in latta, e qualche pezza di mossolina fu realmente abbruciata; ma otto scatole di tele d'Indie di molto valore, molte altre casse di merci diverse pur di valore, furono gettate é vero sul fuoco, ma vuote.

I malviventi devastano più che mai le Provincie del Regno.

Il Generale Manhés, che comanda nelle Calabrie, ha ordinato, che nelle Provincie infestate da costoro tutti gli abitanti dai 77 ai 60 anni prendano le armi, ed escano in campagna per distruggerli. Sì violenti rimedi indispongono oltre ogni credere le popolazioni, ed accrescono il numero degli assassini, in luogo di diminuirlo.

La commissione di Consiglieri di Stato creata per esaminare la condotta del Signor Turgis [2], per quanto ne viene assicurato, ha fatto il suo rapporto contrario a lui. Ma il Re disse al Duca di Sirignano [3] membro della Commissione medesima: " *Fa d'uopo non rovinare questo uomo* „. È dunque da supporsi che il signor Turgis sarà promosso ad un altro impiego. Egli è in Napoli, ma cuopre tuttavia il posto di Intendente della Provincia di Capitanata.

Fortissimo motivo di malcontento nelle Provincie si è il nuovo stabilimento, per cui si è posto il Tabacco tra i diritti di regalia.

Questa disposizione, che fu adottata dal Governo Borbonico, ma che dovette poi revocarla, porta la rovina di un numero infinito di famiglie, che traeva la sussistanza dalla coltivazione, e manifattura di quella pianta.

[1] Luca de Samuele Cagnazzi parla largamente nella sua *Autobiografia* (*Ms. cit.*) degli inconvenienti, degli imbrogli e delle chiacchiere, ai quali dette luogo l' applicazione di questi decreti sui dazi.

[2] Augusto Turgis, nel 1809 intendente per la provincia di Teramo, nel 1810 intendente di Capitanata.

[3] Tommaso Caravita (1749-1819), principe di Sirignano (e non *duca*), Decurione di Napoli, nelle citate " *note caratteristiche* „ pubblicate dal Le Brethon, VI, 186, è così definito: " *Uomo di senno e di esperienza, più giureconsulto che uomo di stato, pigro* „.

Si stabilisce pure un'ispezione generale, ed amministrazione dei boschi, che non dando gran utile, porterà gravissime spese.

Non è gran tempo che da molti segni non dubbi appariva chiaramente che S. M. I. R. aveva avuto dei motivi di essere malcontenta di questa Corte. Sembra però adesso, che la buona armonia sia perfettamente ristabilita, se giudicar se ne deve dal buon umore, che regna nel Palazzo Reale. L' insistenza, con la quale fu chiesto un Ministro di Francia, gl' impegni grandissimi che si sono fatti per ottenerlo, hanno finalmente avuto l' esito, che si bramava. Piacerà oltre modo a questa Corte di vedere partire il Signor Grosbois, poichè n' è estremamente malcontenta [1]. Ella ha rovesciato sopra di lui l'odio di molti offici che ha fatto per ordine del suo Governo, tra i quali, quello, con cui fece sentire che non si dovesse più usare il titolo di Colonnello Generale della Guardia Reale, quello con cui si sollecitava il pagamento del debito verso la Francia, e diversi altri di simile natura. Il Console di Francia pure M. Doriol, non è veduto molto di buon occhio, forse pei modi alquanto aspri, che pone nelle sue relazioni con questo Governo.

Tutti i Signori della Corte si mostrano malcontenti, per esser stati costretti ad una grave spesa ciascuno per farsi un abito alla spagnuola, da usarsi nei giorni di gala. La Nobiltà non è assolutamente in stato di spendere al presente, a cagione delle enormi perdite, che ha fatto nelle cause trattate dalla Commissione Feudale. Altro motivo di malcontento si è il tono di rigore che S. M. la Regina ha preso colle Dame del Palazzo, sulla condotta morale delle quali invigila tanto severamente, che se ne trovano offese. Nel tempo della villeggiatura di Portici alcune di loro eran colà stabilmente colla Corte.

S. M. il Re andò una mattina di buonissima ora a sorprenderle ciascuna nella sua stanza, e potè entrare sì improvvisamente che le trovò quale dormendo, quale in veste di camera, e quale appena scesa dal letto, ed affatto spogliata. Questa visita dispiacque oltre modo, come mossa da un sospetto ingiurioso. Ma del malcontento di una Corte si fa poco conto; ed a ragione, poiche non può avere altra conseguenza che de' vani discorsi.

È inutile il raccomandarvi, Signor Conte Senatore, di fare di queste notizie l'uso più circospetto, poichè non è a Voi meno a cuore la mia tranquillità, di quello che lo sia a me medesimo. Non mi rimane dunque che da pregarvi di accoglierle come un nuovo attestato del mio zelo pel disimpegno delle mie funzioni, e di avvisarmi per mia quiete allorchè questa mia vi sia giunta.

Ho l'onore, Signor Conte Senatore, di offrirvi l'omaggio del mio profondo rispetto.

[1] Sull' attività di lui cfr. ESPITALIER, op. cit., *passim*.

Riservatissima [1] Napoli, 15 Luglio 1811.

Al Signor Conte Senatore Carlo Testi. Milano.

Signor Conte Senatore,

La mancanza di occasione per mandarvi con sicurezza una mia lettera, piuttostochè la mancanza di materia per scriverla, ha fatto che non abbiate, sino ad ora, da me alcun altro rapporto della natura di quelli, che hanno formato l' oggetto dell' altre mie riservatissime. Ma succedendosi rapidamente ogni giorno l'uno all'altro molti avvenimenti, dei quali vi sarà grato senza dubbio l'essere ragguagliato, e che non potreste forse sapere d'altronde, stimo opportuno il preparare questa mia relazione per spedirvela appena mi se ne presenti l' opportunità.

Tosto che fu qui giunta la nuova del parto di S. M. l'Imperatrice, fu accolta dalla Corte con segni di giubilo, e S. M. il Re, come ben sapete, si pose immediatamente in viaggio per Parigi. Prima di partire nominò suo primo Scudiere il Signor D. Michele Carafa [2].

Questa nomina dispiacque altamente a tutta la Corte, e S. M. la Regina sostenne apertamente, e senza riguardo i malcontenti; di modo che, quando il Signor Carafa volle esercitare le funzioni del suo impiego, non trovò che ostacoli sempre rinascenti da ogni parte, ed insubordinazione nei suoi subalterni. Alla Corte era malgradita questa scelta, perchè il Signor Carafa uno degli ultimi tra gli scudieri, di età molto giovine, non distinto per talenti, non per nascita essendo illegittimo, non per servizii, non avendo corso che una breve carriera militare, dovesse esercitare le funzioni di Gran Dignitario, mancando allora il Gran Scudiere, e contare tra suoi eguali le persone più chiare del Regno, e tra suoi subalterni molti individui a lui superiori sotto ogni aspetto, tra i quali il Generale Pignatelli di Strongoli, scudiere

[1] In un foglietto volante nella citata cartella 117 dell' Archivio Marescalchi (A. S. M.) a proposito di questa lettera è scritto: " *Fra i dispacci riservatissimi della Legazione di Napoli, trasmessi dal Senatore Testi a S. E., il più interessante è quello dei 15 luglio 1811 con un poscritto dei 18 agosto come quello che contiene la relazione delle note millanterie e discorsi che furono appunto accennati da S. M. al Ministro Aldini. È da osservarsi, però, che nel principio del medesimo vi è qualche cosa relativo alla Regina che in questo momento potrebbe forse nuocere. Io non mi ricordo precisamente cosa sia; ma S. E. potrà riscontrarlo* „.

[2] La " *bella madama Carrafa* „, che la voce pubblica diceva amante del Re: cfr. De Nicola, *Diario napoletano*, parte II, Napoli 1900, pag. 942.

del Re [1]. La Regina poi era ferita più acerbamente degli altri da questa promozione, perchè si sapeva che era un favore concesso dal Re alla moglie del Signor Carafa, ch' è una giovine francese di non ordinaria bellezza. Le lagnanze, che la Regina ne fece, e la disapprovazione, che dimostrò palesemente, e senza verun ritegno giunte alle orecchie del Re inasprirono in Lui l' ira, che già covava per qualche precedente domestico dissapore, ed accrebbe forse il cattivo umore, che riportò poi da Parigi.

La fortuna intanto favoriva lo sdegno della Regina, col permettere opportunamente la fuga dalle prigioni d' Inghilterra al Generale Exelmans Gran Scudiere [2]. Ne giunse qui la nuova, mentre il Signor Carafa stava lottando con tutta la Corte per assumere le funzioni di quella carica che per diritto gli apparteneva di esercitare. Quella notizia fece cessare ogni contrasto ; giunse il Generale Exelmans, riprese il suo impiego, ed il Signor Carafa fu costretto a riprendere il servizio al pari di ognaltro scudierie, allora appunto che sperava che il Re tornando, avrebbe sostenuto le sue pretensioni contro chi gli contradiceva, con sì poco riguardo alle sovrane sue determinazioni.

In quel tempo S. M. il Re, bene accolto da S. M. I. R., presentendo che la M. S. avrebbe gradito che S. M. la Regina andasse ella pure a Parigi, fece sentire che la salute di Lei non le permetteva d' intraprendere quel viaggio, e degl'incomodi, che diceva travagliarla, parlava frequentemente, ed apertamente a tutta la Corte.

Non bene si è saputo il vero motivo, per cui si è mostrato tanta ripugnanza ad intraprendere questo viaggio. Non si sa se il Re non abbia voluto che la Regina vada a Parigi, o s' Ella stessa abbia mostrato poca inclinazione ad andarvi. Generale opinione però, anche dei Cortigiani, è stata che ad ambedue rincrescesse il fare colà una figura troppo a lor credere inferiore al grado di Sovrani assoluti.

Era allora in Napoli la Granduchessa delle Russia [3], e S. M. la Regina onorava una tale ospite con ogni dimostrazione di amicizia, usandole con straordinarie amabilità tutte quelle attenzioni, che le potevano essere più grate. Non vi fu giorno in cui S. M. non le apprestasse qualche divertimento. Gite al Fusaro, scavi a Pompei, feste di ballo, accademie di musica, nulla insomma fu obliato per rendere questo soggiorno grato alla Granduchessa, e per farle rammentare poscia l' amabilità di questa Sovrana. Siccome S. M. prendeva una parte molto attiva in tutti questi divertimenti, così niuno sospettava

[1] Su lui cfr. Cortese, op. cit., *passim*.

[2] Remigio Exelmans (1775-1852). Nel 1851 fu nominato maresciallo di Francia.

[3] Trattasi della granduchessa Giulia, moglie del granduca Costantino, fratello dell'Imperatore di Russia. Essa era giunta a Napoli il 28 aprile 1811. De Nicola, *Diario napoletano* cit., vol. II, p. 554.

che fosse ammalata; e fu d'uopo dire che la sua malattia fosse occultissima, perchè non sfuggì mai di bocca neppure a' suoi più intimi cortigiani.

Io, per conseguenza, che non poteva supporre nè la sua infermità, nè il suo desiderio, che fosse propalata, non ne feci giammai parola, nè a Voi, nè a S. E. il Signor Marescalchi. Ma questi avendone sentito parlare da S. M. il Re, mi scrisse privatamente quasi lagnandosi del mio silenzio sopra una tal cosa, che pur era importante.

Quando io ricevetti questa lettera, S. M. la Regina da pochi giorni aveva incominciato a manifestare la sua malattia, che dicevasi essere perdite frequenti di sangue. Io risposi quindi a S. E. il Signor Ministro Marescalchi con una mia lettera privata, che non lo avevo fatto consapevole prima di allora della malattia di S. M., perché né a me pure era nota, che avendola sino a quel momento veduta a tutte le feste, alla passeggiata, ed in ogni altro luogo, ove era solita andare ed avendola veduta anche fare qualche gita faticosa, come era stata quella di Nola, alla quale ebbe la bontà d'invitarmi, io non aveva potuto pur sospettare della sua malattia.

Sia che questa lettera fosse aperta, e letta alla posta, sia che S. E. Marescalchi ne manifestasse il contenuto a qualcheduno, che poscia ne parlasse, il fatto é che giunse a notizia di S. M. il Re, che se ne riputò offeso altamente.

Tornò Egli da Parigi di pessimo umore, di modo che chiunque gli si avvicinava ne aveva a soffrire. Al primo circolo che tenne dopo il suo arrivo, traspirò la sua cattiva disposizione di spirito anche verso tutto il corpo diplomatico, non avendo detto a ciascuno che pochissime parole, ed avendoci licenziati quasi appena ci ebbe ricevuti [1].

Si lagnò poi moltissimo di me e col Prefetto della Polizia Consigliere Maghella [2], che mi partecipò, non so se spontaneamente, que-

[1] " *Personne ne peut voir le Roi, ni Durant, ni Gallo, ni Daure, le ministre de la Guerre* „, scriveva il 19 luglio a Parigi un francese che viveva alla corte di Napoli. ESPITALIER, op. cit., pag. 144.

[2] Racconta il Pignatelli di Strongoli (CORTESE, op. cit., vol. II, pag. 87): " *Un certo Maghella, nato in un feudo imperiale dei monti liguri, era stato uno dei principali agenti degli oligarchi a muovere gli insorgenti delle montagne e delle due summentovate valli ed i carbonari della città nelle diverse perturbazioni dello stato nelle quali ebbero di esse bisogno per sostenere l'interesse di parte. Saliceti, versato nelle arti di rivoluzione, volle prevalersi di una corporazione già formata, invece di averla a combattere, onde guadagnò il Maghella ed altri capi dei carbonari impiegandoli come agenti idonei ai suoi fini e questi gli resero ligia la bassa plebe, nello stesso tempo che servirono anche da sgherri non meno contro i cittadini che contro gli oligarchi stessi, loro antichi protettori, tenaci per l'indipendenza del loro stato e recalcitranti a sot-*

ste lagnanze, e col Segretario del Consiglio di Stato Commendatore Manzi [1], dicendo, che quanta maggiore bontà mi dimostrava, tanto più io mostrava di contrariarlo; che io aveva scritto la lettera sopraccennata al Ministro Marescalchi, il contenuto della quale diceva essergli noto per averlo saputo dal Ministro Aldini, e che lo avrei finalmente forzato a farmi richiamare.

A questa doglianza ho risposto con prudenza, e sincerità, non negando di avere scritto a S. E. Marescalchi quanto S. M. sapeva, e dicendo che io non poteva scrivere altrimenti per giustificare il mio silenzio, e l'apparente mia negligenza con un mio superiore.

Ebbe allora il Re cura grandissima di far celebrare il suo ritorno per tutto il Regno, con feste, illuminazioni, funzioni sacre, e simili pubbliche dimostrazioni, delle quali non hanno per lungo tempo cessato di parlare i giornali napoletani, onde ben si comprendesse da questa gioia universale, annunziata come spontanea, quanto amore portavano al Re i suoi popoli, e se ne argomentasse ciò che sarebbero capaci di fare per Lui, se lo mirassero in pericolo.

Non si fece poi più parola delle feste preparate per la nascita del Re di Roma, ed anzi furono allora tolte dalla macchina apprestata per un fuoco d'artifizio le parole *Viva il Re di Roma*, che prima

tomettersi al francese assoluto dominio „. Quando però Gioacchino Murat divenne geloso del potere del Saliceti, il Maghella (1766-1850) abbandonò, per il re, il suo antico protettore e il quale era pur sempre reputato dal gabinetto francese come il più utile agente che esso avesse in Napoli. Tanto odio, anzi, sorse fra i due, che quando il Saliceti venne a morte, alla fine del 1809, dopo un pranzo offertogli dal Maghella per celebrare una loro apparente riconciliazione, si disse insistentemente per Napoli che il Saliceti era stato avvelenato dal rivale. L'autopsia, eseguita dal famoso medico Cotugno, assodò che il Saliceti era morto di tifo, ma la diceria, e lo afferma il Pignatelli pure (CORTESE, op. cit., pag. 89), fu accreditata dalla pessima fama che godeva il Maghella. Del resto fu il Maghella appunto che consegnò a Re Gioacchino le lettere probatorie degli intimi rapporti tra la Regina ed il ministro Daure! ESPITALIER, op. cit., pag. 151.

Nel 1812 Napoleone, sospettando di lui, lo richiamò a Parigi, dove rimase fino al dicembre 1813. Tornato a Napoli, indusse Re Gioacchino ad avvicinarsi all'Austria e all'Inghilterra. Arrestato nel 1815, fu, dopo molte peripezie, rilasciato. Carlo Alberto, nel 1834, lo nominò sindaco di un paesetto della Liguria.

Su lui cfr. WEILL, *A. Maghella, documents biographiques inédits*· Parigi 1912.

[1] Su Tito Manzi e sulla sua opera cfr. F. NICOLINI *Nicola Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del secolo XIX*, Napoli 1907, pag. 145 - 153, 446 - 47 , e per la bibliografia posteriore, G. GENTILE, *Studi vichiani*, Firenze, 1925, p. 393. n. 2.

vi erano. In Napoli non vi fu altra festa per questo avvenimento, che quella data dal Ministro di Francia, e quella del Principe Pignatelli, ancorché S. M. la Regina avesse già prima detto che si sarebbe dato una gran festa di ballo a Corte. Quella del Principe Pignatelli fu data la sera dell'11 luglio, e fu data per la nascita del Re di Roma, perchè, siccome dicevano le persone di Corte, S. M. il Re avendo detto a S. M. I. R. a Parigi che il Segretario di Stato avrebbe dato una festa per quest' oggetto, ed essendone stati fatti i preparativi tanto pubblicamente, non era più possibile l'esentarsi dal darla [1].

Il volgo intanto andava con mille congetture diverse indagando i motivi, che avevano indotto S. M. a partire da Parigi prima che si celebrassero le feste del battesimo, e senza volere pure assistere a questa cerimonia; ma questi sono sempre rimasti ignoti; ed è vano riportare le ciance degli sfaccendati, che non valgono certamente a spiegarli. Solamente si è poscia saputo che il Re domandò congedo a S. M. I. R. al momento ch'Ella ponevasi in viaggio per visitare le coste, che la M. S. gli disse di aspettare a partire dopo il suo ritorno, o che il Re insistette, allegando vari motivi, al che S. M. I. non rispose. Partito l'Imperatore, il Re si pose in viaggio; ma giunto a Lione fu richiamato a Parigi per mezzo del telegrafo. Ciononostante, volle seguitare il suo camino, non curando l' ordine dell' Imperatore, e venne a Napoli.

Si volle poi che effetto del cattivo umore portato da Parigi, e del desiderio di formarsi un partito tra i Napoletani, fosse il Decreto fatto dalla M. S. in data del 14 Giugno contro i forestieri impiegati in questo Regno, avendo così preso di mira tutti i Francesi.

È indescrivibile il rumore che questi ne menarono, e che cosa dissero contro il Re. Il Gran Maresciallo del Palazzo, ed il Gran Scudiere furono i primi a domandare licenza, il primo chiedendo in grazia di servire il Re come Generale nelle sue truppe, ed il secondo dicendo altamente che non avrebbe mai rinunziato alla sua Patria.

Il Re fu tanto ferito da questa risoluzione, che non si astenne dal rimproverarli ne' modi più aspri, tacciandoli d' ingratitudine, e prodigando loro ancora alcune espressioni molto offensive [2].

[1] Il Tassoni Estense scrive diffusamente al Marescalchi ed al Testi nella sua corrispondenza ufficiale. (A. S. M., *Archivio Marescalchi* ed *Archivio Affari Esteri, Napoli, ad annum*) di questi ordini e contrordini, di queste mancate feste, di queste luminarie per la nascita del Re di Roma.

[2] Tutti gli storici del tempo (Colletta, Pignatelli, Espitalier, Weill, Turquan, ecc.) parlano molto di questo decreto del Bonaparte col quale egli umiliò, innanzi a tutta l' Europa, le affermazioni autonomistiche di Re Gioacchino, che, per colpire il partito *francese* della sua Corte, che faceva capo alla Regina, aveva avventatamente

Con essi minacciava pure di partirsi un certo Cavaliere Longchamps, fatto da non molto Ciambellano, la cui moglie sta sempre in compagnia della Regina, come vi stanno le Mogli del Gran Maresciallo, e del Gran Scudiere[1]. I pianti di queste donne, i lamenti de' due Gran Dignitari, la di cui risoluzione mostrava tanta generosità, d'animo, che facilmente interessava per loro, e l'idea di restare priva delle sue amiche, commosse grandemente il cuore della Sovrana, che già aveva manifestato la sua disapprovazione al Decreto, per lo chè si rivolse al Re, onde smuoverlo dal suo proposito. Non senza parole aspre, secondo che allora dicevasi, per una parte e per l'altra si venne tra loro a discorrere su tal soggetto. Ma finalmente il Re, vinto dalle lagnanze, e malcontento della Regina, dalla fermezza de' due Dignitari, dalla risoluzione che dicevasi presa dai due Ministri della Guerra e Marina, e delle Finanze di partire Eglino pure, e dagli ostacoli che gli si presentavano da ogni parte all'esecuzione del suo Decreto, cedette non senza farsi alquanto pregare, e mostrando che sopratutto avesse potuto nell'animo suo il Principe Achille, che era stato mosso ad andare a chiedere grazia pe' due dignitari. Li fece pertanto chiamare a sè, e disse loro che non pensassero nè a chiedere la cittadinanza Napoletana, nè a partire, mentre il Decreto non li riguardava. Il dolore si cambiò ben presto in gioia, e da questo esempio si concluse che il Decreto non sarebbe stato eseguito per nessuno, e soltanto per la classe degli Impiegati minori, e per coloro che non avessero grandi appoggi.

Questo avvenimento nocque grandemente alla riputazione del Re, e produsse, come ben potete credere, pessimi effetti. Imperocchè i Francesi non perdonarono al Re di averli messi in forse del suo favore, e molti della loro esistenza; d'altronde il Decreto non essendo formalmente revocato, ognuno di essi teme di vederlo eseguito in quanto a se, quando un qualche motivo personale spingesse a ciò il Sovrano, o un qualche Ministro. Veggono inoltre che possono sempre temere un movimento di cattivo umore, lo che rende incerta la loro situazione.

I Napoletani poi si reputano scherniti, perché mossi da quel De-

ordinato che nessuno *straniero* potesse ricoprire uffici pubblici nel Regno. Napoleone, ricordando che il sangue e l'oro francesi avevano conquistato il Regno di Napoli, decretò che tutti i cittadini francesi erano, di diritto, cittadini napoletani.

[1] Il ciambellano Longchamps, segretario della Regina, era infatti, uno degli esponenti del partito francese a Napoli. Oltre la carica di ciambellano, copriva anche quella di direttore degli spettacoli. Cfr. Espitalier, *op. cit.*, pag. 133. Aveva scritto varie commedie, tra le quali avevano riscosso un certo successo: *La fille en loterie*, *Ma tante Aurore*, ecc.

creto a sperare e maggior impieghi, e maggior favori, si sono trovati delusi nella loro speranza, e sono invece vieppiù bersaglio dei sarcasmi, e del dispregio degl'impiegati francesi, che loro lo dimostrano senza riguardo. Accusano per conseguenza il Re d'imprudenza e di debolezza, e vanno continuamente mostrando coi loro discorsi quanto acerbamente sieno stati feriti da questa condotta.

Non é sicuro che il Decreto non sia per essere eseguito per alcuni francesi; ma oltre che ciò presenta un'ingiustizia, non vale a cancellare la cattiva impressione già prodotta negli individui delle due nazioni.

Gli uomini prudenti hanno condannata questa determinazione del Re sino da principio come precipitata, ed inopportuna, ma condannano anche maggiormente la facilità, con cui S. M. si é rimossa dal suo proposito, qualunque ne sia stato il motivo.

Dovrei qui ancora darvi un' idea del modo tenuto dal Generale Manhès per purgare la Calabria dai briganti. Ma vi confesso che il cuore e la penna rifuggono dal descrivere gli eccessi di crudeltà da Lui commessi, coi quali ha superato la ferocia dei briganti medesimi, ed al racconto dei quali non si presterà fede da chi non li sa con tanta sicurezza come li so io. Costui ha inveito contro i fanciulli; ha permesso che le donne, da lui condannate ingiustamente a morte, saziassero prima violentemente la libidine dei soldati nel carcere dove erano custodite; ha fatto uccidere i figli per mano dei genitori, costringendo quelli ad essere tra gli esecutori di questi; ha sparso, in somma, fiumi di sangue, e quello dei rei é stato sempre misto con quello degli innocenti.

La Calabria é stata così liberata dai malviventi. Il Generale Manhès poi è stato nominato Generale comandante il Corpo di truppe napoletane che è in quella Provincia [1].

[1] Carlo Antonio Manhès (1777-1854) era venuto a Napoli come capo squadrone, aiutante di campo del Murat, ed in poco tempo era stato nominato colonnello, maresciallo, tenente generale e conte. Si era poi imparentato con una delle più nobili famiglie del regno, sposando Laura Pignatelli di Cerchiara. La sua azione in Calabria fu mostruosa e di essa parlano a lungo, e sempre deprecandola, tutti gli storici. Il COLLETTA, *op. cit.*, vol. II, pagg. 82 e segg. ricorda alcuni episodi di questa tremenda reazione; il PIGNATELLI (CORTESE, *op. cit.* vol. II, pag. 94) scrive: "*Non mi venga rimproverato ch'io taccia i fatti particolari; sarei colpevole in faccia alla Nazione se tralasciassi di riferire il complesso della cosa, ma temerei un processo se presentassi l'elenco di quelle brutture che pur troppo sono note nel Regno, e delle quali potrei pubblicare una circostanzata relazione....*„ Chi voglia saperne di più, legga la *Notizia storica del Conte C. A. Manhès scritta da un antico ufficiale dello stato maggiore del suddetto generale Manhès nelle Calabrie*, Napoli, 1846.

addì 18 agosto 1811.

Era scritta Signor Conte Senatore sin qui, questa mia relazione, allorchè sono accaduti alcuni avvenimenti in questa Corte, che quando anche non sieno, come l'opinione generale lo stima, forieri di tempesta maggiore, sono pure per loro natura interessantissimi, e degni di tutta la vostra attenzione, onde qui li soggiungo.

Gli occhi di tutti erano fissati sull'epoca del 1° agosto, come quella che doveva determinare sino a qual punto, e per chi sarebbe eseguito il R. Decreto del 14 Giugno. Eguali speranze, ed eguali timori, confortavano ed agitavano a vicenda i due partiti, quando il primo lampo di vittoria fu traveduto dagli impiegati forestieri nell'improvviso arrivo di un corriere, che recava un ordine di S. M. I. R. al Generale Grénier di assumere il comando di tutte le truppe francesi già prima comandate dal Re, e di occupare con esse una linea tra Terracina e Capua [1].

Si osservavano due cose in questa disposizione. La prima era il torto che facevasi al Re col togliergli il comando delle truppe stazionate nel suo Regno; la seconda che la chiave di esso veniva consegnata alle truppe francesi, coll'occupazione di Capua e Gaeta. Infatti al re dispiacque vivamente questa determinazione, e crebbe il suo malcontento.

Ma ben altro dispiacere lo attendeva. Giunse come un fulmine il Decreto imperiale del 6 luglio. Un corriere lo portò al Signor Ministro di Francia nella notte dal 14 al 15, e questi andò a parteciparlo a S. M. Dicesi che la M. S., trasportata dall' ira, si volgesse al Sig. Barone Durant con parole molto improprie e che questi le dicesse, che, come rappresentante S. M. I. R., non credeva dover essere ricevuto in tal modo. Da quell' epoca la salute del Re, che non era peranche ristabilita, dopo alcune febbri sofferte, s'indebolì vieppiù, e le febbri si fecero più frequenti, e più forti, rimanendo egli sempre in un'agitazione d'animo violentissima, che degenera talvolta in furore.

È più facile ad immaginarsi che a descriversi l'effetto prodotto da quel Decreto in tutti coloro, che vi erano interessati. E l'interesse era divenuto generale, perchè la causa che si agitava era riguardata nazionale per una parte, e per l' altra. I vincitori non si astennero da sarcasmi, e da motti contro il Re, e dall' insolentire contro i Napoletani, e tanto più, in quanto questi si erano levati in orgoglio, allorquando il giorno prima che giungesse il Decreto del 6 Luglio il Marchese di Gallo con una circolare, siccome vi scrissi, aveva partecipato a tutti i Ministri l' approvazione data da S. M. I. R. al Decreto del 14 Giugno, dicendo che lo aveva trovato conforme alla

[1] Per gli ordini ricevuti dal generale Paolo Grenier (1768-1827) e per l' opera di lui, cfr. ESPITALIER, *op. cit.*, pag. 141 e segg.; CORTESE, *op. cit.*, vol. II, pag. 95 e segg.

costituzione, ed a' suoi desideri , onde più non dubitano dell' esecuzione di esso. E questa opinione era invalsa anche nel Re, che si riputò perciò schernito maggiormente dal Decreto di S. M. I. R. cosicchè fece i più aspri rimproveri al Marchese di Gallo, quasichè l'Ambasciatore Duca di Campochiaro non avesse bene penetrata l'intenzione dell'Imperatore allorchè approvò il Decreto del 14 Giugno [1].

Faceva meraviglia a chi ben pensava, come l' Imperatore avesse voluto dare una mortificazione di tal fatta al suo Cognato, in faccia all'Europa intera, senz'altro motivo di scontento che il Decreto del 14 Giugno fatto senza il suo previo consenso, onde si cercava d'indagarne le ragioni.

Non rimasero queste lungo tempo nascoste ad alcune persone della Corte, e da esse sono giunte a mia notizia, quali sono per riferirvele.

S. M. il Re in più circostanze credendo di aver motivo di dolersi del suo augusto Cognato, quasichè non volesse lasciargli libero l'esercizio di quella sovranità, che gli aveva dato, nel bollore dell' ira, ed anche a mente tranquilla si era lasciato sfuggire di bocca che se l' Imperatore credesse di trattarlo come il Re d'Olanda s'ingannava a gran partito, e ch'Egli erasi guadagnato questo Regno col suo valore, e col suo sangue, e col suo valore, e col suo sangue lo sosterrebbe, che niuno lo strapperebbe vivo dal Trono, e che poteva contare abbastanza sulle sue truppe, per difendersi da un' oppressione che gli si volesse fare. Questo discorso non fu da Lui fatto una sola volta, né ad una sola persona, di modo che lo avevano sentito non solamente quelli della sua massima confidenza, ma veniva altresì ripetuto, sebbene con qualche riserva, da molte altre persone di Corte. Finalmente tornato da Parigi, forse a cagione di più recenti disgusti, per colmo di sconsigliatezza ripetè il discorso medesimo al colonnello napoletano Rosarol [2], chiedendoli se poteva, all'occasione, essere sicuro di Lui, e de' suoi Uffiziali. Questi, di animo ardente ed imprudentissimo, non pago di manifestare ogni giorno col suo contegno e co' suoi discorsi ciò che chiudeva in cuore, ebbe finalmente, per quanto dicesi, l' imprudenza di ripetere a diversi uffiziali, particolarmente a quelli del suo reggimento, il discorso fattogli dal Re, animandoli ad essergli fedeli.

[1] Ottavio Mormile, duca di Campochiaro, ambasciatore napoletano a Parigi. Napoleone lo giudicava un *antifrancese*. Nel 1815 rappresentò, insieme con Gennaro Spinelli principe di Cariati, il Murat al congresso di Vienna, e nel 1820 fu Ministro costituzionale degli Esteri. Sull'attività diplomatica di lui cfr. ESPITALIER, *op. cit.*, *passim*.

[2] Trattasi di Giuseppe Rossaroll, già capitano del genio nell' esercito italiano, comandante di Zante nel 1808-09, nominato, infine, maresciallo nel 1812.

Queste cose somministrarono un'occasione ed un mezzo opportuno di condotta a coloro che eransi riputati offesi dal Decreto del 14 Giugno. Il Generle d'Arcambal, Intendente della Casa Reale [1], il Ciambellano Longchamps, Direttore degli Spettacoli, ed il Ministro della Guerra M. Daure, per quanto assicurasi da coloro che più il possono sapere, furono quelli che concepirono il progetto di riferire il tutto a S. M. I. R. Il Ministro della Guerra, pertanto, esaminò diversi ufficiali intorno ai discorsi tenuti dal Colonnello Rosarol; ed unite a queste, per quanto dicesi, le deposizioni di altre persone, fu compilato un processo verbale, e consegnato al Signor Barone Durant, che lo spedì a Parigi [2].

A chi conosce le persone che condussero quest'affare, è lecito il credere che non furono a ciò spinte dal desiderio della salvezza dello Stato, o dall'amore verso S. M. I. R., ma bensì dalla brama di farsi un merito col Governo di Francia, onde conseguirne un aiuto ed un compenso in caso che rimanessero qui senza impiego, e che perciò fu esagerato forse non poco ciò che il Re erasi lasciato fuggire di bocca.

Giunto a Parigi il processo verbale, ed il rapporto del Ministro di Francia, furono spediti qui i Corrieri, che portarono l'ordine al Generale Grénier di assumere il comando delle truppe Francesi, il Decreto del 6 Luglio, ed un altro ordine al medesimo Generale di chiamare a sè tutti gli ufficiali francesi di Stato maggiore, che servono nelle truppe napoletane, e di dire loro in nome di S. M. I. R. che si rammentassero in ogni evento che erano francesi, e che avevano giurato di essere fedeli al proprio Sovrano.

Lo ché fu subito eseguito dal Generale Grénier.

Il Re ardeva di furore, e sopratutto dolevagli la condotta tenuta dal Ministro della Guerra tanto da lui beneficato. Quando questi andò per presentarglisi, onde parlargli di affari, S. M. disse achi lo annunziava, che gli facesse sapere che non gli si presentasse innanzi, perchè gli avrebbe passato il cuore colla propria spada. Infatti non ha potuto questo Ministro vedere mai più la M. S.

Pochi giorni dopo che fu giunto il Decreto del 6 Luglio S. M. si

[1] Giacomo Filippo d'Arcambal, che era già stato a Napoli nel 1799, ritornatovi con Giuseppe il 25 ottobre del 1806, era stato nominato generale prefetto di Palazzo, il giorno dopo consigliere di stato, nel maggio 1809 intendente di Casa Reale. Nell'ottobre del 1811 fu creato direttore generale delle riviste e coscrizioni. Ritornò in Francia il 3 aprile 1813. Cfr. CORTESE, *op. cit.*, vol. I, pag. CCCXXV.

[2] È questa un'altra prova di quel *filofrancesismo* che, a torto, trattandosi di un diplomatico francese, l'ESPITALIER (*op. cit.*, pag. 133) rimprovera a Joseph Durant de Mareuil.

ritirò nella sua villa a Capo di Monte [1], ed ivi parte a cagione della sua salute, parte a motivo de' suoi dispiaceri, non è accessibile quasi a nessuno. Tra li Ministri non vede ordinariamente che il Ministro dell' Interno e quello della Finanza, ed ora incomincia a ricevere anche quello della Giustizia, ed il Prefetto della Polizia.

Il Marchese di Gallo, però, ha avuto accesso presso la M. S. anche quando non riceveva alcuno de' Ministri sopraccennati. Il Ministro Segretario di Stato è stato disgraziato egli pure, e trovasi in odio ad ambo i partiti.

A forza di preghiere, di ragioni, d' insistenza, la Regina, il Marchese di Gallo, ed il Ministro Zurlo, indussero poscia S. M. a fare il Decreto del 20 Luglio. Ma vi si prestò sì mal volentieri, che dopo averlo sottoscritto si lasciò trasportare dalla rabbia, se è vero ciò che si dice, sino a tentare d' inveire contro sè stesso con una pistola; fu però opportunamente trattenuto. Ma siccome non lo abbandonava giammai l' ira concepita contro tutti coloro, che suppone possano avere contribuito a provocare il Decreto del 6 Luglio, ha continuato sino ad ora nel medesimo tenore di vita, ed in non voler vedere chichesia.

Infatti ultimamente il Ministro di Francia si presentò alla sua anticamera, e pregò il Ciamberlano ad annunziarlo. Questi negò di farlo, dicendo, che aveva ordine positivo di non annunziare nessuno. Il Ministro insistette, dicendo che aveva qualchecosa della più grande importanza da comunicare al Re, per parte di S. M. I. R.. Ma il Ciamberlano rispondendo che ciò non l'autorizzava a trasgredire gli ordini del suo Sovrano, il Ministro disse, che faceva lui solo responsabile del male che poteva succedere dalla cieca esecuzione di un tal ordine.

Allora il Ciamberlano disse che riferirebbe a S. M. questa dichiarazione, come cosa che lo costringeva a trasgredire i suoi comandi.

Ed avendolo fatto, il Re più adirato che mai rispose che se il Ministro di Francia aveva qualche cosa da comunicare si rivolgesse al Ministro degli affari esteri, ch' Egli non voleva vedere nè Lui, nè altri. Portata questa risposta al Ministro se ne partì dicendo: " *Tanto peggio per Lui* „.

Il Re però adesso sta meglio di salute, è di miglior umore, e sembra che una qualche assicurazione ricevuta da Parigi lo abbia animato, perchè ieri ha destituito il Ministro della Guerra M. Daure [2],

[1] Racconta il De Nicola, *Diario napoletano*, cit., vol. II, pag. 569, che il Re, accusando una forte febbre, giunse alla villa di Capodimonte il 22 luglio a sera, in una vettura completamente chiusa.

[2] Si sostenne, però, a Napoli, come è detto innanzi, che Re Gioacchino lo allontanasse anche perchè il Maghella gli aveva fornito le prove dei rapporti tra lui e la Regina.

che parte questa notte, ed ha affidato il portafoglio di quel Ministero ad un certo Generale Tugny, ch' era Capo Divisione [1], ed il portafoglio della Polizia, della quale era pure incaricato M. Daure, al Prefetto Consigliere Maghella.

Il Maresciallo del Palazzo, Generale Lanusse, ha pure chiesto, ed ottenuto la sua dimissione, in seguito di un qualche diverbio avuto col Re, del quale non si sa la cagione. Le sue funzioni saranno esercitate provvisoriamente dal Gran Scudiere [2].

Vi spedisco questa mia riservata per un mezzo suggeritomi come sicurissimo dal Signor Trecchi che la dirige al suo agente. Vi prego ad avvisarmi appena l'abbiate ricevuta. La troverete piena di minutezze, e prolissa, ma il tempo che comprende e la natura delle cose discorse forse lo esigevano.

Ho l'onore di attestarvi il mio profondo rispetto.

Riservata — Napoli, 10 ottobre 1811.

Al Signor Conte Senatore Testi — Milano.

Signor Conte Senatore,

La caduta del Ministro Daure fu creduta foriera di quella di molti altri impiegati francesi, giacchè l' ira del Re contro di loro non sembrava paga di questa prima vendetta. Ma ben tosto ebbero luogo nuovi accidenti, che lo forzarono a cambiar sentimento, se pure aveva ancora l' intenzione di destituire altri impiegati, lo che ho motivo di non credere, essendo certo che alcuni di essi, celebri sopra altri per malversazioni, e rapine, stavano tranquilli, e sicuri, senza il minimo timore di essere privati dell' impiego. Il Generale La Vauguyon fu dimesso.

E dei motivi della sua disgrazia già vi detti qualche cenno in un mio precedente dispaccio ; ma lo feci con riservatezza, non stimando prudente il dichiararli tutti in un foglio che poteva andare sotto gli

[1] N. F. T. Gondallier de Tugny (1770-1819), già colonnello di artiglieria nell' esercito francese, sin dal luglio 1806 era stato destinato all' armata di Napoli. Re Gioacchino lo aveva creato generale, ispettore dell'artiglieria. Dopo aver ricevuto il portafoglio della Guerra e della Marina, fu nominato (giugno 1813) tenente generale. Rientrò in Francia nel 1814. CORTESE, *op. cit.*, vol. I, pag. CCXXX.

[2] Dalle famose lettere del Daure, presentate dal Maghella al Re, risultava che anche il Lanusse tramava, con la Regina, ai danni della preponderanza del sovrano. Dopo questa scoperta, il Murat lo costrinse a dare le sue dimissioni dalla carica. ESPITALIER, *op. cit.*, pag. 152.

occhi di questo Governo. Ora credo prezzo dell' opera il non lasciarveli ignorare.

Mentre il Re era in Parigi, il Generale La Vauguyon, che pure vi era, osservando qualche dissapore insorto tra la M. S. e S. M. I. R. stimò fosse utile ai propri interessi il cercare di riprendere servizio nell' armata francese, e chiese il grado di Generale di Brigata. Era un avanzamento, ch' egli chiedeva; imperocchè sebbene nell' armata napoletana fosse Generale di Divisione, non aveva nell'armata francese che il grado di Tenente Colonnello o di Colonnello. A questo tratto d' ingratitudine verso il Re, che lo aveva beneficato con ricchezze ed onori, ne aggiunse un altro, col parlare di Lui con poco rispetto e sì apertamente che fu ben tosto risaputo dalla M. S. Non potè egli ottenere il grado richieste nell' Armata Francese, onde tornossene a Napoli; ove ricevette appena giunto la sua dimissione nel modo che vi narrai nel mio dispaccio [1].

In tutto il corso di questi affari S. M. la Regina si è mostrata non solo apertamente contraria al Re, ma ha dimostrato altresì nel modo il più palese la sua avversione a quei Ministri dei quali il Re si serviva per l'esecuzione dei suoi voleri, e tra questi principalmente al Ministro della Giustizia, ed al Prefetto della Polizia, che ora fa le veci di Ministro. Quest'aperta opposizione della Regina, sia che fosse prodotta dalle sue private affezioni ad alcuni degli individui caduti in disgrazia, o da un savio discernimento, che le facesse reputare imprudente la condotta che il Re teneva relativamente a S. M. I. R., era

[1] Il Tassoni-Estense non è molto bene informato sulla disgrazia del generale Paul de la Vauguyon o, per lo meno, stima prudente tacere una parte della verità. Il La Vauguyon era stato uno degli amanti della Regina Carolina (per ampi ragguagli vedere TURQUAN, *op. cit.*, pagg. 145 e segg.) ed il Murat lo aveva saputo. "*Il y a quelque chose de choquant* — scriveva con molta asprezza, nel 1810 a Napoleone (ESPITALIER, *op. cit.*, pag. 110) — *à voir le titre de colonel général donné à un Mr. de la Vauguyon, qui était capitaine en France il y a deux ans* „.

Allontanato per queste ragioni, da Napoli, egli dirigeva, a Parigi un servizio di informazioni per conto di Re Gioacchino. Napoleone, al quale l' opera del de la Vauguyon dava fastidio, lo mandò via da Parigi il 27 agosto del 1811. Re Gioacchino, un po' impaurito dai furori dell'imperiale cognato, un po' perché non amava vederlo rientrare a Napoli per i motivi su esposti, gli ordinò di non muovere verso la capitale e gli offrì il comando delle truppe napoletane in Ispagna. Il de la Vauguyon rifiutò, ed il Re ne fece radiare il nome dall' esercito. ESPITALIER, *op. cit.*, pag. 158.

Molte notizie sull'attività, specie militare, di lui, sono in N. H. WEIL, *Le Prince Eugène et Murat*, Paris, 1902.

considerata come una speciale protezione, ch'Ella prestasse a tutti gli impiegati francesi, onde manteneva la divisione nell'interno della Corte ed accresceva l'odio tra i due partiti.

Ma venne ben presto il momento in cui, se credere dobbiamo alle apparenze, il Re fu forzato a transigere seco Lei, ed a ricorrere anzi alla sua mediazione. E di ciò fu cagione l'avvenimento che sto per raccontarvi.

Il Re di Spagna Carlo IV, temendo nel tumulto di Aranjuez per le cose sue più preziose, prese la risoluzione (o spontanea, o insinuata che fosse), di porre in salvo le gioie tutte della Corona deponendole presso questo Sovrano, allora Granduca di Berg. Questi le ricevette per mezzo di quel Signor Aimé, ora primo Ciamberlano della M. S., che fu organo della trattativa, che si fece per questo oggetto [1]. Per lungo tempo fu questa cosa sepolta nel silenzio. Ma finalmente, pervenuta a notizia di S. M. il Re Giuseppe fece replicate istanze onde fossero restituite a Lui, come successore di Carlo IV. A queste domande fu sempre risposto, per quanto mi viene assicurato, in maniera evasiva; di modo che si accese una discussione alquanto calda, che venne a notizia di S. M. l'Imperatore. La M. S. allora fece sapere ad ambedue, che inutilmente si affaticavano in questa contesa, mentre avendo ella sola conquistata la Spagna, avendo speso in ciò i suoi tesori ed il sangue dei suoi sudditi, e continuando tuttavia ad impiegarvi gli uni e l'altro, onde mantenere il Re Giuseppe sul Trono, che gli aveva dato, e potendo concederlo colle condizioni che più Le piaceva, non intendeva avergli dato con esso anche le gioie della Corona; e che perciò era sua intenzione, che le fossero immediatamente inviate da questo R. Sovrano. Non potendosi resistere a questo comando, fu detto che di quelle gioie non esisteva più che una parte soltanto. A questa risposta S. M. I. R. ordinò che fosse subito arrestato il Signor Aimé che trovavasi allora in Parigi, volendo forse con questo mezzo avere una prova della quantità e qualità delle gioie allorchè furono consegnate in Madrid.

L'arresto del Signor Aimé, dispiacque oltre ogni credere al Re, non meno che alla Regina, e questo comune sentimento, ed il comune interesse, li spinse a riconciliarsi, ed a cercare un mezzo per riparare alla tempesta, che li minacciava. Risolvettero dunque che la Regina si ponesse immediatamente in viaggio per Parigi. Suppongo che siasi voluto, o si voglia persuadere a S. M. I. R. che le gioie sono state vendute per supplire ai bisogni dello Stato; e m'induce a crederlo il sapere che questo Signor Ministro di Francia ha commissione di pra-

[1] Il primo ciambellano Aymé era persona così fidata che tanto Re Gioacchino, quanto Napoleone, usavano di lui per scambiarsi i dispacci più riservati. Espitalier, *op. cit.*, *passim.* " *Dépositaire de tous les secrets de Murat* „ dice di lui la *Biographie des hommes vivants* cit.

ticare segrete indagini presso i più riputati gioiellieri di questa città, per sapere se sia venuta in mano loro una gioia particolare e per la grossezza, o per la bellezza, che credo facesse parte di quelle che si ricercano [1].

Intanto S. M. il Re ha fatto chiedere al primo gioielliere di Napoli se voleva vendergli per trecento mila ducati di gioie. Ma il gioielliere ha risposto non avere che una piccolissima quantità di pietre, e di poco valore, onde non era in grado di appagare il desiderio della M. S. Io so d'altronde ch' egli ha moltissimi e bellissimi diamanti, ma qui non si gradisce da nessuno il far grossi contratti con la Corte.

Si suppone poi che il Re abbia dovuto transigere con S. M. la Regina, imperocchè avanti la di Lei partenza compensò la digrazia in cui era caduto il Ciamberlano Longchamps, da Lei protetto, e la di lui moglie, dando loro in dono 100 mila franchi ed una carrozza onde fare il viaggio di Parigi, ed ordinando che continuassero al Sig. Longchamps, anche durante la sua assenza, la provvigione di Direttore di spettacoli. Oltre a ciò nel primo Circolo ch' ebbe luogo a Corte dopo la partenza della Regina distinse in particolar maniera quegli impiegati francesi stessi, che erano più addetti al Ministro Daure, e de' quali era già stata risoluta la dimissione, non che diversi altri, coi quali la M. S. era prima raffreddata, o apertamente sdegnata.

Di quanto abbia operata S. M. la Regina in Parigi non si sa peranche nulla, e sarà forse difficile il penetrarlo anche in avvenire. Della sua partenza fu opportuno pretesto l' insistenza di S. M. I. R. in volere che questo tesoro soddisfaccia agl' impegni contratti con quello d' Italia, e con quello di Francia, lo che è assolutamente impossibile, essendo esaurito in parte per le disgraziate circostanze comuni a tutti, ma ben più pei rovinosi sistemi di finanza, per le rapine, le malversazioni, l'anarchia, ed il disordine che regna in ogni ramo della pubblica amministrazione.

Il mio dispaccio del corrente N.°... vi avrà fatto credere che noi eravamo circondati dai nemici, che l'Isola di Ponza era per cadere in loro potere, e vi avrà recato meraviglia grandissima il vedere che gli Inglesi avendo tutta questa immensa costa aperta alle loro incursioni volessero pur sorprendere la prima fortezza del Regno, sorprenderla giungendovi per mare, ed a fronte di un'armata di osservazione, che è stazionata alla distanza di poche miglia. Ma sarà forse anche

[1] " *Fece in quel tempo molto rumore in Europa una clamorosa disputa tra il primo ed il secondo Re di Napoli della Famiglia Napoleonica, sul possesso delle gioie della Monarchia di Spagna e di alcuni pregevolissimi monumenti di belle arti trasportati a Baionne* „ : scrive il Pignatelli (CORTESE, *op. cit.*, vol. II, pag. 77). Cfr. anche MURAT (Comte), *Murat, lieutenant de l'Empereur en Espagne*, Paris, 1897; pag. 130 e segg.

maggiore la vostra meraviglia ora che vi dico che nulla esiste di quanto vi ho scritto, e che sebbene lo sapessi sino dal momento in cui v'indirizzai il mio dispaccio pure stimai prudente il secondare le intenzioni di questo Governo, che voleva con quel racconto dare ragione dell' occupazione di Gaeta al popolo che, istruito della verità al pari di me, rideva della credulità di quei Ministri, che stimano di poterlo deludere in tal maniera.

Non sono mai stati avanti Gaeta che i soli bastimenti nemici che sogliono sempre esservi in crociera, e che per l'ordinario sono sempre in numero di uno, o di due. Tutti gli altri furono creati da questa polizia. La fortezza fu occupata dalle truppe del Generale Grénier, che ebbe ordine d' introdurvi una guarnigione e di occuparla a viva forza, ove si fosse affacciata qualche resistenza.

Con pari prudenza ed ingegno fu spiegato il ritorno del Governatore di Napoli Maresciallo Pérignon, facendo annunziare da quel giornale medesimo, che non molto tempo innanzi aveva pubblicato il Decreto Reale, che sopprimeva il Governo di Napoli, che il Signor Maresciallo tornava, essendo spirato il congedo concessogli dal Re, mentre non v'ha chi ignori ch'Egli torna per ordine di S. M. I. R. cui serve, e che sola può dargli o negargli un congedo.

Io fui a far visita al Signor Maresciallo dopo il suo ritorno e mi narrò molte particolarità del suo primo abboccamento col Re.

Diss'Egli alla M. S. presentandosi a Lei: " *So che la mia venuta non è gradita a V. M. ma la prego ad essere persuasa che il mio ritorno non è meno a me mal gradito e che i miei sentimenti sono in ciò tanto conformi a quelli della M. V. che null'altro poteva indurmi a tornare che l'ordine positivo, che ne ho avuto dal mio Augusto Sovrano. Tra gli ordini che questi mi ha dato prima della mia partenza vi è quello di assicurare V. M. che Egli non vuole riunire questo Regno all' Impero Francese, essendo conforme alla sua politica, ed a' suoi interessi che ne sia separato e che V. M. lo governi, onde ogni timore è vano per questa parte. Ma che se V. M. è per suo volere il Re in questo paese, Egli ne ha l'alto dominio, poichè forma parte del suo impero, ed io qui sono il rappresentante della M. S. ed il segno della sua sovranità. V. M. comprende quali doveri Le imponga questa dichiarazione, doveri che dimenticati un istante dal Re d' Olanda, hanno levato Lui dal rango dei Sovrani, ed il suo Regno dal numero degli Stati d'Europa* [1] „.

S. M. I. R. ha voluto che l' ambasciatore Duca di Campochiaro sia richiamato, onde gli furono spedite ieri le lettere ricredenziali; ed il Signor Caracciolo, Segretario d'Ambasciatore, è stato nominato Incaricato d'affari. S. M. l'Imperatere, se non vuole un ambasciatore,

[1] " *Le gouvernement de Naples consiste pour lui* — scrive l' Espitalier, *op. cit.* pag. 155 — *en gros émoluments qu'il encaisse sans sourciller* „.

permette che gli sia inviato un Ministro plenipotenziario. Questa carica è stata offerta sino ad ora al Duca di Noja, primo Ciamberlano di S. M. la Regina, il quale non è molto disposto ad accettarla, e procura di esserne dispensato [1].

Delle nostre relazioni con questo governo è inutile che vi parli, poichè vedete per voi stesso, almeno in parte, le contrarietà che dobbiamo sempre soffrire anche nelle più piccole cose, che non si usa verso di noi né delicatezza né giustizia. So che sino ad ora è fisso di non accordarci veruna soddisfazione per la visita a bordo delle corriere. La mia domanda fu esposta al Consiglio dei Ministri. Si dibattè vivamente la proposizione fatta dal Marchese di Gallo di accordarci la chiesta soddisfazione, ed il Ministro della Finanza vi si oppose costantemente. Dopo questa discussione il Marchese di Gallo mandò a chiamare il Console di Francia, e lo interrogò intorno agli usi dei porti d'Europa, e relativamente alle visite dei bastimenti. Le risposte del console non fecero che confermare il fondamento della nostra domanda. Dopo di ciò non si è più fatto parola di questo affare. Dell' esito che sogliono avere gli altri nostri uffici v' istruiscono abbastanza quelli relativi all' avvocato Campione, quelli presentati pel Bucci, che continua a soggiacere alla più indegna oppressione, e cento altri che non rammento.

Ho l'onore di attestarvi il mio profondo rispetto.

P. S. — Ho saputo pochi momenti sono che il Signor Questiaux sarà richiamato, non potendo continuare ad essere rappresentante presso S. M. I. R. in forza del decreto ultimo relativo ai Francesi che servono presso Potenze Estere [2].

Il Ciamberlano Duca Crivelli ha ricevuto ordine dal Gen. Miollis di partire da Roma, ove era Incaricato d'Affari, di andare, per quanto dicesi, a Civitavecchia, volendolo forse S. M. considerare come console, e non come agente diplomatico [3].

P. S. — Deh vi piaccia, Signor Conte Senatore, di accusarmi la ricevuta di questa riservata tosto che vi sarà pervenuta.

[1] Giovanni Carafa duca di Noia, ciambellano di Re Giuseppe, che, fra l'altro, lo prepose alla sorveglianza del teatro San Carlo. Conservò la carica sotto Re Gioacchino.

[2] Pierre Questiaux, già segretario dell'ambasciatore duca di Gallo, e poi incaricato di affari a Parigi. Passato alla Legazione in Austria ebbe più tardi parte nelle trattative con la Santa Sede. Cfr. Weil, *J. Murat : la dernière année de règne*, tomo I, Paris, 1909, pag. 25.

[3] Del Generale Alessandro Miollis de Sextius (1759-1832) parla spesso il Cortese, *op. cit.*

Riservata Napoli, 22 novembre 1811.

Al Signor Conte Senatore Carlo Testi — Milano.

Signor Conte Senatore,

Mi prevalgo dell'occasione, che mi offre il Sig. Barbaja[1], che si reca costì, per trasmettervi con sicurezza il ragguaglio delle cose più importanti avvenute in questa Corte dall'epoca dell'ultima mia riservata, fino a questo momento.

Il timore, che dopo la partenza della Regina per Parigi si é destato generalmente ch'Ella non sia per tornare più, non so quanto è ragionevole, ma i seguenti fatti gli han principalmente dato ragione.

Appena Ella giunse in Parigi, spedì come corriere a S. M. I. R. il suo Segretario di Gabinetto M.r Janvier. Questi aspettò l'Imperatore in Amsterdam, e quando vi giunse gli presentò i dispacci della Regina. S. M. li ricevette, e quando M. Janvier gli chiedeva i suoi ordini per partire S. M. gli disse che doveva rimanere impiegato nel suo gabinetto onde si presentasse al Segretario; e che per la risposta da darsi alla Regina avrebbe fatto quanto occorreva.

M. Janvier obbedì, e fu immediatamente impiegato nel gabinetto dell'Imperatore. Egli ha poi ordinato che qui sieno venduti tutti i suoi effetti, persuaso di non poter più tornare.

La Regina ha fatto sospendere il pagamento di tutte le pensioni, che soleva dare mensualmente, ed à ordinato, per quanto si assicura, che sieno vendute le due fabbriche di nastri a Portici, e di drappi di seta a santo Leucio, che le appartengono in proprietà.

In tutto il tempo, ch'Ella é stata in Parigi, ha vissuto nella massima ritiratezza in casa del Cardinale Fesch; e si assicura che nessun Ministro, o Gran Dignitario dell'Impero ha chiesto di presentarsi a Lei. Il servizio giornaliero nell'interno del palazzo, è stato fatto dalla Duchessa di Cassano[2], e dalla Duchessa di Monteleone[3], mentre la

[1] Domenico Barbaia (1778-1841), il noto impresario teatrale, amico di Rossini, Bellini, Donizetti. In questi anni appunto, e ne parla lungamente il Tassoni-Estense nella sua corrispondenza ufficiale, *(A.S.M.)* aveva molte beghe in Napoli, con l'amministrazione francese.

[2] Era la duchessa di Cassano Carafa, già dama di onore di Giulia Clary moglie di Giuseppe Bonaparte.

[3] Maria Caracciolo di Brienza (1773-1832) sposa di Diego Pignatelli, duca di Monteleone (1774-1818), eletto della città di Napoli nel 1799, incarcerato alla Restaurazione e condannato a morte. Graziato per l'interessamento del Pontefice si stabilì a Milano, ove dimorò fino al 1806, nel quale anno ritornò a Napoli e fu tra gli ambasciatori che Giuseppe Bonaparte inviò a Napoleone. Ciambellano del Re di Napoli, nel 1814 passò, in Sicilia presso Ferdinando IV, che lo nominò suo Gentiluomo di Camera con esercizio.

Madame Exelmans, moglie del Gran Scudiere, ha ricevuto ordine dall' Imperatore, appena giunta in Parigi, di non fare il servizio di Dama di Palazzo durante il suo soggiorno in Francia.

S. M. il Re ha negato di pagare le cambiali fatte trarre da S. M. l' Imperatore su questo Tesoro, e dipendenti dal credito dell' Impero Francese contro questo Regno, onde n'é avvenuto il sequestro dei beni posseduti dal Re negli Stati romani, come già ebbi l' onore di parteciparvi.

Sembra che sia nato qualche dissapore tra S. M. il Re, ed il Maresciallo Pérignon. Questi aveva scritto al Colonnello dei Granatieri della Guardia Reale che mettesse in arresto il chirurgo della Guardia stessa, perchè era stato uno di quelli, che avevano fischiato un'attrice francese, mentre era svenuta sul teatro. Il Colonnello non ubbidì, ed il Maresciallo ebbe ricorso al Re, chiedendo che gli venisse accordata una soddisfazione dal Colonnello medesimo. Sembrò che il Re condiscendesse mal volontieri a questa domanda, sebbene ordinasse che il chirurgo fosse posto in arresto. Il Colonnello però non ha dato, per quanto io so, veruna soddisfazione al Maresciallo ond' egli è rimasto molto disgustato.

La licenza militare va crescendo ogni giorno ; e rende ogni giorno peggiore la condizione dei pacifici cittadini.

Le strade più frequentate della città sono rese mal sicure la notte, e quasi non se ne passa una sola, nella quale non si commetta una qualche aggressione, eseguita sempre dai soldati, ch' escono, per quanto pare dai quartieri a loro piacere. Non è mai avvenuto però che un solo ne sia stato esemplarmente punito ; mentre lo dovrebbero essere se non per altro, per le prepotenze almeno, che commettono di pieno giorno, a mano armata contro ogni classe di cittadini.

Si aspettano adesso con impazienza le nuove, che ci perverranno da Parigi dopo l'arrivo colà di S. M. l' Imperatore ; ma generalmente si crede che non saranno punto favorevoli a questi Sovrani. E questa opinione è comune non solamente a quelli che vivono lontani dalla Corte, ma altresì a coloro, che vi occupano le cariche più luminose, ed a quelli, che meglio sono istruiti degli affari tutti, che la concernano. Appena si giunga a penetrare con sicurezza una qualche cosa d' importante farò il possibile per istruirvene con celerità.

Ho l'onore, Signor Conte Senatore, di rinnovarvi i sentimenti del mio profondo rispetto.

***

Nonostante, però, l' invio di queste lettere, prova dello zelo ed anche di una certa perspicacia dimostrata dal Tassoni Estense, il Testi non potette ottenere la revoca del decreto imperiale.

Oggi questo gruppo di missive chiarisce meglio alcuni aspetti, già noti, della politica interna ed estera di Re Gioacchino; altri, poco noti o noti male, ci mostra attraverso le parole di un contemporaneo spettatore spassionato di avvenimenti che noi conosciamo, principalmente, attraverso la parola, non sempre sincera, del Pignatelli e del Colletta.

Alessandro Cutolo

RECENSIONI

AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni volgarizzata in antico francese a cura di Vincenzo De Bartholomaeis* (N. 76 delle " *Fonti per la Storia d' Italia* „ edite dall' Istituto Storico Italiano per il Medio Evo), Roma, Tipografia del Senato, 1935, pp. CXIX-423.

È stato sempre vivo nei nostri studiosi il desiderio di avere un'edizione, degna e a un tempo opera d'un italiano, di quel cospicuo monumento della nostra storia ch'è la " Storia dei Normanni „ di Amato di Montecassino. Su questo *Archivio*, difatti, la necessità d' un testo criticamente condotto era stata particolarmente avvertita e documentata da due voci autorevolissime : nel 1876 dal compianto Bartolommeo Capasso, richiamandosi all'edizione dello Champollion - Figeac, risalente, com'è noto, al 1835 ; nel 1893 da Michelangelo Schipa, rilevando, in una acuta recensione, insufficienze e deficienze dell' edizione del Delarc, apparsa l'anno prima e vivamente attesa, dopo gli studi che alla cronaca di Amato avevano di recente dedicato lo Hirsch e il Baist. Dobbiamo esser grati, dunque, a Vincenzo de Bartholomaeis di essersi assunto il non lieve incarico affidatogli dall' " Istituto Storico Italiano per il Medio Evo „ e di averci dato una edizione — non tardo a dirlo — pregevolissima della narrazione del monaco cassinese.

Si sa che questa ci è pervenuta non nel testo originale, bensì nella versione francese che ne fu fatta ai primi del secolo XIII nell' Italia meridionale : un francese, però, piuttosto ibrido, come poteva essere quello d'un italiano del Mezzogiorno, che volentieri si lasciava scorrere dalla penna dialettalismi, e che, non essendo incolto, non si mostrava alieno dall'interpolare, dal rimaneggiare e financo dal sunteggiare l' esemplare latino che aveva sott'occhio. D' altro lato, le summentovate edizioni francesi annebbiavano ancor più un testo di per sè così scorretto ; che anzi — e il De Bartholomaeis lo ha onestamente rilevato — l'edizione del Delarc segnava un peggioramento rispetto a quella anteriore dello Champollion - Figeac, il quale, per quanto comportavano gli studî romanzi nella Francia del suo tempo, aveva fatto il meglio che aveva potuto.

Orbene, voler restituire nelle sue fattezze un testo del volgarizzamento dell'opera di Amato, importava andare sopratutto incontro a problemi strettamente filologici di non facile soluzione. L' indiscussa competenza del De Bartholomaeis nel campo della filologia romanza, accompagnata al particolare amore da lui risposto in questa sua fatica,

è la migliore garenzia vuoi dei criteri che lo hanno guidato nello studio dei due manoscritti parigini contenenti la cronaca di Amato, vuoi del testo qual' egli ha ricostituito.

A tale restituzione il nostro editore è arrivato attraverso tre stadî, per così dire, di severe osservazioni: *a)* esame delle due edizioni francesi; *b)* rigoroso studio dei codici; *c)* raffronto tra la narrazione di Amato e le cronache di Leone Marsicano e di Pietro Diacono nei passi in cui questi derivarono evidentemente da quello. Il De Bartholomaeis ha potuto così riportare il testo del volgarizzamento dell'opera di Amato ed una lezione quanto più possibile genuina: mercè l' uso di caratteri di corpo diverso egli segnala le interpolazioni del traduttore e de' copisti, apporta gli emendamenti che gli appaiono consentiti, avverte i guasti dei nomi propri, cura, insomma, tutte le ferite, onde sanguinava il vecchio testo; e poi corregge l'ortografia, ritocca l' interpunzione, ecc.

E il testo così ricostituito viene ravvivato da una cinquantina di incisioni riproducenti personaggi, luoghi, monumenti, monete in esso ricordati; viene inoltre corredato da un opportunissimo Glossario delle voci meno facili a intendersi, da un copioso indice di nomi propri e cose notevoli, da una nitida carta, in due tavole, delle località ricordate nel volume, da una pianta di Palermo al tempo degli Arabi.

Tutti questi elementi, oltre a ravvivare la narrazione e a illeggiadrire le pagine, indirettamente giovano anche alla critica integrale del testo, la cui intelligenza trae del resto il maggior vantaggio dal comento con cui il De Bartholomaeis lo segue a piè di pagina: ne deriva che il racconto di Amato viene, passo a passo, controllato, delucidato, rettificato dal richiamo delle altre fonti nonchè dai risultati dei più recenti studî sul periodo normanno.

Il De Bartholomaeis si muove da padrone anche sul terreno esclusivamente storico. Poichè nell'ampia Prefazione apposta alla sullodata edizione egli riesamina, con larghezza d' informazione e illuminato equilibrio, tutti i problemi relativi all'Autore, di cui purtroppo non sappiamo molto, della " Storia dei Normanni „ alla data della sua composizione ed alle relazioni di essa con le altre fonti del periodo eroico della Conquista normanna, infine al valore della stessa narrazione come testimonianza storica e come monumento letterario. L'importanza della testimonianza di Amato e la veridicità essenziale di essa vengono, può dirsi, riaffermate in maniera definitiva.

Era oramai tempo che un'opera importante per la storia d'Italia avesse una edizione onorevole: gode l' animo di saperla compiuta nel nostro paese e, in maniera encomiabile, da uno studioso del valore di Vincenzo De Bartholomaeis.

E. Pontieri

Pergamene di Monasteri soppressi conservate nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Salerno. Inventario a cura di Bianca Mazzoleni, Napoli, 1934, pp. XIV - 103.

È una pubblicazione della Scuola di Paleografia del R. Archivio di Stato di Napoli. Nel 1930 l'arcivescovo di Salerno, mons. Monterisi, consegnò temporaneamente, per essere inventariate, al nostro Archivio le pergamene del monastero di S. Michele di quella città, che il suo predecessore aveva raccolto e fatto custodire nell'Archivio del Capitolo salernitano. Il sovrintendente affidò le pergamene alla Scuola di Paleografia, alla quale dedica amorevoli e sapienti cure Egildo Gentile. La trascrizione dei documenti, iniziata dagli alunni a titolo di esercitazione scolastica, venne proseguita e compiuta, con encomiabile perizia, dalla sig.na Jole Mazzoleni dello stesso Archivio.

I documenti sono 113, di cui il più antico risale al 1245, il più recente al 1681: provengono da archivi di case religiose o di altri enti ecclesiastici di Salerno, e cioè 46 dal monastero di S. Spirito, 31 del monastero di S. Lorenzo, 6 dal monastero di S. Michele, 1 dalla Mensa arcivescovile, 1 dal monastero di S. Agostino di Diano, altri di provenienza diversa. Del loro vario valore discorre esaurientemente, nella *Prefazione*, il Gentile.

Dei documenti più antichi, fino a tutto il secolo XIII, si è dato il testo integrale, seguendo le norme adottate dall'Istituto Storico Italiano per i suoi *Regesta*; di quelli posteriori si è redatto il regesto o sunto, riproducendovi spesso gli elementi sostanziali del documento, la cui intelligenza viene così agevolata. Un accurato *Indice di nomi* chiude il volume utilissimo, anche perchè viene ad integrare il *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII*, al quale attende con calda passione Carlo Carucci.

E. P.

Hans - Walter Klewitz, *Die Anfange des Cistercienserodens im normannisch sizilischen Königreich* (nel vol. 52 degli *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner Ordens*, pp. 236 - 251), München, 1934.

Al tempo di Ruggero II, e col suo assenso, parecchi monasteri benedettini del nuovo Regno assunsero la regola cisterciense: il primo di esso fu il monastero di Sambucina in Val di Crati in Calabria, divenuto celebre per la dimora che vi fece Gioacchino da Fiore al suo ritorno dalla Terra Santa. Il Klewitz illustra, attingendo da note fonti, questa e le altre fondazioni che vennero sorgendo nel Regno tra la seconda metà del secolo XII e i principi del secolo XIII; fondandosi poi sopra un elenco del 1507, egli pone codesti monasteri alla dipen-

denza di quello di Sambucina, il più antico, nel Mezzogiorno, insieme coi monasteri di Casamari e di Fossanova presso Priverno.

Lo scritto del Klewitz integra il recente lavoro di Giuseppe Marchese, *La Badìa di Sambucina, Saggio storico sul movimento cisterciense nell' Italia meridionale*, Lecce, 1932.

E. P.

Tabula de Amalpha, Napoli, Comitato napoletano dell' Associazione italiana di Diritto marittimo, a. XII, in 8,° tav. 30, pp. 61.

Conservato in una miscellanea cartacea del fondo Foscarini della Hofbibliothek di Vienna e tornato in Italia nel 1928, l' unico testo della celebre *Tavola amalfitana* viene qui riprodotto in fac-simile.

L'edizione è accompagnata dalla lezione diplomatica e da una nota illustrativa di Alfonso Gallo, da cenni storico-giuridici e note esegetiche e bibliografiche di Adolfo Senigaglia e di Enrico Soprano; la integrano la riproduzione, anche in fototipia, del *Capitulum de jactu*, scoperto da Federico Ciccaglione nel 1898 in un manoscritto della Biblioteca Brancacciana di Napoli.

E. P.

Vincenzo Epifanio, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia dall'inizio del regno di Giovanna I alla pace di Catania*, Napoli, Loffredo, 1936-XIV. pp. 373.

È noto che, da quando la cruenta rivolta del Vespro aveva strappata la Sicilia al Regno, che precisamente dalla Sicilia traeva origine e nome, gli Angioini di Napoli, rimasti col Regno quasi dimezzato, ebbero pensiero dominante nel loro programma politico quello della riconquista dell'isola perduta.

Della lotta quasi secolare, condotta ora più ora meno debolmente e senza fortuna dagli Angioini, l'A. ha preso a studiare l'ultimo periodo, quello che si svolse sotto il regno di Giovanna I. Ed in un ampio volume ci ha dato la storia di cinque anni, dalla morte di Roberto (gennaio 1343) alla pace di Catania (novembre 1347).

Con ricchezza di particolari egli vi tesse la storia della ripresa offensiva, iniziata dai successori del Saggio, infrantasi ben presto sotto le mura di Messina e terminata in pieno fallimento dopo l' uccisione d'Andrea con la perdita di Milazzo e di Lipari, uniche basi tenute dagli Angioini; e la segue fino alla sua conclusione con la comparsa della flotta siciliana davanti Napoli, che aggiungendosi alla minaccia ungherese costrinse la Regina alla pace.

L'A. ha studiato a fondo questo periodo inglorioso della politica siciliana della Corona di Napoli, mettendo in luce, su accurate ricerche condotte nell'archivio della Cancelleria napoletana, tutti gli sforzi della Corte per risollevare le condizioni politiche del Regno, sforzi

resi vani dallo stato di debolezza e di disordine nel quale Roberto morendo aveva lasciato i suoi domini alla nipote.

Ancora più che nei rapporti della guerra siciliana, questo studio è interessante perchè rispecchia le catastrofiche condizioni interne, sociali e politiche, del regno di Giovanna, alle cui tormentose vicende dà maggiore evidenza.

A questo volume l'A. promette di farne seguire un altro, dove la " questione siciliana „ sarà trattata fino al suo esaurimento.

R. F.

Francesco Nitti di Vito, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, Trani, Vecchi, 1936-XIV.

La R. Deputazione di Storia patria per le Puglie continuando, sotto le provvide cure del suo Presidente prof. Gennaro Maria Monti, la benemerita opera dell'antica Commissione Provinciale di Archeologia e Storia patria di Bari, ha pubblicato il XIII volume del " Codice diplomatico barese „.

In esso il prof. Francesco Nitti di Vito, al quale si deve la più gran parte di questa cospicua e preziosa serie di fonti, ha pubblicato il quarto volume dell'archivio della Basilica di San Nicola. Nei volumi IV, V e VI della serie erano già apparse le pergamene dei periodi greco, normanno e svevo; in questo sono venute alla luce quelle dei regni di Carlo I e Carlo II d'Angiò. Il periodo più fulgido della storia del celebre santuario si riflette in questi 165 documenti.

Un'ampia introduzione riassume le vicende storiche della Basilica, dalla traslazione delle reliquie (1087) alla morte del secondo angioino (1309).

Il dissidio del clero di San Nicola con quello della Cattedrale, acuitosi al tempo di Federico II, è particolarmente interessante in quanto aderisce alle contese politiche del tempo fra Papato ed Impero. Sopito dopo il trionfo delle armi angioine, s'inizia il periodo di felice prosperità della Basilica, del quale è precisamente in questo volume la preziosa documentazione.

In conformità dei criteri già adottati per gli altri volumi del " Codice „, la serie diplomatica è preceduta dalla tavola cronologica dei transunti ed è seguita dagl'indici, dal glossario e da quattro facsimili di pergamene.

Utile contributo allo studio dell'argomento, segue l'introduzione una larga bibliografia.

R. F.

G. Doria, *Storia di una capitale. Napoli dalle origini al 1860*, Napoli, A. Guida edit., 1936, pp. XV - 274, più un' appendice bibliografica ed un indice di nomi.

Nella introduzione, acuta e vivace, il D. dice perchè crede utile

la pubblicazione di una Storia di Napoli, pur dopo i molti ed importanti saggi che sulla Storia dell'Italia Meridionale furono finora scritti, e dopo " La Storia del Regno di Napoli „ del Croce, " che è quanto di meglio si possegga intorno alla Storia del Mezzogiorno d' Italia „ (p. XIII). " Per quasi tutte le città italiane „ — dice il D. — " la storia municipale si identifica con la storia del piccolo Stato di cui sono l' esponente „, Napoli, invece, " ha una duplice storia cittadina e nazionale, che spesso si fonde ma talvolta prende vie diverse „ (p. XI).

A me pare un pò paradossale l'identificazione della vita della capitale con quella dello stato, o semplicemente del contado, per le altre città d'Italia; e credo che una storia cittadina accanto ad una storia statale rimanga ginstificata per Roma, o Venezia, o Milano, o Torino. Ma è pur vero che giustificatissima rimane per Napoli, la quale anche quando con gli Angioini diventa la capitale del Regno conserva una vita politica municipale a sè, a volte addirittura in antagonismo con quella delle altre terre del Regno, che sono per la maggior parte terre feudali, mentre Napoli è interessata alla fortuna della Monarchia, ed ha d' altra parte istituzioni che le danno il diritto, sia pur più illusorio che reale, di compartecipazione al governo, e di discussione.

E insomma la storia di Napoli s' intreccia a quella del Regno, ma non si confonde con essa, conserva anzi fisonomia propria, così come la storia dell' Italia meridionale s'intreccia con quella d' Italia e d'Europa e molto spesso assume per essa importanza cospicua (come al tempo degli Svevi e dei primi Angioini); ma ha un corso tutto proprio ed istituzioni possibilità, manchevolezze, e conseguentemente fortune e miserie tutte sue. Qui nel Regno di Napoli, un feudalesimo *sui generis* senza frazionamento di poteri tra vassalli minori e vassalli maggiori, con le congiunte inevitabili competizioni fra essi; tutti i baroni dipendenti solamente dal Re e quindi cointeressati a far freno alla potenza di lui; qui Comuni — se pur è giusto chiamarli così — che sono cosa molto diversa dai Comuni dell'Italia centrale o meridionale; qui la mancanza assoluta di Signorie affrancate da ogni dipendenza politica. Con Napoli, ma rispondendo a necessità proprie conquistandole per vie proprie, qualche altra città del Regno — come l'Aquila — ha una propria storia, inconfondibile con quella di altri aggregati cittadini.

Parlando dei criterii ai quali s' è ispirato nello scrivere il suo libro, il D. afferma che è storia di Napoli, ma non *la* Storia di Napoli la ricerca delle cause che dettero al temperamento napoletano le sue peculiari caratteristiche, o la cronaca della secolare vita della città — la quale vita ha tanti tratti pittoreschi o anche sensazionali e tanti elementi lirici o romanzeschi o drammatici; — e nemmeno possono dire ci abbian dato la storia di Napoli quei valentuomini che si sono occupati di un sol aspetto della vita del nostro popolo: economico,

CENTRO BIBLIOTECARIO DI AVENO
AREA UMANISTICA

o politico, o militare o religioso. Colui che scrive la storia di un paese tutti questi elementi deve comporre in una sintesi personale.

Sono verità, benchè ormai, come anche il D. riconosce, siano verità pacifiche acquisite alla storiografia moderna; ma son sicura che il D. è con me d'avviso che nemmeno la sua costituisca in questo senso, diremo così completo, la storia di Napoli. È vero, peraltro, che se l'avesse così scritta essa sarebbe "*ad usum doctorum*„ per usare una frase ch' egli adoperava per la "Storia del Regno„ del Croce, e non sarebbe un libro divulgativo com' era nelle intenzioni dell'Autore che fosse, e come è in realtà. È ciò valga di giustificazione al D., che ha con fine intuito avvertito le esigenze di un libro per lettori non iniziati, i quali amano la narrazione cronologica, e chiedono di veder appagata la loro onesta curiosità di saper chi veramente sia stato questo o quell' altro personaggio di cui il nome fu loro noto fin dall' infanzia, e brontolerebbero se non vedessero ricordata nel libro qualche importante istituzione locale, o puranco il tempo in cui sorsero le maggiori costruzioni cittadine. Il D. è stato indulgente verso tali esigenze, e per desiderio di far cosa grata ai lettori ha perfino iniziata la sua narrazione dalla vita di Napoli greco-romana, cioè da quando il problema storico centrale del suo libro, cioè qual fosse la vita della capitale entro la più larga vita dello stato napoletano, non si delineava nemmeno all'orrizonte; sicchè al titolo l' Autore ha creduto necessario aggiungere un sottotitolo "Napoli dalle origini al 1860„.

Il libro si legge molto volentieri e merita larga diffusione tra i Napoletani e tra quanti amano la nostra città. La informazione è larga, sicura, attinta ai migliori illustratori delle nostre memorie patrie; e per fortuna Napoli ha avuto storici dotti, geniali ed amorosi, come i Capasso, i De Blasiis, gli Schipa, i Croce, dei quali l'Archivio Storico Napoletano ha pubblicati tanti egregi, fondamentali saggi. I conoscitori di storia napoletana possono apprezzarvi l'equilibrio delle varie parti della trattazione e la coscienziosità dell'Autore nell' utilizzare la vasta letteratura dell'argomento; e soprattutto possono compiacersi di certe osservazioni originali ed assai spesso acute, in cui si sente la personalità dell'Autore, che ha intelligenza troppo viva per contentarsi della sola ripetizione garbata di quanto altri ha ritrovato, o detto.

Il comune lettore potrà tranquillamente affidarsi al D. come a guida sicura per apprendere le vicende storiche secolari di questa nostra nobilissima e cara città.

ANGELA VALENTE

AMBROGIO LEONE, *Nola. Traduzione di P. Barbati*, Morano, 1934, pp. 275.

Nel 1508 il dotto umanista, filosofo e medico nolano, Ambrogio Leone, uno dei più cari e stimati amici di Erasmo di Rotterdam, non si sa per quale ragione, abbandonava la sua città natale per non più farvi ritorno, e si stabiliva a Venezia. Ma pungente glie ne restava nell'animo il ricordo, onde, a sciogliere un debito di gratitudine e a disfogare l'affetto, nel 1512 componeva il *De Nola, opusculum distinctum: clarum, doctum, pulchrum, verum, grave et utile* [1], che con l'aiuto del pittore Girolamo Moceto, adornava di un disegno della città, prospettandola " con tanta simiglianza, che chiunque, dovunque *fosse*, *potesse* facilissimamente averla sotto gli occhi „. Aggiungeva, nella lettera di dedica al conte di Nola Errico Orsini, donde abbiamo tolte le parole surriferite, che, mentre altri, " con parola adorna, ricca, cantarono le glorie della loro patria e la innalzarono alle stelle, *egli* invece, messo da parte il dire facondo, lasciati i fiori e gli allettamenti del linguaggio *ha* seguito la pura e semplice storia.

Infatti con il mero ritratto e con la storia pura *ha* pensato di rendere il *suo* contributo di venerazione verso la patria in questo piccolo lavoro „. Parole semplici e belle, dettate da un amore sincero, che, mentre fanno onore all'uomo, contengono l'onesto proposito, che fa onore allo storico, di dire, il vero! E, in effetti, egli ci ha dato un opuscolo interessantissimo, mercè del quale rivive nel nostro spirito la vita gaia e serena di una città, che nel Rinascimento ebbe non ispregevoli tradizioni umanistiche e di coltura in genere, oltre che finezza di costumi. L'operetta si divide in tre libri, nel primo dei quali si discorre dell'antica città, a cominciare dal territorio, nel secondo del territorio e della conformazione della città sui primi del Cinquecento, nel terzo degli abitanti, dei loro costumi e consuetudini. Ma da questo schematico cenno del contenuto non si potrebbe ricavare un'idea della copia e dell'importanza delle informazioni, sebbene quelle riguardanti l'origine e le vicende della Nola antica non siano sempre esatte. A darla, ci serviamo delle parole del traduttore, che limpidamente e succintamente fissa la caratteristica dell'opuscolo e ne rileva la ricchezza.

Esso — egli dice — non è propriamente una storia di Nola, ma un ritratto, una immagine della città, osservata sotto tutti i suoi aspetti. Vi sono descritti e studiati gli avanzi degli antichi monumenti; e poi la città attuale con la cinta delle mura, le porte, le torri, le vie, le piazze, i principali edifici pubblici, le chiese: e insieme con questi le istituzioni e gli ordinamenti cittadini, i riti religiosi, le feste, i mercati; e poi la vita privata dei cittadini, le loro occupazioni, le loro ricchezze, e quindi i prodotti del suolo, il com-

[1] Con questo titolo fu stampato due anni dopo a Venezia da Giovanni Rosso Vercellano.

mercio; e inoltre la casa, la distribuzione delle stanze, l'arredamento, le vesti; e così le misure, le monete, perfino la forma delle botti; di modo che non manca niente per chi voglia osservare la vita di una piccola città di provincia nel Rinascimento.

Data l'importanza e la rarità dell'operetta (l'ultima edizione è quella napoletana del 1735), ci sembra opportuna e utile la traduzione che il Barbati, spinto anche lui dall'amore del natìo loco, ci ha procurata. Pensiamo però che la sua fatica sarebbe stata ancor più meritoria, se, invece di proporsi solo un intento divulgativo, avesse accompagnato la traduzione col testo a fronte, in modo da sodisfare anche il bisogno che gli studiosi spesso avvertono di avere davanti l'opera originale. Ciò gli avrebbe consentito, d'altronde, di non rendersi alle volte troppo schiavo della lettera, per mettere, com'egli dice, il lettore a un contatto più vicino coll'animo dell'autore. La stretta aderenza alla lettera, in verità, a noi pare che non giovi, quando ne discapita la chiarezza, nè allo studioso, nè all'uomo di mediocre cultura

MICHELE MANFREDI

VITA DELLA DEPUTAZIONE

Con R. Decreto 6 agosto 1935 - XIII - "la Società Napoletana di Storia Patria è trasformata in R. Deputazione di Storia Patria per la Campania e il Molise„. *Essa sarà retta dal* Regolamento per le Regie Deputazioni di Storia Patria, *approvato con R. Decreto 20 giugno 1935 - XIII* (*v.* Gazzetta Ufficiale del 10 luglio 1935, n. 159) *e come tale, comune a tutte le Deputazioni.*

Con Decreti Ministeriali 6 agosto 1935 e 20 ottobre 1935 - XIII - vengono istituite due Sezioni della Regia Deputazione di Storia Patria per la Campania e il Molise, rispettivamente con sede a Benevento e a Salerno.

La Società Storica Irpina di Avellino e la Società Storica del Sannio sono fuse nella Sezione di Benevento della R. Deputazione suddetta.

La sfera di azione della Sezione di Benevento comprenderà le province di Benevento, Avellino e Campobasso; la sfera d' azione della Sezione di Salerno si estenderà alla provincia omonima.

Con Decreto Reale 9 agosto 1935 - XIII - sono stati nominati Deputati della suddetta R. Deputazione di Storia Patria i Signori:

Conte Prof. Riccardo Filangieri di Candida,
On. Avv. Giuseppe Frignani,
Prof. Ernesto Pontieri,
Prof. Romualdo Trifone.

Con altro Decreto Reale, di pari data, il Prof. Ernesto Pontieri *e il* Conte Riccardo Filangieri di Candida *vengono rispettivamente nominati Presidente e vice Presidente della stessa Deputazione.*

I suddetti Deputati costituiscono il Consiglio direttivo della R. Deputazione.

A far parte dello stesso Consiglio vengono chiamati, con successive lettere ministeriali, il Prof. Alfredo Zazo, *Presidente della Sezione di Benevento, e il* Prof. Antonio Marzullo, *Presidente della Sezione di Salerno.*

Tesoriere della R. Deputazione: Dott. Enrico Catemario *di Quadri, Presidente del Circolo Numismatico annesso allo stesso Istituto.*

Con R. Decreto 16 novembre 1935 - XIV - " la Regia Deputazione di Storia Patria per la Campania e il Molise assume la denominazione di REGIA DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA. La sfera di azione della R. Deputazione predetta resta fissata nelle Province di Avellino, Benevento, Campobasso, Napoli e Salerno „.

Il 15 maggio 1936 venne solennemente celebrato il sessantesimo anno di vita del Sodalizio e s' inaugurò la nuova sede di esso in Castelnuovo.

Onorò di Sua presenza la cerimonia S. A. R. ed I. il Principe di Piemonte, intervennero le Autorità cittadine, prese parte alla celebrazione un eletto pubblico. Inviarono calorosi telegrammi augurali S. E. il Ministro della Educazione Nazionale, illustri studiosi, professori universitari vecchi socî del Sodalizio assenti. Tutta la stampa mise in rilievo le benemerenze di esso e seguì con la maggiore simpatia le celebrazioni.

Il Prof. Pontieri, Presidente della Deputazione, pronunziò il seguente discorso :

Altezza Reale, Eccellenze, Signore e Signori !

Il ridesto culto del nostro passato, fra le cui viscere il neo-guelfismo intendeva rintracciare le scaturigini delle sue vibranti idealità patriottiche, lasciò vagheggiare, nel 1844, a Carlo Troya, una delle più alte e delle più nobili figure di quel movimento, una Società Storica Napoletana. Senonchè, contrastando con la grettezza borbonica il recondito spirito d'italianità che l'animava, la sua tenera esistenza restò travolta dall' ondata reazionaria che seguì ai fatti del 15 maggio del Quarantotto.

Altri tempi bisognava attendere, perchè un Sodalizio, che voleva essere un organismo vivo di cultura, potesse sorgere e liberamente respirare ; e difatti la " Società Napoletana di Storia Patria „ , nel 1861 un' altra volta invocata da Paolo Emilio Imbriani, nacque soltanto quindici anni dopo, nel dicembre del 1875, e, sotto ben altro clima spirituale, presto vigoreggiò in mezzo alle sue consorelle più adulte o coetanee.

Fra i fondatori di essa incontriamo uomini di sentire, cultura, passato diversi. Vi appaiono nomi di vecchi apostoli del patrio riscatto, come Giuseppe De Blasiis e Luigi Settembrini, e, a loro fianco, superstiti pionieri dell'autonomia napoletana, come, ad esempio, Enrico Cenni, il più consapevolmente pensoso della sorte della sua diletta città nel quadro dell' assetto unitario italiano. Vi figurano rappresentanti del migliore patriziato cittadino, quale il principe Granito Pignatelli e il conte Giusso e il marchese Imperiali e il duca di Salve, Antonio Winspeare, che, sindaco di Napoli, fu largo di aiuti alla nascente istituzione. Vi appaiono dame elette per elevatezza d'intelligenza e apostolato di carità fra gli umili e i derelitti, come la

contessa Caetani Lovatelli e la Duchessa Ravaschieri, e sacerdoti esemplari e di spiriti italiani, come Luigi Tosti e Alfonso Capocelatro e Vito Fornari. E poi studiosi egregi e maestri preclari della nostra Università, quali, ad esempio, Giuseppe Pisanelli e Giulio De Petra, Francesco D' Ovidio e Federico Persico, e artisti di grido, come Domenico Morelli e Filippo Palizzi, e giovani, come Antonio Salandra e Giustino Fortunato, nei quali la sete del sapere si confondeva con l'ansia della rigenerazione e del progresso civile del loro Mezzogiorno.

Voi vedete, adunque, che quanto eccelleva nella Napoli del tempo la Società Storica adunò nel suo grembo e animò d'una passione nobilissima, d'una passione che i fondatori della Società derivavano da coloro della generazione precedente che avevano vissuto il travaglio del Risorgimento. Alla storia questi " napoletani „ avevano domandato la consapevolezza della idea per cui essi si sentivano italiani e lottavano, pronti a tutto, perchè l'Italia fosse una realtà politica vivente ed operante ; alla storia " i napoletani „, che tale realtà ormai inorgogliva si rifacevano non solo per ricostruirla e sentirla italianamente, ma per dilatare e cementare nelle proprie regioni, attraverso la voce del loro stesso passato, quel sentimento italiano che caldo pulsava nei loro petti. Amore di Napoli, insomma, e amore d'Italia si fondono e confondono negl' iniziatori della Società Storica Napoletana in un' unica passione, sì che la storia del vecchio Regno, ossia di

> " . . . quel corno d' Ausonia che s' imborga
> Di Bari, di Gaeta e di Catona
> Da ove Tronto e Verde in mare sgorga „

diventa, con le sue glorie e le sue sventure, non altro che storia integrale della Patria.

Unto da tale crisma, il nostro Sodalizio è cresciuto e inalterata ha conservata la vitalità infusagli dagli operai della prima ora. Il decoro, il prestigio e l' attività di esso hanno amato quanto fin' oggi ne han fatto parte; l'alto tono della serietà e della sensibilità scientifica, ond'esso non divenisse mai un serbatoio di sterile e bolsa erudizione campanilistica, è dovuto alle vigili e disinteressate cure di quanti ne han tenuto in mano le redini ; e, dacchè uno di questi, quale Michelangelo Schipa, è stato anche un maestro insuperato di Storia all'Università, n'è derivato che il nostro Sodalizio, associato a questa e all'Archivio di Stato nell' identità dei fini, ha efficacemente e fruttuosamente cooperato alla formazione d'una Scuola storica napoletana che, col suo lavoro diuturno e pregevole, ha fatto e fa onore alla storiografia italiana.

Qui, fra questi scaffali carichi di libri, quanti hanno studiato in questi ultimi sessant'anni, l'uno o l'altro periodo, l'uno o l' altro momento od aspetto della vita della Monarchia meridionale, hanno tro-

vato guida, aiuto, mezzi di lavoro larghi e inestimabili. Qui, fra questi scaffali, Bartolommeo Capasso e Giuseppe De Blasiis e Luigi Riccio, che questo Istituto tennero a battesimo e, come creatura prediletta al loro cuore, portarono agli alti destini che oggi evochiamo, furono, per oltre otto lustri, tutto a tutti.

C'era nel Capasso qualcosa che ricordava la dolce e paterna immagine del Muratori, qualcosa che oggi noi, tormentati dall'assillo di problemi più complessi e avidi di spaziare fra orizzonti più vasti, non possiamo non lamentarne, se non la scomparsa, la crescente rarità. Poichè in codesta figura bonaria di napoletano di vecchia razza, l'amore, sano e profondo, che gli dilatava il cuore per il proprio paese, era pari all'erudizione sconfinata, sicura e viva, che gli permetteva di aggirarsi agevolmente lungo i meandri più ombrosi e intricati delle sue età remote, e questa erudizione, dall'impronta schiettamente italiana, egli profondeva giocondamente a quanti a lui ricorrevano. Poi, quando disparve sereno dalla vita, a questo Sodalizio, come a sacrario delle memorie patrie, di cui aveva sentito tutta la poesia e la grandezza, egli legava ciò che aveva avuto di più caro, i suoi libri e i suoi ricordi. Onde, se le preziose edizioni documentarie o le indagini critiche e ricostruttive del Capasso segnano un'orma incancellabile nella storiografia del secondo cinquantennio del secolo scorso, del " cuor ch'egli ebbe „ perennemente parleranno le sale di questo nostro Sodalizio.

A fianco al Capasso, il De Blasiis. Al sereno porto degli studi egli era pervenuto attraverso un giovinezza avventurosa e burrascosa, che, fra l'altro, lo aveva visto combattente, nella guerra russo-turco, per i Turchi contro i Russi, prigioniero di costoro a Mosca, e da ultimo, tornato in patria e scoccata finalmente, con l'avanzata di Garibaldi, l'ora dell'attesa liberazione della patria, comandante della legione del Matese. È stato autorevolmente detto che il De Blasiis infuse lo spirito dell'italianità nella storiografia del Mezzogiorno: certo questo spirito, favilla vivificatrice della sua attività scientifica, egli assiduamente e acutamente ricercò in avvenimenti e in personaggi fra i più rilevanti del passato di queste contrade. E lo additò nel cuore del grande ed infelice ministro di Federico II, nel capuano Pier della Vigna, che primo intravide nella monarchia nazionale ed unitaria l'unica speranza d'Italia; e lo scorse nell'anelito all'indipendenza, che nel secondo decennio del secolo XI sollevò i Pugliesi contro l'inviso dominio bizantino, sì che in quell'insurrezione di popolo, primissima manifestazione della rinascita politica del Mezzogiorno, stava il lievito dell'ulteriore formazione monarchica ed unitaria di esso; e lo rintracciò financo negli scatti di ribellione che fra noi lampeggiarono durante il fosco periodo della servitù straniera, come indice dell'aspirazione insoppremibile del nostro popolo alla sua libertà civile e politica. Insomma, in virtù di quello spirito d'italianità, che lo riscaldò

sul campo di battaglia come nel raccoglimento degli studî, il De Blasiis, sentì le vibrazioni d'una persistente tradizione nazionale nella storia, non sempre ben nota o rettamente apprezzata, dall'Italia del sud; e in virtù di quello stesso spirito egli confuse, come un umile e laborioso certosino, la sua con la vita di questa istituzione, la cui ragion d'essere per lui stava non solo nel promuovere gli studi severi del passato, ma nell'essere anche un vivo focolare di educazione nazionale fra gl'Italiani del Mezzogiorno. Ci sia perciò oggi lecito di asserire, non senza legittimo orgoglio, che se, grazie all'opera raccoglitrice, disciplinatrice ed educatrice di questo nostro Sodalizio il dilettantismo, il municipalismo e quanto di angusto era nella storiografia delle provincie meridionali è stato liquidato, se è stato compiuto un lavoro imponente volto a ricostruire, su basi scientifiche e con intelligenza italiana, la storia del Mezzogiorno, non meno notevole è stata l'opera, assidua quanto occulta, che lo stesso istituto ha svolto, nei suoi dodici lustri di vita, sopra un terreno non meno delicato, sul terreno delle coscienze meridionali, perchè con sempre più fiera sensibilità esse riconoscessero nelle proprie le fattezze della comune madre, l'Italia.

E col Capasso e col De Blasiis, il Riccio. Amministratore del Comune di Napoli o privato cittadino, il Riccio avvertì il decoro che alla propria città derivava da una Società Storica saldamente organizzata e attrezzata; e per questa organizzazione e attrezzatura egli lavorò con costante e indefessa abnegazione. Nè in questo ideale gli mancarono emuli, che il nome dei Volpicella e dei Filangieri, dei de Montemayor e dei Bonazzi, dei Fortunato e di tutti coloro che in vario modo contribuirono all'incremento e ad una sempre maggiore operosità del nostro Sodalizio, ci colora di tinte più affascinanti questo sessantennio di sua vita, la cui floridezza è stata, in conclusione, il prodotto della collaborazione amorosa e intelligente di quanto di più aristocratico è fiorito a Napoli.

Di tale floridezza parlano l'immenso e inestimabile patrimonio di libri e di manoscritti che in queste sale vedete gelosamente custodito, le raccolte di stampe, di carte, di cimeli e di tutto ciò che qui richiama il passato di Napoli e del suo Regno. E altri titoli parlano, oltre che della floridezza, dell'alacre attività del nostro Istituto: sono i sessanta volumi dell'" Archivio Storico per le Provincie Napoletane „, nelle cui pagine la storia dell'Italia Meridionale, in tutti i suoi aspetti e con tutti i suoi problemi, è stata esplorata, indagata, illuminata in estensione come in profondità. E poi le eccellenti edizioni critiche di Testi e Documenti per la storia mediovale di queste regioni, le raccolte di Documenti per la storia del Mezzogiorno nel periodo vicereale, le Cronache e i documenti per la storia delle arti e delle industrie delle Province napoletane, la Collana di monografie a carattere ricostrut-

tivo, che ogni giorno si arricchisce, non meno delle altre serie bibliografiche, di nuovi encomiabili numeri.

Oggi questa superba attività, questo magistero di sapienza, di virtù organizzatrice e di patriottismo che promana dall'opera dei nostri predecessori e maestri, abbiamo sentito il dovere di celebrare. E, nel celebrare, è stato nostro ardente desiderio di avere in mezzo a noi la vostra presenza, Augusto Principe, non solo perchè la vostra arridente giovinezza, che riflette la perenne giovinezza della Patria, simboleggia le nostre speranze nella indefettibile vitalità del nostro Sodalizio, ma anche perchè sappiamo la vostra intelligente predilezione e la vostra sagace competenza nell'immenso e aspro campo dei nostri studî. Noi vi ringraziamo, Altezza, dell'onore concessoci, e nel vostro nome ci è caro trarre oggi gli auspici per il futuro della nostra istituzione.

E ringraziamo Voi, Eccellenze, Signore, e Signori, della vostra entusiastica partecipazione a questa nostra festa di famiglia. Della quale festa due altri avvenimenti fanno parte integrante e segnano come una nuova tappa nell' ulteriore cammino del Sodalizio.

In primo luogo, in virtù della riorganizzazione degl' Istituti di ricerca storica attuata da S. E. De Vecchi, Ministro della Educazione Nazionale, la Società Storica Napoletana si trasforma in Regia Deputazione Napoletana di Storia Patria. Il nuovo ordinamento coordina, disciplina e potenzia le iniziative locali, in vista d' una più compiuta coscienza unitaria del nostro passato, poichè per noi la storia, ch' è continuità di vita, non è sterile meditazione e contemplazione di tempi che furono, ma è consapevolezza, conforto e impulso all' azione, alle magnifiche e magnanime azioni. Erede e continuatrice della Società Storica Napoletana, questa Deputazione saprà degnamente assolvere i compiti che le toccano in quest'ora di risveglio e di rinnovamento di tutte le energie spirituali del paese.

In siffatti propositi ci sentiamo animati dalla sede in cui da oggi si svolgerà la nostra attività. Se un edificio, che del nostro passato rispecchiasse le caratteristiche essenziali, doveva in questa metropoli allogare la Deputazione Napoletana di Storia Patria, questo edificio non poteva essere che Castelnuovo, il monumento insigne, che, ergendosi con la sua granitica mole nel cuore di Napoli, è della storia del Mezzogiorno il simbolo più plastico e significativo. Noi fervidamente ringraziamo quanti ci sono venuti incontro al desiderio di procurare alla Deputazione una sede degna delle sue alte finalità e quanti ci hanno in vario modo aiutati a metterla nelle decorose condizioni in cui vi si presenta.

A S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, Quadrumviro De Vecchi, al quale ragioni superiori alla sua volontà hanno oggi impedito di onorare di persona questa celebrazione, vada il nostro primo riconoscente pensiero. Nel fervore, riboccante di passione e di entusiasmo, ch' egli porta nel disimpegno del suo arduo mandato, il nostro

Sodalizio, in questa fase iniziale della sua rinnovata esistenza, ha avuto da Lui pensieri e cure molto premurose. Il nostro ringraziamento va ancora a S. E. Baratono, benemerito Alto Commissario di questa Provincia, ch'è stato interprete e valido sostegno dei nostri desiderî; va a S. E. Niutta, Commissario straordinario al Comune di Napoli, che, emulo dei più zelanti suoi antecessori nell'Amministrazione civica, ha dimostrato verso la Deputazione di Storia Patria così alto spirito di mecenatismo, da far onore alla sua mente e alla passione sua per la città che saggiamente governa; va infine a S. E. Frignani, governatore del Banco di Napoli, che, vecchio amico del nostro Sodalizio, lo ha in questo non facile momento aiutato con quella stessa illuminata comprensione con cui ne ha sin' oggi sorretto alcune importanti imprese scientifiche.

Tanta simpatia, tanto concorde favore di Autorità e di Enti nella coincidenza di questi fausti eventi della nostra istituzione è per noi non solo riconoscimento dell' opera dei nostri predecessori, ma anche incitamento a farci assolvere con zelo e fiducia il compito assegnatoci. Noi sentiamo l' altezza di questo compito e la responsabilità che ne deriva nell' esplicarlo. Poichè, se nella ricerca storica si esercita il nostro intelletto, è questo stesso intelletto che, arricchito di esperienza di vita, c' immedesima nel presente e ci fa protendere gli occhi al futuro.

Con muta e incomparabile eloquenza la storia del Mezzogiorno parla dalle mura di questa Reggia vetusta, sede oggi della Deputazione Napoletana di Storia Patria, parla da questo castello, che congiunge in mirabile armonia la granitica robustezza delle sue torri con la grazia dell' arte che fiorisce dall' arco trionfale di Alfonso d' Aragona. Fondamento ed essenza di questa storia, l'unità e la monarchia. Gli è che quella Monarchia unitaria, quel " Regno „ nel quale il genio di Ruggero II aveva raccolto nel secolo XII le tribolate genti meridionali, superò i marosi dei tempi e resistette contro tutte le tendenze disgregatrici, interne ed esterne, sia per la saldezza intrinseca conferitagli sia per il fatto ch'esso aveva gettato profonde radici nelle coscienze e nei cuori. Quanta gagliardia e quanta saggezza di ordinamenti e quanto splendore di civiltà rifulse allora da questa contrada sulla Italia, rinata a nuova vita, e sull'Europa! E, più tardi, quante fulgide speranze, allorchè il nipote del geniale Ruggero, l'ardente Federico II di Svevia, sognò di annodare ai destini di questo suo diletto Regno quelli della restante penisola! Ma se purtroppo sfuggì al Mezzogiorno l' augusta missione a cui pareva chiamato, se di poi fatalmente si deviò dalla strada segnata dai fondatori del Regno, il principio unitario e monarchico, ch' esso incarnava, agì, come germe fecondatore, sui destini del popolo italiano.

Agì più intensamente e più decisamente, nel secolo scorso, proprio da quel tragico 1799, che, se aveva ferito a morte il vecchio Regno,

aveva anche segnato la risplendente aurora dell' Italia nuova. Nella indipendenza e nell' unità videro allora l' unica via di salute per l' Italia i patrioti meridionali; in una grande Monarchia nazionale affisò allora l' occhio profetico un eminente storico nostro, Vincenzo Cuoco, erede spirituale di quel Vico, il cui pensiero era stato agli albori del secolo XVIII la diana del risveglio spirituale italiano.

Nè solo questo è il titolo di nobiltà che contradistingue l'essenza della nostra storia. Discendono dalle nostre tradizioni giuridiche e politiche principî, come quello dello Stato forte e sovrano che trova nell' Italia di oggi coerente attuazione; dalla nostra cultura sono provenuti apporti inapprezzabili alla formazione spirituale del popolo italiano; dal pensiero meridionale, la sola e la vera ricchezza del paese, son rampollati i germi che l' avvenire della Patria han divinato e preparato da lontano. Non senza fondamento, quindi, poteva Cesare Balbo affermare: " aver dato l' Italia meridionale civiltà e vita alla settentrionale „.

La Deputazione Napoletana di Storia Patria è fiera di alimentare nei cuori il culto di così nobili passato. Tanto più fiera in quanto tali tradizioni vivono, parlano e rilucono di luce più incandescente in questa folgorante primavera imperiale della Patria.

Relazione del Presidente su l' attività della Deputazione nell' anno accademico 1936 (adunanza sociale del 3 febbraio 1937 - XV).

Signori,

È la prima assemblea sociale che si aduna in questa nuova sede, la cui solenne inaugurazione ci toccò nel maggio scorso di abbinare, in felice auspicio, con la celebrazione del sessantesimo anniversario dalla fondazione del nostro Sodalizio. Le particolari condizioni in cui questo si è per qualche tempo trovato hanno interrotta le serie delle annuali assemblee sociali, che risalivano alle origini della Società Storica Napoletana. Mi è particolarmente caro di richiamare in onore questa bella consuetudine; e sarò felice se essa, pur nell' alto tono intellettuale che vi porteranno i convenuti, conserverà il suo originario carattere, che aveva ben poco di togato e di accademico. Era e sarà, ne son sicuro, un cenacolo di amici, di amici della storia di Napoli e dell' Italia meridionale: dalla salda e familiare collaborazione di quanti hanno a cuore le sorti di questo Istituto deriverà l' alimento e la forza necessaria perchè esso onorevolmente prosegua su la via segnatagli dai nostri predecessori e maestri.

Ed è oggi anche la prima volta che con i Soci convengono i Deputati e i Corrispondenti della Deputazione. In virtù delle vigenti disposizioni che reggono gl'istituti italiani di studî storici, S. E. il Ministro della Educazione Nazionale ha finora, su proposta del Consiglio Direttivo, nominato Deputati:

Barone prof. Nicola; Bellucci padre Antonio dell' Oratorio; Carucci prof. Carlo; Catemario dei duchi di Quadri dott. Enrico; Ceci dott. Giuseppe; Ciaceri prof. Emanuele; Colamonico prof. Carmelo; Della Corte prof. Matteo; De Lorenzo sen. prof. Giuseppe; De Marsico on. prof. Alfredo; De Montemayor (dei marchesi) dott. Giuseppe; Gentile dott. prof. Egildo; Inguanez don Mauro O. S. B.; Levi prof. Ezio; Maiuri dott. Amedeo; Maresca di Serracapriola On. dott. Giovanni; Marzullo prof. Antonio; Nicolini dott. prof. Fausto; Niutta duca dott. Giovanni; Scandone prof. Francesco; Schipa Gr. Cr. prof. Michelangelo; Sogliano prof. Antonio; Spano prof. Giuseppe; Torraca sen. prof. Francesco; Valente prof. Angela; Venè dott. Ottavio; Visco on. prof. Sabato; Volpicella dott. Luigi; Zazo prof. Alfredo.

Sono stati nominati Corrispondenti:

Besta prof. Enrico; Bevere avv. Riccardo; Caggese prof. Romolo; Campobello (Conte di) dott. Henrique; Cannaviello prof. Vincenzo; Carusi mons. dott. Enrico; Ciasca prof. Raffaele; Ciccaglione prof. Federico; Cortese prof. Nino; D'Alòs Moner Ramòn; D' Amico prof. Vincenzo; De Angelis ing. Michele; De Bartholomaeis prof. Vincenzo; De Caesaris sac. prof. Giovanni; De Fraia Frangipane avv. prof. Giovanni; Dell'Erba dott. Luigi; De Montera Pierre; Epifanio prof. Vincenzo; Fedele sen. prof. Pietro; Forges Davanzati dott. Mario; Galli dott. Edoardo; Gallo prof. Alfonso; Garufi prof. Carlo Alberto; Imperiali (dei Marchesi) On. Guglielmo; Jaminson Evelin; Landogna prof. Francesco; Léonard prof. Émile; Maturi prof. Walter; Monti prof. Gennaro Maria; Moscati dott. Ruggero; Nicolini prof. Nicola; Nugent Contessa Matilde; Nuzzo prof. Giuseppe; Orsini dott. Raffaele; Paladino prof. Giuseppe; Panella prof. Antonio; Perito prof. Enrico; Pieri prof. Piero; Rodolico prof. Niccolò; Simioni prof. Attilio; Soulier prof. Gustavo; Sthamer dott. Edoardo; Strongoli (dei principi) Ferdinando; Tescione on. dott. Giovanni; Tormo dott. Elias.

Alla nostra famiglia vengono ad aggiungersi questi nuovi Soci:

Ambrosi Maria Teresa; Bochsruth don Michele O. S. B.; Breglia dott. Laura; Capobianco dott. Dora; Carotenuto prof. Silvestro; Guidotti dott. Salvatore; Mele Anna; R. Liceo Ginnasio di Maddaloni; R. Liceo Ginnasio " Umberto I „ di Napoli; Zerella prof. dott. Francesco.

A tutti il cordiale saluto mio e del Consiglio Direttivo della Deputazione.

Rievochiamo poi, con animo commosso, i Soci defunti nel biennio 1934-36 : Del Pezzo senatore Duca Pasquale , Fiengo dott. Pasquale, Galdi prof. Marco, Mazza Avv. Alberto, Torre colonnello Federico, ed eleviamo alla Loro memoria l' espressione del nostro rimpianto.

Perchè resti un qualche ricordo, consentitemi ora che vi faccia, in forma molto sommaria, un resoconto di ciò che per questo Istituto è stato possibile fare in quest' ultimo biennio, da quando cioè venni chiamato ad assumerne la direzione, in qualità di Regio Commissario prima, di Presidente della Deputazione poi. Molti e non facili i problemi che mi trovai di fronte : l' affrontarli in pieno mi parve un dovere e insieme un obbligo morale verso questo benemerito seminario di studi storici.

Locali. — Primissima necessità quella dei locali. Voi ricordate la vecchia sede di Piazza Dante : insufficiente, tetra per mancanza di luce e di aria, dal terremoto del 1930 seriamente compromessa nelle sue condizioni statiche. Secondo una promessa dell' Amministrazione municipale di Napoli, la Società Storica avrebbe dovuto allogarsi in Castelnuovo ; ma ai più questa promessa appariva non facilmente attuabile, non tanto perchè incagliata fra gli scogli della burocrazia, quanto perchè il grandioso e magnifico edificio, in cui oggi stiamo, era venuto stimolando, man mano che il restauro di esso procedeva innanzi, appetiti praticamente molto più efficienti dei reclami avanzati da un insigne istituto di cultura, che si vedeva costretto a restare in locali pericolanti e indegni.

Nemico dichiarato delle dilazioni, delle promesse platoniche e dei ripieghi, pensai che bisognava agire tempestivamente. Mi sorresse S. E. il Ministro delle Educazione Nazionale ; mi secondò S. E. l' Alto Commissario per la Provincia ; e di buon grado S. E. Niutta, Commissario al Comune di Napoli, concesse al nostro Sodalizio i locali magnifici che oggi occupiamo in Castelnuovo. Era questa la sede per cui la Deputazione di Storia patria aveva tutti i titoli per allogarvisi !

La sistemazione dei nuovi locali, iniziata e proseguita senza contrattempi, fu effettuata in non più di dieci mesi d'intenso e vario lavoro. Ezechiele Guardascione ha intonato alla cornice di questo mirabile monumento architettonico quattrocentesco la decorazione del salone delle Assemblee e dell' attigua sala da studio per il pubblico.

Quanto alla scaffalatura della Biblioteca, non ci si lasciò vincere dalla seduzione di creare novità inopportune e costose, poichè quella esistente, sia in noce che in abete, si conservava in ottime condizioni. Alla Ditta d'Alterio di Giugliano si deve la sistemazione della scaffalatura in noce, ch'è stata riformata, accresciuta di parecchie diecine di metri e restaurata, nel salone delle Assemblee, nell' attigua sala da studio per il pubblico e nella Biblioteca sismica, nonchè la costruzione di altra suppellettile (bacheche, schedarî, nuovi armadî per

le stampe, ecc.); artigiani napoletani hanno invece sistemato la restante scaffalatura in abete nelle sale del braccio occidentale dell'edificio.

Per il trasporto dei libri (circa 200 m. volumi) e del rilevante materiale di proprietà del Sodalizio si ottenne che l'Amministrazione municipale ci mettesse a disposizione due suoi camions e il personale necessario; il riordinamento e la collocazione di tutto il materiale bibliografico e cartografico, razionalmente eseguito, è stato opera, solerte e lodevole, dei nostri funzionarî, aiutati, per breve tempo, da personale della Biblioteca Nazionale e Universitaria concessoci dal Ministero della Educazione Nazionale.

Situazione finanziaria. — Sono occorse L. 58.747,65 per la sistemazione della nuova sede. Ora, ove teniate presente che si sono ottenute, come contributo speciale: dal Banco di Napoli, L. 20.000; dal Ministero della Educazione Nazionale, L. 6195; dalla Reale Accademia d'Italia, come premio d'incoraggiamento, L. 2999; da un benemerito Socio, per la sistemazione della sala destinata al Circolo numismatico, L. 3000; dal Consiglio Provinciale della Economia di Napoli, L. 500 — in totale L. 32.694 —, Voi noterete che la Deputazione ha prelevato dalla sua Cassa soltanto lire 26.053,65. Mi appello a Voi, che avete osservato tutto quello che si è fatto e trovate qui dentro quanto vi occorre, perchè diciate se il bilancio del Sodalizio poteva essere trattato con più riguardosa delicatezza! Epperò consentitemi di allietarmi alla visione di questa nuova sede, che pone in una condizione privilegiata di fronte alle sue consorelle la Deputazione Napoletana di Storia Patria!

Economia, dunque, come criterio ispiratore nell'amministrazione dell'Ente; ma economia praticata con retto discernimento. Furono riveduti, e lo saranno, i contratti tipografici, realizzati risparmi nei varî servizi e consumi, evitate le spese superflue, ridotto il numero degl'inservienti. Inalterati sono rimasti i contributi pecuniarî annualmente dati dal Comune e dalla Provincia di Napoli, nonchè dal Ministero della Educazione Nazionale. Epperò la situazione finanziaria si conserva nella floridezza in cui c'è stata trasmessa. A 28 ottobre 1936 (XIV), a chiusura dell'anno finanziario, e dopo aver fatto la conversione al 5 % dei titoli al 3 %, il patrimonio della Deputazione ascendeva a L. 93.938, e cioè L. 10.500 in Buoni del tesoro al 5 %, L. 63.000 in Titoli di rendita al 5 %, L. 20.438 in contanti. Questi ultimi sono oggi aumentati, per altri incassi effettuati.

Tale floridezza, su cui scrupolosamente veglia il Consiglio Direttivo e, con esso, l'impareggiabile Tesoriere della Deputazione, il signor Duca Catemario di Quadri, e la prospettiva di accrescere le fila dei Socî, che oggi sono duecento, hanno convinto lo stesso Consiglio a ridurre la quota sociale; dal corrente anno 1937 questa, anzicchè di L. 50,00, sarà di L. 40,00, con diritto all'*Archivio storico* e ad un sen-

sibilissimo sconto su le pubblicazioni della Deputazione. Abbiamo fiducia che il numero dei Socî aumenterà, come vorremmo che si dilatasse nel cosiddetto gran pubblico partenopeo l'interesse per questo nostro silenzioso e operoso focolare di studî e di cultura.

Biblioteca. — La Biblioteca, difatti, oggetto di mie crescenti cure, è doviziosamente attrezzata, e in maniera incomparabile per ciò che concerne la storia, intesa in tutti i suoi aspetti, del Mezzogiorno d'Italia. Ma gli studiosi, che numerosi la frequentano, vi trovano aggiornati, e ve li troveranno ancor più i suoi fondi con i numeri più pregevoli della recente storiografia italiana e forestiera. L'isolamento, che storicamente è un assurdo, fomenta la sterilità intellettuale e porta al deprecato municipalismo; o noi vogliamo che questo Istituto si alimenti soprattutto alle sorgenti più cristalline della storiografia meridionale, ch'è sostanziata di pensiero creatore. È stato così riveduto, selezionato e accresciuto il cospicuo fondo delle riviste e, mentre si è esteso il cambio delle nostre con le pubblicazioni di varie Accademie ed Istituti scientifici, la Biblioteca è stata provvista di alcune fra le principali riviste storiche europee e di moderne Repertorî e Guide bibliografiche, che sono indispensabili strumenti d'informazione e di lavoro. È stato inoltre disciplinato il prestito, onde eliminare deplorevoli abusi e inconvenienti.

In seguito al trasferimento di sede, l'immenso patrimonio bibliografico è stato sottoposto ad un riordinamento totalitario; oggi si è posto mano alla schedatura dei libri non ancora schedati, ch'erano non pochi, onde fra breve lo schedario sarà affatto aggiornato. E fra breve sarà anche iniziata la revisione e catalogazione dei nostri preziosissimi manoscritti: ciò è indispensabile, poichè l'ultimo inventario fu fatto dal compianto prof. De Blasiis oltre trent'anni fa; e d'allora il fondo " Manoscritti „ si è arricchito per numerosi e importanti acquisti e doni di privati. Ultimo dono è stato quello che delle " Memorie „ del suo Genitore ha generosamente fatto, qualche anno fa, al nostro Istituto il duca di San Donato. Mi lusinga la speranza che non ci mancheranno in avvenire altre munificenti donazioni, specialmente da parte di ragguardevoli famiglie del patriziato napoletano. Sarà un atto di alto sentire patriottico, oltre che una benemerenza verso la istituzione e gli studî nostri. La Biblioteca della Deputazione gelosamentre custodirà e metterà in valore tutti i documenti, carteggi, ecc. di valore storico che trascurati, dimenticati o mal sicuri giacerebbero negli archivi domestici.

Attività scientifica. — L'indice rassicurante della vitalità e dell'operosità scientifica del nostro Istituto lo troverete nei volumi ch'esso ha posto o sta per porre in luce. I lavori da destinare alle stampe sono stati e saranno scrupolosamente esaminati, poichè la serietà e

il decoro scientifico, tradizionali in questo Sodalizio, sono titoli di cui il Consiglio Direttivo non saprà mai prescindere.

Proprio da oggi è incominciata la distribuzione del volume, quello per il 1936, 61mo della Serie, dell' *Archivio Storico per le Provincie Napoletane.* È un magnifico volume, e per gl'interessanti e sostanziosi articoli che contiene e per la veste tipografica con cui si presenta. Vi hanno collaborato egregi studiosi; ma dei lavori che vi troverete, a me piace preannunziarvene soltanto due, entrambi pregievolissimi, di due giovani studiosi: l' uno di Irma Schiappoli sul " Conte di Sarno „, ch' è un importante contributo alla storia della famosa Congiura dei baroni contro Ferrante d' Aragona; di Elena Croce l' altro, su " I Parlamenti Napoletani sotto la Dominazione spagnuola „. Li segnalo, perchè sono due lavori sorti nella scuola e fatti, conforme ad una encomiabile consuetudine, fra l' Università, gli Archivi e le Biblioteche Napoletane e questo Istituto; ma soprattutto li segnalo, perchè ciò voglia essere di sprone a quei giovani che sentono la vocazione agli studî storici: il nostro Sodalizio li accoglie, li istrada e largamente li aiuta nelle loro ricerche scientifiche.

Sono inoltre d' imminente pubblicazione altri importantissimi lavori. In due volumi Giuseppe Ceci ci darà una *Bibliografia degli artisti napoletani*, frutto prezioso di varî decenni di amorevoli ricerche. A questi Fausto Nicolini aggiunge il primo volume d' una considerevole Collana documentaria che ha per titolo: *L'Europa durante la Guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla Città e al Regno di Napoli.* Si tratta di note di cronaca, dal Nicolini lavorate con particolare perizia, sugli inediti dispacci degli ambasciatori, residenti e consoli veneti; e sarà un documento fondamentale per la storia dei primi anni del secolo XVIII, che, con lo sfacelo del dominio spagnolo, videro l'aurora di tempi nuovi per il nostro paese.

Queste poderose imprese editoriali, che rappresentano un cospicuo contributo del Mezzogiorno agli studi storici italiani, in tanto è stato possibile affrontare, in quanto ci è venuto incontro, con una liberalità così intelligente e così sensibile ai bisogni della nostra cultura, il Banco di Napoli. Io credo d' interpretare il sentimento di tutta l'Assemblea nel rinnovare al Governatore di esso, a S. E. l'on. Frignani, che è anche autorevole membro del nostro Consiglio Direttivo, l'espressione della più viva riconoscenza della Deputazione napoletana di Storia Patria e il fermo proposito di cui questa si sente animata nel voler contribuire al progresso scientifico italiano; ciò facendo, essa fa indefettibile affidamento nel prezioso favore del massimo Istituto finanziario del Mezzogiorno.

Abbiamo ancora in corso di stampa un altro importante volume d' un egregio giovane studioso di storia napoletana, Ruggiero Moscati. Apparirà, nel giugno prossimo, una raccolta da lui curata di *Docu-*

menti viennesi su l' ingerenza austriaca nel Regno di Napoli dal 1821 al 1827.

Queste imprese scientifiche, condotte o prossime a condursi a compimento, sono il risultato della operosità spiegata nel biennio precedente. Altro materiale, pronto per le stampe, abbiamo sul tavolo. Il Consiglio direttivo si propone di riprendere nel 1937 la pubblicazione, da poco interrotta, delle *Cronache napoletane del Seicento*, pubblicazione, com' è noto, fatta sotto gli auspicî del Banco di Napoli. Senza dubbio il Banco ci sovvenzionerà per condurre a buon porto quest' altra opera utilissima. È allora continueremo la pubblicazione dei *Giornali* del Fuidoro, arrestatasi al 1666, con due volumi, uno curato da Antonio Padula, da Vittoria Omodeo l' altro.

Vorremmo poi iniziare, con un bel volume di Alfonso Gallo su *Aversa* una " Collana di Storie municipali „ ; ogni volume dovrebbe illustrare la vita d' una città meridionale, come Amalfi, Salerno, Capua, Gaeta, che furono in passato centri di cospicui organismi politici. Abbiamo all' uopo domandato una sovvenzione alla Giunta Centrale per gli Studi Storici, all'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, all'Amministrazione civica di Aversa ; e abbiamo ragione a sperare che gli aiuti finanziarî richiesti non ci saranno negati.

Questo, in conclusione, il programma di lavoro per l'anno 1937(XV).

Nelle Sezioni della R. Deputazione. — Come al centro, si lavora anche alla periferia. In virtù del R. Decreto 23 luglio 1935 (XIII), che approva il nuovo " Regolamento per le Regie Deputazioni di Storia Patria „ , la nostra Deputazione ha due Sezioni: la prima ha sede in Benevento e comprende le province di Benevento, Avellino e Campobasso, ossia il territorio dell' antico " Samnium „ , la seconda ha sede in Salerno e abbraccia la provincia omonima. Sono due settori dell' Italia meridionale particolarmente ricchi di storia, e all' illustrazione di essa contribueranno validamente le due Sezioni, ormai organizzate e largamente finanziate dagli Enti locali: Province, Comuni dei Capoluoghi, Consigli Provinciali dell' Economia. Entrambe le Sezioni non solo contribuiscono alla vita della Deputazione col contributo finanziario annuo, già determinato, e con la loro attività, ma hanno un proprio organo scientifico: la Sezione Salernitana inizierà quanto prima la pubblicazione d' una *Rassegna storica Salernitana*, sotto la direzione del suo presidente, il prof. Marzullo; la Sezione di Benevento, presieduta dal prof. Zazo, farà dell' ottima rivista *Samnium* il proprio organo scientifico.

A vieppiù rinsaldare i vincoli fra la sede centrale della Deputazione e le sue Sezioni, a rendere più aderente e coerente il lavoro e più diretti i contatti fra i membri della nostra famiglia, si è affacciato il disegno di tenere, ogni biennio o triennio, un Convegno storico regionale in una o nell' altra sede o città importante della

circoscrizione della stesa Deputazione: si costumano, tali convegni, in Piemonte, in Lombardia e in Toscana, non senza benefici risultati. Riusciremo noi ad organizzarli, a destare intorno ad essi l'interessamento del pubblico, a renderli praticamente fecondi? Lo dirà l'esperienza.

Vi ringrazio, onorevoli Signori, della vostra gentile attenzione. Il Consiglio Direttivo della Deputazione fa vivo assegnamento nella vostra sapiente e amorevole collaborazione: essa ci conforterà nel disimpegno non facile dei compiti affidatici e ci farà gioire dei progressi che, grazie al comune lavoro, continuamente realizzerà il nostro caro Sodalizio.

Alla relazione del Presidente è seguito il resoconto finanziario del Tesoriere. Poi la prof. Angela Valente ha letto una comunicazione dal titolo: Ferdinando IV e il Congresso di Vienna *che sarà pubblicata nel prossimo* "*Archivio*".

LIBRI E OPUSCOLI PERVENUTI IN DONO

A). dagli Autori — Acquedotto Pugliese, *Relazione al Parlamento sull' andamento dell' Azienda dal 1° luglio 1934 al 30 giugno 1935.* Bari, 1936. In 8° gr. di pp. 181.

Algranati Gina. *Rapporti tra i fenomeni del vulcanismo e la formazione dei centri e variazione della popolazione nell' isola d' Ischia.* (Estratto). Napoli, 1936. In 8° di pp. 23.

Ardy Dott. Silvio. *Le leggi e le opere contro la disoccupazione in Italia.* Genova, 1936. In 8° gr. pp. 303.

Boselli Antonio. *Mostra storica e bibliografica dei grandi Campani nella R. Biblioteca Nazionale V. E. III* (14 settembre - 15 ottobre XIV). In 16° pp. 43.

Brayda Pietro. *I De Brayda di Graffagnini d'Alba nel Secolo XIII.* Roma, 1934. In 8° di pp. 24.

— *Mezzo secolo di contesa fra Signori feudali e Comune e un vescovo di Alba, nella prima metà del secolo XIII.* Bone Vagienna, 1936. Un vol. in 8° di pp. 324.

— *Corsa genealogica fra le grandi famiglie dell'alto Medioevo italiano.* I. *Gli arduinici d'Italia.* (Estratto) Roma, 1936. In 8° di pp. 42.

Capograssi Antonio. *L' Unità d'Italia nel pensiero di Lord William Bentinch.* (Estratto). Torino, 1934. In 8° di pp. 31.

— *L'espulsione di Teofilo Gautier del Regno di Napoli.* (Estratto). Roma, 1930. In 8° pp. 18.

— *Nunzio Federico Faraglia e le sue opere.* (Estratto). Casabordino, 1934. In 8° pp. 20.

Chiàntera Raffaele. *Nicolò de Jamvilla e la "Regalis Curia": a proposito di un documento angioino del secolo XIV.* Napoli, Federico e Ardia, s. a. di pp. 26 con una tavola.

Croce Benedetto. *Erasmo e gli Umanisti Napoletani.* (Estratto) Basel, 1936, In 8° di pp. 9.

— *Recenti controversie intorno all'unità della storia d'Italia. Lettera.* Londra, 1936. "*Le odierne Vite romanzate*" ed i *vecchi Romanzi storici*". *Conferenza.* Lugano 1936. Due opuscoli in 8° di compless. pp. 18.

Croce Elena. *I Parlamenti Napoletani sotto la Dominazione Spagnuola.* (Estratto) Napoli, 1936. In 8° pp. 45.

D'Amico Vincenzo. *Necropoli Arcaica di Tufara Valfortore.* (Estratto) Benevento, 1935. In 8° di pp. 21.

De Angelis Michele. *L' Acquedotto Normanno di Via Arce in Salerno. Note ed osservazioni.* Salerno, 1935. In 8° di pp. 48.

— *L'Acquedotto Normanno di Via Arce in Salerno. Lettera aperta.* Salerno, 1935. In 8° pp. 27.

De Boüard Michele *Les origines des guerres d' Italie. La France et l'Italie au temps du Grand Schisme d'Occident.* Paris, 1936. In 8° pp. 440.

De Caesaris Giovanni. *Scritti inediti di Melchiorre Delfico.* (Estratto) Teramo, 1936. In 8° pp. 17.

— *18 Dicembre 1935.* (Estratto) Teramo, 1936. In 8° pp. 9.

— *Il Codice " Catena „ di Penne riformato negli anni 1457 e 1468 edito a cura di G. De C.* Casalbordino, 1935. In 8° di pp. 364.

— *Il Conte Gregorio De Filippis-Delfico e una lettera di Giacomo Leopardi.* (Estratto) Pescara, 1935. In 16° pp. 15.

— *Alcuni rei di Stato della Provincia di Teramo del 1799.* (Estratto). Casalbordino, 1934. In 8° di pp. 31.

— *Un Umanista abruzzese. Muzio Pausa.* (Estratto) Aquila, 1935. In 8° di pp. 60.

— *Pagine di storia abruzzese (il brigantaggio 1860-1868).* Teramo, 1936. In 8° di pp. 19.

— *Scritti inediti di Melchiorre Delfico. Una piccola Università a Teramo.* Teramo, 1935. In 8° di pp. 23.

— *Lettere di Melchiorre Delfico.* (Estratto). Teramo, 1935. In 8° pp. 32.

Di Silvestri - Falconieri Francesco. *Bonaventura Mazzarella - Patriota-Deputato-Predicatore evangelico.* Roma, 1930. In 16° pp. 45.

Einsiedeln. *Nell'anno del suo millenario 1934. (Testo italiano e francese con 16 tavole).* Sono le regole dell'antica Abbazia benedettina esistente nella Svizzera. In 8° pp. 32.

Epifanio Vincenzo. *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia dall'inizio del Regno di Giovanna I alla pace di Catania.* Napoli, 1936. In 8° di pp. 379.

Ferrario Carlo. *La difesa del Pasubio e del Corno Battisti.* Roma, 1936. In 8° di pp. 47 con 4 carte.

Fontana Vito. *La dogana di Molfetta* (1423-1549). *Studio storico pubblicato a cura di* Aldo Fontana. Molfetta, 1936. In 8° di pp. XVIII-35.

Frenkel Wladimiro. *Paestum. Nuova Guida, ora illustrati.* Torre del Greco, 1936. In 16° di pp. 156.

— *La scuola Medica Salernitana.* (Estratto) Torre del Greco, 1936. In 16° di pp. 70.

Genoino Andrea. *Agitazioni operaie e moti comunisti nel Salernitano il 1848.* (2ª ediz.). Cava dei Tirreni, 1936. In 8° pp. 27.

— *Attività regalista in Provincia* (1726-1789). Cava dei Tirreni, 1936. In 16° di pp. 27.

GENOINO ANDREA. *Il Marchese di Caccavone. Aneddoti e scene napoletane dell' 800.* (2ª ed.) Cava dei Tirreni, 1936. In 16° di pp. 92.

ISTITUTO CASANOVA. *Relazione sull'attività dell'Istituto nel 1935.* Napoli, 1935. In 8° di pp. 15.

LEONE AMBROGIO. *Nola, (la terra natìa) tradotta dal latino da* PAOLINO BARBATI. Napoli, 1934. In 8° di pp. VIII-235.

MARCIANO GENNARO. *Il Centenario dell'Istituzione dell'Ordine dei Barnabiti. Discorso letto il 29 aprile 1934-XII.* Napoli, 1934. In 8° gr. pp. 32.

MARESCA DI SERRACAPRIOLA ANTONINO. *Pittori da me conosciuti. Con prefazione di* VINCENZO DELLA SALA. Napoli, 1936. In 8° gr. di pp. XVIII-190.

MAYER ERZSÉBET. *Diomede Carafa (Napoli szellem Matyà. Udvorabâu).* In ungherese. In 8° di pp. 8.

MIRAGLIA ETTORE. *Il Monastero e la Chiesa di S. Chiara in Castrovillari.* Milano, 1936. In 16° di pp. 58.

MOSTRA BIBLIOGRAFICA *della Scuola Medica Salernitana promossa dalla Confederazione dei professionisti e artisti di Salerno.* Salerno, 1936. In 8° di pp. 51 con 17 tav.

NACCARI CARMINE. *Commemorazione della distruzione della città di Mileto (5 febbraio 1783).* Vibo-Valentia 1936. In 16° di pp. 26.

— *Commemorazione della città di Mileto (5 febbraio 1763) discorso,* 1936. In 8° di pp. 26.

NICOLINI FAUSTO. *Francesco Savioni e l'Austricantismo Napoletano negli ultimi anni della dominazione spagnuola.* Napoli, 1936. (Estratto) In 8° di pp. 64.

ORSI PAOLO. *Miscellanea di Scritti a cura dell'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania in onore del grande archeologo scomparso* (Paolo Orsi, 1859-1935). Roma, 1935. In 8° di pp. 492.

ROCCO NICOLA. *Il Santuario di S. Gennaro alla Solfatara. (Ricordo al Visitatore).* Napoli, 1934. In 16° di pp. 32.

SANFELICE DI MONTEFORTE AUGUSTO. *La prima famiglia di Guaimario IV Principe di Salerno* (1012-1052) *Studio storico-critico.* Friburgo, (Svizzera) 1936. In 8° di pp. 36 con 3 tav.

SENIGALLIA L. A. *Sulla "Tabula de Amalpha".* (Estratto) Bologna, 1935. In 8° di pp. 20.

— *La Table d'Amalfi (Tabula de Amalpha).* (Estratto) Paris, 1936. In 8° di pp. 22.

— *Atti della Mostra bibliografica e Convegno Internazionale di Studi storici del Diritto marittimo medievale. (Amalfi, luglio-ottobre 1934).* Napoli 1934-35. Voll. 2 in 8° di pp. compless. 617.

— *L'Archivio generale del Banco di Napoli e due documenti assicurativi marittimi del 1500.* (Estratto) Bologna, Zanichelli, 1936. In 8° di pp. 8.

SENIGALLIA L. A. *Prefazione all' opera di Riniero Zeno, Il Consolato di mare di Malta.* (Estratto) Napoli, 1936. In 8° di pp. 7.

SILVESTRI ALFONSO. *Una bolla inedita di Paolo III per Luca Gaurico,* (Estratto) Napoli, 1935. In 8° di pp. 9.

SODANO COSTANTINO. *Un patriota meridionale: Giuseppe Sodano. Profilo biografico con documenti e un ritratto.* Napoli, 1936. In 8° di pp. XIV-94.

SOLARI GIOELE. *Le opere di Mario Pagano. Ricerche bibliografiche.* (Estratto) Torino, 1936. In 8° di pp. 68.

STUTZ ULRICH. *Papst Alexander III gegen die freiung Langobardischer eigen kirhen.* Berlin, 1936. In 8° di pp. 37.

TAGARELLI SEBASTIANO. *La peste di Noja* (1815-1816). Noicattaro, 1934. In 8° di pp. 268.

TENCAJOLI O. F. *Maria Vittoria Filiberta di Savoia Carignano, Contessa di Siracusa* (1814-1874). (Estratto) In 8° di pp. 24.

VALENTE ANGELA. *Maria Carolina d'Austria negli ultimi anni di vita.* (Estratto) Napoli, 1936. In 8° di pp. 10.

VILLONE LEONARDO. *Italia Italia mia. Canzone.* Napoli, 1936. In 8° di pp. 47.

ZERELLA FRANCESCO. *Il pensiero filosofico di F. P. Bozzelli e il suo valore storico.* (Estratto) Napoli, 1936. In 8° di pp. 31.

— *Francesco Fiorentino e la sua unità spirituale.* Benevento 1934. In 8° di pp. 108.

— *La riforma scolastica di Matteo Galdi.* (Estratto) Napoli, 1936. In 8° di pp. 30.

— *Il metodo storico di Cataldo Jannelli.* (Estratto) Napoli, 1936. In 8° di pp. 30.

B) dal Ministero della Educazione Nazionale.

ELIA METROPOLITANO DI NISIBI. (975-1056). *Massime. Testo arabo inedito pubblicato dal R. P. Paolo Sbath con traduziane italiana e francese.* Cairo, 1936. In 8° di pp. 64-XII.

GABRIELI GIUSEPPE. *Notizie statistiche storiche delle Collezioni di Manoscritti oggi conservate nelle Biblioteche Italiane.* Milano, 1935. In 16°.

GALLO ALFONSO. *Le malattie del Libro, le cure ed i restauri.* Milano, 1935. In 16° di pp. 221.

MADARO LUIGI. *Bibliografia Fascista.* Milano, 1935. In 16° di pp. 182.

PINTO OLGA. *Le Bibliografie nazionali.* Milano, 1935. In 16° di pp. 115.

SQUASSI ALBERIGO. *La Biblioteca popolare.* Milano, 1935. In 16°di pp. 225.

C) dal R. Istituto per la Storia del Risorgimento.

BARDANZELLU GIORGIO. *Francesco d' Austria Este. Descrizione della Sardegna* (1812). Roma, 1934. In 8° di pp. 299.

CIAN VITTORIO. *Gli Alfieriani foscoliani piemontesi ed il romanticismo*

lombardo-piemontese del primo Risorgimento. Roma, 1934. In 8° di pp. 95.

De Stefano Francesco. *I Fardella di Torre Arsa. Storia di tre patriotti.* Roma, 1935. In 8° pp. 221.

Loddo Canepa Francesco. *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna.* Roma, 1934. In 8° di pp. 349.

— *Dispacci di Corte, Ministeriali e Vice-regi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna* (1720-1721). Roma, 1934. In 8° di pp. 271.

D) dalla R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia. — *Commissione Provinciale d' Archeologia e Storia Patria. Codice Diplomatico Barese.* Vol. XI. *Diplomatico aragonese Re Alfonso I,* (1435 - 1458) *per cura di* Eustachio Rogadeo. Bari, 1931. In 4° di pp. 488.

Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria. Documenti e monografie per la storia di Terra di Bari. Vol. III. *La Puglia nel secolo XV da fonti inedite per cura di* Francesco Carabellese. Bari, 1901. In 8° gr. di pp. 364.

Commissione di Archeologia e Storia Patria. Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente per cura di Francesco Carabellese. Bari, 1911. In 8° gr. di pp. 179.

Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria. Documenti e monografie. Vol. IV. *Il Libro Rosso della Città di Monopoli a cura di* Francesco Muciaccia. Bari, 1906. In 4° di pp. 495.

E) dal Prof. Ernesto Pontieri : Albertoni Aldo, *L'Apokeryxis, contributo alla storia della famiglia.* Bologna, 1923. In 4° di pp. 120.

Ammirati Filippo. *Il puro Gius feudale napoletano ossia raccolta delle leggi feudali del Regno.* Napoli, 1794. voll. 2 in 16° rileg. in uno di pp. comples. 498.

Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d' Arte. Tivoli, voll. 2, 3 e 4 (anni 1922 - 23 - 24), Fascicoli 6 in 8°.

Bozzola Annibale. *L' ultimo Doge e la caduta della Serenissima.* (Estratto). Milano, 1934. In 8° di pp. 32.

— *La controversia Austro-sarda sulla capitolazione di Genova del 6 settembre 1746.* (Estratto). Torino , 1934. In 8° pp. 79.

— *Venezia e Savoia al Congresso di Utrecht* 1712 - 1713. (Estratto). Torino, 1933. In 8° di pp. 42.

Cusin Fabio. *La condizione giuridica di Trieste e le riforme dell'Amministrazione Comunale nella prima metà del secolo XVII,* Trieste, 1932. In 8°, pp. 239.

— *I rapporti tra la Lombardia e l' Impero dalla morte di Francesco Sforza all' avvento di Ludovico il Moro* (1466-1490), Trieste, 1934. In 8°, pp. 112.

De Maria Ugo. *I Siciliani nella spedizione dei Mille.* (Estratto).

Drei Giovanni. *Il Regno d'Etruria (1801-1807); con un appendice di documenti inediti.* Modena, 1935. In 8° di pp. 264.

— *Intorno al pontificato di Pio IV ed al Concilio di Trento.* (Estratto) Roma, 1918. In 8° di pp. 150.

— *La Corrispondenza del Cardinale Ercole Gonzaga, Presidente del Concilio di Trento (1562-1563).* (Estratto) Roma, 1918. In 8° di pp. 173.

Forte Giovanni. *Di un bassorilievo antico in Genova donato dai Gaetani per la tomba di Francesco Spinola difensore di libertà nell'assedio del 1435.* Caserta, s. a. In 8° di pp. 12.

Freschi Renato. *Girolamo Galateo e la sua apologia al Senato Veneto.* (Estratto) Bologna, 1935. In 8° pp. 7.

— *Giovanni Calvino.* I. *La Vita.* II. *Il Pensiero del Riformatore.* Milano s. a. Voll. 2 in 16° di pp. comples. 700.

Grimaldi Natale. *La Signoria di Barnabò Visconti e di Regina della Scala in Reggio* (1371-1385). Reggio Emilia, 1921. In 8° di pp. 285.

— *Donizone il Cantore di Matilde e dei Principi Canusini.* Reggio Emilia, 1926. In 16° di pp.

— *L'insegnamento della Storia nello Stato Fascista.* (Estratto) Senigallia, 1934. In 8° di pp. 37.

— *Reggio. Lucrezia Borgia e un romanzo d' amore della Duchessa di Ferrara.* Reggio Emilia, 1926. In 8° di pp. 95.

Lopez Roberto. *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria,* ammiragli e mercanti, Messina, Principato, 1933, pp. 290.

Marzano G. B. *Scritti su Monteleone Calabro.* Monteleone Calabro, 1926-31. Voll. 3 in 16° di pp. compless. 1162.

Morandi Carlo. *Cuoco e la coltura politica all' inizio dell' Ottocento.* (Estratto) Roma, 1929. In 8° di pp. 7.

Pola Sebastiano. *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802.* Sassari, 1923. Voll. 2 in 16° di pp. compless. 428.

Sorrento Luigi. *La disciplina militare e gli scrittori italiani (I Quaderni de " Lo Stato „ 1),* Roma, tipi Quintily, pp. 62.

Statuti dell' Arte della Seta di Catanzaro. *Con una relazione del Segretario della Camera di Commercio F. Marincola di S. Floro.* Catanzaro, 1880. In 8° di pp. 116.

Vaccari p. Alberto S. I., *Codex Melphictensis rescriptus. Ezechielis fragmenta graeca editit et commentario critico instruxit,* Romae, 1918. In 8°, di pp. 40.

PERIODICI
IN CAMBIO O PER ABBONAMENTO

Accademie e Biblioteche d' Italia; Analecta Bollandiana; Annali del Fascismo; Annali del Seminario Giuridico - Economico dell'Università di Bari; Annuario della R. Accademia d' Italia; Annuario di Historia del Derecho Español; Archiv (Neues) der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde; Archivio Ibero Americano; Archivio Storico Italiano; Archivio Storico per la Calabria e la Lucania; Archivio Storico della Corsica; Archivio Storico Lombardo; Archivio Storico di Malta; Archivio Storico per le provincie Parmensi; Archivio Storico per la provincia di Salerno; Archivio Storico Siciliano; Archivio Storico per la Sicilia Orientale; Archivio Storico della R. Società Romana di Storia Patria; Archivio (Nuovo) Veneto; Archivum Franciscanum Historicum; Archivum Historicum Societatis Jesu; Athenacum; Atti dell'Accademia Cosentina; Atti della R. Accademia Nazionale dei Lincei; Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca di Lettere, Arti, Scienze; Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche; Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e storia Patria; Atti della Società Ligure di Storia Patria: Serie Risorgimento; Atti e Memorie della società Magna Grecia.

Biblioteca di Storia italiana recente; Boletin de la Universidad de Santiago de Compostela; Bollettino del Circolo Numismatico; Bollettino dell'Istituto Storico del Corpo di Stato Maggiore; Bollettino Storico Cremonese; Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa; Bollettino della R. Società Geografica Italiana; Bollettino della Società Pavese di Storia Patria; Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti; Bollettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria; Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l' Umbria; Bollettino Storico Bibliografico Subalpino; Bollettino del Comune di Napoli; Bollettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano; Bollettino Senese di Storia Patria; Bullettin de Corréspondance Hellénique. École Française de Athènes; Bullettin International de l' Académie Polonaise des Sciences et des Lettres; Bullettin de l' Istitut Belge de Rome; Bullettin de la Societé d' Histoire et d' Archeologia de Génève.

Civiltà moderna; Collana di Monografie storiche sulla guerra del 1915 - 1918; Conquista (La) della Terra; Corsica antica e moderna; Critica (La).

Europa (L') Orientale.

Folklore (Il) Italiano.

Historische Zeitschrft. Giornale Storico e Letterario della Liguria.

Iapigia; Irpinia; Italia (L') che scrive.

Lares; Ljetopis. Académie Sudslave der Sciences et des Beaux-Arts.

Mélanges d'Archéclogie et Histoire; Mémoires et Documents publiés par la Societé d'Archéologie de Généve; Memorie Storiche Forogiuliesi; Minerva Sorrentina; Miscellanea di Storia Italiana edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria; Miscellanea storica della Valdelsa; Mitteilungen aus der historischen Litteratur, herausg. von der historischen Gesellschaft in Berlin.

Notizie degli Scavi di Antichità.

Papers of the British School at Bome.

Quellen und Forschungen aus italinischen Archiven und Bibliothehen.

Rassegna di Politica Internazionale a cura dell' ist. per gli Studi di Politica internazionale; Rassegna Storica Napoletana; Rassegna Storica del Risorgimento; Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche; Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e lettere; Revue d'Histoire Écclésiastique; Revue Historique; Rinascenza Salentina; Rivista Araldica e Genealogica; Rivista di Artiglieria e Genio; Rivista Indo-greco-italica; Rivista di Scienze e Lettere; Rivista di Studi Pompeiani; Rivista Storica Italiana; Rivista (Nuova) Storica.

Samnium; Studi Goriziani; Studi e Testi; Studio giuridico napoletano.

INDICE DEL VOLUME XXII. SERIE SECONDA

LXI DELL'INTERA COLLEZIONE

MEMORIE

MOSCATI R., La feudalità napoletana nel periodo angioino . *pag.* 1

SCHIAPPOLI I., Il conte di Sarno. . . . . „ 15

PÈRCOPO E., La vita di Giovanni Pontano . . . . „ 116

VARIA

FILANGIERI R., Rassegna critica delle fonti per la storia di Castel Nuovo . . . . . „ 251

EMERY L., Il *Lamento* e la *Forza de li Massare* di Velardiniello . . . . . „ 324

CROCE E., I parlamenti napoletani sotto la dominazione spagnuola . . . . . „ 341

CUTOLO A., Il Regno di Napoli ai tempi di Gioacchino Murat „ 380

RECENSIONI

PONTIERI E., *Amato di Montecassino*, Storia dei Normanni volgarizzata in antico francese a cura di Vincenzo De Bartholomaeis . . . . . „ 424

— Pergamene di Monasteri soppressi conservate nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Salerno. Inventario a cura di *Bianca Mazzoleni* . . . . . „ 426

— *Hans-Walter Klewitz*, Die Anfange des Cisterciensero-dens im normannisch sizilischen Königreich . . . „ 426

— Tabula de Amalpha. . . . . „ 427

FILANGIERI R., *Vincenzo Epifanio*, Gli Angioini di Napoli e la Sicilia dall'inizio del regno di Giovanna I alla pace di Catania . . . . . „ 427

— *Francesco Nitti di Vito*, Le pergamene di San Nicola di Bari. . . . . „ 428

VALENTE A., *Gino Doria*, Storia di una capitale . . . „ 428

MANFREDI M., *Ambrogio Leone*, *Nola*. Traduzione di P. Barbati. . . . . „ 431

VITA DELLA DEPUTAZIONE. . . . . „ 433

Libri e opuscoli pervenuti in dono . . . . . „ 449

Periodici in cambio o per abbonamento. . . . . „ 454

IV. Cronache e documenti per la Storia dell' Italia meridionale dei secoli XVI e XVII (Nuova serie, in quarto):

CONFUORTO D., *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a cura di N. Nicolini, in 2 volumi, 1930 . L. 100,00

FUIDORO I., (V. d'Onofrio), *Successi del Governo del Conte di Oñatte*, a cura di Alfredo Parente, Napoli, 1932 „ 45,00

BULIFON A, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a cura di N. Cortese, vol. I. . . . . „ 50,00

FUIDORO I., (V. d'Onofrio) *Diario*, a cura di Francesco Schlitzer, vol. I . . . . . „ 50,00

FUIDORO I., (V. d'Onofrio), *Diario*, vol. II. a cura di Antonio Padula. (*In corso di stampa*).

V. Collana Storica Napoletana (in ottavo).

MARALDI COSTANZO, *Documenti Francesi sulla caduta del Regno Meridionale* a cura di A. OMODEO, 1934 . „ 20,00

VI. Varia (in ottavo).

CAPASSO B., *Descrizione di Napoli nei principii del secolo XVII* di GIULIO CESARE CAPACCIO, 1882 . . . „ 12,00

CAPASSO B., *Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure e nelle stampe del tempo*, 1897. „ 8,00

DEL GIUDICE G., *Commemorazione di B. Capasso*, 1900 . „ 5,00

CROCE B., *Relazioni di patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l' idea della libertà italiana*, 1901. . *esaurito*

DE NICOLA CARLO, *Diario* (1798-1825), volumi tre, 1906 (*esaurito*).

EGIDI P., *La colonia saracena di Lucera*, 1915 . . . „ 25,00

EGIDI P., *Il codice saraceno di Lucera*, 1917 . . . „ 45,00

FILANGIERI DI CANDIDA A., *La Chiesa e il Monastero di S. Giovanni a Carbonara*, a cura di R. FILANGIERI DI CANDIDA, 1924, con 17 tavole . . . . . „ 35,00

CORTESE N., *Lettere e scritti inediti di Pietro Colletta*, I, 1927 „ 10,00

PÉRCOPO, *Vita di Jacopo Sannazaro*, opera postuma a cura di G. Brognoligo, 1931 . . . . . „ 18,00

NICOLINI F., *Monsignor Celestino Galiani*, saggio biografico 1931 . . . . . „ 18,00

CORTESE N., *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, 1931 . . . . . „ 22,00

PONTIERI E., *Lettere del marchese Caracciolo, vicerè di Sicilia al Ministro Acton*, 1932 . . . . . „ 30,00

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO G., *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, 1883-1891,
volumi sei . . . . . L. 1800,00
I volumi II e III . . . . . „ 300,00
I volumi V e VI . . . . . „ 400,00

II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:
BASILE G. B., *Lo cunto de li cunti* (il Pentamerone) a cura di B. CROCE, 1891 . . . . . „ 25,00

III. Scritti di Francesco Bonazzi:

Ruolo generale dei Cavalieri del S. M. Ordine Gerosolimitano dal 1738 al 1882, 1883. . . . . L. 8,00

Ruolo generale dei Cavalieri ecc. ecc. *dal 1738 al 1883 con appendice contenente i nomi di alcuni cavalieri e dame di devozione*, 1884 . . . . . „ 18,00

Elenco dei Cavalieri e Dame di devozione del S. M. O. Gerosolimitano dal 1779 al 1883, 1884 . . . „ 8,00

Elenco dei Cavalieri e Dame ecc. *dal 1884 ai giorni nostri*, 1910 . . . . . „ 8,00

Elenco dei Cavalieri del S. M. O. di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella venerabile lingua d'Italia dalla fondazione dell' Ordine ai nostrigiorni, 1907, parte I e II. . . . . „ 50,00

La sola parte II . . . . . „ 20,00

Elenchi degli insigniti del R. O. di S. Gennaro e dei cav. gr. cr. e gr. uff. del R. O. di S. Ferdinando e del merito dalla istituzione al 1860, 1884.. . „ 8,00

Elenco dei titoli di nobiltà concessi o legalmente riconosciuti nelle prov. mer. d'Italia dal 1806 al 1891, 1891 „ 12,00

Famiglie nobili e titolate del Napoletano ascritte all' elenco regionale e che ottennero posteriori legali riconoscimenti, 1902 . . . . . „ 30,00

Ascrizione di ufficio all' elenco dei Nobili e Titolati del Napoletano, 1895, parte I, II, III, IV . . . „ 40,00

Ogni parte isolatamente . . . . . „ 12,00

Pia Associazione dei avalieri del S. M. O. Gerosolimitano del S. Sepolcro della rappresentanza di Napoli, 1896 „ 5,00

Elenco dei titoli di nobiltà registrati nell' ultimo Cedolario di Terra di Lavoro, 1891 . . . . . „ 15,00

Le ultime intestazioni feudali registrate nei Cedolari di Basilicata, Molise, Principato Ultra e Principato Citra. Quattro fascicoli, ciascuno . . . . . „ 10,00

Notizie di due monumenti dei Savoia esistenti nella chiesa di S. Caterina a Napoli, 1912 . . . . „ 3,00

Statuti ed altri provvedimenti intorno all' antico governo municipale della città di Bari, 1876 . . . . „ 5,00

IV. Napoli nobilissima:

Le annate disponibili della vecchia serie . . . „ 60,00

I fascicoli disponibili . . . . . „ 5,00

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della R. Deputazione: Castelnuovo.

I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al Duca Enrico Catemario di Quadri nella predetta sede. Sull' acquisto delle pubblicazioni sociali è concesso ai librai lo sconto del 15 % ed ai soci lo sconto del 25 %.

